

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI NAPOLI

“FEDERICO II”



*DOTTORATO DI RICERCA IN “FILOSOFIA DEL DIRITTO”*

*XXVIII CICLO*

IL LINGUAGGIO GIURIDICO

TRA INTERPRETAZIONE E COMUNICAZIONE

*Relatore:*

Chiar.mo Prof.

Luigi Di Santo

*Candidato:*

Dott. Andrea Aversano

## ***Ringraziamenti scientifici***

*Ringrazio tutti coloro che hanno contribuito in maniera diretta o indiretta alla realizzazione di questo lavoro. Mi permetto di ringraziare in modo particolare il tutor prof. Luigi Di Santo per essere stato critico e vigile nella supervisione del lavoro, per i consigli scientifici che hanno indicato accessi fondamentali nell'itinerario proposto e per aver curato una formazione 'specialistica e mirata', ulteriore rispetto alle lezioni dottorali, all'interno del Laboratorio di ermeneutica della temporalità giuridica, da lui diretto.*

*Ringrazio i prof.ri Francesco Romeo e Carlo Nitsch per avermi permesso, ognuno relativamente ad aspetti specifici, di realizzare il progetto Por Fse 'Filosofia del diritto: il linguaggio giuridico tra interpretazione e comunicazione' del quale sono risultato beneficiario e che ha previsto 'un lavoro specialistico di approfondimento e revisione finale' di questo lavoro di ricerca dottorale proposto. Progetto svolto, per diversi mesi, presso l'Università degli studi di Napoli Federico II, giurisprudenza, dottorato in Filosofia del diritto.*

*Ringrazio i centri bibliotecari dell'Università di Cassino e del Lazio meridionale e dell'Università Federico II di Napoli per essersi prodigati in prestiti e visioni di materiali spesso per ingenti quantità. Un particolare ringraziamento al lavoro instancabile di Antonella Sinagoga.*

*Ringrazio il prof. Pier Francesco Savona per le discussioni costruttive su questo lavoro.*

*Ringrazio i vari e tanti centri di ricerca e di prestito bibliotecario che hanno fornito il materiale essenziale per questo lavoro, elencarli tutti sarebbe impossibile ma a essi, tra Lazio e Campania vanno dei ringraziamenti specifici.*

*Un ringraziamento al Comune di Castrocielo per il supporto tecnico e logistico nel progetto di ricerca-laboratorio POR FSE che ha preceduto e preparato il successivo progetto napoletano.*

## ***Ringraziamenti personali***

*Ringrazio tutti, nessuno escluso per l'enorme supporto spirituale e materiale mostratomi in questi anni di ricerca. Un ringraziamento particolare lo rivolgo a Tiziana Esposito per essere stata presenza essenziale e sostegno psicologico di questo lavoro. Per aver considerato, la riuscita di questa ricerca necessaria sopra ogni cosa. Per il suo appoggio mai scontato e sempre prezioso.*

*Ringrazio la mia famiglia, nessuno escluso, per aver avuto sempre parole d'incoraggiamento verso di me e per non avermi mai fatto pesare quanto questo lavoro mi abbia assorbito specie nell'ultimo anno e mezzo. Ringrazio mio padre Giovanni ed in particolare i miei zii e cugine tutti inclusi, sempre pronti a rinunciare alla mia presenza per permettermi di ottimizzare il lavoro.*

*Ringrazio i miei ex colleghi della p.a. di Conca della Campania per avermi incoraggiato nell'insistere nel mio sogno dottorale.*

*Ringrazio i miei amici che si sono preoccupati di ripetere la non preoccupazione per le mie assenze dettate in verità dall'immensa passione scientifica che questo lavoro ha suscitato in me, poiché ne sono stato totalmente rapito.*

*Ringrazio la dott.ssa Carla Iadecola per le sue consulenze informatiche.*

*Un ringraziamento ai miei colleghi universitari dott.ri Raffaele Maione e Marika Gimini per il sostegno mostrato verso la mia persona.*

***Dedico questo lavoro a:***

*papà Giovanni*

*mamma Lillina*

*Piergiorgio*

*zia Lucia*

*Tiziana*

*Familiari tutti*

*Amici tutti*

*S.Tommaso D'Aquino*

***Un ricordo speciale per:***

*Giuseppe*

*I nonni*

*Costanza*



## ***Capitolo I***

### **Il linguaggio giuridico: riflessioni sulla genesi di senso**

#### **1) Relazione tra logos e nomos**

*1.1 Premessa di una ricerca.....p.10*

*1.2 Origini di una relazione di logos e nomos.....p.17*

*1.3 Per una direzione moderna di una relazione di logos e nomos.....p.27*

#### **2) Nomos e logos nel postmoderno**

*2.1 Nomos e logos: diritto e valore.....p.41*

*2.2 Ortonomia giuridica della ricerca di senso nel  
linguaggio.....p.50*

*2.3 Logos, nomos ed anthropos.....p.61*

#### **3) Percorsi ermeneutici nella relazione di logos e nomos**

*3.1 Ricerca pura e ricerca applicata nella coalescenza di logos e nomos*

*.....p.72*

*3.2 Un'ipotesi di percorso del linguaggio giuridico. Interpretazioni del  
"dilemma kafkiano". Un avvio .....p.83*

*3.3 Un'ipotesi di percorso del linguaggio giuridico. Comunicazione come  
risultato di un metodo ermeneutico. Un avvio..... p.96*

## **Capitolo II**

### **Il linguaggio giuridico come ermeneutica interpretativa**

#### **1) Verità ed oblio: il linguaggio tra apertura e chiusura**

##### **interpretativa della legge**

*1.1 Il linguaggio in cammino verso l'oblio del diritto .....p.109*

*1.2 Il linguaggio in cammino verso la verità del diritto .....p.120*

*1.3 Quale linguaggio? Quale ermeneutica interpretativa? Quale  
diritto? .....p.130*

#### **2) Il linguaggio diventa icona interpretativa della legge: quale conoscenza è possibile?**

*2.1 Interpretare l'enigma ultimo del diritto: il 'logos' .....p.150*

*2.2 Interpretazioni ripetitive del linguaggio: l'uomo è colpevole dinanzi  
alla legge .....p.161*

*2.3 La porta della Legge ed i suoi linguaggi simbolici: l'ermeneutica come  
interpretazione di accesso oltre la soglia .....p.173*

#### **3) Il linguaggio pre-giudicato nell'interpretazione della legge:**

##### **'processi' di metamorfosi**

*3.1 Linguaggio, processo, pre-giudizio .....p.190*

3.2	<i>Linguaggio, processo, pre-giudizio ma oltre, la conoscenza: sentieri e luoghi da interpretare come recupero ontologico dell'Essere.....</i>	<i>p.204</i>
3.3	<i>È possibile un'ermeneutica di Giustizia nel processo? Un'ipotesi conclusiva.....</i>	<i>p.221</i>

## **Capitolo III**

### **Il linguaggio giuridico come ermeneutica comunicativa**

1) Il linguaggio giuridico come ermeneutica comunicativa nell'analisi del mezzo tecnologico: il consumo nell'epoca industriale

*1.1 Le icone meccaniche della comunicazione: il linguaggio è un'ontologia debole nella coalescenza con un diritto tecnologicizzato .....p.233*

*1.2 La comunicazione assente del consumatore: il linguaggio dei diritti nella galassia tecnologica .....p.247*

*1.3 Gli strumenti della comunicazione: l'ontologia del linguaggio nella relazione con il diritto consumistico nel villaggio globale.....p.267*

2) Il linguaggio giuridico come ermeneutica comunicativa nell'analisi del mezzo tecnologico: il pericolo industriale e le nichilistiche derive apocalittiche

*2.1 Il linguaggio come ermeneutica comunicativa nel 'dislivello prometeico': nella tecnica vi è un 'dislivello giuridico' .....p.280*

*2.2 Il logos è diventato un prodotto industriale: la comunicazione assente 'ontologicamente' negli effetti giuridici della tecnica .....p.298*



2.3 *La metamorfosi nel logos dell'Apprendista stregone: l'ermeneutica prognostica come risposta all'Apocalisse industriale nel declino del nomos*.....p.316

3)Il linguaggio giuridico come ermeneutica comunicativa nell'analisi del mezzo tecnologico: la burocrazia nell'epoca *pre -ed- industriale* e 'riflessione conclusiva'

3.1 *Il logos come espressione del nichilismo giuridico. 'Castelli' burocratici come strumenti di interruzione dell'ermeneutica comunicativa* .....p.340

3.2 *Lo sviluppo 'tecnologico' dei 'Castelli' burocratici come strumenti di interruzione dell'ermeneutica comunicativa nella direzione ontologica del logos. Dal villaggio al villaggio planetario (globale)* .....p.361

3.3 *Riflessione ermeneutica conclusiva. Istruzioni per l'uso*.....p.373

***Bibliografia***.....p.387

# Capitolo 1: Il linguaggio giuridico: riflessioni sulla genesì di senso

## 1) Relazione tra logos e nomos

### 1.1 *Premessa di una ricerca*

La ricerca si prefigge lo scopo di evidenziare alcune possibili riflessioni scientifiche sul linguaggio giuridico ermeneuticamente inteso nella direzione di un suo uso interpretativo e comunicativo. L'ermeneutica ha una 'origine greca che ne mostra tutto il carico ontologico'. Quale il senso dell'ermeneutica in relazione al linguaggio? L'origine -ben evidenziata dal secondo Heidegger- è da rinvenire nel mondo greco. "Le prerogative di Hermes (la divinità greca corrispondente al Mercurio latino) sono in larga parte quelle dell'ermeneutica come tecnica della mediazione, del commercio linguistico, del trasporto di senso. I poeti, e sulla loro scia, i filosofi, fecero di Hermes l'interprete degli dèi [...] nato in Arcadia dalla ninfa Maia, figlia di Atlante, e da Zeus, reca attraverso il cielo le parole imperiose del padre."<sup>1</sup> Ermeneutica e linguaggio quindi, un legame 'inscindibile'. "Nel linguaggio, come corrispondenza di appello e risposta, si raccoglie il senso che Heidegger attribuisce all'ἐρμηνεία. La parola significa annuncio, messaggio. Ma proprio perché il messaggero che porta questo messaggio è l'uomo, il suo essere usato e impiegato in tale funzione è già sempre un rispondere al messaggio stesso."<sup>2</sup> S'intenderà *in primis*, delineare una discussione intorno all'origine ed il senso del linguaggio, nel giuridico. Si procederà in seguito, a tracciare la sua doppia declinazione, che vuol intendersi come studio interno al

---

<sup>1</sup> M.Ferraris, *Ermeneutica* in A.A.V.V. *La Filosofia. Stili e modelli teorici del novecento. Vol.IV* (a cura di P.Rossi), Milano, 1996, p.41

<sup>2</sup> U.Galimberti, *Heidegger e la ricerca del linguaggio perduto* in *Linguaggio e civiltà. Il linguaggio occidentale nella lettura di Heidegger e Jaspers*, Milano, 1984, p.236

linguaggio, dando origine a uno spazio interpretativo di norme e testi. L'altra sua dimensione, vuole intendersi come la comunicazione del linguaggio, verso uno spazio sociale e pubblico, da leggersi nella direzione di uno spazio esterno del linguaggio giuridico.<sup>3</sup>

Lo studio vuol rilevare come "l'*ermeneutica* si presenti quale prospettiva di senso, quale *orizzonte* più adeguato per discutere filosoficamente il diritto nella sua realtà esperienziale. Orizzonti e metodi che non sono scelti arbitrariamente ma al contrario, riflettono un metodo."<sup>4</sup> L'*ermeneutica* vuol proporsi come strumento di lettura della *crisi della complessità moderna* attraverso il linguaggio, nel sistema giuridico. Questo perché vuol dimostrarsi che un ponderato uso del linguaggio, interpretativo e comunicativo, può heideggerianamente condurre alla tesi che "il linguaggio è la casa dell'essere. Nella sua dimora abita l'uomo. I pensatori e i poeti sono i custodi di questa dimora."<sup>5</sup> Il linguaggio nella sua 'direzione giuridica' che intendiamo studiare guarda

---

<sup>3</sup> È obiettivo di questa ricerca identificare un possibile percorso di riflessione per il linguaggio giuridico. L'intero lavoro giostra tra i due registri della negazione e dell'affermazione del senso autentico nel linguaggio che 'affermandosi' nella legge diviene strumento e questione di senso dell'esistenza nella ricerca del piano ontologico. La prospettiva scelta è quella dell'*ermeneutica* nel solco della riflessione postmoderna (o tardo moderna) con le sue possibili origini, diagnosi negative e proposte migliorative. L'interpretazione e la comunicazione si sono dimostrate strumenti indispensabili per un'indagine lungo alcuni sentieri di *logos* e *nomos*. L'intenzione è stata quella di costruire un dialogo tra bibliografia principale (Heidegger, Kafka, Anders, McLuhan) e la bibliografia secondaria -nella quale certo spicca Cacciari- con lo scopo di raggiungere dei risultati scientificamente capaci di ricostruzione e 'sintesi innovativa'. Il lavoro vede 'proprio nella prospettiva del dialogo' gli autori in costante confronto fino ad amalgamarsi nella ricerca di *logos* e *nomos* lungo i *sentieri* che vengono a delinearsi

<sup>4</sup> Cfr.F.Viola-G.Zaccaria, *Diritto e interpretazione*, Roma-Bari, 2004, pp.422 ss., 445 ss.; "L'*ermeneutica*. In Heidegger si incontrano linguaggio ed ontologia." (Cfr.G.Vattimo, *Oltre l'interpretazione*, Bari, 2002, p.5) È proprio su Heidegger e sulla sua apertura ermeneutica del suo 'secondo periodo' che osserviamo la nuova complessità della riflessione ermeneutica *riletta*. "L'*ermeneutica* non è più soltanto quell'interpretazione: 'biblica' o 'giuridica' o 'letterale'. L'esperienza ermeneutica con Heidegger si apre e generalizza al punto da diventare indagine sulle dinamiche del mondo e ricerca della verità come ricerca dell'essere." (Cfr.ivi, pp.6-7); Questa trasformazione dell'*ermeneutica* passa attraverso l'indagine del linguaggio, grimaldello indispensabile per comprendere heideggerianamente la posizione dell'uomo nel disvelamento dell'Essere

<sup>5</sup> M.Heidegger, *Lettera sull'umanesimo* in *Segnavia*, Milano, 1987, p.268; Questa tesi muove da architrave dell'intera opera, che evidentemente ricerca alcune tracce dell'*ermeneutica* definibile come *postmoderna* nello studio del linguaggio giuridico. La lettera di Heidegger rappresenta 'la svolta', un primo manifesto compiuto che vedrà in *Sentieri interrotti* la 'forte maturazione' verso il linguaggio come dimora ontologica dell'essere che inaugura una nuova fase rispetto al periodo di *Essere e tempo*: un naturale sviluppo del pensiero o un deciso cambio di rotta? "*Il linguaggio poetico* in *Sein und Zeit*. Se, dopo aver letto le pagine dedicate da Heidegger all'arte e alla poesia nelle sue opere più recenti, da *Holzwege* a *Unterwegs zur Sprache*, si vanno a rileggere le

certamente ad una heideggeriana *dimora* dove permettere al linguaggio di dimorare nell'essere. "Lettura *ermeneutica* che supera il momento fenomenologico (Husserl ed il primo Heidegger) in linea con il secondo periodo del messaggero di Messkirch, aprendo all'*ermeneutica* come 'sistema di pensiero generale dell'interpretare ma anche del riflettere e del comunicare'; l'*ermeneutica* teorizzata e teorizzabile dal 'secondo Heidegger' è un vero e proprio metodo di lavoro e di spazio filosofico sempre nuovo che inevitabilmente impegna la riflessione giusfilosofica in corso: ecco la svolta."<sup>6</sup> Riflettendo preliminarmente con Ferraris appare evidente la necessità di rintracciare questo sistema ermeneutico nel pensiero greco delle origini, come Heidegger infatti fa, e, al tempo stesso appare evidente il collegamento niente affatto casuale tra *logos* e *nomos*.<sup>7</sup> Lo studio vuol intravedere nel solco di una riflessione *ermeneutica* il

---

poche righe dedicate al linguaggio poetico in *Sein und Zeit*, si può aver l'impressione di trovarsi di fronte a un'ennesima conferma di quella *Kehre*, di quella svolta del pensiero heideggeriano, che pure è un fatto, ma di cui troppi interpreti hanno esagerato l'importanza, e che comunque non intacca l'unità fondamentale del suo itinerario speculativo." (G.Vattimo, *Poesia e ontologia*, Milano, 1985, p.147); La svolta, appunto. "Heidegger fa la sua prima uscita in campo aperto nel 1946, con la *Lettera sull'umanismo* corrispondendo a una sollecitazione di Jean Beaufret ove è questione, tra l'altro, di come possa la filosofia conservare un senso d'avventura senza diventare un'avventuriera. Redivivo ma ancora combattivo, in questa lettera Heidegger fa per la prima volta menzione di una svolta nel suo pensiero *tout court* ("Qui tutto si capovolge") che avrebbe scandito il passaggio da *Essere e tempo* (1927) a *Tempo ed essere*." (M.Ferraris, *Cronistoria di una svolta* in M.Heidegger, *La svolta*, Genova, 1990, p.37)

<sup>6</sup> Per una lettura critica in questo senso, oltre ad un approccio diretto con i testi heideggeriani del secondo periodo, (in part. *Sentieri interrotti* ed *In cammino verso il Linguaggio* dei quali non si intendono anticipare le analisi ivi), (cfr.M.Ferraris, *Cronistoria di una svolta...*, in part.pp.41-58), anche (cfr.G.Vattimo, *La fine della modernità*, Milano, 1985, pp.71-73)

<sup>7</sup> "L'etimologia che fa derivare l'*ermeneutica* dal dio Hermes [...] L'assimilazione è cogente sul piano non dell'etimologia, ma della mitologia e della filosofia (Heidegger parla, a proposito di questo pseudo-etimo, di <<un gioco che è più vincolante del rigore della scienza>>: *Unterwegs zur Sprache*, 1959, *In cammino verso il linguaggio*: 105)." (M.Ferraris, *Ermeneutica* in A.A.V.V. *La filosofia. Stili e modelli teorici...*, cit., p.41); Non può sfuggire il deciso tentativo heideggeriano nell'opera 'compimento' della seconda fase di evidenziare, come già nei *Sentieri interrotti* avviene, il passaggio ad un sistema 'aperto' dove, grazie alla riflessione ermeneutica il linguaggio apre l'essere verso direzioni 'non schiacciate dal mero dato scientifico ma tese alla dimensione del senso'. Il *logos* si fa arte, in un certo senso vince 'il rigore fenomenologico' della scienza e si apre all'arte 'interpretativa, comunicativa ed esistenziale' dell'*ermeneutica* che attraverso il linguaggio della poesia si *apre* al diritto ed in generale al sapere senza 'precostruzioni'. Il diritto, appunto, sempre nel mito emerge il *racconto poetico* delle tracce del legame tra ermeneutica e diritto. "Sempre nel mito, Hermes rubò cinquanta giovenche ad Apollo che, raggiuntolo, gliel'e lasciò in cambio della lira; si fece perciò pastore (di qui l'appellativo *nomos*, protettore delle greggi);" (Ivi, p.41); E per Heidegger questo era vero in *Essere e tempo* ma continua ad essere vero nel momento della svolta, dove il *logos* eracliteo che è già in se: parola, legame e giustizia incontra quello svelamento veritativo di *parmenidea* memoria. Nel 'momento della centralità del linguaggio', Heidegger si ripete, crea un ponte: "L'uomo è piuttosto <<gettato>> dall'essere stesso nella verità dell'essere, in modo che, così e-sistendo, custodisca la verità dell'essere, affinché nella luce dell'essere l'ente appaia come quell'ente che è. Se e come esso appaia, se e come Dio e gli dèi, la storia e la natura entrino nella radura dell'essere, si

mostrarsi di strumenti giuridici utili ad un linguaggio che superi “la crisi di una contemporaneità preda di uno svuotamento di senso nel diritto, perché questi è divenuto post-umano e nichilista.”<sup>8</sup> Infatti *logos* e *nomos* incontrando l’ordine del discorso, che è fortemente intessuto su parametri presocratici (vuoi ora Gorgia o

---

presentino e si assentino, non è l’uomo a deciderlo. L’avvento dell’ente riposa nel destino dell’essere. All’uomo resta il problema di trovare la destinazione con-veniente (*das Schickliche*) alla sua essenza, che corrisponda a questo destino (*Geschlick*); perché, conformemente a questo destino, egli, in quanto e-sistente, ha da custodire la verità dell’essere. L’uomo è il pastore dell’essere.” (M.Heidegger, *Lettera sull’umanismo* in *Segnavia*, cit., pp.283-284); La centralità antropologica dell’Essere, tanto nel primo quanto nel secondo Heidegger, richiama ‘principi eraclitei del divenire’; nel *logos* presocratico una delle chiavi oracolari necessarie per raggiungere le dimore dell’essere e del vero; “Heidegger, coerentemente con la sua posizione nei confronti della storia della metafisica e delle sue aporie, non può più concepire l’essere come un esser-li, come una ‘oggettività’ che si impone e si rivela come base fissa di ogni mutare: le cose, invece, sono in quanto vengono all’essere, in quanto entrano in un’illuminazione in cui l’esserci, cioè l’uomo, ha una funzione centrale: egli non dispone di tale illuminazione, però, non ne è il padrone; è solo il custode e il ‘pastore’ dell’essere.” (G.Vattimo, *Poesia e ontologia*, cit., p.152); Non sfugga, ed avremo modo di parlarne ampiamente in seguito, come la traccia ermeneutica heideggeriana, qui riproposta nel secondo periodo, nel pieno della riflessione ‘postmoderna’ di Anders porterà al perfetto capovolgimento antropologico della tesi in esame, “da pastori dell’essere heideggeriani a pastori del nostro mondo di prodotti ed apparecchi dove la produzione della tecnica in forme industriali (altro tema fondamentale del secondo periodo heideggeriano, potremmo parlare quasi di linguaggi della tecnica) ha fatto sì che i prodotti siano ontologicamente superiori a noi uomini.” (Cfr.G.Anders, *L’uomo è antiquato. Vol.II. Sulla distruzione della vita nell’epoca della terza rivoluzione industriale*, Torino, 2003, p.260)

<sup>8</sup> In tal senso, per un linguaggio nel nichilismo giuridico divenuto ‘perfetto’, (cfr.B.Romano, *Scienza giuridica senza giurista; il nichilismo perfetto*, Torino, 2005); Per la genesi di nichilismo giuridico, (cfr.N.Irti, *Nichilismo giuridico*, Roma-Bari, 2004) ed anche (cfr.M.Barcellona, *Diritto e nichilismo: a proposito del pensiero giuri-dico postmoderno* in <<*Rivista critica del diritto privato*>>, vol. XXIII, Napoli, 2005); Per un’attenta e puntuale analisi delle forme di nichilismo ‘classificate’ e ricondotte al sistema giuridico, (cfr.A.Punzi, *Dialogica del diritto. Studi per una filosofia della giurisprudenza*, Torino, 2009, pp.49-64). Non sfugga poi come Punzi citando tra gli altri: Heidegger, Irti, Viola, Zaccaria, Romano, Vattimo e Gorgia cerchi appunto una risposta al nichilismo giuridico proprio nella relazione tra *logos* e *pathos* riallacciandosi alla tradizione presocratica in particolare. Punzi, in linea con quanto espresso in questo lavoro appunto, sulla scia delle lezioni di Romano, mostra come il *nomos* debba costantemente riscrivere il suo senso all’interno dell’ordine della parola perché *logos*; “Necessaria risulta la lettura-rilettura del nichilismo come persuasione verso il nulla. Nichilismo che nella modernità viene riletto alla luce della filosofia greca. Tra Parmenide ed Eraclito ecco la ricerca tanto dei sentieri del giorno come risposta alla notte del nichilismo quanto la funzione ‘di giustizia della parola’.” (Cfr.E.Severino, *Essenza del nichilismo*, Milano, 1982, in part.pp.145-193, 391-411); Nella formulazione classica di nichilismo che si lascia mostrare attraverso un linguaggio oracolare ‘eracliteo’ (cfr.F.W.Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, Torino, 1934). Il concetto di nichilismo in questo lavoro vede la costante contrapposizione con il vero-il senso. La contrapposizione tra *logos* pregno di *pathos* e *logos* a-patico è conseguenza di un diverso ‘prodotto giuridico’. Nichilismo come assenza di senso nel linguaggio-*logos* inteso come parola e come ‘questione dell’Essere’. Il giurista è chiamato ad un confronto filosofico con le estreme forme di nichilismo di stampo nietzschiano nel quale il *logos* sembra scadere da parola a mero linguaggio della tecno-burocrazia nella contemporaneità postmoderna. Le origini greche della relazione parola-nichilismo come assenza del vero e del giusto non tardano a mostrarsi. La parola contesa tra verità ed assenza del vero era già ben descritta da Parmenide: “Orbene io ti dirò e tu ascolta attentamente le mie parole, quale vie di ricerca sono le sole pensabili: l’una <che dice> che è e che non è possibile che non sia, è il sentiero della Persuasione (giacché questa tien dietro alla Verità); l’atra <che dice> che non è e che non è possibile che non sia, questa io ti dichiaro che è un sentiero del tutto non indagabile: perché il non essere né lo puoi pensare (non è infatti possibile), né lo puoi esprimere.” (Parmenide, in A.A.V.V. *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, tomo I, Roma-Bari, 1983, p.271) La verità parmenidea appare in tutta la sua carica di giustizia strettamente ‘allineata’ all’Essere: essa è un percorso di disvelamento. Eppure quel *logos* centrale in Eraclito sembra ed a ragione esser visto con diffidenza nella relazione con il *nomos* in Parmenide: “Perciò saranno tutte [soltanto parole, quanto i mortali hanno stabilito, convinti che fosse vero [...]intorno alla verità: da questo punto le opinioni dei mortali [impara a conoscere, ascoltando l’ingannevole andamento delle mie [parole.” (Ivi, p.276)

Eraclito o Parmenide) sulla scia della lezione heideggeriana possono ‘vincere il declino nichilista del *nomos*’. “Per istituire un ordine, il *nomos* deve entrare in un ordine. L’ordine del discorso.”<sup>9</sup> Il discorso non può per una questione di coerenza metodologica non rivolgersi che al pensiero presocratico dove l’uso e la funzione del linguaggio in relazione al diritto sembra ‘trovare la propria origine’. Heidegger ha scritto due opere che non a caso ci invitano a riflettere in questa direzione e che perfettamente si sposano con il così detto secondo periodo: *Parmenide* ed *Eraclito*.<sup>10</sup>

Studiare il linguaggio per conoscere l’Essere cercando la verità intesa come ordine e giustizia, in una parola come *legge*. Il linguaggio ermeneuticamente si traduce in molte direzioni e apre altrettante ed innumerevoli strade di ricerca incontrando il sapere giuridico. Evidenzia Ferraris l’uso dilagante del termine “*spirito* nel secondo Heidegger, la scienza si fa filosofia alla ricerca della verità disallineando quegli incasellamenti specialistici che la scienza forzatamente vuole produrre alla ricerca dell’essere che incontra, tra gli altri: linguaggio, poesia, diritto, economia, tecnica.”<sup>11</sup>

Obiettivo di questo lavoro non è quello di “tracciare al pensiero un limite [...] Il limite potrà dunque essere tracciato solo nel linguaggio, e ciò che è oltre il limite non sarà che non senso”<sup>12</sup> ma al contrario, ribaltare la lezione di Wittgenstein per far riemergere

---

<sup>9</sup> A.Punzi, *Dialogica del diritto...*, cit., p.64; È chiaro l’intreccio di *logos*, *nomos* e *pathos* che spinge il filosofo del diritto ad una riflessione ermeneutica ‘in linea con il secondo Heidegger’ che contrasti l’assenza di giustizia e verità nel diritto ‘scaduto a mera forma nichilista’ dove l’essere vive nell’oblio. In questo senso note sono le analisi di B.Romano in part. (cfr.*Scienza giuridica senza giurista...*, pp.55-90); Recuperare la ‘filosofia giuridica’ greca della ricerca del vero attraverso la parola che così bene i presocratici ci avevano illustrato in tutta la sua forza persuasiva e veritativa ‘logica’ è operazione necessaria. Tra *logos* ed *aletheia* abita il *nomos* e centrale è la posizione dell’essere. Nello specifico, (cfr.Eraclito e Parmenide in A.A.V.V. *I presocratici. Testimonianze e frammenti...*, pp.179-221, 248-281)

<sup>10</sup> Cfr.M.Heidegger, *Parmenide*, Milano, 1993, *passim*; Cfr.M.Heidegger, *Eraclito*, Milano, 1993, *passim*

<sup>11</sup> Cfr.M.Ferraris, *Cronistoria di una svolta...*, pp.68-69

<sup>12</sup> L.Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Torino, 1983, p.3; Al pensiero del filosofo matematico ecco ‘contrapporsi’ violentemente il filosofo di Messkirch nella sua svolta *linguistica*: “L’essere è la protezione che, per la sua verità, protegge l’uomo nella sua essenza e-sistente, in modo da fare dimorare l’e-sistenza nel linguaggio. Per questo il linguaggio è ad un tempo la casa dell’essere e la dimora dell’essere umano. [...] L’espressione qui usata <<portare al linguaggio>> (*zur Sprache bringen*) è ora da assumere nel suo senso assolutamente letterale. L’essere, diradandosi, viene al linguaggio. Esso è sempre in

tutta la forza ‘ermeneutica’ che il linguaggio mostra nella filosofia presocratica dove la giustizia rappresenta l’equilibrio e l’obiettivo della riflessione, complici anche le riletture heideggeriane. In questo senso, il linguaggio è il senso di una ricerca giuridica, ricerca di una soluzione interpretativa di scioglimento degli *enigmi*, dove centrale è l’essere che abita il linguaggio; inoltre e non secondariamente, il linguaggio è anche la comunicazione nella società globale evoluta tecnologicamente. Come ‘si rapporta il linguaggio moderno alla nota questione dell’Essere’? Ed ecco che nel solco della riflessione che volge a correnti definibili *postmoderne*<sup>13</sup> che sembrano essersi evidenziati i contorni delle successive analisi, tra sviluppo e decadenza, tra pensiero debole e recupero del senso.

*Logos* e *nomos* (λόγος e νόμος) orientati ontologicamente in una relazione ‘veritativa’ che trae origine nella filosofia classica.<sup>14</sup> Cosa può offrire una riflessione ermeneutica che ha ‘deciso di vincere i rassicuranti canoni fenomenologici’ sul linguaggio? Spunti

---

cammino verso il linguaggio. A sua volta, il pensiero e-sistente nel suo dire, porta al linguaggio questo adveniente (*dieses Ankommende*). Così il linguaggio viene elevato a sua volta nella radura dell’essere. Solo così il linguaggio è, in quel modo misterioso che pur sempre ci domina.” E come se non bastasse ‘il capovolgimento netto di vedute’ aggiungiamo un passaggio successivo. “Nominiamo ora, solo di passaggio, la poesia. Essa sta di fronte allo stesso interrogativo nello stesso modo del pensiero. Ma vale sempre la parola, quasi mai ripensata, di Aristotele nella *Poetica*, secondo cui il poetare è più vero dell’indagine dell’ente.” (M.Heidegger, *Lettera sull’umanismo...*, cit., pp.312, 313)

<sup>13</sup> Sul concetto di *postmoderno* certamente Heidegger con il secondo periodo di linguaggi(o) ed ermeneutica ‘greca’ può rappresentare un punto di partenza utile, si vedano anche e soprattutto le analisi sulla tecnica che finiranno inevitabilmente per influenzare il pensiero andersiano in ‘cerca anch’egli di salvare ontologicamente l’essere attraverso la lettura dei linguaggi del mondo ed attraverso una necessaria *tutela* dell’essere riscritto nell’era dei consumi e dell’atomica’. Inevitabilmente per una panoramica esaustiva e ‘preliminare’ che identifichi la decadenza mista ad indebolimento ontologico nella parola come nel pensiero, tra avvento della tecnica, dominio della scienza ed indebolimento dei diritti dell’essere vedi (cfr.M.Nacci, *Postmoderno* in A.A.V.V. *La filosofia. Stili e modelli...*, pp.361-397); Nello specifico, fa notare Vattimo, in linea con quanto sostenuto in questo lavoro che le origini della distanza dal pensiero moderno divenuto ‘*post-moderno*’ sono da rinvenire proprio nell’asse Heidegger-Nietzsche perché i due filosofi ‘si distanziano per primi’ dalla modernità. Non è un caso che il *linguaggio come ermeneutica* ed i *linguaggi della tecnica* si siano posti in decisa rottura di formule collaudate e ‘regole del pensiero e dell’essere già scritte’. Come non pensare poi al *linguaggio aforistico prima ed oracolare* poi di Nietzsche che non solo nello stile ha contribuito alla ‘distruzione dei valori occidentali’? Pensiamo ad *Umano troppo umano*, *La Gaia scienza* fino al *Così parlò Zarathustra*. Ma veniamo alle parole di Vattimo: “È in questo che a buon diritto, possono considerarsi i filosofi della postmodernità. Il post- di post-moderno indica infatti una presa di congedo dalla modernità che, in quanto vuole sottrarsi alle sue logiche di sviluppo, e cioè anzitutto all’idea del ‘superamento’ critico nella direzione di una nuova fondazione, ricerca appunto ciò che Nietzsche e Heidegger hanno cercato nel loro peculiare ‘rapporto critico’ verso il pensiero occidentale.” (G.Vattimo, *La fine della modernità*, cit., pp.10-11)

<sup>14</sup> Per una lettura in questo senso (cfr.M.Heidegger, *Lettera sull’umanismo...*, pp.301-313)

di riflessioni e confronti *dialogici* tra filosofi ed epoche *-tra origini e modernità-* alla ricerca di risposte ma forse, anche alla ricerca di domande apparentemente perdute eppure ineliminabili sull'*essere* uomo e sul suo posto nel mondo. Il linguaggio è qui indagato come: parola, dialogo, *logos che reca con sé la regola*, sospeso com'è tra "assenza e ricerca di senso nell'*essere*,"<sup>15</sup> negazione e privazione del giusto nel diritto. La parola può significare questione dell'Essere ma anche inutile *antiquatezza* dello stesso nel suo oblio di senso. Linguaggio come strumento del diritto entro un determinato percorso tematico in cui faranno capolino specifiche terminologie filosofiche con altrettanto specifiche intenzioni ermeneutiche. Linguaggio come ricerca del senso, che si interroga entro alcune dimensioni specifiche di studio ermeneutico tanto interpretative quanto comunicative esplicate nell'universo giuridico.

---

<sup>15</sup> Il senso e l'essere: una ricerca che attraversa il primo ed il secondo Heidegger. Alcuni spunti preliminari. In *Essere e tempo* ecco mostrarsi il problema ontologico di greca memoria dove Heidegger si ricollega agli sforzi filosofici greci per giungere all'interpretazione e comprensione dell'essere. Ed infatti per il pensatore di Messkirch c'è stata un'omissione nella ricerca ontologica. "Il concetto di <<essere>> è il più generale e vuoto di tutti e resiste per questa ragione a qualsiasi tentativo di definirlo. In quanto generalissimo, e come tale, non ha neppure bisogno di essere definito. Tutti lo impiegano continuamente e già comprendono che cosa si vuol intendere con esso. In tal modo, ciò che, esso per il suo *nascondimento non mostra*, sospinse e mantenne nell'inquietudine il filosofare degli antichi, è divenuto chiaro ed ovvio oggi, a tal punto che colui che si ostina a farlo oggetto di ricerca è accusato di errore metodologico." (Cfr.M.Heidegger, *Essere e tempo*, trad.di P.Chiodi, Milano, 1970, p.17) Eppure "l'indefinibilità dell'essere non dispensa dal problema della ricerca del suo *senso* ma, al contrario, rende necessaria l'indagine." (Cfr.ivi, pp.19 ss.); La domanda di senso heideggeriana è strutturata in senso ontologico e coinvolge l'essere in prima persona che *abita* il mondo 'esprimendo la sua centralità antropologica'; La ricerca di *senso* resterà centrale nel secondo periodo dove il linguaggio si fa *epos*, cioè Canto. "Il senso abita il linguaggio dimorando nell'essere" (Cfr.M.Heidegger, *Lettera sull'umanismo...*, pp.267-270, 286); Come fa notare Galimberti a proposito del secondo Heidegger (tesi a proposito della *Lettera sull'umanismo*): "La parola parla non quando è <<oggettivata>>, ma quando, liberata da ogni spessore ontico, porta, inoggettivabile, la cosa alla presenza. [...] Ma nella lingua della metafisica occidentale, il linguaggio s'è trattenuto in se stesso, s'è rifiutato. [...] Ciò induce a cercare nel *detto* il *non detto*, nell'esplicazione totale compiuta dalla metafisica, che ora non ha più niente da dire, quanto è rimasto implicito e così trattenuto. Il compito ermeneutico che Heidegger propone al pensiero, che ormai non ha più futuro nell'ambito metafisico, è quello di pensare il non-pensato, che racchiude il senso di ciò che è pensato. Il compito non può essere eseguito nella forma dell'enunciazione-esplicazione propria della metafisica, perché in questa forma si lascia pensare solo l'ente, non l'essere che si rifiuta ad ogni esplicitazione e ad ogni enunciazione perché non è mai *ciò che* si pensa, ma sempre *ciò in cui* si pensa." L'inadeguatezza del linguaggio metafisico conduce ad una 'diversa ricerca filosofica' sul linguaggio. "Al linguaggio metafisico, che *dice* come le cose sono, occorre sostituire un linguaggio che non dice, ma *rinvia* dal detto a ciò che non è detto e che dal detto è richiamato." (U.Galimberti, *Heidegger e la ricerca del linguaggio perduto...*, cit., p.222, 222)



## 1.2 Origini di una relazione di *logos* e *nomos*

*Eraclito*. “Per quanto tu possa camminare, e neppure percorrendo intera la via, tu potresti mai trovare i confini dell’anima: così profondo è il suo *logos*. [...] Ascoltando non me, ma il *logos*, è saggio convenire che tutto è uno.”<sup>16</sup>

Il *nomos* è già ‘integrato’ nel *logos* perché questi è legame, ordine della natura, discorso: ecco mostrata già la relazione presocratica tra *logos* e *nomos*. “Quest’ordine universale, che è lo stesso per tutti, non lo fece alcuno tra gli dèi o tra gli uomini, ma sempre era e sarà fuoco sempre vivente, che si accende e si spegne secondo giusta misura. [...] È necessario che il popolo combatta in difesa della legge come in difesa delle mura.”<sup>17</sup> La proposizione di *Eraclito* è presa in considerazione da Welzel per l’idea di *diritto naturale* che trova fondamento nel *logos*: “la proposizione di *Eraclito*, alla quale si è fatta spesso risalire l’idea del diritto naturale, è ancora da intendere alla stregua di questa unità essenziale: <<Tutte le leggi umane si nutrono dell’Uno divino>>(I). Questo Uno divino è il *Logos*, secondo il quale tutto avviene, che è

---

<sup>16</sup> *Eraclito* in A.A.V.V. *I presocratici...*, cit., pp.206, 208

<sup>17</sup> *Ivi*, pp.202, 206; Non stupisce che Heidegger, partendo dal frammento 119 del filosofo di Efeso -Il carattere proprio è per l’uomo il suo demone- colga l’occasione per riflettere su parola e dimora: il *logos* d’altra parte porta in se già la giustizia e l’ordine universale. “*Hōos* significa soggiorno (*Aufenthal*), luogo dell’abitare. La parola nomina la regione dove abita l’uomo. L’apertura del suo soggiorno lascia apparire ciò che viene incontro all’essenza dell’uomo e, così avvenendo, soggiorna nella sua vicinanza.” (M.Heidegger, *Lettera sull’umanismo...*, cit., p.306); Punzi sottolinea questo abitare eracliteo del *logos* nel *nomos* allineandosi questa riflessione sul frammento eracliteo anche con la precedente tesi heideggeriana: “C’è parola e parola, dunque. Per avere senso e non ridursi a suono o a parola vuota, essa deve fondarsi su quel *logos* che impegna di sé e governa la realtà. Altrimenti la parola muore, come muore la città che non è ordinata dalla legge. Il destino di *logos* e *nomos* sembra intrecciato: se l’individuo può rintracciare l’autentica via del *logos*, anche la città può seguire il suo vero *nomos*. In linea di principio l’impresa sembra possibile. *Il logos è proprio dell’anima. Ad ognuno è concesso conoscere se stesso ed essere saggio.*” (A.Punzi, *Il logos tra le carte del giurista* in A.A.V.V. *Percorsi di fenomenologia del diritto* (a cura di B.Romano), Torino, 2007, p.165; Dal concetto di Armonia eraclitea muovono i postulati di ricerca su linguaggio, politica e diritto. Così V.Vitiello, commentando *Geo-filosofia dell’Europa* e *L’Arcipelago* di Cacciari mostra la centralità di *logos* e *nomos* nel solco eracliteo a proposito della parte di frammenti in esame. “L’armonia inapparente, quella che non è mai possibile portare a parola, catturare in discorsi, è superiore a quella che appare nei *logoi* degli uomini? Perché? Non è forse compito primario dei Cittadini confrontarsi sulle ragioni per cui stanno insieme, dare ragione (*logon didónai*) delle loro Leggi? Dei *Nomoi*? La *polis*, la Città dell’uomo, non è forse caratterizzata dal fatto che in essa, ben oltre i conflitti di interessi e i contrasti nascenti dai bisogni dei singoli gruppi, si confrontano e confliggono opposte concezioni del Bene e del Giusto, e cioè degli universali principi che regolano la vita in comune?” (V.Vitiello, *In apparenti armonie* in N.Magliulo, *Un pensiero tragico. L’itinerario filosofico di Massimo Cacciari*, Napoli, 2000, p.237)

comune a tutto(2), che Eraclito chiama anche Kosmos, l'ordine del mondo, l'increato ed eternamente uguale per tutti gli esseri(3), uomini e dei. Ad esso, al Logos, l'uomo ha parte [...] Chi opera secondo natura, opera anche secondo il Logos, secondo la legge del mondo, e questa legge del mondo <<nutre>> le leggi umane. Perciò il popolo deve combattere per il suo Nomos, come combatte per le sue mura.”<sup>18</sup> Si delinea una ‘relazione’ che già Eraclito aveva mostrato ‘oscuramente’ delineando un *uso* del linguaggio e uno *studio* sul linguaggio che fortemente influenzerà la modernità filosofica: Heidegger, Nietzsche, Anders, Kafka, McLuhan tra gli altri mostrano dei chiari ‘sintomi’ nell’uso del *logos* eracliteo come avremo modo di mostrare.

“In principio era il logos.”<sup>19</sup> Questa tesi non può che rimandare al pensiero eracliteo. Il logos di *Eraclito* è discorso, natura profonda delle cose, legge, principio primo. Un principio oscuro come il filosofo di Efeso. “Di questo logos che è sempre gli uomini non hanno intelligenza, sia prima di averlo ascoltato sia subito dopo averlo ascoltato. [...] Bisogna dunque seguire ciò che è comune. Ma pur essendo questo logos comune, la maggior parte degli uomini vivono come se avessero una loro personale

---

<sup>18</sup> H. Welzel, *Diritto naturale e giustizia materiale*, Milano, 1965, pp.11-12; Nelle parentesi numerate Welzel fa riferimento a Diels, *Frammenti dei presocratici* che riportiamo per non alterare la riflessione giusfilosofica proposta; Forse proprio dentro queste mura della città si cela la ricerca di *armonia*, la ricerca di *nomos*. Nella *polis*, dentro le mura alberga il *logos* che reca con sé la possibile costruzione delle armonie, delle ragioni universali dell’esistere in relazione alla collettività. L’armonia deve essere indagata attraverso il visibile ma soprattutto attraverso l’invisibile, nel cosmo eracliteo e certo nel mutato ordine moderno. Nelle ragioni mai sopite della relazione eraclitea di *logos* e *nomos* trova accoglimento il *riconoscimento dello straniero* che è espressione del *logos*, riconoscimento operato attraverso un *nomos esercitato con cognizione ontologica*. In questa direzione si veda (cfr. V. Vitiello, *In apparenti armonie...*, pp.238-239) Quello straniero che mai abitando il mondo sarà sempre straniero a se stesso ed al mondo, straniero al *logos* ed al *nomos* come Kafka ha dimostrato nelle sue opere

<sup>19</sup> A. Punzi, *Dialogica del diritto. Studi per una filosofia della giurisprudenza*, cit., p.213; L’influenza eraclitea ha visto un deciso contatto anche con la filosofia giuridica di Cotta. “Rileggendo il *logos* eracliteo è possibile trovare ‘il sentiero della giustizia e della pace’ attraverso la scoperta del vero nella condizione umana.” In questo senso, evidenziandosi anche il superamento della fenomenica parvenza carica di contraddizioni (cfr. S. Cotta, *Dalla guerra alla pace. Un itinerario filosofico*, Milano, 1989, pp.9 ss.) Ci si domanda, che non sia anche questo un evidente superamento delle logiche fenomenologiche sulla scia dell’ermeneutica *rivisitata* del secondo Heidegger, nella relazione tra linguaggio e diritto?

saggezza.”<sup>20</sup> Il linguaggio è strumento primo e principale del diritto, nell’origine della relazione inscindibile di *logos* e *nomos* si cela l’archè del linguaggio giuridico, una relazione con obiettivo veritativo. Il linguaggio, connesso con il *nomos*, instaura una relazione tesa alla ricerca di ‘senso’. Fa notare Galimberti: “Nella traduzione occidentale λόγος è reso con ragione; ora <<senza dubbio il λόγος contiene un appello alla ragione, ma che può questa ragione quando s’incontra con l’irrazionale e con l’antirazionale (*Un-und-Widervernunft*)?>> [...] La risposta è semplice e crea uno di quei dualismi che fanno tanto del λόγος, quanto dell’essere, un de-limitato, un impotente, l’uno di fronte all’irrazionale, l’altro di fronte al nulla.”<sup>21</sup> Il *logos* eracliteo trova la sua forza nel disegno ermeneutico heideggeriano,<sup>22</sup> come messaggio di *Hermes* che è anche protettore/portatore del *nomos*; λόγος è discorso ma anche ‘raccolta’. Il rapporto essere-pensiero risiede nel λόγος che è tanto discorso-parola quanto logica-ordine (*legge* perché costante ricerca di armonie). “Il senso

<sup>20</sup> Eraclito in A.A.V.V. *I presocratici...*, pp.194-195; Commenta Punzi: “Il logos è comune ma solo a pochi eletti ne è riservata la conoscenza. I più sono come sordi, ascoltano ma non intendono. Ad essi sfugge il principio che governa il mondo al di là dell’apparente molteplicità delle cose. [...] Eraclito finisce per affidare la scoperta del vero *nomos* a quei pochi capaci di vera sapienza.” (A.Punzi, *Il logos tra le carte del giurista...*, cit., p.165); Nota Carloni commentando questo passo: “Tutta la filosofia di Eraclito può riassumersi in una grandiosa celebrazione della natura intimamente razionale dell’uomo e del mondo, e del profondo legame che li unisce. La prima parola rimastaci di quest’opera pone subito in contrasto la perennità del *Logos* e la mutabilità delle opinioni umane.” (S.Carloni, *Dall’ón di Parmenide al Lógos eracliteo: spunti per una fondazione ontologica della giuridicità* in <<*Rivista internazionale di filosofia del diritto*>>, serie V, Roma, LXXXII, 2005, p.504)

<sup>21</sup> U.Galimberti, *Le parole del pensiero aurorale* in *Linguaggio e civiltà...*, cit., p.79; Il *logos* eracliteo ha però una ‘volontà di potenza’ che nel proprio perenne fluire indica la strada del divenire dove l’essere può *abitare* nel *nomos* profondo del cosmo. Scrive Punzi a proposito di questo *logos* che è in se anche *nomos*, analizzando Heidegger ed Eraclito: “Il primato della rappresentazione oggettivante avrebbe, dunque, il suo inizio nell’oblio del senso autentico del *logos*, di quell’intreccio originario tra il dire e ascoltare annunciato in alcuni frammenti dei Presocratici. [...] il logos non è una semplice <<espressione di senso>>, ma un portare ciò che appare <<a mostrarsi da se stesso, a farsi vedere nella luce>>.” (A.Punzi, *Dialogica del diritto...*, cit., p.184)

<sup>22</sup> “L’etimologia del termine *lógos*, dopo Heidegger, è diventato il luogo canonico per celebrare le nozze tra Filosofia e Filologia. Inutile ricordare gli elementi fondamentali. La radice di *lógos* è comune all’indoeuropeo, e ovunque indica il raccogliere collegando, da cui il contare e il rac-contare, da cui il dire secondo un ordine ‘logico’ (il passaggio dal dire al pensare non è affatto alchimia filosofica, già si intravede in Omero dove i logoi sono i discorsi), il *legere* latino, nel senso di cogliere-raccogliere con gli occhi, la *lex*: ciò che vincola, cui è necessario ‘aderire’.” (M.Cacciari, *In ascolto del logos* in *Labirinto filosofico*, Milano, 2014, p.155) Heidegger ed Eraclito, prosegue Cacciari, mostrando il ‘vincolo’ non solo tra Heidegger ed Eraclito ma anche e soprattutto tra *logos* e *nomos*. “*Logos* di Eraclito (Heidegger commenta Eraclito) è il raccogliere, il custodire, ma è anche necessario disvelamento ‘di questo raccolto’. Eppure il linguaggio negli uomini deve essere capace di raccordarsi all’armonia universale. Allo stesso modo in cui il *nomos* della città degli uomini deve raccordarsi a *Dike*, la giustizia superiore, il *logos* primo.” (Cfr.ivi, pp.156-159)

onnicomprendivo del λόγος, che pareggia il senso onnicomprensivo dell'essere, è illuminato dall'uso greco del verbo λέγειν che significa <<stendere>> e insieme <<raccogliere>>. [...] Solo in questo senso originario di λόγος consente di comprendere il senso derivato da λέγειν come *dire*. Il dire, in cui si articola il linguaggio, non è un fatto fonico che appartiene all'uomo [...] Separato dal λόγος, il linguaggio perde la sua pregnanza del suo esser-segno e diventa *flautus vocis* immiserito nella più piatta convenzionalità. Il linguaggio è nato quando l'uomo s'è messo in cammino verso l'essere.”<sup>23</sup> È però proprio in Eraclito che avvertiamo la ricerca del *nomos*, dove si evidenzia il cammino “nella dialettica logica e nella tranquillità trascendente del νόμος immutabile.”<sup>24</sup> Si compie l'incontro nel pensiero delle origini.

Questo *logos* eracliteo è vivo nelle carte del *giurista* perché ambendo al vero vuol cercare ‘giustizia’ ed ‘ordine universale’. C'è metafisica in Eraclito? Sì e no. Forse la stessa che troviamo in Heidegger dove, il linguaggio è si svelato ‘nel suo divenire in cammino’ distaccandosi notevolmente però dalla ‘metafisica classica’ che ha schiacciato la dimensione ontologica. Il *logos* di Eraclito incontra -perché è- il *nomos*. “È necessario che coloro che parlano adoperando la mente si basino su ciò che è comune a tutti, come la città sulla legge, ed in modo ancora più saldo. Tutte le leggi

---

<sup>23</sup> U.Galimberti, *Le parole del pensiero aurorale...*, cit., pp.79-80; Il linguaggio in relazione al diritto ‘come ontologia’ o ‘mera degradazione a segno-simbolo’ saranno oggetto di successiva analisi (in part.cap.II e III di questo lavoro); La domanda giuridica deve tendere oltre il mero *segno iconico*-raffigurativo della parola della legge, altrimenti il linguaggio della legge sarà privo di quella dimensione ontologica che è la sua vera dimora. “Solo il linguaggio che cammina sul sentiero del Giorno apre al piano ontologico oltre la semantica, diversamente il sentiero della Notte è perenne ambiguità del cammino sui sentieri dell'essere.” È però nella ricerca di senso che il linguaggio cerca la giustizia, l'*aletheia* parmenidea, ontologia oltre il mero raffigurare. “Si mostra la legge della parola oltre la mera regola dei segni perché avviene il disvelamento veritativo dell'essere.” (Cfr.E.Severino, *Essenza del nichilismo*, pp.153-154, 158)

<sup>24</sup> U.Galimberti, *Il linguaggio del pensiero assiale* in *Linguaggio e civiltà...*, cit., p.108; Per uno studio ‘delle epoche aurorali’ (cfr.U.Galimberti, *Il tramonto dell'occidente nella lettura di Heidegger e Jaspers*, Milano, 2005, pp.93 ss.)

umane infatti traggono alimento dall'unica legge divina: giacché essa domina tanto quanto vuole e basta per tutte le cose e ne avanza per di più.”<sup>25</sup>

Subito dopo un'attenta dissertazione sul linguaggio e su un tema eracliteo, nella già citata *Lettera sull'umanismo*, ecco il *nomos* perfettamente in linea con l'asse eracliteo che segue alla nuova teorizzazione del *logos* dimora dell'essere nella svolta heideggeriana. “Solo in quanto l'uomo, e-sistendo nella verità dell'essere appartiene, dall'essere può giungere l'assegnazione di quelle consegne che devono divenire legge e regola per l'uomo. Assegnare (*zuweisen*) in greco si dice νέμειν. Il νόμος non è solo legge, ma più originariamente è l'assegnazione nascosta nell'assegnazione dell'essere. Solo questa destinazione può disporre l'uomo nell'essere. Solo tale disposizione è in grado di reggere e di legare. Altrimenti ogni legge resta solo il prodotto della ragione umana. Più essenziale di ogni fissazione di regole è che l'uomo trovi il soggiorno nella verità dell'essere.” Allo scopo di individuare il *legame*, prosegue: “L'essere è la protezione che, per la sua verità, protegge l'uomo nella sua essenza e-sistente, in modo da fare dimorare l'e-sistenza nel linguaggio. Per questo il linguaggio è ad un tempo la casa dell'essere e la dimora dell'essere umano.”<sup>26</sup> Questo λόγος eracliteo è sia una traduzione dello svelamento dell'essere attraverso il linguaggio, sia una teoria della conoscenza e del raggiungimento per questo del giusto nell'armonia del cosmo che

---

<sup>25</sup> Eraclito in A.A.V.V. *I Presocratici*..., cit., p.219. Un aforisma ‘che sintetizza’ il pensiero eracliteo ed in un certo senso ci permette di avanzare nella relazione tra *logos* e *nomos*; Punzi commentando la parte centrale dell'aforisma così descrive questo *nomos metafisico*: “il governante è tale perché (e nella misura in cui) fa corrispondere il *nomos* non alla propria cangiante volontà ma all'ordine del cosmo.” (A.Punzi, *Il logos tra le carte del giurista*..., cit., p.166)

<sup>26</sup> M.Heidegger, *Lettera sull'umanismo*..., cit., pp.311-312, 312; La seconda citazione viene riproposta per esigenze metodologiche, al fine di mostrare l'incontro tra linguaggio e diritto nel medio dell'essere per mezzo della dimensione umana: ecco il disvelamento di senso perpetrato attraverso la riscoperta ontologica che già in Eraclito attraverso il *logos* reclamava tutta ‘la propria necessità’. “Ascoltando non me, ma il logos, è saggio convenire che tutto è uno.” (Eraclito in A.A.V.V. *I Presocratici*..., cit., p.208); Eppure tutto è in perenne divenire, per questo si contrappone la teoria del divenire eraclitea alla teoria dell'essere parmenidea. Il *logos* eracliteo è in perenne divenire, è il flusso costante che non si arresta e che tutto trasforma in un percorso di ermeneutica ricerca dell'essere attraverso il *logos* come l'acqua in perenne fluire, “acqua che si cala a mare.” (G.Capograssi, *Induzione alla vita etica*, Torino, 1953, p.2)

sempre muta e sempre si ricrea. Queste analisi ermeneutiche già pregne della svolta heideggeriana sembrano allinearsi perfettamente con quanto sostenuto nei *Sentieri interrotti* “che benché via e sviamento possiedono una precisa ricerca di meta ermeneutica.”<sup>27</sup> Eraclito nei *Sentieri interrotti* che però hanno una meta, certo anche e principalmente nel *logos*, nella verità/giustizia incontrando e cercando la verità nell’essere. Il linguaggio dimorando nell’essere ricerca la giustizia in termini assoluti e cosmici. “Ma, all’aurora del pensiero, <<essere>> significa l’esser-presente, nel senso del raccoglimento illuminante-custodente che costituisce il Λόγος (λέγειν, raccogliere, riunire), è concepito a partire dall’ Ἀλήθεια, il custodimento disvelante. [...] Ecco perché Eraclito, mirando a questo raccogliente-unente e discoprente essenza dell’esser-presente, chiama l’ἔν (l’essere dell’ente) col nome di Λόγος.”<sup>28</sup>

*Logos* e *nomos* uniti dalla carica ontologica del senso; “l’ontologia parmenidea e il *logos* di Eraclito, consapevolmente ripresi da Aristotele e tramandati dalla migliore filosofia dell’Occidente, possono ancor oggi offrire una solida teoretica a quella tradizione di pensiero giuridico che (sia pur in forme e con esiti differenti nelle varie epoche) ha assunto consapevolmente tale dipendenza sorgiva del diritto dell’Essere a

---

<sup>27</sup> Cfr. P. Chiodi, *Presentazione* in M. Heidegger, *Sentieri interrotti*, trad. it. di P. Chiodi, Firenze, 1968, pp. IX-XI. Il traduttore precisa che la scelta del titolo in italiano è avvenuta per mano dello stesso Heidegger preoccupato di mostrare le complessità del procedere ermeneutico ma intento a dimostrare ‘il fondamento e lo scopo dell’errare’

<sup>28</sup> M. Heidegger, *Il detto di Anassimandro* in *Sentieri interrotti*, cit., pp. 328-329; Commentando il detto di Anassimandro, al quale per esigenze di indagine Heidegger affianca Eraclito ecco però ‘mostrarsi la giustizia’ inscindibilmente connessa con il *logos* eracliteo, le cose che se ingiuste si sottopongono a giudizio: “In quale misura l’essente-presente è nell’ingiustizia? Che c’è di ingiusto nell’essente-presente? Non è forse a buon diritto che l’essente-presente via via soggiorna soffermandosi e così realizza il suo esser-presente? La parola ἀδίκη denota prima di tutto la mancanza di δίκη. Si usa tradurre δίκη con <<diritto>>.” (Ivi, p. 330); Non è forse il ripristino di giustizia un ritorno ad “Eraclito, per il quale *logos* significa tante cose: la natura profonda della realtà, il principio che ne governa il movimento, la dottrina che la esprime, il discorso in cui tale dottrina prende forma.” (A. Punzi, *Il logos tra le carte del giurista...*, cit., p. 164)

criterio della propria riflessione: sto parlando naturalmente della veneranda e perenne scuola del *diritto naturale*.<sup>29</sup>

*Parmenide*. Oltre ai sofisti non si può non prendere in esame Parmenide, la cui carica simbolica e ricerca della giustizia nel suo *Perì physeos* stanno tanto nel ‘contrasto notte e giorno’ quanto nell’ontologia della conoscenza che ‘deve vincere le opinioni dei mortali’ perché la conoscenza è disvelamento. Parmenide e “la <<via della verità>>, che del resto è stata la più letta, meditata e criticata dai classici, e che anche nel Novecento ha ricevuto l’attenzione di filosofi come Martin Heidegger.”<sup>30</sup> Parmenide compie quell’unione di segno e parola come ontologica ricerca dell’essere tesa al giusto ed al vero. “Dice che si dirigono alla <<Giustizia, che molto punisce>> e fornita delle <<chiavi che aprono e chiudono>>, cioè la ragione che ha comprensione sicura delle cose. La quale Giustizia, <<accogliendolo>>, dichiara di insegnargli queste due cose: una, <<l’animo inconcusso della ben rotonda Verità>> che è saldo edificio della scienza, l’altra <<le opinioni dei mortali etc.>> cioè tutto il campo delle opinioni che

---

<sup>29</sup> S.Carloni, *Dall’ón di Parmenide al Lógos eracliteo: spunti per una fondazione ontologica della giuridicità* in <<*Rivista internazionale di filosofia del diritto*>>..., cit., p.512; Ontologia nel *logos-nomos*. La riflessione conduce ad indicare un altro passaggio della riflessione eraclitea non privo di carica simbolica, ma come direbbe Heidegger vi è qui il senso ontologico oltre il segno. Eraclito: “Elios [il sole] infatti non oltrepasserà le sue misure; ché, altrimenti le Erinni, al servizio di Dike, lo troverebbero.” (Eraclito, A.A.V.V. *I Presocratici*..., cit., p.216) La giustizia (*Dike*) ha i suoi ministri al servizio della logica universale del *logos* che perché ordine cosmico e ragione profonda che è *linguaggio* della verità, proprio per questo impone dei limiti all’uomo valorizzandone così il senso ontologico: “È proprio dell’anima un logos che accresce se stesso [...] Ad ogni uomo è concesso conoscere se stesso ed esser saggio.” (Ivi, p.219)

<sup>30</sup> S.Carloni, *Dall’ón di Parmenide al Lógos eracliteo: spunti per una fondazione ontologica della giuridicità* in <<*Rivista internazionale di filosofia del diritto*>>..., cit., p.500; “Parmenide, all’alba del pensiero, dice ἔστι γὰρ εἶναι, <<è infatti essere>>. In questa parola si cela il mistero iniziale di ogni pensiero. Forse l’<<è>> può essere detto in modo appropriato solo dall’essere, sicché nessun ente <<è>> mai in senso autentico.” Heidegger coglie l’occasione per evidenziare come non vi sia una legge del pensiero o della storia in grado di sistematizzare l’essere e la verità perché questo è un percorso in *essere* e in *divenire*, è un darsi che “domina come il destino dell’essere, la cui storia diventa linguaggio nella parola dei pensatori essenziali.” (M.Heidegger, *Lettera sull’umanismo*..., cit., p.288, 288); A mancare è un principio di stabilità che diventa costante divenire. Scrive Ciaramelli trattando *Il problema della contingenza e l’ordine del mondo*: “la contingenza come orizzonte ultimo dell’essere avrebbe come sua unica e necessaria conseguenza il fatto che nessuna realtà potrà aver mai un significato fornito di una qualche stabilità, secondo l’immagine del fiume eracliteo, ove non ci si può mai immergere due volte.” (F.Ciaramelli, *Consensus sociale e legittimazione giuridica*, Torino, 2013, p.56); Parmenide oltre Eraclito. Cosa hanno in comune? “Questo fondo comune a Eraclito e Parmenide è la stessa verità dell’essere, ossia è quella *giustizia* resa all’essere.” (E.Severino, *La parola di Anassimandro in Essenza del nichilismo*, cit., p.401); *Logos e nomos* in perenne divenire ‘alla ricerca dell’ordine cosmico’ che alberga nel *logos* principio universale?

non è saldo.”<sup>31</sup> Eraclito e Parmenide: *logos*, *nomos* ed essere. “Il *logos* di Eraclito è chiamato essere in Parmenide e il *logos* eracliteo finisce per incontrare l’*aletheia* parmenidea generando la conoscenza oltre l’inganno. La giustizia è giusta connessione che rimanda ‘alle questioni delle origini’ evidenziandosi la centralità dell’essere.”<sup>32</sup>

*La sofistica*. “I sofisti erano <<maestri di saggezza>>, col compito particolare di educare le nuove classi dirigenti della democrazia. Perciò al centro del loro insegnamento stava la retorica; e perciò era necessario comunicare ogni sapere e facoltà richiesti per l’attività politica.” Come evidenzia Welzel, con la *sofistica*, si traccia “un mutamento dell’interesse filosofico. Al centro della riflessione si poneva non più l’essere in generale, ma l’uomo.”<sup>33</sup> Ecco emergere con tutta la sua forza filosofica il legame tra *logos* e *nomos*. L’istruzione alle leggi avveniva con ‘la persuasione della parola capace di cercare il vero’; “l’uomo è un <<essere difettoso>> [...] Per salvarli da una rovina completa, Giove inviò loro, a mezzo di Hermes, il rispetto e il diritto.”<sup>34</sup> Particolarmente interessante è notare il legame tra *logos* e *nomos* nel medio della virtù da sempre ricercata, almeno negli intenti, dai sofisti. “Da una

---

<sup>31</sup> Parmenide in A.A.V.V. *I Presocratici...*, cit., p.269; Con Parmenide, che Heidegger legge in stretta simbiosi con Eraclito, il linguaggio come poesia si fa verità nell’essere perché esser-presente: “la Μοίρα, che Parmenide concepisce come il tratto fondamentale dell’esser-presente. [...] il pensiero è la Poesia [*Dichten*] della verità dell’essere nel dialogo storico dei pensanti” (M.Heidegger, *Il detto di Anassimandro* in *Sentieri interrotti*, cit., pp.346-347)

<sup>32</sup> Cfr.U.Galimberti, *Il linguaggio del periodo assiale* in *Linguaggio e civiltà...*, pp.111-112; Per un accostamento in questo senso vedi anche (H.Welzel, *Diritto naturale e giustizia materiale*, cfr.pp.11-13)

<sup>33</sup> Ivi, pp.15, 15

<sup>34</sup> Ivi, p.18; *Hermes* come da ricostruzione di Heidegger e Ferraris perché portatore della parola e del messaggio ha in se anche l’attribuzione del *nomos*. Questo è tanto vero se si fa riferimento al pensiero aurorale eracliteo ed ivi, Welzel riporta questo passaggio mostrandoci come ‘a proposito della sofistica’ questo legame sia veritiero (Protagora); È proprio Protagora a dar forza al messaggio che attraverso la parola ‘dona’ la legge, il *nomos* in relazione al *logos*: “Qui interviene il dono della giustizia, ch’è mediazione tra il debole e il forte, allo scopo di meglio avviare la vita della società [...]” (A.Cremona, *La norma giuridica nella Filosofia morale e nella dottrina politica dei Sofisti* in <<*Rivista internazionale di filosofia del diritto*>> serie III, Roma, XXXVII, 1960, p.142; “L’uomo è difettoso ed al tempo stesso ricevette delle capacità tecniche che in pochi erano in grado di dominare e che però vedevano la loro applicazione in un mondo che mancava di diritto, allora *Hermes* colui che parla e reca con se il messaggio portò questo strumento redistributivo.” (Cfr.ivi, p.18); Cosa ricorda questo *uomo difettoso* che già era nei presocratici? *L’uomo antiquato* di Anders, che, nel pieno smarrimento ontologico del senso, nel *logos* privo di *ermeneutica esistenziale* chiede ed esprime la volontà di diventare come una macchina, la invidia considerandola superiore a lui ‘percepisce tutto il suo dislivello prometeico’ rispetto alla macchina perché non ha i suoi stessi diritti di ‘prodotto duraturo’.” (Cfr.G.Anders, *L’uomo è antiquato*, vol.II..., pp.83-84)



parte esiste il *nomos*, opera d'uomo, mutevole ed effimera; dall'altra la *physis*, legge unica divina immutabile, che regge l'ordine necessario ed eterno delle cose. La civilizzazione ha preso abbrivo dalla convenzione, o dall'imposizione, in definitiva dal *nomos*. Il linguaggio stesso, sorto nell'uno o nell'altro modo, gli appartiene;<sup>35</sup> il linguaggio cerca le sue strutture portanti: cerca *nomos* e *physis*.

Il linguaggio, assume una declinazione mistica nella filosofia eraclitea, fino a condizionare il diritto in base ai diversi significati assunti di volta in volta dal *logos* nelle successive filosofie presocratiche.<sup>36</sup> Se l'uomo è portatore di *logos*, la contesa tra le diverse correnti presocratiche non è un conflitto, ma un confronto tra diversi *logos* e differenti pretese giuridiche. "Come ogni forma d'umanesimo, anche la sofistica lancia la sua sfida in nome dell'uomo, del suo pregio, della sua libertà. Il problema è che dietro questi valori si nascondono i contenuti più diversi, dal più nobile ed autentico umanesimo al suo opposto più subdolo ed efferato."<sup>37</sup> L'ordine naturale, le leggi, gli usi, il *logos* in Protagora<sup>38</sup> e Gorgia,<sup>39</sup> il linguaggio è portatore di verità a partire

---

<sup>35</sup> A.Cremona, *La norma giuridica nella Filosofia morale e nella dottrina politica dei Sofisti* in <<Rivista internazionale di filosofia del diritto>>..., cit., p.139

<sup>36</sup> "Ebbene, *lògos* e *nomos* dispiegano nei secoli 'aurorali' della grecità e della romanità precristiane le loro potenzialità 'razionali', oggettivandosi nelle pratiche culturali della sapienza filosofica, della scienza teoretica e del sapere giuridico, anche per arginare quel nucleo alogico e irrazionale del mito e delle pulsioni di potere, pur inscritto nella loro origine." (P.F.Savona, *In limine iuris. La genesi extra ordinem della giuridicità ed il sentimento del diritto*, Napoli, 2005, p.35)

<sup>37</sup> A.Punzi, *Il logos...*, cit., pp.166-167

<sup>38</sup> "La posizione metafisica fondamentale di Protagora è semplicemente una restrizione e come tale, una convalida della posizione fondamentale di Eraclito e di Parmenide. La Sofistica è possibile solo sul fondamento della σοφία, cioè dell'interpretazione greca dell'esser-presente e della verità come non-esser-nascosto; non-esser-nascosto che resta, a sua volta una determinazione essenziale dell'essere." (M.Heidegger, *L'epoca dell'immagine del mondo* in *Sentieri interrotti*, cit., p.92)

<sup>39</sup> "Tutta l'opera di Protagora e Gorgia conteneva in sé questo sviluppo e la stessa contrapposizione *physis-logos* imponeva il sorgere della coscienza di due realtà parallele e parimenti reali. Perché se a Protagora e a Gorgia, a prezzo del relativismo, nel primo, del nihilismo, nel secondo, poteva ancora riuscire l'operazione concettuale di ridurre ad unità l'*antilogia*, mediante la sostanziale soppressione d'uno dei suoi poli (operazione che, in una struttura di pensiero astratta, formale e intesa staticamente, può sempre riuscire), diveniva problematica, se non impossibile, di fronte ad un *logos* divenuto *nomos* e *techne*, incarnato in istituti e strutture storiche reali, tragicamente dominate da una tra le più feroci guerre del mondo antico, quella del Peloponneso." (F.D'Agostini, *Il pensiero giuridico nella sofistica. Parte seconda* in <<Rivista internazionale di filosofia del diritto>>, serie IV, Roma, 1975, p.555)

dall'uomo misura di tutte le cose.<sup>40</sup> Osserviamo come per Gorgia, “la retorica è creatrice di quella persuasione che è atto di fede, non di quella capace di istruire riguardo al giusto e all'ingiusto. La parola, infatti, è un invisibile dominatore capace di compiere cose *divine*: calmar la paura, eliminare il dolore, suscitare la gioia, aumentare la pietà. Nell'esercizio della persuasione, il discorso si mostra capace di guidare l'intelletto. Questo incantesimo avviene attraverso la parola poetica capace di disporre alla gioia ed al dolore, alla verità ed all'inganno.”<sup>41</sup> Gorgia nella *difesa di Palamede* chiede che sia giudicato secondo verità, verità che riposa ‘nella rappresentazione del *logos* conteso’. La riduzione del linguaggio serve come strategia discorsiva per convincere e servire gli scopi più diversi. “Un così radicale relativismo epistemologico sembra poco compatibile con la struttura stessa dell'esperienza giuridica. Se in un conflitto tra *logoi* non si può assegnare il torto e la ragione, a che titolo l'uomo giudicherà i propri simili, resolvendo controversie, pronunciando sentenze, condannando a risarcire danni [...] se è vero che la parola non porta con sé la cosa, come potrà l'imputato dimostrare con prove certe di non aver commesso un fatto?”<sup>42</sup> Il *logos* in conflitto deve ricercare l'ordine ‘naturale’, nella tensione sofistica tende a spezzarsi quell'ordine cosmico di Eraclito.<sup>43</sup>

---

<sup>40</sup> Dal principio *relativista* di Protagora si muove ‘la forza del *logos*’ che dimora nell'essere incontrando il *nomos*. Nota Punzi: “In tutto ciò vi è un indubbio vantaggio: quando si tratta di decidere è necessario che tutti facciano sentire la propria voce. Nessuno può prendere la parola nell'agorà in nome e per conto di altri, asserendo di essere il solo, legittimo portatore del *logos*. La *isegoria* (uguaglianza nella parola) presuppone un discorso tra uomini liberi e uguali [...] In caso di disputa, a decidere sarà una convenzione, se non addirittura la forza (foss'anche quella delle parole).” (A.Punzi, *Il logos...*, cit., p.167)

<sup>41</sup> Cfr. Gorgia, *Difesa di Palamede* in A.A.V.V. *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, vol. II, Roma-Bari, 1983, pp.929-930

<sup>42</sup> A.Punzi, *Il logos...*, cit., p.168; Ecco tutto il carico ontologico che la parola sofistica esprime nel diritto *conteso*: “Se si tiene a mente il mito della legge, per esempio, nel mito sofocleo di Edipo e le caratteristiche che essa aveva (soprattutto *oggettività* della responsabilità e rispondenza della punizione all'esigenza di ricostruzione di un *kosmos* ontologicamente violato dalla colpa), si coglie immediatamente l'importanza e insieme la fecondità della critica sofistica del diritto. È qui che appare per la prima volta nella storia occidentale l'unità concettuale, rappresentata da leggi caratterizzate dal loro <<modo>> di porsi, cioè sulla base di un *accordo* fra uomini.” (F.D'Agostini, *Il pensiero giuridico nella sofistica. Parte seconda...*, cit., pp.565-566); Virtù e norma incontrano

*Logos e nomos* in Protagora e Gorgia. “In Protagora l’assoluta validità del *logos* si capovolge nella relatività della *physis* e instaurava un rapporto gerarchico fra i due ordini di valori e dunque non era più possibile parlare di conflitto. In Gorgia, l’unico valore che resisteva al suo nihilismo era il *logos* retorico (che inganna e persuade) e la *physis* veniva sistematicamente annullata dal *logos filosofico*.”<sup>44</sup>

### 1.3 Per una direzione moderna di una relazione di *logos* e *nomos*

Dalle origini alla modernità nella relazione di *logos* e *nomos*. Il sentiero di passaggio che ‘rielabora’ la filosofia greca ‘modernizzando’ le analisi passa attraverso Heidegger: *Sentieri interrotti*, un collegamento ermeneuticamente ‘imprescindibile’ che porta ad ulteriore maturazione ‘la svolta’ sul linguaggio come ermeneutica dell’essere. In questa ricerca il *logos* ‘ambisce’ alle sue ‘regole’. Heidegger e la filosofia del diritto: un’appartenenza, quella del filosofo di Messkirch al discorso giuridico, sancita già nella filosofia del diritto tedesca del secolo scorso.<sup>45</sup> “Il linguaggio è il recinto (*templum*), cioè la casa dell’essere. L’essenza del linguaggio

---

la pena come giustizia: “come la pena è usata per prevenire il delitto, ai giovani vengono inflitti dei castighi allo scopo d’insegnargli cosa sia il giusto e cosa l’ingiusto. Il concetto di giustizia segue, quindi, alla punizione che ne è...causa e non esiste di per se stesso.” (A.Cremona, *La norma giuridica nella Filosofia...*, cit., p.139)

<sup>43</sup> Nella sofistica assistiamo al ‘confronto’ tra giusnaturalismo e giuspositivismo’ iniziando quel processo di erosione della norma naturale oppure ‘un ampliamento di prospettiva giuridica’. In questo senso (cfr.F.D’Agostini, *Il pensiero giuridico nella sofistica. Parte prima* in <<*Rivista internazionale di filosofia del diritto*>>..., pp.194-216; Cfr.A.Cremona, *La norma giuridica nella Filosofia...*, pp.139-142)

<sup>44</sup> F.D’Agostini, *Il pensiero giuridico nella sofistica. Parte seconda...*, cit., p.562

<sup>45</sup> Per uno studio in questo senso (cfr.E.Di Robilant, *Richiami all’esistenzialismo nella recente filosofia del diritto tedesca* in <<*Rivista internazionale di filosofia del diritto*>>, serie III, Roma, XXXIV, 1957, pp.18-39; “La prospettiva esistenziale heideggeriana ben si presta infatti ad una risposta al positivismo giuridico ed all’era industriale ‘con le sue dittature’. Heidegger, l’esistenza ed il diritto. Certo è una proposta scientifica che risponde ad un’esigenza d’interiorità e certamente trova terreno fertile nel pensiero heideggeriano che attraverso l’apertura si mostra non solo verso il piano ontologico nel giuridico ma è, più in generale, una filosofia tesa alla costante necessità di prosecuzione e continuità ‘aperta’. In questa direzione heideggeriana ‘della prosecuzione esistenziale’ sul piano giuridico, si è strutturata la filosofia del diritto di Maihofer.” (Cfr.ivi, pp.21-23) “Non è poi un caso che l’essere nella legge di Maihofer sia costruito con un linguaggio dichiaratamente heideggeriano che nella ricerca del piano ontologico ‘giuridico’ rievoca la centralità giuridica ‘dove l’essere abita’ nella filosofia presocratica. Linguaggio, diritto, ontologia ‘esistenziale’ per andare oltre Heidegger partendo dalla sua filosofia che si rilegge nel piano giusfilosofico.” (Cfr.ivi, pp.23-25)

non si esaurisce nel significare, né è qualcosa di connesso esclusivamente a segni e cifre. Essendo il linguaggio la casa dell'essere, possiamo accedere all'ente solo passando costantemente per questa casa.”<sup>46</sup> *Essere e linguaggio* nella prospettiva ermeneutica. La giustizia può heideggerianamente-eraclitianamente abitare in questa modernità che forse proprio nella crisi del postmoderno cerca gli *strumenti ontologici* per ‘riscoprire la centralità’ dell'uomo che è nel linguaggio e che si modella nelle forme del diritto. “Il *logos* è raccoglimento ed è concepito a partire dall'*aletheia*. In questa direzione il senso pieno della parola ‘disvela’ l'essere.”<sup>47</sup> Eraclito e Parmenide in Heidegger ‘vengono riletti’ modernamente e costituiscono terreno indispensabile per ricercare la genesi della relazione nomo-*logica* in esame.

Il linguaggio ed il suo rapporto con la giuridicità. Nel corso del novecento, il linguaggio è stato il tema centrale di ricerca. Rapporto tra linguaggio e diritto impostato in questa ricerca sull'ermeneutica del linguaggio nel secondo Heidegger, abbandonando il dato *fenomenologico* di Essere e tempo, verso le *aperture-schiusure* del senso nel vero.<sup>48</sup>

---

<sup>46</sup> M.Heidegger, *Perché i poeti?* in *Sentieri interrotti*, cit., p.287; “Il senso di una parola è inseparabile dalla parola, e ci coinvolge con esso. Apprendiamo il senso di una parola perché nello stesso tempo ne siamo appresi. Il senso è nella parola. [...] In breve, siamo dotati del potere di nominare: usiamo termini (che sono segni) per designare riferimenti, e parliamo parole (che sono simboli) per vivere in comunione con i nostri simili.” (R.Panikkar, *Lo spirito della parola*, Torino, 2007, p.124); Siamo sul *sentiero* heideggeriano dove il linguaggio ricerca la verità che è *legge* giuridica solo se l'essere vi dimora

<sup>47</sup> Cfr.M.Heidegger, *Il detto di Anassimandro* in *Sentieri interrotti*, 327-329; “I sentieri dell'arte dischiudono un senso del linguaggio che non è strumentale ma rivelativo; l'arte infatti, non usa le cose se non per esporle nella loro verità. [...] questo implicarsi di una apertura e di una chiusura, che si manifesta come tale nel fondare l'apertura, costituisce proprio l'essenza della verità, come fondo di ogni schiudersi, come aprirsi di un mondo. Sui sentieri dell'arte si lascia pensare il linguaggio come fondo che dischiude ogni lingua, e che in ogni lingua dischiusa, si rifiuta trattenendosi in sé, per cui dall'aperto bisogna risalire al custodito, dal detto al non detto.” (U.Galimberti, *Heidegger e la ricerca del linguaggio perduto...*, cit., p.224) Così descrive Galimberti *i sentieri dell'arte alla ricerca del linguaggio* in Heidegger; “Attraverso la parola di Anassimandro si comprende come l'orizzonte dei presocratici non fosse fisico-naturalistico ma metafisico. Linguaggio e legalità erano già posseduti da questo mondo greco.” (Cfr.E.Severino, *La parola di Anassimandro* in *Essenza...*, p.398) Di nuovo osserviamo ‘il dialogo’ tra pensiero classico e modernità, sui sentieri di *logos* e *nomos*

<sup>48</sup> Il presente studio sul linguaggio giuridico poggia su alcuni cardini-*chiavi* che attraversano l'intera opera. L'ermeneutica come sistema filosofico complessivo. E la *fenomenologia* che ha caratterizzato il primo Heidegger? È necessario parlarne perché è da qui che Heidegger trae le basi per il suo superamento. Un breve *excursus*. S'intende far riferimento, per linee generali, ai lavori heideggeriani. Fenomenologia, più Heidegger

Il *nomos* nei sentieri del *logos*, come già Eraclito insegnava, come in generale ha mostrato la filosofia presocratica. Il *logos* è libertà del *dire* ma anche *legame* e ragione profonda dell'essere, "cioè l'esser vincolato a qualcosa di obbligatorio. Ma poiché, per effetto di questa libertà, è l'uomo autoliberantesi a porre ciò che è obbligatorio, l'obbligazione può subire determinazioni via via diverse. L'obbligatorio può consistere nella ragione umana e nella sua legge, oppure nell'ente oggettivamente definito da questa ragione stessa, oppure in quel caos non ancora definito, il cui dominio, mediante l'oggettivazione, costituirebbe il compito di un'epoca."<sup>49</sup>

La tesi espressa trova già conferma anche in un'antica tesi di Aristotele per il quale "l'uomo, solo tra gli animali, ha la parola: la voce indica quel che è doloroso e giocoso

---

che Husserl. "Ciò che Heidegger obietta al maestro Husserl è che la relazione tra soggetto e oggetto non è la manifestazione del fenomeno, cioè il manifestarsi della cosa stessa. Ed ecco, appunto, il rifiuto della *epoché* perché riduzione del fenomeno che divenuto *puro* è incapace di *apertura* come interpretazione, cioè l'evento del fenomeno come apertura emozionale, come apertura al mondo." (Cfr.C.Sini, *Fenomenologia* in A.A.V.V. *La filosofia...*, p.131); Fa notare Argirotti come "la fenomenologia heideggeriana sia al tempo stesso *metodo* e *riferimento essenziale*, in questo instaurando in se il concetto duale. La fenomenologia resta, nella sua teorizzazione originale quell'husserliano *Zu den Sachen selbst*! La fenomenologia è nella sua stessa etimologia un incontro del fenomeno e del *logos*: ecco il suo essere scienza dei fenomeni. Va detto di più, essa è una regola di trattazione, ma oltre, di incontro. La fenomenologia heideggeriana è sì risposta ma principalmente sentiero da intraprendere." (Cfr.A.Argirotti, *Considerazioni preliminari. Fenomenologia e metodo fenomenologico* in *Responsabilità, rischio, diritto e postmoderno* (a cura di A.Argirotti-L.Avitabile), Torino, 2008, pp.13-15); Il linguaggio connesso con la fenomenologia, "per Heidegger, il *logos* della fenomenologia ha il carattere- il *senso* dell'*ermeneuein*, in questo senso si parla di fenomenologia ermeneutica" (cfr.M.Heidegger, *Essere e tempo*, pp.98 ss.) In questa direzione, il mostrarsi del fenomeno tenderà a manifestare qualcosa di più profondo: "il senso e il fondamento dell'*ontologia* fondamentale, ecco mostrarsi il se stesso, ecco l'Essere." (Cfr.ivi, pp.96 ss.); La base per il passaggio ermeneutico? Forse è da ricercare nel linguaggio come fenomenologia dell'Essere nel giuridico. "Altri Autori, e in svariati campi, hanno condotto la loro ricerca basandosi sulla fenomenologia: Bultmann con la teologia protestante, Welte con la filosofia della religione, Binswanger con la psicologia e la psichiatria, Gadamer e Ricoeur hanno sviluppato una loro ermeneutica fenomenologica, Derrida con il decostruttivismo, e in ultimo penso a Maihofer con la sua filosofia del diritto." (A.Argirotti, *Considerazioni preliminari. Fenomenologia e metodo fenomenologico...*, cit., p.14) Da qui non sfugga come in Heidegger l'ontologia possa essere tanto generale quanto particolare. Il diritto è certamente tanto quanto il linguaggio un'ontologia regionale: e il loro incontro si dirà essere tanto fruttuoso quanto potenzialmente distruttivo. Ancora una precisazione. "La direzione metodologica delle analisi fenomenologiche è l'interpretazione, l'ermeneutica è infatti svelamento della direzione fenomenologico ermeneutica dove, la ricerca- *la strada*, conduce a rendere manifesto l'essenziale, attraverso una scoperta." (Cfr.ivi, pp.17-18), anche (cfr.M.Heidegger, *Essere e tempo*, *passim*) per un superamento della fenomenologia husserliana 'che a conclusione della totale erosione della stessa' porterà il filosofo del *linguaggio* verso l'ermeneutica come dimensione 'ontologica' aperta ed in divenire del linguaggio, appunto; Per una 'erosione della fenomenologia in Heidegger ed un progressivo distacco dal maestro, (cfr.M.Ferraris, *Cronistoria di una svolta...*, pp.47-60)

<sup>49</sup> M.Heidegger, *L'epoca dell'immagine del mondo* in *Sentieri interrotti*, cit., p.94; L'epoca dell'immagine del mondo che tanto 'sembra anticipare' eredità 'postmoderne' dove la parola 'sembra perdere la sua carica ontologica' a scapito della mera 'rappresentazione'. "Così il linguaggio è matrice, relazione, sintesi, ma anche tensione tra la materialità del mondo e il regno, conosciuto e non conosciuto, dell'immagine." (P.Legendre, *Della società come testo. Lineamenti di un'antropologia dogmatica*, Torino, 2005, p.42)

e pertanto l'hanno anche gli altri animali [...] ma la parola è fatta per esprimere ciò che è giovevole e ciò che è nocivo e, di conseguenza, il giusto e l'ingiusto: questo è, infatti, proprio dell'uomo rispetto agli altri animali, di avere, egli solo, la percezione del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto e degli altri valori.”<sup>50</sup> Sembrano già emergere i germi del metodo ermeneutico moderno attraverso il linguaggio<sup>51</sup> volendo rispondere sin da ora che *il linguaggio è lo strumento di costruzione del diritto perché dimora dell'essere*. A tal proposito, Punzi: “se la socievolezza umana è più di uno stare in branco, è proprio perché l'uomo è il solo animale capace di mettere in parole l'esperienza dando un nome al giusto e all'ingiusto. La strada è tracciata [grazie] al linguaggio.”<sup>52</sup> Il linguaggio ed il suo rapporto con la giuridicità. Nel corso del novecento, il linguaggio è stato il tema centrale di ricerca. “La tesi alla base di queste considerazioni è che Diritto e Linguaggio sono i fondamenti dell'uomo.”<sup>53</sup> La coalescenza di *logos* e *nomos* cerca adesso una direzione ermeneutica attraverso analisi della nostra modernità. In linea, con la lettura *moderna* del binomio linguaggio-diritto, tra gli altri, si segnalano le tesi di Pugliatti e Piovani.<sup>54</sup> “Malgrado che a un osservatore frettoloso possano apparire realtà assai distanti, diritto e linguaggio hanno una piattaforma comune. Innanzi tutto, per la loro intima socialità, per la loro natura di dimensioni necessariamente intersoggettive. [...] In secondo luogo, per il loro fondamentale carattere di essere strumenti che ordinano la dimensione sociale del

---

<sup>50</sup> Aristotele, *Politica*, I, 1252, b 8-19, in *Opere* 9, Roma-Bari, 1989, p.6

<sup>51</sup> Si può giungere ad un'ulteriore considerazione sul valore e sul metodo dell'ermeneutica così come (ri)proposta dal secondo Heidegger. “All'emanciparsi dalla tecnica; l'ermeneutica contemporanea non diviene universale perché procuri metodiche universalmente valide, ma piuttosto perché si trasforma in una filosofia della mediazione universale, che eredita il progetto di una critica della ragione storica e la considerazione della storicità della filosofia, caricandola di un nuovo *pathos* esistenziale che rivaluta la prassi sulla teoria.” (M.Ferraris, *Ermeneutica* in A.A.V.V. *La filosofia...*, cit., p.40)

<sup>52</sup> A.Punzi, *Dialogica del diritto...*, cit., p.218

<sup>53</sup> D.M.Cananzi, *In direzione del diritto e del linguaggio. L'informazione dei viventi non umani tra filogenesi e ontogenesi* in <<Rivista internazionale di Filosofia del diritto>> estratto, Roma, LXXVIII, 2001, p.7

<sup>54</sup> P.Piovani, *Mobilità, sistematicità, istituzionalità della lingua e del diritto*, Napoli, 1962, *passim*; S.Pugliatti, *Sistema grammaticale e sistema giuridico*, Milano, 1978, *passim*

soggetto, il linguaggio permettendo una efficiente comunicazione, il diritto permettendo una pacifica convivenza.”<sup>55</sup> Si cerca in questa sede una *moderna* argomentazione ‘di senso’ della relazione tra *logos* e *nomos*. Nella visione critica di Apel, il giungere ad un modello di filosofia metalogica, ha un effetto radicale, ed in questo senso, come scrive Punzi: “L’idea di una formalizzazione scienziata del linguaggio comporterebbe, così, a giudizio di Apel, la definitiva rimozione della problematica ermeneutica della comprensione reciproca del ‘senso’ e la regressione del senso a rango di un significato oggettivo, stabilito convenzionalmente nel sistema semantico.”<sup>56</sup> Giusta la lezione di Ascarelli, dove, a proposito di Porzia, “il *logos* eccede il *nomos* anche perché, una volta deliberato e promulgato, ne continua l’opera di produzione attraverso una costante interpretazione di senso, per l’applicazione della legge illuminata dal linguaggio nel caso specifico.”<sup>57</sup> Il senso della verità, il linguaggio come ricerca di senso oltre la mera correttezza logico-formale dei suoi enunciati. “La storia della linguistica è empirica. Avvalendosi di fatti documentari consente di osservare quel che è avvenuto delle lingue, come, per lunghi periodi, esse siano andate trasformandosi quasi impercettibilmente, e come, [...] si siano trasformate rapidamente.”<sup>58</sup> Dopo questa succinta panoramica affermiamo che l’obiettivo è superare il dato meramente empirico per approdare al fondamento dell’essere,

---

<sup>55</sup> P.Grossi, *Prima lezione di diritto*, Roma-Bari, 2000, pp.26-27

<sup>56</sup> A.Punzi, *Discorso Patto Diritto. La comunità tra consenso e giustizia nel pensiero di K.O.Apel*, Milano, 1996, p.11

<sup>57</sup> Cfr.T.Ascarelli, *Antigone e Porzia*, in *Problemi giuridici, Tomo I*, Milano, 1959, pp.10-15

<sup>58</sup> K.Jaspers, *Il linguaggio*, Napoli, 1993, p.16; Il linguaggio però mostra, attraverso le epoche, il disvelamento dell’essere. “Il pensare è il poetare [*Dichten*] originario e primitivo che precede ogni poesia [Poesie] e che precede il carattere di Poesia [*das Dichterische*] dell’arte nella misura in cui questa è posta in opera nella sfera del linguaggio. Ogni poetare [*Dichten*], nel senso ampio e in quello ristretto del poetico [*poetisch*], è, nel suo fondamento, pensare. L’essenza poetante [*dichtend*] del pensare salvaguarda il dominio della verità dell’essere.” Questo di disvela nella ‘giustizia ricercata da Anassimandro’ che, Heidegger rilegge affiancandogli Eraclito e Parmenide. La *ciclicità della giustizia* è quel legame del *logos* che incontra il *nomos*: “il detto di Anassimandro parla di ingiustizia e giustizia nelle cose, di ammenda e fio, di espiazione e soddisfazione. Concetti morali e giuridici si mescolano all’immagine della natura.” (M.Heidegger, *Il detto di Anassimandro* in *Sentieri...*, cit., pp.306, 307)

*disvelando la sua dimora ermeneuticamente*, avvertendosi in quest'operazione, forti echi della filosofia greca.<sup>59</sup> La filosofia greca ritorna in maniera ciclica, è lì che sembra plasmarsi una lettura di senso del linguaggio giuridico, da Eraclito a Gorgia, passando per la sofistica, la *modernità* è fortemente ispirata dai suoi classici di filosofia giuridica e retorica, cioè dalle sue *origini*. È un'ermeneutica ciclica, piena del *mythos che è in grado di fornirci gli strumenti per 'rispondere' al nichilismo giuridico e sociale della nostra epoca*.<sup>60</sup> "Mythos significa 'parola', 'racconto'. All'inizio non si oppone minimamente a logos il cui senso primo è ugualmente 'parola', 'discorso', ancor prima di disegnare l'intelligenza e la ragione [...] il mythos non si presenta dunque come una forma particolare di pensiero, ma come l'insieme di ciò che veicola e diffonde la comunicazione."<sup>61</sup> Il linguaggio è *moderna* coalescenza di *logos* e *nomos* se ha memoria di un percorso storico che non sia semplice somma di tappe. Memoria che è storia oltre la biologia darwiniana, memoria che è ricerca di una dimensione giuridico-esistenziale anche attraverso le leggi scritte, oltre un meccanismo di norme consuetudinarie. "Nella linguistica il linguaggio è oggetto di analisi; tuttavia, la conoscenza cogente fornita, rimane particolare e con risultati troppo sommari."<sup>62</sup> Invece, in maniera heideggeriana, la filosofia del linguaggio, "non considera il linguaggio come un oggetto particolare accanto ad altri, ma si rivolge al fondamento del nostro essere dove in origine essere, pensiero e verità sono tutt'uno con il linguaggio."<sup>63</sup> Essere, pensiero, verità che nel binomio linguaggio-diritto legge la sua

---

<sup>59</sup> In questo senso (cfr. M. Heidegger, *Sentieri interrotti*, in part. pp. 299-348)

<sup>60</sup> Per una lettura in questo senso (cfr. E. Severino, *Essenza del nichilismo*, in part. pp. 145-193)

<sup>61</sup> J.P. Vernant, *Le origini del pensiero greco*, Milano, 2007, pp. 17-18; Linguaggio e mito. L'uomo moderno, attraverso il *logos* deve riscoprire la verità che è non nascondimento e superamento dell'errore. La verità però è senso ontologico che riposa nella giustizia del *logos*. In questo senso vedi (cfr. U. Galimberti, *Le parole del pensiero aurorale...*, pp. 83-88)

<sup>62</sup> Cfr. K. Jaspers, *Il linguaggio*, cit., p. 158

<sup>63</sup> Ivi, p. 157



dimensione originaria e classica nei sistemi della modernità dove, sebbene possiamo essere d'accordo sul fatto che le questioni esistenziali siano le stesse sull'uomo dal tempo di Eraclito e Parmenide, cambia la società ed i sistemi in cui opera la legge, ma forse non la sostanza del *nomos*.<sup>64</sup>

Se, allora, come abbiamo inteso dimostrare, il *logos* non è solo strumento del *nomos*, ma intima essenza ermeneutica di questi “se il linguaggio si esaurisse nell'empiricità, sarebbe sufficiente coglierne l'essenza. Ma il linguaggio non si riduce mai all'oggettività empirica, poiché è limite.”<sup>65</sup> In questo senso, il fenomeno fondamentale del linguaggio risiede nell'intenzione: c'è *logos* quando c'è l'intenzione creativa che attraverso l'opera umana, porta alla trasformazione della realtà *moderna*. Il linguaggio deve essere tenuto distinto dal semplice dato empirico che conduce all'*epochè*. È comune sia a Jaspers sia ad Heidegger l'opposizione alla filosofia analitica che, invece, si muove in tal senso e la considerazione del linguaggio come *dato ontologico*. Heidegger e la filosofia del linguaggio. Nel linguaggio come ermeneutica si annida allora il dato di 'senso', inteso anche come “ ‘moderazione’ delle utilità e delle passioni, che sorge solo al cospetto dell'altro.”<sup>66</sup> In questa direzione l'ermeneutica del *logos* nel *nomos* si apre alle varie e sempre nuove questioni esistenziali di 'senso'. La relazione che s'intende dimostrare è articolata in diverse aree tematiche *moderne* o se si preferisce contemporanee, che come visto non sono affatto distinte dalle logiche

---

<sup>64</sup> Ricorda Cacciari come 'Heidegger' prenda le mosse dal pensiero 'aurorale' eracliteo e non solo. In questo senso (cfr. M. Cacciari, *In ascolto del logos* in *Labirinto filosofico*, pp.157-159)

<sup>65</sup> D. Di Cesare, *Introduzione* in K. Jaspers, *Il linguaggio*, cit., p.23; Il linguaggio ambisce ad una direzione ermeneutica in Heidegger. L'ontologia si fa ermeneutica nel linguaggio come direzione abitativa dell'essere che è disvelato ed accede al vero. “Heidegger verrà sempre più chiarendo che le cose vengono all'essere in quanto vengono al linguaggio. Il linguaggio non è uno strumento di cui l'uomo si serve per indicare, descrivere, intendersi con gli altri a proposito di un mondo che è già sempre dato e spiegato davanti a lui, costituito indipendentemente dal discorso che ne parla. Invece, si dà per l'uomo un mondo solo in quanto c'è, anzitutto, il linguaggio che ne parla, che lo ordina e organizza, lo rende comprensibile, penetrabile, abitabile.” (G. Vattimo, *Poesia e ontologia*, cit., pp.158-159)

<sup>66</sup> Cfr. P. Ricoeur, *Il giusto*, Torino, 1998, pp.121 ss.

mitiche e filo-greche anzi, con ed attraverso esse si ri-propongono in una ermeneutica del linguaggio giuridico che è sempre nuova perché sempre alla ricerca della verità ermeneutica mai determinabile a-priori, perché mai afona di una ponderazione di senso. Romeo, fa notare come, “ogni avvocato lo sa, il linguaggio è lo strumento di selezione dei giuristi, arma del suo mestiere, ma la domanda riguarda non la necessità del linguaggio, quanto il suo ruolo e la sua esclusività.”<sup>67</sup> In questo senso, è interessante, notare il *gioco*, intercorrente tra avvocato e giudice, per mezzo del linguaggio teorizzato da Frosini. “Sia il giudice, sia l’avvocato, sono entrambi partecipi delle stesse regole del gioco, e non possono fare a meno l’uno dell’altro.”<sup>68</sup> E, tuttavia, si fa notare come un siffatto meccanismo linguistico-normativo, non possa esistere senza efficacia. “La dialettica comando-obbedienza richiede tutto un processo di mediazioni che nell’esperienza giuridica sono rese possibili dal lavoro quotidiano di amministratori, avvocati, giudici, arbitri, notai: a costoro è affidato il compito ineludibile di creare le condizioni perché i comandi possano essere voluti da tutti, cioè di determinare e concretare i criteri e valori portati da quei comandi.”<sup>69</sup> Questo perché “il dialogo conferma la sua strutturale superiorità rispetto al conflitto e la sua proiezione verso la ricerca di una verità comune. A tener legati i configgenti non è la discendenza dall’eracliteo *Polemos*, padre di tutte le cose, bensì la comune appartenenza all’orizzonte del *logos* e alla sua essenziale, irriducibile plurivocità.”<sup>70</sup> Si comprende allora, come punto di arrivo “il giudice è tenuto ad ascoltare ed a valutare le ragioni dell’avvocato, sia pure per respingerle, ma non può ignorarle senza decadere

---

<sup>67</sup> F.Romeo, *Antropologia giuridica. Un percorso evoluzionista verso l’origine della relazione giuridica*, Torino, 2012, p.50

<sup>68</sup> V.Frosini, *La lettera e lo spirito della legge*, Milano, 1994, p.10

<sup>69</sup> G.Capograssi, *Appunti sull’esperienza giuridica* in *Opere*, vol.III, Milano, 1959, pp.407-408

<sup>70</sup> A.Punzi, *Dialogica...*, cit., p.227

dalla funzione che gli è assegnata. L'avvocato deve rivolgersi al giudice sostenendo le sue ragioni con preciso richiamo ai testi di legge e convogliando nel suo discorso una interpretazione giuridica del fatto; l'interesse, che egli invoca, è quello di una corretta applicazione della legge, che il giudice condivide.”<sup>71</sup> Citando le analisi ermeneutiche di Zaccaria, in questa direzione, “vi è anche la circostanza che il linguaggio giuridico, pur non riuscendo mai compiutamente a conferire alle parole che impiega il rigore che vorrebbe, finisce spesso per tecnicizzare e almeno in parte per modellare sui propri criteri e sulle proprie categorie i termini e le immagini mutuati dal senso comune e dal vocabolario corrente. Una certa precisione dei termini giuridici è importante per garantire quei valori di imparzialità della legge, di uguaglianza dei cittadini di fronte ad essa e di certezza che sono propri del diritto: ed un ruolo rilevante nell'attribuzione di significati precisi ai termini giuridici è indubbiamente giocato- in circostanze normali- dalla comunità dei giuristi.”<sup>72</sup>

Torniamo ad Heidegger dopo ‘aver ricercato sul campo più squisitamente giuridico, alcune sue tracce’; si comprende come anche parlare col linguaggio non è operazione che può facilmente disvelare l'essere sul piano ermeneutico: la sua *dimora* è sfuggente per definizione e non può che esistere nella relazione tra uomini-*esistenti*. Infatti, per Heidegger: “lo stare a sentire costituisce l'apertura esistenziale ineliminabile dell'Esser-ci nel con-essere con gli altri.”<sup>73</sup> Heidegger filosofo moderno dell'ermeneutica è un collegamento ermeneutico insostituibile nel binomio

---

<sup>71</sup> V.Frosini, *La lettera...*, cit., p.10; *Logos e nomos* nel testo dove dimora l'essere. Linguaggio, testo e legge: “la questione del *testo* e della *legge* si lascia trattare nella sua radicalità esclusivamente attraverso le domande filosofiche che mettono in discussione i passaggi implicati nell'interpretazione di ciò che dice il termine *testo*, ovvero attraverso gli interrogativi sul linguaggio, la relazione, le regole, la terzietà, le memorie.” Emerge la formazione del senso come dimensione ontologica “che si forma nella dimensione creativa del linguaggio, presentandosi in un testo che dura nell'apertura all'altrimenti. Il compito specifico della filosofia del diritto consiste, soprattutto oggi, nel tenere aperta la questione sul diritto muovendo dalla questione sull'uomo.” (B.Romano, *Il testo e la legge* in <<*I-lex*>>, n.9, On line, 2010, p.6)

<sup>72</sup> G.Zaccaria, *La comprensione del diritto*, Roma-Bari, 2012, pp.122-123

<sup>73</sup> Cfr.M.Heidegger, *Essere e Tempo*, pp.207 ss.

coalescenziiale. La parola ha una funzione fondamentale per costruirsi nella relazione con il diritto. *Logos* e *nomos* che s'incontrano nelle più compiute riflessioni sul 'sentiero dell'essere'. Si propone un percorso di ricerca dell'essenza del diritto, che abbiamo visto, essere presente nel linguaggio come ermeneutica del senso che custodisce l'ontologica 'direzione' dell'Essere. Oltre Essere e tempo, in una direzione che tanto evoca la filosofia presocratica ed il suo *pathos* giuridico: *Essere e linguaggio*. Così, possiamo leggere il discorso del diritto tra persuasione e realtà, segnalando che "la svolta linguistico-ermeneutica rivela una rinnovata sensibilità per la forza persuasiva ed istitutrice della parola, [...] proprio perché l'uomo è inscindibilmente portatore di *logos* e *pathos*, la sua situazione affettiva non può essere espulsa dal processo di ricerca della verità."<sup>74</sup> Persuasione e verità, inscindibilmente *legate*: echi heideggeriani, echi presocratici. "Voler persuadere l'altro significa tener ferma comunque una pretesa di verità. [...] Se infatti accetto fin d'ora di poter essere persuaso da lui, debbo ancora presupporre di esser persuaso solo da ciò che riterrò essere vero."<sup>75</sup>

Nella verità degli orizzonti di *logos* e *pathos*, si apre la questione veritativa, incamminata sui sentieri disegnati dall'*ontologia* che è arrischiamento dell'Essere oltre 'le sicure mura'. È un sentiero impervio e complesso quello ontologicamente disegnato da Heidegger che tuttavia ha come meta la verità dell'essere: riscoprire ermeneuticamente attraverso il linguaggio la direzione del vero e del giusto, "lungo il

---

<sup>74</sup> A.Punzi, *Dialogica...*, cit., pp.62-63

<sup>75</sup> H.G.Gadamer, *L'ultimo Dio. Un dialogo filosofico con Riccardo Dottori*, Roma, 2002, p.53; La persuasione così nota alla Sofistica finisce coll'identificare completamente *logos* e *nomos*: realtà ed apparenza. In questo senso, Gorgia e la parola che si fa legge nell'ingannevole persuasione, (cfr.A.Punzi, *Il logos tra le carte del giurista...*, pp.168-168); La persuasione e l'inganno della parola 'attraverso' la sua forza (cfr.F.D'Agostini, *Il pensiero giuridico nella Sofistica. Parte prima...*, p.201)

cammino storico-ontologico.”<sup>76</sup> La legge dimora nel linguaggio poetico, più precisamente nel linguaggio che ‘rivelandosi’ in tutta la sua verità *parmenidea* permette di ambire alla giustizia: “siamo, nel fondamento primo del nostro essere, non particolarmente dilette. Siamo arrischiati [...] più arrischiati... Ciò ci forgia, al di fuori della protezione, un esser-sicuro, là dove agisce la gravitazione delle forze pure; ciò che, infine, ci custodisce è il nostro esser-senza-protezione, e che noi ci siamo rivoltati nell’Aperto, avendo visto la minaccia, onde, nel più ampio Cerchio, in qualche luogo, dove la Legge ci tocca, gli rispondiamo di sì.”<sup>77</sup> Heidegger e la poesia come linguaggio inteso come ‘disvelamento’ della verità. *Essere e linguaggio* oltre *Essere e tempo*. “Heidegger si sforza di approfondire i nessi, fissando la propria attenzione sulla poesia come quell’arte su cui il linguaggio si fonda. La poesia, considerata alla stregua di verità operante (*die Dichtung*) e non come semplice genere letterario (*die Poesie*), è il luogo della fondazione dell’Essere. Nella sua qualità di lingua primitiva, essa

---

<sup>76</sup> M.Heidegger, *Perché i poeti?* in *Sentieri interrotti*, cit., p.254; “La ricerca armonica del vero avviene attraverso il verbo poetico perché i poeti sono i portatori del messaggio ‘rivelativo’.” (Cfr.ivi, p.254)

<sup>77</sup> Ivi, p.255. Heidegger richiama i versi di Rilke ‘aprendo’ l’ermeneutica come linguaggio universale che incontra la meta ‘del suo errare a-sistematico e generale’: la Legge come verità e giustizia, come *logos* eracliteo. La filosofia è tale solo se ‘apertura’ e quindi ‘scoperta del giusto nella Legge’. “L’Essere si mostra nel linguaggio poetico che è ermeneutica dell’uomo come verità nel disvelamento del *logos*. Il poetare resta, crea un vincolo.” (Cfr.M.Ferraris, *Cronistoria di una svolta...*, p.86); Heidegger e il linguaggio come poetare, ecco la nuova ‘ermeneutica’ che tanto sa di filosofie greche. Il *nomos* è l’incontro ‘che da definizione alla parola’, già nella resa di *logos* c’è tutto il carico giusnaturalista ed universale del legare e raccogliere, definire ed ordinare. La svolta sta anche in questo ‘rileggere la scienza’ in funzione dell’arte attraverso il linguaggio, ecco il nuovo umanesimo heideggeriano, la centralità dell’essere nella *dimorazione linguistica* ricercando la verità e il giusto attraverso un processo di svelamento che avviene lungo *sentieri erranti* che si interrompono ma che hanno una meta precisa: l’Essere. L’arte ‘media’ questa logica ermeneutica così straordinariamente plasmata sulla filosofia presocratica ‘forse però non sofistica’, ed allora la poesia come linguaggio che ‘supera i teoremi fenomenologici’. In questo senso (cfr.M.Heidegger, *L’origine dell’opera d’arte* in *Sentieri interrotti*, pp.3-69); Il linguaggio permette che le cose (anche la giustizia di Anassimandro e l’ordine giuridico-cosmico di Eraclito) vengano all’essere perché vengono al linguaggio che è *dimora* del primo. Il linguaggio e l’arte nel disvelamento ontologico. “Il linguaggio può anche essere semplice strumento di comunicazione, nell’uso comune quotidiano. In tal caso, non è che l’esplicarsi e il ripetersi di un sistema di convenzioni e di significati acquisiti. Ma c’è un tipo di discorso che non si lascia ridurre così al già esistente, e che è radicalmente nuovo: è il discorso poetico o, più in generale, il linguaggio dell’arte come messa-in-opera della verità.” L’arte rivela la verità e permette di realizzare quel dimorare ontologico dell’Essere nel linguaggio. “Nell’autentica opera d’arte nasce un linguaggio mai parlato prima, e quindi si annuncia una risistemazione generale del mondo. Se l’opera è opera d’arte autentica, e questo è ciò che sempre sperimentiamo, non viene a inserirsi pacificamente nel mondo, ma lo riorganizza, lo mette in discussione. In questo senso nella poesia nasce un nuovo linguaggio e, quindi, un mondo nuovo.” (G.Vattimo, *Poesia e ontologia*, cit., p.159, 159)

nomina le cose; ma questa parola appare subito come un dire originario ed indipendente dall'uomo la cui funzione consiste invece, heideggerianamente, nel porsi all'ascolto del Linguaggio lasciandolo parlare in tutta libertà.”<sup>78</sup> Il procedere ermeneutico di Heidegger ‘trova la sua massima teorizzazione’ ermeneutica ed ‘oracolare’ nel *Cammino verso il linguaggio*, cammino che così bene *La lettera sull'umanismo* e i *Sentieri interrotti* preparano. Oltre i linguaggi della metafisica che non svelano l'essere, attraverso i sentieri del bosco. “Nel bosco [*Holz*] ci sono sentieri [*Wege*] che, sovente ricoperti di erbe, si interrompono improvvisamente nel fitto. Si chiamano *Holzwege*. Ognuno di essi procede per suo conto, ma nel medesimo bosco.”<sup>79</sup> Questi sentieri conducono al linguaggio poetico come filosofia dell'Essere che permette la verità: ecco *logos* e *nomos* come ontologia dell'essere. È una filosofia ermeneutica che attraverso la parola poetica ambisce alla verità ontologica dell'esistere. “Solo in tal modo, secondo Heidegger, si possono cogliere le fugaci rivelazioni dell'Essere che si fa parola abbandonando la concezione metafisica della semplice-presenza che dall'*orthotes* platonica in avanti costituisce il fondamento del pensiero occidentale. Questo rapporto strettissimo fra verità intesa come non-latenza (secondo l'etimologia che il filosofo sente risuonare nella parola greca *aletheia*),

---

<sup>78</sup> C.Lajolo, *Heidegger e il problema della dipartenza* in *Poesia e filosofia in George Trakl*, Milano, 1987, p.123; Essere, libertà, verità ed ontologia. “I valori si mostrano in Heidegger come una decisa insufficienza dell'Essere che si è smarrito nella filosofia occidentale. Partendo dalle tematiche della libertà, Heidegger si concentra sulla questione dell'essere. Heidegger rifiuta i valori perché incapaci di orientare ontologicamente l'essere. È la verità a svelare l'essere *gettando* luce sul piano ontologico.” (Cfr.F.Battaglia, *Heidegger e la filosofia dei valori*, Bologna, 1967, pp.53-83)

<sup>79</sup> M.Heidegger, *Sentieri interrotti*, cit., p.1; “<<Leggere>>, e quindi <<tradurre>>, per Heidegger significa introdursi, <<tradursi>> in un mondo linguistico (e quindi in una dimensione dell'essere autodisvelantesi nel linguaggio) del tutto nuova e disabituale. [...] Gli *Holzwege* sono quei sentieri che incominciano al limitare di un bosco e che, man mano che si inoltrano nel fitto, vanno sempre più perdendosi fino a scomparire del tutto.” Le indagini dei *Sentieri interrotti* palesano “le chiavi di volta ermeneutiche della filosofia heideggeriana.” (P.Chiodi, *Presentazione* in M.Heidegger, *Sentieri interrotti*, pp.VIII-IX, IX)

silenzio ed ascolto viene ritrovato da Heidegger in alcune precise personalità poetiche.”<sup>80</sup>

Emerge la linea descrittiva che in questa fase ha evidenziato un percorso ermeneutico del *logos* con e nel *nomos* per aprire ed esistere nella questione del *pathos* esistenziale, tanto in una filosofia *originaria*, quanto in una filosofia *moderna*, in un’alternanza dinamica ‘di ciclici rimandi’. L’ermeneutica heideggeriana si comprende a partire dal rapporto di Essere e verità. Hordelin, Rilke, il linguaggio poetico e la sua filosofia veritativa. “Il progetto poetico [dichtende] della verità che si pone in opera non ha mai luogo nel vuoto e nell’indeterminato. La verità in opera è invece pro-gettata [...] Il progetto veramente poetico è l’apertura di ciò in cui l’Esserci è di già gettato in quanto storico.”<sup>81</sup> La modernità giusfilosofica evolve ermeneuticamente il discorso greco: linguaggio e diritto come ontologia dell’essere nel cominciamento veritativo. Heidegger oltre Eraclito ed i presocratici. Il giurista in questo panorama ermeneutico ‘postmoderno’ è chiamato alla riscoperta dell’essere che può avvenire rispondendo alla chiamata ontologica del senso che consiste nel far *dimorare* il diritto nel linguaggio. Il linguaggio è però tante cose: parola, discorso, interrogazione, persuasione, inganno, linguaggio del mondo, esistenza degli uomini, strumento interpretativo, strumento comunicativo. Il linguaggio è tanto strumento servente quanto questione principale

---

<sup>80</sup> C.Lajolo, *Heidegger e il problema della dipartenza...*, cit., p.123; *Logos e nomos*. “λόγος (λέγειν, raccogliere, riunire), è concepito come teoria della conoscenza oltre l’oblio dell’essere per mezzo dell’ἀλήθεια che conduce alla verità ed alla giustizia realizzando la *rectitudo*.” (Cfr.P.Chiodi, *Presentazione* in *Sentieri interrotti*, p.VIII); Sebbene l’incontro di Eraclito e Parmenide celebri *logos* e *aletheia* in direzione dell’ontologia dell’Essere, Cacciari nota come l’*aletheia* con il suo essere luminosamente visibile tradisce il *léthe* eracliteo. In questo senso (cfr.M.Cacciari, *Della cosa ultima*, Milano, 2004, p.517)

<sup>81</sup> M.Heidegger, *L’origine dell’opera d’arte* in *Sentieri interrotti*, cit., p.59; L’arte è verità perché illuminata dal linguaggio poetico. La scienza appare sensibilmente ‘erosa’ da questa svolta ermeneutica. Il giurista è artista della parola, perché attraverso il dialogo orienta la formazione ontologica del senso, senso che alberga in un linguaggio poetico che è linguaggio essenziale. “L’apertura dischiusa dal linguaggio poetico non è arbitrario perché, in quanto fondazione (*Stiftung*) è anche riconoscimento di un fondo che sta alla base della fondazione stessa. La parola allora non fonda arbitrariamente, ma risponde a quel fondo da cui nasce.” (U.Galimberti, *Heidegger e la ricerca del linguaggio perduto...*, cit., p.227)

verso cui tutto volge, *armonico disegno della ragione eraclitea*. Il giurista ‘di ogni ordine e competenza’ deve spendere la sua arte affinché nella modernità risponda alla *crisi nichilista* con un diritto che possa dimorare in un piano linguistico orientato alla ricerca di senso. *Aperto verso quelle regioni dove l’uomo poeta-pensatore si fa pastore dell’essere, lì dove la legge è verità perché giustizia.*



## 2) Nomos e logos nel postmoderno

### 2.1 *Nomos e logos: diritto e valore*

Nella relazione di *logos* e *nomos*, si annida il senso ermeneutico di una ricerca dell'Essere. Sentieri dell'ermeneutica del-*nel* postmoderno, attraverso la parola-il discorso nell'essere; “una decisa rivalutazione della retorica (nel senso più alto del termine, come ricerca di argomenti persuasivi all'interno del dialogo e del discorso nel loro continuo sviluppo, irriducibile a regole logiche o grammaticali estrinseche e astratte), rivalutazione della retorica che ha favorito l'incontro della filosofia ermeneutica con tendenze largamente diffuse nel postmoderno.”<sup>82</sup> Linguaggio, essere, diritto e valore, ermeneutica. La svolta heideggeriana e la progressiva ‘erosione’ stilistica e contenutistica del filosofo conduce ad un'ermeneutica che identifica ‘la progressiva’ trasformazione sociale e giuridica verso il ‘post-’. Non è infatti la stessa ermeneutica heideggeriana ‘plasmata sulla relazione essere e linguaggio’ il post-modernismo della fenomenologia di *Essere e tempo*? “Come sottolinea ripetutamente Vattimo, a tale proposito non si può non richiamarsi anzitutto alla linea tracciata da M.Heidegger [nei *Sentieri interrotti*.] Ma l'essenziale per Vattimo, è leggere l'interpretazione heideggeriana della modernità, [...] al di fuori dei consueti schemi di

---

<sup>82</sup> V.Verra, *Ermeneutica. Filosofia in Ermeneutica. Enciclopedia italiana. VI Appendice. Treccani.it* (a cura di V.Verra e F.Riccobono), Online, 2000; Per una analisi ermeneutica nel postmoderno (cfr.G.Vattimo, *La fine della modernità, passim*); La genesi heideggeriana di ermeneutica e postmoderno passa attraverso la lettura heideggeriana: linguaggio, diritto, essere, ermeneutica e postmoderno. Vedi (cfr.M.Heidegger, *L'immagine del mondo* in *Sentieri interrotti*, pp.71-101). L'erosione ontologica della parola è espressa dall'avvento del ‘segno’ come immagine svuotante ontologicamente il ‘*verbum* poetico’ qualora questi sia privo di ricerca nel disvelamento del vero. Inoltre, “la valutazione e la struttura della legge e delle regole non possono prescindere dalla fondazione ontologica che risiede nella parola, intesa come *logos*. Il procedimento della scienza rischia di svuotare il linguaggio e la comunicazione sostituendoli con ‘operazioni’ che l'uomo deve svolgere in ragione di una mera uniformazione oggettiva che lo priva del senso come direzione ontologica risiedente nel *logos* ‘orientante’ il *nomos*.” (Cfr.ivi, pp.77-83) Recuperare la centralità dell'uomo che risiede nel linguaggio perché unico *strumento* capace di orientare la ricerca ontologica che ha come fine la ricerca delle verità e delle ipotesi di senso, oltre la *mera rappresentazione* di una dimensione segnica figlia delle leggi scientifiche post-moderne che, sembrano sovente aver accantonato la posizione di centralità antropologica dell'uomo nel cosmo. Nel linguaggio l'uomo *parla* la sua esigenza ontologica orientandosi attraverso *le leggi* in quella centralità che gli è propria da sempre

‘filosofia della cultura’.<sup>83</sup> Il *logos* ‘custode’ del *nomos* è ‘fortemente influenzato dalla decadenza dei valori’. Nella ricerca di valori e verità possiamo rintracciare le funzioni più autentiche di un linguaggio che è diritto perché guarda all’essere custodito dall’uomo.

“L’intera produzione di Karl Otto Apel, [ha] l’intento di ripensare, attraverso gli strumenti messi a disposizione dalla novecentesca svolta linguistica, le problematiche teoretiche ed etiche messe a fuoco, e lasciate parzialmente irrisolte, dall’approccio trascendentale kantiano, apre la strada ad una riabilitazione della strutturazione intersoggettiva e normativa della razionalità umana e alla conseguente rifondazione in chiave etico-discorsiva delle istituzioni giuridico-politiche.”<sup>84</sup> La svolta linguistica, trova una sua *utilitas* direzionale in un “approccio ermeneutico che intende l’interpretazione come modalità di comprensione del testo, una comprensione che però ingloba lo stesso interprete che interpreta perché si interpreta,”<sup>85</sup> in una dimensione che ermeneuticamente fonda e trasforma i sistemi giuridici. *Logos* e *nomos* sono tesi ad una ricerca ermeneutica di ‘diritto e valori’ nei sistemi giuridici nei quali operano se orientati verso una corretta lettura ermeneutica dal ‘senso’ post-heideggeriano. Scrive Punzi, “la questione dei rapporti tra diritto e valore è tornata d’attualità per la

---

<sup>83</sup> V.Verra, *Filosofia. Ermeneutica...*, cit.; Non stupisca ‘la radice originale’ dell’ermeneutica postmoderna che risale all’asse Heidegger-Nietzsche. L’arte, l’antimetafisica, il pessimismo e la crisi si orientano in una direzione ermeneutica ‘del post-umano’. L’avvento del superuomo e la crisi dei valori sono strettamente connessi con un uso del linguaggio di stampo eracliteo nel secondo periodo ‘che si fa poetico ed oscuro’ nella sua ultima fase. Poema filosofico è lo Zaratustra in linea con ‘la ricerca della grandezza del verbo di Goethe’. Heidegger. Il suo *logocentrismo* conduce inevitabilmente all’enigma ed al mistero che passa attraverso l’arte. Il diritto è ‘esso stesso oggetto’ di una parola ermeneuticamente postmoderna che ‘si rifugia nell’arte’ oltre le scienze. Eppure tornare all’essere oltre le metafisiche sembra essere l’unico modo per riscoprire la carica ontologica, il *logos* di cui l’Essere è portatore e l’uomo pastore. Per una lettura di Heidegger e Nietzsche nel posto moderno vedi (cfr.G.Vattimo, *La fine della modernità, passim*), anche (cfr.V.Nacci, *Postmoderno...*, pp.372-380)

<sup>84</sup> A.Punzi, *Discorso Patto Diritto...*, cit., p.1

<sup>85</sup> Cfr.M.Heidegger, *Essere e Tempo*, pp.182-184; Nel secondo periodo heideggeriano invece, attraverso l’asse riflessivo di *Essere e linguaggio*, Heidegger apre la nuova costruzione ermeneutica verso una direzione più generale e complessiva per cui riflessione ermeneutica non è più solo e soltanto un sistema interpretativo (giuridico, biblico o filologico) ma lettura della complessità e ‘sistema di pensiero’ filosofico generale in grado di abbracciare tutta la complessità filosofica nelle sue direzioni: nuove ed antiche

giurisprudenza. Il giurista che si interroghi su tale questione in riferimento al diritto contemporaneo, ed in specie in relazione agli ordinamenti di democrazia costituzionale aperti al diritto internazionale, però, per avviare la sua riflessione in modo adeguato deve innanzitutto superare la tradizionale contrapposizione tra le teorie del positivismo giuridico e del giusnaturalismo.”<sup>86</sup> Si avvertono, nella riflessione moderna degli ermeneutici, spesso, i desideri non troppo celati di una ‘lacerazione nel metodo’ e di un superamento delle distinzioni tra giusnaturalismo e giuspositivismo.<sup>87</sup> Si cerca in tal modo di fornire una lettura del *post-moderno* linguaggio ermeneutico ‘che è impregnato del dato nichilista’. Il ‘nichilismo giuridico’, trovante la sua residenza principale in un linguaggio afono della questione esistenziale di senso e di verità, intrappolato in un *auto poetico* percorso di auto-justificazione ed auto-legittimazione, nella totale indifferenza della società. In un certo senso, questo concetto irtiano<sup>88</sup> è il grimaldello preferito, per mezzo del quale, i filosofi del diritto ermeneuti contrastano altre scuole di pensiero e in contrasto al quale, cercano la risposta *giusta* che, di volta in volta, possa guardare ad un percorso di *valori e diritti*, le ragioni e il destino di un’ermeneutica del diritto tardo heideggeriana, attraverso il *logos* la sua piena titolarità a fronteggiare il ‘nichilismo’ post-umano, svelando l’essere, per poterne cogliere l’*eidos*. “L’idea -scrive G.Husserl- è ciò che rimane quando viene effettuata correttamente e con successo una riduzione al ‘nucleo di senso’ di una cosa. La riduzione fissa ciò che è *essenziale* e che pertanto può resistere

<sup>86</sup> A.Punzi, *Diritto In.formazione*, Torino, 2014, p.40

<sup>87</sup> O forse sarebbe meglio dire un loro bilanciamento? *Dialogica del diritto* rappresenta un esempio in questo senso. L’analisi del *logos* nell’età dell’incertezza. Il discorso giuridico tra persuasione e verità. Il linguaggio nel diritto dell’infospazio (parti I,III,IV)

<sup>88</sup> Cfr.N.Irti, *Nichilismo e metodo giuridico* in <<*Riv.trim.diritto proc.civile*>>, Roma, 2002, pp.1160 ss.

al flusso del tempo.”<sup>89</sup> La tesi, affatto nascosta e nascondibile, è quella di una ricerca della relazione di *logos* e *nomos*, nel medio della ricerca sulla dimensione ontologica ‘valoriale’, oltre “l’oblio del riconoscimento.”<sup>90</sup> Un eccesso di critica post-globale e nichilistica ha delineato il pericoloso manifestarsi dei maestri del sospetto, di cui ci parla l’ermeneutica contemporanea. L’attenzione giuridica si è rivolta sempre più al soggetto “patico ed emotivo,”<sup>91</sup> sulla soglia dei vari nichilismi, eccessivamente a tratti, volti a denunciare la ‘morte del soggetto’; occorre allora rinunciare anche ad ogni *ontologia* heideggeriana del soggetto, incapace di abitare il linguaggio, se si prescinde dalle tensioni e dai processi evolutivi di costruzione della soggettività riguardo alle condizioni di possibilità giuridiche di sviluppo della dimensione del *pathos*. Ricercare

---

<sup>89</sup> G.Husserl, *Diritto e tempo*, Milano, 1998, p.11; Eppure giusta questa riflessione che possiamo condividere ‘nel merito’ ma non nel ‘metodo’. La chiave ermeneutica che vede il passaggio per un *logos* presocratico è già essa stessa parte dell’avvenuta declinazione postmoderna. È anche la critica heideggeriana all’avvento della tecnica ‘afona della poetica nella ricerca dell’Essere’ che delinea i sintomi della postmodernità. Il dominio della tecnica rischia di ‘travolgere la ricerca dell’essere’; “la tecnica sembra ancor sempre un mezzo in mano all’uomo. Ma in realtà l’essenza dell’uomo oggi è disposta a passare la mano all’essenza della tecnica perché l’uomo moderno ha smarrito il suo spazio esistenziale smarrendo il linguaggio e le sue domande esistenziali.” (Cfr.M.Heidegger, *La svolta*, pp.13-15) Il pericolo postmoderno risiede nel cattivo uso dell’ermeneutica del linguaggio che conduce ‘al degrado’ del piano ontologico. Nella parola l’essere oppure nella parola l’oblio dell’essere e il postmodernismo come oblio del *logos* che conduce al *nomos mera forma*, piano legale di assenza ontologica. “La parola è la dimensione iniziale prima di cui l’essenza dell’uomo *tout court* non è in grado di corrispondere all’essere e al suo appello e, nel corrispondere di appartenere all’essere. *Questo corrispondere iniziale*, compiuto propriamente, è il pensiero. Solo pensando impariamo ad abitare nell’ambito in cui avviene l’affrancamento del destino dell’essere, l’affrancamento dall’imposizione. L’essenza dell’imposizione è il pericolo. In quanto pericolo, l’essere si distrae da tale essenza, la dimentica e così si volge contro la verità della propria essenza.” (Ivi, p.17); “L’essere nella verità è disvelamento attraverso il linguaggio poetico. Eppure questa ‘chiave postmoderna’ sita nell’ermeneutica heideggeriana sembra essere necessaria. Attraverso il superamento delle strutture fenomenologiche della scienza e della tecnica moderna si mostra il messaggio portato dal *logos* e custodito nel *nomos*. Il valore che si fa salvo è l’ontologia dell’essere attraverso una lettura del mondo nell’arte. Quale linguaggio per l’arte? La poesia.” Per una lettura in questo senso (cfr.M.Heidegger, *L’epoca dell’immagine del mondo* in *Sentieri interrotti*, pp.71-78) È in questi passaggi del secondo periodo che ‘osserviamo le caratteristiche di un’ermeneutica postmoderna’ che può svelare l’essere e la verità ‘giusta’ che in essa risiede solo attraverso un linguaggio ontologicamente disposto oltre ‘il mero dato formale’. Heidegger è contrario alla formulazione classica dei valori ma ‘l’ontologia dell’Essere’ è il valore da tutelare attraverso il pensiero e le ‘giuste direzioni’ che abitano il *logos*. Porsi in ascolto ermeneutico del linguaggio significa accedere alla legge ed alla sua comprensione nella costante ricezione dei messaggi ermeneutici. Nel linguaggio dei presocratici alberga il senso che risiede tanto nel parlare quanto nel porsi in ascolto. In questo senso (cfr.U.Galimberti, *Le parole nel pensiero aurorale...*, pp.78-82); Linguaggio giuridico nella ricerca ontologica lungo la postmodernità. Il metodo ermeneutico heideggeriano perché *aperto alla ricerca dell’essere* centrandosi sul linguaggio permette di indagare la postmodernità, nella ricerca delle risposte alla crisi della complessità globale che sovente ha rimosso la centralità delle questioni esistenziali soppiantate dalla tecnica e dalle leggi ‘non scritte’ del profitto economico-industriale

<sup>90</sup> A.Honnet, *Reificazione. Uno studio in chiave di teoria del riconoscimento*, Roma, 2007, p.3

<sup>91</sup> Cfr.A.Masullo, *Filosofie del diritto e diritto del senso*, Genova, 1990, pp.123 ss.

la relazione *logos* e *nomos*, vuol dire conoscerne il legame, significa, allora, validarne la ricerca di un linguaggio della relazione che sia “tramite della formazione della dimensione plurale e in ciò esprimendo la dignità e la spiritualità della persona umana,”<sup>92</sup> prestando la dovuta attenzione ad una critica della modernità *post-globale* e *post-umana* che possa risultare disallineata perché piena di suggestioni emozionali che ‘esorbitano’ dalla ricerca dell’essere nelle leggi che dimorano nel *logos*. Dopo aver cercato una (o più) definizioni di ermeneutica postmoderna osserviamo più specificatamente come *l’ermeneutica giuridica vive nel tempo postmoderno*: “cogliere lo spirito del tempo presente che tanto incide sulla qualificazione stessa dell’ermeneutica, intesa quale *dimensione giuridica*. Cogliere lo spirito del tempo si traduce, per gli interessi specifici della ricerca, nello scorgere il diritto nel suo manifestarsi controverso e spesso contraddittorio nell’*età del superamento*: il momento in cui ogni realtà sembra destinata ad essere sempre preceduta dal prefisso *post-* (il post-umanesimo, il post-moderno, la post-storia, ecc.) per dimostrare la propria capacità di rispettare il tempo presente e le sue istanze più avanzate.” La modernità ‘parla linguaggi globali’ che però solo apparentemente pongono l’uomo al centro della ragione profonda delle cose, questi per lo più è spettatore ‘privilegiato’ degli accadimenti: è dimentico delle ragioni universali del *logos* che recano con sé il *nomos* come ‘protezione’ e ‘giustizia’: “la globalizzazione, nei vari momenti del suo disarticolato movimento: nei mercati, nelle politiche, nella cultura ed anche nei diritti. Come certamente non posso dimenticare in che modo la giuridicità si vada sempre più specificando per vie che sembrano decisamente abbandonare la stessa questione filosofica e giuridica della verità, preferendole uno storicismo convinto dell’eterno

---

<sup>92</sup> Cfr. L. Alici, *Presenza e ulteriorità*, Assisi, 1992, pp.59 ss.

movimento eracliteo, oggi declinato (anche nichilisticamente) quale nuovo ordine della realtà: un *ordine caotico* o che è lo stesso, un ordinato caos dove le regole non necessariamente devono essere giuste e dove la convenzionalità del loro contenuto è condizione necessaria e sufficiente per la validità ed efficacia.”<sup>93</sup>

Volendo guardare adesso alla funzione del linguaggio-diritto come relazione, si spiega come la necessità di un linguaggio che sia costruzione relazionale, ben oltre la riducibilità dello stesso a linguaggio della funzione numerica e segnica privo della *veritas*,<sup>94</sup> reso mero meccanismo di registrazione e trasmissione di dati, “nella prospettiva di Scheler e di Heidegger, l’apertura affettiva è originaria, iniziante e regolativa; non è secondaria e sotto ordinata; vi è il sentire del *valore*.”<sup>95</sup> Sostenere le ragioni di un linguaggio di tipo “ermeneutico perché mediazione dei saperi universali, carico di *pathos* esistenziale, portatore di messaggi nel dialogo e nel comunicare oltre che nel *mediare relazionale tra uomini*. Il vero e la *giustizia* divengono verità come ‘apertura’ non più come ‘evidenza’ già data che possiamo osservare nell’interpretazione e nella comunicazione attraverso il linguaggio di *Hermes* tutore-*custode* del *nomos*.”<sup>96</sup> Nella dimensione numerica, assistiamo ad una assenza del

---

<sup>93</sup> D.M.Cananzi, *Percorsi ermeneutici di filosofia del diritto*, Torino, 2012, p.91, 91; Come risposta Cananzi propone “un’ermeneutica efficace che lasci cadere nell’oblio teorie ormai superate e guardi alla sua reale capacità di efficacia giuridica.” (Cfr.ivi, pp.92-97)

<sup>94</sup> Scrive Heidegger ‘anticipando le più compiute successive tesi sul linguaggio necessariamente volto oltre il mero dato formale’. “La devastazione del linguaggio, che rapidamente si estende ovunque, non consuma solo la responsabilità estetica e morale che si ha in ogni uso del linguaggio. Essa proviene da una minaccia dell’essenza dell’uomo.” Eppure l’essere che accetta il mero dato segnico-simbolico della parola accetta di non poter accedere oltre la superficie, legittima il suo postmodernismo rifiutando la conoscenza del vero nel giuridico. Tanto l’interpretazione quanto la comunicazione giuridica non possono ‘escludere’ la condizione ontologica che *dimora nel linguaggio*, casa dell’essere. Le seduzioni della modernità parlano un linguaggio del commercio e della tecnica che non sembra orientare l’essere verso la ricerca ‘giusta’ nel *nomos*. “Ma se l’uomo deve ancora una volta ritrovare la vicinanza dell’essere, deve prima imparare a esistere [...] Egli deve prima riconoscere allo stesso modo sia la seduzione della pubblicità, sia l’importanza della condizione privata. Prima di parlare l’uomo deve innanzitutto lasciarsi reclamare dall’essere.” (M.Heidegger, *Lettera sull’umanismo*..., cit., pp.272, 273)

<sup>95</sup> Cfr.M.Scheler, *Il formalismo nell’etica e l’etica e l’etica materiale dei valori* in *La posizione dell’uomo nel cosmo*, Roma, 1999, pp.314 ss.; Nella stessa direzione (cfr.M.Heidegger, *Essere e tempo*, pp.22 ss.)

<sup>96</sup> Cfr.M.Ferraris, *Ermeneutica*..., pp.40-43

senso, che invece si ricompone nella direzione del linguaggio-discorso della giustizia.<sup>97</sup> “Nel corso del lavoro apeliiano di revisione critica della concezione strumentale del linguaggio, della gnoseologia soggetto-oggettiva ad essa sottesa e della svalutazione, nella genesi del senso, della concretezza e storicità del *Verstehen*, un ruolo assai significativo è stato giocato dall’incontro con la fenomenologia ermeneutica di M.Heidegger. [...] Apel coglie [...] in Heidegger l’invito a prendere l’ermeneutica sul serio, a radicalizzarla, superando le dicotomie ancora presenti nell’ermeneutica classica di Schleiermacher e Dilthey e vedendo in ‘comprensione’ e ‘spiegazione’ non modi esclusivi di conoscenza.”<sup>98</sup> Cerchiamo uno “spazio esistenziale della comprensione primaria-che costituisce- l’essere dell’Esserci.”<sup>99</sup> In tal senso, le ragioni che rendono impossibile costruire il diritto come sistema chiuso di leggi che non ha bisogno dell’interpretazione, si lasciano cogliere proprio nella struttura del linguaggio umano. Il diritto si dà nel linguaggio: non si riduce ad esso, supera la mera ‘nomenclatura’ e ‘il segno’ perché in esso si rivela come opera relazionale, come opera mai compiuta la creazione-*apertura* ontologica in direzione dell’essere. “Gli uomini sono sufficientemente dotati per il vero e raggiungono per lo più la verità: quindi il mirare alla probabilità e il mirare alla verità appartengono alla stessa disposizione.”<sup>100</sup> Il pensiero si completa perché è nel linguaggio il tramite della formazione ontologica della persona umana e della sua spiritualità. Se, come pensiamo, sono presenti le basi di un ‘senso’ che si è visto ora essere ermeneutica del rapporto soggetto-oggetto, la relazione ‘umana’ nel nesso coalescenziale nomo-logico tesa al disvelamento veritativo, esprime una qualità del relazionarsi, segnato dalla

---

<sup>97</sup> In questo senso (cfr.B.Romano, *Scienza giuridica senza giurista...*, pp.77-79, *passim*)

<sup>98</sup> A.Punzi, *Discorso Patto Diritto...*, cit., p.45

<sup>99</sup> Cfr.M.Heidegger, *Essere e tempo*, pp.180 ss.

<sup>100</sup> Aristotele, *Retorica* in *Opere X*, Roma-Bari, 1984, p.6

comunicazione del *logos* che ha in sé l'ordine 'legame' del *nomos*; nella ricerca della "verità, [la] quale, si dice non entro uno spazio vuoto, ma in direzione dell'altro; perciò chi la dice deve anche sentire che cosa essa, nell'altro, provoca."<sup>101</sup>

L'instaurazione della relazione aperta all'*Altro* può nascere solo da un'ermeneutica di *logos e nomos che poggia sul riconoscimento* nel tracciare la questione di *diritto e valore* nel medio della verità, nell'apertura del messaggio ermeneutico originario: quello greco dove dal simbolo la parola si apre verso la trasmissione del messaggio: *svelare è andare oltre*, varcare la soglia dell'ontologia. Linguaggio come discorso tra i viventi alla ricerca di valori nella 'crisi postmoderna': la giustizia è il valore per eccellenza ed è altresì giusto riconoscimento nel *logos* che è parola ma anche legame.

"Nella relazione intersoggettiva si apre il riconoscimento, nel medio della giuridicità 'giusta' tra individui, attraverso un dialogo che è formazione del sentirsi coinvolti."<sup>102</sup>

Nel corso dell'analisi, sorge una questione, per così dire, di rapporto tra 'scuole sul tema del linguaggio giuridico', e del loro eventuale dialogo: *alla ricerca dei valori nel linguaggio giuridico*. Così, a principio di quanto vuole dimostrarsi, Kaufmann, rispondendo al superamento del sistema gius-positivismo e gius-naturalismo: "l'interesse per il profilo teoretico del linguaggio è un'occasione per definire in modo più preciso il pensare la cosa diritto oltre il giusnaturalismo razionalistico e il giuspositivismo."<sup>103</sup> Ed è poi, attraverso l'ermeneutica filosofica di Ricoeur che ha delle unicità che la pongono fuori dai canoni classici di catalogazione, che si può tentare un parziale superamento della distinzione tra ermeneutica ed analitica, in tal senso "i due approcci, quello analitico e quello ermeneutico, forse non si

<sup>101</sup> R.Guardini, *Virtù. Temi e prospettive della vita morale*, Brescia, 1997, p.24

<sup>102</sup> Cfr.A.Heller, *Teoria dei sentimenti*, Roma, 1980, pp.15 ss.

<sup>103</sup> A.Kaufmann, *Fondamento ontologico dell'ermeneutica giuridica* in *Filosofia del diritto ed ermeneutica* (a cura di G.Marino), Milano, 2003, p.165



contraddicono; gli elementi dell'uno non negano quelli dell'altro."<sup>104</sup> Va intesa, questa direzione, come "giusta l'attenzione analitica ad una analisi dei significati, delle strutture e degli usi, perché è indispensabile per un'opera di comprensione ermeneutica di quei significati, di quelle strutture e di quegli usi nel mondo dell'azione, il mondo concreto, pratico e quotidiano ai quali appartengono e che le più recenti correnti post-analitiche hanno valorizzato."<sup>105</sup> Invece, riguardo all'ermeneutica, il filo si congiunge perché "nominare l'ermeneutica significa, dopo la c.d. <<svolta linguistica>>; nominare il linguaggio e la centralità che questo assume; proprio in considerazione dello sviluppo teoretico della filosofia del diritto contemporanea e della *koiné ermeneutica*."<sup>106</sup> In questo impervio tragitto, la tesi trova un confronto ed un alleato nella tenuta argomentativa in Viola, bastando ciò a proseguire allora nell'indagine. Infatti, (analitica ed ermeneutica) si configurano "l'una [analitica] intendendo il linguaggio come <<strumento convenzionale>>, l'altra [ermeneutica] come <<casa dell'essere>> (secondo la nota espressione heideggeriana) [,] l'approccio differente non sia a due mondi differenti; penso che le significazioni diverse rappresentino diverse metodologie ma siano significazioni complementari in un medesimo spazio, piano, in una stessa dimensione."<sup>107</sup> Possiamo ben parlare, riallineandoci alle tesi di partenza e prendendo in prestito le parole di Zaccaria, di una fortuna dell'ermeneutica. "L'ermeneutica ha dischiuso la via ad un'ampia gamma di fruttuose e originali riconsiderazioni dei temi del comprendere, del significato e del linguaggio,

---

<sup>104</sup> D.M.Cananzi, *Percorsi ermeneutici di filosofia del diritto*, cit., p.28; Nella crisi della postmodernità i confini 'un tempo delineati rigorosamente' dal linguaggio possono diventare sempre più evanescenti come conseguenza di una loro diretta erosione. Non è forse questa *ermeneutica postmoderna* un'erosione generale di strutture filosofiche e giuridiche portanti? Heidegger nel suo secondo periodo molti segni *filosofici* ha lasciato in questo senso

<sup>105</sup> Ivi, p.28

<sup>106</sup> Ivi, p.28; Questa seconda prospettiva di 'ermeneutica e linguaggio' resta la rosa dei venti di questo lavoro

<sup>107</sup> Ivi, pp.28-29; Oltre le legittime esigenze di comparazione resta centrale nella riflessione in corso l'idea di una lettura ermeneutica di *logos* e *nomos* calata nel postmoderno

avvicinando antichi confini tra ambiti distinti del sapere.”<sup>108</sup> È attraverso un’ermeneutica del linguaggio nel giuridico quindi che vi è stato “un indubbio ravvicinamento tra momento normativo e momento interpretativo-applicativo.”<sup>109</sup> Un percorso ermeneutico di comprensione e lettura di un metodo concettuale sembra non solo ricostruirsi ma anche e soprattutto tipizzarsi nella coalescenza di *logos* e *nomos*, superando vecchie logiche, nell’unico obiettivo della ricerca dei ‘valori’, questi valori che risiedono nell’ontologia dell’Essere che abita il linguaggio e a motivo di ciò altre correnti filosofiche sono considerate, nella misura in cui questa resta la tesi fondamentale: ‘la tesi ermeneutica heideggeriana del secondo periodo’. *Diritto e valore* quindi, s’incontrano nella coalescenza di *logos* e *nomos*, dove? Nel testo. “L’importante è tener fermo che, al termine di qualunque moltiplicazione di direzioni e di prospettive, il testo resta lì, e solo il lavoro ermeneutico ce ne rivela i segreti.”<sup>110</sup>

## 2.2 Ortonomia giuridica della ricerca di senso nel linguaggio

“Se l’arte del discorso si rivolge anche, come è chiaro fin dall’antichità, agli affetti, essa non cade affatto per questo al di fuori del campo del razionale.”<sup>111</sup> Il *logos*, in questa dimostrazione, vuol delinearsi nel senso della direzione di una *ricerca di senso*

---

<sup>108</sup> G.Zaccaria, *La comprensione del diritto*, cit., p.82

<sup>109</sup> Ivi, p.83

<sup>110</sup> C.Segre, *Ritorno alla critica*, Torino, 2001, p.86

<sup>111</sup> H.G.Gadamer, *Replica* in A.A.V.V. *Ermeneutica e critica dell’ideologia*, Torino, 1980, p.312; Gadamer studioso eccellente di Heidegger si distacca però dall’ermeneutica di quest’ultimo. Commentando *Verità e metodo*. “L’ermeneutica contemporanea si precisa sullo sfondo dell’estetica, della storia, della filosofia greca e tedesca, delle scienze dello spirito ma soprattutto del linguaggio. [...] Il linguaggio per Gadamer è il medium della comprensione.” Gadamer si distacca dal pensiero heideggeriano nel senso del poetare come *sentiero filosofico dell’errare* ma il cammino dell’uomo resta orientato nel senso del linguaggio da abitare. “Nel linguaggio si esprime la natura dialogica della comprensione, dell’intendere e dell’intendersi. Ma si esprime anche l’azione della storia, la tradizione di testi che ci precedono e ci determinano, il cammino di culture e uomini che hanno costituito un orizzonte di senso in cui ancora abitiamo. Uscito dall’evocazione poetante di Heidegger, l’essere si determina come storia, discorso, orizzonte di senso in cui le cose ci appaiono manifeste.” (P.Vidali-G.Boniolo, *Argomentare. Manuale di filosofia per problemi. Edizione digitale*, On line, 2014, p.14, 14)

*ortonoma nella ragione giuridica*.<sup>112</sup> Si dirà, che il *logos* ha una ragione giuridica orientata nel senso, all'interno di un sistema ermeneutico. Nella ricerca, attraverso il linguaggio, ci proponiamo di rintracciare l'ermeneutica *ontologia* di senso che penetra il dato giuridico, attraverso un metodo ermeneutico heideggeriano 'in perenne cammino verso il linguaggio' ed ispirato dal *senso* e dal riconoscimento tra gli *abitanti* del linguaggio. Al contrario, contrasta con questa tesi *ortonoma* le letture *eteronome* figlie di uno spezzamento delle figure triali e di un diritto *formalmente* auto-rigenerante ed auto-bastevole, per se medesimo. È lo svilimento del senso, *il senso del concetto di senso*<sup>113</sup> che decostruisce l'*ortonomia giuridica*, perché il diritto filosoficamente indaga la funzione ortonoma del diritto, si spende nel tentativo di ricercare la verità, anche e forse soprattutto oltre il testo, proponendosi centrale il domandare di senso attraverso la legge, "nella prospettiva ermeneutica, invece, non è

---

<sup>112</sup> Per una 'ortonomia giuridica del senso orientata nel/dal logos', vedi B.Romano. Nuovamente presente il tema dell'affettività, 'il senso' dei parlanti che incontrano il giusto nella 'relazione giuridica': "l'essere radicato nell'interezza dell'affettività [...] Nella prima prospettiva, il diritto è incontrato nell'ordine dell'ortonomia dei parlanti, perché viene descritto nell'interezza delle cinque dimensioni dell'affettività, che costituiscono il dispiegarsi integrale del parlante nello svolgimento pieno del linguaggio-discorso. Nella seconda prospettiva, invece, il diritto non è presentato secondo l'unità di queste direzioni, considerate sia nelle loro differenze, sia nell'essenzialità di ognuna al radicarsi di ogni altra nella specificità dell'uomo in quanto soggetto della relazionalità discorsiva e triale." È nell'abitare il linguaggio che l'essere incontra l'ortonomia giuridica portatrice del *logos* che, giusta lezione eraclitea ed heideggeriana (fatta propria da Romano) ha già in sé il diritto come giusto ordine e giusto riconoscimento: 'quell'*Hermes* protettore del *nomos*' e 'pastore-custode' del mito. "La prima prospettiva, che si tiene nell'*apertura integrale dell'affettività*, avvia una concezione del diritto nell'ordine dell'*ortonomia*, che si chiarisce come quella dimensione ove il *fenomeno diritto* ha 'senso e fondamento' nel dispiegarsi dell'interezza dell'io –il se stesso– e non in alcuni suoi frammenti funzionali. La seconda prospettiva, confinata nell'*apertura parziale dell'affettività*, comporta una interpretazione del diritto secondo i due ordini dell'eteronomia o dell'autonomia, entrambi impiantati nell'io in frammenti." (B.Romano, *Filosofia del diritto*, Roma-Bari, 2005, p.43, 43)

<sup>113</sup> L'indagine sul senso heideggeriana poneva l'uomo al centro di un disegno 'nel tempo' e 'nel linguaggio'. Al tempo della rivoluzione industriale però l'ontologia dell'essere subisce una decisa inclinatura come già il secondo Heidegger 'preannunciava' mettendo in guardia sui pericoli della tecnica. Il diritto che non può ridursi a mero spettatore è chiamato a 'riproporre' la tutela ontologica dei *parlanti* attraverso la ragione giuridica. "Heidegger, che è stato l'ultimo a porre domande sul senso dell'uomo, poiché egli ha assegnato il ruolo, avventurosamente immodesto, dal punto di vista ontologico, di <<pastore dell'essere>>, è ancora un nipote dell'antropocentrismo verotestamentario. La sua tesi, un secolo dopo *Origin of Species*, rappresenta il punto culminante dell'antinaturalismo esistente oggi nelle filosofie non-religiose. E' chiaro che l'uomo, se è <<pastore>> ontologico, non fa parte del gregge degli essenti, cioè non fa parte della natura. Ciò naturalmente è solo inoffensivo e metafisicamente comico. Al contrario è pericolosa e terribile la <<metafisica dell'industrialismo>> in fondo basata anch'essa su *Genesi*, I, che aggiudica all'uomo il <<senso>> di essere <<sfruttatore dell'ente>> e vede il *senso dell'ente in questo essere materia prima per l'uomo*." (G.Anders, *L'uomo è antiquato*. Vol.II..., cit., p.425)

un testo ad avere un senso, ma un senso ad avere uno o più testi.”<sup>114</sup> Nell’interpretare la ragione giuridica, si osserva il sorgere dell’irriducibilità dell’Essere, del soggetto portatore di *logos*, istituito sulla via *ortonoma del diritto*, distinta dal concepire il diritto nella direzione dell’*eteronomia* dove “il nichilismo ‘vuole’ essere l’ultima parola della filosofia [...] Così l’uomo, nel mondo moderno, è caduto nell’insignificanza e nella disperazione e non riesce a trovare-come Ulisse-la via del ritorno.”<sup>115</sup> Il linguaggio nella coalescenza con il diritto ricerca la sua espressione di ‘senso’ attraverso una strutturazione ortonoma che ne delinei il tono. L’opera creativa del ‘senso’ passa attraverso un esercizio della tecnica che non spenga il *logos* nella direzione, questa volta *moderna*, di “ideologie normalizzatrici che ci presentano la modernità come un sistema chiuso il cui compito sarebbe di coltivare l’ineluttabile e l’irreversibile come dei motivi che giustificano la sottomissione alla norma.”<sup>116</sup>

*Ortonomia* è una specificazione della ragione dell’essere come uomo (l’uomo ‘poeta-pensatore’ è il pastore dell’essere)<sup>117</sup> che si riconosce nell’essere come diritto (il sentiero che conduce alla verità nel disvelamento), aprendosi alla ragione giuridica, espressione di un’ermeneutica come messaggio ‘giusto’ che abita nel *logos*. E’ il *plus di senso*; scrive Viola, “solo se consideriamo come luogo dell’apertura al bene in sé [la persona] non ha bisogno di ricevere valori da parte di altri, in quanto in un certo senso avvalora se stessa, in quanto è un bene in sé ciò che è aperto alla totalità del bene in sé.”<sup>118</sup> L’individuo, questi a volte sconosciuto, è, allora, alla ricerca di una parola-discorsiva per riconoscere i suoi diritti e la sua filosofia esistenziale in un diritto

---

<sup>114</sup> J.Hruschka, *La comprensione dei testi giuridici*, Napoli, 1983, p.74

<sup>115</sup> C.Fabro, *Riflessioni sulla libertà*, Roma, 2004, p.12

<sup>116</sup> A.J.Arnaud, *Da giureconsulti a Tecnocrati*, Napoli, 1993, p.252

<sup>117</sup> Voglia ammettersi alla maniera *andersiana* una sorta di crasi tra primo e secondo Heidegger al fine di ‘rendere il senso’ di quest’analisi

<sup>118</sup> F.Viola, *Etica e metaetica dei diritti umani*, Torino, 2000, p.214

*ortonomo* dotato di una sua *memoria*. “La parola contiene il segreto della memoria, per la quale il passato che rievoca non è mai chiuso e definito in se stesso, ma resta da interrogare ed interpretare sempre di nuovo, in relazione a quanto di esso resta ancora da comprendere e dunque deve ancora venire,”<sup>119</sup> dischiudendo il *logos* come ricerca di *diritto* e *valore*: senso profondo dell’essere nella legge. L’ortonomia, in un certo senso è la parte strutturale della coalescenza ermeneutica di *logos* e *nomos*, recando in sé l’operatività del senso nel dire e nel fare, perseguendo lo scopo di *veritas* come valore del diritto, superando “il *logos* che si frantuma nei *logoi*”<sup>120</sup> nel riconoscimento dell’uomo-tra gli Altri, nella ricerca di un ‘senso’ infatti si pone la necessità della costante riformulazione ontologica dell’essere che abita il *logos*. *Ortonomia* nella relazione tra parola e diritto, “attraverso la normatività del dire e del fare, che attende ad un compito difficile, proprio perché il soggetto si relaziona con situazioni reali, costretto nella possibilità di portare avanti il proprio slancio vitale, senza ledere le aspettative o le esigenze altrui. La difficoltà risiede proprio nella complessità della vita e dei rapporti sociali che in essa si sviluppano, aprendo la *Relazione*.”<sup>121</sup>

L’*ortonomia giuridica della ricerca di senso nel linguaggio* ha il suo articolarsi ermeneutico sempre aperto alle questioni mai esaurite di “ogni linguaggio, [che] è indiretto o allusivo, è, se si vuole, silenzio”<sup>122</sup> perché nel legarsi delle parole con il diritto, anche attraverso il silenzio, si ricerca “il nesso ermeneutico che unisce inseparabilmente la verità e la sua formulazione.”<sup>123</sup> Verità è allora obiettivo della coalescenza di *logos* e *nomos*, sulla base della struttura *ortonoma* del linguaggio che

---

<sup>119</sup> M.Ruggenini, *Il tempo della parola*, in A.A.V.V. *Tempo, evento e linguaggio* (a cura di L.Perissinotto-M.Ruggenini), Roma, 2002, p.22

<sup>120</sup> G.Benedetti, *La contemporaneità del civilista*, in A.A.V.V. *Scienza e insegnamento del diritto civile in Italia* (a cura di V.Scalisi), Milano, 2004, p.1243

<sup>121</sup> Crf.P.Piovani, *Conoscenza storica e coscienza morale*, Napoli, 1996, pp.7 ss.

<sup>122</sup> M.Merleau-Ponty, *Segni*, Milano, 2003, p.68

<sup>123</sup> L.Pareyson, *Verità e interpretazione*, Milano, 1971, pp.61-62

apre la questione dell'interpretazione-ricerca del 'senso', questione centrale alla luce della 'crisi' ermeneutica nell'epoca del *postmoderno*. Il 'senso' è nel *logos*, inteso come il discorso, come parola, come ordine cosmico. Regole delle parole, parole che regolano il 'senso'. Si evidenzia come "la compresenza di regole (*nomos*) e di parole (*logos*) sollecita a pensare in che termini si possa parlare di verità e, in tale ottica, conduce a riprendere quanto Heidegger sostiene circa la logica ed il suo rapporto col linguaggio, costitutivo della struttura del se stesso dell'uomo."<sup>124</sup> Come chiarisce Ricouer: "nessuno crea il linguaggio; lo mette solo in movimento o meglio in opera."<sup>125</sup> Il linguaggio, negli intenti, si mostra come *strumento* per la lettura del 'senso'. La questione di senso si discosta dalla cosiddetta lettura scienziata-nichilista che di esso è stata proposta. "L'idea di una significazione scienziata del linguaggio comporterebbe, [...] a giudizio di Apel, la definitiva rimozione della problematica ermeneutica della comprensione reciproca del 'senso' e la regressione del senso a rango di un significato oggettivo, stabilito convenzionalmente nel sistema semantico."<sup>126</sup> Così per Apel, le operazioni monologiche della scienza, presuppongono una comunicazione del 'senso' e una *giustificazione* di validità dialogiche in una comunità basata sulla comunicazione.

Il linguaggio si lega all'essere in maniera ontologica, perché avviene una *progettualità* 'ortonoma' del senso, centrale resta il pensiero heideggeriano. Il linguaggio abbiamo visto essere la comunicazione ermeneutica, il messaggio che svela l'essere. "Abitualmente il linguaggio è inteso come una specie di comunicazione. Serve alla conservazione e all'accordo, cioè, in genere, alla comprensione interumana. Ma il

---

<sup>124</sup> D.M.Cananzi, *Logos e nomos: il carattere della domanda preliminare Appunti a margine di una lettura friburghese*, in <<*I-lex*>>, n.9, On-line, 2010, p.115

<sup>125</sup> P.Ricouer, *La persona*, Brescia, 1988, p.55

<sup>126</sup> A.Punzi, *Discorso Patto Diritto...*, cit., p.40

linguaggio non è soltanto e in primo luogo l'espressione orale e scritta di ciò che dev'essere comunicato. Esso non si limita a trasmettere in parole e frasi ciò che è già rivelato o nascosto, ma, per prima cosa, porta nell'Aperto l'ente in quanto tale. [...] Il linguaggio, nominando l'ente, per la prima volta lo fa accedere alla parola e all'apparizione.”<sup>127</sup> Il *logos* diventa essenza dell'Essere che si pensa nel dialogo con gli Altri, attraverso il diritto. Nel dialogo, nel pensare la giuridicità c'è la coscienza *umana* tratteggiata dall'esperienza e dalla riflessione sul 'senso',<sup>128</sup> nelle espressioni dell'*indigenza* umana, in attesa: nella *manca* delle aperture comunicative, il campo ontologico deve essere costantemente ricercato perché ipotesi di verità nel pensare attraverso i linguaggi del diritto, costruendo l'*ortonomia*, la predisposizione delle possibili e molteplici, perché sempre nuove, ipotesi di “conoscenza di sé, del suo essere specifico, reso possibile dalla [...] struttura sintetica interiore di un ente finito rispetto all'altro da sé e insieme infinito, per la capacità di comprenderlo, di determinarne il senso e quindi di comunicare con esso.”<sup>129</sup> Diversamente, la disgregazione del *logos* avviene rimuovendo l'analisi ermeneutica nella riflessione giuridica sul 'senso' che è ricerca della verità e storia-*dialogo* tra gli umani viventi.

---

<sup>127</sup> M.Heidegger, *L'origine dell'opera d'arte* in *Sentieri interrotti*, cit., p.57

<sup>128</sup> Particolarmente interessante sotto il profilo dell'ermeneutica postmoderna appaiono le riflessioni sul *senso* formulate da G.Anders. Attraverso un linguaggio che sempre più assume il taglio ermeneutico-stilistico del secondo Heidegger, Anders dedica uno dei suoi 'rapsodici' saggi nel suo 'secondo volume sull'*antiquatezza* ontologica dell'uomo' al *Senso* mostrandone in particolare l'assenza o la manipolazione operata dalla modernità divenuta *industrialmente* postmoderna, egli “mostra il moderno racket del senso attraverso la comunicazione pubblicitaria oppure nella sostituzione giuridica perpetrata attraverso il consumo e la comunicazione pubblica del diritto al tempo libero e non più del diritto al lavoro. Il senso non è più ontologia dell'essere ma oppio nell'epoca dell'omologazione: prodotto tra i prodotti e come tale, vendibile: assoggettabile alla *lex mercatoria*.” Il senso nell'epoca postmoderna diviene “artificiale come uno dei tanti prodotti. Il senso prodotto artificialmente è però privo di ontologia.” (Cfr.G.Anders, *Il <<senso>>* in *L'uomo è antiquato. Vol.II...*, pp.336-363); Risulta necessario chiarire in via del tutto preliminare che l'ontologia dell'uomo (essere) andersiana è differente da quella heideggeriana. Per Anders parlare di ontologia significa parlare della salvezza, della sopravvivenza dell'uomo al tempo del dominio delle rivoluzioni industriali con i suoi linguaggi nichilistici (incompiuto terzo volume sull'*antiquatezza umana*); non è più questione di 'disvelare l'essere e cercare dimore nel linguaggio' ma di comprendere il linguaggio della modernità post-atomica e consumistica e sopravvivere all'apocalisse moderna dove le uniche *leggi* valide sono quelle del consumismo e della deriva apocalittica

<sup>129</sup> S.Cotta, *Il diritto nell'esistenza. Linee di ontofenomenologia giuridica*, Milano, 1991, p.87

L'ermeneutica è strumento *di indagine ineliminabile*. “Comprendere, nei termini ermeneutici, è intendere il significato alla luce di un più ampio quadro nel quale questo si inserisce: un quadro che è delineato dalle relazioni pre-scientifiche e dalle relazioni pratiche da regolare.”<sup>130</sup> La comprensione del giuridico, nei suoi testi è in definitiva “comprensione del senso.”<sup>131</sup> Il *logos* si relaziona con il diritto verso una ricerca di senso, nella costruzione di una *ragione giuridica terza*. La ragione giuridica è ortonomia del diritto e reca con sé il senso ‘ontologico’ “che si chiarisce nel cogliere l'uomo come parlante, come il soggetto della *parola-ipotesi* nella relazionalità triale del *linguaggio-discorso* [...] la ragione giuridica è una specificazione della ragione di essere uomo e [...] la *ragione dell'essere uomo* si mostra nel cogliere l'uomo nella sua irriducibilità ad un passo ulteriore, oltre il suo essere soggetto parlante.”<sup>132</sup> Ed allora, l'*ortonomia* perché funzione di apertura verso il senso è dimensione ontologica di una ‘ragione giuridica’ più profonda, radicata nel singolo e nella società come risposta all'eteronoma frammentazione dell'essere. Parola, diritto, senso: *logos, nomos e pathos*; “è una regola ortonoma perché coincide con il regolato e non è una dimensione disponibile dell'essere uomo. Ciò vuol dire che non si è nell'arbitrio del regolato, ma si è nella verità di ciò che si nomina nel regolato e che tale verità non si esaurisce nell'esecuzione del senso che c'è già, ma si compie nella creazione di senso, che è relazionale/triale, perché l'uomo è/diviene uomo nella trialtà del relazionarsi, nella *parola-ipotesi*.”<sup>133</sup> L'ortonomia della parola ha in se tutto il carico di ‘senso’ come direzione ontologica imprescindibile che è l'essere disvelato

<sup>130</sup> Cfr.F.Viola-G.Zaccaria, *Diritto e interpretazione*, pp.439 ss.

<sup>131</sup> Cfr.J.Hruschka, *La comprensione dei testi giuridici*, pp.28-32

<sup>132</sup> B.Romano, *Ragione giuridica e terzietà nella relazione. Una introduzione alla filosofia del diritto*, Roma, 1998, p.115

<sup>133</sup> Ivi, p.116



heideggerianamente. Questo senso ontologico vive una complessa dinamica tra le sfere private e sfere pubbliche dove diritto e linguaggio si trovano ad esistere ed è anche qui che si esercita o non esercita la ragione giuridica ortonoma. “Il diritto è un fenomeno culturale situato tra stati mentali (di chi comanda e di chi obbedisce) e fatti naturali (le condotte come fatti fisicamente percepibili). Il diritto è un tipo di discorso che ha a che fare con idee e azioni. Come tutti i discorsi, anche nel diritto si possono distinguere tre profili: l’enunciazione (l’atto di colui che parla), l’enunciato (l’insieme di segni attraverso i quali si indica ciò che egli dice) e il significato di tali segni.”<sup>134</sup> Ortonomia e senso risiedono nella coalescenza, la funzione di un discorso che passa per una costruzione ermeneutica, tracciata nella ricerca di una ragione di senso come *ragione giuridica ortonoma* che abita il linguaggio. Assistiamo, però, oggi, ad un *logos* declinato in un’altra direzione, nel postmoderno oblio dell’essere. Il linguaggio-discorso è allora espressione di un’ortonoma-ragione che è scandita dallo scorrere del movimento eracliteo privato della *ontologica/ortonoma-ragione*; in questo senso è scardinato ‘il senso’ profondo del *logos* che ospita in sé le ragioni profonde del *nomos*.<sup>135</sup> Questa ermeneutica, dove il linguaggio giuridico viene ad *esistere* avviene

---

<sup>134</sup> A. Punzi, *Diritto In.formazione*, cit., p.26; La rimozione del senso nel diritto passa appunto per una ‘rivoluzione dei piani dialogici tra *logos* e *nomos*’. Tra parola e segno deve vivere il profondo senso del rimando che è *apertura* della parola e procedimento di disvelamento veritativo. La parola ridotta a mera ‘espressione segnica’ finisce per non parlare ma semplicemente limita la sua azione al campo della mera rappresentazione formale (regole giuridiche senza valore, parole prive di ‘direzione ontologica’); La parola perché *logos* è però senso dell’essere e legame in disvelamento veritativo attraverso il segno che apre il senso ontologico del parlante. “Ma può il *lógos* ‘convenire’ alla intuizione dell’ente? E potrà essere, poi, questo *lógos*-linguaggio a costituire il segno originario? L’interrogazione inizia una volta stabilito questo limite: che la lingua non è una scorza che avvolge il pensiero puro e che la possibilità del pensare è collegata alla facoltà che marca il nostro esserci, quella appunto del *légein* (ma prima ancora: del significare, del simbolizzare in forme [di] carattere innovativo-creativo.” (M. Cacciari, *Pensiero e linguaggio in Labirinto filosofico*, cit., pp.68-69) E’ evidente come nel linguaggio del labirinto filosofico cacciariano le influenze heideggeriane ed eraclitee si mostrino, così come il contatto con Kafka ed i suoi ‘linguaggi giuridici iconici’ che albergando nell’ermeneutica dell’enigma insolubile dell’uomo ha ‘rimosso il senso’ al tempo della crisi postmoderna, come avremo modo di vedere

<sup>135</sup> Raccogliere e custodire ‘*légein*’ cioè il *nomos* che abita il *logos* che è ‘esso stesso *logos*’. Nell’ermeneutica del postmoderno assistiamo ad una progressiva erosione di linguaggio e diritto o è forse il postmoderno con ‘il suo decadentismo ontologico’ a suggerire un ritorno ‘una lettura giuridica’ che si ispiri agli oscuri templi del pensiero eracliteo? Il *logos* è diverse realtà filosofiche: legame, linguaggio, ordine ‘giusto ed universale’ ma è anche ‘oscuro verbo’ di un ‘oscuro pensatore’. L’uomo è il pastore dell’essere ma custodire il

nell'*età del superamento*: il senso è superato, *il senso è andersianamente antiquato*. Il momento in cui la realtà *moderna* sembra destinata ad essere preceduta dal prefisso *post*: il post-umanesimo, il post-moderno.<sup>136</sup> La giurisprudenza ed il suo linguaggio, *il linguaggio dimorando nella legge ricerca il disvelamento dell'essere per mezzo dell'uomo. Il giurista 'uomo' è il pastore-custode di questo rapporto coalescenziale*; cogliere il giuridico scoprendo l'Ente, *la dimora da custodire*, per Cotta è “la scoperta filosofica della forma esterna e poi di quella interna; ed allora lo sguardo, si interroga sul ‘senso’, non soffermandosi solo sulle strutture giuridiche.”<sup>137</sup> La coalescenza di *logos* e *nomos* per la ‘ricerca del senso’, oltre il suo *postmoderno oblio* che si traduce anche, in maniera parmenidea, come ricerca del vero, o anche all'helleriana, come *teoria dei sentimenti*, rischia di non funzionare senza le geometrie di una ragione giuridica da pensare ancorata al linguaggio che è discorso ma anche archetipo di tradizioni, *ortonomia del linguaggio* che schiude così “la percezione affettiva-che

---

*logos* è operazione ermeneutica che richiede ‘capacità di disvelare’ il vero. *Logos e nomos*, Cacciari rilegge Eraclito (ed Heidegger). “Gli uomini non ascoltano il Logos perché sono incapaci di intendere il Comune. Il loro dire non è perciò un *lêgein-colligere*, non è un raccogliere- non è *lógos*. Suona tale, ma non lo è, perché del *lógos* non ha la capacità di armonizzare, e cioè la capacità di accordarsi, ascoltandolo, al Logos che tutto connette e aggioga. Il loro dire non apparterebbe perciò al Logos, ma se ne distacca così come i loro *nómoi*, le leggi delle loro città ‘secendono’ dal *Nómos basileús*, dall’Uno della legge divina, da Dike, da cui traggono pure origine e nutrimento (fr.114). L’errore del dire umano consisterebbe nell’analizzare-disciogliere ciò che il Logos manifesta come perfettamente in sé raccolto-armonizzato?” (M.Cacciari, *In ascolto del logos* in *Labirinto filosofico*, cit., pp.158-159)

<sup>136</sup> Sul ‘concetto di ermeneutica nel *postmoderno*’ emerge sempre più evidente ‘il ruolo o meglio il passaggio segnato da Heidegger, quale Heidegger? Il primo forse, certamente il secondo che fa ruotare la sua ricerca ontologica in Essere nel linguaggio. Nel far ‘questo Heidegger distrugge la metafisica’, vedi *Lettera sull'umanismo*. “In altri termini, la filosofia ermeneutica è intrinsecamente legata all’avvento del postmoderno in quanto è la risposta epocale alla distruzione della metafisica che Nietzsche e Heidegger hanno messo in luce, ma di cui soltanto ora si possono trarre le conseguenze abbandonando qualsiasi concezione dell’essere e dei valori che abbia un carattere ‘forte’, ossia fondazionistico e ontologico. La filosofia ermeneutica trova dunque legittimazione come rinuncia a qualsiasi illusione di preparare un ‘ritorno all’essere’ e al leggere in questa chiave il pensiero heideggeriano, scorgendovi invece un invito a radicalizzare il motivo nichilistico, senza alcuna pretesa o presunzione di un superamento (nel senso tradizionale del termine) della metafisica.” (V.Verra, *Filosofia. Ermeneutica...*, cit.); È pur vero però che Heidegger ‘propone un ritorno all’essere’ che deve *Aprirsi* nel linguaggio e coinvolgere le dimensioni del sapere (compreso il diritto e la filosofia del diritto), nelle quali l’essere viene *ermeneuticamente* ad esistere. “La filosofia ermeneutica, in conclusione, va intesa piuttosto come la storia di un lungo addio, di un indebolimento interminabile dell’essere quale esito manifesto della sua storia. Per i suoi legami con la tradizione romantica da una parte e con le tesi heideggeriane sulla portata veritativa dell’arte dall’altra, la filosofia ermeneutica non poteva poi non assumere un ruolo sempre rilevante nel dibattito dell’estetica e della critica contemporanea.” (Ivi); In questa direzione vedi anche (cfr.M.Nacci, *Postmoderno* in A.A.V.V. *La Filosofia. Stili e modelli...*, pp.378-382)

<sup>137</sup> Cfr.S.Cotta, *Soggetto umano soggetto giuridico*, Milano, 1997, in part. pp.51-53

riguarda- originariamente un tipo specifico di oggetti, i valori.”<sup>138</sup> La logica ortonoma, attraverso una ‘ontologia ortonoma del senso’ apre alla verità di un ‘senso’ che è sempre *obiettivo ultimo e primo* della relazione tra parola e terzietà giuridica: la parola incontra il testo della legge nell’*ortonomia giuridica*. Nella sua azione, l’ “interprete-giurista [...] non deve limitarsi alla identificazione e manipolazione di una <<struttura linguistica>>, quella del linguaggio legislativo, poiché egli deve invece investigare la struttura giuridica del rapporto fra la dicitura delle norme di legge e il comportamento da tenere secondo il modello indicato, operare la conversione e sintesi fra il vero e il fatto.”<sup>139</sup> La ragione giuridica si fa ortonoma attraverso il linguaggio orientato all’ermeneutica di ‘senso’.<sup>140</sup> Si voglia leggere nell’ortonomia la funzione di *medium* nella ricomposizione del ‘senso’. Il *logos* è parlare, e “il parlare è un evento; il parlare è il discorso come evento, il parlare..è la stessa istanza del discorso.”<sup>141</sup> Appare quasi “una indagine mossa dalla meraviglia”<sup>142</sup> perché il *logos* è sì il linguaggio ma è anche

<sup>138</sup> M.Scheler, *Il formalismo nell’etica e l’etica materiale dei valori...*, cit., p.247

<sup>139</sup> V.Frosini, *La lettera e lo spirito della legge*, cit., pp.7-8

<sup>140</sup> G.Anders ‘sulla scia heideggeriana’ sente la necessità di ‘indicare una direzione di *senso*’ nel totale disperdersi ontologico dell’uomo moderno, soggiogato dal potere della tecnica che lo domina e lo annienta da un lato, traviato dalla moderna *legge* del consumo ‘comunicata’ attraverso apparecchi della scienza moderna, anzi postmoderna, dall’altro: il senso probabilmente diviene *aporia* che non può esser sciolta. “Così sembriamo condannati a scegliere tra un orizzonte troppo stretto ed uno troppo vasto, tra la puntualità del vivere e la prospettiva infinita [...] *la categoria del <<senso>> probabilmente ha senso soltanto se ci difendiamo dall’iterazione senza fine*, se la usiamo in un orizzonte limitato e le diamo un senso meramente pragmatico.” (G.Anders, *L’uomo è antiquato. Vol.II...*, cit., p.361); *Senso e non senso*. Anders precisa poi ‘il significato della parola senso’ nel suo essere linguistico conteso tra presenza ed assenza di senso. Significativa è l’apertura a Kafka, sul quale, il filosofo tedesco, alla maniera heideggeriana dello ‘studio ermeneutico Aperto sul sapere al di là delle mere classificazioni accademiche dei saperi’ propose un’interessante studio filosofico nel-*del* linguaggio e nelle-*delle* ‘evocazioni simboliche’ con tutta la loro dimensione intessuta nel giuridico, uno dei marchi di fabbrica del giurista praghese. Dicevamo, *il senso* in Anders. “Faccio precedere le mie riflessioni vere e proprie da qualcosa sul significato della parola <<senso>>. Generalmente non ci si rende conto che la parola viene usata in due diversi significati che tuttavia non vengono distinti l’uno dall’altro, ragion per cui si viene coinvolti in un non-senso inesplicabile. Il chiarimento del concetto ha un significato ben più che linguistico. I) Si dice che un qualcosa (a), per esempio una parte, *abbia* un senso per un altro (A), per esempio un tutto. E 2), che un qualcosa (A), per esempio un tutto, *sia* il senso di un altro qualcosa (a) per esempio una parte. Chiaramente, una sola parola viene usata in due modi differenti. Più esattamente, questi due modi sono tra loro in un rapporto reciproco. Con ciò intendo che se un qualcosa (a) *ha* un senso per un altro qualcosa (A), questo A è il senso di a. Esempio: un tasto *ha* un senso per il pianoforte (e senza questo sarebbe un oggetto privo di senso, un Odradek kafkiano). Il pianoforte è il suo senso. La parte *ha* senso per il tutto; questo è il suo senso.” (Ivi, pp.424-425)

<sup>141</sup> P.Ricouer, *La sfida semiologica*, Roma, 2006, pp.224-225

<sup>142</sup> Cfr.G.Cosi, *Il logos del diritto*, Torino, 1993, p.2

strutturato come l'uomo, compiendosi una fusione ontologica tra un linguaggio giuridico che nella direzione ermeneutica *post-fenomenologica husserliana* porta a leggere l'essere attraverso la *custodia-nomos* dell'uomo, nella sua continua ricerca di 'senso', sempre nuova perché percorso di sintesi e di "armonia di una complessità che resta complessità in quanto simbiosi di entità diverse nel pieno rispetto delle singole diversità."<sup>143</sup> La *ragione giuridica ortonoma* è "forma in costante formazione nello strutturare il *logos*, rappresentando la formatività"<sup>144</sup> del linguaggio, che a seguito della sua formazione-formulazione, cerca se stesso nel *nomos*; la *ragione*, ha un compito specifico in questa direzione, e avviata così alla sua chiarificazione, attraverso l'irriducibilità che conduce allo svelamento dell'Essere. Infatti, il desiderio di 'senso' percorre il singolo nel *riconoscimento con l'Altro*, dentro le istituzioni, nella società. Si delinea il senso di una empatia steiniana che è giusto riconoscimento.<sup>145</sup> *Logos* e *nomos* s'incontrano 'nella proposta del senso' che è *domanda*, interrogazione esistenziale dell'uomo in un percorso orientato giuridicamente.<sup>146</sup> Il linguaggio

<sup>143</sup> P.Grossi, *Società Diritto, Stato. Un recupero per il diritto*, Milano, 2006, p.83

<sup>144</sup> Cfr.E.Cassier, *Tre studi sulla forma formans. Tecnica-spazio-linguaggio*, Bologna, 2003, pp.4 ss.

<sup>145</sup> Per il concetto di atto empatico, vedi (cfr.E.Stein, *Una ricerca sullo stato*, Roma, 1999, pp.49 ss.)

<sup>146</sup> Giusta la lezione heideggeriana che B.Romano commenta e rilegge. Ecco lo svelamento del *nomos* che 'già risiedeva nel *logos*' come insegnava la filosofia eraclea in particolare nei sentieri presocratici e come 'giustamente' Heidegger faceva notare. Il senso e la ricerca ortonoma, "la filosofia del diritto si avvia ogni volta che, nelle questioni giuridiche, emergono domande poste nell'ordine del senso; 'quale senso ha per me?', 'che ne va di me stesso?' ecc." (B.Romano, *Filosofia del diritto*, cit., p.10) Nell'ermeneutica postmoderna ecco palesarsi l'oblio di senso attraverso l'oblio del parlante che non trova 'la sua dimensione ontologica di senso' nelle situazioni giuridiche. Siamo lungo quegli oscillanti *sentieri interrotti* dell'essere che 'facilmente possono condurre allo smarrimento'. Postmoderno può allora significare: 'superamento di schemi imprigionanti del *logos* nel *nomos*' per liberarne tutta la carica 'artistica e ontologica', può significare 'centralità antropologica dell'uomo' che custodendo, tutelando l'essere lo incontra nel linguaggio del disvelamento sempre nuovo perché sempre heideggerianamente *Aperto* al divenire dell'essere ma, può significare anche *pastiche*, declino ontologico della centralità 'illuminista' dell'uomo che smette di abitare il linguaggio perché questi è "svuotato ontologicamente nel 'senso'. L'uomo è sostanzialmente incapace di padroneggiare il discorso ed il giudizio. Il cammino orientato alla ricerca di senso 'è interrotto'." (Cfr.G.Anders, *L'uomo è antiquato. Vol.II...*, in part.pp.336-339) Anders intitola il paragrafo non a caso *Le due radici della mancanza di senso*; Centrale emerge la lezione heideggeriana: "La sfera dell'essere di cui qui si parla, cioè l'ente nella sua totalità, è l'Aperto come insieme delle forze pure, illimitatamente rivelantesi l'una nell'altra e reciprocamente influenzantesi. [...] L'intera sfera della presenza è presente nel dire. L'oggettivo della produzione consiste nell'enunciazione di proposizioni calcolatorie e nei teoremi della ragione discorrenti da proposizione a proposizione. Il dominio dell'esser-senza protezione autoimponentesi ad ogni costo è regolato dalla ragione. La ragione ha istituito un sistema speciale di

‘poetico’ e l’accesso alla legge in una direzione di discernimento ermeneutico ‘ortonomamente’ strutturato: pensare e poetare, diritto e linguaggio. A partire dal *logos che si svela nel linguaggio poetico ‘che è un andare oltre la mera dimensione segnica della parola’*: verso le vette dell’apertura ontologica della parola: “<<là dove la legge ci tocca>>.”<sup>147</sup>

### 2.3 Logos, nomos ed anthropos

-*Premessa.* Il legame inscindibile di *logos* e *nomos*, dopo la recente lettura nelle ‘dimensioni di senso’ e nella ‘ragione giuridica’, ora guarda ad un suo completamento verso l’*anthropos*. Da un lato, questa lettura è integrazione del binomio ‘senso’ e ‘ragione giuridica’, ma dall’altro è anche, interazione del *logos-nomos* nella direzione propria della *ricerca dell’essere*. *Logos, nomos ed anthropos*: “l’uomo ha il linguaggio nel senso di un semplice possesso e quindi come uno strumento delle sue rappresentazioni e dei suoi comportamenti. Ecco perché il λόγος, in quanto organo, richiede un’organizzazione mediante la logica. Ma se, quando si costruisce l’esser-sicuro, l’uomo è toccato dalla legge nell’intera regione interiore del mondo, esso è chiamato alla questione nella sua stessa essenza, e quindi nell’esser esso, già in quanto auto volente, dicente. Ma poiché l’introduzione dell’esser sicuro è opera dei più arrischiati, questi dovranno arrischiare il linguaggio.”<sup>148</sup>

---

regole per il suo dire, per il λόγος come predicazione esplicativa.” (M.Heidegger, *Perché i poeti?* in *Sentieri interrotti*, cit., pp.279, 287)

<sup>147</sup> Ivi, p.280 (richiamando un verso poetico di Rilke)

<sup>148</sup> M.Heidegger, *Perché i poeti?* in *Sentieri interrotti*, cit., p.288; Questa legge heideggeriana dei *Sentieri interrotti* vive ‘inscindibilmente legata’ con il linguaggio esercitato dagli uomini custodi dell’essere, o meglio, come ‘discepoli dell’*Hermes* mitico’ portatori del *logos* e custodi del *nomos*. Viene sempre più a chiarirsi l’antropocentrismo heideggeriano che nella crisi della modernità è risposta ‘prima’ ed ‘ultima’ si consenta la riflessione di stampo cacciariano, alla frammentazione ontologica del senso. Ontologicamente l’uomo, al pari di *Hermes*, non può smettere di tutelare con l’esercizio del *nomos*, l’Essere. La decostruzione dell’Io passa attraverso l’inaccessibilità interpretativa della legge ‘frammentata’ in infinite interpretazioni e quindi in infiniti accessi negati per l’essere che ‘non tocca la legge nella regione del mondo da lui abitata’ ed anche, questa

*-Linguaggio nell'anthropos si mostra come ricerca giuridica nel postmoderno: scontro tra tesi heideggeriane ed evoluzionismo.* Il linguaggio si struttura nel diritto attraverso l'insostituibile filtro della dimensione umana alla quale si rivolge e per la quale si struttura. "Un cammino, quello alla ricerca del Diritto e del Linguaggio, che si orienta verso la direzione di una ricerca dell'uomo."<sup>149</sup> Emerge una dimensione *antropologica* ineliminabile, un ulteriore tassello nella ricerca proposta, una questione che è architettura di *logos* e *nomos* unificati nel medio dell'*anthropos-esistente*. La *logica* come nesso ermeneutico tra *logos* e *nomos* che abitano nell'*anthropos*. Precisamente "la nostra indagine [...] sul *logos* del diritto, sui dati strutturali *a priori* e permanenti dell'esperienza normativa, si sposta quindi dal piano dell'arche(tip)ologia a quello dell'antropologia."<sup>150</sup> Una lettura che pone la questione di un nesso relazionale, questo tra *logos* e *anthropos*, nella formazione del *nomos*, che del resto è anch'essa evidentemente allineata sul secondo Heidegger. Un percorso di formazione del linguaggio che passa attraverso la lettura *antropologica di stampo prettamente ermeneutico*. La differenza tra il *linguaggio* animale e quello umano risiede nel rimanere, il primo, privo di apertura di *senso*, privo di riflessione sul sé, privo cioè del *logos* illuminato dal crisma del *nomos*: il primo è solo fonetica, il secondo anche significato. Heidegger: "il linguaggio non è meramente linguaggio, giacché noi ci

---

distruzione ontologica o 'decostruzionismo deriddiano' avviene altresì nell'interruzione comunicativa nel *logos* umano operata dalla tecnica moderna 'pregna di nichilismo giuridico in direzione dello svuotamento ontologico dell'essere'. Ecco la crisi del-*nel* linguaggio giuridico al tempo del postmoderno alla quale e nella quale, solo la 'riscoperta ermeneutica dell'essere' ricerca *prima* ed in questo anche *ultima* sembra permettere un ritorno ontologico che 'sia logica del senso' e 'dimensione abitativa dell'essere' oltre le frammentazioni antropologiche; *Logos* e *nomos* in relazione all'*anthropos* 'in cammino sul sentiero heideggeriano', Cananzi. "Il *rapporto ontologico* tra singolo io e se stesso dell'uomo, tra *homo* e *humanitas*, attiene a quel preliminare della domanda sull'essenza dell'uomo che, nata dal *logos*, coinvolge il *nomos*, esistenzialmente; dimostrando, tra l'altro, la coalescenza tra *nomos* e *logos* nell'*anthropos*." (D.M.Cananzi, *Logos e nomos: il carattere della domanda preliminare...*, cit., p.121)

<sup>149</sup> Cfr.F.-W. Von Herrmann, *Il concetto di fenomenologia in Heidegger e Husserl*, Genova, 1997, in part.pp.1-22

<sup>150</sup> G.Cosi, *Il logos del diritto*, cit., p.148

rappresentiamo il linguaggio, nel migliore dei casi, come unità di forma fonetica (segno scritto), melodia, ritmo e significato (senso). Noi pensiamo la forma fonetica e il segno scritto come il corpo della parola, la melodia e il ritmo come l'anima, e la significatività come lo spirito del linguaggio. Siamo soliti pensare il linguaggio in corrispondenza dell'essenza dell'uomo inteso come *animal rationale*, cioè come unità di corpo, anima e spirito.” Però per Heidegger resta nascosto qualcosa di ‘antropologico’: “come nell’*humanitas* dell’*homo animalis* resta nascosta l’e-sistenza, e con essa il riferimento alla verità dell’essere all’uomo, così l’interpretazione metafisica del linguaggio sul modello <<animale>> ne occulta l’essenza che secondo la storia dell’essere gli è propria. [...] Ma l’uomo non è solo un essere vivente che, accanto ad altre facoltà, possiede anche il linguaggio. Piuttosto il linguaggio è la casa dell’essere, abitando la quale l’uomo e-siste, appartenendo alla verità dell’essere e custodendola.”<sup>151</sup> A ben vedere nel percorso delineato il *logos* si fa *anthropos*, già contenente il riferimento al *nomos* che si inizia a svelare, oltre il *Velo di Maya* l’interrogazione sull’essenza dell’uomo nell’identità, “non vuole vedere nell’io datogli un compito ma [...] se lo vuole costruire da sé”<sup>152</sup> nella creazione di una direzione ‘ontologica’ che recuperi la centralità dell’essere nell’oblio *postmoderno*. Heidegger come detto ‘avvia’ il recupero ontologico in una modernità tendente all’ordine globale. Se la globalizzazione in parte può rappresentare proprio quell’unità cosmica che è *logos* ‘ragione universale’ di Eraclito è pur vero che rischia terribilmente di

---

<sup>151</sup> M.Heidegger, *Lettera sull’umanismo...*, cit., pp.286, 286-287; Ed è proprio nel legame con l’essere che dimora nel linguaggio ‘comprendiamo’ l’impossibilità dal punto di vista ermeneutico di una legge ‘già formata’. È proprio nel destino antropologico dell’essere *il divenire eracliteo*. “La legge in relazione al linguaggio che ‘svela’ l’essere è una legge che deve strutturarsi a partire dalla ‘ricerca ontologica di senso’. Il linguaggio attraverso la legge cerca di rispondere alle controversie e in generale ‘funge da bilancia’ nell’ordine dell’equilibrio cosmico-*logos*. Per una legge ‘storica’ in divenire connessa alla ricerca dell’essere nel linguaggio.” (Cfr.ivi, p.288)

<sup>152</sup> S.Kierkegaard, *La malattia mortale* in *Opere*, Firenze, 1972, p.656

‘schiacciare’ antropologicamente l’uomo teso al disvelamento veritativo. Il *nomos* perché tutela ineliminabile è chiamato a ‘salvaguardare l’essenza ontologica’ della natura umana. Dimenticare la centralità ontologica significa ‘eclissare’ la necessaria tutela giuridica dell’uomo. È appunto nella parola, nel dialogo, nel linguaggio in generale che ‘si esplica’ la pretesa ontologica umana che come insegnavano i presocratici ‘deve restare centrale nella riflessione’ filosofica e giuridica. Stiamo ragionando su ‘strutture essenziali’ ma è proprio questo il *messaggio*: la centralità *antropologica* dell’uomo. È un messaggio ‘antico’ eppure ‘moderno’: l’uomo è pastore-portatore-protettore del ‘*nomos*’, è il responsabile<sup>153</sup> dell’ermeneutica giuridica dove il linguaggio ‘svela’ l’essere (che a ben vedere è la nostra ‘essenza ontologica’ profonda, la nostra razionalità umana ed il nostro sentire ‘che si costruisce e diviene’ in termini eraclitei, è *aletheia* parmenidea). L’uomo è protagonista del nesso logo-antropologico-giuridico. Ma l’*anthropos*, si trova contenuto internamente nella costruzione coalescenziale di *logos* e *nomos*, o, piuttosto, ne è per così dire un’espressione? Un *funzionamento ontologico* sulla scia di quanto detto per le dimensioni del ‘senso’ e della ‘ragione giuridica’?<sup>154</sup> Nessuna delle due ipotesi,

---

<sup>153</sup> “La responsabilità è qui rispondere per la decisione ma anche essere il singolo se stesso; *decidere è libertà ma anche responsabilità*. Decidere è iscrivere un senso (*logos*) nella responsabilità del se stesso (*nomos*) secondo la modalità storica perché temporale proprio dell’*humanitas*.” (D.M.Canazi, *Logos e nomos: il carattere della domanda preliminare...*, cit., p.124) Così Cananzi commentando ‘Logica e linguaggio’ del filosofo di Messkirch; È questo ‘principio di responsabilità’ dimenticato, accompagnato dalla ormai dimenticata centralità ontologica dell’uomo ad aver causato genocidi e ‘quotidiani annichilimenti’. L’uomo ha dimenticato non solo la sua ‘centralità ontologica’ ma anche ‘la capacità di autotutelarsi’. È riuscito a creare nella totale superficialità giuridica ed esistenziale strumenti di distruzione di massa ‘di alta sofisticazione’. “Il problema è solo apparentemente storico perché ad oggi ‘l’uomo è ancora incapace di comprendere fino in fondo’ la distruzione dei valori e di se stesso perpetrata attraverso la passiva accettazione del *dislivello prometeico* che ormai vive nei confronti delle macchine, prodotti divenuti a lui superiori. Ecco il trauma dell’età industriale che si consuma nello spegnimento del *senso della parola umana* ‘assorbita’ dal mero linguaggio meccanico degli apparecchi tecnologici moderni. Assistiamo assenti all’*ontologia della rapina*.” (Cfr.G.Anders, *Il mondo umano* e *Le macchine*, I in *L’uomo è antiquato. Vol.II...*, pp.50-69, 99-104); Finché però lo svuotamento ontologico si manifesta ‘in una silenziosa riduzione del senso del proprio essere’ può anche essere accettato. Cosa totalmente diversa è la violazione giuridica che ‘elimina non solo ontologicamente ma anche materialmente l’uomo’ servendo “una *ragione giuridica eteronoma* perché priva della costruzione di senso del linguaggio come riconoscimento della ragione dell’essere uomo.” (Cfr.B.Romano, *Ragione giuridica...*, pp.115-117)

<sup>154</sup> Vedasi in questo senso le analisi di questo lavoro, cap.I parag. 2, 2



l'*anthropos* non può essere una parte della coalescenza perché significherebbe subordinare la dimensione umana ad una funzione che sebbene fondamentale non è totalizzante nell'uomo; altresì ridurre la questione *anthropos* ad una freccia nell'arco della coalescenza *nomo-logica*, è senza forse, operazione altrettanto rischiosa ed annichilente. È invece, dimensione *in re ipsa* rapportandosi alla relazione di *logos* e *nomos* -che si trova contenuta nel suo continuo formarsi *in divenire- la natura umana*. Riflettiamo sul significato, oltre il *mero segno* di quanto esposto. Attivandosi “umanamente la facoltà di ‘significare’ e partecipare a relazioni simbolico- affettive mediante la ‘pratica sociale’ del linguaggio (anche il folle ‘comunica’ a suo modo, ma non sa di volerlo fare), nonché quella di ‘significare’ e partecipare la misura interna del ‘proprio’ e dell’altrui, nella ponderazione del dire e dell’agire, mediante la ‘pratica sociale’ del diritto, che istituisce gradualmente a partire dal (e attraverso il) tessuto sociale della comunità la consapevole individualità di ciascuno, e che rinvia appunto ad una ‘normatività’ insita nella vita, come misura del *lógos* e misura delle azioni, che può essere temporaneamente spenta, disattivata, sospesa, dall’assolutezza dell’originaria arbitrarietà ‘decisionale’ del potere della comunità.”<sup>155</sup> La coalescenza di *logos* e *nomos* si perfeziona nell'uomo. Dall'ontologia del singolo si espande e connette coalescenzialmente l'ontologia della comunità dei viventi-umani. È un rapporto *triale* che si sviluppa ontologicamente *nel linguaggio*, verso *la giuridicità*. Il *rapporto ontologico* tra singolo uomo e tra *homo* nell'*humanitas*, attiene a quella preliminare domanda sul *senso* dell'uomo che, nata dal *logos*, volge al *nomos*: dimostrandosi e sviluppandosi, la *o le* coalescenza/e tra *logos* e *nomos* nell'*anthropos*.

---

<sup>155</sup> P.F.Savona, *In limine iuris...*, cit., p.30; Per una teoria della follia nella parola, in relazione alla dimensione dell'uomo (cfr. J.Derrida, *Il monolinguismo dell'altro*, Milano, 2004, pp.5 ss.); In questo senso, ma nella direzione di una risoluzione degli enigmi kafkiani, si prenda atto del rapporto tra uomo-follia-linguaggio in (M.Crépon, cfr.*Kafka e Derrida: l'origine della legge*, On line, 2013, *passim*)

Si crea una definizione sempre più stringente: “il diritto si caratterizza per il suo strettissimo legame con il linguaggio, con la comunicazione del dover essere e della normatività.”<sup>156</sup> Su queste basi *metodologiche* il linguaggio esprime attraverso la ricerca giuridica-antropologica un bisogno: il bisogno di *verità*, per congiungere la dimensione discorsiva a quella umana; ‘procedere al disvelamento’ per toccare *la legge*.

Diritto è linguaggio che è *anthropos*.<sup>157</sup> Se il *nomos* si riconosce come *anthropos*, chiede regole e verità *esistenziali*; e vuol completarsi nel linguaggio come *logos*. Occorre distinguere un diritto *bios* incamminato nel nichilismo giuridico da un diritto *anthropos* intriso di una creazione di senso e di un’apertura ermeneutica nel linguaggio. Ed allora, il legame *logos*, *nomos* ed *anthropos*, sarebbe soggetto ad una deriva verso il legame *logos*, *nomos* e *bios* se trascinato verso un io “morto, quasi un’ombra di se stesso.”<sup>158</sup> Osserva infatti Buber, a proposito delle scimmie, come queste, “utilizzano ciò che trovano [ad esempio] una pietra per rompere delle noci; ma non mettono da parte nessuna di queste cose.”<sup>159</sup> Nell’*anthropos*, pastore *ontologico* dell’essere, diversamente, avviene un superamento della dimensione ‘meramente’

---

<sup>156</sup> F.Romeo, *Una ipotesi coevolutiva sull’origine del diritto* in <<*I-lex*>>, n.10, On-line, 2010, p.431; In una ‘direzione’ scientificamente diversa dal piano *ermeneutico heideggeriano*, F.Romeo evidenzia un dato comune alle diverse ‘correnti’ di ricostruzione, prima di procedere su un sentiero giuridico di tipo *logico-antropologico*: “niente diritto senza linguaggio, si afferma, la giuridicità necessita di una comunicazione razionale, di una condivisione di significati tra individui diversi. Anche gli studi più recenti, collegati alla filosofia della mente, non riescono a distaccarsi da questo presupposto, approfondendo quindi gli aspetti della razionalità pratica legati alle espressioni linguistiche, meritevolmente ampliando il repertorio logico della logica *defeasible*, adombrando ma non affrontando la domanda se il significato possa celarsi altrove rispetto al linguaggio stesso, che, in altri termini, il linguaggio non abbia altro ruolo che quello del transito di significati da individuo ad individuo, di significati che però risiedono altrove ed obbediscono a regole solo in parte isomorfe a quelle linguistiche.” (F.Romeo, *Antropologia giuridica...*, cit., p.51)

<sup>157</sup> Questa connessione non può che passare attraverso il canale ermeneutico della giuridicità, prodotto culturale di eccellenza nel medio dell’*anthropos*, “i popoli o l’umanità sono giunti all’esteriorità della storia soltanto quando sono usciti da quell’interno processo con rappresentazioni compiute e finite: finché l’umanità era occupata interamente in questo processo si trovò ‘espressa’ in una sorta di *stato di estasi*, dal quale soltanto più tardi passò ad uno stato cosciente, interpretando il suo esistere nella *storia*.” (Cfr.F.W.Schelling, *Filosofia della rivelazione*, Milano, 1997, pp.635-637, 643);

<sup>158</sup> S.Kierkegaard, *La malattia mortale*, cit., p.647

<sup>159</sup> M.Buber, *Il principio dialogico e altri saggi*, Cinisello Balsamo, 1993, pp.285-286

biologica, perché si realizza un linguaggio-*ontologia* quando c'è l'intenzione creativa che costituisce il percorso di *disvelamento* dell'essere. Il linguaggio come ricerca dell'essere, "il dialogo non è occasione di lusso spirituale o di spirituale lussuria"<sup>160</sup> bensì, "essenziale volontà dell'Essere-umano di trascendere per lasciare una traccia."<sup>161</sup> L'apertura di senso, il *pathos* è quindi un aprirsi all'*anthropos*, per l'*anthropos*, nell'*anthropos*. Il diritto frutto di un'ermeneutica di matrice heideggeriana *antro-pocentrica* pone una domanda: *La domanda sull'essenza dell'uomo* che si dirama a partire dal linguaggio. Che sia proprio il ritorno all'essenza nella ricerca dell'essere la formula contro la crisi della *postmodernità*? È chiaro come l'informazione animale non possieda la relazione di linguaggio e diritto, pur potendo arrivare a concepire un'informazione meramente 'segnica' non 'valoriale' perché "resta nella dualità che non apre l'io-Tu e l'io-Esso."<sup>162</sup> La ricerca antropologica in oggetto pone al centro l'essere che *abita* il linguaggio verso la direzione giuridica e non guardando ad un *sistema evolutivo darwiniano*. "L'evoluzionismo unilaterale di Morgan e Hobhouse ha fallito per insufficiente documentazione e manifesto etnocentrismo."<sup>163</sup> Sul fronte delle scuole ermeneutiche, in particolare, vengono proposte dure critiche verso letture antropologiche di stampo evoluzionista. "L'antropologia costituisce il tipico esempio di scienza autoreferenziale i cui limiti

---

<sup>160</sup> Ivi, pp.221-222

<sup>161</sup> E.Lévinas, *La traccia dell'altro. Scorciatoie*, Napoli, 1979, p.43; La ricerca del 'senso' che è apertura alla verità, diviene insostituibile metro di giudizio ermeneutico per comprendere ed eventualmente correggere il legame tra linguaggio-diritto ed uomo. Per Schleiermacher, "La conoscenza del singolo uomo in quanto tale non è neppure il fine di questo lato del nostro compito, ma soltanto il mezzo per impossessarci tanto più compiutamente, appunto, delle sue attività, che ci stimolano anche a quella considerazione obiettiva." (F.Schleiermacher, *Etica ed ermeneutica*, Napoli, 1985, p.365)

<sup>162</sup> Cfr.M.Buber, *Il principio dialogico...*, pp.202-240; "L'uomo invece reca nell'apertura verso gli altri uomini tutta la forza della lezione valoriale aristotelica che, nell'esercizio della parola apre le direzioni del giusto e dell'ingiusto. È proprio attraverso la parola che l'antropologia dell'uomo si apre ad una dimensione sociale che è più di uno stare in branco. Il sentiero 'umano' è capace, a differenza degli animali di utilizzare la parola per dare alla sua esperienza le attribuzioni di giusto ed ingiusto. L'uomo è 'animale' in preda al linguaggio e nel far questo incontra l'essenza del *logos* eracliteo come direzione del ragionare sensato." (Cfr.A.Punzi, *Dialogica del diritto...*, pp.218-219)

<sup>163</sup> G.Cosi, *Il logos del diritto*, cit., p.171

vengono inevitabilmente evidenziati dalle caratteristiche del suo stesso oggetto d'indagine. L'uomo infatti, in quanto 'animale culturale', appare per la sua essenza dotato di una doppia natura: come organismo vivente, è soggetto alle leggi della biologia; come membro di una comunità, è sottoposto alle regole dell'organizzazione sociale. Queste ultime servono soltanto in parte- e in parte sempre minore, via via che cresce la complessità culturale- a soddisfare le esigenze ineluttabili imposte dalle prime.”<sup>164</sup> In questa direzione, possiamo leggere un'altra critica di G.Cosi. “Rispetto al problema degli universali culturali, l'antropologia si trova in una situazione per certi versi e per molti aspetti analoga a quella in cui versa il formalismo giuridico quando pretende di produrre nuovo diritto attraverso procedimenti che siano insieme logici e fecondi: se è rigorosa, non trova nulla; se trova qualcosa, può essere praticamente certa di avere violato le proprie (innaturali) premesse di 'rigore' metodologico.”<sup>165</sup> Ne risulta intaccato il fondamento scientifico perché “come si è visto, se vuole essere 'scienza' l'antropologia non riesce ad andare molto oltre la constatazione di ricorrenze nelle risposte culturali a bisogni biologici di base; rispetto ad esempio [alla] 'scala' dei valori etici; si vede bene come le presunte costanti universali si fermino tutte ai primi

---

<sup>164</sup> Ivi, pp.171-172; Ricorda Pinker. “Il linguaggio non è un artefatto culturale [...] è invece un pezzo del nostro cervello [...] Io preferisco usare il termine <<istinto>>, anche se è un po' antiquato.” (S.Pinker, *L'istinto del Linguaggio*, Milano, 1998, p.10); Scrive anche Cosi: “nella sua debolezza epistemologica, al pari di altre scienze umane l'antropologia si sente invece spesso irresistibilmente attratta dal modello di rigore conoscitivo esibito dalle cosiddette scienze esatte; e si propone talvolta degli obbiettivi di ricerca che dal punto di vista dei requisiti metodologici di queste ultime appaiono inevitabilmente impossibili o errati.” (G.Cosi, *Il logos.*, cit., p.172); La dialettica di *nomos* e *logos* nell'*anthropos*, conduce ad un riconoscimento nella differenza che è apertura-lettura di differenti ipotesi sempre nuove, decostruendosi i principi scientifici di fondazione invocati dall'evoluzionismo e da un certo filone di antropologia del e nel *logos*. In una lettura fenomenologica e non ermeneutica, Cotta. “Dalla fenomenologia giuridica la risposta è ricercata in una meditazione sul nesso tra identità e differenza. Il primato del *logos*, infatti, implica che l'individuo sia pensato come portatore di un'identità aperta-si direbbe in senso sia orizzontale che verticale- centrata su di sé eppure interessata all'altra identità, estroflessa ma non al punto da dissolversi in un'identità collettiva. Il tutto è composto di parti che, contro ogni tentazione olistica, restano tali, ma che pure, contro ogni individualismo radicale, vivono ed esistono, proprio grazie alla mediazione del linguaggio, del superamento continuo della propria particolarità. Il processo di differenziazione dell'intero porta alla formazione di una pluralità di soggetti resistente ad ogni riduzione *ad unum*.” (Cfr.S.Cotta, *Dalla guerra alla pace...*, pp.92-93)

<sup>165</sup> G.Cosi, *Il logos del diritto*, cit., p.172

‘gradini’ della morale del dovere, senza attingere mai il (desiderato) livello della morale dell’intenzionalità.”<sup>166</sup>

*-Dall’umanesimo alla logica nel linguaggio. Heidegger.* Il linguaggio come esistenza ontologica. “Il linguaggio non è né qualcosa di soggettivo né qualcosa di obiettivo. Il linguaggio non rientra affatto nell’ambito di questa differenza priva di fondamento. Il linguaggio, in quanto ogni volta storico, non è mai altro che l’accadimento dell’esser-esposto all’ente nella sua totalità, essendo-esposto rimesso all’essere.”<sup>167</sup> Diritto è linguaggio che è nell’*anthropos*, in una direzione ontologica. Tuttavia, è necessario osservare appunto come, la dimensione antropologica propria dell’uomo, si differenzi da una semplice evoluzione biologica.<sup>168</sup> Ritornare all’*anthropos*. “La domanda sull’essenza del linguaggio si è inavvertitamente ampliata nella domanda su che cosa

---

<sup>166</sup> Ivi, p.172; Vedi anche (cfr.E.A.Hoebel, *Il diritto nelle società primitive*, Bologna, 1973, pp.12-21); Linguaggio e diritto ‘come questione politica’, come forza. In questa prospettiva, Esposito afferma che “il linguaggio non è per nulla estraneo alla violenza, ma ne costituisce il canale privilegiato.” (R.Esposito, *Nove pensieri sulla politica*, Bologna, 1993, p.170); In Schmitt, “l’affabulazione del *mythos*, con la sua scia di retorica, persuasione ma anche menzogna, è da sempre l’altro aspetto del *logos*, ad esso speculare, così come del *nomos* lo stesso Schmitt ricorda l’insopprimibile aspetto acquisitivo e appropriativo, inaugurato probabilmente da un atto di violenza vincente e proseguito poi da un’ *auctoritas*”, una sapienza antica che conserva e custodisce il potere di de-finire le misure e i conflitti tra gli uomini.” (Cfr.C.Schmitt, *Il concetto di politico* in *Le categorie del politico*, Bologna, 1972, pp.87-208); Esposito definisce la parola come “comando, terrore, seduzione, risentimento, adulazione, iniziativa; la parola è sempre violenza- e chi pretende di ignorarlo ed ha la pretesa di dialogare, aggiunge l’ipocrisia liberale all’ottimismo dialettico secondo cui la guerra è semplicemente una forma di dialogo.” (R.Esposito, *Nove pensieri...*, p.170); “Il diritto è lotta, la lotta per il diritto.” (Cfr.R.Von Jhering, *La lotta per il diritto*, Bari, 1960, in part.pp.92 ss.); Tuttavia, occorre prestare attenzione. Un sistema deve continuamente interrogarsi nel *logos*, verso il *nomos*, per aprirsi ad una trasformazione nell’ontologia del ‘senso’. Nota infatti Hauser che, “i sistemi giuridici, di volta in volta, devono riconoscere che se vanno contro le inclinazioni popolari nei confronti della punizione, potrebbero creare problemi maggiori, dal momento che gli individui cercherebbero la vendetta e si costruirebbero una loro legge personale.” (M.D.Hauser, *Menti morali. Le origini naturali del bene e del male*, Milano, 2007, p.113); Il linguaggio perché funzione prima che abita l’essere ricompone un’ontologia di ‘senso’ nel giuridico: il terreno su cui poggia le sue certezze, la sua verità. “La vita dell’uomo e dell’altro è io comune al tutto, la sensibilità reciproca e la corrispondenza interna di tutte le parti. Se cessa questa comunicazione, se svanisce l’unità formale, se le parti contigue non hanno più nulla in comune se non il legame di giustapposizione, l’uomo è morto.” (J.J.Rousseau, *Discorso sull’economia politica*, in *Opere*, Firenze, 1989, p.106); Cerchiamo conferme anche oltre ‘il percorso ermeneutico di indagine’

<sup>167</sup> M.Heidegger, *Logica e linguaggio*, trad.it.di U.Ugazio, Milano, 2008, p.235

<sup>168</sup> Domandarsi l’essenza antropologica dell’uomo in un sentiero di logica sì, ma *ermeneuticamente* intesa in senso ontologico-esistenziale. “Cercare la realtà del linguaggio nel parlare è forse più promettente del cercarla nel vocabolario. Tuttavia, l’indicazione che il linguaggio risieda nell’uomo lascia insoddisfatti finché non si sappia come e dove questo parlare sia. Il parlare accade tra gli uomini. È un’attività umana. Il linguaggio è una qualità dell’uomo. Se poniamo la domanda in tutta la sua ampiezza, perveniamo alla domanda: che cos’è l’uomo? La risposta a questa domanda è già stata data nell’antichità: ἀνθρώπος ζῶν λόγον ἔχων. L’uomo è quel vivente che dispone del linguaggio.” (Ivi, p.48)

sia l'uomo."<sup>169</sup> La domanda sull'uomo che incontra il linguaggio è sempre una domanda sul senso. L'uomo compie un percorso storico incontrando il diritto che abita il linguaggio. "Il *nomos* si struttura come il linguaggio che è discorso perché è nell'essere uomo; nella struttura storico-temporale dell'*humanitas* c'è la garanzia e la custodia obbligante del diritto. Vincolo e obbligo che - interni all'esser-uomo - costituiscono la misura ed il limite del singolo che può volere e volersi ma senza poter rinunciare a se stesso, può decidere e decidersi orientando così il senso dell'*humanitas* ma senza potervi rinunciare o poterla cancellare."<sup>170</sup> Il nesso di *logos* e *nomos* in direzione ontologica-veritativa. "Il *logos* è condizione limite e condizione di possibilità. Con il suo carico ontologico garantisce il *nomos*."<sup>171</sup> La ricerca ontologica incontra l'uomo e lo incontra nella capacità di riportarlo all'interrogazione *presocratica* mai esaurita sul suo ruolo nel mondo 'nella centralità dell'esercizio linguistico' che è tanto parola quanto interrogazione profonda sul *senso*. Il *logos* porta con sé le ragioni profonde del *nomos*. Spiegare la relazione di *logos* e *nomos* significa spiegare l'*anthropos* che volge all'esistenza. Non significa però mostrarne un percorso evoluzionista bensì ricercare il senso primo 'antico' che il *logos* ambiziosamente 'pretendeva' di avere già secoli fa. "Non intendiamo affatto chiedere e difendere una legge che sottoponga a norme il linguaggio, ma intendiamo chiarirci come qui si mostri un'interna molteplicità dell'ente."<sup>172</sup> Indagando la legge in direzione del linguaggio 'cerchiamo' le ragioni profonde dell'Essere che dimorando il linguaggio

---

<sup>169</sup> Ivi, p.45; Linguaggio ed essere sono infatti 'legati': "l'interrogazione sul *logos* non è logo-logia ma si fa *antropologia*." (D.M.Cananzi, *Logos e nomos*..., cit., p.120)

<sup>170</sup> Ivi, p.125

<sup>171</sup> Cfr.ivi, p.126; "L'interrogazione sull'essenza dell'uomo non passa attraverso l'indagine scientifica bensì quella filosofica. È nel giusto modo di porre la domanda che è possibile rispondere e ricercare le vie della *giustizia* dove la modernità costringe a ripensare le domande prime *antropologiche* nel solco della 'modernità storica' attraverso le parole, attraverso quindi il linguaggio." (Cfr.M.Heidegger, *Logica e linguaggio*, pp.65-69)

<sup>172</sup> Ivi, p.91

ricercano l'accesso alla verità: attraverso l'interpretazione *ermeneutica* del mondo, delle leggi, attraverso la comprensione dell'essenza dell'uomo pastore attraverso il *nomos* dell'essere perché *abita* queste regioni esistenziali; *verità* ontologicamente orientate verso la giustizia. L'Essere oltre il darwinismo. "La scienza si muove nella direzione del corretto e non del vero. Nel domandarsi e rispondere si cela invece l'interrogazione inesauribile dell'uomo. Attraverso il linguaggio, l'uomo ricerca se stesso in una direzione che è obbligatoriamente superamento delle *enigmaticità* che circondano la propria natura. La scoperta del se-stesso avviene solo ponendo attenzione alla domanda sul linguaggio perché attraverso la sua indagine, l'uomo si comprende riconducendosi al giusto, all'Io essenziale, all'*Essere*.'"<sup>173</sup>

---

<sup>173</sup> Cfr.ivi, pp.53-60

### 3) Percorsi ermeneutici nella relazione di logos e nomos

#### 3.1 *Ricerca pura e ricerca applicata nella coalescenza di logos e nomos*

La relazione di *logos* e *nomos*, è nella ricerca di ‘senso’, è nella ‘ragione giuridica’, è nell’‘anthropos’. Più a monte, *logos* e *nomos* si sono posti la questione di corrispondenza con *diritto e valore*, per leggersi ancor prima come dimensione *originaria* e poi *moderna* della relazione. Adesso l’indagine si sposta sulla ricerca normativa del *logos* nel rapporto tra testi-procedura e senso-interpretazione. Il *logos* si lega al *nomos* nella ricerca della legge, superando i vuoti tecnicismi di una ‘ricerca applicata’ orientata verso un diritto privo dell’essere. È il metodo con il quale il giurista si approccia al lavoro, guarda all’interprete-professionista più che alla materia in sé, nella coappartenenza di *logos* e *nomos*. Heidegger indica “il necessario passaggio *ermeneutico* che porta oltre il segno della lettera in direzione del suo contenuto. Quando nominiamo una parola ci arrischiamo nella regione dell’essere, attraverso il linguaggio verso la regione dell’Aperto, verso la rappresentazione interiore e spirituale operata dall’uomo.”<sup>174</sup> Si può cogliere la differenza tra l’ordine biologico e l’ordine dialogico, tra il *bios* ed il *logos*, se si considera che “la parola ci ha liberati dalla prigionia nel nostro ‘solipsismo dell’Io’ e ci ha risuscitati dalla morte alla vita.”<sup>175</sup> La parola e la sua centralità come percorso ermeneutico *in direzione* della legge. La legge vive ‘attraverso la parola’. Essa è segno ma, oltre significato ontologico *in divenire*: ecco dispiegarsi l’attività ermeneutica in tutta la sua forza,

---

<sup>174</sup> Cfr. M. Heidegger, *Perché i poeti?* in *Sentieri interrotti*, pp. 287-288; Questo percorso ermeneutico mostra tutta la complessità nell’*errare con meta* del secondo Heidegger. Se Nietzsche nella sua ‘terza fase’ *filosofeggia con il martello* potremmo dire che invece il suo collega ‘caposcuola del postmoderno’ *filosofeggia nei sentieri dei boschi*; già nei boschi, quei boschi che sono liberi, aperti, *en plein air* per evidenziare invece il sistema di pensiero di Anders (un passaggio di testimone? Anders il vero erede di Heidegger?) Che dire poi della *simbolica filosofica* che ‘matura’ lungo i sentieri del nuovo Heidegger. Simboli che non potremo non ritrovare in tutta la loro carica *enigmatica* anche *nel precedente* (temporalmente) verbo inaccessibile ‘e ontologicamente schiacciante’ di Kafka

<sup>175</sup> F. Ebner, *La parola e le realtà spirituali*, Milano, 1998, p. 227



(anche o forse anche proprio perché siamo) nell'epoca del *postmoderno*. “Mi riferisco qui alle vere parole umane, e non ai semplici termini, che sono solo etichette per le cose empiricamente verificabili. La parola è un simbolo, il termine è un segno. Mi riferisco al parlare umano (che è sempre dialogo) e non al solo scambio di informazioni, proprio anche di altri animali.”<sup>176</sup> Il linguaggio può condurre ad una ‘ricerca pura’ oppure ad una ‘ricerca applicata’ nell’esercizio ‘logico e dialogico’ del giurista. Si vorrà dimostrare, che solo attraverso la ‘ricerca pura’, svolta per mezzo del linguaggio, è possibile formulare un’ermeneutica *ortonoma* e di *senso*, che non sia ridotta a mero strumento di esercizio della “*ricerca applicata* [che] si esaurisce nella conoscenza e nel trattamento funzionale delle norme, [dove, le norme, appunto,] considerate nella loro presunta autonomia, oscurano però la loro genesi antropologica e dunque il loro senso, proponendo il profilo impossibile di un giurista che si consuma in un mondo prodotto da norme che producono altre norme. È un mondo mai abitato dagli uomini e dal loro linguaggio che è discorso.”<sup>177</sup> La risposta è appunto nella ricerca dello spirito della legge attraverso la parola; “*la ricerca pura riprende costantemente il nesso che lega il singolo uomo, la qualità della sua coesistenza e la*

---

<sup>176</sup> R.Panikkar, *Lo spirito della parola*, cit., p.9

<sup>177</sup> B.Romano, *Ricerca pura e ricerca applicata nella formazione del giurista. Diritto e bio-economia*, Torino, 2008, pp.80-81; L'uomo che ambisce ad una ricerca ontologica del senso come *ricerca pura del diritto*, attraverso la parola, si orienta nello spirito del linguaggio dimora dell'essere. Fa propria anche Panikkar la lezione heideggeriana che vede coinvolto un referente, ‘il giurista’ con il quale si intreccia, abita, si lega da *legen*: legame, vincolo, regola quindi anche rapporto della parola con il giurista appunto suo necessario referente privilegiato. “Diciamo che la relazione tra la parola e il suo referente è costitutiva. E ripetiamo che lo è tanto della cosa quanto del vocabolo. Non esiste parola senza referente; non esiste referente senza parola. Ricordiamo il bel distico di Stefan George reso noto dal commento di Heidegger: [...] <<Così io apprendo tristemente la rinuncia: / che non vi sia cosa dove manca la parola>>.” (R.Panikkar, *Lo spirito della parola*, cit., p.38); Sembra evidente il procedere ermeneutico *in cammino verso il linguaggio ed il diritto*. Il senso ontologico della parola si rivela nella possibilità di leggere oltre il mero ‘segno’ in direzione del suo senso profondo. Il giurista interpretando la legge se illuminato ‘dal senso’ accede alle regioni dell’*Aperto* e tocca la legge nella sua verità: linguaggio e diritto. Il linguaggio è poetico, ‘cioè nel massimo della sua forza evocativa’ questi incontra la legge. “Là dove la legge ci tocca è quel luogo, all’interno del più ampio Cerchio, in cui possiamo lasciar essere positivamente nel tutto dell’ente.” (M.Heidegger, *Perché i poeti?* in *Sentieri interrotti*, cit., pp.280-281)

*storicità sempre in formazione delle norme giuridiche, istituite nella vita oltre-biologica.*”<sup>178</sup>

Ciò detto, in Ricouer, “il pensiero ermeneutico, si articola in uno stretto nesso, tra testualità ed azione.”<sup>179</sup> Quanto al *logos*, questo metodo comporta che il giurista non si limiti ad usare le norme secondo gli schemi di una escludente *ricerca applicata*, ma prenda distanza proprio da questo metodo, consapevole adesso che le norme sono più di ciò che sono, perché capaci di esprimere il *plus* rispetto al loro mero uso burocratico, perché sono illuminate nella loro genesi, nel medio dell’*anthropos*, da un ‘senso’; aperte ad un dialogo che vede una tensione al superamento di una ‘legge del testo’, proiettata ad essere soltanto “un self-service normativo”<sup>180</sup> attivandosi nel ‘senso’, invece, i sentieri ermeneutici della *ricerca pura come ragione ermeneutica capace di ‘valorizzare’ l’essenza poetico-pensante del linguaggio*, capace di essere risposta *possibile e necessaria* alla crisi nichilista del diritto nell’epoca postmoderna.

L’ermeneutica in esame ha come scopo, la ricerca ultima di una *questione* di valori che albergano nello *spirito della parola*. Zaccaria evidenzia, “nel caso specifico del testo

---

<sup>178</sup> B.Romano, *Ricerca pura e ricerca applicata nella formazione del giurista...*, cit., p.43; Heideggerianamente la legge ci tocca lì dove la parola è. Infatti, Romano lega la ricerca pura del diritto al linguaggio ripercorrendo un *sentiero* tra simbolo e parola, tra norma e linguaggio, in direzione del senso. “*Nel linguaggio del giurista, lo scopo del diritto illumina il fine delle norme.*” Diversa cosa è la riduzione al mero testo legislativo e alle sue parole, solo segno ma non senso interpretato verso l’oltre ontologico. “Quando si oscura questa dimensione plurale e polisensa della parola, cadono le dimensioni dell’ascolto e dell’accoglienza. Nel giurista si spegne l’*arte ermeneutica*, residua la *parola morta delle norme*, che è detta tale perché perde la vita continuamente alimentata dal destinare la parola all’ascolto ed all’interpretazione che appartengono agli altri soggetti.” (Ivi, p.83, 49); Un accostamento ‘heideggeriano’ con Panikkar. Anche per Romano dal simbolo è possibile trovare il legame con il linguaggio che apre al disvelamento (l’Essere resta centrale come obiettivo di ricerca ultimo.) La chiarificazione della differenza nomo-logica *norme-diritto* è il punto di arrivo di Romano, in questo senso (cfr.ivi, p.85), per Panikkar la parola nel simbolo orientata ermeneuticamente (cfr.R.Panikkar, *Mistero ed ermeneutica. Tomo I* in *Mito, simbolo, culto*, Milano, 2008, pp.79-80)

<sup>179</sup> P.Ricouer, *Dal testo all’azione*, Milano, 1989, pp.8-19; L’ermeneutica di Ricouer è diversa da quella di Heidegger, stesso a dirsi con Gadamer. È logico pensare, però a dei punti di possibile vicinanza per una ricerca pura e ricerca applicata lungo il cammino ‘ermeneutico’, dove si osserva lo scopo di raggiunge l’obiettivo ultimo di senso nell’implicazione che la *verità* è riconoscimento nell’altro, “dove il linguaggio parla perché vive attraverso l’irriducibile storicità dell’esistenza, nei racconti e negli avvenimenti di cui è intrisa la nostra memoria.” (Cfr.H.G.Gadamer, *L’eredità di Hegel* in H.G.Gadamer-J.Habermas, *L’eredità di Hegel*, Napoli, 1988, pp.51-62)

<sup>180</sup> Cfr.P.Legendre, *Sur la question dogmatique en Occident*, Paris, 1999, p.67

*giuridico* [...] il testo, inserendosi in un sistema normativo istituzionalizzato, rivendica una vigenza duratura nel tempo: e quindi, al fine di garantire il mantenimento di un carattere vincolante che si produca anche in tempi successivi o addirittura molto successivi alla sua redazione, occorre in ogni caso dare un certo rilievo alle intenzioni degli autori di particolari tipi di testo (come i testi legislativi, costituzionali, penali, ecc.) A differenza di quanto avviene in altri ambiti, testo scritto e intenzione dell'autore giocano nel diritto un ruolo importante.”<sup>181</sup> La *ricerca pura* è una ricerca di ‘senso’, nell’autenticità dello *spirito della legge*. Nella ricerca di linguaggio e diritto di Frosini è invece evidente spesso il contrasto fra la lettera e lo spirito della legge: *Alla ricerca dello spirito della legge*.<sup>182</sup> Se la lettera della legge resta ferma il suo spirito è costantemente aperto ad una rilettura, ad un *divenire* interpretativo. “La lettera della legge consiste nelle parole del legislatore; lo spirito della legge si ritrova invece nelle parole dell’interprete, giacché la legge scritta, sulla pietra o sulla carta, priva di vita reale: essa è un insieme di simboli verbali, che se non viene letta, comunicata, eseguita, resta davvero come lettera morta.”<sup>183</sup> La questione di ‘senso’ nella parola. È un *leit-motiv* ontologico, che muta nomi e funzioni pur non mutando nella sostanza la sua *ricerca* giuridica che si mantiene sul piano heideggeriano: linguaggio ridisegnato nell’*ermeneutica* della svolta.

---

<sup>181</sup> G.Zaccaria, *La comprensione del diritto*, cit., p.114; Con Capograssi, si direbbe, allineandoci alle tesi qui espresse che “la questione del valore della scienza è la questione del valore del diritto.” (G.Capograssi, *Il problema della scienza del diritto*, cit., p.35); Senza il senso profondo del diritto che riposa nello spirito della legge sembra esser impossibile accedere alla verità per mezzo della parola: il contrasto è con l’*ingiustizia come già Anassimandro insegnava nel detto*: ‘là dove le cose nascono debbono andare a finire secondo la necessità. Secondo l’ordine del tempo in cui vengono ad esistere però esse devono fare ammenda ed essere giudicate’

<sup>182</sup> Cfr.V.Frosini, *La lettera e lo spirito della legge*, pp.3-14, 135-152; Il senso di questa ricerca mostra la riflessione critica ‘ermeneuticamente’ diretta alla ricerca dello spirito della legge. “Se allora le parole della legge restano ferme, il loro spirito ‘apre’ a direzioni sempre nuove ed in continuo animarsi.” (Cfr.ivi, p.3)

<sup>183</sup> Ivi, p.137; Spingere l’indagine ermeneutica oltre il *segno*, in direzione dello *spirito* della parola. In questa direzione (cfr.M.Heidegger, *Perché i poeti?* In *Sentieri...*, pp.287-288) “Attraverso la parola che si svela è possibile toccare la legge.” (Cfr.ivi, p.277)

Interessante notare la declinazione ermeneutica del giurista, come soggetto-pensante-funzionario/funzionante nel mondo del diritto, quando si fa notare, un interessante comparazione tra Betti ed Heidegger, nella direzione di ricerca del ‘senso’ ed analisi del ‘testo’ (ricerca pura e ricerca applicata) perché in “Emilio Betti [...] l’interprete dovrebbe, attraverso la forma rappresentativa della legge, immedesimarsi nello spirito del legislatore, fare rivivere la coscienza storica di lui nella propria: una vera operazione di simbiosi spirituale dunque, che trovava la sua giustificazione filosofica nella prospettiva dell’idealismo oggettivo disegnata da Nicolai Hartmann. La dottrina di Betti si differenziava perciò da quella fenomenologica di Heidegger e di Gadamer, secondo cui lo spirito della legge si risolve in quello dell’interprete, in una fusione di orizzonti fra l’autore e il lettore di un testo di legge.”<sup>184</sup>

La ricerca di uno ‘spirito della legge’ è ricerca di ‘senso’ da sempre al centro della riflessione ermeneutica, attraverso il linguaggio. Il linguaggio, strumento di viaggio ed essenza di un’ontologia heideggeriana, *moderno* ma anche *originario*, vivo nella *ricerca pura*, sospinto dall’*ortonomia giuridica*, si spinge ad una ricerca viva nel tempo “rompe gli orologi e scorre lento è un sentimento che si dilata.”<sup>185</sup> S’intende superare una visione di riduzione-scientifica che annulli il linguaggio come ‘spirito della legge’ perché “le leggi, nel loro più ampio significato, quindi intendendovi anche il loro spirito, o meglio, soprattutto il loro ‘spirito’ sono i rapporti necessari derivanti dalla natura delle cose.”<sup>186</sup>

---

<sup>184</sup> V.Frosini, *La lettera...*, cit., p.140; Gadamer però si distanzia da Heidegger ‘ricercando nella storia’ ‘nel discorso’ e ‘nell’orizzonte di senso delle cose’ e non nel poetare del linguaggio heideggeriano il disvelamento, la verità attraverso il linguaggio. In questo senso (cfr.P.Vidali-G.Boniolo, *Argomentare...*, p.14)

<sup>185</sup> Cfr.V.Andreoli, *Il tempo dentro di me* in A.A.V.V. *I volti del tempo* (a cura di G.Giorello-E.Sindoni-C.Sinigaglia), Milano, 2001, pp.113-126

<sup>186</sup> Cfr.C.Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, vol.I, Torino, 1952, p.55 ss.; Particolarmente utile, la formazione di un pensiero comparato nella lettura anche (cfr.V.Frosini, *La lettera e lo spirito della legge*, in part.pp.135-152)

L'opera di ermeneutica del 'senso', deve essere salvata e svelata nell'orizzonte della dialettica quale rischiaratrice della vera natura delle cose perché nell' "istante in cui la lingua diviene puro strumento di segni, la comprensione del senso non dipende più dall'interpretazione dell'espressione segnica, ma solo dalla partecipazione alla determinazione convenzionale delle regole sintattico-semantiche di un sistema di segni. Lo stesso concetto di *verità* tuttavia, fuori dagli schemi ermeneutici è stravolto, confuso con l'autoconsistenza del sistema, di una proposizione che potrà predicare solo la correttezza logica, analizzare la forma sintattica, una forma che, generata da regole convenzionali, non può essere né vera né falsa."<sup>187</sup> *La ricerca pura è il senso nella legge aperta verso il linguaggio dell'essere in direzione ermeneutica abitata dall'uomo.*

Il diritto, intende volgere alla sua 'ricerca pura', sempre nuova e mai già data, di fatti, l'uomo, *anthropos*, *ek*-siste nel mondo istituendo il 'senso' del mondo attraverso il modellamento del linguaggio perché le funzioni umane declinano il 'senso' nella direzione per cui "la loro presenza o assenza è segno caratteristico della presenza o dell'assenza della vita umana perché c'è un modo di assolvere le funzioni umane, un modo specifico."<sup>188</sup> L'uomo è nel mondo, lo modifica, afferma Fink, che "il mondo non è un oggetto- ma piuttosto la regione di tutte le regioni, lo spazio degli spazi [dove l'uomo modifica il 'senso', in funzione del *logos*] implicato nel mondo stesso."<sup>189</sup> La svolta antropologica negativa, vede l'eclissi della 'ricerca pura', attraverso la meccanizzazione di un uomo centro d'imputazione funzionale delle operazioni mercantili, che hanno nel diritto il loro apparato meramente formale di garanzia, senza

---

<sup>187</sup> Cfr. A. Punzi, *Discorso Patto Diritto...*, pp.37-38

<sup>188</sup> Cfr. M.C. Nussbaum, *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, Bologna, 2001, pp.86-94

<sup>189</sup> E. Fink, *Il gioco simbolo del mondo*, Firenze, 1991, pp.20, 48

*abitare la parola* che ontologicamente si dirige *a dimorare nell'essere* come verità, per mezzo dell'uomo.<sup>190</sup> Nel solco della *ricerca pura* che guida e supera la riduzione ermeneutica “operata nella parola, resa solo ‘esegeticamente’ ma non ‘ermeneuticamente’”,<sup>191</sup> dalla *ricerca applicata*, s'intende raggiungere la dimensione *misterica* del diritto, che risiede nella parola. “Per esaltare [...] la funzione interpretativa, che fa scaturire dalla morta lettera delle parole il significato attuale della legge, si è fatto ricorso alla suggestiva fraseologia paolina: [...] *littera enim occidit, spiritus autem vivificat* (II Cor., III, 6). La fama e la fortuna di questa frase ebbero inizio con il commento che ne fece Sant'Agostino nel suo trattato *De spiritu et littera*, mantenendo al termine *spiritus* il suo valore religioso e misterico; ma quella endiadi fornì in seguito una efficace metafora ai giuristi, per assumere una posizione pro o contro la adesione alla lettera della legge.”<sup>192</sup> È necessario allora quel processo di disvelamento heideggeriano che “sottostà alla legge attraverso la parola, superando

---

<sup>190</sup> Quale il ruolo dell'uomo al tempo della *lex mercatoria* e al tempo del dominio scientifico? Viene compresso lo spazio ontologico dell'esistere. Per una critica alla spontaneità del mercato ed al suo potere giuridico globale vedi (cfr.N.Irti, *Il carattere politico-giuridico del mercato* in <<*Rivista internazionale di filosofia del diritto*>>, Serie V, n.1, Roma, LXXXI, 2004, pp.2-7)

<sup>191</sup> Cfr.R.Panikkar, *Lo spirito della parola*, pp.9-10

<sup>192</sup> V.Frosini, *La lettera e lo spirito della legge*, cit., p.4; Come dimenticare allora che il procedere ermeneutico heideggeriano attraverso la centralità del linguaggio ha ‘radicalmente stravolto il sistema di interpretazione ermeneutica classica’. Interpretare è solo una parte del ‘filosofare ermeneutico’ verso l’interpretazione del diritto umano, quello divino o in altre direzioni. Nei *Sentieri interrotti* per finire con *In cammino verso il linguaggio* riflettere ermeneuticamente significa andare oltre lo schema riduzionistico della vecchia ermeneutica e della pretesa riduzione al piano testuale. *Apertura* verso le regioni dell’Essere e superamento dello schema rigidamente imposto da una lettura riduttiva ‘della complessità’, oltre fallaci inquadrature scienziste-tecniciste, vuol dire incamminarsi lungo quei sentieri impervi ma per questo portatori di verità autentiche, verità ‘non addomesticate’ e ‘non semplici da percorrere’ come i boschi di *Holzwege*. In questo senso (cfr.M.Heidegger, *Sentieri interrotti*, in part.pp.50-101); Caratteristica ‘evidente’ nella riflessione heideggeriana ‘soprattutto del secondo periodo’ è l’inevitabile apertura ad un linguaggio-pensiero contraddistinto da ‘occultismo’ e ‘evidenti ricostruzioni artificiali’. Certo questo elemento ha fortemente caratterizzato e forse donato originalità a tutto quel filone di filosofia del diritto che ha più direttamente prestato attenzione alla riflessione del filosofo tedesco, a partire dalla filosofia del diritto tedesca stessa. In questo senso vedi (cfr.E.Di Robilant, *Richiami all'esistenzialismo nella recente filosofia del diritto tedesca...*, p.21)

l'apparenza del segno per cogliere l'essenza profonda del linguaggio che parla il piano dell'essere incontrandone le regole ed il vero.”<sup>193</sup>

Lo spirito parola nel percorso di ermeneutica giuridica. La ricerca, vede nel dialogo, il focus del “recupero del *logos* eracliteo nel quadro di una riflessione giusfilosofica intesa a ricercare le questioni di verità, oltre e contro ogni epistemologia riduttiva.”<sup>194</sup>

Si osservi come, è nel *logos una filosofia ermeneutica come ricerca dello spirito della parola che apre ad un diritto ortonomo*; l'argomentazione passa per la messa in questione di alcuni elementi essenziali dell'ermeneutica come struttura del diritto nella coalescenza con il discorso. La ricerca ermeneutica del ‘senso’ heideggeriano si palesa nella funzione di ricerca della verità.<sup>195</sup> Oltre il *mero segno* vi è l'essenza di accesso

---

<sup>193</sup> Cfr. M. Heidegger, *Perché i poeti?* in *Sentieri interrotti*, pp. 248-252; Ritornare all'Essere attraverso la differenza. È questo il percorso ermeneutico che s'intende seguire e che prende le mosse dalla svolta heideggeriana che rievoca antiche ragioni greche. “Il passo indietro richiesto da un pensiero della differenza importa che, con la presa di congedo dall'essere come fondamento, si dimetta la retorica greca del λόγος come quella voce della coscienza che si impadronisce degli enti. Prima del soggetto, prima della voce, e certo anche prima dell'essere come essere dell'ente, la differenza si pone come archi-originario che sempre vien meno, e che non può darsi nella storia proprio perché è all'origine della storicità.” Già in questo notiamo la differenza tra la filosofia ermeneutica di Heidegger e quella di Gadamer che si ‘cala nella storia’. La storia. “Questa, a sua volta può svolgersi solo come storia dell'oblio dell'essere, come erramento che si narra, cioè come storia di un errore. Volgere le spalle alla fenomenologia, orientarsi verso l'occultismo, importa che ci si indirizzi verso il maestoso silenzio, e il mistero, che precede tutte le modalità della presenza e della coscienza; e impone, d'altra parte, che si colgano queste forme di dominio di sé e del mondo come derivate, come il bagliore caduco di un comprendere che nasce dal nulla e che è destinato al nulla.” (M. Ferraris, *Cronistoria di una svolta...*, cit., p. 103, 103). Pensiero debole? Forse. Oppure forse è nell'apertura originaria eppure necessariamente sempre nuova che covano le ragioni della giustizia illuminata dal percorso ermeneutico della parola. Disvelamento è ritorno all'essenza, è *ermeneutica* intesa come esercizio della parola in direzione del linguaggio ‘aurale’, è anche il verbo del *tramonto* di Nietzsche come alba dell'uomo nuovo nel postmoderno

<sup>194</sup> In questo senso, vedi anche (cfr. F. Cavalla, *La verità dimenticata. Attualità dei Presocratici dopo la secolarizzazione*, Padova, 1996, pp. 142 ss.); Il linguaggio presocratico ritorna ciclicamente, ‘un eterno ritorno dell'uguale di nietzschiana memoria’. In fondo, nelle ragioni profonde e ‘giuste’ del *logos* trae senso ermeneutico il percorso tipizzato in tutta la sua forza ermeneutica dal nuovo Heidegger. Accedere alla dimensione logica del *logos* significa disvelare l'essere, la verità e quindi esercitare un giudizio; Panikkar sulla scia ermeneutica di Heidegger mostra l'incontro tra mito e *logos* facendoli incontrare e forse, alla maniera ermeneutica *fondendone gli orizzonti*. Il simbolo ed il senso s'incontrano, si coappartengono: quasi a voler parlare di forma e sostanza, materia e spirito, rappresentazione e senso, legge e giustizia. “Si tratta di integrare, o forse meglio di integrare su un piano superiore della spirale, il *mythos* e il *logos*, senza subordinazioni di sorta. La relazione *mythos/logos* non è dialettica, ovvero retta (ancora) dal *logos*, e tanto meno diamitica, vale a dire governata dal *mythos*. [...] In una parola, la polarità *mythos-logos* non è né logica (dialettica) né mitica (sentimentale o acritica) ma costitutiva dell'esperienza umana.” (R. Panikkar, *Mistero ed ermeneutica. Tomo I in Mito, simbolo, culto*, cit., pp. 79, 83)

<sup>195</sup> Questa verità heideggeriana pur non essendo metafisica è pur sempre ‘trascendente’ rispetto ad un piano meramente empirico. Quale verità? Quale giustizia? La verità. “Alla verità come manifestazione si oppongono due tipi di non-verità: la non-verità come nascondimento (*die Unwahrheit als Verbergung*) e la non-verità come errore (*die Unwahrheit als die Irre*). Se la verità è manifestazione, il non della non-verità è la

alla *veritas*, giustizia nel diritto. Oltre la mera apparenza, la parola si rivela solo nella sua dimensione *ermeneutica* di senso che aprendosi svela l'essere e l'essenza del mondo. Il metodo giuridico così orientato mette al centro l'uomo e le sue *dimore* linguistiche: la parola è *straniera kafkianamente* finché non si traduce oltre il mero segno 'simbolico'. La parola è infatti, nella sua purezza spirituale del senso, 'il messaggio' che implica un lavoro di metodo ermeneutico. Il passaggio dalla semplice esegesi all'ermeneutica sta nel disvelamento di senso della parola, 'parola' di cui *Hermes* è anche protettore *nomos* perché il *logos* reca in sé le ragioni del *nomos*. "Un esegeta (*exēgētēs*) è una semplice guida, nella giungla del significato. Un *hermēneutikós* è alleato di Hermes, il dio messaggero, che introduce nuovi significati."<sup>196</sup> Il percorso ermeneutico di *logos* e *nomos* risiede proprio in questo sentiero di accesso al vero attraverso il linguaggio. Il giurista non deve farsi semplice 'strumento esegetico' di applicazione della parola della legge ma essere *hermēneutikós*. "Difficilmente possiamo evitare, alla lunga, l'apertura del vaso di Pandora che libera tutti i significati concomitanti che la parola straniera porta inevitabilmente con sé. Queste concomitanze non sono necessariamente ombre di significati: spesso sono relazioni sostanziali di vicinato che nutrono e sostengono la parola in questione, rendendola significativa in modo indipendente. Ogni parola, in

---

negazione della manifestazione, il non-disvelarsi." (U.Galimberti, *Le parole del pensiero aurorale...*, cit., p.85). Il mistero è lo stato che la verità come *aletheia*. La verità deve ermeneuticamente raggiungere il giusto, le ragioni profonde del *logos* nell'essere di cui l'uomo è pastore – custode nel *nomos*; Sebbene sia certo distante da una posizione ermeneutica, particolarmente utile sembra una delle definizioni di verità fornita da Tommaso D'Aquino che può orientarci nella necessaria relazione tra senso e lettera della parola, nel giuridico: "Il vero è l'adequazione delle cose e dell'intelletto, ed è chiaro dunque che la verità riscontrata nelle cose create non può comprendere altro che l'entità della cosa e l'adequazione della cosa all'intelletto, oppure l'adequazione dell'intelletto alle cose." (Tommaso D'Aquino, *Le questioni disputate*, vol.I, *La verità*, Bologna, 1992, pp.91, 143)

<sup>196</sup> R.Panikkar, *Lo spirito della parola*, cit., p.9



effetti, è un microcosmo e porta con sé un universo che, liberato, rivela l'intero mondo contenuto implicitamente in essa.”<sup>197</sup>

Il linguaggio predispone la relazione dialogica che illumina la coesistenza del testo delle *norme* con il testo del *senso*, tuttavia, assistiamo sovente ad una moderna semplificazione dovuta ad un testo delle *norme-ricerca applicata*, bramoso di semplificare e ridurre le questioni scomode quali anche “i fattori emozionali;”<sup>198</sup> il senso ontologico è invece orizzonte dove l'*Essere dimora*, abitanti sono gli uomini, i giuristi (*poeti-pensatori*) i custodi del *nomos* nella *ricerca pura*. È scopo dichiarato quello del recupero di un'ermeneutica non ridotta a ‘concatenazione di regole interpretative’ ma salto e cammino lungo sentieri di *domande preliminari*. “Interrogarsi non è seguire la concatenazione di discorsi, un qualche preannuncio di pensieri in formazione; neanche inesausta oscillazione tra dubbi [è] il retrocedere di chi prende la rincorsa in vista di un lungo salto. Non c'è infatti alcun passaggio graduale e costante tra il non-essenziale e l'essenziale.”<sup>199</sup> In questo salto ermeneutico vi è tutto il superamento della riduzione del soggettivo, operata da Kelsen. L'*Essere* non è riducibile a mero strumento servente del diritto formale, “essendo invece, la dimensione soggettiva (rischiarata dalla domanda ontologica di ‘senso’) affermazione che la volontà soggettiva ha una sua posizione ineliminabile, indipendentemente dall'esperienza giuridica.”<sup>200</sup> La *ricerca pura*, figlia della questione di ‘senso’ del

---

<sup>197</sup> Ivi, p.11; Giusta la lezione heideggeriana nel metodo e negli obiettivi. Questo non è un rischio per il giurista bensì un risultato di ‘piena realizzazione ermeneutica’: il senso ontologico del *logos* oltre la lettera della legge. “L'essererci della parola scoprendo l'Essere reca con sé le ragioni ontologiche.” (Cfr.F.Battaglia, *Heidegger e la filosofia dei valori*, pp.82-83)

<sup>198</sup> Cfr.V.G.Kurotschka, *La questione dell'irriducibilità della coscienza* in A.A.V.V. *Ricostruzione della soggettività* (a cura di R.Bodei-G.Cantillo-A.Ferrara-V.G.Kurotschka-S.Maffettone), Napoli, 2004, pp.4-29

<sup>199</sup> M.Heidegger, *Logica e linguaggio*, cit., pp.28-29

<sup>200</sup> Cf.S.Satta, *Il giurista Capograssi in Soliloqui e colloqui di un giurista*, Padova, 1968, p.438; Nelle modalità esperienziali del diritto Capograssi sottolinea come, il diritto, per l'appunto “esiste come esperienza, nel pieno della coscienza e dell'esperienza comune, cioè dell'attività pratica e diretta del soggetto.” (G.Capograssi, *Saggi sull'esperienza giuridica* in *Opere vol.I*, Milano, 1959, p.234) Pur essendo innegabile un valore morale

*logos*, ha segnato il destino, a partire dall'antica Grecia fino alla modernità giuridica, di un recupero 'retorico' del "valore [...] intrinseco al diritto, [che] è proprio il suo essere diritto, e non può come tale risolversi nella mera validità formale di una norma estrinsecamente posta."<sup>201</sup>

Diversamente, nella *ricerca applicata* il fatto è auto-sufficiente per raggiungere una verità-*logos* nella formalità pura del giuridico, perché essa "ottiene il suo senso specificatamente giuridico, il suo particolare significato giuridico, per mezzo di una norma il cui contenuto si riferisce a tale fatto attribuendogli un significato giuridico, cosicché l'atto può essere qualificato in base a tale norma."<sup>202</sup> È il processo di riduzione ermeneutica che fa del filosofo del diritto un 'esegeta' e non un 'ermeneutico'; dove lo spazio del *diritto positivo* è totalizzante, si segna l'esclusione delle questioni sull'uomo che invece sono ontologicamente il fondamento, il *logos*. Queste *domande preliminari* non si vedono in apparenza ma è proprio questo il compito del giurista: indagare il *logos* come ermeneutica del senso. "Il *logos* è *hermeus ton nomos*, interprete delle leggi"<sup>203</sup> per mezzo del giurista-uomo, nel medio della ricerca pura.

---

che risiede nella filosofia giuridica di Capograssi, il diritto per lui è conoscenza ed azione, forse potendo 'indirizzarsi' un logico incontro tra interpretazione e lettera della legge. La ricerca del diritto e della verità nel farsi "esperienza giuridica e poi esperienza morale." (Cfr.G.Capograssi, *Analisi dell'esperienza comune* in *Opere vol.II*, Milano, 1959, *passim*)

<sup>201</sup> S.Satta, *Il diritto questo si sconosciuto* in *Il mistero del processo*, Milano, 1994, p.124

<sup>202</sup> H.Kelsen, *La dottrina pura del diritto*, Torino, 1966, p.12; Come in un sistema biologico, manca lo spirito della parola: "non si aprono le questioni di diritto, non si ricorre alle *comunicazioni discorsive*." (Cfr.F.De Waal, *Naturalmente buoni. Il bene e il male nell'uomo e in altri animali*, Milano, 2001, pp.268-279); Osserviamo con Buber, che "la dimensione dell'esistenza umana è quella della triadialità, non padroneggiabile né dall'io né dal Tu, perché consiste in un luogo terzo, che libera dalla presunzione di un sapere compiuto." (M.Buber, *Il problema dell'uomo*, cit., p.71); Il fattore spirituale abita la parola ed il diritto *teso alla verità dell'Essere*. "Interpretare il segno della parola in direzione della verità significa aprire il sentiero del Giorno ed abbandonare l'ambiguo riduzionismo del sentiero della Notte." (Cfr.E.Severino, *Il sentiero del giorno...*, pp.158-160)

<sup>203</sup> M.Ferraris, *Ermeneutica...*, cit., p.48

### 3.2 Un'ipotesi di percorso del linguaggio giuridico. Interpretazioni del "dilemma kafkiano." Un avvio

In questo passaggio, l'attenzione si concentra nel linguaggio come interpretazione giuridica mostrandosi, il cortocircuito del *logos* ermeneutico nella conoscenza impossibile della legge kafkiana che 'non permette al linguaggio di disvelare il vero davanti alla legge', lasciando l'uomo sull'uscio della conoscenza, intrappolato in un dialogo che, perché ontologicamente 'assente' della ricerca dell'essere, non permette di accedere alla legge, disvelandola ermeneuticamente. Dal linguaggio come ontologia assistiamo alla mera direzione 'segnica' della legge: è questi un diritto autoreferenziale che rende il linguaggio non abitabile perché non incontrando l'Essere il linguaggio non incontra la *giustizia* nel suo ambiente di riferimento, non svela l'enigma. "In questa parola <<ambiente>> urge tutta l'enigmaticità dell'essere vivente. Nella sua essenza, il linguaggio [...] non può essere pensato in modo adeguato nemmeno in base al suo carattere di segno e forse neppure in base al suo carattere di significato. Il linguaggio è avvento (*Andkunft*) diradante-velante dell'essere stesso."<sup>204</sup> Con Heidegger ci poniamo "attraverso il linguaggio il problema della contesa interpretativa dell'*enigma dell'essere* che deve essere svelato in direzione veritativa nel bisogno di ridare un senso alla parola;"<sup>205</sup> osserviamo questo enigma essere irrisolvibile dinanzi all'interpretazione della legge kafkiana. Cavillosa e strozzata in *simbolismi narcisi ed*

---

<sup>204</sup> M.Heidegger, *Lettera sull'umanismo...*, cit., p.279; Lo svuotamento ontologico della parola davanti alla legge, perché questa si mostra *enigma* interpretativo insolubile ci porta perché 'la porta non si lascia accedere' ad osservare come il linguaggio giuridico che viene parlato non è *logos* come ontologico disvelamento dell'Essere. "L'uomo non può gettarsi nella verità dell'essere perché non può accedere alla verità che 'solo la luce disvelante può mostrare'." (Cfr.ivi, p.283); Questa luce però non arriva all'uomo perché la *porta della legge* non si lascia varcare 'restando fedele ad una mera rappresentazione formale priva di ermeneutica dell'essere'. L'uomo davanti alla legge non è pastore del *nomos*. In questo senso di 'pastore' e portatore del '*nomos*', (cfr.M.Ferraris, *Ermeneutica...*, pp.41, 48); "L'uomo non è il padrone dell'essere. L'uomo è il pastore dell'essere." (M.Heidegger, *Lettera sull'umanismo...*, cit., p.295) Questa porta della legge parla però un linguaggio diametralmente opposto: il linguaggio in cui l'*enigma* dell'Essere non ha disvelamento ontologico, l'uomo resta confinato nell'enigma interpretativo della legge che il linguaggio non scioglie

<sup>205</sup> Cfr.ivi, p.297

*autoreferenziali*, questa legge kafkiana si è ridotta a schiacciamento ontologico della natura umana ed il suo linguaggio ‘autoreferenziale’ conferma il declino del *nomos*: *l’uomo è straniero dinanzi alla legge kafkiana*, non abita la sua dimora. Non avviene la *gettatezza heideggeriana* perché la ‘parola della legge’ è intrappolata in un meccanismo di *non disvelamento ermeneutico*, non conosce la *verità* ma solo la logica meccanica della legge. Questa crisi dell’ermeneutica che è dispersione ontologica attraverso un linguaggio che è *mera parola fonetica* non svela perché incapace di *verità dell’Essere* nel diritto. L’enigma resta tale perché non ha uno spazio veritativo di accesso: la parola non ‘accede al senso’ accettando un’autolimitazione nello spazio del simbolo ‘mero segno’. Nei *Sentieri interrotti* il linguaggio è sempre più simboleggiante fino al *Cammino verso il linguaggio* dove, la maturazione del secondo Heidegger si completa nel massimo della sua nuova ‘perché vecchia’, ermeneutica del linguaggio. “L’attenzione non è più intenzionata a una risposta, ma allo spazio stesso dell’interrogazione, dove a interrogare non siamo noi, ma è lo spazio simbolico che, dischiuso dalla parola <<essere>>, ci ha improvvisamente sorpresi nel dialogo dell’interrogazione.”<sup>206</sup> Il linguaggio vive una simbiosi con il mito, come poi sarà anche in Panikkar. Ed è nell’assenza della capacità di andare oltre il segno però che avviene la riduzione del linguaggio ad una fonetica priva di ontologia. La fonte di questo linguaggio è mutevole in linea con i paradigmi eraclitei. “Al *dire* che più non conosce la sua fonte corrisponde il *tacere* del linguaggio simbolico e il suo costituirsi come semplice segno che più non rinvia.”<sup>207</sup> L’enigma nel simbolismo kafkiano non si

---

<sup>206</sup> U. Galimberti, *Le antiche metafore: l’esegesi di Heidegger in Linguaggio...*, cit., p.259

<sup>207</sup> Ivi, p.259; “Il simbolo ci conduce fuori dallo spazio del circolo ermeneutico dove ogni interpretazione è legata ad una precomprensione ma accediamo ad un luogo nuovo, al luogo del simbolico ove il senso si apre attraverso la parola.” (Cfr.ivi, p.263). Ma dal simbolo devono prendere le mosse i significati, il senso è la possibilità di incontrare la verità ontologica in direzione dell’Essere, è il cammino verso l’essenza del linguaggio, lungo i suoi *sentieri di cui l’uomo è artefice-interprete ermeneuta perché custode-pastore*

rivela, la parola resta obliata perché è l'uomo ad essere (perché *non è*-Essere) schiacciato dalla legge. “*Davanti alla legge* di Franz Kafka è uno dei più grandi enigmi della letteratura occidentale. Lo è non perché sia un testo oscuro ma al contrario perché è scritto in modo limpidissimo, in un certo senso perfino referenziale. Quindi non è caratterizzato dall'oscurità, tradizionale correlato dall'enigma. Lo è perché è una serie continua di dilemmi, che sfocia in un'ambivalenza irresolubile.”<sup>208</sup>

*Davanti alla legge si cela l'enigma interpretativo del linguaggio*: “Davanti alla legge sta di guardia un guardiano. Davanti a lui viene un uomo di campagna e chiede di entrare nella legge. Ma il guardiano dice che ora non gli può concedere di entrare. L'uomo riflette e chiede se almeno potrà entrare più tardi. <<Può darsi>> risponde il guardiano, <<ma per ora no.>> Siccome la porta che conduce alla legge è aperta come sempre e il custode si fa da una parte, l'uomo si china per dare un'occhiata, dalla porta, nell'interno. Quando se ne accorge, il guardiano si mette a ridere: <<Se ne hai tanta voglia prova pure a entrare nonostante la mia proibizione. Bada, però: sono potente, e sono soltanto l'infimo dei guardiani. Davanti a ogni sala sta un guardiano, uno più potente dell'altro. Già la vista del terzo non riesco a sopportarla nemmeno io.>> L'uomo di campagna non si aspettava tali difficoltà; la legge, pensa, dovrebbe pur essere accessibile a tutti e sempre, ma a guardar bene il guardiano avvolto nel

---

<sup>208</sup> B.Maj, *Frank Kafka. Davanti alla legge*, Bologna, 2008, p.7; Molte interpretazioni sono state date per questa parabola, servendoci di *strumenti preliminari di ermeneutica giuridica* si osservi come interpretare il diritto sul piano ermeneutico è operazione che pone in campo diverse ‘forze e linguaggi’; “l’erosione di un *ethos* comune che, moltiplicando le interpretazioni giuridiche possibili, ha indebolito la certezza di una ricerca della interpretazione corretta. La presenza di una molteplicità di *comunità* e di differenti opinioni e punti di vista non consente più che si determini facilmente l’aggregarsi del consenso su un *piano* ben preciso di valori comuni.” (Cfr.G.Zaccaria, *La comprensione del diritto*, p.166); Come ha spiegato Ricouer, (cfr.P.Ricouer, *Il conflitto delle interpretazioni*, Milano, 1977, pp.13 ss.) i conflitti interpretativi sono ormai profondamente penetrati nel pensiero occidentale. Da ciò deriva una confusione *moderna*, che vede il *logos* declinato-interpretato “in un pluralismo a dismisura che, facendo venir meno la stabilità interpretativa, conduce ad un’ipertrofia di interpretazioni che, rendono drammaticamente difficile rintracciare la soluzione corretta.” (Cfr.G.Zaccaria, *La comprensione del diritto*, p.139); Il caso della porta della legge è un caso ‘per eccellenza’ di manipolazione del linguaggio ‘reso ingannevole dinanzi alla legge’ e forse per questo strumento ‘principio per la riflessione del giurista’ in direzione dell’ontologia che cerca il *disvelamento veritativo*, reso interpretativamente impossibile

cappotto di pelliccia, il suo lungo naso a punta, la lunga barba tartara, nera e rada, decide di attendere piuttosto finché non abbia ottenuto il permesso di entrare. Il guardiano gli dà uno sgabello e lo fa sedere di fianco alla porta. Là rimane seduto per giorni e anni. Fa numerosi tentativi per passare e stanca il guardiano con le sue richieste. Il guardiano istituisce più volte brevi interrogatori, gli chiede notizie della sua patria e di molte altre cose, ma sono domande prive di interesse come le fanno i gran signori, e alla fine gli ripete sempre che ancora non lo può far entrare. L'uomo che per il viaggio si è provveduto di molte cose dà fondo a tutto per quanto prezioso sia, tentando di corrompere il guardiano. Questi accetta ogni cosa, ma osserva: <<Lo accetto soltanto perché tu non creda di aver trascurato qualcosa.>> Durante tutti quegli anni l'uomo osserva il guardiano quasi senza interruzione. Dimentica gli altri guardiani e solo il primo gli sembra l'unico ostacolo all'ingresso della legge. Egli maledice il caso disgraziato, nei primi anni ad alta voce, poi quando invecchia si limita a brontolare tra sé. Rimbambisce e siccome studiando per anni il guardiano conosce ormai anche le pulci del suo bavero di pelliccia, implora anche queste di aiutarlo e di far cambiare opinione al guardiano. Infine il lume degli occhi gli si indebolisce ed egli non sa se veramente fa più buio intorno a lui o se soltanto gli occhi lo ingannano. Ma ancora distingue nell'oscurità uno splendore che erompe inestinguibile dalla porta della legge. Ormai non vive più a lungo. Prima di morire tutte le esperienze di quel tempo si condensano nella sua testa in una domanda che finora non ha rivolto al guardiano. Gli fa un cenno poiché non può più ergere il corpo che si sta irrigidendo. Il guardiano è costretto a piegarsi profondamente verso di lui, poiché la differenza di statura è mutata molto a sfavore dell'uomo di campagna. <<Che cosa vuoi sapere ora?>> chiede il guardiano, <<sei insaziabile.>> L'uomo risponde: <<Tutti tendono

verso la legge, come mai in tutti questi anni nessun altro ha chiesto di entrare?>>. Il guardiano si rende conto che l'uomo è giunto alla fine e per farsi intendere ancora da quelle orecchie che stanno per diventare insensibili, grida: <<Nessun altro poteva entrare qui perché questo ingresso era destinato soltanto a te. Ora vado a chiuderlo.>>”<sup>209</sup> Heidegger a Kafka, d'altra parte, è proprio nelle forme del linguaggio che si possono mostrare punti di contatto.<sup>210</sup> Se il linguaggio heideggeriano ricerca lo svelamento dell'oblio e la 'riscoperta ontologica' dell'uomo che ricerca la verità nella *gettatezza* dell'essere, in Kafka osserviamo invece un linguaggio di simboli e metafore che declina verso un uomo-*non Essere* colpevole e perennemente incapace di raggiungere la verità, schiacciato dall'enigma che per Kafka non può essere vinto. La legge heideggeriana è toccabile, accessibile attraverso l'interpretazione della parola poetica orientata ermeneuticamente.<sup>211</sup> La legge kafkiana no. Resta perennemente nascosta nell'oblio della parola che non disvela l'Essere ma solo il suo declino ontologico. “Questo linguaggio-logos non comprende in sé l'essere, tantomeno lo ‘produce’.”<sup>212</sup> Lo stile kafkiano è giuridicamente dotto, monolitico, eppure non traspare mai ‘verità’ e ‘giustizia’: l'uomo è vittima perché colpevole, colpevole in quanto vittima e la legge gli è sempre avversa.<sup>213</sup> Se il linguaggio di Heidegger trova la sua meta nell'errare dei sentieri anche ‘e forse perennemente’ simbolici, in Kafka ciò

---

<sup>209</sup> F. Kafka, *Davanti alla legge* in *Racconti* (a cura di E.Pocar), Milano, 1970, pp.238-239; Per uno studio ‘preliminare’ della porta della legge kafkiana, oltre il già cit. (B.Maj, *Franz Kafka. Davanti alla legge*), vedi: (cfr.M.Cacciari, *La porta aperta* in *Icône della legge*, Milano, 2002, in part.pp.58-143), (G.Anders, *Kafka. Pro e contro. I documenti del processo* (a cura di B.Maj), Macerata, 2006) anche (J.Derrida *Pregiudicati. Davanti alla legge* (a cura di F.Garritano), Catanzaro, 1996, in part.pp.55-103)

<sup>210</sup> Secondo Anders, “il successo di Kafka, al pari di Heidegger si fonda sull'ibridismo. Il turbamento, l'effetto è subito dal lettore ma non si sa in quale direzione: linguaggio oscuro, informazioni, sogno, terrore, edificazione o scossa morale, emozione o indifferenza.” (Cfr.G.Anders, *Kafka. Pro e contro...*, p.26); La particolarità dei due pensatori si mostra proprio nel *linguaggio*. Se Heidegger è un filosofo che scrive in forme ‘romantiche e poetiche’, Kafka è uno scrittore che ha attirato enormemente l'attenzione dei filosofi

<sup>211</sup> “Lì dove la legge ci tocca come disvelamento dell'essere attraverso il linguaggio.” (Cfr.M.Heidegger, *Perché i poeti?* in *Sentieri...*, pp.254-257)

<sup>212</sup> M.Cacciari, *La parabola spezzata* in *Hamletica*, Milano, 2009, p.116; Così Cacciari a proposito della parabola kafkiana

<sup>213</sup> Valga di es., tra romanzi e racconti (cfr.F.Kafka, *Il colpo contro il portone* in *Racconti*, pp.418-419)

non avviene. La tematica giuridica, perché ricerca della verità come disvelamento o come salvezza è meta a cui aspirare perché *lêgen* nel *logos* (Heidegger) e giustizia nei dialoghi tra uomo e rappresentanti diretti o indiretti della legge (Kafka). Interpretare il diritto attraverso il linguaggio volgendo all'Essere come dimensione 'disvelante': questa la prospettiva. L'interpretazione sul piano ermeneutico è un sistema aperto che ha come obiettivo il *disvelamento veritativo*.<sup>214</sup> Non sfuggirà, e la parabola, anzi "l'anti-parabola"<sup>215</sup> kafkiana ne è un esempio eccellente (potremmo dire osando, un'anticipazione del *postmoderno* di Lyotard con tutte le sue contraddizioni insolubili e svuotamenti), come il *moderno* "pluralismo etico di norme e valori"<sup>216</sup> oggi, subisce la problematica interpretativa della *complessità* nella *modernità* dove, osserviamo la pluralità del *logos* che conduce ad una pluralità di valori-attese di 'senso', in ciò, avvertiamo la moltiplicazione ermeneutica di prospettive linguisticamente disgreganti, che bene ha reso il pensiero kafkiano "accesso negato alla legge, paradossi, Tu devi e contemporaneamente Tu non devi, paradosso, enigma, discontinuazione di senso."<sup>217</sup> L'enigma kafkiano non si scioglie perché è enigma strutturato sull'assenza di centralità antropologica-ontologica dell'uomo.<sup>218</sup> Possiamo interpretare infinite volte

---

<sup>214</sup> "Ogni problema interpretativo si identifica con la determinazione del rapporto tra diritto e società, tra materia e forma, e non deve essere ricondotto ad un sistema in sé chiuso ed autonomo, come tale avulso alla vita sociale alla quale riferisce." (A.Catelani, *Il diritto come forma e come struttura*, Soveria Mannelli, 2013, p.209); Ed allora, il *logos* è discussione, ipotesi umana di 'senso'. La *comunità interpretativa* rappresenta il luogo dei conflitti interpretativi che ricercano un'intesa. È il metodo di una comunità in cui si hanno regole giuridiche condivise e che collega i componenti di una determinata tradizione giuridica. Essi, condividono una serie di pratiche sociali, che incorporano una serie di *valori*, di scopi, di obiettivi, divenendo parametro valutativo dell'accettabilità delle varie vie alternative percorribili con l'interpretazione. "Ogni interprete, partecipando interattivamente all'attività intersoggettiva di individuazione, conoscenza e applicazione del diritto, in quanto consapevole di operare all'interno di tale pratica, vi fornisce un consenso, un <<accordo per convinzione>> [...] La convergenza rinvenibile nella sua partecipazione alla comunità interpretativa non esclude l'esistenza di conflitti interpretativi e di dissensi teorici e pratici sul diritto." (G.Zaccaria, *La comprensione del diritto*, cit., p.141)

<sup>215</sup> B.Maj, *Franz Kafka...*, cit., p.7;

<sup>216</sup> Cfr.P.Piovani, *Etica* in A.A.V.V. *Enciclopedia del Novecento*, Roma, 1977, pp.827-834

<sup>217</sup> Cfr.J.Derrida, *Pre-giudicati. Davanti alla legge*, pp.70-76

<sup>218</sup> L'uomo di Kafka *non è* e resta tale a dispetto del suo esercizio della parola che però, questo è il punto, non dischiude mai all'interpretazione e quindi ad un dire che è oltre il segno e che 'permette di conoscere la verità nella legge' citando l'Heidegger dell'*In cammino*. L'uomo di Kafka non "raggiungerà mai quella sua vera dimora che è legge e che è dei parlanti nel disvelamento dell'essere."(Cfr.M.Heidegger, *In cammino verso il*



l'enigma dando il torto o la ragione giuridica ma la questione centrale risiede nella totale 'assenza dell'ermeneutica come linguaggio che abita l'essere e di cui l'uomo è pastore-*nomos*'.<sup>219</sup> Attraverso il linguaggio giuridico, si compie l'interpretazione ermeneutica del giurista che è attività implicante un processo di semantica linguistica. Avviene, allora, l'incontro tra i linguaggi dell'interprete e del testo, per cui l'opera di 'senso' deve ricondursi ed operare, entro le strutture linguistiche preesistenti che ne circoscrivono il processo interpretativo di attribuzione e ricerca del 'senso' stesso.<sup>220</sup> Nell'enigma della *Porta della legge*, sembra eclissarsi l'interpretazione come "riconoscimento di un processo conoscitivo e di una realtà conoscibile; dove la conoscenza diventa un riconoscere,"<sup>221</sup> perché nel linguaggio della parabola si altera lo schema ermeneutico dell'interprete, per usare l'espressione di Camus, "tutta l'opera di Kafka, sta nell'obbligare il lettore a rileggere."<sup>222</sup> Il nesso tra verità ed interpretazione, sembra pericolosamente disgregarsi sotto il peso della disgregazione della *fusione*

---

*Linguaggio*, Milano, 1993, p.204); Scrive infatti Anders: "*Non sum*. E questo <<*non sum*>> rimane immutato durante tutto il colloquio, poiché il colloquio è soltanto un monologo, in cui la funzione dell'interlocutore si limita a non prendere nota di ciò che il parlante dice, a fraintenderlo, in breve a trattarlo come se fosse aria. [...] per Kafka soltanto l'io condizionato, vincolato, è <<essente>>. Ma ciò che Kafka descrive non è l'<<essente>>, il mondo con cui l'individuo <<co-esiste>>, quanto il fatto della non-appartenenza, dunque il non-essere." (G.Anders, *Kafka. Pro e contro...*, cit., pp.42-43)

<sup>219</sup> Non vale l'obiezione che l'ermeneutica del linguaggio heideggeriana non si può ontologicamente applicare all'enigma della legge 'perché posteriore' a questo scritto di almeno vent'anni. Heidegger recupera la sua ermeneutica del linguaggio dalla filosofia greca, rileggendo alcuni classici. Il punto è invece l'assenza di centralità antropologica dell'uomo nel discorso kafkiano, meglio, l'assenza della sua ontologia che 'ne permette lo schiacciamento giuridico'. Il *logos* è privo di *nomos* perché è incapace di disvelamento 'schiacciato' ontologicamente come l'uomo di Kafka vittima degli eventi e degli enigmi insolubili. Il linguaggio kafkiano finisce per evidenziare il terrore dell'uomo solo e sperduto dinanzi alla porta della legge che non si lascia interpretare e varcare

<sup>220</sup> "La sfida del comprendere, e tipicamente del comprendere giuridico, è proprio nel ricondurre i testi, comportamenti e sviluppi delle pratiche sociali, esposti ai mutamenti e agli effetti della storia, ad un'unità di senso e ad un'ininterrotta catena di mediazioni interpretative anche precedenti." (G.Zaccaria, *La comprensione...*, cit., p.169)

<sup>221</sup> Cfr.E.De Angelis, *Arte e ideologia grande borghese*, Torino, 1971, pp.134-168

<sup>222</sup> A.Camus, *La speranza e l'assurdo nell'opera di Franz Kafka* in appendice a *Il mito di Sisifo*, tr.it. di A. Borrelli, Milano, 1947, p.125; Il linguaggio dell'assurdo travolge il *nomos* perché la parola si disgrega. "Non è un caso che Kafka abbia profondamente penetrato la cultura francese, dominata dall'esistenzialismo filosofico. Questo modo *esistenziale* di leggere Kafka era influenzato dallo stesso Kafka. La figura chiave per capire questa interazione è Camus." (Cfr.L.Mittner, *Kafka senza kafismi* in *La letteratura tedesca del novecento. Con tre saggi su Goethe*, Torino, 1995, p.249-294), Mittner non si sottrae ad un attento bilancio critico, ma in questo senso rimandiamo alla pungente e tagliente critica *pro und contra kafkiana* di G.Anders di cui meglio si dirà al II cap. di questo lavoro

*degli orizzonti che non è praticabile o forse è ennesima frantumazione interpretativa della legge*; “la Legge è inattingibile a un’esistenza finita qual è quella umana significa semplicemente trasferire la verità su un altro piano, sottratto alla riflessione, alla comunicazione, all’argomentazione: significa fare dell’esistenza della Legge un teologumeno, un atto di *fede*. Ma è proprio *questo* trasferimento ciò che Josef K. contesta. L’inesauribilità ermeneutica, il rinvio infinito delle interpretazioni, diventa il criterio per sottrarre la verità alla disponibilità dell’uomo: essa è anzi apparentemente disponibile nella sua indisponibilità (la porta è pur sempre *aperta*, non c’è nessuna costrizione, il guardiano non impedisce nulla all’uomo venuto dalla campagna, dall’uscio il morente può cogliere lo splendore inestinguibile che promana dalla Legge e che *attesta* la sua esistenza reale).”<sup>223</sup> Il linguaggio, chiamato ad una decifrazione interpretativa, diventa *opinione in direzione della dispersione ontologica che si palesa nel giuridico dove l’uomo non riesce a toccare la legge ed a trovare riferimenti interpretativi*. “<<Non sono d’accordo con questa opinione.>>, disse K. scuotendo la testa, <<poiché se si aderisce ad essa si deve considerare vero tutto ciò che dice il guardiano. Che però ciò non sia possibile, sei stato Tu stesso a fornirne dettagliate ragioni.>> <<No>>, disse il sacerdote, <<non si deve considerare tutto vero, si deve solo

---

<sup>223</sup> A.Bellan, *Verità e interpretazione* in *Davanti alla legge. La conoscenza impossibile* in <<*Prismi. Pensieri Filosofici*>>, On-line, 2009, p.VI; È l’illusione di una possibile interpretazione giuridica a dominare la parabola. “Questa illusione sembra essere ancora più radicata nella moderna società giuridica. Nella modernità questa illusione sembra riguardare, in special modo gli ultimi perché precari, che vivono sulla soglia delle società attuali.” (Cfr.A.Dal Lago, *Non-persone. L’esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, 1999, pp.9 ss.). Allo stesso modo l’uomo davanti alla porta della legge diviene emarginato, inutile, *straniero*. Questo non perché sia realmente così ma perché ‘questa porta’ che ricorda tante moderne porte del diritto, è priva dei linguaggi dell’uomo e non in grado di rispondere ad un procedimento veritativo che ha come scopo la verità nel disvelamento dell’Essere. Quella dell’uomo è una situazione nella quale egli *non dimora* restando perennemente sospeso in attesa di una risposta giuridica che non arriva. L’uomo di campagna non abita la legge non perché non ne possieda gli strumenti ma perché questo diritto è assolutamente incapace di parlare i linguaggi dell’uomo, è l’ermeneutica dell’oblio, sempre che di ermeneutica si tratti ‘un discorso formale senza centralità ontologica’. Non è forse anche questa una delle espressioni della *crisi del postmoderno*?

considerarlo necessario.>> <<Desolante opinione.>>, disse K., <<La menzogna diventa il principio ordinatore del mondo.>>”<sup>224</sup> *Logos, nomos* ed inganno.

Il linguaggio giuridico è alla ricerca di un ‘senso’ che appare “*pre-giudicato*-[ermeneuticamente], in quella zona della lingua [...] di enunciare, di dire, di attribuire, di giudicare, di far conoscere [...] fino all’istruttoria anche in una dichiarazione di non luogo.”<sup>225</sup> Il pre-giudicato è “il contadino, che nella rilettura di Agamben viene interpretato come il simbolo della nuda vita abbandonata dalla legge.”<sup>226</sup> Tornando, alla parabola, osserviamo come “il rapporto tra l’enorme quantità (e varietà) stessa delle interpretazioni del testo che si sono accumulate nel tempo- sono tali da renderlo il più *enigmatico* della letteratura occidentale- e la chiarezza della sua prosa costituisce

---

<sup>224</sup> B.Maj, *Fraz Kafka...*, cit., p.35, richiamando il testo di Kafka, *Il processo*; Inganno e sviamento: linguaggi che si limitano a ripetersi in schemi chiusi ad una possibile verità ermeneutica della legge. “La parabola invita, cioè, a prendere decisione nella vita che è s-viamento. La parabola non maschera l’infondatezza della decisione e la esige nondimeno, a differenza dell’agire etico che sempre pretende di *stare* sulla ben fondata terra, che sempre ha ‘sotto i piedi’ *iustissima tellus*.” (M.Cacciari, *La parabola spezzata in Hamletica*, cit., p.133)

<sup>225</sup> J.Derrida, *Pre-giudicati...*, cit., p.57; “Ciò che possiamo volere sono soltanto vie di scampo, il conformarci alla condizione di pre-giudicati, davanti alla Legge.” (M.Cacciari, *La parabola spezzata in Hamletica*, cit., p.115)

<sup>226</sup> Cf.G.Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, 1995, pp.27 ss.; Gli strumenti di ermeneutica giuridica tradizionale non funzionano perché di base questo linguaggio carico di simboli non ha in se l’armonia del linguaggio che permette di *toccare la legge* come nel verso di Rilke. La legge non può essere ‘toccata’ perché il sistema ermeneutico è soggetto ad una logica che esclude la centralità dell’uomo pastore dell’essere. Viene meno Heidegger. Richiamando Mengoni. “L’analisi esistenziale, elaborata da Heidegger e proseguita da Gadamer, nega che la comprensione ermeneutica sia semplicemente uno sviluppo, differenziato da una migliore tecnica interpretativa, della relazione elementare soggetto-oggetto che si instaura tra lettore e testo. Il circolo ermeneutico non è soltanto una struttura interna al testo, considerato come oggetto contrapposto al soggetto, ma è una struttura alla quale appartiene lo stesso soggetto interpretante. Le condizioni di possibilità del comprendere <<non sono riconducibili tutte nell’ambito di un ‘procedimento’ o di un metodo>>, ma includono anzitutto un dato esistenziale costituito dalla comprensione originale che inseparabilmente accompagna l’interprete in quanto modo di essere della sua esistenza umana.” (L.Mengoni, *Ermeneutica...*, cit., pp.5-6); Interpretare, il *logos* della *Porta della legge*, significa accedervi, significa trovare quella che gli “allievi di Heidegger individuarono come precomprensione cioè il rapporto vitale con l’oggetto di cui parla il testo e che pone l’interprete verso l’obiettivo conoscitivo dello stesso.” (cfr.ivi, p.6). Nella precomprensione si ravvisa il momento vitale ineliminabile che muove l’uomo verso la corretta ricerca nell’attività interpretativa. L’attività anticipatrice della comprensione, nella quale si pre-orienta il senso dell’azione interpretativa. “Il linguaggio non è soltanto un mezzo di comunicazione di un contenuto logico o psichico già formato, ma è lo strumento con cui questo contenuto si costituisce e si determina compiutamente.” (Ivi, p.10); Manca nella parabola della Legge kafkiana questo ontologico piano esistenziale. Il suo linguaggio è chiusura dell’Essere. “La porta è aperta ma non sappiamo domandare di entrare, non possiamo perché nonostante i messaggeri ‘oltre la soglia’ decidiamo di non decidere; domanda il contadino ma cerca altrove la risposta. È rassicurato dal non doversi arrischiare oltre la soglia, nell’*Aperto* dove mettere in gioco il se stesso. Crediamo vi sia un divieto ma anche questo è un inganno interpretativo. Attende la parola del guardiano, attende un permesso non necessario.” (Cfr.M.Cacciari, *La parabola spezzata in Hamletica*, pp.112-113)

di per sé un *dilemma*; di qua un testo scritto certamente in modo non oscuro, di là la palese indecisione sul suo *significato*-evidentemente *costitutivo*, dato che si tratta appunto di una *parabola*. Se ne deve dedurre che la sequenza delle interpretazioni *non* riflette la scoperta di *nuovi elementi nella parabola stessa*, bensì il mutamento dei *paradigmi interpretativi* nella teoria della letteratura.”<sup>227</sup>

*Per un tentativo di conclusione:* Il *logos* come interpretazione ermeneutica cerca il superamento dell’inganno nei tratti del procedimento ermeneutico. L’inganno è quello dei sensi, inganno nella formulazione delle ipotesi interpretative nel testo giuridico. L’inganno è “sotto il profilo ‘metodologico ed ontologico’ [rischiandosi] il venir meno della certezza del diritto.”<sup>228</sup> Questa parabola dove il segno della parola non apre ad una dimensione ontologica è però il chiaro segnale di un necessario metodo interpretativo che superi ‘un kaffkianesimo simbolico ed ingannevole’ proprio in direzione di quella conoscenza del mondo come arte che riposa nel linguaggio dell’ermeneutica come giurisprudenza. “La figura dell’interprete ha un posto di primo piano anche [nell’] arte; pertanto non di qualunque arte, bensì di quella forma d’arte, che dovrebbe chiamarsi *discorsiva* in opposizione a *arte figurativa*, secondo la distinzione elementare delle due forme del concetto, discorso o figura. Eleonora Duse o Ermete Zacconi, Paganini o Toscanini, grandissimi interpreti di musica o di poesia, hanno in Vittorio Scialoja e Emilio Bensa due fratelli.”<sup>229</sup> L’*enigma* della parola giuridica richiede un passaggio risolutivo nell’arte ed è però necessario che sia possibile la chiave ontologica dell’interpretazione oltre la mera raffigurazione simbolica della parola: *Davanti alla legge* non lo consente, tuttavia spinge l’interprete

---

<sup>227</sup> B.Maj, *Franz Kafka...*, cit., pp.86-87

<sup>228</sup> G.Zaccaria, *La comprensione...*, cit., p.162

<sup>229</sup> F.Carnelutti, *Arte del diritto*, Padova, 2004, p.55

giuridico verso la direzione veritativa dell'arte, come già Heidegger aveva mostrato. Il giurista è interprete dell'arte contenuta nella parola giuridica. "L'interpretazione giuridica e l'interpretazione artistica non sono due cose diverse, ma una cosa sola."<sup>230</sup>

Tornando alla parabola, puntiamo l'attenzione al dialogo tra il sacerdote e K., nel Duomo dove l'enigma dell'essere nel diritto non si svela attraverso il linguaggio perché questo linguaggio non è *logos* ma inganno di una legge priva di verità perché incapace di accedere al vero, attraverso il linguaggio dei parlanti: "dapprima dovevo parlare con te a distanza. Altrimenti mi lascio troppo facilmente influenzare e mi dimentico del mio servizio. K. rimane in attesa ai piedi della scala. Nel scendere da un altro scalino, il sacerdote gli porge la mano. K. gli chiede se ha tempo per lui. Il sacerdote gli accorda tutto il tempo di cui ha bisogno e gli porge la lampada da reggere. Fra sé K. osserva che anche da vicino la sua figura conserva una certa solennità, poi gli dice che lui è un'eccezione fra tutti quelli che appartengono al tribunale. Perciò ha più fiducia in lui che in ogni altro e sente di potergli parlare apertamente. Ma il sacerdote lo ammonisce, invitandolo a *non ingannarsi*. K. gli chiede in che mai dovrebbe *ingannarsi*. Il sacerdote replica dicendogli che negli scritti di introduzione alla Legge si parla di questo *inganno*."<sup>231</sup> Linguaggio che non è

---

<sup>230</sup> Ivi, p.55; È proprio attraverso l'interpretazione dell'arte che si manifesta l'essenza poetica del linguaggio che custodito dall'uomo volge verso l'interpretazione veritativa del mondo. Intorno all'essenza ontologica si perfeziona la conoscenza veritativa sempre in divenire ed in costante necessità disvelativa. In questo senso (cfr.M.Heidegger, *L'origine dell'opera d'arte* in *Sentieri...*, pp.68-69)

<sup>231</sup> B.Maj, *Franz Kafka...*, cit., pp.17-18; "Il fraintendersi è connesso alla forma della parabola. E solo in parabole è ormai possibile esprimersi. Ma le parabole 'bussano' ora all'Aperto. Il loro messaggio affonda nell'immemorabile e incomprensibile, così come irraggiungibile rimane sempre il villaggio più prossimo. (Cacciari ha trattato in precedenza il *Castello* kafkiano) Ogni parola è 'fra': distaccata dall'origine, che sembra aver dimenticato, quanto lontana dalla mèta, di cui nulla presagisce. L'unica via, allora (che non è quella dell'essere liberi, ma forse neppure quella 'di uscita'), consisterà nel renderla nitida, pura nella sua *indecisione*, nella sua lontananza da ogni *sim-bolicità*, 'geometricamente' sobria e precisa nel suo essere-fra." Questo linguaggio kafkiano non narra nella sua legge l'Essere lasciando insoluti i suoi enigmi, chiude –perché non *Aprire* il piano della possibile riflessione ermeneutica di *logos* e *nomos*. È il linguaggio dell'insicurezza ontologica dell'Essere dinnanzi alla legge. "Non possiamo pensare 'altrove' che in questo linguaggio – che è fra-intendersi, tradirsi, consustanziale alla 'legge' dell'eterogenesi dei fini che domina l'agire. Perciò esso non può 'narrare' che in forma parabolica. E poiché così pensiamo, mai il pensiero potrà accertare che veramente siamo." (M.Cacciari,

portatore di valori e di verità perché non orientato verso l'Altro ed il caso giuridico in esame è privo a priori di metodo ortonomo perché è la parola priva di ontologia verso le regioni dell'Essere, nella proposta centralità dell'uomo. "Questo mostrare l'impotenza della parola nel momento stesso in cui tutto non è che parola, *gioco* di parole, narrazione- questo indicare il più profondo segreto nella più semplice e impotente parola – questo custodire il Vero, non tramandabile né traducibile, nella misera forma del creaturale pensiero, costretto nella storicità delle lingue – questa dimensione paradossale secondo la nostra 'logica', e nella quale tuttavia siamo inesorabilmente conflitti secondo il nostro esserci, è il *problème* del 'commento' [...] si dia, però, ormai soltanto nel gioco di quella distanza e di quel puro, solitario interrogare, [...] risulta con la massima chiarezza proprio da quella parabola-chiave dell'opera di Kafka che è *Davanti alla legge*."<sup>232</sup> Per aprire la porta servono delle chiavi ermeneutiche, il disvelamento che conduca all'interpretazione veritativa. "La porta, invece, in Kafka è aperta. Nessun bisogno di chiave. La porta chiusa rinvia ad un Altro segreto; è metafora nel contesto di una esegesi che intende raggiungere-disvelare *il* senso. Le parole di Kafka sono segni che celano nulla. Il gioco linguistico, preso 'terribilmente' sul serio, non rinvia ad altro da sé. E non celando nulla, a nulla rinviando, nemmeno potrà 'aprire' o 'decidere' alcunché. Non ha segreti, non mostra occulte dimensioni. E perciò mostra anche l'insensatezza del domandare: la sua

---

*La parabola spezzata* in *Hamletica*, cit., pp.115-116, 116), mia la prima parentesi. Il linguaggio non risponde perché invece che condurre ermeneuticamente al disvelamento dell'Essere mostra tutta la distanza che ci separa da questi. In questo senso (cfr.ivi, p.116) e ci tormentiamo dinanzi all'uscio della porta della Legge nella parola che si interrompe *prima di entrare*, nel linguaggio che è confinato nel *simbolo* interpretativamente insolubile: questa è *La condanna* kafkiana alla quale sembriamo incapaci di sottrarci

<sup>232</sup> M.Cacciari, *La porta aperta* in *Icone della legge*, cit., pp.68-69; "<<Davanti alla legge>>. Vi è una singolarità a proposito della legge, una legge della singolarità che deve mettersi in rapporto, senza mai poterlo fare, con l'essenza generale o universale della legge. Ora questo testo, questo testo singolare, l'avrete già notato, designa o menziona a suo modo questo conflitto senza incontro della legge e della singolarità, questo *paradosso* o quest'*enigma* dell'essere-davanti-alla-legge; e l'*ainigma* è spesso, in greco, una relazione, un racconto, la parola oscura di un apologo: <<L'uomo di campagna non si aspettava tali difficoltà, la Legge deve essere accessibile a tutti, in ogni momento...>>" (J.Derrida, *Pre-giudicati. Davanti alla legge*, cit., p.71)

insensatezza a nulla risponde, a nulla è chiave. Non è possibile sperare risposta da un segno di tale evidenza.”<sup>233</sup> L’enigma dell’essere non si scioglie interpretativamente perché l’uomo resta intrappolato nelle ‘porte della legge aperte’ alle quali non sappiamo trovare la dimensione del *logos*. “La parabola kafkiana è ‘insicurezza’ ontologica dell’uomo, perennemente schiacciato dalla legge egli è (*perché non è*): disperso, irriconoscibile, deragliato.”<sup>234</sup> Vi è un piano metafisico ‘o anti-metafisico’ che è però radicalmente opposto a quello heideggeriano, qui l’uomo non abita, “è ‘semplicemente’ gettato-via dalla casa, e se anche vi fa ritorno, non può ritornarvi che come straniero.”<sup>235</sup>

---

<sup>233</sup> M.Cacciari, *La porta aperta* in *Icone della legge*, cit., pp.70-71; In questa stessa direzione (cfr.M.Cacciari, *La parabola spezzata* in *Hamletica*, pp.11-113); Invece, dietro il segno delle parole di Heidegger si cela il senso del percorso ermeneutico di *essere e linguaggio*. I e G stanno rispettivamente per interrogante cioè Heidegger e per un giapponese, *In colloquio*: “(I) La cosa è infatti enigmatica e forse non si tratta neppure di <<cosa>>. (G) Di processo, piuttosto. [...] (I) È la realtà stessa delle cose che lo comporta, se è vero che l’essenza del linguaggio non è un fatto linguistico. Lo stesso vale per ciò che concerne l’espressione <<dimora dell’Essere>>. [...] (I) Il cenno sarebbe allora il tratto fondamentale della parola. [...] (I) Ciò corrisponde alla natura dei cenni. I cenni sono enigmatici. Essi ci fan cenno. E il loro cenno invita a un distacco, mentre addita quello donde d’improvviso muovono a noi.” (M.Heidegger, *Da un colloquio nell’ascolto del linguaggio* in *In cammino verso il Linguaggio*, cit., pp.91, 100, 102) L’ermeneutica heideggeriana coglie il necessario tentativo di andare oltre la parola dove dimora l’essere e dove legge e verità sono accessibili, il significato alberga in *sentieri* che conducono oltre ciò che le parole rappresentano, è la via che varca la soglia della legge che tenta di svelare: “(G) Tanto più guardinghi dobbiamo essere a non smarrire le strade verso l’essenza del linguaggio. (I) Sarebbe già abbastanza se si riuscisse ad aprirci un sentiero laterale verso tali strade. (G) Il fatto che Ella parli di cenni mi sembra indicare una traccia verso un tale sentiero.” (Ivi, p.102) Il linguaggio può contenere l’enigma ma è attraverso il metodo ermeneutico che questi deve essere sciolto giuridicamente; quando le parole non permettono questa operazione è perché sono prive di capacità di ambire l’*Aperto*, (in questo passo heideggeriano giungono a maturazione le precedenti analisi contenute in *Sentieri interrotti* e nella *Lettera sull’umanismo*) la legge sarà allora kafkianamente impossibile da toccare, inaccessibile perché *la porta della legge* non parla il linguaggio dell’essere perché il linguaggio è privato della capacità di intraprendere un sentiero ermeneutico che è ridotto ‘a mero segno della lingua’, senza possibili aperture ontologiche

<sup>234</sup> Cfr.M.Cacciari, *La parabola spezzata* in *Hamletica*, p.116

<sup>235</sup> Ivi, p.117; Cacciari proseguendo “dimostra come l’*essere straniero* sia il suo nome e oltre o prima della soglia della porta della Legge, l’uomo resta pur sempre abbandonato ontologicamente. L’incapacità kafkiana sta nell’interpretare l’inesprimibile che si traduce nell’assenza di verità, ‘davanti alla Legge’.” (Cfr.ivi, p.117)

### 3.3 Un'ipotesi di percorso del linguaggio giuridico. Comunicazione come risultato di un metodo ermeneutico. Un avvio

Il linguaggio ha una sua *ratio*. Esso si veste di uno *status* che è espressione di una comunicazione verso l'esterno, nella società, e, una dimensione linguistica interna ai testi di legge, che è la complessa opera dell'interpretazione ermeneutica che abbiamo visto 'sul sentiero interrotto dell'enigma kafkiano'. Il diritto è il legame, la regola contenuta nelle strutture del *logos* perché "disvelmanto veritativo, perché ordine cosmico come bilancia ridistributiva del *logos*."<sup>236</sup> Ora, l'ermeneutica propone una risposta ed un metodo nella *comunicazione* come linguaggio giuridico che funziona e si articola negli spazi della società, nel mondo dominato dall'*immagine* e dall'avvento dell'era scientifica. Il linguaggio nell'epoca della scienza mostra una modificazione sul piano della comunicazione. Caratterizzante è stato l'avvento della tecnica nell'epoca moderna che 'inevitabilmente' pone la questione della sua *essenza* in relazione al piano giuridico-*comunicativo* da indagare; "il procedimento della scienza si incrocia continuamente coi suoi risultati. Il procedimento si adegua sempre più alle possibilità di avanzamento."<sup>237</sup> La scienza ha un metodo comunicativo che 'esula'

---

<sup>236</sup> "La poesia non dice nulla esplicitamente intorno al fondamento dell'ente, intorno all'essere come rischio per eccellenza. Ma poiché l'essere, in quanto rischio, è il rapporto del progetto rimettente, e poiché esso mantiene l'arrischiato nella remissione della sorte, ne viene che la poesia ci dirà implicitamente qualcosa intorno al rischio nella misura in cui esso parla dell'arrischiato." Emerge il tema della protezione che è equilibrio nel linguaggio per gli arrischiati verso il disvelamento, nella bilancia che in bilico è ridistribuzione e pendenza da una parte o dall'altra: in direzione della giustizia e della verità che anima il linguaggio. "La bilancia gioca e entra in gioco [...] un cammino, cioè andare, essere in movimento. *Be-wägen* significa mettere sulla via e quindi avviare, mettere in moto, pesare. [*wiegen*]" (M.Heidegger, *Perché i poeti?* in *Sentieri interrotti*, cit., pp.257, 258); Si osservi quanto Carnelutti sostiene, attraverso la parola poetica come necessario passaggio del diritto dal piano della lettura scientifica a quello dell'arte. "Proprio in ciò sta la differenza tra la mia giovinezza e la mia vecchiezza di giurista. Il giovane aveva fede nella scienza; il vecchio l'ha perduta. Il giovane credeva di sapere; il vecchio sa di non sapere. E quando al sapere si aggiunge il sapere di non sapere, allora la scienza si converte in poesia. Il giovane si accontentava del concetto scientifico del diritto; il vecchio sente che in questo concetto si perde il suo impeto e il suo dramma, e, pertanto, la sua verità." (F.Carnelutti, *Arte del diritto*, cit., pp.20-21)

<sup>237</sup> M.Heidegger, *L'epoca dell'immagine del mondo* in *Sentieri...*, cit., pp.80-81; È questo saggio di Heidegger ad indicare l'avvento del postmoderno proprio come frattura del ragionamento ermeneutico che svuota la parola della sua ontologica dimensione dell'Aperto. Il postmoderno è appunto quella riduzione del senso ad immagine dove, il dominio tecnico ha capovolto il modo di sentire. Resta da chiedersi come possa,



dalla capacità ontologica della parola nell'uomo, parlante tra i parlanti. La legge 'è identificata' in questa direzione del realismo nell'oggettivazione. Questa è la pianificazione che corrisponde ad una comunicazione scientifica che impone il linguaggio della fisica, delle scienze e che finisce col compromettere la posizione ontologica dell'uomo nell'*epoca del dominio tecnologico*. Cambia la comunicazione giuridica con l'avvento postmoderno della tecnica e, in generale, nel nuovo ordine l'uomo vive il dislivello con la tecnica e si assiste al dominio del procedimento scientifico dei mezzi e dei risultati. "Solo per la sua impostazione operativistica il progetto della regione oggettiva è indotta nell'ente. Tutte le istituzioni che facilitano il raccordo pianificabile dei procedimenti, che favoriscono il controllo e la comunicazione reciproca dei risultati e che regolano lo scambio delle energie impiegate, non sono, in quanto misure prese, la conseguenza esterna dell'estendersi e del ramificarsi del lavoro di ricerca. Essi sono invece il segno, il segno remoto e non ancora riconosciuto, del fatto che la scienza moderna sta entrando nello stadio decisivo della sua storia. Solo ora essa sta prendendo possesso pieno della sua stessa essenza."<sup>238</sup> Il dominio scientifico in perenne divenire deve accordare 'linguaggio' e

---

l'uomo ontologicamente schiacciato *toccare la legge* attraverso il disvelamento del linguaggio? Heidegger certo, al principio dell'evoluzione tecnologica, in più saggi ne indica il rischio nello spezzare poesia e tecnica. Anders, invece, nel pieno ciclone *postmoderno* ha visto e toccato gli effetti di questa epoca del post- e ne ha *comunicato*-denunciato l'oblio che è principalmente ontologico ma che, in ossequio al disvelamento della legge come '*l'ègen*' che riposa nel linguaggio, mostra tutta la sua portata distruttiva in termini più brutali: l'atomica come assenza giuridica dell'uomo che ha totalmente obliato il *logos*. Nel primo senso (cfr.ivi, pp.76-90); Nel secondo senso, in via preliminare (cfr.G.Anders, *L'uomo è antiquato. Vol.II...*, pp.13-14); E bene precisare che 'questa comunicazione assente ontologicamente' può importare due ordini di questioni: i prodotti 'innocenti' e 'quelli genocidici' che entrambi in qualche modo vengono venduti o pubblicizzati o peggio giustificati attraverso i *mass media moderni*, anch'essi strumenti che servono per giustificare e permettere la vendita di altri prodotti. Se il consumo però di prodotti di massa può privarci di comunicazione interumana, costringendoci a vuote relazioni con le macchine, cosa totalmente diversa è l'uso o già il possesso dei mezzi di distruzione di massa come la bomba atomica, prodotto eccellente della *rapina ontologica* dell'essere. Riscoprire la nostra dimensione umana significa non eliminare il progresso ma mediarlo nella direzione di tecnica e linguaggio che servono l'uomo senza schiacciarlo attraverso la *moderna rivoluzione industriale* che opera con le sue leggi non scritte. Per uno spunto in queste direzioni (cfr.ivi, pp.229-285, saggi: *La realtà. Tesi per un simposio sui mass media, La libertà, La storia I e La storia II*)

<sup>238</sup> M.Heidegger, *L'epoca dell'immagine del mondo* in *Sentieri interrotti*, cit., p.81

‘arte’ che invece si riducono al loro protocollo procedurale ed *impongono silenziosamente all’uomo la stessa legge non scritta*. “Che cos’è che si annunzia nell’estensione e nell’approfondimento del carattere di istituto della scienza? Nient’altro che l’assicurazione del primato del procedimento rispetto all’ente (natura e storia) che, di volta in volta, è oggettivato dalla ricerca. Sul fondamento del proprio carattere operativo le scienze si vanno forgiando e l’omogeneità e l’unità loro proprie. [...] Lo sviluppo decisivo del carattere operativo della scienza crea pertanto un nuovo tipo di uomo.”<sup>239</sup> La rapina ontologica dell’uomo avviene anche attraverso la distorsione comunicativa per mezzo della tecnologia, spesso apocalisse del senso come direzione ontologica. Giuridicamente questo comporta la semplice e terrificante decentralizzazione del ruolo che l’uomo riveste nel mondo. Non siamo più nell’era antropocentrica heideggeriana, dove i nostri valori e il nostro senso vivono nel linguaggio teso verso l’Essere e dove come uomini *poeti-pensatori* custodiamo nel *nomos* il *disvelamento*. Abbiamo dimenticato *Hermes* e l’ermeneutica ‘come cammino filosofico generale oltre il solo interpretare’, scordato l’essenza prima del nostro *esistere*. Linguaggio, comunicazione, tecnica e diritto.<sup>240</sup> “Il linguaggio dalla

---

<sup>239</sup> Ivi, p.81; “Il rischio risiede proprio nello svuotamento umanistico che il tecnico della scienza perpetra nella nostra epoca moderna, diventata tristemente ed unicamente oggettiva. La scienza reca con sé l’immagine del mondo moderno orfano del senso in direzione disvelativa, che risiede nella parola come umanesimo romantico dell’arte. Il giurista, come il fisico è costretto a leggere fatti e regole e la formulazione delle leggi è mera regione oggettiva.” (Cfr.ivi, pp.76-77, 81-83); La stessa comunicazione inevitabilmente avviene nel cosmo di un’epoca tecnologizzata, noi parliamo con gli oggetti, con le macchine, *non attraverso le macchine*: siamo stati rapinati della nostra dimensione *ontologica*. Il colpevole di questa rapina è la tecnica, il nostro compito è quello di denunciare ovvero ‘comunicare’ il disagio per intraprendere un percorso di riappropriazione ‘ontologica’

<sup>240</sup> Nel terzo capitolo di questo lavoro analizzeremo il linguaggio giuridico come ermeneutica comunicativa, in relazione agli strumenti tecnologici che come già accennato in questo avvio ‘introduttivo’, non sono semplici strumenti ma mega-apparati capaci di produrre il ‘dislivello prometeico’ con l’uomo. Tre le tematiche ‘evidenziate’ che si è voluto ricondurre ad una ricostruzione metodica. Questioni che implicano il diritto perché questi è annichilito e perché attraverso un suo ripensamento ontologico sia possibile recuperare la posizione centrale dell’uomo verso la tecnica. Il linguaggio è la chiave, nella sua capacità di ritornare ad essere *dimora dell’Essere* l’uomo può ‘abitare’ ontologicamente il mondo che appare schiavo delle leggi consumistiche ed industriali. I tre piani di indagine sono stati pensati a partire dalle analisi di McLuhan ed Anders: il consumo e il pericolo industriale con tutti gli intrecci e ‘i dialoghi’ che vengono in essere tra prospettive diverse che giungono per diversi sentieri e prospettive ad una ‘possibile’ vicinanza scientifica, tenuto conto delle rispettive

prospettiva interpretativa ma anche comunicativa: possibili e specifici piani di ricostruzione. Nel dialogo tra Heidegger ed un giapponese è proprio nella ‘comunicazione interumana’ Io-Tu che i due messaggeri di *Hermes* si incamminano sul sentiero del linguaggio che porta all’essenza della parola, oltre i codici, alla ricerca dell’*Annuncio*.<sup>241</sup> Il messaggio di *Hermes*, perché *logos* e quindi regola e legge, asserve e libera i suoi portatori nella misura in cui è *raccoglimento* di ciò che si è disvelato attraverso il percorso ermeneutico di essere e linguaggio.”<sup>242</sup> Osserviamo, in massima sintesi, questo doppio spezzamento del linguaggio come ontologia dal punto di vista della manipolazione comunicativa in direzione di una palese assenza di centralità dell’uomo: *il consumo e i pericoli della deriva apocalittica* nella comunicazione assente della tecnica, dove assente è l’uomo *e solo poi l’essere*.

Anders per un’indagine introduttiva. In *Il mondo umano* evidenzia il dialogo assente tra macchina e uomo (un giapponese, passaggio ideale del testimone con Heidegger?), si manifesta la comunicazione che si consuma come *mondo sirenico* privo di parola; l’uomo diviene *servo* della macchina: dalla macchina del lavoro alle slot del

---

individualità e dei ‘profili di indagine qui proposti’. Il terzo piano indaga invece la comunicazione assente nella moderna burocrazia. La burocrazia appunto come ‘sistema altrettanto incapace di comunicare nell’epoca dello sviluppo industriale’; quest’ultima analisi nasce ‘dalle costole’ del terzo capitolo e dalla comparazione con un tema kafkiano, ‘scientificamente’ instaurandosi un collegamento ermeneutico che meritava in questo profilo un’indagine specifica. Temi di: questioni consumistiche, le derive apocalittiche, la burocrazia. Osserveremo (e qui vi è una prima ricostruzione) l’uomo dominato da mass media e comunicazioni, prodotti e consumo di ogni genere indotti dalla rivoluzione industriale oltre all’aberrante uso delle armi di distruzione genocidica, per tutte: l’atomica. Tre argomenti giuridici per così dire emersi dall’analisi del linguaggio come comunicazione ermeneutica nell’epoca della tecnica. Il dialogo, in particolare, tra Anders e McLuhan mostrerà l’alternarsi di piani ermeneutici tra teoria e prassi, fondamentali per una corretta analisi della *postmodernità* e dei suoi (non) linguaggi

<sup>241</sup> Heidegger precisa come il messaggio ermeneutico concepito nella centralità di *Essere e linguaggio* dopo (oltre al) necessario profilo di interpretazione ‘veritativa in direzione dell’Essere’ deve essere esposto, *comunicato*. In questo senso (cfr. M. Heidegger, *Da un colloquio nell’ascolto del linguaggio* in *In cammino verso il Linguaggio*, pp.104-105)

<sup>242</sup> Cfr.ivi, pp.83-124 ‘saggio’ *Da un colloquio nell’ascolto del linguaggio*, in part.pp.119-124; Osserviamo come questo ‘saggio maturo’ del secondo Heidegger offre tanto strumenti di indagine sul piano interpretativo che su quello comunicativo, in ossequio alla nuova teorizzazione dell’*ermeneutica* heideggeriana

dopolavoro, qui sta tutta la sua privazione ontologica, l'*antiquatezza*.<sup>243</sup> Il linguaggio rapinato dalla tecnica, dalle macchine, 'questo linguaggio' è privo di diritto. Nella filosofia della macchina tutto è manipolabile in ossequio allo svuotamento ontologico del senso heideggeriano che non è più annuncio ermeneutico perché traviato dalla tecnica. L'apocalisse di Hiroshima è l'essenza pura della genocidica *assenza giuridica* ed è stato possibile 'giustificarla' attraverso altri strumenti industriali: tutto è prodotto e tutto è giustificato.<sup>244</sup> Le analisi dei primi due volumi andersiani confluiranno 'nella

---

<sup>243</sup> “<<Che cosa aspetti?>> sussurra costei, con voce flautata, all'uomo che la guarda ammirato. <<O forse hai paura di me?>> Se mi metti in moto come si deve, se mi servi in modo fidato, allora anche tu sarai servito in modo fidato, intendo dire, sarai servito da me e otterrai qualcosa, otterrai quello che ti spetta, e il padrone sarai tu. [Si palesa il verbo] della lucente creatura cromata.” Ma l'uomo che accetti o meno il messaggio del nuovo *Hermes*, cioè la macchina figlia della rivoluzione scientifico-tecnica che si è tradotta in *legge di vendita* del mercato industriale, che la serva o meno coscientemente finisce per obbedirgli, per accettare le sue leggi non scritte come vere, invertendo la ricerca del *logos* come ermeneutica di senso e come legge 'nell'orizzonte dell'essere'. E che *obbedienza* al consumo sia. “E lo assale la voglia e la rabbia di obbligarla a rimediare a quello che, durante la giornata, gli hanno combinato, nelle officine e nelle fabbriche, le sue sorelle unte e bisunte d'olio. Allora l'afferra. E anche se l'impugnatura della sua leva è ancora calda del suo predecessore, che ha tentato di sfogare la sua rabbia su lei, naturalmente invano, il mondo alla sua destra e alla sua sinistra sprofonda [...] e il gioco o lo stupro o la vendetta si mette in moto.” (G.Anders, *Il mondo umano* in *L'uomo è antiquato. Vol.II...*, cit., pp.67, 67-68) Anders nota come la macchina rappresenti “un *apparecchio umanizzato* [che] pone condizioni umane; condizioni per cui si può trattarla come un essere umano; condizioni nei confronti delle quali ci si può comportare come un uomo [...] Che surrogato miserabile!” (Ivi, p.68). È solo uno dei prodotti quello delle sloot ma è particolarmente indicativa 'l'assenza comunicativa' che l'uomo consuma con la macchina alla quale inconsciamente ha ceduto la sua ontologia. La macchina parla con suoni o messaggi eppure il suo linguaggio è quasi sempre quello della *lex mercatoria*, dove in fondo i diritti dell'uomo sono surrogati dal potere economico del mercato che usa la legge 'come protezione' di questo sistema. La comunicazione non è più quella del senso ma solo la *mass mediatica* lingua delle moderne *sirene d'Ulisse tecnologizzate*, il loro canto è ormai artificiale, meccanico ed ubbidisce solo alla legge del profitto. È il mondo sirenico teorizzato da Anders. “Vinto dai fabbricanti di sirene [...] Quando egli mette nella bocca della sirena la sua moneta, restituisce il denaro che con fatica, o annoiato a morte, aveva guadagnato nella sala macchine, lì di fronte.” (Ivi, p.69); Per un recupero della parola come dimensione dell'Essere combinando la modernità tecnologica, (cfr.S.Cotta, *La sfida tecnologica*, Bologna, 1968, *passim*)

<sup>244</sup> L'epoca *postmoderna* però non si limita 'ad un *oblio* ontologico' perpetrato attraverso l'invito comunicativo ad acquistare prodotti ma è anche *distruzione genocidica* dell'uomo di cui abbiamo avuto prova nella storia. Se infatti l'uomo parla con le macchine senza ovviamente potervi comunicare, ma anzi, essendo distorto nella comunicazione da esse, è chiaro che può esser anche distrutto data la perdita della sua centralità ontologica. Eppure l'uomo sembra non aver imparato la *lezione giuridica*, la sua debolezza ontologica forse sta nel non 'riuscire' a tutelarsi dai linguaggi della tecnologia nichilista quando (e ciò avviene spesso) essi non parlano i linguaggi antropologici dell'uomo. Ciò è vero perché nel 'linguaggio' della comunicazione si mostra tutta 'l'assenza ontologica del comprendere l'uomo': manca appunto *il giusto* ma si tenta di *giustificare* attraverso la *comunicazione tecnologico-meccanica* *abusi della tecnica*. “Secondo lo Herald Tribune, <<Carter dichiarò che le installazioni nucleari potevano cadere in mani sbagliate>>, in quelle di <<criminali>>. Che ingenuità! Come se esistessero <<mani giuste>>, proprietari non criminali del mostruoso! Non diventa forse ogni mano, per il semplice fatto che <<tiene>> tali impianti, proprio *a causa* di questo tenere, una <<mano>> sbagliata, una mano criminale?” (G.Anders, *Il <<giusto>>* in *L'uomo è antiquato. Vol.II...*, cit., p.310) Attraverso i mezzi moderni del comunicare osserviamo lo spegnimento ontologico del *giusto*. Come ha puntualmente osservato Anders, tutto è prodotto e tutto viene consumato e per esser consumato bisogna comunicare il bisogno. La comunicazione assente corrisponde proprio in quel *dislivello prometeico andersiano* che ci rende antiquati verso le macchine ed incapaci di strutturare il dialogo tra i viventi. Abbiamo 'più o meno volontariamente'

rilettura' di un incompiuto *terzo volume* de *L'uomo è antiquato* che porta ad evidenza quanto già detto nei primi due libri, ma mostrando, la necessità di una rilettura della sua filosofia alla luce della centralità del linguaggio. La crisi del linguaggio *pubblico e sociale* è quindi crisi post-moderna. Nell'annullamento della ricerca di senso si celano le "insidie del modulo informativo che mette in gioco il profilo comunicativo del diritto ridotto a mera medietà informatica e non centro di creatività della cultura della convivenza umana."<sup>245</sup> Il necessario dialogo comunicativo orientato dal 'senso', nella comunicazione pubblica è strumento indispensabile per traghettare la coalescenza di *logos e nomos* nella dimensione pubblica e sociologica dove il diritto si apre alla dimensione comunicativa *ermeneutica dell'annunciare la tutela e centralità dell'uomo* mai anteponibile a nulla. Come evidenziato da Viola, "l'attenzione dell'ermeneutica è rivolta tutta a cogliere le condizioni entro cui ogni intenzione può essere formulata e acquista il suo senso. Insomma, il senso da comprendere non viene dall'intenzione, ma da qualcos'altro e, comunque, non può essere compreso senza di esso."<sup>246</sup> *Il senso* come obiettivo nella comunicazione giuridica, oltre la dittatura *consumistica e apocalittico-genocidica* della tecnica. Tuttavia, l'ermeneutica moderna si mostra caratterizzata sovente da un linguaggio afono di heideggeriana *comunicazione ermeneutica del senso* perché espresso in una comunicazione pubblica preda del mercato e bombardata degli interessi-vincenti *fondati sulla volontà di potenza*

---

abbandonato o manipolato i nostri diritti primi. Cosa accade però se a manipolare il nostro *logos* non è un prodotto o un messaggio qualsiasi ma il prodotto di distruzione per eccellenza, la bomba atomica? "Forse che la mano di Truman e l'uso ch'essa fece delle due bombe nell'anno 1945 era meno <<sbagliata>> perché egli era in modo miserabile il presidente degli Stati Uniti? E viceversa la sua presidenza non era forse moralmente <<sbagliata>> per il fatto ch'egli possedeva due bombe atomiche? Proprio così: possedeva. E questo, infatti, già bastava. *Habere* già un *adibhere*. L'immoralità non consiste nel lancio ma già nel possesso; dato che questo, se Hiroshima e Nagasaki non fossero state devastate, sarebbe automaticamente finito in ricatto con genocidio." (Ivi, p.310)

<sup>245</sup> L.Di Santo, *Il contratto sociale nell'era della monarchia mediatica* in A.A.V.V. *La nozione di contratto nella prospettiva storico-comparatistica* (a cura di S.Cherti), Milano, 2010, p.236

<sup>246</sup> F.Viola, *Intenzione e discorso giuridico: un confronto tra la pragmatica linguistica e l'ermeneutica* in <<*Ars interpretandi*>>, Padova, 1998, p.58

*nietzschiana*, si assiste ad un nichilismo comunicativo del *logos*, dove “la gente priva delle difese non ha modo di dare un senso alle proprie esperienze, perde la capacità di ricordare e non riesce ad immaginare un futuro dotato di logica.”<sup>247</sup> Assistiamo ad una monarchia mediatica delle forze più forti, che manipolano a piacimento utilitaristico il linguaggio scisso dal diritto. “Negli ultimi decenni, sono mutate condizioni sociali e modelli di comportamento, a partire dalla pervicacia e dalla potenza dei nuovi mezzi di informazione, che, con metodologie capillari, hanno radicalmente riscritto valori e fini patrimonio di intere generazioni. Modelli di importazione, vincenti nell’opera di depersonalizzazione e tesi alla costruzione di un linguaggio unidimensionale provvisto delle tecniche per includere coloro i quali riconoscono l’altro uguale a se stesso, in una rassicurante omologazione della chiusura di ogni universo di discorso.”<sup>248</sup> Assistiamo ad una monarchia comunicativa che distorce “il linguaggio come <<casa dell’essere>>, e come <<dimora della specie umana.>>”<sup>249</sup> L’ermeneutica ‘comunicazione’ del *logos* eracleo, non è più soltanto ricerca di un metodo ermeneutico ottimale ma, anche e soprattutto contrasto ad un nichilismo giuridico de-soggettivante di un tempo autistico di memoria e di storia che vive sotto il ‘dominio industriale della tecnica’. Non è certo possibile annullare o resettare *tout court* il *logos* ivi inteso come comunicazione della tecnica, ma è possibile ristabilire la dimensione ontologica dell’essere che abita il linguaggio nell’epoca (post)moderna. “Resta ovviamente il problema che nel contesto di una società non-trasparente (nel senso forte, *telepatico* del termine), [si] necessita comunque di una comunicazione attraverso ‘segni’; quindi implica una loro *interpretazione* da parte del destinatario; con la conseguente possibilità di un errore o

---

<sup>247</sup> N.Postman, *Technopoly. La resa della cultura alla tecnologia*, Torino, 2003, pp.70-71

<sup>248</sup> L.Di Santo, *Il contratto sociale nell’era della monarchia mediatica ...*, cit., p.238

<sup>249</sup> H.Welzel, *Diritto naturale e giustizia materiale*, cit., p.331

di un malinteso, più o meno involontario, capace di generare una falsa aspettativa che non potrà non rimanere delusa.”<sup>250</sup> Eppure nel mondo dell’immagine heideggeriano, che così tanto sembra preparare le teorie rivoluzionarie sulla comunicazione di McLuhan,<sup>251</sup> assistiamo proprio ad un mondo evoluto ma in preda all’immagine che come mero simbolo sembra incapace di recuperare la sua dimensione di giustizia-*logos attraverso la scoperta dell’essere che sempre passa per la custodia Apertura dell’uomo. Ma l’uomo, in questo comunicare a-patico dettato dagli ordini non scritti della tecnica non si fa custode nel senso di pastore del nomos, egli si fa custode come ‘il custode di Davanti alla legge’, giurista assente di piano ontologico del logos senza légen.* La duplice declinazione del *logos* come comunicazione negli spazi pubblici del giuridico, si muove entro due direzioni: l’apertura-formazione del ‘senso’ o lo svuotamento di questi, e dunque lo scadere in una “anonima serialità di comportamenti.”<sup>252</sup> La comunicazione è composta di linguaggio scritto e parlato, ma anche di simboli non verbali; nel nesso coalescenziiale il linguaggio parla anche nel suo silenzio, perché *logos* è sì parola, ma soprattutto ragione e regola. “Per capire il contenuto comunicativo del <<non detto>> bisogna aver compreso prima quello del <<detto>>, cioè il significato convenzionale delle parole (*sentence-meaning*) che sono state pronunciate. In genere per piegare il linguaggio alle particolari intenzioni

---

<sup>250</sup> G.Cosi, *Il logos del diritto*, cit., p.389; Questa moderna comunicazione però si limita alle icone. Il linguaggio non è più spazio di apertura del senso e realizzazione dell’uomo ma mera forma ‘regolare’ del consumo e del linguaggio iconico della modernità, con i suoi miti e i suoi ordini che non vanno oltre l’apparenza. In fondo, questa è l’epoca della tecnica, “il mezzo è già il messaggio ed il mezzo in questione è uno strumento della tecnica.” (Cfr.M.McLuhan, *La cultura come business. Il mezzo è il messaggio*, Roma, 1998, pp.58-60) Su questa riduzione ‘iconica’ comune tanto ad Anders quanto a McLuhan ci si soffermerà studiando principalmente ‘le tre opere principali dell’uno e dell’altro’ in un serrato dialogo-confronto che si costruirà tra i due pensatori

<sup>251</sup> McLuhan consente di spostare l’indagine sugli effetti della comunicazione nella società. Se Anders unisce alla riflessione teorica la prassi, McLuhan non disancora mai l’impatto sociale del suo riflettere da un più specifico piano di riflessione filosofica. Sono pensatori non intrappolati in uno schema classificatorio o forse, sarebbe meglio osservare come il *postmoderno* conduca proprio alla deflagrazione, ‘pro e contro’, di antichi e collaudati sistemi su cui appoggiare il pensiero

<sup>252</sup> P.Barcellona, *Diritto senza società*, Bari, 2003, p.125

comunicative bisogna avere piena consapevolezza non solo dei significati convenzionali, ma anche delle parole cooperative della pratica in questione.”<sup>253</sup> Non sfugge ad una riflessione, come, “i moderni mezzi di comunicazione di massa mutano i loro valori proprio in quella dimensione industriale che li assoggetta ‘o prova ad assoggettarli’ alle leggi del consumo.”<sup>254</sup> In questo ‘folclore dell’uomo industriale’ si sentenzia lo spegnimento del *logos* come comunicazione in direzione del *nomos*.

“La comunicazione è apertura di senso-ermeneutica che è annuncio del messaggio, la parola comunicando il messaggio compie l’ermeneutica oltre il segno dell’ente divenendo segno dell’essere”<sup>255</sup> del *logos* nel *nomos* come spazio ermeneutico-ontologico. Il linguaggio come comunicazione si perfeziona ermeneuticamente in uno spazio ontologico dove l’uomo comunicando supera il segno e compie “il salto ermeneutico.”<sup>256</sup> Si verifica invece la tragedia della incomprensione di un linguaggio non comunicativo, quando, nello spazio nel quale è chiamato ad operare, questi “manca la confidenza nella possibilità di approssimarsi al giusto attraverso l’interazione comunicativa.”<sup>257</sup> *Logos* e *nomos* comunicano nello spazio ora occupato dalla tecnica che attraverso la macchina serve l’uomo, oppure si serve di lui facendo scadere il linguaggio nella “passività ‘più passiva di ogni passività’.”<sup>258</sup> La *monarchia mediatica* impone una comunicazione “che viene dal nulla e va verso il nulla”<sup>259</sup> attraverso un linguaggio che è quasi sempre violenza dei flussi globali che non

---

<sup>253</sup> F.Viola, *Intenzione e discorso giuridico...*, cit., p.62

<sup>254</sup> Cfr.M.McLuhan, *La cultura come business. Il mezzo è il messaggio*, pp.15-26

<sup>255</sup> Cfr.U.Galimberti, *Heidegger e la ricerca del linguaggio perduto* in *Linguaggio e civiltà...*, pp.236; Infatti, ermeneuticamente, “c’è una sorta di sporgenza del linguaggio e una capacità espansiva quand’esso si esercita all’interno di determinati contesti. Può anche darsi che il linguaggio non serva a conoscere il mondo, ma sembra che il mondo aiuti a conoscere lo spessore del linguaggio.” (F.Viola, *Intenzione e discorso giuridico...*, cit., p.56)

<sup>256</sup> U.Galimberti, *Heidegger e la ricerca del linguaggio perduto...*, cit., p.237

<sup>257</sup> Cfr.N.Nussbaum, *La fragilità del bene. Fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca*, Bologna, 2004, p.152

<sup>258</sup> E.Lévinas, *Di Dio che viene all’idea*, Milano, 1983, pp.93-94

<sup>259</sup> N.Irti, *Nichilismo e metodo giuridico* in <<*Riv.trim.diritto proc. civile*>>, cit., p.1161



risparmia lo spazio pubblico. La comunicazione in questione spezza la coalescenza di *logos* e *nomos* perché è “il risultato antropologico della globalizzazione, cioè la sintesi logica dell’umanità in un unico possente genere e la sua riunione in un compatto e sincronico mondo del traffico.”<sup>260</sup> Ricorda Frosini, come “lo spirito della legge è ben presente talora nei regimi tirannici, con effetti perversi”<sup>261</sup> quindi, nell’epoca postmoderna del consumo, può sembrare giusta anche la dittatura della *lex mercatoria*. La comunicazione diventa digitale e il diritto, come gli altri saperi, si dota di un *logos* digitale. “L’anarchica proliferazione di questi fidi strumenti di comunicazione ci ha subdolamente abituato a una tale serie di sparizioni discrete e di assenze multiple che sono proprio la presenza reale delle persone e la correlazione naturale delle cose ad apparirci oggi fastidiose e persino inaccettabili.”<sup>262</sup> Eliminare i meccanismi distonici che hanno svuotato la comunicazione del *logos*, riducendola a mera informazione del reale priva di contenuto è compito dell’ermeneutica che deve ricomporre il linguaggio giuridico, inteso nella sua funzione comunicativa “di nuovo verso la relazione discorsiva aperta sulla scena del non-detto e dell’inconscio.”<sup>263</sup> Il linguaggio parola scissa dal ‘senso’ vede “la distruzione del legame sociale che si profila come orizzonte

---

<sup>260</sup> P.Slaterduk, *L’ultima sfera. Breve storia filosofica della globalizzazione*, Roma, 2002, p.158

<sup>261</sup> V.Frosini, *La lettera e lo spirito...*, cit., p.32; Intaccando nichilisticamente lo spazio del linguaggio pubblico spento nella passività di una comunicazione senza relazione Io-l’Altro, “se nessuno o quasi si scandalizza di come oggi si può selezionare addirittura la classe politica e rappresentativa, probabilmente avviene per il motivo più semplice. Chi dovrebbe scandalizzarsi ha subito tali e tanti ‘input’ da essere completamente assuefatto e ignaro di vegetare nel limbo della lobotomizzazione mediatica.” (L.Di Santo, *Il contratto...*,cit., p.245); Questo sistema cibernetico di de-costruzione della persona e del *pathos* di senso, usa un linguaggio *duale* figlio dell’economia mercato forza- ‘volontà di potenza’ vincente per assuefare il linguaggio-discorso *triale* della comunicazione pubblica, “nell’opera di depersonalizzazione dei soggetti teso alla costruzione di un linguaggio unidimensionale provvisto delle tecniche per includere coloro i quali riconoscono l’altro uguale a se stesso, in una rassicurante omologazione della chiusura di ogni universo di discorso.” (Cfr.H.Marcuse, *L’uomo a una direzione*, Torino, 1997, pp.55-66); Tanto Anders quanto McLuhan fanno riferimento nelle loro analisi all’uso-abuso della politica non trattate, vista la configurazione di questo lavoro

<sup>262</sup> V.Virilio, *Lo schermo e l’oblio*, Milano, 1994, p.64

<sup>263</sup> Cfr.V.Descombes, *L’incoscient malgré lui*, Paris, 1997, pp. 4 ss.

unidimensionale.”<sup>264</sup> Spaventa un dominio tecnologico, quando offusca la dimensione valoriale nello spazio: interumano, *comunicativo*, sociale dell’uomo. I tempi della *comunicazione* tecnologica offuscano “la formulazione della verità, scindendo il nesso ermeneutico che unisce inseparabilmente la verità e la sua formulazione.”<sup>265</sup> Nella *produzione* di una parola ormai prodotto informazionale del cyberspazio, il “diritto [che] appartiene al mondo della tecnica, [trova] il suo senso [...] nel suo produttivo funzionare.”<sup>266</sup> Il *linguaggio* spegne il suo *nomos* creativo nella modernizzazione di una *comunicazione* figlia della contingenza. “L’elemento dominante, la confezione pubblica dell’informazione è la riduzione di ogni evento a spettacolo, a seduzione sensibile, ad attenzione contingente. [...] La scrittura [diviene] mimesi dell’immagine di un assoluto presente spettacolare, si trasforma anch’essa. Ovviamente è la collocazione mercantile della pubblicità a provocare questa metamorfosi.”<sup>267</sup> Se la *comunicazione* si è spenta, eclissando la funzione del *logos* col *nomos*, la presentificazione resta l’unico spazio possibile per i viventi. “Il raggiungimento immediato della felicità è il contenuto indiscusso dell’unico imperativo categorico davvero in vigore nella nostra epoca, propagato capillarmente da una pubblicità invadente e perentoria.”<sup>268</sup> Ed in questa direzione, nota Cavazza, come, “in quest’epoca di forte ‘densità comunicativa’, le pubblicità tendono sempre di più a puntare su elementi di tipo periferico, fino a fare scomparire in molti casi ogni forma di argomentazione.”<sup>269</sup> Il *logos* si disintegra nella pluralità delle frammentazioni cibernetiche e mass-mediatiche. Scrive Orestano,

---

<sup>264</sup> Cfr.S.Latouche, *La megamacchina. Ragione tecno scientifica, ragione economica e mito del progresso*, Milano, 2000, p.19

<sup>265</sup> L.Pareyson, *Verità e interpretazione*, cit., pp.61-62

<sup>266</sup> N.Irti, *Nichilismo giuridico*, cit., p.38

<sup>267</sup> F.Merlini, *La comunicazione interrotta. Etica e politica nel tempo della rete*, Bari, 2004, p.30

<sup>268</sup> F.Ciaramelli, *La distruzione del desiderio. Il narcisismo nell’epoca del consumo di massa*, Bari, 2000, p.5

<sup>269</sup> Cfr.N.Cavazza, *Comunicazione e persuasione*, Bologna, 2009, pp.30-32

riguardo la nostra epoca. “Le ‘certezze’, le tante consolatorie ‘certezze’ che sino a qualche decennio fa ci venivano dal tepore della tradizione, e da non meno tradizionali modi di fare *scientia iuris*, stanno svaporando. E sempre più svaporeranno.”<sup>270</sup>

Socrate, maestro del pensiero occidentale ricercava la verità ‘maieutica’ attraverso il dialogo che è recupero della *comunicazione tra parlanti*. Nella formulazione di ‘senso’ attraverso il dialogo, avviene il parto di un’*origine* di verità sempre nuova, aperta alla creazione di una comunicazione non ontologicamente asservita alla tecnica; è la vittoria contro “il nichilismo giuridico”<sup>271</sup> della comunicazione orientata nel *logos*: “Atenesi, io vi dirò la verità che vi aiuterà a diventare uomini migliori!”<sup>272</sup>

Se, allora, dopo questo breve *panoramica filosofica* torniamo ai ‘nostri riferimenti principali’ notiamo come per Heidegger, “il linguaggio fa dell’uomo quell’essere vivente che egli è in quanto uomo. L’uomo è uomo in quanto parla.”<sup>273</sup> L’uomo se allora è nel linguaggio, dove si manifesta l’irriducibile oltre, nel linguaggio si propone una *comunicazione* orientata alla verità ed al ‘senso’. Tutto quanto premesso e discusso si deve ricomporre, per mezzo dell’ermeneutica, il discorso giuridico nel linguaggio degli individui pensanti ed *ek-esistenti*. Nella complessità tecno-cratice, la persona deve tentare una ricomposizione con la propria profondità esistenziale. La

---

<sup>270</sup> R.Orestano, *Del postmoderno, della scientia iuris e di altro* in <<Il Foro italiano>>, n.4, Roma, CVII, 1982, pp.13-14

<sup>271</sup> Cfr.N.Irti, *Nichilismo e metodo giuridico...*, cit., p.1163

<sup>272</sup> Platone, *Apologia di Socrate*, Milano, 2008, p.55

<sup>273</sup> M.Heidegger, *Il linguaggio* in *In cammino verso il Linguaggio*, cit., p.27; McLuhan ricorda come questa comunicazione al pari dei messaggi di *Hermes* siano decisamente mutate nel tempo della comunicazione tecnologica. Si è ribaltata l’ontologia heideggeriana sul piano sociale, con tutti i suoi effetti giuridici: “<<Il medium è il messaggio>>, perché è il medium che controlla e plasma le proposizioni e la forma dell’associazione e dell’azione umana. I contenuti, invece, cioè le utilizzazioni, di questi *media* possono essere diversi, ma non hanno alcuna influenza sulle forme dell’associazione umana.” (M.McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Milano, 1986, p.26) È l’avvento della comunicazione al tempo della tecnica che modifica se non sul piano teoretico certamente su quello pratico la funzione del *logos* come *légen* e come ontologia. *Quella legge come disvelamento della parola, ontologicamente oltre il segno* deve fare i conti con la modificante struttura dei mezzi di comunicazione che hanno ‘segnato una metamorfosi’ dell’uomo, come Anders ha ampiamente documentato nei suoi scritti

profondità esistenziale supera i limiti della *modernità comunicativa*.<sup>274</sup> La persona, è sempre nuova, *in divenire* e si pone dinanzi alla complessità in un percorso di orientamento e di progettualità di ‘senso’; nella direzione di un *senso* del diritto come linguaggio della forma della struttura *triale* che promani il senso inteso come comunicazione-*logos*, verso le istituzioni giuridiche dove la comunicazione-*logos* tenta di riappropriarsi della disposizione dello spirito della legge inteso come la verità di ‘senso’. La comunicazione svolge una funzione di conoscenza e di collegamento insostituibile nella relazione di *logos* e *nomos* ed alla tecnica non dovrebbe essere permesso di alterarne la struttura ortonoma. “Una scarsa comunicazione riduce la possibilità di definire adeguatamente il problema, ostacola la generazione di un numero consistente di opzioni alternative e l’adeguata ricognizione delle conseguenze a esse associate.”<sup>275</sup> I media, prodotti industriali della tecnica moderna, *non mediano* nel rapporto con l’uomo; essi giustificano se stessi con il consumo e usano la parola per i loro fini: “è solo attraverso il recupero dell’autonomia umana che essi possono ridursi a strumenti di comunicazione senza incidere nella sostanza con la loro forza. Devono ridursi i conflitti da essi creati e ‘ristabilirsi’ la centralità del *linguaggio* nell’uomo.”<sup>276</sup>

---

<sup>274</sup> Per uno studio in tal senso (cfr.ivi, pp.25-80). L’analisi si articola tra linguaggi dell’uomo e linguaggi della tecnica nella comunicazione. La domanda è subito posta: l’influenza della tecnologia ha mutato la comunicazione umana sotto il profilo esclusivamente dei mezzi o anche nei contenuti del comunicare? Sembra prevalere la seconda tesi, perché il *medium è il messaggio* che impone la trasformazione della relazionalità nei parlanti. Si avverte chiara una modifica del *logos e delle sue regole*; Una necessaria puntualizzazione: le analisi di questo ‘terzo libro’ di McLuhan vedono ‘la sintesi’ ed ‘il compimento’ delle rivoluzionarie tesi sul consumo al tempo dell’uomo ‘industriale’ e della ‘trasformazione antropologica dell’uomo con l’avvento della produzione di massa’ (*La sposa meccanica* e *La galassia Gutenberg* che analizzeremo limitatamente ad aspetti necessari per questo lavoro)

<sup>275</sup> D.Pietroni-R.Rumiati, *La mente che negozia*, Milano, 2008, pp.114-115

<sup>276</sup> Cfr.M.McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, pp.70-71; Il linguaggio osserva lo svuotamento del suo esistere come dimora dell’Essere attraverso l’uomo ‘assente’. Il punto è che nella modernità consumistica i media sono solo uno dei prodotti *comunicativi* che concorrono al *dislivello* con l’uomo. La tecnica comunica dei bisogni di appagamento (sia essa meccanica o digitale) e porta proprio la *comunicazione* tra i parlanti ad essere ermeneuticamente alterata. Non è solo una questione linguistica, ma anche giuridica. Intanto perché la parola apre alla *legge* e poi perché le questioni giuridiche, sottese alla manipolazione della comunicazione dei viventi

## Capitolo 2: Il linguaggio giuridico come ermeneutica interpretativa

### 1) Verità ed oblio. Il linguaggio tra apertura e chiusura interpretativa della legge

#### 1.1 *Il linguaggio in cammino verso l'oblio del diritto*

“L’espressione <<ermeneutico>> deriva dal verbo greco ἐρμηνεύειν. Questo si collega col sostantivo ἐρμηνεύς, sostantivo che si può connettere col nome del dio Ερμης in un gioco del pensiero che è più vincolante del rigore della scienza. Hermes è il messaggero degli Dei. Egli reca il messaggio del destino.”<sup>277</sup>

Nel primo capitolo le ricerche *ermeneutiche* sono state tese alla scoperta di un ‘senso’ o di più sensi del diritto nel *-ed attraverso il-* linguaggio cercando una sintesi tra studi e pensieri *classici*-delle origini, accostati a riletture, richiami e superamenti compiuti da autori e correnti *moderne*. Questo procedere in direzione della scoperta del linguaggio è voler indagare “l’essenza del linguaggio”<sup>278</sup> che comporta la necessità di svelare un *mistero* che è mistero delle ‘origini’ e della ‘modernità’ perché “il linguaggio è infatti l’elemento di cui si nutre la memoria del passato e l’attesa del

---

indotti a consumare o travolti nelle loro comunicazioni relazionali dalla tecnica, sono notevoli. L’atomica non è certo solo una questione di comunicazione ma, appunto, forte la lezione heideggeriana, il linguaggio è l’Essere e certamente ‘comunicare’ il messaggio, come Anders ha fatto (ma anche McLuhan) nel tentativo giuridico del disarmo, è operazione necessaria e ontologicamente diretta verso quell’esoterico disvelamento dell’*essere* di nuovo padroni ‘consapevoli’ del mondo che abitiamo come uomini. Ed invece spesso ‘comunicativamente’ assistiamo alla giustificazione del possesso di armi genocidiche. Il <<giusto>> è un saggio di Anders. Come se il genocidio fosse ontologicamente possibile, come se il linguaggio potesse servire un diritto della forza, come se invece di comunicare il messaggio del disarmo fosse ‘giusto’ motivare scelte prive di antropologia umana, ad ogni latitudine della globalizzazione postmoderna, oggi post-umana

<sup>277</sup> M.Heidegger, *Da un colloquio nell’ascolto del linguaggio* in *In cammino verso il Linguaggio*, cit., pp.104-105; È il linguaggio ‘vincolato’ nell’*ermeneutica* più che nel rigore della scienza attraverso ‘il pensiero’. “Interpretare è andare oltre il segno della legge in direzione dell’indagine sull’*enigma dell’essere* che è e resta centrale nel messaggio.” (Cfr.ivi, p.105)

<sup>278</sup> Ivi, p.121 (saggio *Da un colloquio nell’ascolto del linguaggio*)

futuro, oltre che la percezione più o meno fuggevole del presente.”<sup>279</sup> In questo senso, incamminarsi, ora, verso una chiave *interpretativa* del linguaggio come strumento ed essenza del *pathos* giuridico, significa “esistere [che] è per ciascuno avere da interpretare il proprio essere al mondo, e cioè avere da risponderne, per cui il tempo dell’esistenza è il tempo dell’interpretazione, questo è altresì il tempo del linguaggio, prima o al di fuori del quale l’uomo è soltanto un vivente tra gli altri. Ciò significa che l’interpretazione è lo stare da parte dell’esistenza al discorso del tempo.”<sup>280</sup>

In questa ottica ‘metodologica’, appare evidente la sensazione dettata dalla meccanica vicinanza e coappartenenza del linguaggio con l’uomo, come dicemmo a proposito di Heidegger per cui “mi sembra che noi ci stiamo ora muovendo in un circolo. Un colloquio che derivi dal Linguaggio è necessariamente connesso a un appello dell’essenza del Linguaggio. [...] Questo strano rapporto lo chiamai altra volta il circolo ermeneutico. Esso sussiste sempre nell’ermeneutico, là quindi dove [...] domina il rapporto dell’affidamento e dell’accoglimento del messaggio.”<sup>281</sup>

Sviluppare un *percorso interpretativo* del linguaggio significa accedere alla Legge ed accedendo alla Legge accediamo all’uomo. *L’enigma dell’essere però si presenta nei*

---

<sup>279</sup> M.Ruggenini, *Il tempo della parola* in A.A.V.V. *Tempo, evento e linguaggio...*, cit., p.10

<sup>280</sup> Ivi, pp.10-11

<sup>281</sup> M.Heidegger, *Da un colloquio nell’ascolto del linguaggio* in *In cammino...*, cit., pp.121-122; Interpretare il linguaggio nel sistema giuridico significa compiere un percorso ‘in direzione’ della certezza del diritto. “Il diritto che è effettivamente principio di azione e di esperienza, arrivare alla certezza del diritto.” (G.Marino, *Il diritto verità dell’azione. Variazioni su d’un tema capograssiano*, Napoli, 2011, p.41); La certezza del diritto è un volgere verso il linguaggio che interpreti la realtà intesa come ricerca del vero. Con Capograssi il diritto ‘cerca’ la verità nell’agire eppure resta imperturbato il lato morale della verità, il pensiero capograssiano ‘sfugge’ ad una classificazione che possa dirsi esaustiva ma evidenziamo il tentativo di ricerca veritativa nell’articolarsi della dimensione giuridica; La ricerca ultima deve volgere ad un mettere “in questione: non chiedo affatto che il diritto annunci, insedi, sia, o peggio ancora, valga come verità, perché e dacché posto, positivo; ma questo sì: non dirò, ne sono certo non diremo, genesi di senso. Lo smarrimento dell’uomo e delle sue certezze corrisponde allo smarrimento del linguaggio incapace di interpretare la verità, esser diritto un ‘diritto senza verità.’” (Ivi, p.56); Il linguaggio interpretando il diritto compie un’ermeneutica dell’uomo attraverso il linguaggio stesso, genesi di senso. Lo smarrimento dell’uomo e delle sue certezze corrisponde allo smarrimento del linguaggio incapace di interpretare la verità. “Capograssi intende il suo fare filosofia, dare piena consapevolezza di sé al suo dato, alla scienza giuridica. Impresa [...] urgente, perché il senso del diritto, la sua idea umana è oscurata, e l’individuo sta venendo a smarrire la sua preziosa e fragile individualità, il suo durare in amore, secondo verità.” (Ivi, p.44) Sebbene pensate in una diversa prospettiva queste analisi ‘ben sposano’ la ricerca lungo la quale ci siamo arrischiati, *arrischiati lungo l’interpretazione dei sentieri del linguaggio*

linguaggi della legge. Il discorso heideggeriano supera le ‘forme’ ed accede alla verità attraverso un percorso parmenideo di *apertura* ‘del *logos*’; Kafka no perché il linguaggio non incontra l’ontologia dell’Essere. “Quale ‘legge’? ‘La’ legge: verità assoluta, somma giustizia, senso ultimo delle cose? Non si sa. Nessuno lo sa.”<sup>282</sup> Non sembra azzardato sostenere che il linguaggio nel suo *iter* compia una *metamorfosi* per rispondere alle esigenze del diritto, per parlare il linguaggio giuridico del caso concreto. *Metamorfosi* del linguaggio nel diritto è metamorfosi dell’uomo che attraverso il linguaggio interpreta il diritto. Come nel racconto kafkiano<sup>283</sup> l’uomo si trasforma in un insetto perdendo la sua dignità umana, nello specifico la facoltà del *linguaggio*; così, parimenti, il linguaggio nel sistema giuridico declassa fino a perdere la sua funzione di ricerca della verità, infatti “Giuseppe Capograssi, non aveva dubbi quanto al fatto che il mondo umano, il diritto, avesse la verità nel suo orizzonte.”<sup>284</sup>

*Incamminarsi*, percorrere un itinerario. Già, “perché la fenomenologia offriva la possibilità di un cammino. Mi pare tuttavia che la tematica <<linguaggio ed essere>> rimanesse sullo sfondo.”<sup>285</sup> Il cammino del linguaggio è connesso -è esso stesso- il cammino dell’uomo che ricerca il diritto, meglio, che cerca la Giustizia. Giustizia sembra far rima con certezza del diritto. Il linguaggio deve poter tracciare il cammino

---

<sup>282</sup> A.Bellan, *Davanti alla legge...*, cit., p.I; Il linguaggio nel suo *iter* sembra rivelare una dimensione: oscura, lacunosa, spettrale. Il linguaggio si scontra nel suo divenire formativo con il muro del diritto, un muro apparentemente invalicabile: “il muro alto che si levava al di là dello stretto cortile, gettava dunque tanta ombra!” (F.Kafka, *La condanna* in *Racconti*, cit., p.146)

<sup>283</sup> Cfr.F.Kafka, *La metamorfosi* in *Racconti*, pp.153-199 (in part.par.I, II)

<sup>284</sup> G.Marino, *Il diritto verità...*, cit., p.48; Il linguaggio, nella ricerca del vero, interpreta il sistema giuridico. La sensazione è “però che la riflessione possa andare più in profondità e in questo suo procedere possa incontrare la diade trasparenza/opacità.” (A.Abignente, *Regola, trasparenza, opacità* in *Il senso delle parole <<Impresa & stato>>* vol.89, Milano, 2010, p.119)

<sup>285</sup> M.Heidegger, *Da un colloquio...* in *In cammino verso il Linguaggio*, cit., p.87; Interpretare il linguaggio significa interpretare l’essere, oltre il segno. In *Davanti alla legge* assistiamo però al declino ontologico dell’uomo. “La forma del diritto è oblio dell’essere, è mancanza ontologica che evidenzia un gioco linguistico del custode contro l’uomo. La legge consente e nega, è un gioco di immagini insolubile interpretativamente. Inganno, immagine, legge ma questo linguaggio confonde e confondendo non è ermeneutica veritativa della legge.” (Cfr.B.Maj, *Franza Kafka...*, pp.23-35); La svolta è però l’accesso del linguaggio come disvelamento, oltre l’oblio. “Linguaggio heideggeriano che nell’ermeneutica interpreta oltre il segno.” (Cfr.M.Ferraris, *Cronistoria di una svolta...*, pp.91-94)

interpretativo in *direzione* della certezza delle regole, deve quindi fornire certezze all'uomo. Assistiamo tuttavia al fenomeno, non orientato in giurisprudenza, “dell'ampiezza del loro potere interpretativo che, pur nelle limitazioni dell'ordinamento giuridico, ha accentuato il carattere di determinazione autonoma, se non proprio creativa di regole di condotta. In questo contesto in cui il principio di *certezza* perde i suoi caratteri originari e chiede di essere ripensato e rimodellato, si può parlare di ‘frantumazione’ delle regole?”<sup>286</sup> Il diritto in frantumi è *metamorfosi* negativa dell'uomo che vive la trasformazione interpretativa del linguaggio in frantumi sul proprio Io. “Oh, la dolce voce! Gregorio si spaventò quando sentì la propria risposta: era indiscutibilmente la sua voce di prima, ma vi si mischiava, quasi salisse dal basso, un pigolio incontenibile, doloroso, che lasciava comprendere le parole soltanto in un primo momento, ma le confondeva poi talmente nell'eco da far dubitare di averle intese.”<sup>287</sup> Le parole si confondono e si frantumano nella giuridicità globalizzata. Assistiamo ad un linguaggio che cala nell'oblio. “L'azione gli si impone: ‘La società [...] inchioda l'individuo a quell'istante, a quell'istinto, a quel movimento, col teatro delle sue procedure e dei suoi riti, con pacatezza logica e perfetta riflessione.’ In ‘astrazione paurosa’ e ‘profonda verità’. [...] ‘Con l'inconsapevole forza speculativa della metafisica nascosta nelle sue istituzioni’ la società in ‘astrazione paurosa’, ‘lo fa antagonista di tutto il mondo sociale, lo prende, lo interroga, lo inquisisce’. Forse Kafka è un suo autore segreto.”<sup>288</sup> Superare l'oblio e raggiungere la *trasparenza* del diritto attraverso il linguaggio. “Ma tale ‘mistero’ potrà rivelarsi

---

<sup>286</sup> A. Abignente, *Regola, trasparenza, opacità...*, cit., pp.118-119

<sup>287</sup> F. Kafka, *La metamorfosi...*, cit., p.160; Ricordando le analisi di *logos* e *nomos* nel primo capitolo potremmo dire che nell'eclissi del *logos* si palesa la metamorfosi dell'*anthropos* ‘ridotto’ a *bios*: nella metamorfosi in questione la legge è interpretabile solo nella sua simbolicità senza uno spazio di apertura ulteriore

<sup>288</sup> G. Marino, *Il diritto verità...*, cit., p.80



soltanto attraverso un cammino. E le forme di questo cammino, di questa interrogazione ancora ci sfuggono. [...] Forse in questo procedere qualcosa dei suoi ‘misteri’ si aprirà.”<sup>289</sup>

La parola rivela le mancanze del diritto per questo l’interpretazione kafkiana è *metamorfosi* nell’oblio: “assenso ad un Parola che si ri-vela, essa sarà segnata dalla mancanza. E proprio la ricerca a colmare l’assenza di ciò che tuttavia ardentemente desideriamo è la forza che muove la *filo-sofia*.”<sup>290</sup> La parola non chiarisce gli enigmi del diritto ma diviene essa stessa parte integrante dell’‘enigma’ giuridico in una spirale distruttiva. “È necessario appunto tenere ferma la distinzione, senza irrigidirla in ‘significati’ univoci, è necessario compierne la metamorfosi in ‘colloquio’.”<sup>291</sup> Questa indeterminatezza del linguaggio che si trasforma in oblio è declino dell’uomo. “Il se-stesso non è una determinazione distintiva dell’io. Tale è stato l’errore fondamentale del pensiero moderno. Il se-stesso non è determinato a partire dall’io, ma il carattere di se-stesso appartiene ugualmente anche al tu, al noi ed al voi. Il se-stesso è in maniera

---

<sup>289</sup> M.Cacciari, *Della cosa ultima*, cit., p.106; Ricerca delle cose ultime che necessariamente ‘cerca di vincere’ l’oblio di una parola incapace di interpretare l’ontologia profonda dell’essere. Interpretare è percorrere un sentiero *ermeneutico che in Kafka non giunge* perché la parola s’infrange nell’assenza di senso. Non s’interpreta in direzione ermeneutica. In Kafka la parola è monolita e il senso non traspare, non accede all’Aperto heideggeriano; “La necessità della domanda non trova risposta e nell’interpretare la centralità del testo, Cacciari evidenzia come in Kafka l’ermeneutica finisce con l’avvitarsi su se stessa: oltre il simbolo del linguaggio non si dà la possibile interpretazione disvelante, concepita nel ‘senso del linguaggio’.” (Cfr.N.Magliulo, *Un pensiero tragico. L’itinerario filosofico di Massimo Cacciari*, pp.32-34)

<sup>290</sup> M.Cacciari, *Della cosa ultima*, cit., p.96

<sup>291</sup> Ivi, p.97; Eppure, “nel dialogo dinanzi alla legge, tra il sacerdote e Josef K. il primo si conforma al *sensus non est inferendus* di Emilio Betti. Non c’è inganno nella parola kafkiana ‘ridotta a mero simbolo, a mera scrittura formale, racconto verbale del giuridico’, il sacerdote è ermeneuticamente fedele alla lettera del linguaggio della parabola. Il diritto non è inganno.” (Cfr.B.Maj, *Franz Kafka...*, p.44); L’interpretazione del linguaggio ha allora una sua ‘logica’ ontologica oltre il mero segno della legge *kafkiana*? “Benché ci sia possibile in questo modo, come di fatto è accaduto, elaborare le parole a partire dalle cose, muoverci e ritrovarci in un mondo di parole, questo mondo è però *vuoto*. Finché cerchiamo di restringere il pensiero quanto possibile a poco e di ridurre questo poco quanto possibile all’indeterminato.” (M.Heidegger, *Logica e linguaggio*, cit., p.65) Lo spazio ermeneutico del cammino del linguaggio ci conduce alla legge, attraverso il linguaggio l’uomo può *toccare la legge solo accedendo oltre ‘le forme dell’oblio’, che riposano nel mero segno linguistico che non è logos nel suo autentico e primo stato di teorizzazione presocratico, di certo non volge alla moderna ermeneutica heideggeriana di Essere e linguaggio*

nuova enigmatico.”<sup>292</sup> Il linguaggio *interpreta la trasformazione* perché è strumento di un percorso di metamorfosi, una ‘metamorfosi’ che sa di oblio perché viene meno la centralità del linguaggio come ‘ermeneutica’ del senso. Linguaggio *nichilista* dettato nei “Discorsi di Zaratustra- *Delle tre metamorfosi*”<sup>293</sup> Il linguaggio ricerca una chiave interpretativa per conoscere la verità. Il cammino appare solo come un terribile oblio. Ricercare il diritto nel *cammino interpretativo del linguaggio* significa però affinare, elaborare una conoscenza che possieda una dimensione valoriale che sia *ermeneutica* dell’*anthropos*. “Sappiamo infatti che tutto ciò che ci è dato nella condizione umana- il corpo, la mente, i talenti, le esperienze- non deve restare allo stato dell’immediatezza, ma va affinato, coltivato, elaborato. Ora se c’è una cosa che massimamente va elaborata, nell’esistenza, questa è l’esperienza del dolore. Altrimenti ci schiaccia. ‘Consolare’ significa appunto elaborare il dolore, ricercarne il senso, iscriverlo in una narrazione, imparare a portarlo nella condivisione interumana anziché nell’isolamento e nell’emarginazione, tentare di attraversarlo. Dunque non c’è nulla di male o di

---

<sup>292</sup> Ivi, p.57; Nel linguaggio dell’oblio kafkiano viene meno “la domanda essenziale della logica: Che cos’è l’uomo che va intesa legata con cos’è il linguaggio?” (Cfr.ivi, p.58); In Kafka non viene meno la domanda sull’uomo che resta centrale nell’interpretare la legge ma, viene meno la possibilità di accedere alla legge, viene meno la possibilità di accedere al suo piano ontologico veritativo, viene meno Parmenide e la verità di giustizia che riposa nel *logos*, *nessuna luce*, *nessun Sentiero del giorno*. *Il nichilismo giuridico si compie dinanzi alla legge, dinanzi ai suoi linguaggi assenti ontologicamente. È un linguaggio narciso dinanzi alla legge ‘perché ridotto a mera immagine, a segno del linguaggio’*. Il linguaggio costantemente si ripensa e ripensandosi interpreta ermeneuticamente il diritto cercando le verità ultime, ma appare schiacciato nei suoi enigmi auto-riflettenti, *tragici*. L’uomo è condannato nella chiusura dei suoi stessi linguaggi silenziosi che non gli permettono di conoscersi e conoscere l’Altro, dinanzi alla legge. “Narciso, nella sua origine, è volontà di intuirsi senz’ombra, di portare alla luce la propria *phýsis* nascosta. Tiresia lo aveva profetizzato: <<Narciso vivrà fino a tardi anni, se non conoscerà mai se stesso.>> Il <<conosci te stesso>> condanna il bel Fiore.” (M.Cacciari, *Della cosa ultima*, cit., p.130)

<sup>293</sup> Cfr. F.W.Nietzsche, *Così parlò Zaratustra*, pp.50-52. I discorsi di Zaratustra disegnano la lettura del rapporto uomo-anima inteso nella sua pesante complessità tragica. L’anima, nelle *Tre metamorfosi* deve dapprima caricarsi dei pesanti fardelli umani obbedendo al ‘Tu devi’ in maniera passiva (il cammello). Nella seconda metamorfosi si palesa il rifiuto della dimensione divina, attraverso l’attacco ai valori tradizionali (ecco il leone che azzanna). Infine il Fanciullo che ricerca la verità. In questo senso, è evidente il parallelismo tra questa parabola e quella evangelica, in part.Matteo XVIII, 3: ‘Io vi dico in verità, se non mutate e diventate come i fanciulli, non entrerete nel regno dei cieli’. In (*La parola*, On line, laparola.net, 2015, cfr.parte evangelica)

teoricamente inconsistente in un discorso che sia in tal senso ‘consolatorio’.”<sup>294</sup> Lo scopo *ermeneutico* del cammino è scoprire il vero messaggio di *Hermes* o meglio, comprendere la procedura interpretativa dello stesso per svelarne un metodo veritativo. “Dobbiamo mantenerci aperti per l’essenza del linguaggio. Interrogarsi non è seguire la concatenazione di discorsi, un qualche preannuncio di pensieri in formazione; neanche inesausta oscillazione tra dubbi.”<sup>295</sup> Come chiarisce Heidegger, l’interrogazione è fatta di regole complesse ma soprattutto di domande preliminari sul linguaggio che è essenza e consistenza dell’Essere: “queste domande preliminari non possono mai essere considerate come risolte. Nel momento in cui si considera la domanda sull’essenza come risolta, si apre anche la porta alla non-essenza. Filosofare non è altro che un costante essere in cammino sul terreno preliminare fatto di domande preliminari.”<sup>296</sup>

Queste *interrogazioni preliminari* sulla via delle strutture logiche del linguaggio kafkiano mostrano l’essenza di un linguaggio che compie invece una metamorfosi negativa nell’interpretazione di se stesso e del diritto perché in costante necessità *ermeneutica* di interrogazioni sempre nuove perché sempre preliminari ed essenziali-esistenziali. *Il linguaggio degrada a nichilismo dinanzi alle ‘porte chiuse’ perché ‘aperte solo nella forma’ di un diritto che rimuove la centralità ontologica antica dell’uomo.* “Il diritto di stabilire nuovi valori par terribile arroganza allo spirito

---

<sup>294</sup> R.Mancini, *Il tempo del silenzio* in A.A.V.V. *Tempo, evento e linguaggio...*, cit., p.120; Il piano patico dell’uomo può ‘soffrire’ dinnanzi alla Legge ma deve poter accedere all’oltre. In Kafka questo discorso appare interrotto, l’uomo si consuma passivamente davanti alla porta della Legge ed il suo linguaggio è il linguaggio di Gregorio Samsa ‘ridotto a fonetica’ non è parola capace di accedere oltre la soglia, è *pathos* senza ‘senso ultimo della legge’. “Nella speranza che oltre la soglia vi sia la risposta. Speranza che la risposta ci attenda *al di là*. [...] Il contadino decide, <<entschliesst er sich>>, che per lui <<è meglio attendere finché non abbia ricevuto il permesso di entrare.>>” (M.Cacciari, *La parabola spezzata* in *Hamletica*, cit., p.112)

<sup>295</sup> M.Heidegger, *Logica e linguaggio*, cit., p.28

<sup>296</sup> Ivi, p.34

paziente e sottomesso: una rapina gli sembra, roba buona da animale da preda.”<sup>297</sup> Il linguaggio interpreta il diritto indagando l’uomo (logos-*légen*) e ad esso rivolgendosi per realizzarsi, attraverso la terza metamorfosi nietzschiana: quella del fanciullo. Questo fanciullo tuttavia, non sembra avere i tratti positivi del *Verbum* parola- legge come *spirito della parola*<sup>298</sup> ma piuttosto è “innocenza è il fanciullo ed oblio, un ricominciare da capo, un giuoco, una ruota che gira da se stessa, un moto iniziale, un divino dir-di-si.”<sup>299</sup>

Il linguaggio è quindi in cammino verso l’*oblio*. Conoscere il diritto attraverso l’*interpretazione* del linguaggio è voler conoscere l’uomo al quale la parola è rivolta in ultima istanza, in una direzione che sa di ‘trascendenza’ dell’Essere in cerca di se stesso nell’apertura relazionale con l’Altro, *oltre l’enigma*. “È un’ombra il <<conosci te stesso>>. Così forse ci segue e *perseguita* il ‘consiglio’ del Dio. Voler *chiarire* quell’ombra è commettere l’errore di Orfeo che pretende di fare di Euridice un’opera, di manifestarla alla luce del suo canto, di pro-durla nella sua parola. Così finisce per tradire l’ombra e far naufragare l’opera. [...] La distruzione dell’ombra esige quella

---

<sup>297</sup> F.W.Nietzsche, *Così parlò...*, cit., p.52; A proposito del *verbum* nietzschiano, a proposito del suo intraprendere un cammino come interpretazione-*distruzione* degli antichi diritti e degli antichi valori, questa, nel suo completamento nella “estrema [...] forma di nichilismo attivo che toglie di mezzo non solo i valori tradizionali ma anche il luogo soprasensibile da loro occupato.” (F.Volpi, *Nichilismo* in A.A.V.V. *La filosofia. Stili e modelli teorici...*, cit., p.329); Calandoci su un passaggio specifico della riflessione nietzschiana non sfuggirà questa *filosofia del martello*. Nietzsche parla dell’oblio, dei suoi linguaggi come forma estrema del nichilismo è la critica dei valori e dei diritti: l’interpretazione diviene puro esercizio del *tragico*. Non c’è verità; non c’è una costituzione assoluta delle cose, una <<cosa in sé>>; *ciò stesso è nichilismo, è anzi il nichilismo estremo*; Globalizzazione, linguaggio e diritto. Il linguaggio subisce una metafisica negativa che ne eclissa la domanda preliminare ed essenziale sul senso, riflettendosi a specchio in una dimensione giuridica schiava del formalismo che non interpreta la modernità ma realizza il meccanismo patologico del “fare unidirezionale, nel contesto globale, [dove il tempo] non ha tempo per l’uomo che dialoga nella circolarità della parola, e lo trasporta dove la coscienza e il fatto si confondono nell’oscurità del nulla.” (L.Di Santo, *L’universo giuridico tra tempo patico e tempo gnosico*, Padova, 2012, p.128)

<sup>298</sup> Si rimanda in proposito per un’analisi che mostri ‘l’essenza del linguaggio’ in direzione ermeneutica al testo già introdotto in questo lavoro di (R.Panikkar, *Lo spirito della parola*, cfr.pp.32-38) dove si chiarisce ‘la portata’ heideggeriana ed eracleica del senso ermeneutico del *logos*; “La portata ermeneutica del linguaggio sta nel cercare ‘oltre’ l’interpretazione del verbo messaggio trasmesso di *Hermes*. Fino ai confini della filosofia orientale, Esser-ci, quell’*Iki* heideggeriano per tracciare i sentieri della nuova ‘o forse antica’ ermeneutica.” (Cfr.M.Heidegger, *Da un colloquio nell’ascolto del linguaggio* in *In cammino...*, pp.92-93)

<sup>299</sup> F.W.Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, cit., p.52

dell'opera.”<sup>300</sup> Chiarire l'*enigma* di un diritto schiavo di interpretazioni dissolventi attraverso il linguaggio. “La filosofia non potrà mai risolvere il problema dell'enigma poiché nulla sa della nostra Causa efficiente né della nostra causa finale. E quando osa parlarne, il suo linguaggio ricade nel ‘mito’.”<sup>301</sup> Il cammino del linguaggio giuridico sembra *interpretarsi* come un lungo *sentiero* ermeneutico verso la ‘metamorfosi’ dell'oblio<sup>302</sup> La chiave simbolica conduce ad un'ermeneutica del mito che mostra la discesa del linguaggio verso un cammino privo di verità, privo dell'interpretazione di *Hermes*.<sup>303</sup> Il linguaggio privato della dimensione ontologica non abita l'Essere, non si custodisce nell'uomo, è come Narciso e come il fanciullo di Nietzsche, sistema in metamorfosi interpretativa verso l'*oblio* del diritto. Non riusciamo a scorgere la *verità negli accessi parmenidei*, il linguaggio rispecchia un diritto privo di metodologia. “Nessun medico, nessuna sophia meramente tecnica, nessuna abilità specialistica possono comprenderne il *logos*.”<sup>304</sup> Come può il linguaggio incamminarsi verso l'interpretazione delle leggi? “Le leggi sono molto antiche, per secoli si è lavorato per interpretarle e anche questa interpretazione è diventata legge; le eventuali libertà

---

<sup>300</sup> M.Cacciari, *Della cosa ultima*, cit., p.130; È un fenomeno di *sofistica* riduzione dinanzi allo specchio, dinanzi ad una parola narcisista nella legge, la stessa parola nel dialogo della porta della legge che mai riesce a svelarsi perché il diritto pretende di interpretarsi ermeneuticamente nell'oblio dello spirito della parola che risiede nell'ontologia dell'uomo. Di fatto, indipendentemente dall'inganno del tecnico della legge, cioè il guardiano, ad essere ingannato nel dialogo è di certo l'uomo *accecato dinanzi alla porta della legge*. “Non è determinante se il guardiano vede chiaro o viene ingannato. Io ho detto che l'uomo è stato ingannato. Se, il guardiano vede chiaro, si potrebbe dubitare di ciò, ma se il guardiano è ingannato, allora il suo inganno deve necessariamente trasmettersi all'uomo.” (B.Maj, *Franz Kafka. Davanti alla legge*, cit., p.33)

<sup>301</sup> M.Cacciari, *Della cosa ultima*, cit., p.125

<sup>302</sup> Metamorfosi è Ovidio, prima di Kafka: “è inoltre più che naturale che tutte le metamorfosi di cui siamo testimoni abbiano generato quelle antiche favole che Ovidio ha raccolte nella sua magnifica opera.” (Voltaire, *Metamorfosi, Metempsicosi* in *Dizionario filosofico vol.II*, Milano, 1979, p.323)

<sup>303</sup> *Hermes* come interpretazione, come chiave per la conoscenza-accesso al diritto, non deve stupire. “Hermes, come ricordano gli studi di R.Goclenio, è divinità del viaggio (*il cammino del linguaggio*). Le erme sono cumuli di pietre che segnano i confini (quei sottili confini che schiudono o privano il linguaggio della questione di senso nel diritto). Ne segue che *Hermes* sia anche protettore degli interpreti e degli stranieri. Non è un caso che nel mito egiziano la divinità è connessa al giudizio.” (Cfr.M.Ferraris, *Ermeneutica...*, p.42), mie le parentesi

<sup>304</sup> M.Cacciari *Della cosa...*, cit., p.114; Il linguaggio, fanciullo allo specchio, Narciso che osserva il diritto, ma solo la sua forma non l'ermeneutica. “Non venne a me un bambino portando uno specchio? <<O Zaratustra – mi disse il bambino – guardati nello specchio!>>. Ma quando mi guardai nello specchio, cacciai un grido e il mio cuore fu commosso: nello specchio non me stesso avevo scorto, ma il ghigno d'un demonio e il suo viso sarcastico.” (F.W.Nietzsche, *Così parlò Zaratustra*, cit., pp.117-118)

nell'interpretazione sussistono bensì ancora, ma sono molto limitate.”<sup>305</sup> Il ‘linguaggio giuridico’ come Zaratustra dinanzi allo specchio che ne osserva e teorizza le metamorfosi, vivendole in prima persona, perché *logos*-esistente/senziente, il cammino interpretativo si sviluppa in questi specchi riflettenti ma non riflessivi del ‘*pathos imbevuto di poetico linguaggio nel pensiero tragico*’. “Specchi – quante volte ho cercato invano di ‘riflettervi’! [...] Specchi: nessun sapere ha mai descritto ciò che voi siete nella vostra essenza; crivelli fitti di buchi, interstizi del tempo, soglie impenetrabili, immagini di quella kafkiana ‘porta aperta’ che è aporia per eccellenza.”<sup>306</sup> Il linguaggio cade “nell’errore dell’interpretare nichilisticamente il Nulla di cui si ragiona nella conferenza accennata. Per noi il Vuoto è il nome più alto per indicare quello che Ella vorrebbe dire con la parola <<Essere>>.”<sup>307</sup> Il mito come tentativo di spiegazione di *logica e linguaggio nell’interpretazione* di un diritto che ha dimenticato *l’ermeneutica del logos come svolta nella ricerca dell’essere: ma il mito non basta, il senso della parola deve dimorare in esso altrimenti la sua interpretazione*

---

<sup>305</sup> F.Kafka, *La questione delle leggi* in *Racconti*, cit., p.444; È proprio questa interpretazione ad essere ‘evidentemente e volontariamente pregiudicata in Kafka.’ Forse, non è tanto la volontà del giurista praghese a ‘volere i suoi interpreti privi di *nomos*’ ma è piuttosto la rappresentazione, quasi naturale di una realtà. La realtà di una giurisprudenza che fin troppo spesso mostra la rimozione ermeneutica dei messaggi primi perché ultimi dell’Essere che ricoprono un ruolo di centralità ontologica, un centro heideggeriano *presocratico* che è invece tristemente e necessariamente abbandonato dalla riflessione kafkiana dove l’uomo è sempre *pre-giudicato davanti alla legge*, dove il soggetto è schiacciato ontologicamente. “Ed infatti questa giustizia non si lascia capire, non ne cogliamo l’origine. Eppure se giusta questa giustizia si rivolge, malgrado la pretesa universalistica sempre a singoli casi” (Cfr.J.Derrida, *Force de loi. <<Le Fondament mistique de l’autorité>>*, Paris, 1994, p.44) Ogni caso kafkiano è l’enigma dell’Essere *non sciolto* heideggerianamente nel linguaggio perché perfetta manifestazione del pregiudizio *Davanti alla Legge*

<sup>306</sup> M.Cacciari, *Della cosa ultima*, cit., p.129; Cacciari proponeva compiutamente queste analisi nella già citata porta della legge kafkiana, *aperta e in questo aporia giuridica per eccellenza: interpretazione insolubile sul piano ermeneutico*; Il percorso mostra il cammino delle ombre di un linguaggio che non sa interpretare il diritto. Ombre ed oblio: “che tutto ciò abbia misura tragica lo dice la consonanza tra il racconto di Narciso e quello di Dioniso.” (Ivi, p.131); Nel *Crepuscolo spirituale*, “nel poema di questo poeta (Trakl) ritorna spesso il lago e il suo specchio. Le acque ora nere ora azzurre mostrano all’uomo il suo volto, il suo riflesso. Nel lago notturno del cielo stellato appare invece l’azzurro crepuscolare della notte spirituale. Il suo splendore è la freschezza.” (M.Heidegger, *Il linguaggio nella poesia* in *In cammino verso il Linguaggio*, cit., p.54); Gli specchi e la verità giuridica. “La verità, quella verità che potremo vedere in faccia se saremo degni, mentre per ora non possiamo se non vederla, nello specchio, rovesciata, è l’unità, non la divisione.” (F.Carnelutti, *Arte del diritto*, cit., pp.113-114)

<sup>307</sup> M.Heidegger, *Da un colloquio nell’ascolto del linguaggio* in *In cammino verso...*, cit., p.97

è mera esegesi, secondo la lettura di Panikkar.<sup>308</sup> “Socrate estende la catena dei rapporti, prospettando i rapsodi come quelli che annunciano la parola. [...] Risulta chiaro che ἐρμηνεύειν non significa primariamente l’interpretare ma, prima di questo, il portare il messaggio e l’annuncio. [...] L’uomo è pertanto uomo in quanto corrisponde alla parola della Differenza e la annuncia nel messaggio che ad essa la Differenza ha affidato. Ciò che predomina e regge il rapporto dell’essenza dell’uomo con la Differenza è perciò il Linguaggio. È questo che determina il rapporto ermeneutico.”<sup>309</sup> In cammino verso l’oblio di un linguaggio che non legge questa heideggeriana ‘Legge’ davanti agli *specchi* della frammentazione. “Narciso si lacera irreversibilmente nel suo specchio; Dioniso, invece, sembra giocare nei suoi riflessi. La dispersa molteplicità che lo specchio a pezzi ci rigetta [...] Dioniso esiste nei pezzi del suo giocattolo fatale. Appena chiediamo allo specchio *una sola* immagine ne siamo inghiottiti come Narciso. Appena chiediamo all’ombra di trasformarsi nella più specchiante Pupilla, la perdiamo nelle tenebre, perdendo la parola – che come l’ombra ci accompagna senza mai disvelarci.”<sup>310</sup> Il *logos* davanti alla porta intraprende il *sentiero della Notte*, la verità ed il giusto cadono nell’ombra dell’oblio interpretativo.<sup>311</sup>

---

<sup>308</sup> Vedi (cfr. R. Panikkar, *Lo spirito della parola*, p.9)

<sup>309</sup> M. Heidegger, *Da un colloquio nell’ascolto del linguaggio* in *In cammino...*, cit., p.105; Questo percorso ermeneutico mostra però il linguaggio giuridico che non si spiega nell’interpretazione perché emerge il fondamento assente di linguaggio e diritto, è il “lasciarsi tentare dall’impossibile: una teoria dell’origine della legge, e dunque della sua non-origine, ad esempio della legge morale.” (M. Crépon, *Kafka e Derrida: l’origine della legge*, cit., p.5). E il *logos* che è principalmente dimensione-direzione dell’Essere vive in rapporto simbiotico con la follia interpretativa e con la Legge, è questa la sua *Condanna*. “Tre forme di follia incombono sull’impossibile identificazione dell’ego, non davanti alla legge, ma *nella* lingua e *con* la lingua. La prima è la disintegrazione completa dell’identità – un rapporto con se stessi e con la lingua talmente frammentato, talmente destrutturato che è distrutta la possibilità stessa di ogni invenzione di linguaggio singolare.” (Ivi, p.6) L’annichilimento dell’uomo è stato fin troppo ben descritto dalla penna kafkiana

<sup>310</sup> M. Cacciari, *Della cosa...*, cit., p.131

<sup>311</sup> Cfr. Parmenide in A.A.V.V. *I presocratici...*, pp.269-270

Il linguaggio non interpreta il diritto nella direzione della verità ma si abbandona alla *frammentazione* ontologica dell'oblio. È il linguaggio dello *straniero* che propone solo interpretazioni frammentate dell'uomo frammentato nella globalizzazione.<sup>312</sup> Il linguaggio, secondo la lezione kafkiana deve restare *straniero nella legge*.

## 1.2 Il linguaggio in cammino verso la verità del diritto

Linguaggio-uomo-diritto. *Interpretare* i contenuti di un linguaggio che è esso stesso heideggeriana *dimora* tesa verso l'essere. La frammentazione del linguaggio giuridico è dettata dall'incapacità di *incamminarci* (perché *iter*–interpretativo) su un linguaggio che sappia essere logica-‘ermeneutica’ del diritto.

Quasi una conclusione quest'affermazione. Interpretare il linguaggio dimora dell'Essere quale cammino in direzione del diritto. Quanto detto nel precedente capoverso ha però evidenziato una totale *frammentazione* dell'uomo che ha dissolto il linguaggio quale dimora dell'Essere, appunto: *logos* privo di regole perché mutato ontologicamente nella sua capacità disvelativa. Dobbiamo in questa fase di ricerca ricostruire il senso, meglio il *pathos* esistenziale del linguaggio che possa comprendere la questione ontologica dell'interpretazione del diritto oltre le sue chiusure autoriflettenti. Operare con un *metodo* interpretativo nella questione di ‘senso’ per vincere le chiovendiane “forme del diritto fini a se stesse di cui si è persa la ragione storica.”<sup>313</sup> Linguaggio che interpreta solo le *forme del diritto* è linguaggio che scivola nell'oblio. “Ermeneutica, dal greco *hermeneutiké* [...] è l'arte, ossia anzitutto la tecnica,

---

<sup>312</sup> “Nuove vie percorrerò, una nuova eloquenza mi anima; come tutti i creatori sono stanco degli antichi linguaggi. Il mio spirito non vuol più percorrere i sentieri battuti. Troppo lenti si svolgono i discorsi: salgo sul tuo carro, uragano! E anche te frusterò colla mia lingua.” (F.W.Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, cit., p.119)

<sup>313</sup> Cfr.G.Chiovenda, *Le forme nella difesa giudiziale del diritto* in *Saggi di diritto processuale civile*, Roma, 1930, pp.362 ss.



della interpretazione. I suoi ambiti semantici fondamentali, secondo la proposta di G.Ebeling, sono esprimere, spiegare, tradurre: ossia manifestare le intenzioni dell'anima attraverso una voce dotata di significato; chiarire un senso oscuro; tradurre da una lingua a un'altra."<sup>314</sup> Sappiamo che dobbiamo chiarire il senso oscuro della lingua, interpretare ermeneuticamente il linguaggio in direzione del diritto, superare l'oblio kafkiano nel quale si è scivolati. "Proprio codesto abisso dell'oblio scinde il mondo quotidiano."<sup>315</sup> Riscoprire nell'arte dell'interpretazione, il cammino del linguaggio giuridico come ermeneutica heideggeriana che *interpreta* lungo i sentieri del vero. La parola è l'unico strumento per ricercare le geometrie (l'arte?) di senso ontologico. "Tutto è chiaro e evidente, non c'è nulla da nascondere; quando si tratta della verità ogni uomo"<sup>316</sup> ricerca se stesso nelle *regole*, attraverso il linguaggio che le contiene già perché *logos*. Il cammino interpretativo della legge attraverso la parola è carico di 'immagini' come Heidegger e Kafka insegnano. Come nel *ponte* di Kafka, il *logos (parola e regola)* deve *incamminarsi sul sentiero interrotto della ricerca veritativa, disvelarsi attraverso l'interpretazione*. E tuttavia, "nessun turista si smarriva fino a quelle impervie altezze, il ponte non era ancora registrato nelle carte topografiche. Così me ne stavo e aspettavo. Dovevo aspettare. Un ponte, una volta costruito, non può cessare di esser ponte senza precipitare."<sup>317</sup> Non accediamo al

---

<sup>314</sup> M.Ferraris, *Ermeneutica* in A.A.V.V. *La filosofia. Stili e modelli teorici del novecento...*, cit., p.39

<sup>315</sup> F.W.Nietzsche, *La nascita della tragedia ovvero greicità e pessimismo*, Bari, 1984, p.59

<sup>316</sup> F.Kafka, *Una relazione per un'Accademia* in *Racconti*, cit., p.268; Eppure questa ricerca kafkiana nei linguaggi della Legge, nei linguaggi dell'uomo pur estremamente scoperti, restano inaccessibili, almeno in parte, a dispetto della loro nudità si cela l'ontologica dimensione *dell'uomo che non c'è* perché il mondo kafkiano è privo della materia prima: l'Essere. Questi è sempre evidente eppure sempre giuridicamente privato del *logos*: della giustizia cioè e della parola, egli interpreta la legge che però inevitabilmente finisce per schiacciarlo perché non esistono gli strumenti ermeneutici che riposano solo nel linguaggio, la sua interiorità è distorta, "il mondo interiore si può solo vivere, non descrivere." (F.Kafka, *Gli otto quaderni in ottavo* in *Lettera al padre. Gli otto quaderni in ottavo*, Milano, 1988, p.73)

<sup>317</sup> F.Kafka, *Il ponte* in *Racconti*, cit., p.381; Ma non è stato proprio Heidegger a dimostrare che il percorso ermeneutico è tortuoso e procede per 'vie sconosciute'? (Cfr.M.Heidegger, *Da un colloquio nell'ascolto del linguaggio* in *In cammino...*, p.102); Il linguaggio non può interpretare le complessità del diritto

“pensiero come λόγος. Il fatto meraviglioso che il pensiero sia stato inteso nel senso del *discorrere* diviene per noi decisivo. Il pensiero qui è colto nel senso del discorrere e del parlare.”<sup>318</sup> Il problema evidenziato in questo lavoro è che “si apre anche la porta della non-essenza quando apriamo quella dell’essenza verità.”<sup>319</sup> Nella ricerca di senso, il cammino del linguaggio cerca di “svelare il senso delle <<meraviglie>> dell’evento in cui l’Essere si fa Parola; <<dice>> come con quella Parola nascono il mondo come mondo e l’uomo come uomo. Dove il tono kerygmatico viene meno, sottomette quello teologico: all’annuncio subentra la riflessione sulla natura dell’annuncio, sul modo in cui l’Essere parla e sul modo in cui l’uomo ascolta e <<corrisponde>>.”<sup>320</sup> Linguaggio interrotto nella traversata ontologica verso il diritto, questa interruzione *interpretativa* è però interruzione dell’interprete uomo-*esegeta* negato nella “legalità delle norme, nella ripetizione funzionale del fare giuridico che totalizza, non sa del corpo; esso costituisce invece un ambiente patico che può essere definito nella sua profondità come persona. L’uomo concreto è persona, corpo non animato ma

---

senza scendere nei suoi abissi dove la metafisica delle *cose ultime*, lascia il passo alla disintegrazione dell’Io, i cui “pensieri erano sempre confusi e giravano in tondo.” (F.Kafka, *Il ponte* in *Racconti*, cit., p.381); Il *logos* incerto come il *ponte* kafkiano, simbolico come i *sentieri interrotti* heideggeriani compie il suo percorso interpretativo in direzione della verità, al pari del viandante compie l’attraversamento con il suo passo incerto. Il percorso interpretativo è un ponte sospeso nel vuoto, sopra l’abisso nietzschiano del *nulla eretto a potenza*, ma lo stesso *ponte* è pericolante, scosso da venti e corroso da piogge. Il linguaggio e l’Essere sanno che la traversata è incerta quanto inevitabile, *oblio* e *verità* sono ciò che sta dall’altra parte del percorso, alla fine dell’*iter* interpretativo come risultati non scontati di un linguaggio che cerca di *interpretare il diritto*, come l’uomo la vita, ma è kafkianamente privo di ontologia. “Quello venne, mi percosse con una punta ferrata del bastone, sollevò con essa le mie falde e me le aggiustò addosso. Infilò la punta nei miei capelli folli e ve la lasciò a lungo, probabilmente guardandosi ansiosamente intorno. E mi girai per vederlo. Un ponte che si volta! Non mi ero ancora voltato che già precipitavo, precipitavo e già ero straziato e infilzato sui sassi aguzzi che mi avevano sempre fissato così pacifici dall’acqua impetuosa.” (Ivi, pp.381-382); Il ponte heideggeriano “è invece ‘possibilità del salto verso la verità dell’ermeneutica’ che si raggiunge attraverso un percorso tortuoso ed impervio, che conduce al valore del giusto perché nella svolta ermeneutica, si *illumina la radura dell’essere*.” (cfr.M.Heidegger, *La svolta*, pp.15-23)

<sup>318</sup> M.Heidegger, *Logica e linguaggio*, cit., p.32

<sup>319</sup> Ivi, pp.34 ss.; Heidegger sembra aver fatto propria la lezione di Parmenide: “la porta dell’accesso ai sentieri del giorno-luce è la stessa di quella della notte-oscurità. La giustizia istruisce sulla necessità di conoscere la verità non cedendo all’inganno ma la porta di accesso è comune.” (Cfr.Parmenide in A.A.V.V. *I presocratici...*, p.269)

<sup>320</sup> A.Caracciolo, *Presentazione* in M.Heidegger, *In cammino verso...*, cit., p.10

espresso da una coscienza che si avverte in tutta la propria profondità.”<sup>321</sup> Ma “il nostro discorso riflette il Logos”<sup>322</sup>? No, perché “tra le pieghe del diritto che sempre più si specchia<sup>323</sup> nei frammenti dell’uomo sorge l’esigenza di una profondità esistenziale che ridisegni la dignità umana.”<sup>324</sup> Il linguaggio *straordinariamente interrotto nel suo cammino interpretativo verso il senso veritativo del legare-regolare* sembra vagare in scenari sempre più cupi ‘per assenza ontologica nella parola’. “Parola, come attesa di una Luce, che possa impedire a quella oscurità di farsi tenebra, e valga a trasformarla in mistero grazie alla filtrazione di un senso là dove pareva essere l’assenza del senso.”<sup>325</sup>

*Il linguaggio in cammino verso la verità del diritto.* “Che il diritto potesse bastare a se stesso è stata l’illusione, fino all’estenuazione, d’un tempo nel quale ci è parso che l’autoreferenzialità fosse essa la nota prima dei sistemi vitali. L’inganno del globale sta nei suoi doni: la sicurezza e la fuga. Fa molto scandalo pensare che ‘verità’ sia il nome di una custodia ‘eccedente’, nel dono dell’oblio che infaticabilmente rammemora, il per-dono?”<sup>326</sup> Essere nella verità, interpretare il *linguaggio* del vero come ontologia dell’uomo attraverso proprio un linguaggio che parla dell’uomo. “E

<sup>321</sup> L.Di Santo, *L’universo giuridico...*, cit., p.152

<sup>322</sup> M.Cacciari, *Labirinto filosofico*, cit., p.161

<sup>323</sup> Si segnala come ancora una volta gli specchi tornino nel presente lavoro, carichi del loro *pathos* simbolico, aporie per eccellenza di riflessi narcisisticamente frammentati di un *logos* dai sentieri interrotti. L’interruzione interpretativa del linguaggio giuridico mostra chiari segni della malattia mortale che lo attanaglia. Il linguaggio è afono della sua principale essenza: l’uomo. Quale interpretazione senza ‘essenza’?

<sup>324</sup> Cfr.G.Limone, *Dal giusnaturalismo al giuspersonalismo. Alla frontiera geoculturale della persona come bene comune*, Napoli, 2005, pp.34-35

<sup>325</sup> A.Caracciolo, *Presentazione...*, cit., p.6; Parlando del *metodo come congettura* “Cacciari definisce in termini di <<congettura>> il suo metodo filosofico. Si tratta di partire da una ipotesi o congettura e, consapevoli che essa giammai potrà <<predicare esaustivamente la realtà>>, si riscontra <<la differenza>>, per poi ripartire da essa e congetturare <<una più radicale ragione di unità>>. Di qui la ricerca e la conoscenza come ermeneutica infinita, visto che <<salendo a spirale il procedimento si avvolge su se stesso>>, senza mai trovare una fine che non sia nuovo inizio e dunque *realtà* che non sia nuova *possibilità*.” (F.Vander, *Recensione a Massimo Cacciari, Labirinto filosofico* in <<*Filosofia italiana*, [www.filosofia-italiana.net](http://www.filosofia-italiana.net)>>, On line, 2014, p.9) È sicuramente questa ‘a-sistematicità’ *ermeneutica* che ricorda la filosofia di Heidegger ed in generale segna ‘un passaggio postmoderno’ evidente, circolare, frammentato, *tragico* dove però la ricerca ontologica veritativa resta centrale

<sup>326</sup> G.Marino, *Il diritto verità...*, cit., p.21

quando, dopo essere andati errando, ritorniamo, evidentemente ritorniamo per mezzo della conoscenza: ci insegna dunque perché possiamo imparare, Egli che è principio e che parla a noi.”<sup>327</sup> Il linguaggio ha una proiezione ontologica che ne permette il cammino in direzione del diritto. Oblio del *logos* è diverso dal recupero della sua dimensione ontologica che comporta la scoperta del vero ‘nel disvelamento’, nel salto ermeneutico. Incamminarsi in direzione del *Verbum*. “Il proposito di un cammino verso il linguaggio risulta inserito in un parlare che vorrebbe appunto districare il linguaggio, oggettivarlo come linguaggio, formulare quanto è venuto oggettivando: il che testimonia che è il linguaggio stesso ad averci implicati nel parlare.”<sup>328</sup> Il linguaggio ambisce alla comprensione del diritto cercando nell’ermeneutica la retta interpretazione. Il suo percorso è percorso dell’uomo. Mostrare la corretta via dell’interpretazione del linguaggio *dentro-in* direzione del diritto. “Il designare non è più mostrare nel senso di far che qualcosa appaia. La trasformazione del segno da ciò che mostra a ciò che designa trova il suo fondamento nel mutare dell’essenza della verità.”<sup>329</sup> La verità rischia la distorsione del ‘senso’ agostiniano ed heideggeriano che pur diverse tra loro sembrano qui convergere, nella varietà infinita-nell’infinita moltiplicazione -delle interpretazioni- manipolando gli intrecci del *logos*: “qual danno mi fa se si possono interpretare diversamente quelle parole [...] ? Qual danno, dico, se

<sup>327</sup> A.Agostino d’Ippona, *Il verbo maestro di verità* in *Le confessioni*, Milano, 1974, p.316

<sup>328</sup> M.Heidegger, *In cammino verso il linguaggio* in *In cammino...*, cit., p.190; Heidegger propone di sciogliere la formula per permettere lo sguardo. Mostrare il senso attraverso il linguaggio. Il diritto è ricerca della verità, quella stessa verità che dall’oblio riscopre il vero, come? Grecamente, cioè riscoprendo l’ontologia dell’essere nel disvelamento del *logos*. *Accettando la svolta del sapere ermeneutico che non opera una riduzione del linguaggio come segno*. “La trasformazione del segno da ciò che mostra a ciò che designa trova il suo fondamento nel mutare della verità.” (Ivi, p.192); Nel quarto capitolo del *Il cammino verso il Linguaggio*, Heidegger delinea il passaggio dal mistero allo svelamento veritativo del linguaggio come *interpretazione* dell’Essere e del mondo. Interpretiamo il cammino del senso nel *logos*, perché “il linguaggio è intrecciato. Non dobbiamo cercare di eliminare l’intreccio ma di scioglierlo per liberare lo sguardo attraverso un percorso di meditazione.” (Cfr.ivi, p.190) Linguaggio in cammino interpretativo verso il ‘senso’ del diritto. Linguaggio in cammino verso l’interpretazione della legge, linguaggio che cerca di *toccare la legge* attraverso l’uomo. “Per l’edificazione, invece, ottimamente serve la legge, se è usata secondo il suo spirito.” (A.Agostino D’Ippona, *Ciò che è essenziale nell’interpretazione delle scritture* in *Le confessioni*, cit., p.354)

<sup>329</sup> M.Heidegger, *In cammino verso il linguaggio...*, cit., p.192

io intendo in modo diverso da un altro il senso [del]la legge”<sup>330</sup>? È l’itinerario del senso, il cammino tortuoso del linguaggio dagli abissi dell’oblio verso l’ontologia dell’Essere che dimora nel linguaggio attraverso l’operazione inesauribile degli interpreti *ermeneuti*. Il diritto è il con-testo, il *ponte* kafkiano da attraversare, da vincere, da comprendere, l’intreccio nodoso heideggeriano da sciogliere per mezzo del *logos*. “Qui il linguaggio ‘lungo il cammino’ incontra la *legge*.”<sup>331</sup>

Gli specchi e l’uomo per svelare le tenebre del diritto, andare oltre l’apparenza, oltre i semplici bagliori di luce riflettente in quei vetri privi in realtà del *logos* perché la parola è ridotta a mero segno. Il linguaggio apre alla *poesia* come senso ultimo e puro della parola che non si riduce solo a ciò che leggiamo: “il linguaggio, inteso nella sua vera essenza, è realtà in continuo e perenne *divenire*. Perfino la sua conservazione per mezzo della scrittura è sempre e soltanto una conservazione incompleta, mummificata, che chiede a sua volta di realizzarsi nella parola vivente.”<sup>332</sup> Il linguaggio si sviluppa *in direzione del diritto*, cercando il suo spirito, la sua poesia, la sua filosofia. “La lettera della legge consiste nelle parole del legislatore; lo spirito della legge si ritrova invece nelle parole dell’interprete, giacché la legge scritta, sulla pietra o sulla carta, è pur sempre immota, conchiusa in se stessa, priva di vita reale: essa è un insieme di simboli verbali.”<sup>333</sup> Lo spirito abita il linguaggio ed apre all’interpretazione del diritto

---

<sup>330</sup> A.Agostino D’Ipbona, *Ciò che è essenziale nell’interpretazione...*, cit., p.354

<sup>331</sup> Cfr.M.Heidegger, *In cammino verso il linguaggio* in *In cammino verso il Linguaggio*, p.204; “È la *legge mite* che pone l’essere dell’uomo in una servitù liberante perché è la scoperta della verità attraverso la legge che ha aperto al linguaggio una via.” (Cfr.ivi, pp.205-206)

<sup>332</sup> Ivi, p.193

<sup>333</sup> V.Frosini, *La lettera e lo spirito della legge*, cit., p.137 Lezione che qui si ripete; Ed allora lo spirito della parola ‘svelato attraverso l’interpretazione’ è *logos* perché direzione ultima dove si incontra: il giusto, la legge, l’ordine giuridico e naturale. La parola è heideggeriano *legame*, è *essere e linguaggio*, essere nel linguaggio. Giusta lezione fatta propria da Panikkar “l’anima della cosa sia la sua parola, che chi conosce la parola abbia già un certo dominio sulla cosa, che dare la parola sia il legame più forte con il quale l’uomo si può legare.” (R.Panikkar, *Lo spirito della parola*, cit., p.33) La parola è legge quando interpreta il suo cammino lungo il sentiero ontologico dell’uomo, alla fine incontra il legame più autentico: quello della verità che è legame che rende liberi, che è giustizia alla quale la forma della legge deve tendere per diventare diritto ‘giusto

come *veritas parmenidea*. Spirito e corpo, il *logos* come l'uomo, il *logos* volge in direzione dell'uomo. Per Humboldt, similmente a Frosini, "il linguaggio è un particolare lavoro dello spirito."<sup>334</sup> Interpretiamo lo spirito del diritto in direzione della verità; "il linguaggio è cioè il perenne *lavoro dello spirito* volto a rendere il *suono articolato* idoneo a esprimere il *pensiero*. A rigor di termini, questa è, per sé, la definizione del *parlare*."<sup>335</sup> Cos'è la verità? Cosa cerca il linguaggio nel diritto? Meglio, le specifiche verità dei singoli casi giuridici: "in piccolo giro di parole fa scaturire fiumi di limpida verità, da cui ciascuno, con maggiore ampiezza di discorso, attinge quelle verità che gli sono accessibili; or questa or quella."<sup>336</sup>

Sciogliere gli intrecci del linguaggio: dal mistero alla verità, superare gli specchi narcisistici dove il linguaggio mira se stesso in un diritto privo di *verità ontologica che risiede nell'essere*. "Ma la verità è che la riflessione, lungi dall'avere lasciata la strada dietro le spalle, si trova ora soltanto all'imboccatura della strada tanto cercata, anzi-più esattamente- sulla sua traccia. Ché nel frattempo, nel linguaggio si è reso manifesto qualcosa che dice: nel linguaggio in quanto Dire originario è presente e operoso qualcosa in cui si conviene il nome di *via*."<sup>337</sup> La parola delinea interpretandosi la

---

ontologicamente'; Spiega Carnelutti: "Si legano dunque gli uomini al fine di liberarli? Tale è la sublime contraddizione del diritto. [...] La costrizione per la libertà: che paradosso! Ma un paradosso non è che una dose soverchia di verità; purtroppo agli uomini, anche la verità, anzi la verità avanti tutto deve somministrarsi a gocce. Bisogna confessare che i giuristi, lungo secoli e secoli, hanno capito assai poco del diritto." (F.Carnelutti, *Arte del diritto*, cit., pp.105-106) Carnelutti spiega 'l'essenza del legame/legare giuridico' "nella necessità di 'proteggere' il dovere giuridico abita la necessità di trovare la radice giuridica *rettamente interpretata*, nella forza che detti obbedienza" (cfr.ivi, pp.108-110)

<sup>334</sup> Cfr.W.Von Humboldt, *Sulla differenza di struttura nel linguaggio umano e sul suo influsso nello svolgimento spirituale dell'umanità*, Berlino, 1936 (ristampa anastatica), pp.41 ss.

<sup>335</sup> Cfr.ivi, pp.42-44

<sup>336</sup> A.Agostino D'Ippona, *Interpretazioni grossolane corrette dalla fede...*, cit., p.362

<sup>337</sup> M.Heidegger, *In cammino verso il linguaggio...*, cit., p.201; "All'ermeneutica, intesa come arte che tutto porta all'esplicitazione e che è incapace di far incontrare qualcosa di <<nuovo>> nel senso di autentico, perché si limita a sistemare i vari <<luoghi>> secondo i criteri scientifici della ragione fondante, Heidegger propone l'esercizio ermeneutico che si trattiene presso la parola, non per esplicitarla nei sensi e nei significati richiesti dall'epoca, ma per far venire in luce il *non-detto*, che nella parola risuona e che ne costituisce la forza. Questa ermeneutica non *spiega* la parola, l'*ascolta*." (U.Galimberti, *Heidegger e la ricerca del linguaggio perduto* in *Linguaggio...*, cit., p.233); L'ermeneutica richiama in causa il dio *Hermes* per 'vincolare' l'uomo nel messaggio. Discussione che si esplica a partire dalla parola, dal *messaggio* ed in questo luogo l'uomo, nel

dimensione del diritto. Ricercando “l’ ‘armonia’ superiore di tutti i tempi. Proprio tale ‘armonia’ tuttavia è nascosta, non è de-finibile in nessuno dei tempi e neppure nel trascorrere che li unifica apparentemente, poiché continuamente li sopprime. Ecco-una presenza che non è presente ‘da’ un passato ‘ad’ un futuro, ‘perfetta’ presenza e perciò incatturabile dal discorrere, dal discorso.”<sup>338</sup> Se nel percorso-*iter* del linguaggio molto sfugge è perché “il mistero potrà svelarsi solo attraverso le interrogazioni sull’antico enigma nella ricerca delle Parole *prime* ed *ultime*”<sup>339</sup> dove il diritto svela la verità dei suoi enigmi, affinché “appa[ia] una luce sicura a cui indirizzare il suo cammino.”<sup>340</sup> Legge è verità? Legge è ricerca della verità. Sì ma attraverso l’*ermeneutica* del linguaggio nel suo disvelamento ‘lungo il cammino interpretativo’. “L’*Eireignis* è la legge, in quanto raccoglie e avvia i mortali al luogo che è loro, alla verità del loro essere, e ivi si trattiene.”<sup>341</sup> La legge è scritta e come tale ‘intrappolata nei nodi’ della forma il linguaggio. “Ché il <<linguaggio naturale>>, del quale si è costretti a parlare, viene visto come linguaggio ancora, sì, non formalizzato, ma su cui già sovrasta una <<ordinazione>> che lo destina a essere formalizzato. La formalizzazione, la possibilità che il dire sia fatto oggetto di calcolo e strumentalizzato, è lo scopo e la norma.”<sup>342</sup> Il linguaggio ha uno *spirito*-patico che trascende la geometria imposta nella *lettera* della legge e che apre così facendo la *poesia* ermeneutica ‘nella radura dell’Essere’. Oltre il tragico della vita, il diritto cerca il linguaggio nella sua forma ‘autentica’, ne ricerca l’*interpretazione* autentica.

---

*legame-regola* che risiede nel linguaggio interpreta le ‘regole ermeneutiche’ oltre l’interpretazione nella scienza dei criteri fondanti ed in direzione di un *disvelamento veritativo*. *Interpretare la legge attraverso la parola per cercare l’Essere*

<sup>338</sup> M.Cacciari, *Della cosa ultima*, cit., p.66

<sup>339</sup> Cfr.ivi, pp.105-107

<sup>340</sup> A.Agostino D’Ippona, *Verso la luce...*, cit., p.151

<sup>341</sup> M.Heidegger, *In cammino verso il linguaggio* in *In cammino...*, cit., p.204

<sup>342</sup> Ivi, p.208

L'enigma kafkiano è lo stesso che attraversa Heidegger ma 'interpretarlo e scioglierlo' significa interpretare la relazione tra linguaggio e diritto nel medio dell'esistenza: "in Kafka manca il piano ontologico 'nella legge' e lo si avverte 'nei dialoghi tra i parlanti', Heidegger trova questo piano, recuperando anche l'antico mondo presocratico tra mito e verità: qui *il logos si apre all'essere e tocca, incontrandola, la legge oltre la tecnica, verso il suo senso ermeneutico rivelatosi*. Il linguaggio svelato nella sua essenza *parla* poeticamente, quasi a voler ripercorrere le sue origini greche tra oracoli e tragedia. Se Socrate sa di non sapere, a noi è necessario sapere cosa il linguaggio *è-Essere* come essenza in funzione dell'interpretazione della verità nel diritto, attraverso la *Legge*, grazie alla Legge. "In questa contrada il pensiero s'imbatte nella vicinanza con la poesia. Abbiamo sentito di un'esperienza poetica della parola."<sup>343</sup> Se la parola all'inizio appariva oscura, ecco che essa va svelata *ermeneuticamente* nel poetico dove si *getta per manifestarsi*.

*In direzione del vero nel diritto*. Interrogiamoci intorno alla verità che si svela come essenza. "Non ci è a questo punto più consentito eludere il problema di perché quel singolarissimo <<parlare>> dell'essenza del linguaggio troppo facilmente non venga percepito: dobbiamo continuare le nostre ipotesi interpretative. Probabilmente ciò dipende dal fatto che i due-per eccellenza- modi del dire, il poetare e il pensare, non sono stati investigati così come chiedevano d'esserlo, cioè nella loro vicinanza."<sup>344</sup> Il linguaggio quale interpretazione dell'essenza del diritto è un'*Annuncio* ed allora non sorprenderà come la sua *poesia* ermeneutica si mostri per simboli che però non possono ridursi al segno formale (*della legge*). La poesia ha un linguaggio che interpreta il cammino della *Verità che è antica e contemporaneamente moderna*. Il

---

<sup>343</sup> M.Heidegger, *L'essenza del linguaggio* in *In cammino verso il ...*, cit., p.143

<sup>344</sup> Ivi, p.147



diritto verità ultima della *Parola* che ha oltrepassato il ‘*Ponte kafkiano*’: “trovava la via del mio cuore, attraverso le parole che gustavo, anche il senso di esse, di cui mi disinteressavo. Non potevo tenerle separate del tutto. E, mentre aprivo la mente ad apprezzare quanto bene parlasse, entrava anche nel cuore con quanta verità parlasse: a poco a poco però. [...] L’interpretazione spirituale [...] mi fece riavere almeno da quello stato di sfiducia per cui credevo impossibile tener fronte ai detrattori e ai derisori della Legge.”<sup>345</sup>

La parola come guida, è lei capace di dirci come la legge può *essere, se la legge può esistere verso l’essere*. La parola che si è emancipata nelle tenebre kafkiane per poter vedere poi la luce. La parola *interpretando* si fa *arte* oltre che scienza, nel diritto.<sup>346</sup> *In cammino verso la verità nella Legge*. “In realtà il cammino verso il linguaggio è già sempre entro il linguaggio, e mai in altro luogo. Ma questo significa anche: il cammino verso il linguaggio che si aveva inizialmente in mente non viene a cadere; al contrario: proprio e solo grazie alla via autentica, alla forza che, appropriando, asservendo e affrancando, instaura la via e si fa via, quel cammino diventa possibile e necessario.”<sup>347</sup> Interpretazione è un cammino verso la *verità del diritto*, il linguaggio ne è poesia e pensiero. Il diritto positivo è un risultato ma non basta, non è il percorso

---

<sup>345</sup> A.Agostino D’Ippona, *Verso la luce...*, cit., p.150

<sup>346</sup> Carnelutti vede nel linguaggio poetico la via per un’interpretazione giuridica. “Chi di noi non parla di *interprete* e di *interpretazione*? Si interpreta la legge, si interpreta il contratto, si interpreta il testamento. [...] Interpretare. La parola esprime l’idea di una mediazione e con essa di una congiunzione. L’interprete unisce il produttore al consumatore dell’arte. Un altro ponte.” (F.Carnelutti, *Arte del diritto*, cit., pp.54-55); È evidenziato come nell’interpretazione giuridica emerga il linguaggio. “Carnelutti, come è nel suo stile ben noto, preferisce, nella maggior parte dei casi, affidarsi [...] all’improvvisazione geniale; e se ciò comporta non pochi inconvenienti, non è d’altra parte senza vantaggi, perché l’assenza totale di *idola theatri* – tanto quanto nella sostanza delle idee quanto nel metodo – gli permette slanci ed intuizioni che, se non di rado lascian perplessi, non può mai dirsi però che siano senza interesse.” (G.Fassò, *F.Carnelutti, Arte del diritto ‘Recensioni’* in <<*Rivista internazionale di filosofia del diritto*>>, serie III, Roma, XXIX, 1952, p.360). La novità che così squisitamente si pone sul piano heideggeriano è “nell’interpretazione giuridica che si struttura a partire dall’arte e dal linguaggio della poesia.” (Cfr.ivi, pp.360-361)

<sup>347</sup> M.Heidegger, *In cammino verso il linguaggio* in *In cammino...*, cit., p.206

della verità che abita nel *logos*.<sup>348</sup> Il *nomos* si disvela interpretando il suo *logos*. “Giustizia, dunque, come suprema concordia o armonia tra distinti, che soltanto ‘risolvendosi’ in essa danno vita a un Cosmo. [...] Ma chi potrà dettare il Numero di una tale armonia? Chi sarà il ‘nocchiero’ e in base a quale idea, a quale Fine ridurrà al suo Uno le rotte e le orbite di molti? Dike punisce coloro che non stanno ai suoi Ritmi, coloro che si ergono a pre-potenti rispetto al suo Logos, ma non può mettere a tacere la domanda sulla provenienza, sul fondamento, sulla legittimità del proprio stesso Ordine.”<sup>349</sup>

### *1.3 Quale linguaggio? Quale ermeneutica interpretativa? Quale diritto?*

Se il linguaggio ha mostrato la sua ermeneutica *interpretativa* come ricerca del diritto, restiamo sospesi nel *dubbio amletico*: oblio o verità? Il linguaggio giuridico ha *riconquistato* attraverso le vie interpretative la sua dimensione dell’Essere, come essere del-*nel* *logos*. Il linguaggio ha visto la sua *tragica* interruzione giuridica negli abissi del *ponte* kafkiano per poi risalire la china trovando la stella polare della verità come risultato ‘interpretativo’. Se l’essenziale, cioè il senso ultimo della verità si è rivelato, continuiamo ad interrogarci qui, su quale conoscenza interpretativa possa raffigurare l’ermeneutica del *logos* in cammino verso il diritto. L’oscillazione del dubbio nella domanda tra Essere e non essere. “To be or not to be... [...] Essere non

---

<sup>348</sup> In questo senso (cfr.ivi, p.208)

<sup>349</sup> M.Cacciari, *Quale giustizia?* in <<Giustizia insieme>>, Roma, 2009, p.19. Nello spiegare le ragioni del *nomos* connesse con questa prima direzione *eraclitea* del *logos*, Cacciari pone la possibile esistenza di una seconda ‘giustizia’, di una seconda relazione di *logos* e *nomos* che passa per un diverso *iter* interpretativo. “Al principio ‘presocratico’ di giustizia come energia centripeta e principio *ordinatore* supremo dell’universo, si contrappone un ‘sistema interpretativo’ di giustizia che è *volontà di rendere a ciascuno il suo*, superando così il rischio di scadimento della parola giuridica nell’Ineffabile o nella Retorica. Il *nomos*, è proprio questo: analizzare ed assegnare le precise *responsabilità individuali nel caso specifico*.” (Cfr.ivi, pp.19-20) Obiettivo di questo lavoro è appunto la relazione di *logos* e *nomos* con tutte le possibili implicazioni e ‘contrapposizioni’ sul piano tanto *interpretativo* quanto *comunicativo*, lungo possibili itinerari ermeneutici che devono ‘legittimarsi’

significa *fare*?”<sup>350</sup> Possono alcuni strumenti di ermeneutica giuridica aiutare nella comprensione del *postmoderno*? Il linguaggio è in grado di sciogliere l'enigmaticità che riposa nella legge o il linguaggio stesso è la fonte dell'errore?

L'interpretazione dell'*Antigone* è contrapposizione tra due diverse percezioni della legge, due diversi linguaggi. Le oscillazioni del dubbio amletico sembrano trovare nel pensiero tragico dell'*Antigone* 'ulteriore spessore'. Diritto positivo o diritto naturale? *Linguaggio* di *Antigone* o di *Creonte*?<sup>351</sup> L'apertura interpretativa del messaggio deve porsi attivamente in un'appartenenza disposta all'ascolto del *logos*, nel *nomos* come spazio interpretativo. Il *logos* relazionandosi con il *nomos*, ha una diversa, sempre diversa, fisionomia rispetto al *logos*: quale diritto? Quale linguaggio? Quale ermeneutica? Nell'*Antigone* sembra consumarsi il dramma della contrapposizione tra due diverse forme interpretative. L'enigma dell'Essere non sembra capace di sciogliersi, è il dubbio *hamletico*. Il linguaggio come interpretazione si perfeziona ermeneuticamente in uno spazio pubblico. Nell'*Antigone*, il *logos*,<sup>352</sup> nello spazio interpretativo non riusciamo a far prevalere lo spazio di un *nomos* orientato al giusto, attraverso l'interpretazione del diritto pubblico. Questa la tragedia della

---

<sup>350</sup> M.Cacciari, *Lo spettro dell'agire in Hamletica*, cit., p.13. Come ha spiegato Cacciari, lo smarrimento riposa nell'indagine tra domanda ed azione, lo stesso che abita in Amleto. "Il problema giuridico dell'Amleto è tanto nella chiamata quanto nella legittimità della risposta dove si consuma l'essenza del dubbio." (Cfr.ivi, pp.18-19)

<sup>351</sup> Per uno studio interpretativo di *logos* e *nomos* relativo all'*Antigone* vedi (cfr.A.Punzi, *Dialogica del diritto...*, pp.164-171) "L'interpretazione giuridica proposta da Punzi evidenzia la chiusura e quindi l'errore perpetrato sia da *Antigone* che da *Creonte*. Legge e Giustizia non sono incompatibili ma lo diventano quando viene scissa la dialettica di Persuasione e Verità. Il diritto è discorso." (Cfr.A.Cesolini, A.Punzi, *Dialogica del diritto. Studi per una filosofia della giurisprudenza 'Schedario'* in <<Rivista internazionale di filosofia del diritto>>, serie V, n.3, Roma, LXXXVIII, 2001, p.455)

<sup>352</sup> Il prevalere delle leggi interiori di *Antigone* *contra* i decreti di *Creonte*, ha trovato nei processi celebri contro i crimini nazisti di Norimberga e Gerusalemme piena applicazione (si rimanda alle analisi contenute nel cap.II, par.III,III.) Questa irruenza di un nuovo e moderno *giusnaturalismo* porta a delle considerazioni. *Linguaggi* del gius-naturalismo, dove? A Norimberga nel post-nazismo. Non è un caso, sembra rivelarsi la lezione gius-filosofica di Grozio, compendiando: "Il diritto naturale è un dettato della retta ragione la quale mostra che un'azione è moralmente riprovevole o moralmente necessaria perché è in contrasto o in accordo con la nostra natura razionale e che, di conseguenza, l'azione è vietata oppure prescritta da Dio autore della natura." (Cfr.Grotius, *De jure belli ac pacis*, trad.it. di U.Scarpelli e C.Luzzati, Amstelodami, 1651, *passim*) Lo stesso Grozio precisa però, come, quanto detto varrebbe a prescindere dalla presenza e *dimostrazione* di Dio

incomprensione di un linguaggio non comunicativo, nello spazio in cui è chiamato ad operare, “mancando la confidenza nella possibilità di approssimarsi al giusto attraverso l’interazione comunicativa.”<sup>353</sup> Il *dubbio hamletico* vive nello spazio del tragico, interpreta ‘ma non scioglie il piano ontologico’ heideggeriano. Cacciari dedica ad Amleto e all’Antigone degli studi ‘che si prestano ad una possibile vicinanza’.

Nello spazio *tragico* dell’Antigone, osserviamo la frattura del linguaggio come *interpretazione dell’enigma dell’essere*, nel prevalere di un potere politico sul dialogo teso all’ascolto ed alla ricerca del bene, nella *veritas*. La legge interpretando si chiude in uno schema tragico, lontano dal credo heideggeriano, come “il Coro comprende l’idea che muove Creonte, che la città possa essere ‘salva’ per le sue stesse leggi, in forza del suo stesso ordine, conduce a sciogliere ogni suo legame con il divino e a dimenticare, alla fine, la stessa *peitharchia*, la stessa arte dell’ascolto e persuasione.”<sup>354</sup> Il dialogo come ermeneutica di senso della comunicazione giuridica, oppure il declino verso l’*oblio* della parola: sembrano tracciarsi due rette parallele, che conducono a differenti risultati ermeneutici. *Logos* e *nomos*. Antigone è l’enigma dell’uomo. Dobbiamo risolverne il dubbio amletico. Questo è il sentiero che conduce alla filosofia heideggeriana. “Risolvere l’enigma interpretativo di Antigone ricorrendo

---

<sup>353</sup> Cfr.N.Nussbaum, *La fragilità del bene. Fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca*, p.152; Eppure la sensazione è che l’enigma dell’Essere in Antigone trova un nodo ancora maggiore, non si coglie ermeneuticamente ma si lega ancor più sul piano del linguaggio delle leggi

<sup>354</sup> Cfr.M.Cacciari, *La parola che uccide in Antigone* (a cura di G.Corti-I.Fedele), Bologna, 2007, pp.X ss. Cacciari ha introdotto nell’*Hamletica* la disarmonia, ‘il dubbio’ della legge in Amleto. Questo dubbio però è tanto aporia quanto necessità di interrogarsi. Come obbedire nel dubbio? Come prendere una decisione nella disperazione della legge? In questo senso (cfr.M.Cacciari, *Lo spettro dell’agire in Hamletica*, pp.18-21); Antigone è simbolo ed enigma della ‘differenza nomologica’ perpetrata attraverso il linguaggio che si fa apertura comunicativa verso l’Altro. Eccolo il senso che perché rispondente alle ‘leggi fraterne’ è paradigma del giusto, ma il giusto incontra inevitabilmente il *tragico*. In questo senso si vedano anche le analisi di (cfr.J.Lacan, *Il seminario. Libro VII. L’etica della psicoanalisi (1959-1960)*, Torino, 2008, *passim*) Di parere diverso è Zagrebelsky, “la parola di Antigone nasce da una legge oscura ed irrazionale che si contrappone alla parola promulgata alla luce del sole da Creonte. Entrambe le leggi hanno un valore oggettivo e si scontrano *incontrandosi*. Antigone non è autrice del diritto verso il quale presta obbedienza, ne è plasmata attraverso i legami di sangue verso i quali sente la responsabilità.” (Cfr.G.Zagrebelsky, *La legge e la sua giustizia. Tre capitoli di giustizia costituzionale*, Bologna, 2008, pp.66-69)

alla poesia.”<sup>355</sup> Tra legge e piano ontologico dello stesso vi è una differenza interpretativa nel *logos*. “Antigone rispetta il diritto positivo di Creonte ma questo diritto gli è estraneo agli occhi interiori. Il *logos* (che ha in se le ragioni del *nomos*) esiste ma la legge di Creonte non può vincolare Antigone perché la legge di Creonte è svuotata dalla metafisica di Antigone, che ubbidisce ad una diversa legge.”<sup>356</sup> Nell’Antigone prevale il diritto naturale ma ‘Creonte’ tardivamente ammette la sua sconfitta.<sup>357</sup>

C’è una dimensione amletica tra oblio e verità nella parola della legge. Con quali strumenti sciogliere l’enigma? Come comprendere l’interpretazione giuridica sul piano ermeneutico? Attraversare la parola piena ontologicamente dell’Essere. Interpretare la legge significa conoscere il linguaggio ‘poetico’ perché linguaggio dell’Essere. Carnelutti lo aveva spiegato (non certo heideggerianamente), Ascarelli lo conferma. “Nell’argomentazione del poeta si mostra la tecnica della parola come esercizio giuridico capace di plasmare. Il diritto esiste nella norma ma è l’interprete con il suo linguaggio a crearlo, a dargli vita.”<sup>358</sup> Il linguaggio come ermeneutica poetica che apre la dimensione dell’Essere? Questa la possibile soluzione? Questa la risposta al

---

<sup>355</sup> Cfr.T.Ascarelli, *Antigone e Porzia* in <<Rivista internazionale di filosofia del diritto>>, serie III, Roma, XXXII, 1955, p.756; Cosa ricorda questo sistema interpretativo? Il linguaggio come ontologia dell’Essere di Heidegger. Sciogliere il dubbio della contrapposizione tra verità ed oblio attraverso Heidegger? Questa interpretazione prende le mosse dall’uomo e dal suo enigma interpretativo davanti alla legge. “Alla regola di fatto osservata si contrappone così la norma che si pone come giudizio della prima. [...] Ecco il dialogo eterno di Antigone e Creonte, dialogo eterno e tragedia eterna e predeterminata, appunto perché nasce dalla contrapposizione di due posizioni sempre egualmente presenti e che nella tragedia sofoclea ci vengono presentate nella loro purezza.” (Ivi, p.757)

<sup>356</sup> Cfr.M.Cacciari, *La parola che uccide...*, pp.VIII-IX. La parola di Antigone interpreta oltre, essa è *pathos*. La legge di Antigone ha un *logos* profondo, più profondo delle leggi della città. Heidegger maestro presocratico sullo sfondo. “La legge di Antigone va oltre, interpreta in una direzione che sempre vive. La parola di Antigone è chiamata, è spirito. La città al centro della lotta vive tra diritto positivo e giusnaturalismo? Questa parola è oblio della legge? Oppure è un altro *archè* giuridico? Quello ontologico della coscienza? Questa è la *Dike* eterna che Antigone interpreta nel mondo delle leggi ‘naturali’.” (Cfr.ivi, pp.X-XIII)

<sup>357</sup> Nel linguaggio si coglie il contrasto interpretativo tra norma positiva e legge naturale. Dietro il dubbio amletico si cela la contesa interpretativa sul reale valore della chiamata di cui Amleto è protagonista, come Antigone dove *il pensiero tragico* si compie. Come può la parola interpretare la verità dell’uomo? Come legittimarsi? Come andare oltre l’enigma? In questo senso (cfr.M.Cacciari, *Lo spettro dell’agire in Hamletica*, pp.17-26)

<sup>358</sup> Cfr.T.Ascarelli, *Antigone e Porzia...*, pp.762-765

linguaggio kafkiano chiuso nell'icona autoreferenziale senza piani ontologici? La legge di Antigone ha degli strumenti? Obbedisce al piano di riflessione heideggeriano? Come opera il giurista dinanzi alla legge?

Perissinotto fa notare, al di fuori della scuola analitica, l'attenzione italiana per "l'ermeneutica di discendenza heideggeriana o il decostruzionismo di Jacques Derrida."<sup>359</sup> Centrale nel presente lavoro è il pensiero heideggeriano, rivisitato tra gli altri da Derrida e Gadamer. Soluzioni interpretative come conseguenza della ricerca di senso del linguaggio, sulla via *del diritto e dell'essere nel solco ermeneutico*. Preliminare ed ineliminabile è la riscoperta del messaggio di *Hermes, un ritorno al mito che è però un salto nella conoscenza dell'essere*. Evidenzia Gadamer che "con l'istituire una <<metaetica dell'effettività>> Heidegger (primo periodo) affermava nei confronti della fenomenologia e della distinzione, su cui essa si fondava, tra fatto ed essenza, un'esigenza paradossale. Non il puro *cogito* inteso come struttura essenziale dell'universalità doveva costituire la base della problematizzazione fenomenologica, ma l'infondabile e indeducibile effettività dell'esserci, l'esistenza: un'idea altrettanto audace quanto difficile da svolgere nelle sue conseguenze."<sup>360</sup> Risolvere il *dubbio amletico* lungo un filo metodologico come ermeneutica *ontologica* dell'Essere, attraverso il linguaggio in *direzione* del diritto. Heidegger ci fornisce il grimaldello giusto per aprire le porte kafkiane della conoscenza impossibile, la *Porta* aporia per eccellenza del linguaggio giuridico: la porta dell'Essere nell'*ermeneutica giuridica*. Oltre il lato oscuro della soglia, l'Essere accede alla sua dimora varcando la spettrale

---

<sup>359</sup> L.Perissinotto, *Introduzione* in A.A.V.V. *Linguaggio e interpretazione. Una disputa filosofica*, Milano, 1993, p.7

<sup>360</sup> H.G.Gadamer, *Verità e metodo*, trad.it G.Vattimo, Milano, 2004, pp.300-301; "Sul piano dell'ermeneutica giuridica si contrappongono, in origine, le posizioni di Gadamer e Betti. Quest'ultimo si allontana dalla prospettiva heideggeriana ed entra in aperta polemica con le posizioni heideggeriane." (Cfr.F.Riccobono, *Ermeneutica giuridica* in *Enciclopedia italiana. VI Appendice. Treccani.it...*)

soglia dell'oblio, accedendo ai luoghi della dimora dove la luce illumina 'le stanze' del linguaggio verità della legge, lì dove la legge promana la sua luce: era questo il sentiero *parmenideo*? Esistono strumenti per comprendere l'ermeneutica del *dubbio* che riposa nel linguaggio giuridico?<sup>361</sup> “Heidegger prese ad occuparsi del problema dell'ermeneutica e della critica storica solo per sviluppare su quella base, con intenti ontologici, la struttura della precomprensione.”<sup>362</sup> L'argomento non può che condurre al circolo ermeneutico. Diritto, linguaggio, interpretazione nel legame con la persona. Così “abbiamo visto che nel momento dell'interpretazione il diritto trova nella persona il suo legame fisico: diritto è il risultato del ragionamento dell'uomo.”<sup>363</sup> I soggetti e la loro uguaglianza, l'apertura ermeneutica all'*Altro* come riconoscimento della dimensione plurale dell'Essere. “L'uguaglianza dei soggetti in detto momento, importa però notevoli difficoltà nel momento ermeneutico. L'ermeneutica, abbiamo detto, riguarda il trovare la via migliore per raggiungere un determinato scopo diverso da quello puramente formale che si prefigge l'esegesi.”<sup>364</sup>

Sembra esser cosa pacifica la *circolarità* come schema dell'ermeneutica. Una circolarità nietzschiana che rievoca “la linea retta mente. La verità è un circolo.”<sup>365</sup> La

---

<sup>361</sup> “Necessario è il superamento della gnoseologia di Dilthey che aveva preteso di derivare l'obiettività della scienza e quindi del metodo dal comportamento vitale e dal suo necessario stabilizzarsi. La fenomenologia husserliana si era modellata con il rapporto vitale.” (Cfr.H.G.Gadamer, *Verità e metodo*, p.300); Il metodo interpretativo del *logos* percorrendo alcuni *sentieri heideggeriani* del diritto, allora? L'ermeneutica giuridica come linguaggio ontologico heideggeriano? “Il metodo tradizionale in base al quale l'ermeneutica si era sempre concessa ai sistemi interpretativi era fondata sui caratteri della disciplina tecnica.” (Cfr.F.Schleiermacher, *Hermeneutik*, Frankfurt, (trad.it.) pp.125-127) Giungiamo così, premessi i dovuti *salti concettuali* alla scoperta heideggeriana della *precomprensione*. *Attenzione però. Il secondo Heidegger ha ben precisato che ermeneutica significhi ormai non più solo interpretare ma leggere il mondo nella sua complessità ed olisticità perché ha superato anche 'la prima fase del suo pensiero' integrandola sul piano di Essere e linguaggio.* In questo senso vedi (cfr.M.Ferraris, *Cronistoria di una svolta...*, pp.41 ss.)

<sup>362</sup> H.G.Gadamer, *Verità e metodo*, cit., p.312

<sup>363</sup> F.Romeo, *Ermeneutica in Analogia, per un concetto relazionale di verità nel diritto*, Padova, 1990, p.155

<sup>364</sup> Ivi, p.155

<sup>365</sup> Cfr.F.Nietzsche, *Della visione e dell'enigma in Così parlò...*, p.207; Per uno studio su Heidegger ed il circolo ermeneutico, (cfr.H.Gadamer, *Il circolo ermeneutico e il problema dei pregiudizi in Verità e metodo*, pp.312-319) Forse è lo stesso caos interpretativo che abita in Amleto? Nonostante Cacciari insista su un suo linguaggio pratico, dell'azione, Amleto non possiede quegli strumenti ermeneutici per risolvere il suo caso, per

ricerca in corso è essa stessa espressione del circolo ermeneutico, gli argomenti e i filosofi si toccano ed alternano descrivendo una circolarità ermeneutica. “Ritorniamo dunque alla descrizione heideggeriana del circolo ermeneutico, per mettere a frutto dal punto di vista dei nostri intenti il nuovo fondamentale significato che assume qui la struttura della circolarità. <<Il circolo non deve essere degradato a circolo *vicious* e neppure ritenuto un inconveniente ineliminabile. In esso si nasconde una possibilità positiva del conoscere più originario, possibilità che è afferrata in modo genuino solo se l’interpretazione ha compreso che il suo compito primo, permanente ed ultimo è quello di non lasciarsi mai imporre pre-disponibilità, pre-veggenza e pre-cognizione dal caso o dalle opinioni comuni, ma di farle emergere dalle cose stesse, garantendosi così la scientificità del proprio tema.>>”<sup>366</sup>

Il circolo ermeneutico orienta nel senso l’*interpretazione* verso la ricerca del ‘vero’. Il vero nasce come interpretazione ermeneutica dei valori? “Il problema dei valori si propone così essenzialmente come un problema logico [...] Essi sono giudizi logici analogamente ai giudizi di fatto, ma con la differenza che non disponiamo di metodi sicuri che ci consentano di stabilire con certezza la verità o la falsità.”<sup>367</sup> Il linguaggio come interpretazione del vero giuridico, attraverso un processo di *ricerca valoriale per cercare le mura maestre sul piano ontologico*. “L’espressione fenomenica dei valori, applicata ai dati della situazione problematica, fornisce i punti di vista argomentativi di

---

capire quale giustizia seguire, a quale voce dare ascolto. Vedi (cfr.M.Cacciari, *Lo spettro dell’agire* in *Hamletica*, pp.19 ss.)

<sup>366</sup> H.G.Gadamer, *Verità e metodo*, cit., p.313; “C’è sempre una progettualità preliminare che viene costantemente riveduta in base alla penetrazione nel testo. Il processo del comprendere e dell’interpretare è il progetto ermeneutico del senso che Heidegger descrive, a partire ‘ed a finire’ dal-*nel* linguaggio.” (Cfr.ivi, p.314) Da Heidegger partiamo e ad Heidegger vogliamo giungere per cercare alcuni strumenti utili per una interpretazione giuridica. Un metodo d’interpretazione giuridica? L’ermeneutica nasce come interpretazione della legge e dei testi sacri. Il piano della nostra indagine ‘oltre il dubbio amletico’ della legge s’interroga nella speranza ‘di inquadrare strumenti di interpretazione giuridica’ utili per rispondere alla crisi dei linguaggi del postmoderno. *Questi strumenti forse riposano in un ordine apparente che la post-modernità cerca di ritrovare*

<sup>367</sup> L.Kolakowski, *Elogio dell’incoerenza*, Milano, 1982, p.54



un processo ermeneutico il cui oggetto è la ricerca del grado di verosimiglianza delle scelte corrispondenti e la cui conclusione è la definizione di una verità provvisoria.”<sup>368</sup>

Metodo ermeneutico dell’interpretazione giuridica. Lettura del *logos*, meglio dei *logoi* che vivono su di un piano concreto. “La norma giuridica è sempre bisognosa di interpretazione dovendo essere applicata a un caso concreto, e dunque in funzione di un interesse pratico, non semplicemente di un interesse di conoscenza: sta qui la ragione della falsità del brocardo *in claris non fit interpretatio*, formulato come regola ermeneutica. Un testo, che sulla carta o alla luce dell’esperienza sembra chiaro, può oscurarsi di fronte alla provocazione di un nuovo caso.”<sup>369</sup>

Precomprensione, circolo ermeneutico, valori. Come suggerisce Mengoni, servendosi delle analisi di Horn, “la nuova dimensione assunta dall’ermeneutica giuridica, [...] precede su due piani fra loro legati da uno stretto nesso di interazione e perciò non teorizzabili separatamente: il piano dell’interpretazione dei testi, cioè dell’analisi dei concetti in cui si articola il discorso normativo, e il piano che qualcuno ha proposto di designare col nome di <<dottrina di base del diritto>>, formata dai punti di vista valorativi che orientano l’interpretazione (e il successivo lavoro dogmatico di costruzione dei concetti sistematici) in direzione di determinati valori socialmente riconosciuti e giuridicamente rilevanti come tali.”<sup>370</sup> Lo sviluppo dell’ermeneutica giuridica; ampiamente Mengoni mostra una dotta costruzione interpretativa che ha ormai superato la semplice e riduttiva funzione di ausilio per la *scienza giudiziaria*.

---

<sup>368</sup> L.Mengoni, *Ermeneutica e dogmatica giuridica*, cit., p.80; “L.Mengoni, illustratore del rapporto tra e.generale ed e.giuridica e studioso del ‘diritto vivente’ come categoria ermeneutica.” (F.Riccobono, *Ermeneutica giuridica* in *Enciclopedia italiana...*, cit.); Diversamente da Heidegger, Gadamer intende la direzione ontologica dell’ermeneutica ‘espressa’ ed ‘interpretata’ dal linguaggio dentro la storia. “La storicità cessa di evocare il relativismo storico perché è condizione ontologica veritativa.” (Cfr.H.Gadamer, *Replica ...*, p.735)

<sup>369</sup> L.Mengoni, *Ermeneutica e dogmatica giuridica*, cit., p.83

<sup>370</sup> Ivi, pp.84-85

L'ermeneutica giuridica ha un *iter* storico, un credo teleologico e una propria dogmatica. Il giurista come lo storico, per interpretare la legge è necessario conoscerne il contenuto originario per comprenderne il giusto *sensu*. "L'ermeneutica giuridica non rappresenta dunque un'eccezione, ma è un esempio appropriato a far recuperare all'ermeneutica storica tutta la sua problematica, ricostruendo l'antica unità del problema ermeneutico, unità nella quale il giurista e il teologo si incontrano con il filologo."<sup>371</sup> Ermeneutica come ricerca del vero senso. Si apre la sfera dialettica che comprende astrattezza e concretezza della norma come momenti specifici dell'interpretazione. La legge è allora tanto positiva quanto naturale? Il linguaggio come può interpretare? Fa notare Ascoli come, "l'astrattezza della norma non può essere superata, anzi sarà tanto più elevata quanto più si ascenderà al massimo ordinamento giuridico: e se anche si tratti di una norma positiva, questa darà luogo a infinite norme astratte di diritto naturale che si porranno come identiche a lei."<sup>372</sup> L'interpretazione giuridica come momento creativo, come ermeneutica dell'arte *nel* diritto.<sup>373</sup> "Se è lecito ora fare un paragone tra concreti momenti dell'esperienza artistica e di quella giuridica, diremo che la crisi svoltasi intorno alla interpretazione è perfettamente analoga a quella intorno alle forme di espressione estetica: qui attraverso la corrosione e la critica delle forme consacrate si giunse fino ai paradossi futuristi

---

<sup>371</sup> H.G.Gadamer, *Verità...*, cit., p.381; "Emerge lo spostamento dall'essere alla storia come piano ontologico della ricerca 'interpretativa'. (Restiamo convinti però della preferibilità delle tesi ermeneutiche heideggeriane *pure*.) Il cerchio ermeneutico e la precomprensione si sviluppano come direzione ontologica di processi interpretativi conformandosi a regole di legittimità." (Cfr.L.Mengoni, *Ermeneutica e dogmatica giuridica*, p.7, mia la parentesi) Se di strumenti giuridici siamo in cerca per navigare con un metodo, tuttavia è bene ricordare che il piano ontologico che risponde a regole di legittimità deve pur sempre tendere alla dialettica ermeneutica di *Essere e linguaggio* nel medio della legge riportandoci all'*ermeneutica* heideggeriana del secondo periodo

<sup>372</sup> M.Ascoli, *La interpretazione delle leggi*, Milano, 1991, p.109; In questo senso ritornano le tesi di Ascarelli (cfr.T.Ascarelli, *Antigone e Porzia...*, pp.764-766)

<sup>373</sup> Per una chiarificazione del problema della verità (ricerca ultima ed in un certo senso *prima* di questo lavoro) in base all'esperienza dell'arte (che esprime il lato dionisiaco e innovativo *nel*-del diritto) si rimanda alle ampie analisi di (H.G.Gadamer, *Parte prima* in *Verità e metodo*, cfr.pp.25-207)

delle parole in libertà, così come nel campo giuridico si arrivò alle radicali affermazioni del diritto libero.”<sup>374</sup> L’ermeneutica interpretativa delle leggi muove però da una *premessa* evidente ‘che ottimamente si coglie su di un terreno di ontologia heideggeriana’: “la rivolta contro il formalismo, che aveva trovato in Italia i suoi primi sostenitori in alcuni seguaci della filosofia idealistica, si era estesa rapidamente nel giro di pochi anni e aveva trovato sostenitori anche tra i seguaci di correnti filosofiche assai diverse dall’idealismo, che manifestavano la loro avversione al formalismo giuridico attraverso l’interesse da loro stessi dimostrato per l’esperienza giuridica.”<sup>375</sup>

Modellare l’antiformalismo attraverso l’estetica e l’interpretazione dell’arte *nel*-del diritto. Il testo di Ascoli prende posizione *contro il formalismo* delle teorie dogmatiche dell’interpretazione, perché queste non “potranno mai risolvere e nemmeno affrontare il problema che sta alla loro stessa radice: come cioè dalla norma si giunga al fatto, come la norma sia ingranabile nel fatto, e come dal fatto si salga alla norma.”<sup>376</sup> La lotta contro il formalismo è rivendicabile certamente a partire dall’analisi del linguaggio heideggeriano ‘cos’è infatti più dirompente della *nuova ermeneutica* che rompe gli schemi fenomenologici? Questa lotta vide in prima linea la scuola tedesca dei primi decenni del secolo scorso e, in Francia, in particolare grazie al giurista Génry.

---

<sup>374</sup> M.Ascoli, *La interpretazione...*, cit., p.111; Precomprensione, circolo ermeneutico, (valori), arte interpretativa. Non siamo lontani in questa ricostruzione dal piano heideggeriano che anzi, è effettivamente ‘richiamato in tutta la sua ricostruzione’. Arte ed interpretazione. “Nella poesia si esprime la ricerca veritativa dell’artista che è un processo di interpretazione del mondo a partire dalla tecnica. In questo modo scopriamo le leggi.” (Cfr.M.Heidegger, *L’origine dell’opera d’arte* in *Sentieri interrotti*, pp.42-62); L’arte giuridica come interpretazione che nella dimensione poetica incontra ‘sentieri’ non battuti dalla scienza. In questo senso (cfr.F.Carnelutti, *Arte del diritto*, pp.43-59) *Essere e linguaggio* ricercano ‘un metodo, degli strumenti’ per rispondere agli enigmi della legge evocando il linguaggio come ontologia dell’Essere. Il testo giuridico deve essere interpretato alla luce della post-moderna lezione ermeneutica. Lo spirito ontologico oltre la norma positiva va rintracciato, per comprendere il vero. Ermeneutica giuridica. Heidegger o non Heidegger? Essere o non Essere?

<sup>375</sup> R.Treves, *Postfazione* in M.Ascoli, *La interpretazione delle leggi...*, cit., p.122; Evidente è lo sbilanciamento del metodo a favore di Antigone. Il linguaggio interpreta leggi superiori per accedere al vero e gli strumenti a sua disposizione non possono che confermare questo piano ontologico. Creonte ha tuttavia delle ragioni *giuspositive* che non possono essere sottaciute

<sup>376</sup> M.Ascoli, *La interpretazione...*, cit., p.15

Se in Italia la sensazione era stata quella di un certo tepore verso questa tematica, non possiamo, oltre agli idealisti, dimenticare la vocazione al superamento del formalismo giuridico e quindi il volgere verso l'esperienza giuridica del più volte citato Capograssi con le sue tesi personali estremamente suggestive e, altresì, ai seguaci della fenomenologia oltre che appunto 'gli ermeneuti heideggeriani'.<sup>377</sup>

Oltre il formalismo in *cammino verso l'arte dell'interpretazione giuridica*, certo questa è una delle risposte ontologiche che fornisce Heidegger e che è propria anche del Carnelutti, entrambi parlandoci di linguaggio poetico, anche sul piano interpretativo. "Questa affinità tra diritto e arte non è casuale o meccanica; e il raffronto che continuamente viene fatto ha ben altro valore che quello di una brillante immagine. Se lo spirito è unità, identico deve essere il suo processo, che è incessante riduzione all'unità degli elementi infinitamente vari e individuali da cui la vita pullula. L'arte e il diritto sono i due più perfetti strumenti per esprimere e insieme disciplinare e conservare questo moto incessante della vita nel suo sforzo e nella sua continuità."<sup>378</sup>

Non sfugge su quel piano operativo che è *azione dell'Amleto oltre il dubbio*, come "per l'accertamento dell'esistenza di un diritto vivente la Corte si riserva un'ampia discrezionalità, evitando di impegnarsi in definizioni precostituite e senza nemmeno ritenersi rigorosamente tenuta a giustificare i casi in cui decide di procedere direttamente all'interpretazione delle norme."<sup>379</sup> Precisa Mengoni, citando gli insegnamenti di Ascarelli, "la norma formulata dall'interprete in base a un testo vive soltanto nel momento dell'applicazione; una volta applicata diventa essa stessa testo, come tale bisognoso a sua volta di interpretazione, e quindi non identificabile con un

---

<sup>377</sup> Negli Usa si fa riferimento a quel movimento di pensiero che ben teorizzò (cfr.M.White, *La rivolta contro il formalismo*, trad.it., Bologna, 1957, *passim*)

<sup>378</sup> M.Ascoli, *La interpretazione...*, cit., p.109

<sup>379</sup> L.Mengoni, *Ermeneutica...*, cit., p.159

significato oggettivamente preesistente, nel quale possa consistere l'oggetto del giudizio.”<sup>380</sup> L'oggetto del giudizio come ricerca dell'Arte del-*nel* diritto ed infatti a buon riflettere non ci si accorge della mai mutata centralità del linguaggio che opera 'artisticamente' il disvelamento, *giusta lezione heideggeriana* con tutta la sua portata ontologica-esistenziale. Diritto ed arte dell'-*nell*'interpretazione, tornando ad Ascoli, “la funzione dell'una per i sentimenti è la funzione dell'altro per i comportamenti: ma sentimenti e comportamenti sono legati fra loro da un rapporto reciproco di contenuto a forma e non si possono intendere l'uno senza l'altro. La parola è anche comportamento e l'azione è l'espressione di sentimento: e se le norme si formulano in parole è perché l'esperienza della intuizione espressa è identica a quella della norma formulata.”<sup>381</sup> La parola, il linguaggio, il cuore e l'esternazione dell'interpretazione giuridica. Dobbiamo aggiornare la *formula*. *Un metodo ontologico, da ricercare nell'essere 'verità'. Attraverso il linguaggio, siamo in cerca del diritto.*

Precomprensione, circolo ermeneutico, valori. Adesso dobbiamo ripensare le parole chiave del modello interpretativo e quindi: precomprensione, circolo ermeneutico, valori, arte e linguaggio. Il linguaggio stesso descrive il circolo. Siamo in un *circolo*? “L'essenziale della riflessione ermeneutica di Heidegger non è la dimostrazione che qui siamo di fronte a un circolo, ma nel sottolineare che questo circolo ha un significato ontologico positivo.”<sup>382</sup>

---

<sup>380</sup> Ivi, p.158

<sup>381</sup> M.Ascoli, *La interpretazione...*, cit., pp.109-110

<sup>382</sup> H.G.Gadamer, *Verità...*, cit., p.313; La risposta al *dilemma kafkiano*, che è l'arte, si ha, ma solo nell'oblio della legge. Il senso ontologico della ricerca dell'essere invece, “sta proprio in un insostituibile recupero ermeneutico del piano ontologico dell'uomo che disvela l'Essere nella verità. Questo 'procedimento interpretativo' sebbene apparentemente a-sistematico invece rivela tutto il suo carico ontologico nel linguaggio che si fa esegesi interpretante oltre il passaggio soggetto-oggetto, verso il più compiuto disegno di metodo di comprensione che prende le mosse dall'esistenziale.” (Cfr.L.Mengoni, *Ermeneutica e dogmatica giuridica*, pp.4-8) Architrave resta la lezione heideggeriana all'interno della quale stiamo studiando possibili strumenti ermeneutici di *Essere e linguaggio* tesi all'interpretazione della legge. In un certo senso nel solco di

Insistevamo sulla tesi che il *logos* segni il cammino del diritto interpretando l'Essere, *svelandolo*. Tanto nello spirito, quanto nel metodo. Ed infatti, "l'idea direttiva dell'ulteriore sviluppo della ricerca è che la fusione di orizzonti che accade nella comprensione è l'opera specifica del linguaggio. È ben vero che la natura del linguaggio è fra le cose più oscure per il pensiero. Il linguaggio è così straordinariamente vicino al pensiero e così poco obiettivabile, che si può dire che di per sé stesso nasconde la propria essenza."<sup>383</sup> Il linguaggio e le sue logiche, in *direzione* del diritto. *Orientare il metodo verso il senso che è mai doma lezione sull'essere*. Questi strumenti concettuali possono servire la lezione di Essere e linguaggio? Possono concederci di interpretare il *postmoderno* e il suo pensiero tragico?

Interpretare il diritto per comunicare il linguaggio in cammino questa volta verso l'Essere. "Siamo però giunti così vicino, ormai, al nocciolo oscuro di questo problema, che possiamo affidarci, per lo sviluppo della ricerca, all'orientamento che deriva dai risultati già raggiunti. Cercheremo di avvicinarsi all'oscura essenza del linguaggio in base al riconoscimento di quel dialogo che noi stessi siamo."<sup>384</sup> Il linguaggio si era nascosto nel circolo ermeneutico per mostrarsi poi chiaramente come modello interpretativo di un percorso di ermeneutica giuridica. *Logos* in *direzione* del *simbolismo* come interpretazione. Non potrebbe giungere ad un *cammino* metodico diverso il linguaggio se non contraddicendo tutto quanto finora detto, in particolare la sua ricerca ontologica come senso primo ed ultimo nel-*in direzione del* diritto.

---

un'ermeneutica 'giuridica' tradizionale che ha un ampio debito con il primo Heidegger. Oltre gli enigmi kafkiani? Oltre i dubbi amletici? Oltre Antigone e Creonte?

<sup>383</sup> H.G.Gadamer, *Verità e metodo*, cit., p.436

<sup>384</sup> Ivi, p.436

Todorov parla di simbolismo linguistico, distinguendolo dal simbolismo ‘*tout court*’<sup>385</sup> ed apre così la relazione tra simbolismo linguistico ed interpretazione. “Intendo proporre in modo esplicito *simbolismo* e *interpretazione* come due nozioni tra loro *solidali* (come fa anche Ricoeur) poiché le considero due versanti, produzione e ricezione dello stesso fenomeno. Di conseguenza penso che lo studio isolato di uno dei due non sia né possibile né, tanto meno, augurabile.”<sup>386</sup>

Il linguaggio come interpretazione giuridica tra: simbolismo ed ermeneutica. “Nel suo significato originario il verbo *hermenéuein* significa tanto (se non di più) l’attività di produzione dei discorsi, quanto quella della loro comprensione; ed è a partire dalle categorie della retorica ciceroniana che sant’Agostino costruisce la prima ermeneutica cristiana.”<sup>387</sup> Ricercare il senso della parola attraverso il percorso ermeneutico che conduce all’interpretazione del *nomos*. ‘Logoi’ che interpretano i vari ‘nomoi’ uniti dal segno simbolico mai perfettamente spiegabile che apre nella sua materialità del *metodo* interpretativo a qualcosa di già visto nell’indagine ontologica di senso: la poesia. La logica del linguaggio manifesta nel suo mostrarsi tutto il senso pieno ed ultimo della sua essenza. *La poesia come linguaggio originario*. Quindi la poesia è uno strumento ‘metodico’? “L’essenza del linguaggio non si annuncia là dove se ne fa

---

<sup>385</sup> Cfr. T. Todorov, *Simbolismo e interpretazione*, Napoli, 1986, pp. 14-16. Il lavoro di Todorov mostra una visione critica, completezza di autori e orientamenti che vengono proposti e attentamente criticati. Il citato lavoro si propone, negli intenti dichiarati, lo scopo di “mostrare [...] come siano possibili diverse interpretazioni e quali siano le loro modalità di funzionamento, senza conferire un valore particolare ad alcune di esse, o raggrupparle in funzione di una norma o di un’altra. Il mio scopo è mantenere, nei limiti del possibile, una funzione descrittiva e non normativa. [...] La mia ipotesi coincide proprio con la convinzione che ognuna di esse contenga una parte di verità, che però ha potuto affermarsi solo al prezzo di mettere tra parentesi altri aspetti dello stesso fenomeno. Non ho la pretesa di decidere né cosa sia un simbolo o un’allegoria, né come trovare la corretta interpretazione, ma cerco di comprendere e, se possibile, di mantenere la complessità e la pluralità.” (Ivi, p. 19); La verità del *logos* passa attraverso una chiave simbolica? La risposta è complessa ma sembra chiaro come il simbolico sia una direzione che inevitabilmente l’ermeneutica heideggeriana ha fatto propria ed oltre la quale siamo costretti ad andare. Lo stesso dicasi per Kafka. Il punto che si vuole chiarire però è questo: il simbolo inteso come mero segno non può mai bastare perché è solo nella dimensione della ricerca ontologica che il linguaggio disvela l’*Aperto* dove può toccare la legge nell’*Essere*. In questo senso (cfr. M. Heidegger, *Perché i poeti?* in *Sentieri interrotti*, pp. 253-256)

<sup>386</sup> T. Todorov, *Simbolismo e interpretazione*, cit., p. 16

<sup>387</sup> Ivi, p. 17

un cattivo uso e la si appiattisce, la si distorce e la si riduce a mezzo di trasporto”<sup>388</sup> del diritto che s’interpreta nel linguaggio solo per appagare il narcisismo formale della norma tecnocratica, ed ecco gli specchi riflettenti ma non riflessivi della legge, *di nuovo*. La poesia della parola si svela nel metodo interpretativo che guarda all’Essere come liberazione dal cacciariano *Labirinto filosofico* nel quale il diritto è schiacciato. “L’essenza del linguaggio sussiste là dove essa accade come potenza che forma il mondo, ossia là dove essa forma preliminarmente l’essere dell’ente e lo porta alla compagine. Il linguaggio originario è il linguaggio della poesia.”<sup>389</sup>

Nuovamente: ‘precomprensione, circolo ermeneutico, valori, arte, sentimento, linguaggio, poesia e simbolismo.’ Interpretare tutto ciò in direzione del diritto, *logos* e *nomos* sempre più come metodo interpretativo dell’Essere, per l’Essere. *Logos, nomos ed anthropos*. La poesia come interpretazione del *simbolo* che però deve aprire ad un oltre. “Schelling scriveva: <<Il fascino della poesia omerica e di tutta la mitologia risiede, a dire il vero, nel fatto che esse contengono, come *possibilità*, anche il significato allegorico, e che si potrebbe vedere tutto come allegoria. [...] In linea di principio si richiede che il testo indichi, in qualche modo, la sua natura simbolica, che possieda una serie di proprietà individuali e incontestabili, grazie alle quali si è indotti a quella lettura particolare che è l’<<interpretazione>>.”<sup>390</sup> Il linguaggio si interpreta attraverso arcane vie che aspirano alla verità, attraverso una lettura *metodologicamente simbolica*. “Si inizia con la risposta, la reazione interpretativa, ma si risale alla domanda, posta dalla simbolicità del testo.”<sup>391</sup> Il metodo interpretativo legge il linguaggio alla luce dell’*ermeneutica di senso* in esso contenuta, non scindendo i due

---

<sup>388</sup> M.Heidegger, *Logica e linguaggio*, cit., p.237

<sup>389</sup> Ivi, p.237

<sup>390</sup> T.Todorov, *Simbolismo e...*, cit., p.16

<sup>391</sup> Ivi, p.16



momenti ma fondendoli ed armonizzandoli nel *simbolo* come interpretazione della Legge. Il linguaggio parla l'ermeneutica del diritto alla luce della lettura totale 'ma non totalizzante' dell'Essere. Il metodo del *logos* interpreta il diritto per mezzo di una logica. Quale logica? Oltre il mero *simbolo*-segno della parola, oltre l'oblio della legge kafkiana, arcana 'aporia' per eccellenza? L'essenza dell'*anthropos* rischiarato per mezzo del linguaggio che ne oblia i crepuscoli di senso a favore della luce. *Logica* della parola che è metodo di apertura in direzione del simbolo come mistero da svelare, *ponte* da oltrepassare. Possono essere utili questi strumenti da utilizzare per sciogliere gli enigmi interpretativi dell'Essere? Possiamo 'attraversare' la porta della legge? Sciogliamo l'interpretazione di Antigone? Sì se siamo diretti al recupero della centralità umana.<sup>392</sup> *Oltre il dubbio amletico tra essere o non essere.*

*Appendice. Spunti e strumenti per 'toccare la legge' ontologicamente.* Esso ha in sé una confusione, meglio "una graziosa confusione di epitaffi."<sup>393</sup> Se è vero che 'allegoricamente' "bisogna avere un po' di caos in sé per partorire una stella danzante. Io ve lo dico: quel caos in voi è rischiarante"<sup>394</sup> questa confusione può essere graziosamente un valido ausilio come 'cammino'. Interpretare il parlante e far convergere interpretazione testuale e senso. Il diritto si vede plasmato dal "linguaggio; ciò che è stato caratterizzato è (approssimativamente) il significato non-naturale di

---

<sup>392</sup> "Di qui la lezione dell'*Antigone*: il *nomos* nasce e trae alimento dal *logos* che, se inteso come procedura discorsiva, presuppone tolleranza e rispetto, ma trova pur sempre il suo senso e fondamento nell'uomo, portatore di una dignità che non conosce territori né schieramenti ed esige una buona ragione a sostegno di ogni prescrizione. Lo ha insegnato il migliore illuminismo europeo: poiché il singolo è portatore di un valore in sé, ogni decisione dell'autorità va motivata e resa intellegibile." (A.Punzi, *Dialogica del diritto...*, cit., p.171) Ripetiamoci, questi strumenti indagati possono rispondere e persuadere nell'ermeneutica giuridica ora *postmoderna*? "Ma tanto più vale per l'individuo postmoderno che, disconoscendo il principio di autorità, prima di obbedire vuole essere davvero persuaso. E il cui diritto primo è, con Emone, poter obiettare al sovrano: *io non direi che le tue parole sono ingiuste: tuttavia...*" (Ivi, p.171)

<sup>393</sup> D.Davidson, *Una graziosa confusione di epitaffi* in A.A.V.V. *Linguaggio e...*, cit., p.59

<sup>394</sup> Cfr.F.W.Nietzsche, *Così parlò...*, p.40; Per la celebre frase nietzschiana che attraverso la parola: 'Io ve lo dico!' svela il senso del caos umano come momento fondamentale per accendere l'elemento dionisiaco del futuro oltre-uomo. Si esprime il valore simbolico dell'annuncio *gridato* all'*umanità antiquata* da Zaratustra il nuovo creatore-distruittore

Grice, che si applica a ogni segno o segnale che venga prodotto con l'intenzione che sia interpretato in un certo modo.”<sup>395</sup> Cercare il corretto significato linguistico significa compierne la ricerca del senso nel metodo d'interpretazione veritativa del diritto. “Paul Grice [...] ha mostrato perché sia essenziale distinguere tra significato letterale [...] delle parole e ciò che è spesso dato intendere (o implicato) da qualcuno che usa quelle parole.”<sup>396</sup> Significato *letterale* ed *intenzione* delle parole, oltre il segno per interpretare il dato ontologico del *logos*. “La struttura generale o la teoria, quale essa sia, può essere un ingrediente chiave in ciò che è necessario per l'interpretazione, ma non può essere tutto ciò di cui si ha bisogno, poiché non fornisce l'interpretazione di particolari parole o enunciati in quanto proferiti da un particolare parlante.”<sup>397</sup> Conoscere il linguaggio è allora orientarsi nell'interpretazione del cosmo giuridico. Comunicare per interpretare, questo richiede “che il parlante e l'interprete abbiano imparato o, in qualche modo acquisito un metodo comune o una teoria dell'interpretazione- così da essere in grado di operare sulla base di convenzioni condivise, di regole o di regolarità. Il problema è nato quando ci siamo resi conto che nessun metodo o teoria soddisfa questa pretesa.”<sup>398</sup> Per raggiungere poi, l'argomentazione pratica, diviene fondamentale il passaggio *interpretativo* che vede “nella letteralità del testo normativo, la funzione euristica fondamentale di esclusione delle ipotesi di *senso* che con le parole della legge non trovano congruenza, sollecitandosi così la forza più piena della funzione simbolico-figurativa del

---

<sup>395</sup> D.Davidson, *Una graziosa...*, cit., p.65

<sup>396</sup> Ivi, p.67; L'opera alla quale si fa riferimento è (cfr.P.Grice, *Studies in the way of Words*, Cambridge, 1989, in part.pp.20-57, 269-282)

<sup>397</sup> D.Davidson, *Una graziosa confusione...*, cit., p.81

<sup>398</sup> Ivi, p.85; Comprendere ed applicare sono momenti diversi dell'ermeneutica giuridica. “La struttura linguistica aperta proprio degli enunciati normativi fa sì che il significato dei due momenti possa essere compreso nel momento in cui il testo venga messo in relazione con i dati di fatto (extratestuali) emergenti dall'ambito normativo, nella concreta applicazione della norma.” (L.Mengoni, *Ermeneutica e dogmatica giuridica*, cit., p.17)

linguaggio che possa aprire e delineare in maniera evocativa ipotesi oggettivamente valide di senso in cammino verso la verità.”<sup>399</sup>

Il linguaggio come simbolo, meglio oltre. Interpretare simbolicamente il mondo e le sue leggi attraverso la *parola*. E come non pensare quindi, a quei testi ricchi di parabole e metafore, simboli e allegorie quali sono i ‘testi sacri’ letti e retti dai loro interpreti ermeneuti della prima ora, intorno ai quali si è anche cercato di ricostruire le insormontabili aporie kafkiane? Agostino D’Ippona suggerisce un metodo diverso da quello di Tommaso D’Aquino. Se “sant’Agostino riconosce nella Bibbia la presenza di ogni tipo di simbolismo, san Tommaso di contro, attribuisce il simbolismo lessicale ai poeti, rivendicando come forma di espressione divina soltanto una delle forme del simbolismo proposizionale.”<sup>400</sup> Nella concezione interpretativa dei due dottori della Chiesa emergono profonde distanze di stili e di *metodo*. Se lo stile sussurrato delle ‘Confessioni’ e l’impalcatura comparata del ‘De Civitate Dei’ suggeriscono un chiaro metodo ermeneutico in Agostino, così non è per Tommaso che predilige uno stile di matrice più analitica. Nella sua opera principale, la *Summa*: “La molteplicità di tali sensi non genera l’equivoco né altre anfibologie poiché, come abbiamo detto, questi sensi non si moltiplicano per il fatto che una medesima parola significa più cose ma semplicemente perché le cose significate dalle parole possono essere un segno di altre cose. [...] Il senso parabolico è incluso nel letterale; infatti con la parabola si esprime *ad un tempo* qualche cosa in senso proprio, e qualcosa in senso figurato; ma il senso letterale non è già la figura ma il figurato. Quando per esempio la Scrittura parla del

---

<sup>399</sup> Cfr.ivi, pp.17-18; Per il valore euristico dei simboli come strumenti sollecitatori di riflessione, vedi (cfr.P.Ricoeur, *Dell’interpretazione. Saggio su Freud*, Milano, 1966, pp.55 ss.)

<sup>400</sup> T.Todorov, *Simbolismo...*, cit., p.39

braccio di Dio, il senso letterale non è che in Dio vi sia questo membro corporale; ma ciò che tale membro simbolizza, cioè la potenza operativa.”<sup>401</sup>

Dove però questo metodo interpretativo spinge la parola? Verso la *poesia*; cosa sta cercando questo metodo interpretativo? La *verità*. “Sant’Agostino in questo senso è molto esplicito: <<La stessa oscurità di queste parole divine e salutari doveva essere accompagnata da una simile eloquenza perché il nostro intelletto potesse trarne profitto, non solo per le ricerche e le scoperte, ma anche nell’esercizio di sciogliere le difficoltà.>>”<sup>402</sup> Quale linguaggio stiamo *interpretando*, adesso? Il linguaggio che sappia *interpretare*, attraverso un metodo ontologico, *il senso* del diritto. E però, “l’evocazione simbolica non avrà mai il grado di precisione e di certezza che possiede la sequenza discorsiva, ma potrà solo avvicinarsi.”<sup>403</sup>

Interpretare, perché? Le parole sono simboli raffiguranti significati che richiedono necessariamente uno *sforzo ermeneutico* per attribuirvi un senso e, di conseguenza, per ricercarne attraverso la costruzione di senso, la ricerca del vero. Ricercare le “condizioni di verità, in un percorso, quello del linguaggio, nel quale è impossibile acquisire piena padronanza.”<sup>404</sup> Superare le oscurità della parola che celano la verità del diritto: Heidegger, oltre Kafka. Attraverso un metodo. Interpretare il simbolo significa appunto, “interpretare, [...] <<spiegare il significato di (parole astruse, scritti e così via).>>”<sup>405</sup> Come non riflette tuttavia, sulla finora non considerata *pratica sociale*, corrente che fortemente ha influenzato il *modus operandi* dell’*ermeneutica*. La parola nasconde le oscurità del diritto che spesso non si svelano. Il linguaggio è un involucro

---

<sup>401</sup> Tommaso D’Aquino, *Summa Theologiae*, Firenze, 1971, p. questione I, art. 10

<sup>402</sup> A. Agostino D’Ippona in T. Todorov, *Simbolismo...*, cit., p. 108

<sup>403</sup> T. Todorov, *Simbolismo e interpr...*, cit., p. 73

<sup>404</sup> Cfr. I. Hacking, *La parodia della conversazione* in A. A. V. V. *Linguaggio e interpret...*, pp. 88-89

<sup>405</sup> Ivi, p. 93

delle cose: non la loro essenza che è l'*oltre*. Nella logica tuttavia, assistiamo “all’organizzarci di un determinato linguaggio (il greco), in una determinata modalità di pensiero, così come esso si è imposto per la prima volta con l’esserci greco. Stiamo dunque di fronte al fatto che ora la logica, alla quale con la tematizzazione del linguaggio abbiamo solo cercato di procurare il preambolo, è essa stessa il luogo d’origine del linguaggio.”<sup>406</sup> Resta da chiedersi se la logica, interpretando il linguaggio, possa chiarire la complessa simbologia del diritto attraverso un’ermeneutica del senso in direzione della verità. “Il nostro interrogarci sull’essenza del linguaggio in vista della logica diviene un’impresa disperata. Giriamo su noi stessi in circolo nella misura in cui ogni accesso al linguaggio è già determinato dalla logica.”<sup>407</sup> Il linguaggio che svela la poesia come risultato oltre il segno sulla sua profonda ed intrinseca essenza ontologica. La filosofia del linguaggio tra simboli ed ontologia alla ricerca della verità. Se gli oracoli parlano di luce e tenebra, siamo certi di aver superato le oscurità nell’evocazione simbolica del linguaggio di Rimbaud? Siamo certi di aver trovato l’accesso alla *Porta* della legge in Kafka? I dubbi restano vivi, sembrano quasi accendersi di nuovi appetiti, nutriti dalla linfa di un diritto che sfugge all’interpretazione rifugiandosi fiero tra gli *enigmi* della parola che sono ‘enigmi’ dell’Essere. Percorrere il sentiero del metodo ermeneutico è impresa ardua, “andremo comunque fuori strada, se identificheremo semplicemente la padronanza di una pratica con possesso della conoscenza teoretica di quel che la pratica è: talmente fuori strada da concludere che non c’è una cosa come il linguaggio.”<sup>408</sup>

---

<sup>406</sup> M.Heidegger, *Logica e linguaggio*, cit., p.27

<sup>407</sup> Ivi, p.27

<sup>408</sup> M.Dummett, *Una graziosa confusione...*, cit., p.144; Fuori strada sui sentieri heideggeriani del linguaggio non ancora battuti e che perdendosi nel bosco aprono alla conoscenza ‘nuova’, cercando le arcane regioni dove abita, non una legge qualsiasi ma il suo spirito più ‘autentico’: la verità, attraverso il *linguaggio*

## 2) Il linguaggio come icona interpretativa della legge: quale conoscenza è possibile?

### 2.1 Interpretare l'enigma ultimo del diritto: il 'logos'

*Il linguaggio interpreta il diritto, in direzione della sua ricerca di verità ultime.*

Svelando il mistero della parola, come *annunciato*, possiamo svelare il mistero delle cose. Annunciare la verità del diritto attraverso il *logos*. Decostruire le false strutture del diritto afono delle domande heideggeriane sul senso ed accedere al linguaggio quale strumento unico per leggere o rileggere il vero. Chi può aprirci le porte dell'inesprimibile? Il verbo di Zaratustra che annuncia l'*oltre* della vita? La parola di Dioniso che è tutto furore ed ebbrezza? Il messaggio colpevole e relativo di Josef K. schiacciato negli oblii del diritto interrotto da infinite interpretazioni fatte di presenze *assenti* tra i parlanti-*esistenti*? L'enigma kafkiano non si scioglie, è vita disperata, assenza di *logos*.

Nella raffigurazione iconica<sup>409</sup> si cerca lo svelamento degli enigmi. “<<Perché mi chiedi il nome?>>. Che cerchi cercando il mio nome? Sei schiavo ancora del *mito* che possedere il nome sia possedere la cosa? Credi che nel nome consista il mio mistero?”<sup>410</sup> Come svelare il mistero? Come dirigersi verso le verità del diritto ripulite

---

<sup>409</sup> L'*icona*, è rappresentazione. “L'iconografo 'imita' la poiesis divina [...] I principi compositivi dell'icona derivano tutti da questo principio. Poiché la relazione simbolica tra i piani dell'espressione e l'invisibile fonte della Luce irradiante deve essere mostrata *immediate*, ogni forma discorsivo-prospettica è metafisicamente opposta all'icona.” (M.Cacciari, *Della cosa ultima*, cit., pp.474-475)

<sup>410</sup> Ivi, p.65; Cacciari, in linea con quanto vedremo con McLuhan “evidenzia come l'icona nella modernità è ridotta a mera costruzione del modello, del paradigma. L'immagine è serva dell'invocazione, 'quella più alta'.” (Cfr.ivi, p.474); È evidente la scissione tra parola ed immagine, la stessa scissione indotta nell'*estetica occidentale*. Ecco il mostrarsi della scissione tra linguaggio e immagine, ed allora, forse, questo 'incontro' però avviene nella *filosofia orientale* dove risulta immutato il binomio nell'icona che ha in sé il senso. Il linguaggio oltre il segno, attraverso il segno ecco disvelarsi il piano ontologico, dove la verità del *logos* è verità dell'essere disvelato attraverso il procedere ermeneutico: regole e leggi 'come direzioni interpretative ultime'. In questo senso (cfr.M.Heidegger, *Da un colloquio nell'ascolto del Linguaggio in In cammino...*, pp.91-93); Prendendo le mosse da questa considerazione, se la legge heideggeriana era 'toccabile' o 'raggiungibile' nel terreno del disvelamento, per Kafka questa legge 'resta imprigionata' appunto in quel mito occidentale dell'immagine. Se

dai flussi nichilistici? “Può darsi logos senza pathos? Altrettanto di un logos senza corpo, abbiamo visto, o di un logos che non sia stato ascolto, la cui essenza non sia ascolto.”<sup>411</sup> Ricordare la lezione di Radbruch sembra essenziale per incamminarci lungo lo scioglimento degli *enigmi* giuridici che attanagliano il *logos riducendone il parametro ontologico*. “La scienza del diritto deve di nuovo ricordare la saggezza secolare, secondo la quale vi è un diritto più alto della legge, un diritto naturale, un diritto divino, un diritto razionale, commisurata al quale l’ingiustizia rimane ingiustizia, anche se è stata messa nelle forme della legge, e davanti al quale la sentenza pronunciata sulla base di una legge ingiusta non è diritto ma ingiustizia.”<sup>412</sup> Forse i *sentieri* invasi dall’erba del diritto naturale apparivano confusi da un’ermeneutica troppo proiettata verso le *cose ultime*, oggi potremmo dire troppo *heideggeriana* ma, “il formalismo e il positivismo della filosofia del diritto neokantiano si erano rivelati inidonei ad evitare o superare la riduzione del diritto alla forza, che era conseguenza inevitabile del positivismo e delle dottrine dell’ideologia.”<sup>413</sup>

La legge naturale scritta non può esser letta materialmente ma può essere solo interpretata: vive in un’entità superiore, nelle coscienze, nella ricerca costante del disvelamento che è *legame* necessario, oltre l’immagine e le icone traspare il senso che è nel *logos*, ragione ordinatrice. Ma il *logos* privo di disvelamento ontologico resta un enigma, resta kafkiano.<sup>414</sup> Parola che legge e *rilegge* la Legge. Aprire l’essenza ultima

---

*essere e linguaggio* incontra la dimensione ontologica della legge con Heidegger, non *essere e linguaggio* non incontra la dimensione ontologica della legge con Kafka

<sup>411</sup> M.Cacciari, *Della cosa ultima*, cit., pp.436-437

<sup>412</sup> Cfr.G.Radbruch, *Die Erneuerung des Rechts* in *Die Wandlung*, Ann.II, Berlin, 1947, p.9

<sup>413</sup> H.Welzel, *Diritto naturale e ...*, cit., p.334

<sup>414</sup> L’interpretazione della legge avviene attraverso una parola che non raggiunge mai il senso ontologico che è nel *logos*. *Manca la direzione ultima della legge. La legge si giustifica ma manca in sostanza la possibile interpretazione del suo logos, la sua essenza*. “La legge c’è. C’è da sempre, anzi. Ma è *incomprensibile*. Non è

‘perché ontologica’, svelare la poesia dove risiede l’umanità del diritto. È la parola che con il suo *pathos* può annullare le tracce nichilistiche presenti nel diritto, permettendo alla parola di attraversare il *ponte* kafkiano e raggiungere le rive della verità custodita nel diritto rettamente *interpretato*. Ermeneutica della parola.<sup>415</sup> Se nella parola, il giurista si fa artista alla maniera di Carnelutti è perché ricerca il senso in direzione del giusto e *del vero interpretando* oltre lo svuotamento ontologico della parola. È la parola che perché *ragione del diritto* può condurre se piena del *pathos* heideggeriano, verso il Giusto, oltre la mera legalità formale delle leggi, oltre la legge kafkiana.<sup>416</sup> Il *logos* resta un enigma *da interpretare nella ricerca della giustizia ‘oltre il mero valore iconico’*. “La prova ontologica rimane fondamentale, ma fondamentale proprio *per il suo stesso scacco*. Non perché si riveli un errore o un ‘peccato’ nella mente che l’ha concepita, ma perché sul suo specchio si mostra, l’*inopia* costitutiva del pensare stesso rispetto al *suo* costitutivo problema. E dunque quel non trovare ‘ciò’ che cerchiamo fa scoprire che ciò che cerchiamo può darsi soltanto nella forma ultima del <<quiddam maius>>.”<sup>417</sup> L’icona della parola tra apertura veritativa ed oblio del *pathos*. Rapporto tra linguaggio e diritto è svelamento dell’*enigma* interpretando il “rapporto tra parola e

---

dato *conoscerla*; è dato *osservarla*. Questo assunto non pone in discussione la certezza, l’essenza della legge; intanto una legge è, in quanto chiede, ordina osservanza.” Allora il problema è più profondo, è nella possibilità di trovarne il *logos* interpretandola oltre la *force de la loi*. “Il problema, che ha una evidente ascendenza nell’ebraismo, si risolve nella validità di una legge fondata su un’autogiustificazione delle regole: ma a Kafka, questo non basta. È la conoscibilità della legge ad essere posta in discussione: una legge che non può essere attinta nella sua *essenza*, non può essere conosciuta.” (F.Sciacca, *La legge nascosta. Il paradosso di Kafka* in <<*Rivista internazionale di filosofia del diritto*>>, serie IV, n.2, Roma, LXX, 1993, p.222)

<sup>415</sup> Nella *porta della legge kafkiana* manca la capacità della parola di significare ‘altro’. È invece una parola che porta oltre perché è *porta dell’ermeneutica* cioè del *logos* come direzione interpretativa veritativa, solo quella che recupera ontologicamente il senso; “Ogni parola racchiude anche un riferimento al mistero (trascendente o immanente). Rivelando ciò che dice ci mostra che ci nasconde dell’altro. A rigore, il parlare è probabilmente la prima porta verso l’esperienza della trascendenza. Le parole non hanno fondo. Ogni parola dice più di quanto non esprima.” (R.Panikkar, *Lo spirito della parola*, cit., p.35)

<sup>416</sup> Questa legge, a differenza di quella heideggeriana non giunge mai, disperdendosi “è il lasciate ogni speranza voi che entrate nella legge perché ha spezzato la possibilità, attraverso l’ermeneutica interpretativa, di raggiungere la dimensione del senso interrompendo domanda e risposta che si disperdono in infiniti labirinti ermeneutici.” (Cfr.M.Cacciari, *La porta aperta in Icone della legge*, pp.59-63)

<sup>417</sup> M.Cacciari, *Della cosa...*, cit., p.439



cosa ora esperito.”<sup>418</sup> La poesia perché essenza del linguaggio. ‘Poesia’ che svela l’arcano enigma del linguaggio *nel* diritto, attraverso l’oscurità per raggiungere la meta ardata; fare esperienza del linguaggio. “L’esperienza è il cammino lungo un sentiero. Questo conduce attraverso una regione. In tale regione si trova così la terra del poeta come la dimora di una grigia norna, cioè dell’antica dea del destino. Questa abita al margine, al confine della terra della poesia, la quale, in quanto <<marca>>, è essa stessa terra di confine. La grigia norna sta a custodia della sua fonte, cioè della sorgente sul cui ultimo fondo, ella cerca, per attingerli, i nomi. La parola, il linguaggio, si trova nell’area di questa regione misteriosa dove il dire poetico confina con la sorgente da cui scaturisce, destino e dono, il linguaggio.”<sup>419</sup> Il *logos* ha superato il *ponte* impervio, ha trovato la *sorgente* dove si svela l’enigma del diritto. Disvelamento della verità giuridica attraverso l’arte ermeneutica della parola come poesia. Heidegger cercando la *sorgente* ci avverte del pericolo, egli vede il *ponte* sbilenco dell’interpretazione impossibile, non sempre arriviamo dove vorremmo. “La parola. L’esperienza vera e propria il poeta l’ha avuta con la parola; con la parola in quanto appunto solo la parola consente un rapporto con la cosa. In termini più chiari: il poeta ha capito che solo la parola fa sì che una cosa appaia, e sia pertanto presente, come quella cosa che è. La parola si offre al poeta come quel *quid* che sostiene e mantiene la cosa nel suo essere. Il poeta fa esperienza di una potenza, di una dignità della parola tali che maggiori e più alte non è possibile pensare.”<sup>420</sup> Il mistero della parola non è facilmente interpretabile.

---

<sup>418</sup> M.Heidegger, *L’essenza del linguaggio* in *In cammino...*, cit., p.133

<sup>419</sup> Ivi, pp.135-136

<sup>420</sup> Ivi, p.134; Giusta la lezione ‘del mito’ che però in Heidegger apre alla verità, all’accesso alle dimensioni ultime dove il *logos* svela l’essere, Heidegger ‘sostiene che coloro che hanno il compito di recepire il messaggio’ lo mediano, sono degli interpreti. *Interpretare il logos significa allora raggiungere la norma, toccare quello splendore della legge che è luce perché disvelamento, che è ontologia oltre che immagine. Operazione impossibile nella privazione ontologica ‘ultima’ di Kafka, operazione necessaria invece per*

L'ermeneutica del vero giuridico è una via impervia dove il linguaggio cerca la sua *sorgente*. “Qui nulla d'eguale dorme sul fondo. [...] Nessuna cosa è dove la parola manca.”<sup>421</sup>

Ed allora, Heidegger aveva preventivamente avvisato sui rischi del metalinguaggio: “il nostro rapporto col linguaggio è indeterminato, oscuro, quasi incapace di parola.”<sup>422</sup>

La parola enigma dell'interpretazione giuridica: meraviglia e mistero, disvelamento e rinuncia. Il diritto vive le sue complesse *metamorfosi* attraverso il linguaggio che attraversa i suoi enigmi esistenziali per riuscire ad assumere delle forme in costante formazione ed in divenire che possano permetterne di leggerne le *icone*. Cos'è dunque l'icona? È in un certo senso, assonanza con il *simbolismo*. “L'icona è dipinta su solido legno, manufatta in ogni minimo dettaglio [...] L'icona va toccata [...] ma è, in uno, *nello stesso colpo*, ‘ciò’ che nessuno ha mai visto né mai potrà vedere.”<sup>423</sup> L'enigma tuttavia si svela ribaltando lo schema ermeneutico del ragionamento: se “l'iconoclastia spezza il simbolo, spiritualizzandolo; [attraverso] le sostanze definite nel discorso [,] l'audacia immaginativa dell'iconografo consiste, all'opposto, nel riuscire a far *toccare* l'Inesprimibile. Icona, allora, non significa rappresentazione, ri-presentazione (e cioè espressione di un *ob-iectum*), ma *irradiazione*.”<sup>424</sup> Questa idea sulle vie del linguaggio ascolta in tutta la sua simbolicità iconica degli aforismi che come echi amplificati rimbombano tra le pareti della *dimora* del Linguaggio. “Le idee più importanti

---

Heidegger. *Questo disvelamento è sempre un cammino, è sempre un perenne interpretare il senso del linguaggio che 'ha delle regole' e che 'può far toccare la legge'*

<sup>421</sup> Ivi, p.134; Riproponendo un verso di George

<sup>422</sup> M.Heidegger, *L'essenza del linguaggio* in *In cammino verso il Linguaggio*, cit., p.127

<sup>423</sup> M.Cacciari, *Della cosa...*, cit., p.473

<sup>424</sup> Ivi, p.473; Come evidenzia lo stesso Cacciari, nella “nostra epoca l'icona è però abbinata all'immagine, un gesto ripetitivo, un vuoto modello.” (Cfr.ivi, p.474) Questo perché manca il piano ontologico, perché l'immagine, come l'immagine della legge kafkiana non apre ad un oltre, si riduce alla forma, la stessa forma della porta della legge ‘che parla un linguaggio fonico’ ma non ‘un linguaggio disvelativo-abitativo’. È la porta della legge che è custodita da un custode che non è pastore del *nomos*, da “un custode che è esso stesso frutto dell'inganno ermeneutico che risiede nell'interpretazione giuridica del dialogo dinanzi alla *porta della legge*.” (Cfr.B.Maj, *Franz Kafka. Davanti alla legge*, p.33)

vengono trovate per ultime: ma le idee più importanti sono i *metodi*.<sup>425</sup> Parliamo di scienza ma in realtà, parliamo di *metodo* della scienza. Se il contenuto interpretativo del senso gius-linguistico è mera subordinazione, l'interpretazione del diritto vede la subordinazione del linguaggio costretto nelle catene di un metodo carico di *icone*, enigmatico nella sua assenza di parole che aprono solo nella parola scientifica. "In Nietzsche c'è, se mi è lecito utilizzare il mio schema, il *fare*, l'*esistenza*; *non* c'è la *verità*. Qualunque cosa si intenda, o si possa intendere per *verità*. [...] La verità è, per Nietzsche, inganno o strumento della forza."<sup>426</sup> La verità è inaccessibile attraverso un siffatto metodo scientifico, afono delle questioni essenziali-*esistenziali* sul linguaggio. Avvertiamo l'esigenza ermeneutica di tornare indietro, di voltare le spalle al cammino intrapreso per osservare e comprendere le vie percorse, in effetti, non è forse anche e soprattutto questo un percorrere il *circolo ermeneutico*?<sup>427</sup> Un passo indietro che è un passo avanti, in direzione del *logos* come estrema conseguenza ontologica del diritto. "Nelle metafore in *praesentia*, l'accostamento dei due sensi, l'equivalenza che si

<sup>425</sup> F.W.Nietzsche, *La volontà di potenza*, Milano, 1992, p.265 (aforisma n.469)

<sup>426</sup> G.Marino, *Individuo Azione Istituzione. La filosofia del diritto a Napoli nel Novecento*, Napoli, 2008, p.179; Il diritto da interpretare nella condizione *postmoderna*. Il linguaggio perché *logos* 'vive' la complessità ermeneutica del post-umanesimo se è vera quella matrice heideggeriana-nietzschiana che per linguaggio e per nichilismo, Vattimo faceva intravedere. Il postmoderno e la crisi 'della realtà': "comporta un indebolimento della forza cogente della 'realtà'." (G.Vattimo, *La fine della modernità*, cit., p.35) Le icone che 'si mostrano in tutto il loro parlare per immagini, le icone che non aprono ad un linguaggio scritto o parlato del senso, l'icona come forma autosufficiente del *diritto* che non chiede interpretazioni *ultime* perché ontologiche del senso: interpretare il postmoderno 'ed uscirne' si può, significa passare però attraverso i gironi danteschi del nichilismo, da nichilisti, per riscoprire il senso: il senso che per il secondo Heidegger (giuste le lezioni di Ferraris e Galimberti) passa attraverso il linguaggio 'che cerca il legame, le regole del suo esistere'. Tra linguaggio e 'simbolo' ecco il manifestarsi nella descrizione vattiana tutta la carica postmoderna: "La 'derealizzazione' del mondo può non camminare solo nella direzione della rigidità dell'immaginario, verso lo stabilimento di nuovi 'valori supremi', ma volgersi invece verso la mobilità del simbolico." La sfida nichilista da vincere. "Del senso della storia ci si riappropria a patto di accettare che essa non ha un senso di peso e perentorietà metafisica e teologica." (Ivi, pp.35, 37); "Da un punto di vista giuridico 'ecco il linguaggio come diritto nel postmoderno che viene declinato come post-umanesimo nella filosofia giuridica di Bruno Romano. Il linguaggio *versus* la natura. 'Il caos della necessità è nichilismo perfetto'. Assistiamo al trionfo del segno e del fatto che rispondono però solo alla legge della necessità ed ad un diritto ridotto a mera forma." (Cfr.G.Marino, *Individuo Azione Istituzione. La filosofia del diritto a Napoli nel Novecento*, pp.170-173)

<sup>427</sup> "Gadamer si ricollega qui esplicitamente a Heidegger e alla sua teorizzazione del circolo ermeneutico. Com'è noto, Heidegger riprende la nozione- tradizionale nell'ermeneutica sin dall'antichità- della circolarità della comprensione, portandola alle sue estreme conseguenze ontologiche. Nella sua forma più semplice il circolo ermeneutico significa che le parti di un testo si capiscono solo alla luce del tutto, ma il tutto è compreso solo in base alle parti." (G.Vattimo, *Introduzione* in H.G.Gadamer, *Verità e metodo*, cit., p.XVII)

stabilisce fra loro, può essere interpretata in un'infinità di modi. Il confronto più chiaro, quello che individua il motivo che collega i due termini, lascia tuttavia sempre aperta la possibilità di cercare un'altra associazione."<sup>428</sup> I simboli evocati dal linguaggio siamo certi che possano sciogliere gli *enigmi* del diritto? Siamo in grado di accedere ad una lettura giusnaturalista delle norme e dirigerle verso l'interpretazione veritativa dei casi concreti? I poeti sono in grado di svelarci l'intimo spirito della parola. In base a questa tesi impostiamo il metodo di *interpretazione del vero*, in funzione della corretta applicazione delle norme giuridiche. Già, la poesia, verrebbe da dire, con Satta "questa si sconosciuta"<sup>429</sup> ed i poeti interpreti di questa *direzione ultima* del linguaggio? Capaci di svelare le arcane regioni giuridiche?<sup>430</sup> In questo modo, il linguaggio perdendo la poesia, fallisce anche 'la questione di senso'. In direzione di un diritto che sembra ripiombare nel baratro delle *inconoscibilità*. Il linguaggio è "in ogni momento *pervas[o] da una tonalità emotiva*."<sup>431</sup> Abbiamo sostenuto essere l'Essere inquadrabile nel *logos* che significa tanto parola quanto questione esistenziale. La *logica* del poetare non conduce il linguaggio verso la ricerca di verità, la parola scade. Gli *enigmi* del linguaggio riaffiorano. Il linguaggio è rappresentazione. "Con la

---

<sup>428</sup> T.Todorov, *Simbolismo...*, cit., p.73; Simboli, interpretazioni, senso, verità ed oscurità. Se la poesia può svelare il linguaggio, la *sorgente della norma* dove abbeverarci resta oscura e *la luce della legge non giunge dalla porta, non possiamo interpretare le sue parole*, nella misura in cui "la verità esiste; ma la strada per raggiungerla è difficile da seguire." (Ivi, p.76); Nella poesia alberga la spiritualità del linguaggio. "Le lingue sono prodotti della <<forza spirituale>> dell'uomo. Dovunque c'è linguaggio è all'opera questa forza originaria dello spirito umano, e ogni singola lingua ha la capacità di raggiungere il fine generale a cui questa forza naturale dell'uomo è ordinata." (H.G.Gadamer, *Verità e...*, cit., p.503)

<sup>429</sup> Cfr.S.Satta, *Il diritto, questo sconosciuto* in <<Il foro italiano>>, vol.78, n.1, Roma, 1955, pp.1-2

<sup>430</sup> "Mi son stancato dei poeti, degli antichi e dei moderni: tutti mi appaiono come superficiali e come mari poco profondi." (F.W.Nietzsche, *Dei poeti* in *Così parlò...*, cit., p.174); Nietzsche scardina alla radice gli interpreti che così grandiosamente sembravano averci indicato la *sorgente* del diritto oltre gli arcani *enigmi kafkiani* della parola. Ne contesta ogni base filosofica, ne contesta la profondità, contesta tutto: "non pensano abbastanza in profondità: perciò il loro sentimento non arrivò sino in fondo. Un po' di voluttà e un po' di tedio: ecco ancora il meglio delle loro meditazioni. Alito e guizzo di fantasmi mi appaiono le vibrazioni sonore delle loro arpe; che seppero mai finora dell'ardore profondo dei suoni? Nè sono a mio gusto limpidi abbastanza; tutti intorbidano le loro acque per farle apparire profonde." (Ivi, p.174)

<sup>431</sup> M.Heidegger, *Logica e linguaggio*, cit., p.181

*rappresentazione* di ciò che viene avvertito- e la rappresentazione si accompagna indissolubilmente al discorso.”<sup>432</sup>

La folgorazione come momento estremo del linguaggio, capace di svelare arcane ragioni, in grado di “abbandonare il termine equivoco di visione per indicare con quello di *folgorazione* (*éllampsis*) il *pàthema ultimo* di cui l’anima è capace, quando finalmente si desta <<dal sonno delle parole>>.”<sup>433</sup> Se i poeti sono tragicamente posti in discussione, la parola sembra perdere tutto quanto in lei è essenziale: arte, sentimento, verità. Il venir meno dello spirito della parola è il venir meno dello spirito della legge: simboli in disgregazione? Abbiamo ragionato per icone, dunque cosa di più ‘iconico’ e ‘simbolico’ di una *parabola* per proseguire nel ragionamento? “Ecco una parabola che affido ai poeti. Sì, sì, il loro spirito è il pavone dei pavoni e un mare di vanità. Lo spirito del poeta vuole spettatori, e sian pur bufali! Quanto a me, me ne sono stancato, e vedo già l’ora in cui anche il poeta sarà stanco di sè stesso.”<sup>434</sup> Non era però Nietzsche il distruttore delle verità? Il linguaggio, se afono della sua dimensione *poetica* rischia di scivolare dal *ponte* kafkiano dimentico della parola come ontologia nell’interpretazione della legge. Linguaggio senza verità, interpretazioni giuridiche che non svelano gli *enigmi*. Infatti, a proposito del linguaggio simbolista, “dietro la rivendicazione stessa di indeterminazione del senso si nascondono e si rivelano delle realtà differenti. La poesia simbolista aveva nel suo programma un’esigenza simile: si doveva anzitutto simbolizzare invece di significare.”<sup>435</sup> Come non pensare all’

---

<sup>432</sup> M.Cacciari, *Della cosa...*, cit., p.461

<sup>433</sup> Ivi, p.459; Il linguaggio però è scaduto in un’assenza metafisica: “simboli poetici e poetiche servilità.” (F.W.Nietzsche, *Dei poeti...*, cit., p.173); Quale interpretazione giuridica? Il *logos* è disperso nei sentieri che hanno infinite vie, i sentieri privi di soluzione ermeneutica. ‘Processi kafkiani’ ad infinitum

<sup>434</sup> F.W.Nietzsche, *Dei poeti* in *Così parlò...*, cit., p.175

<sup>435</sup> T.Todorov, *Simbolismo e...*, cit., p.80

“oscurità di Rimbaud.”<sup>436</sup> La parola è indeterminata ‘ed incontra segni, icone’ giuridiche ma il dato ontologico è il *senso ultimo da interpretare*. “Ogni comprensione, dice Heidegger, articola una precomprensione di cui l’interprete già sempre dispone. Ciò non significa però che l’interpretazione si riduca a un muoversi del <<soggetto>> all’interno dei propri pregiudizi e delle proprie fantasie arbitrarie. E questo per due ragioni: la prima è che, di fatto, proprio muovendo dalla precomprensione che già sempre ha della cosa da interpretare, l’interprete muove alla scoperta di quest’ultima, mettendo alla prova i propri pregiudizi non tanto in un impossibile confronto di essi con la cosa <<in sé>>, ma verificando se essi gli consentano o no un dialogo coerente con la cosa stessa. [Si] apr[e] la via ad una seconda, più radicale ragione del fatto che la circolarità della comprensione non significa chiusura del <<soggetto>> nei propri pregiudizi o nelle proprie fantasie. [...] L’interprete, in realtà, non è mai un soggetto chiuso che possa avere pregiudizi o fantasie del tutto remote e distaccate dall’oggetto del suo comprendere.”<sup>437</sup> La poesia, con tutti i suoi *simboli* è incapace di svelare il diritto e condurlo sui sentieri del *metodo* veritativamente inteso? La poesia è piena di arcani misteri; i misteri più profondi del linguaggio: la sua *essenza svelabile, interpretabile dai parlanti*, è più complessa di quanto l’apparenza giuridica non lasci intravedere; parola che è comunicazione essa stessa del *mistero*. “Fu cosa provvidenziale e segno di acutissima sensibilità giuridica, che nei giuristi sorgesse la netta consapevolezza della natura astratta delle norme e dei

---

<sup>436</sup> Ivi, p.76; Il passo da Rimbaud a Kafka è breve: il passaggio sta proprio nel transitare verso la legge; *Incamminati* lungo le vie dell’oscurità ermeneutica la parola mostra tutti i suoi enigmi. Il diritto non sembra essere in grado di uscire da queste secche *linguistiche*. Tra le altre oscurità, in Rimbaud nel *Jeunesse* assistiamo all’“assenza di ciò che trasforma le frasi in un discorso. La difficoltà si accresce ulteriormente quanto più si scende verso le unità inferiori della lingua. [In Rimbaud] le parole usate appartengono al vocabolario comune. Mancano invece delle esplicite associazioni discorsive: ignoriamo quali siano i rapporti che uniscono le parole.” (Ivi, p.78)

<sup>437</sup> G.Vattimo, *Introduzione in Verità...*, cit., pp.XVII-XVIII

problemi derivanti da questa astrattezza: ma l'astrattezza della norma non è un male che possa essere sanato o mitigato dalla pratica legislativa o giuridica, bensì caratteristica ineliminabile di ogni norma. Né può essere affrontata direttamente come un nemico da combattere, se non si vuole cadere nel donchisciottesimo della lotta contro i fantasmi.”<sup>438</sup> Questa astrattezza si ripercuote nel linguaggio. Se la ricerca ha tentato di dimostrare l'essenza piena del linguaggio come ontologia poetica *oltre le immagini*, la soluzione dei suoi *enigmi* interpretativi ha tentato una lettura oltre i simboli come *essenza ultima* del poetare e quindi nel linguaggio. Ripiombiamo però nell'*enigma* ermeneutico, senza scioglierlo. “La discontinuità e l'incoerenza sono semplicemente uno dei motivi che rendono il discorso di Rimbaud oscuro in sé. Un altro consiste nella difficoltà di identificare il referente delle singole espressioni. Si ha sempre la sensazione che Rimbaud, invece di chiamare l'oggetto col suo nome, nomini il <<genere>> da vicino.”<sup>439</sup> Questo tipo di linguaggio è in grado di interpretare lo spirito della legge? La visione hobbesiana che vede la mera lettura letterale della legge non pare da condividere. Al contrario, Agostino, nel suo “trattato di ermeneutica, *De doctrina christiana* identificava due tipi di difficoltà interpretativa e quindi, due forme di lettura simbolica: quelle che appartengono all'interpretazione del discorso e quelle che dipendono dalla nostra conoscenza delle cose.”<sup>440</sup>

Il problema è di interpretare lo spirito della legge, attraverso il suo linguaggio che rivela *enigmi* simbolici: “una legge, la stessa legge, sembra che contenga in sé diversi

<sup>438</sup> M. Ascoli, *La interpretazione delle leggi...*, cit., p.28

<sup>439</sup> T. Todorov, *Simbolismo...*, cit., p.79; Rimbaud come Kafka? L'enigma ultimo, il *logos* appunto è interpretabile solo alla luce della ricerca ontologica che ‘deve risiedere nei simboli’ conducendoli oltre. “La parola kafkiana è invece intrappolata nella legge. È afona della donazione di senso. Essa non ha il misticismo che a partire dalle cose traccia la via del senso.” (Cfr. B. Maj, *Franz Kafka...*, pp.97-98) È una ricerca delle cose ultime che manca, perché, avrà modo di dirlo Anders, la parola e la-nella legge kafkiana è ‘umana’, non trascende, è priva di *pianificazioni del senso*. *La porta della legge riflette il linguaggio dell'assenza di verità 'ultime'*, è l'uomo che sente l'assenza di Parmenide ed il paradigma alterato del *logos eracleiteo*

<sup>440</sup> Cfr. A. Agostino d'Ippona, *De doctrina christiana*, Roma, 1995, p.II, XVI, 23; Segno e linguaggio heideggeriano? Linguaggio come ontologia oltre il segno?

significati; mentre le parole in cui essa fu scritta restano ferme sulla carta, conchiuse e serrate nella letteralità delle sue espressioni, il suo spirito, cioè il significato che viene attribuito alle disposizioni normative di cui essa è composta, sembra animarsi e muoversi in direzioni diverse fra loro, indirizzate verso le altre leggi a cui essa viene collegata.”<sup>441</sup> Il linguaggio e i suoi simboli per sciogliere “il problema della interpretazione della legge, dello scoprimento di quella dialettica, che è insita in ogni legge, fra la maniera in cui è stata scritta e la maniera in cui viene letta.”<sup>442</sup> Il *logos* può ricongiungersi all’interpretazione della realtà, dove abita ‘la heideggeriana’ norma della legge che nei sentieri interrotti dell’essere chiede di essere conosciuta. Il diritto come ‘ontologia del giusto’ abita già il *logos* che è segno in esso presente ma va interpretato disvelandolo: “Il logos non lo raccoglie, ma è in esso da sempre raccolto. Si dà un logos, che definisce l’ente collocandolo in una rete di contrari (simile/dissimile; uno/molti, ecc.), perché si dà la cosa stessa, nella sua indefinibile *singularità*. Essa appare - e ‘sappiamo’ che appare: alethôs – ma proprio tale disvelatezza eccede ogni logos. Nessuna essenza ‘segreta’, dunque, celata in qualche sublime profondità, che un audace tuffatore debba portare alla luce. [...] Nessuna porta sbarrata; essere ‘iniziati’ è comprendere l’Aperto: l’evidenza della singularità

---

<sup>441</sup> V.Frosini, *La lettera e lo spirito della legge*, cit., p.3

<sup>442</sup> Ivi, p.4; Lo *spirito della legge* ha per Agostino un valore tanto religioso quanto misterico.. *mutatis mutandis* “l’esigenza di leggere il testo <<alla lettera e in tutti i sensi>> (il che vuol dire anche in nessuno) è diventato il tratto distintivo della poesia e, in seguito, della critica moderna. Spesso, tuttavia, dietro la rivendicazione stessa di indeterminazione del senso si nascondono e si rivelano delle realtà differenti.” (T.Todorov, *Simbolismo...*, cit., p.79); La parola non si distacca dai suoi *enigmi*, non accetta le icone che il diritto vuol vestirgli addosso: “il risultato delle diverse trasformazioni semantiche che operano in Rimbaud è impressionante e nuovo: siamo di fronte a un testo che è strutturalmente (e non più per necessità delle contingenze storiche) *indecidibile*, quasi come quelle equazioni a più incognite che possono ricevere un numero indefinito di soluzioni.” (Ivi, p.79); Il ritmo sincopato del filosofo, teologo, giurista *dottore della cristianità* non fa che uniformarsi a quell’uso del linguaggio carico di *pathos* e di sensazionalismo *pro* o *contra* ragione e giustizia che così ‘imponente’ si è variamente distribuito lungo il corso della filosofia e della filosofia giuridica. Interpretare la modernità o la storia, intraprendere un percorso significa poter interpretare alla luce di una ‘riflessività’ filosofica che per mezzo del linguaggio e nel linguaggio sveli appunto, interpreti e/o comunichi quelle *verità ultime* perché sempre prime, inscindibilmente legate al piano ontologico dell’*essere-uomo* nella costruzione dell’ordine giuridico umano perché *ubi ius, ibi societas*



dell'ente, di ogni ente, e che proprio essa, ciò che massimamente vediamo, massimamente sfugge alla rete delle definizioni.”<sup>443</sup>

## 2.2 Interpretazioni ripetitive del linguaggio. L'uomo è colpevole dinanzi alla Legge

Analizzando il linguaggio in *direzione* dello svelamento degli *enigmi* giuridici, osserviamo la parola deformata e trasformata attraverso il filtro *simbolico*. Il linguaggio si ripete, sempre nuovo, per spiegarsi ermeneuticamente in funzione dell'Essere. Il linguaggio perché *logos* ambisce ad aprire le porte dell'essere varcando le porte della Legge (oltre la perdita ontologica kafkiana in direzione dell'*ermeneutica* di senso heideggeriana) nella *postmodernità ermeneutica*. “L'uomo d'oggi si imbatte mille volte in apparecchi la cui costruzione gli è sconosciuta e con cui egli può mantenere soltanto rapporti <<estraniati>>, giacché il loro rapporto con il sistema di bisogni dell'uomo è infinitamente mediato: l'<<estraniazione>> non è infatti un espediente filosofo o del poeta Kafka, ma un fenomeno del mondo d'oggi; [...] Attraverso la sua tecnica dell'estraniazione, Kafka scopre l'estraniazione mascherata della vita.”<sup>444</sup> Se vogliamo svelare le verità del diritto non possiamo che incamminarci, nuovamente, lungo gli impervi sentieri del *nomos* alla ricerca del *pathos veritativo*. Kafka, nel suo uso pietrificato del linguaggio fornisce un'interpretazione del mondo

---

<sup>443</sup> M.Cacciari, *Della cosa ultima*, cit., p.444; È certo necessario interpretare la realtà del caso giuridico specifico ma ecco che nel *logos* gravido da sempre del *nomos* si rivela tutta la carica ontologica che trascende il mero schema legale. Interpretare in direzione dell'*Aperto*, verso la giustizia ultima che è ontologicamente conoscibile attraverso un percorso di comprensione, che ci mostri la luce nel *logos* oltre quella porta della legge kafkiana che perché ridotta a simbolo, è incapace di '*rappresentare ed interpretare pro veritate*' l'ontologica dimensione senziente dei parlanti. Per 'una interpretazione ingannevole della porta della legge' che avviene nel dialogo-parola, al fine di identificare il nulla della rivelazione nella *scrittura* che resta sulla soglia, vedi (cfr.B.Maj, *Scrittura e teologia. Il 'caso Kafka' nel confronto Scholem-Benjamin (1933-1938)* in A.A.V.V. *Io sono l'altro dell'altro. L'ebraismo e il destino dell'Occidente* (a cura di G.Ruggieri), Firenze, 2006, pp.73-119)

<sup>444</sup> G.Anders, *Kafka. Pro e contro. I documenti del processo*, cit., p.32

tanto ossessiva quanto ossessionante che fa dell'irriconscibile e dell'irreale qualcosa di assolutamente normale e tangibile. La costante necessità di interpretare il suo linguaggio simbolico spinge verso direzioni estreme, dove la Legge: positiva o della coscienza, schiaccia l'uomo (incapace di poter essere) verso il necessario appagamento di ossessioni rituali; le stesse ossessioni della burocrazia con la quale, da giurista, Kafka era costretto a confrontarsi quotidianamente, la stessa burocrazia che ossessiona le pagine del *Castello*.

Attraverso il linguaggio Kafka materializza la straordinaria *colpa* e complessità dell'essere, realizzando una *direzione negativa* dell'esistenza attraverso "un idioma diverso dal linguaggio di scuola antropologica-filosofica. Nello stesso tempo, nel testo kafkiano vedevo la rappresentazione (certamente perfetta e mirabile dal punto di vista linguistico), se non la glorificazione, di una esistenza incompleta, dell'esistenza di un uomo addirittura programmaticamente non compiuto."<sup>445</sup> Il *diritto*, perché espressione e contraddizione inesauribile per eccellenza dell'inattuabile è per Kafka, strumento privilegiato per mostrare contraddizioni e colpe dell'uomo che vive a contatto con questa entità che mai si lascia accedere e conoscere nonostante gli sforzi. Linguaggi che interpretano ossessivamente l'uomo mostrandone *colpe e pregiudizi*, calcando lo spegnimento dell'Essere perché privato della sua ontologia 'parmenidea': *la via della verità* heideggeriana oltre *la via dell'inganno che riposa nell'opinione* kafkiana. Se abbiamo parlato delle oscurità del linguaggio poetico-simbolista con Rimbaud, mostrandone l'indeterminatezza del senso, notiamo che "i racconti di Franz Kafka sono oggi considerati un altro esempio caratteristico di indeterminatezza del senso. Si sa che la stranezza di questi testi ha spinto i loro primi interpreti a considerarli come

---

<sup>445</sup> Ivi, p.9

<< delle parabole appena mascherate >> di qualcos'altro."<sup>446</sup> C'è qualcosa di vasto e di assolutamente simbolico nell'inconoscibilità del linguaggio kafkiano che lascia la sensazione di mostrarsi senza permettere mai veramente di conoscere e risolvere i *casi* oggetto di narrazione. Sorge allora, una *domanda preliminare* sulla stessa utilità di analizzare il *logos*, meglio i *logoi* kafkiani per interpretare il diritto, data la constatazione di interpretazioni ripetute di un *linguaggio stilisticamente monolitico* che nel diritto descrive parabole di: ansia, colpa, terrore e mancanza di senso. "Non è possibile decidere fin dall'inizio se Kafka sia stato un filosofo, un romanziere, oppure un *homo religious*."<sup>447</sup> Qualche pagina dopo, Anders darà a Kafka<sup>448</sup> anche del *poeta* oltre che del filosofo, muovendogli una critica, non troppo velata che invece si rivelerà sorprendentemente una risorsa ai fini di questo lavoro: "al lettore resta oscuro da dove e con quale grado di obbligatorietà venga interpellato; se venga intrattenuto, informato, portato a sognare o terrorizzato, edificato o scosso moralmente, in ogni caso egli è turbato nel modo più profondo. Il successo di Kafka si fonda su questo <<ibridismo>>, non meno del successo di Heidegger."<sup>449</sup> La chiave interpretativa per analizzare i simboli di questo linguaggio giuridico, o meglio, i *non*-simboli sono dati proprio da questo ibridismo di teorizzazione andersiana. Heidegger sostiene la filosofia del linguaggio, il cammino interpretativo dell'essenza del linguaggio

---

<sup>446</sup> T.Todorov, *Simbolismo e interpretazione*, cit., p.81; A tal proposito, secondo Benjamin: "l'opera di Kafka rappresenta un ammalarsi della tradizione [...] il discorso non verte più sulla saggezza. Rimangono soltanto i prodotti della sua dissoluzione." (W.Benjamin, *Briefe*, Francoforte, 1966, p.763)

<sup>447</sup> G.Anders, *Kafka pro e contro...*, cit., p.26

<sup>448</sup> Sul rapporto tra G.Anders e F.Kafka vedi (cfr.G.B.Ferri, *Il potere e la parola*, Padova, 2008, pp.224 ss.); Si fanno notare gli *intrecci circolari* che legano questo lavoro: Anders studia Kafka come Heidegger, lo stesso Anders che adesso 'utilizziamo' per sciogliere (o legare) i fili dell'interpretazione della legge sarà (con altri saggi e passaggi) utile per analizzare i profili della comunicazione, dove si 'mostreranno collegamenti teorici e pratici' con McLuhan: la grandezza di questo pensatore è tutta in questa sua straordinaria (e forse assistematica) versatilità: interprete pregiato del postmoderno e 'maestro' della *rapina al piano ontologico dell'essere, con tutte 'le riflessioni' giuridiche e sul linguaggio che ne derivano in una scia post-heideggeriana*

<sup>449</sup> Ivi, p.26; Heidegger lega il piano ontologico del linguaggio 'in direzione' dell'apertura dei saperi: storia, poesia, filosofia, diritto, fisica. È il superamento della scienza in direzione dell'arte come 'piano ermeneutico' della conoscenza di *essere e linguaggio*, attraverso l'enigma che è *enigma dell'essere*. In questo senso (cfr.M.Heidegger, *L'epoca dell'immagine del mondo* in *Sentieri interrotti*, pp.71-101)

volgente, nella sua *ricerca ultima*, verso la *poesia come Apertura*. Kafka racconta, interpreta filosoficamente attraverso un linguaggio ricco di metafore e il culmine del suo linguaggio è un *non*-disvelamento prosaico-poetico di un linguaggio imbalsamato in metafore che linguisticamente aprono a costanti misteri e ricerche *ultime assenti*: il più delle volte, impossibili. Il linguaggio, meglio, il *metodo* linguistico del Kafka: filosofo, giurista, romanziere, teologo e poeta, o forse questi ultimi appellativi presenti in lui perché *in primis*, rappresentante ‘iconico precursore di essere e linguaggio’, mostra principalmente *sul piano giuridico* della colpa delle formulazioni postmoderne che saranno contenute in diversa forma in *L’epoca dell’immagine del mondo* heideggeriana.<sup>450</sup> Il *metodo* interpretativo rispecchia una profondità esistenziale non identificabile, come i suoi lavori. Di nuovo, materia e spirito. In lui vi è “qualcos’altro- ma non è stato mai raggiunto un preciso accordo sulla natura di questo qualcos’altro. Si tratterà di una problematica essenzialmente religiosa, oppure della anticipazione dei mali di un mondo materializzato e burocratizzato all’eccesso, o ancora dei conflitti dello stesso Kafka, dei rapporti con il padre, dei suoi matrimoni andati a monte? Il sospetto, generato dall’abbondanza stessa delle interpretazioni, ha introdotto una seconda generazione di esegeti ad affermare che l’essenza del testo kafkiano consiste proprio nel presentarsi a una pluralità di interpretazioni, senza autorizzarne alcuna.”<sup>451</sup>

---

<sup>450</sup> Se però Heidegger risponde positivamente a questa crisi attraverso il linguaggio ‘capace’ di incontrare *la legge* ed in generale l’*essere* oltre il segno della parola, verso il suo senso profondo dimorante nell’essere (partendo da una tesi di Rilke), Kafka non lo permette. Le due interpretazioni giuridiche si contrappongono ermeneuticamente non tanto nel procedere, quanto più nel risultato ‘nella possibilità ontologica’. Heidegger opera l’interpretazione del linguaggio che conduce al più ampio Cerchio (quanti echi eraclitei) dove non tocchiamo una legge qualsiasi, uno dei tanti prodotti scientifici della modernità ma *la legge*, quella senza protezione (perché senza guardiani alla sua porta) dove incontriamo l’esserci universale. In Kafka questa direzione ultima perché ulteriore non c’è e la porta della legge viene chiusa, è chiusa nell’uomo ‘colpevole’ di non avervi saputo accedere, la colpa è *interpretativamente* ed infinitamente ripetuta e ‘descritta’ dalla parola *ingannevole* del guardiano che ‘non ha permesso la conoscenza ontologica.’ Per Heidegger vedi (cfr. *Perché i poeti?* In *Sentieri interrotti*, pp.276-284), per Kafka, invece (cfr. *Davanti alla legge* in *Racconti*, pp.238-239)

<sup>451</sup> T.Todorov, *Simbolismo e interpretazione*, cit., p.81; In questo senso vedi, tra gli altri (cfr.B.Maj, *Franz Kafka. Davanti alla legge*, pp.36-68) Dove nell’interpretazione della parabola giuridica, il Sacerdote del duomo

Il linguaggio kafkiano interpreta i suoi stessi *interpreti* e nella sua unicità, sospende il diritto in dimensioni inaccessibili: “quella peculiare situazione *kafkiana* di sospensione, di dubbiosa, angosciante, sofferta eppur ostinata ricerca di accoglienza, di riconoscimento e infine di identità.”<sup>452</sup> Attraverso il *metodo* si svela il senso o non senso *ontologico* kafkiano: il *logos* interpreta le *assenti-presenze* di un diritto incapace di fornire le risposte. Il diritto vive la sua *metamorfosi* di non diritto: “tutte le interpretazioni restano aperte; ognuna contiene una certa verosomiglianza, nessuna è certa in modo univoco [...] La caratteristica dell’opera di Kafka risiede proprio nel fatto che nessun senso determinabile in modo univoco può essere stabilito <<dietro>> alle apparenze, gli avvenimenti e i discorsi che ne riempiono lo spazio.”<sup>453</sup>

Kafka come artista di un diritto che parla un linguaggio diverso da quello umano: *figura enigmatica* che ci spinge in direzione di un’interpretazione impossibile frammentata nella ripetizione infinita di linguaggi dell’Essere caratterizzati dalla colpa. È un linguaggio che mostra l’estraniamento dell’uomo. L’uomo è uno straniero: dinanzi al mondo, al linguaggio e al diritto, “ma la speciale estraneità di Kafka era, in qualche modo, la sua <<possibilità>> di non riuscire a guardare nulla con occhi non

---

(l’ontologia come *cosa ultima*? Il senso oltre il segno della svuotata *icona* occidentale?) e Josef K. (colui che perché colpevole è il simbolo delle assenze ‘di ulteriori piani ontologici’? O forse un moderno Zarathustra che smaschera l’inganno dell’apparato solo ‘formalmente giusto della legge’ rappresentato nelle vesti sacre di un Duomo ma, in realtà, *volgare inganno umano, troppo umano*?) Il loro ‘linguaggio’ è però affatto dialogico, essi confrontandosi interpretano la parabola (o antiparabola) della legge ma non accedono al *logos*, il loro interpretare si scontra con le insuperabili aporie ermeneutiche del racconto. ‘Un racconto dentro il racconto’, un’impossibilità di scioglimento del dilemma kafkiano dentro un altro dilemma kafkiano (il rapporto tra la parabola *Davanti alla legge* ed il romanzo *Il processo* nel quale è contenuta). “La parabola si appella alla completa responsabilità del ‘chiamato’[...] ri-vela un messaggio che, per quanto problematico e paradossale, indica una via, un Fine ultimo. [...] Kafka è l’erede di questa tradizione, oltre il suo ultimo giorno. La forma della parabola ruota vorticosamente dentro se stessa. Disperatamente cerca una via di uscita, un passaggio, un transito alla ‘giusta’ interpretazione. [...] Ma altrettanto impossibile è potervi corrispondere. L’interpretazione finisce così con l’essere tutt’uno con la parabola stessa.” (M.Cacciari, *La parabola spezzata* in *Hamletica*, cit., p.110)

<sup>452</sup> M.Freschi, *Introduzione a Kafka*, Roma-Bari, 1993, p.12; Se invece con Heidegger incontriamo la legge nella parola, se è possibile aprire lo spazio della conoscenza ermeneutica attraverso il linguaggio (*poetico*) con Kafka questo non avviene. Lo stile ‘monolitico’ (Anders) della parola kafkiana è proprio il segno della lettera nella quale l’uomo è colpevole di qualcosa, è condannato perché intrappolato nell’impossibilità, attraverso un lavoro d’interpretazione giuridica della ‘realtà’ di incontrare, oltre il segno, la giustizia ‘ontologia di senso’, di capire la legge, di *toccare heideggerianamente questa legge ermeneutica*

<sup>453</sup> W.Emrich, *Franz Kafka: a critical study of his writings*, trad.it., New York, 1968, p.42

estranianti.”<sup>454</sup> La parola estranea l’uomo dal diritto, l’interprete deve costantemente interrogare ed interrogarsi per riuscire a trovare il vero, senza riuscire a vincere la sua sospensione. “E la maggior parte degli interpreti, che spiegano Kafka in senso religioso senza alcuna ponderazione, saranno soddisfatti da questa parola. Poiché l’aldilà di cui si tratta in Kafka non è affatto qualcosa di extraterreno, bensì il mondo stesso, l’aldiqua stesso. Egli [...] sta all’esterno, sta <<al di là dell’aldiqua>>: in tal modo l’aldiqua diventa aldilà.”<sup>455</sup> Forse, non è questa l’apertura al linguaggio come cammino verso la parola *poesia*? Diciamo di sì, ma, diciamo anche che il verbo kafkiano ha una poesia negativa: non schiude le dimensioni dell’Essere, al contrario, chiude l’Essere “in *prigione*. In effetti Kafka usa ripetutamente l’immagine della prigione: nei *Diari*, nel *Processo*, o in *Una relazione per un’Accademia*; è sempre l’immagine del soffocamento, anche se la prigionia che egli intende è una *prigione negativa*.”<sup>456</sup> Gli enigmi del linguaggio kafkiano aprono la direzione filosofica verso l’impossibilità di accedere al vero ‘anche giuridico’, alla *dimora* dell’Essere: il linguaggio ripete infinitamente se stesso in direzione della chiusura; il diritto, *questo sconosciuto*, sullo sfondo, non si lascia comprendere ed *interpretare*. Il dire resta

---

<sup>454</sup> G.Anders, *Kafka. Pro e contro...*, cit., p.43; Sul concetto di straniero in Kafka vedi anche (cfr.M.Cacciari, *Castelli in Hamletica*, pp.41-74) e (cfr.V.Vitiello, *In apparenti armonie...*, pp.245-247)

<sup>455</sup> G.Anders, *Kafka...*, cit., p.43

<sup>456</sup> Ivi, p.62; Kafka resta nell’enigma senza essere in grado di poetarlo per citare Heidegger. Nemmeno la legge è strumento interpretativo ‘sufficiente’ per ristabilire un piano ontologico, ne è anzi lo schiacciamento definitivo (cfr. *La condanna, Il colpo contro il portone, Davanti alla legge* in *Racconti, passim*); Diversamente nell’enigma dell’essere c’è heideggeriana soluzione, ‘si può raggiungere la verità, interpretarla’ ed è proprio nello scioglimento del detto di Anassimandro: ‘*Le cose debbono fare ammenda ed essere giudicate secondo la loro ingiustizia, nell’ordine del loro tempo*’. Si rifletta come nel giudizio, nella legge è possibile ‘comprendere la colpa’, interpretarla e giudicarla ponendo l’uomo sul giusto piano di riflessione, ristabilendo il *logos* come ordine specifico della singolarità in giudizio. “C’è qualche salvezza? Essa c’è in primo luogo e soltanto se il pericolo è [*ist*]. Il pericolo è se l’essere stesso va all’estremo e capovolge l’oblio che proviene dall’essere stesso. Ma se l’essere, nella sua stessa essenza, man-tenesse l’essenza dell’uomo? E se l’essenza dell’uomo riposasse nel pensare la verità dell’essere? Allora il pensiero deve poetare l’enigma dell’essere. Esso porta l’aurora del pensato nella vicinanza di ciò che è da pensarsi.” (M.Heidegger, *Il detto di Anassimandro* in *Sentieri interrotti*, cit., p.348); Con Severino il detto: “esprime la dimensione dello sbocciare dell’essere che è giustizia nelle ragioni presocratiche, dove l’interpretazione di Anassimandro nel detto trova il suo riconoscimento come verità, come risposta: *Dike* è il legame giusto della verità attraverso la parola.” (Cfr.E.Severino, *La parola di Anassimandro* in *Essenza del nichilismo*, pp.400-403)

occultato nelle ripetizioni *enigmatiche*. “Il poema di un poeta rimane inespresso. Nessuno dei singoli componimenti poetici, nemmeno il loro insieme, dice tutto. E nondimeno ogni componimento poetico parla muovendo dal tutto dell’unico poema, e questo ciascun componimento viene di volta in volta dicendo. Dal luogo del poema scaturisce l’onda che di volta in volta sommuove il dire in quanto dire poetico. Ma tanto poco l’onda abbandona il luogo del poema che il suo erompere fa piuttosto rifluire ogni moto del Dire originario entro l’origine sempre più occulta.”<sup>457</sup> Il linguaggio di Kafka parla, tuttavia non si lascia interpretare ed il diritto schiaccia l’Essere proprio perché manca un collegamento ermeneutico tra i due poli, se poi, incredibilmente questo si pone, l’uomo-*viandante* non vince gli ostacoli del *ponte* da attraversare, per raggiungere il *nomos*. “Stando così le cose, ci si domanda in che modo Kafka possa produrre questo effetto di simbolismo indecidibile. Marthe Robert ha a tale proposito sostenuto che gli stessi avvenimenti rappresentati in questi racconti non sono mai altro che delle istanze di interpretazione- e di interpretazione impossibile; la simbolica è, nello stesso tempo, principio costruttore e tema fondamentale del testo.”<sup>458</sup>

Questo schiacciamento del *logos* si ripercuote sull’Essere: ecco lo svilupparsi della colpa, figlia di *leggi*: umane e interiori- inspiegabili. “*La vita è un processo di auto*

---

<sup>457</sup> M.Heidegger, *Il linguaggio nella poesia* in *In cammino...*, cit., p.45. Se però Heidegger cerca nell’occulto il luogo del poema ed incontra l’immagine e il senso (nella poesia di Trakl), nel segno che apre alla verità del *logos* (cfr.ivi, pp.45-47, 78-79), Kafka mostra nelle interpretazioni insolubili di un’ermeneutica non *messaggio di Hermes* ma *specchio di Narciso*, la dipartita spirituale ‘dell’uomo, nella legge, nei dialoghi infiniti e ontologicamente svuotati’. Il sacerdote del duomo sembra essere ‘appunto perché figura iconica’ l’emblema di questa legge meramente ‘iconica’ kafkianamente. Evidentemente opposto in Heidegger, ‘nel disvelamento veritativo’ che supera gli enigmi dell’essere. “Il poeta chiama *geistlich* – spirituali – il crepuscolo, la notte, gli anni dello straniero. La dipartenza è <<spirituale>>. Che significa questa parola? [...] L’uso linguistico oggi corrente ha circoscritto l’ambito semantico del termine, facendolo sinonimo di religioso [...] riferendolo così ai <<religiosi (*die Geistlichen*), ai sacerdoti e alla loro chiesa. [...]” È una direzione spirituale che conduce altrove, un sacerdote che interpreta oltre le mere icone, verso il senso: “fiamma che divampa, strappa dal sonno, sgomenta, sconvolge. Fiamma è luce e calore. Il fiammeggiare è l’estasi che illumina e fa risplendere.” (Ivi, p.61, 62-63) Non sembrano ancor più evidenti qui gli echi della filosofia parmenidea?

<sup>458</sup> T.Todorov, *Simbolismo e interpretazione*, cit., p.81

*accumulazione della colpa. La coscienza gira in tondo.*<sup>459</sup> È un diritto della coscienza che giudica l'Essere: il linguaggio girando in tondo propone interpretazioni chiuse in un senso del dovere articolato in *simboli* rituali ossessionanti senza *l'oltre ontologico*. “La coscienza insicura sulla spettanza dei suoi doveri viene presa, a causa della propria insicurezza, da un panico di coscienza che si accumula automaticamente, che finisce per convincere il tormentato di aver in qualche modo commesso una colpa. [...] Non si sa a chi si deve recare aiuto, non si sa nemmeno perché, da chi e da dove si dovrebbe ottenere aiuto. [Egli cerca] una <<redenzione>>; se la procura *de facto* per mezzo dell'arte, attraverso la registrazione calligrafica della desolazione.”<sup>460</sup> L'arte è in grado di condurci verso la conoscenza del linguaggio in direzione del diritto, attraverso una simbolica ancor più netta del linguaggio *poetico* dei vari: Rimbaud, Trakl e George. “Tutti i racconti di Kafka contengono, con la medesima nettezza, il disegno di questa lotta disperata dell'eroe per sapere come regolarsi rispetto alla verità dei simboli.”<sup>461</sup> I personaggi di Kafka, vivono nell'*enigma* di una *giustizia indeterminata*; in questo senso, il linguaggio dei testi rispecchia la crisi interpretativa della persona incapace di interpretare il cosmo: umano e giuridico nel quale certo vive, ma che, non è certo

---

<sup>459</sup> G.Anders, *Kafka. Pro e contro...*, cit., p.53; “Il linguaggio segue la via della non conoscibilità, in un processo d'interpretazione che ruota attorno alla *colpa* dell'uomo. La porta della legge è chiusa ed il linguaggio è silenzio-*spegnimento*.” (Cfr.F.Sciacca, *La legge nascosta. Il paradosso di Kafka...*, pp.227 ss.)

<sup>460</sup> G.Anders, *Kafka. Pro e contro...*, cit., pp.53-54

<sup>461</sup> Emrich, *Franz Kafka...*, cit., p.169; L'esegeta (perché è impossibile l'ermeneutica, giusta lezione di Panikkar) del testo kafkiano vive esso stesso la condizione dell'eroe kafkiano, divenendo oscura l'interpretazione. Già, ma quale è il *logos* di Kafka? Anders ne propone un'analisi graduale e dettagliata. Il linguaggio kafkiano si proietta “nel *completo isolamento*. Questo infatti può rendere il linguaggio una sorta di lingua degli spiriti della terra di nessuno.” (G.Anders, *Kafka. Pro e contro...*, cit., p.97); È proprio questo linguaggio che spegne le speranze di un diritto realmente conoscibile: ecco ripetersi *simbolismi* giuridici privi di parola portatrice del 'senso'. Registriamo l'assenza della virtù: “che cos'è la virtù? Far del bene [...] Potrei chiamare virtù qualcos'altro che non mi faccia del bene?” (Voltaire, *Virtù* in *Dizionario filosofico...*, cit., p.421); Il linguaggio della colpa non è virtuoso, non porta giovamento, tuttavia ha una sua precisa mappatura ermeneutica: la *Legge*, impossibile da *interpretare* diviene parte fondamentale dell'inconoscibilità ermeneutica kafkiana: “l'eroe di Kafka è esattamente nella stessa situazione del suo esegeta [...] anche lui ha a che fare con i simboli, anche lui vi crede spontaneamente, trova loro affannosamente un senso rispetto al quale pensa di poter regolare la sua vita, ma proprio per questo è continuamente vittima dell'inganno.” (M.Robert, *Sur le papier*, Paris, 1967, p.22)



*dimora ontologica* dell'essere. "Joseph K. cerca invano di sapere perché la giustizia lo perseguiti, l'agrimensore K. è ingaggiato in una ricerca disperata dell'identità del castello e il condannato della *Colonia penale* non giunge a decifrare la sua sentenza se non nel momento in cui, penetrando profondamente nel suo corpo, questa lo uccide."<sup>462</sup> Infinite direzioni per infinite amplificazioni caleidoscopiche dell'unica legge frammentata in infiniti fasci di luce, e questa luce frammentata parla tanti linguaggi ma, non troviamo il metodo; infiniti simboli in infinita moltiplicazione, infinite *porte* della Legge: l'uomo interpretandole cerca l'accesso a se stesso. "Oggi quelle porte sono in tutt'altra parte, rimosse più lontano e più in alto; nessuno segna la direzione giusta; molti impugnano spade; ma solo per agitarle, e lo sguardo che vorrebbe seguirle, si perde."<sup>463</sup> Le porte della Legge, i loro linguaggi 'icone' postmoderne d'impossibile *interpretazione*, come sembra attuale questo ritornello; ma non è ancora tempo di aprire le *porte* del diritto: siamo ancora intrappolati nei linguaggi giuridici che *ripetono* le prigioni dell'Essere. Linguaggio che esprime simbolicamente la colpa e, il diritto di conseguenza esige l'espiazione. Assistiamo ad una paralizzazione del tempo: "la vita di chi è costantemente in arrivo- e in realtà non arriva mai [...] La vita consiste in una continua, inutile ripetizione. Dove c'è solo ripetizione, non c'è il progresso del tempo. Infatti tutte le situazioni dei romanzi di Kafka sono immagini paralizzate."<sup>464</sup> Il messaggio nella sua varietà sembra indecifrabile come l'uomo kafkiano posto dinanzi ai suoi *fori* di giudizio interiori ed

---

<sup>462</sup> T.Todorov, *Simbolismo...*, cit., p.82

<sup>463</sup> F.Kafka, *Il nuovo avvocato* in *Racconti*, cit., p.223

<sup>464</sup> G.Anders, *Kafka...*, cit., pp.60-61; Immagini paralizzate in messaggi oscuri, ecco il linguaggio come interpretazione impossibile, come inaccessibile varcare: le soglie dei tribunali, delle cancellerie burocratiche, metamorfosi ossessive che conducono alla disgregazione del tempo moderno incapace di parlare il linguaggio della filosofia delle norme, quale ermeneutica? La circolarità ermeneutica che si spegne nel suo stesso verbo senza verità *ultime*. "Nessuna meraviglia che, nella misura in cui i romanzi di Kafka hanno una fine (come il *Processo*), questa appaia casuale, o per lo meno cada in un punto casuale. La loro struttura è propriamente circolare." (Ivi, p.61)

esteriori. “Vi è dunque, una sorta di opposizione irriducibile, e profondamente sviante per l’interpretazione, tra la chiarezza dell’apparato allegorico messo in opera da Kafka e l’oscurità del messaggio che trasmette, tra lo stimolo del testo ad allegorizzare tutto e l’impossibilità narrativa di trovare il senso- diventando questo il messaggio di quello.”<sup>465</sup> In quale temporalità giuridica si muove e specifica l’*uomo incapace di essere* nel sistema del linguaggio *simbolico*? Il soggetto percepisce i linguaggi frammentati dello spazio e del tempo nei quali i tempi del diritto si legano ai tempi della persona vittima consapevole o meno di un diritto caratterizzato da caleidoscopiche dispersioni e frammentazioni... come nel *Castello* kafkiano dove ci muoviamo senza cognizione della burocrazia che mercifica l’uomo. Il tempo è il tempo dei poteri più forti, perché afoni dell’*ortonomia* giuridica; essi modificano luoghi e tempi giuridici schiacciando l’uomo in una dimensione *a-patica*: “un meccanismo immenso e minuscolo insieme, che sostiene, rinforza, moltiplica la dissimmetria dei poteri e rende vani i limiti che le sono stati posti.”<sup>466</sup> Il potere del diritto ha il suo linguaggio che non interpretandosi ermeneuticamente in direzione dell’uomo spegne la sfera *patica* del parlante. Il linguaggio non come ricerca della parola ma della cosa... e dunque, “accadono immagini di ordini in cui la ‘freccia’ del tempo non appare che un possibile caso, in cui si ‘irride’ la cieca necessità; in cui la pienezza del sentire, dell’*aisthesis*, non mette in rapporto alla cosa in quanto da tale necessità pre-giudicata, ma alla sua inatingibile unità, a quell’unità che *non-è* in alcuna predicazione, e che ogni predicazione tuttavia manifesta come il proprio

---

<sup>465</sup> T.Todorov, *Simbolismo...*, cit., p.82; “A dire il vero, la lancetta dei secondi della disperazione scorre senza pausa e con un ritmo forsennato, ma la lancetta dei minuti del suo orologio è spezzata, e la lancetta delle ore è ferma. Se il testo dei romanzi kafkiani va avanti, non è <<perché>> l’eroe spinga avanti l’azione; piuttosto, si comincia costantemente con un cupo rombo di tuono, con un *fait accompli* dall’esterno; e la prosecuzione consiste nella speculazione o nella discussione su quale potrebbe essere il significato del rombo di tuono proveniente dal buio.” (G.Anders, *Kafka...*, cit., p.61)

<sup>466</sup> M.Foucault, *Sorvegliare e punire*, Torino, 2005, p.243

inesprimibile.”<sup>467</sup> Il linguaggio kafkiano però ha in se un’*iconica imponente*; le sue ripetizioni negano l’accesso interpretativo del *giuridico*, ma, è dal simbolismo troppo spesso enigmatico della parola che tentiamo lo scioglimento del *nodo ermeneutico* per rendere possibile la ‘conoscenza impossibile’; “appunto; simbolica non è che la *ricerca* dell’univoco, laddove il dover far-segno dei due ricaccia necessariamente nell’equivoco.”<sup>468</sup> Simboli della parola come linguaggi che si specchiano sull’uomo: interpretare ermeneuticamente il diritto significa vincere la logica spezzata di *interpretazioni ripetitive del linguaggio che rendono l’uomo colpevole ‘già solo per il suo nichilismo ontologico’*. Attraverso il simbolico, le metafore, le allegorie tentare l’accesso al diritto: dall’immagine della parola giungere poi alla *cosa ontologica*, “simbolo, io credo, è rivelazione: apparire sensibile del sovra-sensibile. Questo evento è il suo significato. Qualsiasi relazione propriamente discorsiva viene meno. Simbolo è per me l’‘abitare’ reale in *questo* pane del totalmente Altro. Lo vedo, lo sento, lo *patisco*, non ne discorro. Ma ne sta parlando! *Poeticamente*.”<sup>469</sup> La colpa è spegnimento, l’alterazione del tempo è alterazione dell’ermeneutica veritativa ‘è il

---

<sup>467</sup> M.Cacciari, *Della cosa ultima*, cit., p.490

<sup>468</sup> Ivi, p.501

<sup>469</sup> Ivi, p.499; Il simbolo manifesta tutto il suo significato in direzione delle *possibilità ultime* che svelano un linguaggio misterico e mistico: la *poesia* come profezia ontologica del diritto interpretabile oltre gli scogli e le secche della burocratizzazione della tecnocrazia giuridica. Se però questo accesso faticoso è interpretativamente possibile nei *logoi* heideggeriani, invece assistiamo allo spegnimento del simbolo come linguaggio metafisico nei *logoi* kafkiani. La forza kafkiana della *negazione* disegna delle alchimie filosofiche tali che non possono lasciare indifferenti: ed allora linguaggio come interpretazione della colpa; sentenza emessa da tribunali o da fori interiori. C’è *poesia* ultima del linguaggio ma è solo il canto di morte annunciato dal fascino dionisiaco: “il carro di Dioniso è coperto di fiori e ghirlande [...] quasi che il velo di Maia fosse squarciato e svolazzasse non più che in brandelli davanti al mistero dell’Uno primigenio. Nel canto e nella danza l’uomo si palesa come membro di una comunità superiore. Egli ha disimparato a camminare e a parlare, e danzando è in procinto di volarsene via nell’aria. Nei suoi atteggiamenti parla la magia.” (F.W.Nietzsche, *La nascita della tragedia...*, cit., p.26); È Dioniso che guida la percezione primordiale, verso gli abissi del dolore dove l’arte tocca gli stati più profondi dell’*anthropos*. I seguaci del carro di Dioniso, anche Kafka, privilegiato ermeneuta del tragico giuridico attraverso i suoi versi: “in Kafka è la maledizione della vita ogni giorno nuovamente fallita, anche se allo stesso modo.” (G.Anders, *Kafka. Pro e contro...*, cit., p.62) La colpa, falsificata da un processo di definizione della pena che non esiste, colpa che si manifesta nel linguaggio, colpa che vive nel *logos* inteso ora come essere-ontologicamente-assente. “Dietro questa inversione di colpa e pena, che turba il lettore nel modo più profondo, vi è una perfezionata teologia morale. In un certo senso, gli <<eroi>> di Kafka sono <<vittime>> del <<peccato originale>>.” (Ivi, p.62)

decadimento di Parmenide': "nel mondo di Kafka, le Furie volano precedendo l'azione, non seguendo l'azione. Esse costringono i colpevoli all'azione: il criminale segue le orme della pena. Si può seguire l'inversione del tempo fin nei singoli dettagli. [...] l'antipatia per il tempo che scorre è così ovvia per Kafka che egli, quando intende distanze di tempo incommensurabili, traduce queste per lo più in distanze di spazio incommensurabili."<sup>470</sup> Il linguaggio in direzione di un altro diritto, "in 'astrazione paurosa' e 'profonda verità'. Egli, l'individuo [diviene] antagonista di tutto il mondo sociale, lo prende, lo interroga, lo inquisisce. Forse Kafka è un suo autore segreto."<sup>471</sup> Il linguaggio di Kafka è *pietrificato*, infinita ripetizione della parola in direzione di una lettura del mondo giuridico<sup>472</sup> che resta intrappolata nelle iconiche forme del linguaggio che non apre al *piano ontologico, che non disvela l'enigma dell'essere, che resta colpevole*. Questo linguaggio non sembra averci detto tutto quello che volevamo

---

<sup>470</sup> Ivi, p.63; Il giudizio, la colpa in cerca di simboli che ne possano affermare la ricerca di verità, contro lo spegnimento del vero e la discesa nella disgregazione dell'Io. Siamo confusi dal linguaggio kafkiano, dall'inaccessibilità ermeneutica alla Legge e contemporaneamente credevamo di avere questa possibilità interpretativa di accesso con il linguaggio di Heidegger, che, oltre i misteri della parola ci aveva condotto tanto alla sua *sorgente*, quanto alla sua *logica di logos-verità*. La verità e l'ebbrezza-oblio, contrapposte come nell'*Apocalisse* di Giovanni. Rappresentate "per mezzo delle immagini [di] Apollo e Dioniso. [...] I due istinti, tanto diversi tra loro, vanno l'uno accanto all'altro, per lo più in aperta discordia, ma pure eccitandosi reciprocamente a nuovi parti più gagliardi, al fine di trasmettere e perpetuare la dinamica di quel contrasto, che la comune parola <<arte>> risolve solo in apparenza; fino a quando, in virtù di un miracolo metafisico della <<volontà>> ellenica, compaiono in ultimo accoppiati l'uno con l'altro, e in questo accoppiamento finale generano l'opera d'arte, altrettanto dionisiaca che apollinea, che è la tragedia attica." (F.W.Nietzsche, *La nascita della tragedia...*, cit., p.21); Il linguaggio, nella sua intima essenza è la poesia. La poesia, questo linguaggio al quale chiediamo di interpretare le *icone* del diritto. La parola può svelare, tanto l'arte *segnica* di Apollo quanto l'*oltre estatico* di Dioniso. "Apollo, dio di tutte le facoltà figurative, è insieme, il dio profetico. Esso che, secondo la radice del nome, è il <<risplendente>>, la divinità della luce, è anche il patrono del bello splendore dell'intimo mondo della fantasia. La verità superiore, la compiutezza di questi stati in contrapposizione alla comune realtà, intellegibile solo moncamente del pari che la profonda coscienza che la natura risana ed aiuta durante il sonno e il sogno, formano il riscontro simbolico della facoltà profetica e in generale delle arti, in virtù della quale la vita diviene possibile e meritevole di esser vissuta." (Ivi, pp.23-24)

<sup>471</sup> G.Marino, *Il diritto verità...*, cit., p.80; È nei suoi *simboli kafkiani* la chiave ermeneutica per accedere al vero giuridico, oppure è qui la chiave che ha chiuso la porta della verità, in direzione della colpa da espiare: sempre, infinitamente ripetuta? La legge giuridica e quella interiore sono costrette a svelare i loro misteri, tuttavia giacché sono strutturate in modelli, dal mondo reale passiamo ad una dimensione differente, quella del linguaggio come disvelamento? Allora possiamo interpretare il vero giuridico? Oppure, siamo condannati ad un'eterna ripetizione che è eterna espiazione della *colpa*? La metafora in Kafka diviene nuova, inedita. "Egli attinge al patrimonio preesistente, dal carattere figurativo, della lingua. Prende in parola le parole metaforiche." (G.Anders, *Kafka. Pro e contro...*, cit., p.69)

<sup>472</sup> In questo senso, si fa riferimento ai testi che parlano di argomenti giuridici in Kafka: in part., ma non solo (cfr. *Il processo, Il castello, Davanti alla legge, Nella colonia penale*)

sapere, questa ermeneutica non sembra del tutto aver interpretato il messaggio di *Hermes*: Il linguaggio vuole dirci altro, siamo nel *circolo ermeneutico* della parola, i suoi simboli sebbene misteriosi, si rivelano per farci incamminare sul giusto sentiero della riflessione dove si manifesta l'oracolare messaggio del dio. Le porte della Legge non sono ancora aperte e, se anche lo fossero siamo ancora chiusi in quella *ermeneutica interpretativa* della parola che è ripetizione infinita di uno *schema iconico-simbolico senza un oltre*. Il linguaggio vuole dirci altro, siamo nel *circolo ermeneutico* della parola, i suoi simboli sebbene misteriosi, si rivelano e possiamo osservare il diritto, per interpretarlo ed incamminarci sul *giusto sentiero veritativo* della riflessione dove si manifesta l'ermeneutica di *Hermes che per essere 'interpretata in direzione del giusto' richiede il disvelamento ontologico operato dai suoi interpreti discenti attraverso il linguaggio dove l'Essere ha dimora*.

### *2.3 La porta della Legge ed i suoi linguaggi simbolici: l'ermeneutica come interpretazione di accesso oltre la soglia*

Il diritto deve rendersi noto, egli vuol farsi conoscere oltre le *interpretazioni ripetitive del linguaggio*. È un diritto che non vuole vivere nella colpa come espiazione dell'essere.<sup>473</sup> I simboli, questi non ci abbandonano e mentre ci avviciniamo alla *porta della Legge* osserviamo tante immagini diverse e frammentarie che si agitano sulla soglia. Ecco la *sorgente* heideggeriana della Legge, appena oltre quella *porta* che è metafora dell'accesso al sapere giuridico. Il *logos* perché parola, perché questione

---

<sup>473</sup> Per Heidegger Essere ed uomo non sono la stessa cosa: l'essere si disvela attraverso l'Apertura ermeneutica in direzione del vero, l'uomo invece abita la dimora dove l'essere viene a 'mostrarsi' e 'tutelarsi'. Poeti e pensatori (uomini qualificati) sono i custodi, rileggendo parte delle riflessioni di *Essere e tempo*. In questo lavoro tuttavia, in linea con alcune 'riletture heideggeriane' ma soprattutto con la filosofia greca si 'usa spesso direttamente l'espressione *Essere*' come formula privilegiata per intendere l'uomo ma anche e soprattutto il suo ruolo e la sua centralità '*operativa*' nei sistemi interpretativi e comunicativi che vedono coinvolti il linguaggio in direzione della legge. *L'Essere è il raggiungimento pieno del piano linguistico come ermeneutica*

esistenziale che si agita lungo le linee della *porta* disegnando immagini inedite, producendo nuove *icone*. Il linguaggio deve parlare quel diritto accedendovi, *interpretando*. In lontananza vediamo la porta della Legge, ma, *in primis* il *logos*: perché linguaggio ed *ec*-sistente, questi deve raggiungerla, attraverso vie inaccessibili. “Queste singole strade sono continuamente interrotte, sviate, impotenti, cioè, a condurre da domanda a risposta. Il deserto pullula di *città*, dove la sua strada subisce infinite biforcazioni, è ‘sedotta’ per meandri e labirinti ciechi, e da dove, comunque, non potrà mai più riuscire come *una* strada.”<sup>474</sup> La distanza, le infinite vie che non portano alla Legge, “corrispondono ad una chiusura del senso, dove il linguaggio comprende l'assoluta distanza che lo separa dai suoi scopi. La strada per la *porta della Legge* esiste, certo, ma questa è incrocio interminabile -*labirintico*- di vie traverse, interruzioni... tuttavia è una strada”<sup>475</sup> anzi, l'unica impervia strada che abbiamo per avvicinarsi all'interpretazione della *Legge*. Nel *sentiero* heideggeriano domandiamo all'Altro la giusta direzione, tuttavia, la parola kafkiana muore nello spegnimento *patico del piano ontologico*. La parola è *a*-patia comunicativa che non crea *dialogo* ed allora il sentiero è tracciato in *interpretazioni* interminabili: la *Legge* sembra distante perché smarriamo la sua collocazione. Ed il timore assale l'*uomo*: la parola è afona di comunicazione, il paesaggio attorno all'uomo diviene spettrale. Il timore è anche quello di trovare la *porta* della Legge attraverso il labirinto interpretativo delle vie che conducono ad essa, perché poi, dinanzi alla stessa bisogna bussare per entrare e

---

<sup>474</sup> M.Cacciari, *La porta aperta in Icone della legge*, Milano, 2002, p.63; “In particolare, molte pagine di *Icone* sono dedicate all'interpretazione dei racconti di Kafka: in essi, il deserto non appare più come la giusta via che conduce alla meta, ad attingere una risposta piena, innanzitutto perché la vita è troppo breve in senso metafisico-ontologico perché possiamo compiere alcunché [...] l'irreligiosità di Rosenzweig si compie fino in fondo solo in Kafka, che è ormai oltre tale tradizione, nell'assenza di vie oltre la meta, nel suo domandare assoluto, puro, inutile, senza scopo, semplicemente necessario.” (N.Magliulo, *Un pensiero tragico...*, cit., p.32)

<sup>475</sup> Cfr.M.Cacciari, *La porta aperta in Icone della legge*, p.62

l'uomo rischia di diventare prigioniero stesso della porta e delle sue risposte<sup>476</sup> quasi che la ricerca della verità, nella Giustizia possa corrispondere ad un castigo: bussare alla porta è pericoloso, la Legge potrebbe non concederci la sua giustizia, ma, anzi, punirci per aver aspirato ad entrarvi! L'uomo non si consuma solo nella sua dialettica tragica dinanzi alla *porta*, l'uomo si è già consumato nel *percorso sui sentieri interrotti* per arrivare al suo ingresso: è capovolta la ricerca ermeneutica heideggeriana orientata *nel senso dei parlanti*. Abbiamo detto del linguaggio, già, dimenticavamo essersi palesato come kafkiana *interpretazione ripetitiva*.<sup>477</sup> Il gioco dell'interpretazione si struttura sul concetto di indecisione come ricorda Anders, *nel* o *in* o *tra* conducono ad un "complesso fenomeno della <<profondità>> in realtà derivante dall'indecisione del testo."<sup>478</sup> La parola è simbolo in *direzione* del diritto: se vogliamo tornare in superficie dobbiamo accettare di scavare ancora più in profondità: è lì la *sorgente* veritativa ontologicamente parmenidea, "il richiamo alle <<oscuere sorgenti>>, al grembo da cui discendono linguaggio, costume, poesia."<sup>479</sup> Restando su questo secondo punto, emerge la questione dell'Essere: "questa dimensione dell'esserci è <<zeitlos>>,"

---

<sup>476</sup> Il riferimento è al racconto (cfr. *Il colpo contro il portone* di F.Kafka in *Racconti*, pp.418-419) dove si ravvisa un *climax* simbolico che G.Anders definirebbe 'perfetto nella sua pietrificazione'. Un processo è imbastito per un supposto errore nel colpire un portone, in uno strano e sperduto paese: non si comprendono i capi d'accusa ma la condanna per l'innocente non tarderà ad arrivare, per un *reato inesistente*. Sull'arrischiamento del se stesso nell'accedere oltre la soglia rispondendo alla chiamata, cercando le *risposte oltre* la soglia della porta della Legge (cfr.M.Cacciari, *La parabola spezzata* in *Hamletica*, pp.112-113)

<sup>477</sup> Vedi sottoparagrafo 2.2 del cap.II proposto in questo lavoro

<sup>478</sup> Cfr.G.Anders, Kafka. *Pro e contro...*, p.66; Nel linguaggio si rivelano due oscuri tratti kafkiani che impediscono l'accesso, che privano del diritto di esistere. *Primo*: "L'intreccio di metafore o la collisione di metafore oscurano spesso il senso delle storie kafkiane, anzi, talvolta estinguono il loro senso; così come un'immagine composta da numerosi cartelli stradali, intesa come un tutto, distruggerebbe il senso dei propri elementi e renderebbe se stessa priva di senso, malgrado la sovrabbondanza dei sensi singoli." (Ivi, p.77); Tanti segnali che invece di chiarirci ermeneuticamente la *via*, ce la nascondono in una plurivocità del senso che diviene assenza del senso: il diritto dov'è? Questo per la *strada* del *logos* in direzione del *nomos*, ma per il viandante, l'esistente? Il linguaggio svela altro. *Secondo*: "la maggior parte dei personaggi kafkiani non sa mai che pesci pigliare e si trova di fronte a situazioni fondamentalmente ingiudicabili; addirittura, Kafka stesso non vede che cosa debbano fare, e sembra saperne poco più delle sue proprie creature." (Ivi, p.77) Anche in questo si costruisce tutta la portata tragica dell'enigma non interpretabile del linguaggio kafkiano

<sup>479</sup> M.Cacciari, *Errante radice* in *Icone della legge*, cit., p.34; Il linguaggio delle icone della legge interpreta oltre la dimensione estetica, nel tentativo di comprendere la via ermeneutica del *logos come ontologia oltre i segni, attraverso essi*. In questo senso vedi (cfr.N.Magliulo, *Un pensiero tragico...*, pp.39-49)

intemporale, se il vivente la ricrea incessantemente, ma mai può innovarla. [...] Che cosa può significare il suo essere-viandante? Proprio la sua sradicatezza gli conferisce la più perfetta delle radici. Il suo andare non è che una febbre che agita appena l'estrema superficie della sua esistenza.”<sup>480</sup> Avevamo parlato di quanto *l'uomo sia colpevole dinanzi alla Legge: ecco le interpretazioni ripetitive del linguaggio* che incontriamo sul *sentiero non heideggeriano* che conduce alla *porta della Legge*. Quale la colpa dell'uomo? “l'agnosticismo di Kafka; e la causa del suo agnosticismo (e di quello dei suoi personaggi) è la mancanza di diritti. In quanto privo di diritti, nessuno dei suoi uomini merita di essere informato, e nessuno, malgrado l'imperante pan burocratismo, è degno di essere al corrente del proprio stato civile. Il <<non si può sapere>> ha proprio il fondamento in un <<non si ha diritto di sapere>>.”<sup>481</sup> Le persone kafkiane vestono un ruolo fatto d'immagini in costante *non apertura* ontologica oltre il segno: il loro mondo giuridico palesa le più oscure inquietudini ermeneutiche, non c'è verità in questi legami spezzati dalla relazione uomo-diritto non *interpretabile*. “L'infamità del mondo kafkiano consiste al contrario appunto nel fatto che, sebbene ognuno sia soltanto un <<funzionario>> del mondo, nessuno gode del diritto di capire il ruolo che egli rappresenta nella totalità ufficiale. Perfino chi viene <<percepito>> solo come possibilità o mezzo non ha accesso alla verità, dunque vive agnosticamente. *Illibertà e agnosticismo sono soltanto nomi di un unico fenomeno.*”<sup>482</sup>

---

<sup>480</sup> M.Cacciari, *Errante radice* in *Icone della legge*, cit., p.37

<sup>481</sup> G.Anders, *Kafka...*, cit., p.78

<sup>482</sup> Ivi, p.78; Kafka e la direzione 'ultraterrena'. Lui, come Heidegger rifiuta la metafisica, ma a differenza del secondo vede nella legge la chiusura per eccellenza della conoscibilità del-nel *logos*. *Non sfugge infatti che il suo stile prosaico rispecchi perfettamente 'nella lettera' la chiusura ontologica verso la conoscibilità, verso l'interpretazione oltre la porta della legge.* “Oggi Kafka divide ancora soprattutto per ragioni ermeneutiche, poiché il *sensu* di molti suoi testi resta <<inaccessibile>>.” (B.Maj, *Postfazione* in G.Anders, *Kafka. Pro e contro...*, cit., p.198)



Non possiamo sapere quale sia la via per avvicinarci alla *porta*, e tuttavia abbiamo la sensazione che stiamo procedendo, in maniera netta, forse grazie a quel *circolo ermeneutico* che tante icone porta in sé, troppe forse-*certo anche quelle della verità*. Ed allora, “solo l’esserci di questo attimo, che si inverte nell’esistenza [,] realizza il possibile, altrimenti spettrale [...] nei confronti della concezione della Legge. La sua presenza è già piena e perfetta: il suo *essere-proprio* abita compiutamente e interamente nel cuore sofferente del popolo.”<sup>483</sup> Questo *pathos* sofferente emerge nella debolezza di una lingua perfetta ma che cela l’ermeneutica dell’uomo teso all’*essere*, benché questi sia assente ontologicamente, kafkianamente: “allora ogni energia ancora così viva si trasforma in una *furia interpretativa* smisurata e senza requie.”<sup>484</sup> L’incertezza del sentiero “non può *errare*, nel senso pieno del termine, poiché anche le sue peregrinazioni più tortuose e i suoi più lontani esilii, lo ricondurranno sempre a quella radice. [In direzione di] Heidegger ne costituisce la dimensione decisiva: quella del *possibile*.”<sup>485</sup> Il sentiero che porta *Dinanzi alla porta della Legge*<sup>486</sup> è privo del *senso ultimo ‘ontologico’ heideggeriano* eppure non si rinuncia ‘ad interpretare’ la legge nella speranza di una giustizia *oltre la porta*. L’uomo nel tragitto ha già visto la sua *metamorfosi* negativa ma non ne è ancora consapevole: egli è già cambiato, la Legge così lontana, gli si era nascosta e il suo linguaggio-*logos* si è spezzato prima di ricomporsi sul *sentiero* della ricerca della verità. Quali mostruosità rivelano questi

---

<sup>483</sup> M.Cacciari, *Errante radice* in *Icone della legge*, cit., pp.38-39; La sofferenza ed il dubbio sono passaggi necessari e cercare risposte nella legge sembra essere l’appello ultimo, accorato. In questo senso, a proposito dell’enigma kafkiano tra chiamate assenti ed inganni nel *nomos* (cfr.M.Cacciari, *Dopo l’ultimo giorno* in *Hamletica*, pp.80-93)

<sup>484</sup> G.Anders, *Kafka. Pro e contro...*, cit., p.79; Nel kafkiano tragitto *interpretativo* il linguaggio si mostra: in tutta la sua logica apollinea per dettare le geografie *metodiche* che consentano la lettura del *nomos*. Avviene anche un’altra apertura, forse inattesa: il “<<Se>>”; il congiuntivo, figlio dell’incertezza, si fa sovrano e si innalza glorioso nel cielo della grande poesia.” (Ivi, p.79) Le aporie ermeneutiche kafkiane diventano insolubili

<sup>485</sup> M.Cacciari, *Errante radice* in *Icone...*, cit., p.37

<sup>486</sup> Cfr.F.Kafka, *La porta della legge* in *Racconti*, p.238

*sentieri interrotti* dell'Essere? Dinanzi alla *porta*, ecco rivelarsi un 'interrogativo', sul perché della tortuosità del percorso, sul senso stesso di questa ermeneutica del dubbio-*allegoria*. "L'opera di Franz Kafka può essere presa come riferimento [...] perché essa sembra poter offrire effettivamente un materiale giuridico che non può lasciare indifferente il filosofo del diritto che voglia accostarsi a questi temi. Scopo del presente lavoro non è tanto quello di fornire una risposta agli interrogativi suscitati, quanto quello di 'seguire l'interrogazione'."<sup>487</sup> La porta della Legge è *inaccessibilità* ermeneutica per eccellenza: essa vive sospesa in un doppio linguaggio. Se da una parte, per il suo essere *tana*<sup>488</sup> essa è ancorata al suolo degli-*per* gli individui, "per proteggersi, radicandosi in uno spazio individuato da un diritto sacralizzato"<sup>489</sup> essa mostra al contempo di essere irraggiungibile nella sua inesplicabile complessità, nella sua ermeneutica illeggibile, nel suo essere 'arte e poesia' priva di *pathos* perché condizione rifiutante del *piano ermeneutico ontologico* come sua direzione compiuta verso la quale, in funzione della quale, interpretare linguaggio e diritto. La *porta* non apre alla Legge e se lo fa mostra infiniti labirinti nei quali l'interpretazione si perde; *labirinti filosofici* dove il filo di Arianna del linguaggio non è in grado di dettare la direzione perché lo stesso è tagliato dalle forbici di una Legge che non sa guardare all'uomo: quest'ultimo è un figlio orfano di un genitore vivo; *nomos* privo di *logos*, *logos* che non recupera se stesso *interpretando il nomos*. Questo è l'oblio del nostro tempo privo di temporalità giuridica, nel quale "il diritto si va facendo a vocazione globale e, quindi si sradica dai territori sui quali-*nei quali* tradizionalmente esisteva ed

---

<sup>487</sup> I.Belloni, *Il fattore K. Legge, vita, corpo nell'opera di Franz Kafka* in *Law and Literature. ISLL*, On line, 2009, p.2

<sup>488</sup> Cfr.F.Kafka, *La tana* in *Racconti*, pp.509-547

<sup>489</sup> I.Belloni, *Il fattore K....*, cit., p.4

agiva.”<sup>490</sup> La *porta* della Legge è contemporaneamente radicata, fin nel sottosuolo della sua *tana* e sradicata, distante dall’Essere, intoccabile, sospesa in aria. Il linguaggio è caricato ermeneuticamente di tutta questa insolubile *contraddizione* giuridica che per lo più è specchio della legge moderna: burocratica ed insensibile alle questioni dell’essere. Il passaggio interpretativo vede “il diritto desacralizzarsi, passare dal ‘sacro’ allo spazio del ‘giuridicamente vuoto’.”<sup>491</sup> Come davanti alla *porta* carraia del Nietzsche, ci s’interroga: “qual è l’ermeneutica ‘giusta’ per capire [...] Davanti alla Legge? Ci vuole forse una ‘metaermeneutica’ che faccia vedere [le] ambiguità [nel] racconto per non essere inchiodato a *una* interpretazione che avrebbe finito col distruggere l’equilibrio tra anima e forme [...] così faticosamente raggiunto? O ci vuole una fantasia educata dialetticamente, in grado di accordarsi con il movimento del pensiero che le immagini di *Davanti alla Legge* suscitano?”<sup>492</sup>

La discussione interpretativa del *logos*, avviata nel primo capitolo, aveva visto un tentativo *metodico* di conclusione, sulla base di una riconduzione del dilemma kafkiano alla risoluzione, per così dire classica, ricorrendo all’ingresso dove però come Cacciari insegna, l’uomo finisce (o resta) *straniero* alla dimensione dell’essere. Adesso, da un’altra prospettiva filosofica, entriamo nell’*enigma* della porta, varchiamo comunque la soglia: che non sia dentro di lei la *sorgente verità e giustizia-ragione heideggeriana*?<sup>493</sup> Abbiamo bisogno della *chiave* interpretativa. Analizziamo il linguaggio è lì la chiave. Intrecci di metafore o collisioni di metafore. “In ogni caso,

---

<sup>490</sup> Cfr.M.Cacciari, *Geofilosofia dell’Europa*, Milano, 2003, in part.capit.4, *passim*. “Come non leggere qui il calvario di *Nomos* e *Dike*, le aporie della Legge in tutto il loro carico nella *Geofilosofia dell’Europa* di Cacciari. La crisi sta nell’abitabilità di questa giustizia già nella *Sofistica*.” (Cfr.N.Magliulo, *Un pensiero tragico...*, pp.176-177)

<sup>491</sup> Cfr.I.Belloni, *Il fattore K...*, p.5

<sup>492</sup> A.Bellan, *L’interpretazione infinita* in *La conoscenza impossibile...*, cit., p.III

<sup>493</sup> “Disvelare le cose nella loro verità. Far sì che le cose vengano ad esistere nella relazione con il linguaggio dove nella dimora ‘e sorgente nuova’ si cela il legame e la legge. Questa legge è mite perché l’essere dell’uomo entra in una servitù liberante: quella del *logos* con le sue regole in esso strutturate nella differenza e che hanno bisogno di essere interpretate.” (cfr.M.Heidegger, *In cammino verso il linguaggio...*, pp.203-208)

non è molto sorprendente che i romanzi di Kafka, con i loro intrecci di metafore, non raggiungano mai la perfezione delle sue monolitiche favole. L'intreccio di metafore non è però l'unica difficoltà che si pone di fronte all'interpretazione. Vi sono infatti storie brevi, monolitiche, che non sono senz'altro risolubili: poiché talune sono chiuse con più chiavi contemporaneamente. Perfino se abbiamo in mano tutte le chiavi, può succedere che la porta non si spalanchi: perché siamo incapaci di usare tutte le chiavi nello stesso tempo.”<sup>494</sup> La porta non apre al linguaggio come dimora dell'essere; essa rivela un “*platonismo burocratico*”<sup>495</sup> dove l'uomo reale è schiacciato dalla stessa *porta* della Legge: utilizzando le chiavi, male, perché nell'insormontabile aporia, *l'interpretazione ermeneutica è impossibile*, la porta della Legge cade addosso all'uomo con tutto il suo peso, essa si stacca dalla volta che la teneva e precipita sull'essere con tutti i suoi pesi *di assenze ontologiche*, con tutte le sue conseguenze *meramente formali perché legge ingannevole ed intrappolata nel suo schema 'letterale'*. Eppure, dentro quella *porta* sembra esistere l'essenza più pura del *nomos*, “*la luce che da essa promana sembra la stessa luce-giustizia di Heidegger*.”<sup>496</sup> Forse per questo, l'ermeneuta non riesce a non rapportarvisi, forse per questo il *simbolo* diviene lo schema assurdo e necessario per interpretare il diritto, forse sempre per

---

<sup>494</sup> G.Anders, *Kafka. Pro e contro...*, cit., p.72

<sup>495</sup> Ivi, p.76

<sup>496</sup> “La soglia è l'impalcatura che regge il complesso della porta. [...] Dove splende la pura luce? Sulla soglia, nel dolore che fonda e compone. È la cesura della dif-ferenza che fa risplendere la pura luce. Il suo congiungere illuminante de-cide quel rischiararsi del mondo, per il quale il mondo si fa mondo. [Vi è] l'appello alle cose e l'appello al mondo.” (M.Heidegger, *Il linguaggio in In cammino verso il...*, cit., pp.39-40) La chiamata avviene oltre la porta del giusto e del vero. “L'originario chiamare, che si volge all'intimità di mondo e cosa e a questa dice di venire, è l'autentico chiamare. Questo chiamare è l'essenza del parlare. Il linguaggio parla. Parla dicendo a quel che chiama [che] è sollecitato a muovere dalla dif-ferenza (presso cui dimora), per portarsi qui.” (Ivi, p.40); L'uomo kafkiano però non avverte questa dif-ferenza che è senso nella chiamata giuridica oltre la porta. Quella luce di verità che irrompe dalla porta della legge resta artificiale ed ingannevole come la luce ‘ingannevole’ nel duomo del *processo*. L'uomo di campagna “resta immobile sulla soglia, afferma, anzi, di volere la lotta, e tuttavia anche per lui il fine rimane quello di ottenere *il permesso*. Se ‘qualche potenza’, che si cela all'interno, avesse l'autorità di concedere il pieno diritto d'accesso, essa sarebbe per forza in stretta relazione con la Legge e potrebbe perciò insegnarcene il significato. Così pensiamo. Ma nulla ci autorizza a pensarlo. Permessi e divieti si intrecciano indecifrabili, si annullano a vicenda.” (M.Cacciari, *La parabola spezzata in Hamletica*, cit., pp.112-113)

questo le metafore dell'interpretazione non fanno che *specchiarsi* nelle metafore dell'esistenza sperando in un oltre, *aspirando al senso*: il *logos* è chiamato ad interpretare infinitamente e forse indefinitivamente, non è questa -virtù e critica spietata- dell'ermeneutica giuridica, *enigma che ricade sull'uomo che non sciogliendo il nodo interpretativo* non “di-svela la radura dell'essenza dell'Essere”<sup>497</sup>? È invece kafkianamente una “vigenza senza significato, è la legge che vive nella forma di un rapporto che non significa alcunché.”<sup>498</sup> Forse, ermeneuticamente abbiamo sbagliato l'approccio al linguaggio, in definitiva, attendevamo messianicamente l'*ingresso nella Legge* come rivelazione, come fenomeno *mistico*, invece la legge del nostro tempo ha un diverso linguaggio: “dovunque sulla terra gli uomini vivono oggi nel bando di una legge e di una tradizione che si mantengono unicamente come ‘punto zero’ del loro contenuto, includendoli in una pura relazione di abbandono. [...] La legge [...] vige come puro ‘nulla della Rivelazione’.”<sup>499</sup> L'uomo vive una ripetizione *esegetica* interminabile che non apre all'*ermeneutica* del senso nella parola,<sup>500</sup> la Legge lo schiaccia come la forza di gravità verso il basso, è altro dal *Verbo* heideggeriano, per certi versi resta da interrogarsi sull'inganno: Heidegger ingenuo ottimista o Kafka inguaribile nichilista? Questa Legge è metafora stessa dell'uomo come il titano *Atlante*, costretto a reggere sulla schiena tutto il peso della volta celeste: così l'uomo moderno regge tutto il peso della *porta della Legge* che non possedendo nessuna cerniera, ma essendo semplicemente, *questa porta* pre-giudicata ontologicamente, appoggiata alle pareti ma ‘non incardinata’, si mostra pericolosa *ed ermeneuticamente pericolante* nella sua stessa *Apertura*, questa *porta*, aporia perché priva di cerniere

---

<sup>497</sup> Cfr.M.Heidegger, *La svolta*, p.23

<sup>498</sup> Cfr.G.Agamben, *Homo sacer...*, p.59

<sup>499</sup> Ivi, p.59

<sup>500</sup> Per una lettura in questo senso (cfr.R.Panikkar, *Lo spirito della parola*, pp.7-18)

collanti, priva di collocazione è la porta della sospensione umana.<sup>501</sup> *Davanti alla porta*, il *logos* vorrebbe varcare la soglia ma appare appunto sospeso, incerto: “nel tempo dell’‘attesa’ non solo ci affanniamo per *conoscere* la Legge e *attualizzarla* ma schiacciamo il tempo della vita su quello della Legge; passiamo la vita a cogliere la Legge e ad interpretarla, a cercare di *vivervi* dentro, ovvero a *giuridicizzarci*.”<sup>502</sup> È vero, esiste una relazione di abbandono tra *nomos* e *logos*, quasi che la porta stessa sia il simbolo di ciò: icona senza *pathos*. In effetti dicemmo che la *porta* è essa stessa contraddizione perché ancorata al suolo, *rectius*, sottosuolo (*la talpa*) ed al contempo slanciata verso aspirazioni di alture-*trascendenti che mai giungono*, ed è già difficile solo trovare la via per avvicinarsi ad essa. La sua struttura è *aporetica*, “*ha sempre luogo e non ha mai luogo in una presenza*”. È il momento in cui la fondazione del diritto resta sospesa nel vuoto o al di sopra dell’abisso, sospesa a un atto performativo puro che non dovrebbe render conto a nessuno e davanti a nessuno.”<sup>503</sup> La sensazione di essere in trappola è evidente: “il diritto non è più esercitato ed è solo studiato, è la porta della giustizia.”<sup>504</sup> La disgregazione interpretativa di cui ci aveva parlato Anders non sembra placarsi ed a partire da Kafka si è *aperto* un universo ermeneutico talmente complesso da sgretolare le certezze del linguaggio giuridico. È proprio la sua metafisica-*rivelativa* ad essere in discussione. Così Scholem all’indirizzo di Benjamin: “chiedi che cosa intenda con l’espressione ‘il nulla della rivelazione’. Intendo uno stadio in cui essa appare vuota di significato, in cui afferma ancora se stessa, in cui

---

<sup>501</sup> Come non pensare al declino del *Nomos* in Cacciari? Linguaggi ed immagini si confondono nel pensiero negativo. La profezia è avvento negativo perché nell’assenza di piani specifici il linguaggio trascina l’uomo verso le sue insicurezze. In questo senso (cfr. M. Cacciari, *Dopo l’ultimo giorno in Hamletica*, pp. 75 ss.)

<sup>502</sup> I. Belloni, *Il fattore K...*, cit., p. 10

<sup>503</sup> J. Derrida, *Forza di legge. Il <<fondamento mistico dell’autorità>>* (a cura di F. Garritano), Torino, 2003, p. 103

<sup>504</sup> W. Benjamin, *Franz Kafka. Per il decimo anniversario dalla sua morte in Angelus novus. Saggi e frammenti* (a cura di R. Solmi), Torino, 1981, p. 12

vige, ma non significa. Dove viene meno la ricchezza del significato, e ciò che si manifesta è come ridotto a un punto zero del proprio contenuto, eppure non scompare (e la rivelazione è qualcosa che si manifesta), in questo caso emerge il suo nulla.”<sup>505</sup>

Assistiamo ad una totale alterazione delle sequenze logiche. “Non vi è qui alcuna necessaria sequenza [...] Si tratta di interpretazioni *compossibili*, di *ordini* dell’interpretazione. Ma un ordine potrà essere, allora, anche la possibilità ek-tropica (non meccanica, non costretta nel sistema della reversibilità meccanica) rivelata dal *mundus imaginalis*: l’attimo ‘dionisiaco’ della perfetta simultaneità delle direzioni del tempo [...] la ‘domanda’ che il colore dell’icona può rivolgere.”<sup>506</sup> L’icona, questa icona non è visibile, tuttavia non è nemmeno spettrale: la *porta* è solo una porta?

La parola, solo lei può sciogliere l’*enigma interpretativo* consentendo l’accesso, nell’*iconica-porta* della Legge, portando con sé tutto il carico del *disvelamento ontologico*. “Potrà il Nomos stesso intendersi come parola piena, indubitabile radice, vittorioso pro-getto?”<sup>507</sup> La parola vive sospesa, *pietrificata* in uno spazio senza tempo, “libera da ogni schema metafisico- è allora ciò che produce una specie di vuoto ermeneutico, è la parola che assorbe, facendo collassare in se stessa tutte le possibili interpretazioni e rendendole quindi indifferenti, lasciandole sospese e pronte a precipitare nel baratro (come in un’altra celebre parabola kafkiana, *Il ponte*).”<sup>508</sup> Il

---

<sup>505</sup> W.Benjamin-G.Scholem, *Teologia e utopia. Carteggio 1933-1940*, Torino, 1987, p.146

<sup>506</sup> M.Cacciari, *L’Angelo sigillato* in *Icone...*, cit., p.208

<sup>507</sup> M.Cacciari, *La porta aperta in Icone della legge*, cit., p.115; Non in Kafka, non in questa legge. “Le cose sono la rivelazione stessa. La cosa è quando si disvela. Il linguaggio delle cose è il loro rivelarsi (svelarsi). Lo stesso dicasi per il simbolo. [...] La profondità misteriosa della scienza consiste nel fatto che queste leggi logiche (tra i segni) *sembrano* essere anche leggi ontologiche (tra cose).” (R.Panikkar, *Lo spirito della parola*, cit., p.39) Non è un caso che queste considerazioni Panikkar le muova a partire dall’analisi del linguaggio heideggeriano ‘*In cammino verso il Linguaggio*’. ‘Nessuna cosa è dove la parola manca’ recita il verso di George ed infatti la parabola kafkiana manca proprio di questa parola orientata sul piano ontologico, la legge è solo nella porta ma non nel dialogo tra custode e uomo che interrompono la possibile costruzione interpretativa del *nomos*. “Ma la parabola è ponte, e dove un ponte rimane sospeso, senza toccare né l’una né l’altra delle rive, la via che concede è *aporia* e basta.” (M.Cacciari, *La parabola spezzata in Hamletica*, cit., p.115)

<sup>508</sup> A.Bellan, *Il totalmente neutro...*, cit., p.VII

ponte lo avevamo lasciato alle spalle, lo avevamo *apparentemente* attraversato ermeneuticamente, tuttavia, questa *porta* rivela l'allegoria di un nuovo *ponte* da vincere per accedere alla Legge, per interpretare il linguaggio che ci consenta l'*accesso nell'essere*. Tra la parola e la legge si osserva un'ermeneutica della negazione. "Una spietata dialettica si abbatte sulla pretesa 'naturalità' della connessione (jus=coniugo) tra nome e cosa. Nominare non è più comprendere, possedere. Questa parola, sobria, quotidiana, continuamente ripetuta, sporge improvvisamente sul vuoto [...] Allora essa non può che arrestarsi, indugiare in se stessa, interrogarsi, sprofondare nella propria aporia. [Aporia] della Legge, della cui catastrofe essa è immagine."<sup>509</sup> La lettera della legge può seguire schemi rigorosi, ma insegue pur sempre la forma, come ci ha spiegato Frosini. Noi vogliamo conoscere la Legge come origine, come immagine presente che *abita* un linguaggio capace di interpretare e comunicare: "l'interpretare segue regole precise, scrupolosamente applicate, ma insegue un Testo, una Legge che ci sono ignoti. Possiamo soltanto supporre l'esistenza. L'interpretazione può apparire come un tentativo di *indovinare* la Legge."<sup>510</sup> Indovinare la Legge può significare anche accettarne il linguaggio come *frammentazione* ermeneutica: questo linguaggio resta aperto e contemporaneamente chiuso nella sua riflessione. È un linguaggio che insegue un ritualismo privo di rituale per spiegare la Legge, per accedervi. Ecco però l'arte: "in tutte le culture, è in primo

---

<sup>509</sup> M.Cacciari, *La porta aperta* in *Icone della legge*, cit., p.115

<sup>510</sup> Ivi, p.117; Kafka fa di questi tentativi la bandiera dell'enigma non districabile, dove *non abita* la verità; "Il proliferare di interpretazioni che mirano a possedere la Verità del Libro, sfocia in una babelica confusione; esse vogliono afferrare l'origine, conquistare il centro del Testo: mentre in Kafka, seppure ogni parola è traccia, si mostrano con chiarezza le aporie della ricerca di una risposta piena." (N.Magliulo, *Un pensiero tragico...*, cit., p.33) Più ci si interroga sulla porta più la luce della legge promana ingannevoli riflessi caleidoscopici fino 'alla cecità dell'uomo di campagna'. "Più la tradizione insegue ossessivamente il centro del testo, più lo tradisce, e la *hybris* ermeneutica finisce con l'avvitarsi su se stessa: Kafka coglie il compimento, la perfezione di tale movimento, l'accadere della eterogenesi dei fini. Non si dà origine, architetto, meta, ma l'esistenza di un tempo immemorabile per la creatura, in cui l'interpretazione ha aperto la porta." (Ivi, p.33) Nessuna verità, il linguaggio affoga nel *Lethe*, fiume dell'oblio *non parmenideo*, *nessun ponte della parola che possa kafkianamente varcarsi nell'interpretare la legge*



luogo il linguaggio sacerdotale ad essere considerato come <<bello>> (=solenne). Il linguaggio di corte, quello giuridico e, in breve, tutti i linguaggi dell'autorità forniscono quei caratteri di distanza indispensabili alla bellezza e alla sublimità del <<linguaggio dell'arte>>.”<sup>511</sup> Questa parola è la parola di Dioniso che cerca la verità in Apollo, è l'oblio del *nomos* che tuttavia aspira nelle sue insormontabili chiusure interpretative ad essere scoperta del 'senso giuridico' oltre le matematiche formule del formalismo giuridico; “parola/testo, parola/notazione musicale, parola/colore- si rivolge all'ente sensibile alla *res realissima* della propria forma spiritualmente intuita, al proprio puro, interiore risuonare [questa parola, *Davanti alla porta*] si emancipa dalla necessità del discorrere, non fluisce più secondo uno schema domanda-risposta, 'termodinamicamente' interpretato. Parola che non domanda-per-ottenere, parola, quasi, esicastica, che approfondisce il proprio gioco come 'in onore' del gioco stesso, delle sue infinite potenzialità, del suo Dio nascosto.”<sup>512</sup> Gioca la parola come fosse sul carro agghindato ed *ek*-statico di Dioniso e, tuttavia, dietro le dissimmetrie della sua *volta* sente che per aprire la porta della Legge, le linee geometriche del *nomos* presenti in Apollo, le sono necessarie: ecco il dio nascosto. Questi *specchi* che deformano la parola ne alterano il *nomos*, ma gli stessi specchi sono indispensabili, la parola è tanto Apollo quanto Dioniso, le due divinità coesistono sulla *porta della Legge*, in un abbraccio fatale. Così sembra palesarsi qualcosa di nuovo, in maniera disordinata? No, in maniera ermeneutica, *circolare*. Sulla porta, avvicinandoci leggiamo le due vie della parola, che si sono incontrate passando per *sentieri interpretativi* differenti ma che si radicalizzano come *simboli immutabili* sulle pareti della *porta della Legge*. Tecnica ed arte: o forse, non sono questi sinonimi di *lettera e spirito della Legge*? *Ricerca pura e*

---

<sup>511</sup> G.Anders, *Kafka...*, cit., p.98

<sup>512</sup> M.Cacciari, *Dum volvitur crux* in *Icône...*, cit., p.224

*ricerca applicata della legge?* E, forse “nel linguaggio sobrio della *techne*, [...] scopriamo per la prima volta l’aporicità sostanziale, le fratture irrisolte. Non più ‘erede’ di quella tradizione, delle sue ‘cose divine’, questo linguaggio può *narrarne* la caduta.”<sup>513</sup> La caduta, nella sua crisi può essere principio della risalita, la porta è vicina ma invarcabile, anche Heidegger l’ha vista, è porta perché sentiero-*cammino*: “(Porta a linguaggio) ma a quale linguaggio? L’esisto è una serie di enunciazioni che parlano nella lingua tipica della metafisica [...] l’essenza del linguaggio come *energeia*, intendendo questa in modo del tutto diverso da come la intendevano i greci.”<sup>514</sup> Il problema che ci nega l’accesso è la mancanza della *chiave ontologica*, l’insolubile enigma ermeneutico dell’*interpretazione* che non giunge: “la chiave giusta è andata smarrita. [...] Per ‘aprire’ tale possibilità, occorre scoprirne la chiave, confusa tra le miriadi di altre. [...] L’interpretazione sprofonda [...] senza più possederne o rintracciarne la chiave.”<sup>515</sup> Il senso si è smarrito in questa impossibilità interpretativa. Il *guardiano* davanti alla porta incute timore, la sua immagine è dettata dal suo linguaggio vocale -le parole di timore che pronuncia- ma anche e soprattutto da quello che *non dice*, aprendo la dimensione *oscura* della Legge. Il senso è totalmente disperso dinanzi al guardiano eccessivamente loquace, egli abusa della parola e nel suo dire la Legge si mostra in costante contraddizione; come interpretare questo parlare che è tutto teso al *narcisismo della burocrazia?* Parola e legge, un abbraccio fatale: “la

---

<sup>513</sup> Ivi, p.65 (*La porta aperta in Icone...*)

<sup>514</sup> M.Heidegger, *In cammino verso il linguaggio...*, cit., p.195; È una parola che ribalta i valori tradizionali e in questo segna una diversa metafisica nella-*sulla porta*, come già aveva fatto Zaratustra, “tragedia e ironia sono inseparabili in questa dimensione. [Si mostra] la tragedia dell’errare ermeneutico [dove] nulla è meno tramandabile del Vero, che nulla è più inaccessibile, che nulla, comunque, è meno comunicabile.” (M.Cacciari, *La porta aperta in Icone...*, cit., p.68)

<sup>515</sup> Ivi, pp.69-70

parola *soffoca* nella sua immediata stretta alla cosa; parola e cosa si *chiudono* reciprocamente.”<sup>516</sup>

Assistiamo ad una eclissi del linguaggio giuridico come *oblio*: l’interpretazione impossibile, l’accesso negato all’uomo di campagna nella Legge, accesso negato dalla parola del guardiano, ma il *guardiano* ha davvero compiuto la volontà della Legge? È proprio questa lingua, parlata dal guardiano ma che è la *porta* stessa a parlare nel suo silenzio che fa emergere la non naturalezza della Legge, la sua distanza dalla normale quotidianità. Queste immagini riflettono d’infinite apparenze, è difficile cogliere il reale. I “linguaggi della distanza convergono in un unico tedesco burocratico trasfigurato, ciò è altrettanto naturale come quando, in un linguaggio religioso, la parola di potenza di Dio e la parola di impotenza della creatura si condensano in un unico idioma trasfigurato. [Questa] lingua parla sempre nel *protocollo*, e <<linguaggio protocollare>> è l’espressione senz’altro più appropriata per l’idioma di Kafka.”<sup>517</sup>

Nonostante tutta la sua forza iconica, la *porta* tace. E qui, la scoperta: “La porta chiusa significa possibilità di aprire, ‘invera’ la nostra speranza; quest’ultima può resistere solo dinnanzi alla porta chiusa. Ma come possiamo sperare di ‘aprire’ se la porta è già aperta? Come possiamo pensare di *entrare-l’aperto*? Nell’aperto si è, le cose si danno, non si entra. Non vi è, in esso, la soglia che divide domanda e risposta. Possiamo entrare solo lì dove possiamo aprire. Il già-aperto immobilizza: questo passo prima del successivo, la domanda prima ancora di essere pronunciata. [...] Le domande ruotano vertiginosamente intorno a questa insormontabile aporia, senza riuscire a

---

<sup>516</sup> Ivi, p.102

<sup>517</sup> G.Anders, *Kafka. Pro e contro...*, cit., pp.100-101; Questo linguaggio dell’incubo però nelle sue pietrificazioni metaforiche esprime una chiara filosofia: “un salto a lato dell’impotenza. Proprio *in quanto* il mondo è considerato la potenza superiore assoluta ed esclude ogni libertà effettiva, la lingua salta verso le mille possibilità immaginate, i congiuntivi e le frasi ipotetiche, per <<giocare>> così, non gravata dalla realtà.” (Ivi, p.102)

riconoscerla.”<sup>518</sup> La *porta aperta* è aporia del diritto: accesso che non accede, *interpretazione giuridica* che non interpreta; infiniti circoli ermeneutici, infinite costrizioni linguistiche in *giuridicità protocollari* dell’oblio ontologico. L’uomo è confuso *Davanti alle Leggi* che sembrano avere infinite porte con i loro infiniti linguaggi. “Non può predirsi meta- quale potrebbe essere, infatti, la meta di una tradizione che vive solo in quanto metamorfosi continua, interminabile allegoria, variazione dell’interpretazione dell’interpretazione? In ogni momento è come se l’interpretazione *fosse tutta stata*, e come se ancora dovesse iniziare. La porta aperta è segno di questa aporia.”<sup>519</sup> Se la *porta* è aperta, l’unico modo per conoscere quell’ambita verità è spingersi oltre, superare l’uscio del *già aperto* che però non è ancora il già conosciuto ontologicamente. “L’interpretazione è avvenuta, ha avuto ‘successo’, ha aperto la porta, ha ritrovato la chiave.”<sup>520</sup> Siamo entrati nella Legge, ma il mistero è tutt’altro che svelato: “la porta è aperta per ragioni a noi inconoscibili. Non sappiamo come è accaduto; non potremmo ripeterlo. La tragedia ha capovolto il suo segno: il mistero non consiste, ora, nell’aprire la porta, ma nel saperla richiudere. [...] La porta aperta indica che risposta c’è stata o è da sempre, ma in una dimensione immemorabile e inascoltabile. La creatura di fronte alla porta aperta si caratterizza ontologicamente per questo negativo rapporto con la risposta. Solo ricerca è, solo interpretazione e tradizione delle interpretazioni.”<sup>521</sup> *Siamo entrati nella porta dinanzi alla quale eravamo ‘faticosamente giunti’.*

---

<sup>518</sup> M.Cacciari, *La porta aperta* in *Icone della legge*, cit., pp.71-72

<sup>519</sup> Ivi, pp.72-73; La *porta* è dunque *aperta* sebbene abbia mostrato “l’universo di una gnoseologia dolorosa e di un riconoscimento mancato e manchevole” (A.Bellan, *La conoscenza impossibile...*, cit., p.IX); L’ermeneutica della *porta della legge* si esprime attraverso i suoi linguaggi allegorici e pietrificati. “L’io penso kafkiano è accompagnato dal Vuoto eretto a Potenza. Questa è la sua teoria di una conoscenza impossibile.” (Ivi, p.IX)

<sup>520</sup> M.Cacciari, *La porta aperta* in *Icone...*, cit., p.73

<sup>521</sup> Ivi, p.73

Il linguaggio vuole *interpretare* la Legge varcando la sua ermeneutica, lì dentro esso spera di trovare il ‘senso’ della sua ricerca, quella verità che insegue per superare l’oblio attraverso “una parola per liberare.”<sup>522</sup> Il silenzio della *porta* spaventa, quasi contrapposto alla *loquacità interpretativamente* ingannevole del guardiano. L’uomo teme l’ingresso ma è condannato ad entrare. L’esegesi negativa della parola spera di trovare risposte salvifiche nella legge, oltre la *soglia*. Se la porta era aperta, entrando questa va chiusa alle spalle. L’essere appena varcato l’uscio vede un nuovo percorso *interpretativo* da compiere in direzione del linguaggio come *poesia ontologia*, verso il diritto, oltre la sua lettura *segnico*-iconica di verità. L’altro lato della porta, quello interno alla Legge, durante le operazioni di chiusura rivela un’altra scritta, prima *inconoscibile*: “lasciate ogni speranza voi ch’intrate’.”<sup>523</sup> Quale dantesca *porta* abbiamo appena varcato e che si è richiusa repentina alle nostre spalle? “Queste parole di colore oscuro vid’io scritte al sommo d’una porta.”<sup>524</sup>

---

<sup>522</sup> F.Kafka, *Il colpo contro il portone...*, cit., p.419; La parola libera attraverso il suo carico ontologico che è dato ‘dalle regole ermeneutiche’ che svelano l’*archè che riposa nella legge da interpretare attraverso la parola*: “nell’essenza del poetare si apre il piano giuridico e morale dove si svela la verità *aletheia* ‘nel detto di Anassimandro’”. La libertà dell’uomo passa attraverso il legame del *logos* che reca con sé le leggi ‘ultime’. Dove si raggiunge il disvelamento ecco emergere la legge perché legame portatore della giustizia nel tempo, come insegna il detto di Anassimandro.” (Cfr.M.Heidegger, *Il detto di Anassimandro* in *Sentieri interrotti*, pp.308-313) In questa direzione sottolineandosi ‘l’importanza ermeneutica nel giudizio che conduce alla pienezza dell’essere attraverso il linguaggio’. Vedi anche (cfr.E.Severino, *La parola di Anassimandro* in *Essenza del nichilismo*, pp.406-411)

<sup>523</sup> D.Alighieri, *Commedia. Inferno. Vol.I*, Milano, 1991, p.79

<sup>524</sup> Ivi, p.79; Dante e la filosofia giuridica. È Cacciari a confrontare la porta della legge kafkiana con l’infernale porta dantesca. Non solo. Nel solco della lezione heideggeriana Cacciari concepisce la filosofia in *direzioni ermeneutiche aperte*: poesia, arte, letteratura, diritto. Il sentiero postmoderno, declinato diversamente con uno stile ed un metodo (certamente più rigoroso) rispetto ad Anders, altro grande interprete del postmoderno, rivela però decisi punti di contatto. In particolare, il linguaggio di matrice eracliteo, lo stesso che rinveniamo in McLuhan (estremizzato) e l’apertura verso una filosofia che sia sapere trasversale e completo, dove ‘il giusto’ e ‘la legge’ funziona da collante e da raccoglimento *légen*. Il tratto nichilista ‘più o meno accentuato’ (lo è di più in Anders e Cacciari, meno in McLuhan) e la parola che è tanto linguaggio quanto interrogazione in direzione dell’Essere. In particolare, in *Icone della legge* emerge tutta la forza della legge come legame e come distribuzione ma principalmente come dimensione *pro* e *contro* dell’ermeneutica postmoderna. Valga per Cacciari, tra i vari scritti, (*Icone della legge*, cfr.pp.13-177); Nel percorso ‘poetico’ dantesco assistiamo alla risalita dell’uomo dall’inferno al paradiso. Se la *porta della legge kafkiana* aveva mostrato il profilo dell’oblio ontologico, è necessario un recupero del senso nell’interpretare gli enigmi giuridici. Già Dante ha mostrato tutta la necessità di trasportare l’ontologia del linguaggio nella parola che è sì iconica ma nel senso, *meno occidentale* e forse più orientale ed esoterico, che dalla parola si apra lo spazio per ‘il dire oltre il segno’. Le porte dell’inferno dantesco possono condurre al paradiso attraverso un percorso di discernimento. “Uno degli

### 3) Il linguaggio pre-giudicato nell'interpretazione della Legge:

#### 'processi' di metamorfosi

##### 3.1 *Linguaggio, processo, pre-giudizio*

Oltre la *porta* 'icona' per scoprire l'essenza ontologica della Legge.<sup>525</sup> Attraverso il percorso del 'metodo' l'ambizione ultima e prima, non può che essere la scoperta dell'essenza della parola: la sua interpretazione veritativa è il terreno sul quale coltivare il diritto. Il percorso stesso è il viaggio interpretativo del *logos*: oltre la porta cosa si cela? La manifestazione massima dell'interpretazione giuridica: il *processo* (*Der Prozess*). Siamo nelle stanze dell'interpretazione della Legge, il cammino ci conduce nelle aule di giustizia, per comprendere l'essenza della parola 'solo icona-oltre l'icona *della legge*'. Già, ma "questa legge io non la conosco."<sup>526</sup> Eccole le aule di giustizia aprirsi con le loro porte... le *porte* della

---

elementi su cui Heidegger insiste di più nell'analizzare l'opera d'arte nel saggio di *Holzwege* è la nozione di novità [quella stessa novità che] nell'estetica dell'otto e del novecento, si è venuta sempre più svuotando di portata ontologica [...] Ontologia e forma, nell'arte attraverso le forme del linguaggio che conducono alle regioni del vero dove l'essere è legge perché legame-justizia dei parlanti-esistenti. È l'oltre, è l'essere l'unica chiave per entrare ontologicamente nella *porta della legge, per interpretarne l'enigma e scioglierlo a favore dell'uomo*. "Noi siamo abituati a considerare il mondo come sempre già dato: ci interessa che cosa sta dentro al mondo, ma ci sfugge invece, perché lo consideriamo ovvio, *che* ci sia il mondo. Nell'opera invece viene portato alla luce il che del mondo, perché l'opera, in quanto non si inserisce nel mondo com'è, ne apre uno nuovo e ce lo mostra nel momento del suo aprirsi." (G.Vattimo, *Poesia e ontologia*, cit., pp.160, 162) Oltre l'estetica giuridica della porta si cela l'ontologia della giustizia, si cela *il detto di Anassimandro* che è *logos perché linguaggio che dimora nell'essere in grado di ristabilire il senso di giustizia e verità, oltre la soglia della porta kafkiana*

<sup>525</sup> Quella stessa *legge* che l'uomo aveva solo potuto osservare 'a distanza' come mera icona rappresentativa-figurativa perché non aveva potuto accedervi. Nel dialogo con il guardiano si è palesato tutto l'inganno di una parola 'incatenata' allo schema *iconico della legge*, senza un'apertura ontologica. L'uomo era *davanti alla porta* ma in realtà era distante ontologicamente da questa perché il linguaggio non ha abitato 'quella dimora' dove la porta è (ma ontologicamente *non è*). "Il silenzio della Parola è inudibile. [...] Eppure, è proprio dalla disperazione sull'immagine, dalla Parola che manca, che continuamente quella teologia cerca di 'liberarsi'. Il problema di quella Parola costituisce lo sfondo stesso dell'icona. Non appena l'icona finisce di essere riguardata come un fossile, non appena se ne avverte la corrente nello spazio figurativo contemporaneo – e non appena, dunque, quest'ultimo è colto nella sua interpretante-dislocante complessità – questo nesso si impone." (M.Cacciari, *L'angelo sigillato in Icone della legge*, cit., pp.181-182)

<sup>526</sup> F.Kafka, *Il processo* (trad.it a cura di P.Levi), Roma, 2002, p.10; "<<Non t'ingannare>>, disse il sacerdote. <<In che cosa dovrei mai ingannarmi?>>, chiese K. [...] In alcune versioni italiane, come quella ammirevole di Primo Levi [...] verbo e sostantivo sono tradotti con illudere, illudersi e illusione. Abbiamo scelto ingannare, ingannarsi e inganno per mantenere una più diretta corrispondenza con die Lüge (la menzogna), ultima parola chiave del commento al testo." (B.Maj, *Franz Kafka. Davanti alla legge*, cit., p.38); Scegliamo proprio la traduzione di Levi per analizzare *Il processo*

Legge sono ovunque e in nessun luogo. Il processo è *pre-giudicato* perché le sue stesse soffitte, i suoi spazi sono caratterizzati da dialoghi interrotti e da una Legge evanescente che non si mostra. *Porte*-icone che aprono l'assenza *ontologica sul piano ermeneutico*: “apri la porta, e la sala era proprio vuota, e perciò stesso ancora più squallida [...] È nel carattere di questo tribunale che non solo si condannino gli innocenti, ma che questi non possano conoscere le leggi.”<sup>527</sup>

Varcata la *porta* della Legge ecco il *processo*: la parola che *interpretando* cerca il vero, l'*aletheia* nel *logos*. Il diritto *pre-giudicato* nel processo cerca nel *logos* la sua essenza. Il processo come ricerca della verità, irraggiungibile, adesso. Emerge la negazione del senso, nello spegnimento della parola è il processo della “verità nelle vostre orecchie e l'errore nei vostri occhi.”<sup>528</sup> Il processo di Kafka. Divenuto ormai oggetto di culto e di studio è un processo *pre-giudicato* per eccellenza, come indica Derrida. Il processo è *pre-giudicato Davanti alla Legge*, è un processo che ha perso la sua dimensione ‘ontologica perché icona autoriflettente ma non riflessiva, *icona non interpretabile, specchio di Narciso*’. Nel processo kafkiano, l'uomo è *pre-giudicato* perché “pregiudicato nel senso di chi nutre preconcetti, pregiudicato e quindi è parziale nei giudizi, che non corrispondono allo stato delle cose, con la conseguenza che colui che è titolare di un diritto viene danneggiato.”<sup>529</sup> Il linguaggio perché esso stesso *pre-giudicato*, non riesce a vincere i fantasmi che ottenebrano il diritto, dove la *porta* dell'aula di giustizia è sì aperta, tuttavia è indifferente l'attraversamento o la rinuncia all'accesso, d'altra

---

<sup>527</sup> Ivi, p.49; “È singolare ad esempio il modo in cui K. trova la sede del tribunale, che è del tutto anonima, non ha nessuna insegna e neppure un indirizzo preciso. Gli è stato detto, da una delle guardie che l'hanno arrestato, che il tribunale è attratto dalla colpa: il primo spunto ‘metafisico’ della vicenda.” (L.Alfieri, *Il 'Processo' di Kafka tra diritto e metafisica* in *Diritto e letteratura* (a cura di C.Faralli-P.Mittica), Roma, 2010, p.202)

<sup>528</sup> Voltaire, *Pregiudizi in Dizionario filosofico...*, cit., p.356

<sup>529</sup> F.Garritano, *La legge e i suoi fantasmi* in J.Derrida, *Pre-giudicati...*, cit., p.7

parte la porta dell'aula è *sempre aperta*, anche quando i processi non si celebrano, questi *processi* si tengono nell'oscurità, di domenica mattina, in aule che devono essere scoperte, contraddistinte da anonime *porte* chiuse che si aprono all'occorrenza, ed è tutto un salire le scale dell'affannosa ricerca della porta della Legge, in uno stabile fatiscente che ospita un diritto altrettanto fatiscente e simbolicamente pre-giudicato per eccellenza.<sup>530</sup> Forse, questo processo *non processo* ha una sua poesia espressa dal linguaggio, mera assenza, spegnimento ermeneutico del senso. Questa giustizia, dove il linguaggio non fa altro che *interpretarsi*-spendersi in un processo *pre-giudicato*, ha un impatto devastante sull'Essere, spento così nel suo *logos* come piano ontologico esistenziale *oltre il segno*. L'uomo imputato o semplicemente il coinvolto in una dimensione processuale è lentamente prosciugato nelle forze, schiacciato nella passività della negazione del 'senso' come aspirazione legittima. "La passività 'più passiva di ogni altra passività' consisterebbe nel subire- o più esattamente in un aver già subito in un passato irrepresentabile- che non fu mai presente- un trauma in assumibile, percosso dall' 'in' dell'infinito che devasta la presenza e che risveglia la soggettività alla prossimità d'altri."<sup>531</sup> Ecco il processo *pregiudicato*, ostacolato nella formazione del suo linguaggio giudiziario del 'senso'. La porta era aperta, è sempre aperta, ma sempre *pre-giudicata* da un'ermeneutica 'senza senso' che traduce l'interpretazione del linguaggio verso il diritto come manifestazione

---

<sup>530</sup> In questo senso è chiaro il riferimento al cap.II del *Processo*, nel quale affannosamente Josef K. tenta di trovare l'Ufficio del giudice dove essere interrogato, la ricerca è fatta di infinite porte che si aprono, porte di appartamenti normali che nascondono il tribunale della vergogna. L'imputato è anche esegeta della Legge, nel senso che la sua ricerca sta innanzitutto nel comprendere dove è situata la stanza processuale che darebbe inizio al rito *pre-giudicato*. In questo senso (cfr.F.Kafka, *Il processo*, pp.33-47); "Il paradosso della giustizia kafkiana è giocato su un piano di alterazioni metafisiche. Vi sono due diritti: il Tribunale ordinario ed il Tribunale del solaio. Tutti sembrano conoscere i meccanismi di questa seconda giustizia parallela, tutti tranne l'imputato che 'paradosso', per lavoro è 'praticamente un giurista'." (Cfr.L.Alfieri, *Il 'processo' di Kafka...*, pp.197-199)

<sup>531</sup> E.Lévinas, *Di Dio che viene all'idea...*, cit., pp.93-94



suprema del “pregiudizio [che] è un’opinione senza giudizio.”<sup>532</sup> Lo spegnimento di *Hermes* e quindi l’oblio del diritto, causato da un linguaggio che non parla i sistemi di giustizia, non li sa interpretare *nell’oblio di queste aule processuali*. *Hermes ha perduto i suoi sandali alati, egli diviene mera immagine-iconica senza messaggi da riferire*. La casualità dei luoghi processuali di matrice kafkiana non è però casuale. Il processo si tiene ovunque: nella camera da letto di Joseph K., negli alloggi comuni, in strada, in banca, nella casa-studio di un pittore, nelle segreterie del *tribunale speciale*, ed anche la condanna giunta in *assenza di rito*, avviene in un luogo casuale. Il processo è ovunque e, al tempo stesso, in nessun luogo preciso: *il suo rito è il non avere il rito*. Il processo vive pregiudicato “in quella zona della lingua in cui il codice di diritto [...] incrocia tutti gli altri codici.”<sup>533</sup> Il processo fornisce gli strumenti per evidenziare questa negazione dell’Essere che si palesa nel processo senza linguaggio patico. Se il linguaggio non parla il *processo*, non ne spiega la simbologia, non ne interpreta il lato *patico-ontologico*, evidenziamo solo “il racconto di questa inaccessibilità, di questa inaccessibilità al racconto, la storia di questa storia impossibile, la carta di questo percorso proibito: nessun itinerario, nessun metodo, nessun cammino per accedere alla legge, in ciò che in essa avrebbe luogo, nel *tòpos* del suo evento.”<sup>534</sup>

L’itinerario processuale è inesplicabile, resta confinato nel suo *enigma* giuridico

---

<sup>532</sup> Voltaire, *Pregiudizio...*, cit., p.354

<sup>533</sup> J.Derrida, *Pre-giudicati. Davanti alla legge*, cit., p.57; È nell’interpretazione sempre ingannevole e stremante per l’essere che si consuma il linguaggio ‘mortale’ della porta della legge che vede tutto il suo districarsi nel *Processo* ‘ove è contenuta’. “Il vortice delle interpretazioni *si decide* non perché sia stata trovata una conclusione, ma perché è *troppo tardi*, perché l’interprete è troppo stanco, la sua vita soltanto umana.” (M.Cacciari, *La porta aperta in Icone della legge*, cit., p.80)

<sup>534</sup> Ivi, p.80; “K.è afflitto da contatti corporei gratuiti e fastidiosi; da valanghe di parole confuse, che gli dovrebbero chiarire il suo destino e invece lo frastornano; da gesti insulsi; da sfondi disperatamente squallidi. La sua dignità d’uomo è compromessa fin dall’inizio, e poi accanitamente demolita giorno per giorno.” (P.Levi, *Nota del traduttore in F.Kafka, Il processo*, cit., p.219)

perché “la parola oscura”<sup>535</sup> non si rivela come capace di interpretare il reale ma resta vincolata nei nodi heideggeriani della ricerca di chiarezza, senza sapere *sciogliere i nodi*, appunto. L’*arte* ermeneutica di questo processo c’è: ma è scomposta, disgregata negli isolati acuti di Dioniso, lasciata in balia di se stessa, priva di guida apollinea. La poesia, si è presente ma è cammino che declina verso il *tramonto nietzschiano dell’uomo*, ora *antiquato*, in linea con quanto diremo a proposito partendo da G.Anders. Privazione ontologica sul piano ermeneutico, ne parla Heidegger richiamando il verbo dei poeti: “o disfatta figura dell’uomo: composta da freddi metalli, da notte a terrore di boschi sprofondati E dalla ferinità bruciante dell’animale; Morta calma dell’anima.”<sup>536</sup> La morte come tramonto dello *straniero*, la morte del diritto come spegnimento del *logos*, ermeneutica dello *straniero*<sup>537</sup> che è tale anche in casa propria. È la poesia come metafisica del linguaggio che casualmente giunge alla porta della Legge, ed altrettanto casualmente ne vive l’*iter* processuale pregiudizievole: “alcuni nel loro errare Giungono alla porta per oscuri sentieri.”<sup>538</sup> Forse è questa la verità del nostro percorso, forse siamo filosoficamente giunti al processo attraverso un cammino ermeneuticamente disgregante: simboli e metafore, porte aperte e chiuse, *sentieri interrotti*, aule di giustizia immerse nel caos burocratico, assenza di *pathos-ontologia*. Ecco l’unico processo che potevamo trovare dato lo spegnimento di senso del linguaggio. Perché questo accade? Perché il *logos* non è dimora dell’Essere? Proviamo a focalizzare i termini del problema:

---

<sup>535</sup> J.Derrida, *Pre-giudicati. Davanti alla legge*, cit., p.71

<sup>536</sup> G.Trakl, *Canto a sette della morte* in *Le poesie*, Salisburgo, 1948, p.146

<sup>537</sup> Lo straniero in Kafka. In questo senso, tra gli altri, (cfr.G.Anders, *Kafka pro e contro...*, pp.39-43) anche (cfr.M.Cacciari, *Castelli in Hamletica*, pp.41, 44)

<sup>538</sup> G.Trakl, *Sera d’inverno...*, cit., p.126; “La porta che divide Giorno e Notte lungo i sentieri dell’essere tra verità e menzogna.” (Cfr.Parmenide in A.A.V.V. *I presocratici...*, pp.269 ss.)

1. *Il tempo*. “Schiacciamo il tempo della vita su quella Legge; passiamo la vita a cogliere la Legge e ad interpretarla, a cercare di *vivervi* dentro, ovvero a *giuridicizzarci*, come fa Josef K. nel *Processo*.”<sup>539</sup>

2. *Il senso ontologico*. “L’esistenza e il corpo stesso di Josef K. coincidono, alla fine, con il *Processo*, sono il Processo. È quanto Benjamin vede con chiarezza quando, alla concezione scholemiana di una vigenza senza significato, obietta che una legge che ha perduto il suo contenuto cessa di esistere come tale e si confonde con la vita.”<sup>540</sup> Ontologia (assente) di uomo e diritto: “*questo momento ha sempre luogo e non ha mai luogo in una presenza*. È il momento in cui la fondazione del diritto resta sospesa nel vuoto o al di sopra dell’abisso.”<sup>541</sup> In questa sospensione l’uomo vive su di sé la distorsione dell’*ontologia giuridica* incapace di esprimere il *logos* del diritto: senza legami, senza regole ‘ultime’, senza ermeneutica del vero.

3. *Assenza metafisica*. In particolare, come già dimostrato, è la distorsione del senso che rende il linguaggio assente di dimensione patica e per questo, nella sua ultima definizione, parola come oscurità interpretativa del diritto. “Richiamando la mistica delle sale celesti, il mondo visibile (fisico) è emanazione del mondo celeste (metafisico). Il rapporto di connessione-*interpretazione* tra i due si estrinseca nel giudizio di Dio, come sede *simbolica* della giustizia. In questo senso, la vita è un procedimento interpretativo della Torà, per ritornare alla luce

---

<sup>539</sup> I. Belloni, *Il fattore K...*, cit., p.10

<sup>540</sup> G. Agamben, *Homo sacer...*, cit., p.61

<sup>541</sup> J. Derrida, *Forza di legge...*, cit., p.103; “Non c’è nulla da fare. Il tribunale ‘speciale’ e le sue pratiche sono al di fuori dello spazio e del tempo. K. non vi appartiene a questo tribunale e ne resta schiacciato perché non riesce ad interpretare le dinamiche ‘giuridiche e metafisiche’ che lo coinvolgono. Chiede, interroga ma non ottiene ‘risposte esaustive’.” (Cfr. L. Alfieri, *Il ‘processo’ di Kafka...*, pp.205 ss.)

*ultima*, divina. Così appunto, interpretando la Legge si ascende verso il divino.”<sup>542</sup>

La metafisica assente di Kafka così filosoficamente plasmata nei suoi luoghi e personaggi è terribilmente avvertibile, tangibile nel suo non esserci, nella sua vana attesa di parlare un *logos* che non ha. Se con Dante e con Poe il linguaggio tragicamente sofferente aspira ad una metafisica, ad un aiuto esterno, ad un tragitto di trascendenza verso la Legge divina, o almeno, senza scomodare i sacri testi, ad una sorta di *deus ex machina*, con Kafka, la parola, il giudizio non trasla verso questo *quid pluris*. Luce e buio come *pre-giudizio* o ‘non pre-giudizio’, infatti, in questo processo “l’effetto luminoso è circoscritto e anzi accentua l’oscurità della navata e della pale dell’altare.”<sup>543</sup> In Dante è la Luce a rischiarare il percorso, a concedere la somma Giustizia, al contrario, nel diritto *pre-giudicato* la parola non salvifica si trova “*grazie al buio* che K. scorge sull’altar maggiore un triangolo di ceri.”<sup>544</sup> Da questo punto poi si apre la vicenda.

---

<sup>542</sup> Cfr. K.E.Grözinger, *Kafka e la Cabbalà*, trad.it P.Buscaglione-C.Candela, Firenze, 1993, pp.6 ss.

<sup>543</sup> B.Maj, *Franz Kafka. Davanti...*, cit., p.12; Va detto anche che la legge heideggeriana svelata nelle arcane regioni dell’essere per mezzo del linguaggio è altresì ‘in contrapposizione’ alla metafisica (cfr.M.Heidegger, *Lettera sull’umanismo...*, *passim*). Però Heidegger attraverso il disvelamento ‘greco’ del *logos* accede alla conoscenza ‘contatto’ disvelante dell’essere nel procedere ermeneutico dei *Sentieri interrotti* ed *In cammino verso il linguaggio*. Kafka non ‘mostra di poter disvelare l’enigma dell’essere’, nemmeno attraverso un salto a-logico. Per questo, la mancanza evidente ‘di forze ultraterrene’ è ancor più evidente di una legge ridotta a linguaggio privo di un *oltre* rispetto alla forma della legge che s’interpreta nei dialoghi ‘non ermeneuticamente orientati’ della parola, ‘aporia dell’interpretazione giusta e veritiera’. L’uomo è colpevole anche quando è innocente, è già condannato perché vive in un sistema giuridico che ha dimenticato la centralità umana, forse è il compimento senza risposta di quella heideggeriana *Epoca dell’immagine del mondo*

<sup>544</sup> B.Maj, *Franz Kafka...*, cit., p.11; Il sacerdozio, il mistico è presente, ma è lo stesso sacerdote nel pulpito delle tenebre a “dire che negli scritti della Legge si parla dell’inganno.” (Cfr.ivi, p.18); Luce, metafisica, giustizia e dialogo. Vi è una degradazione metafisica, la luce è fioca come quella nel Duomo, dove tra K. ed il Sacerdote si costruisce ‘lo scontro delle interpretazioni giuridiche’. Dalle stanze al rito tutto il processo è un percorso di degradazione dell’uomo. “Anche il sacerdote ha dovuto compiere una sorta di rito di autodegradazione, arrampicandosi scomodamente su quel pulpito assurdamente minuscolo e sporgendosi in avanti, stretto contro la volta.” Qui si consuma il binomio metafisica-giustizia in una mescolanza distruttiva. (Alfieri pone l’accento sulla lettura metafisica che ‘prevale’ su quella giuridica.) Torniamo alla descrizione. “Ma, una volta rispettata la debita forma ridicoleggiante, può riprendere tutta la sua autorità. È una figura autorevole, infatti. Seria, solenne, ieratica, ma nello stesso tempo anche profondamente umana, partecipe, fraterna. Eppure, in un certo senso è proprio lui a dare a K. il colpo di grazia. È nell’ubbidire al suo richiamo che K. accetta definitivamente il tribunale, si consegna al suo processo ed ormai, anzi, alla sentenza.” (L.Alfieri, *Il ‘processo’ di Kafka...*, cit., p.212, 212)

4. *Aldiquà non aldilà*. Assenza di metafisica *sic et simpliciter*, troppo poco. Potremmo anche intitolare questo capoverso *Assenza metafisica bis*. “Il rapporto religioso che si consuma nel diritto, nel processo di matrice kafkiana è un aldiquà, non un aldilà. Parliamo di una metafisica laica, perpetrata attraverso una parola che aspira alla ricerca di un paradiso terrestre, come ricerca ultima.”<sup>545</sup> Sulle pagine del processo si sono consumate alcune delle più profonde riflessioni filosofiche del nostro e del secolo scorso. Ecco l’aldiquà: “l’insieme del processo è un rituale mantenuto meticolosamente in funzione di un rito magico: le ansie tradotte in *immagini* vengono bilanciate ed esorcizzate come nel mondo primitivo.”<sup>546</sup>

5. *Entrare nella Legge*. Più precisamente, vincere il pregiudizio processuale di cui trattiamo. La *porta* è simbolo inestinguibile, aporia delle aporie: ermeneutica interpretativa inestinguibile. Se vi è una porta di accesso alla Legge, vi deve anche essere una porta capace di vincere il *pre*-giudizio processuale: il linguaggio? Forse. Nonostante lo svuotamento del ‘senso’, l’uomo “è ancora cosciente dell’aspetto mistico della Legge, che l’ha raggiunto come ‘un folgore che fluisce eternamente dalla porta della Legge’.”<sup>547</sup> La passività umana dinanzi alla Legge, *Davanti alla porta*, emerge dal timore: l’erronea interpretazione delle sequenze testuali spegne *la folgore luminosa* della Legge perché il *logos* è inadatto-*inetto*. I linguaggi hanno disperso ciò che “un tempo sapevano fare: vincere i loro timori e

---

<sup>545</sup> Cfr. G. Anders, *Kafka. Pro e contro...*, p.105

<sup>546</sup> Cfr. *ivi*, p.114; Emerge, a sorpresa, la (non) metafisica nietzschiana, la metafisica di Dioniso e Zarathustra che danzano e ridono per stordire con l’arte il tragico abisso che sotto di loro si agita nella sua infinita profondità: *processi* di distruzione dell’Io. “Ciò che è stato fisicamente insopportabile, ora viene fatto oggetto di ammirazione nella veste poetica, e l’orrore del passato, invece di essere sobriamente serbato, viene ricordato in una versione abbellita.” (*Ivi*, p.114)

<sup>547</sup> M. Idel, *Solo come Kafka*, Roma, 1982, p.119

agire come Mosè che ha lottato con gli angeli terribili e ha saputo sopraffarli.”<sup>548</sup>

Questo linguaggio processuale è *pregiudicato* nelle sue immagini *solo iconiche*, non ha le necessarie frecce al suo arco? Non ha la necessaria spinta nei plantari per *interpretare* il messaggio di *Hermes*? “A questo riguardo va aggiunto che Kafka ha una così decisiva posizione [...] perché il mondo narrativo delle sue parabole e il particolare allegorismo che da esse emana si avvalgono di una lingua che non ha più nulla di metaforico.”<sup>549</sup> La legge come *pre-giudizio*. La porta *aperta*, dentro ha mostrato un linguaggio meramente formale, senza verità. “La porta è già aperta: o quel segno è già risposta, o a nulla vale interrogare. È indifferente restare di fronte alla soglia o oltrepassarla. Soltanto la porta chiusa distingue le due situazioni. La porta aperta non è, propriamente, porta, bensì immagine di un ‘gioco’ infinitamente più terribile di quello riflesso nelle parole.”<sup>550</sup> Ivi si palesa l’assenza di senso, l’entrare nelle disgregazioni del *logos* presenti oltre la *porta*, dettate dalla cattiva interpretazione della Legge, incapace di trovare il proprio centro di gravità: si perfeziona il pregiudizio. “Non vede quel segno, puro, senza ‘oltre’, terribile nella necessità del suo gioco: la porta aperta. Non vede come quel segno ‘irrealizzi’ tutta la nostra logica dell’oltrepassamento, dell’interpretazione come conquista di un centro, di una ‘verità’, di un senso univoco, certo della Legge.”<sup>551</sup> Il linguaggio non trova la verità perché impossibilitato nella lettura centrale della Legge. La parola è frammentata in

---

<sup>548</sup> B.Maj, *Franz Kafka...*, cit., p.83

<sup>549</sup> Ivi, p.83

<sup>550</sup> M.Cacciari, *La porta aperta in Icone della legge*, cit., p.71; La parola come ricerca vana di svelare l’oltre, che invece si mostra essere solo spegnimento dell’Essere. Lo strano divieto del guardiano rivela *interpretazioni* giuridiche quantomeno incomprensibili. Il contadino non vede oltre. “Egli resta immobile sul suo sgabello di fronte alla apparente contraddittorietà delle parole del guardiano; interroga il guardiano per spiegarle, risolverle. Le interpreta come un enigma. Concepisce, insomma, la contraddizione come un semplice velo, che cela una risposta univoca. Per raggiungerla continua insaziabilmente a interrogare.” (Ivi, p.76)

<sup>551</sup> Ivi, p.76

infinite interpretazioni processuali che si annullano ermeneuticamente l'una con l'altra: parola come *atarassia del senso* e quindi del diritto processuale *pre-giudicato*. Il linguaggio, spegnendo la sua mistica della luce, accetta l'oblio. Entrare nella legge e non trovare lo splendore della luce significa entrare “*Nella sala delle udienze vuota*. Aprì la porta, e la sala era proprio vuota, e perciò stesso ancora più squallida che la domenica precedente.”<sup>552</sup> Non è il semplice ingresso nella Legge, ma è la ricerca del vero attraverso l'interpretazione ermeneutica del linguaggio che cerchiamo: la *folgore* perché luce, splendore presente dentro la *porta, veritas*.<sup>553</sup> Accedere dove è la luce, non nelle stanze casualmente date di casuali tribunali: *interpretare* la “metafora dell'ingresso in un palazzo per raggiungere la stessa Legge, in modo da non continuare ad osservarne lo splendore dall'esterno.”<sup>554</sup>

6. *Colpevole e per questo pre-giudicato*. “Lo scritto è immutabile, e spesso le interpretazioni non sono che un riflesso della disperazione che ne deriva.”<sup>555</sup> Il processo *pre-giudicato*, perché esercitante in maniera erronea la giustizia, *in primis*, il linguaggio, schiaccia l'uomo in un ingiusto senso di colpa. La negazione del vero non può mai essere fonte di gioia ed allora l'uomo vive su stesso le prigioni ingiuste di un improprio strumento di *in-justizia*. Felicità è verità, non è data altra via agli uomini in rapporto alla giustizia. “Io domando a tutti quanti se

---

<sup>552</sup> F.Kafka, *Il processo*, cit., p.49; Nel solaio delle segreterie, in prossimità dell'aula di giustizia, K. subisce il ‘clima asfissiante’ di una giustizia assente. “K. va proprio nel panico, tutto cambia sotto i suoi occhi, lo squallore degli uffici sembra acquistare un'improvvisa terribilità, come se intorno premesse una forza tremenda. [...] Malessere e paura spariscono subito appena K. esce dagli uffici, ma da quel momento tutta la vicenda acquista un'altra serietà. Lo squallore è un'esigenza estetica del tribunale, ma non è affatto segno d'impotenza. K. si accorge presto che c'è una gigantesca macchina in movimento, che lavora, in senso letterale, nell'ombra ed ha anche un proprio senso delle regole e un'infallibile efficienza.” (L.Alfieri, *Il 'processo' di Kafka...*, cit., p.204)

<sup>553</sup> In questo senso (cfr.M.Heidegger, *Perché i poeti?* in *Sentieri interrotti*, pp.276-278)

<sup>554</sup> Cfr.A.L.Callow, *Zohar. Il libro dello splendore* (a cura di G.Busi), Torino, 2008, pp.11 ss.

<sup>555</sup> F.Kafka, *Il processo*, cit., p.207

preferiscono godere della verità o della menzogna: e tutti son pronti a rispondere che preferiscono la verità, quanto sono pronti a dire che cercano la felicità: la felicità è appunto il godimento nella verità.”<sup>556</sup> Un *processo* che non è tale scatena tutte le forme di oscurità calabili nell’uomo: oscuro il suo linguaggio ed oscura la sua interpretazione, allora oscura sarà la sensazione distante dal *detto di Anassimandro* in capo all’uomo che ne subisce le conseguenze malsane. “Josef K. nelle malsane stanze delle segreterie si sente mancare, il suo spirito, al pari del suo corpo viene meno, le parole che gli vengono dette gli appaiono sempre più sfumate, lontane, evanescenti, irreali. L’afa delle segreterie è insalubre.”<sup>557</sup> La salvezza? Anche qui, attraverso una *porta*, quella d’uscita, appare la salvezza delle membra dall’insalubrità dei luoghi del processo: “finalmente fu investito da un soffio d’aria fresca, come se la parete davanti a lui si fosse squarciata, e sentì dire: -Prima vuole andare via, poi gli puoi dire cento volte che l’uscita è qui, e lui non si muove-. Si accorse di stare di fronte alla porta di uscita, che la ragazza aveva

---

<sup>556</sup> A. Agostino D’Ippona, *Felicità è verità in Le confessioni*, cit., p.283

<sup>557</sup> Cfr. F. Kafka, *Il processo*, pp.58-71; Si era già anticipata parzialmente questa analisi, anche qui, l’accesso alle segreterie insalubri avviene attraverso una porta, piccola e modesta. La porta, simbolo e allegoria per eccellenza del romanzo e della riflessione kafkiana, apre e chiude gli spazi dell’opera *senza aprire piani ontologici oltre l’immagine*. È come se dietro ogni porta si celasse menzogna o verità, luce o oblio. Il diritto irrompe come una luce, ma questa luce è sempre assente, è tale ‘solo in lontananza’. Al massimo è la fioca luce della speranza che illumina il pulpito del Sacerdote nel duomo, ma non è mai una luce forte, irrompente. L’intera riflessione filosofica resta schiacciata su paesaggi notturni e piovigginosi. Le porte aprono il tribunale, conducono alle sue stanze, ma sono stanze assenti, climaticamente irrespirabili, il diritto che lì si esercita è *pre-giudicato* perché ovunque e in nessun luogo. I dialoghi, la parola, non aiutano ad interpretare questi transiti attraverso le porte perché il processo non ha la sua dimensione spazio-temporale. Ha la sua arte, tuttavia, oltre la porta è presente solo l’arte dell’oblio, come ad esempio la porta che conduce al tribunale nella stanza del pittore. Egli dipinge di giudici e giustizia, dipinge di paesaggi vari, quei paesaggi che sembrano, ‘al pari del processo’, ovunque e in nessun luogo. Il processo ha infinite porte ed infinite interpretazioni *che però l’ermeneutica non disvela*. Così, attraverso dialoghi surreali si cerca di trovare un ordine a questo processo *pre-giudicato* nelle sue stesse porte d’accesso alla Legge. Allo stesso modo, l’aria dello studio del pittore, studio attiguo alle segreterie del tribunale, è stantia, calda, opprimente. L’uomo è condannato a vivere questa contraddizione, quest’arte che non conduce alla luce, questa legge che sebbene mostri la porta aperta non è in grado di semplificarsi nei canali del giusto *come ontologia frutto dell’interpretazione giuridica* attraverso il linguaggio dei suoi interpreti. Riguardo al dialogo fatto di frammenti interrotti, di una parola *pre-giudicata* perché incapace di interpretare l’assurdo kafkiano vedi (cfr.ivi, pp.137-157); Per una analisi sul pittore Titorelli in dialogo con Josef K. e le aporie dell’assoluzione impossibile (cfr. L. Alfieri, *Il ‘processo’ di Kafka...*, pp.206-210)



aperta. Fu come se avesse riacquistato all'istante tutte le forze.”<sup>558</sup> Colpa, Processo, *pre-giudizio*. “La legge riconosce esplicitamente l'attrazione che la colpa esercita, unico magnete di qualsiasi azione. La legge è come un animale che fiuta la preda: segue solo il richiamo che emana dalla colpa. Dalla vita in genere.”<sup>559</sup> L'individuo è spezzato ontologicamente dentro le aule di giustizia, oltre quelle *porte* aporie della giustizia che è solo oblio, parola che non interpreta la realtà, gli esistenti del diritto, l'Essere, anzi gli Esseri senza dimora: “*essi sono <<individui>> perché sono <<dividui>>, vale a dire tagliati fuori dal mondo-* per cui il mondo <<taglia>> l'individuo, che tenta comunque, di entrare in rapporto con esso, per tutta la vita.”<sup>560</sup> La colpa è *pre-giudicante* per eccellenza perché anticipa l'impossibile, in questo senso, vale quanto già detto al *punto 1*. Si compie una terrificante metamorfosi che “determina non [...] solo l'anticipazione, ma il rovesciamento logico, tra colpa e condanna: la colpa non è il motivo, ma l'esito, della condanna. La vita non è condanna per, ma *alla*, colpa.[...] Essa non va giudicata perché colpevole, ma resa colpevole per poter essere giudicata- e condannata.”<sup>561</sup>

---

<sup>558</sup> Ivi, p.70; Lontano dal *pre-giudizio* ecco che le forze rinvergono, le parole si fanno più comprensibili, la realtà meglio interpretabile: quanto più lontano si è da questo *processo pre-giudicato* tanto più l'uomo ‘libero’ ricompatta se stesso come possibile accesso al piano ontologico nel *disvelamento ermeneutico*, nell'articolazione dei propri *logoi*. “Di solito la sua salute era ottima, non aveva mai avuto sorprese di quel genere; che il suo corpo gli si stesse ribellando, e lo volesse invischiare in un altro processo, dal momento che lui reggeva così bene il primo?” (Ivi, pp.70-71); *Simboli* inequivocabili di un linguaggio che accedendo a fasi successive di interpretazione nel romanzo non riescono a svelare, nella parola ‘giuridica’ *il senso oltre il simbolo*. Gli enigmi della Legge si schiariscono, si manifestano eppure non si lasciano vincere: il linguaggio è *pre-giudicato* nella sua ontologia ultima. Il *pathos*-la poesia come linguaggio filosofico heideggeriano. È l'esistenza, la pietra dello scandalo, il pomo del peccato ‘originale’: “il meccanismo sequenziale legge-vita-colpa trova applicazione piena e realizzazione al livello più alto.” (I.Belloni, *Il fattore K...*, cit., p.13)

<sup>559</sup> F.Calasso, K., Milano, 2005, p.233

<sup>560</sup> G.Anders, *Kafka...*, cit., p.49

<sup>561</sup> R.Esposito, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Torino, 2002, p.38; La colpa è un mettere a nudo, come il *pomo* del peccato biblico che svela le nudità di Adamo ed Eva. In Kafka, la colpa non giunge con la condanna, giunge prima perché figlia dei linguaggi *pre-giudicati*: il colpevole del processo *pre-giudicato* non è nudo ma vestito. La colpa veste l'uomo come un abito forse perché nella sua nudità era innocente o forse perché nell'iniquità del giudizio bisogna nascondere, occultare il vero: *cioè vestire, come fa l'icona. Dietro il vestito processuale, si cela il nulla ontologico del logos*. Così le guardie impongono a Josef K. di vestirsi per presentarsi

7. *Il linguaggio interpretazione frammentata in simboli impossibili.* È dal linguaggio che derivano le conseguenze del *processo pre-giudicato*. È un linguaggio perso ma che nella sua *arte* spera nella salvezza, la risalita dai propri abissi. Il pregiudizio è il linguaggio delle metafore frammentate: “è tutto il linguaggio quotidiano, infatti, che – perfino nelle sue microscopiche, anzi astratte schegge- consiste di metafore.”<sup>562</sup> I concetti appaiono con le immagini ma queste immagini sono sperimentazioni del reale che lo trasformano, tutto nel *pre-giudizio* processuale è alterato, ed è la parola con le sue tonalità, con i suoi giochi metaforici a confondere la realtà, a evidenziarne il volgare scadere nel *linguaggio burocratico*, alla fine però, il mondo giuridico e sociale è pietrificato in monoliti *simbolici*, dove il linguaggio interpreta quasi costretto le miserie degli uomini al tempo del diritto senza giustizia. Pietrificazioni che mostrano come “*gli oggetti sono verità congelate.*”<sup>563</sup>

---

dall'ispettore, ma non con una giacca qualsiasi: “Ci vuole una giacca nera. [...] Le guardie ridacchiarono, ma ripeterono: - Ci vuole una giacca nera.” (F.Kafka, *Il processo*, cit., p.13); La colpa deve essere vestita nel processo *pre-giudicato*, in un modo preciso, artificiale: di nero. Tutto salta, tutto è scomposto, la colpa insegue se stessa e si *auto-legittima*. Il comando gridato con tono imperioso: quasi che attraverso la parola si possa mascherare l'oscenità di un diritto scomposto e impossibile da ricomporre *interpretativamente*. L'intera simbologia kafkiana è composta di chiavi di lettura, nel *Processo* assistiamo ad un'importante scomposizione di fasi, perpetrabile grazie ad un'esegesi del linguaggio in direzione del diritto e del mondo più in generale. Nei dialoghi spezzati, nelle interpretazioni infinite della parola che non supera mai la *porta* della Legge, vi è il mostrarsi della *colpa* come *pre-giudizio*. “Gli stadi di questa giostra della tortura sono i seguenti: 1. *L'esclusione dell'Essere* dal mondo, (oppure dai diversi mondi: sociali o etnici.) 2. Pertanto non sa *dove* siano i suoi doveri. 3. Questo non-sapere diviene cattiva coscienza. 4. Quindi neppure reclama diritti da nessuna parte. 5. Dal momento che non ha diritti, è <<in torto>>. 6. L'<<essere in torto>> accresce il suo tormento di coscienza. 7. Ossia 1. Il suo tormento di coscienza lo pone al di fuori del mondo.” (G.Anders, *Kafka...*, cit., p.54), mio il corsivo

<sup>562</sup> Ivi, p.69

<sup>563</sup> Ivi, p.85; Il *pre-giudizio* passa per il linguaggio, è esso stesso il mezzo privilegiato delle assenze giuridiche: “Questo prendere in parola il linguaggio è un'empiria capovolta.” (Cfr.ivi, p.70); L'inversione della parola giuridica conduce il *processo* nelle stanze *pre-giudicate* dove la parola non interpreta la realtà nella quale l'uomo costruisce la propria identità. Il linguaggio come simbologia capovolta del discorso ermeneutico. *Un'ermeneutica* vi è, ma è quella dell'aldiquà, cioè la lettura “della rinuncia al senso ed al suo svuotamento che conduce ai: controsensi, alle assurdità ed alle stranezze.” (Cfr.ivi, p.139); L'unica parola che aspira alla salvezza è la *voce* che parla dall'oscurità, dal pulpito della fioca luce per interpretare un linguaggio *impossibile* da svelare. Eppure questa “lingua salta verso le mille possibilità immaginate, i congiuntivi e le frasi ipotetiche, per <<giocare>> così, non gravata dalla realtà.” (Ivi, p.102) ‘Riprendendo nuovamente la citazione’; Questo *logos kafkiano* ‘perché non *logos* come *ontologia*’ terribilmente schiacciato nell'inesplicabile pregiudizio del *nomos* ‘mostra però la sua bellezza’, anche se attraverso una lingua volutamente sospinta verso pietrificazioni

Utilizziamo il linguaggio per comprendere l'essenza piena del *pre*-giudizio, il linguaggio stesso è vittima del pregiudizio e perché vittima può mostrarci attraverso la parola, i termini della *porta* che non splende verità: il linguaggio tenta di interpretare un *kosmòs*, dove assistiamo ad “un giudizio portato a misurarsi con l'immisurabile, con quella Legge che segna il *pre*- come un *non* illimitato, sicché il pre-giudicato sfugge alla finitezza del tempo dialettico e si dispone come infinitezza di un origine che si ripete.”<sup>564</sup> Il linguaggio è l'ago della bilancia. Le infinite ripetizioni della parola sono un costante prima e dopo della Legge che arriva in un momento casuale, come la sentenza: l'istruttoria, gli interrogatori, tutto nel processo *pre*-giudicato, è: confuso o assente; di tutto ciò la parola non è spettatore assente ma strumento servente del *pre*-giudizio simbolicamente espresso per metafore e allegorie, per *icone*. “Tutti i costumi, [...] sono *pre*-giudizi, <<giudizi>> pronunciati su ciò che accade e deve accadere, prima che egli arrivi. In effetti, l'intera opera di Kafka potrebbe recare il titolo *Il pregiudizio*:

---

simboliche e allegorie senza ontologia dell'essere. “In breve: la grazia nasce dal fatto che il linguaggio, simile ad un cane che gioca, scorrazza intorno alla potenza superiore del mondo, che occupa tutta l'ampiezza della strada; la sua leggerezza è la leggerezza di chi viene reputato troppo leggero in confronto al peso del mondo, e la sua serenità è quella di chi non viene preso sul serio, non quella di chi non è serio.” (Ivi, p.103); Cosa resta del *processo pregiudicato*? Quale dimensione può avere il *logos* in frammenti infinitesimali-*non interpretabili*? Il “tema della *donazione di senso*. [Ecco] un procedimento o meglio una via che non va verso le cose ma che parte dalle cose e dall'interrogazione del loro *senso*. Una via che parte dall'esperienza della realtà. La parabola kafkiana ha una profonda relazione con tutto ciò. [...] Nel suo interessante quanto discutibile saggio kafkiano – che risale a una conferenza parigina del 1938 e risente molto dell'atmosfera *entre deux guerres* –, Anders ha colto con acutezza che nell'universo kafkiano non si tratta di evadere dal mondo – equivalente all'“andare oltre” delle parabole per additare un qualche senso trascendentale – ma di *entrare nel mondo*. La parabola *Davanti alla legge* rende in modo perfetto questa sospensione sulla soglia del mondo e della Legge che lo ha emanato.” (B.Maj, *Franz Kafka...*, cit., pp.97-98); Nella questione di un senso violato, reso *a-patico* dal *processo dove la parabola è contenuta*, osserviamo “il *luogo sensibile* di registrazione delle trasformazioni del Moderno. In questo quadro rientra anche il problema della crisi del linguaggio, filosoficamente interpretato” (Ivi, p.97) sulla via di un diritto che non procede, o che se procede, si frammenta in infinite diramazioni dentro la *porta* della Legge. E la luce, la ricerca del vero è *pre*-giudicata, interpretazioni inesplicabili di uno splendore caldo che non è raggiungibile: le frammentazioni del linguaggio rendono fioca la *luce della giustizia*, come nel duomo kafkiano, dove la sacralità del verbo sacerdotale è tanto assente ontologicamente quanto le luci del sacro tempio. Le interpretazioni scadono senza possibili aperture come lo stesso sacerdote ammette, infatti nelle infinite interpretazioni la luce della parola si fa sempre più fioca e il *tempio* simbolo di giustizia e verità diviene un tutt'uno con le tenebre, in specie quelle della ragione –*perché icona senza un oltre di senso*– “Pertanto, anche l'immagine dell'impenetrabile macchina amministrativa, che compare ripetutamente nelle opere di Kafka [è] l'immagine degli usi e costumi così come appaiono all'*immigrato*.” (G.Anders, *Kafka...*, cit., p.50); Siamo kafkianamente *stranieri* perché *pregiudicati ontologicamente* anche oltre la porta della Legge

<sup>564</sup> F.Garritano, *La legge e i suoi fantasmi* in J.Derrida, *Pre-giudicati...*, cit., p.10

poiché egli non partecipa ai <<pregiudizi>> della società, è già *condannato* dalla società, ancor *prima* di appartenere ad essa. [Questo è] il mondo visto dall'esterno.”<sup>565</sup>

Il pensiero come diritto che è frutto d'interpretazione come *sorgente* da trovare dentro la *porta* della Legge, adesso ancora *pre-giudicata*, ma in attesa di vincere questo stato di spegnimento ermeneutico del 'senso-*ontologia*'. Il percorso non è ancora terminato, “il pregiudicare non è più espressione dell'assenza di pazienza di un soggetto che, sbrigativamente, riconduce e connette futuro, passato e presente, ma testimonianza dell'infinito, infinito che risuona nel giudizio la cui peculiarità è l'enigma.”<sup>566</sup>

### *3.2 Linguaggio, processo, pre-giudizio ma oltre, la conoscenza: sentieri e luoghi da interpretare come recupero ontologico dell'Essere*

Oltre il *pre-giudizio*, si svela la conoscenza del *processo*, attraverso il linguaggio. Gradualmente si sono aperte delle porte *interpretative* del diritto, poi siamo giunti alle aule di giustizia, dove si è filosoficamente discussa la natura *pre-giudicata* del diritto che nel 'processo kafkiano' parla un linguaggio frammentato e vive nelle aule e segreterie- la cui aria è irrespirabile: “ma alla fine a quest'aria ci si abitua benissimo; se lei verrà una seconda o una terza volta, di questa oppressione non si accorgerà quasi

---

<sup>565</sup> G.Anders, *Kafka...*, cit., pp.50-51; Nel *pregiudizio* il linguaggio non risponde al diritto, la dimensione della conoscenza della Legge resta un'*icona* inesplicabile, la *via* dentro la *porta* risulta percorsa *vanamente*-narcisisticamente alla ricerca di quell' “emanare il suo splendore perché il valore esistenziale del suo linguaggio riflette il mistero dell'*inestinguibile traccia teologica* nel mondo ormai storicamente distante dalla Rivelazione.” (B.Maj, *Franz Kafka...*, cit., p.98); La Rivelazione *come ontologia* nell'*icona-oltre l'immagine* è la luce, la ricerca *prima* ed *ultima* da ri-trovare nell'interpretazione giuridica, nello scioglimento dell'enigma perché “si tratta di quell'intatto valore simbolico della parola, [...] in Rilke, in Benjamin... nostalgia del simbolo, sempre, che anima il 'pensiero poetante'.” (M.Cacciari, *Della cosa ultima*, cit., p.506)

<sup>566</sup> F.Garritano, *La legge...* in J.Derrida, *Pre-giudicati...*, cit., p.11; A raffigurarsi e mostrarsi è il luogo heideggeriano 'di disvelamento ermeneutico' del “*linguaggio* che 'dischiuso oltre i tratti scientifici' accede al vero ed incontra la norma, le regole del suo stesso esistere ontologico 'attraverso il simbolo' che è gravidanza di senso.” (Cfr.M.Heidegger, *In cammino verso il linguaggio* in *In cammino...*, pp.204-205) L'uomo incontra allora la legge 'nel salto ermeneutico', ecco *logos* e *nomos* ricomposti nell'interpretazione che è verità perché ontologia oltre l'immagine iconica. “L'*Ereignis* è la legge, in quanto raccoglie e avvia i mortali al luogo che è loro, alla verità del loro essere, e ivi li trattiene.” (Ivi, p.204); È questo salto ontologico l'unico 'strumento' per sciogliere l'enigma della legge kafkiano. Nel linguaggio abita la risposta 'ermeneutica' interpretata dai suoi discepoli *pro veritate*, oltre la soglia della *pre-giudicata porta della Legge kafkiana*

più.”<sup>567</sup> L’abitudine appunto, l’assuefazione ad un’aria che è *pre-giudicata* nella sua stessa possibilità esistenziale di raggiungere la heideggeriana *dimora dell’Essere*. Il linguaggio non può rappresentare il *processo* se la burocrazia ne impone lo spegnimento di ‘senso’. L’autismo burocratico delle cancellerie è antitetico alla *porta* della Legge; è come se volessimo rendere artificiale la Luce della giustizia: sì, alla fine una luce processuale viene accesa ma questa non riscalda e non esprime *valori*. Il senso del linguaggio sta in questa ricerca, in questa necessaria risalita dantesca dall’inferno al paradiso dell’uomo. La questione di ‘senso’ come strumento principale per un processo che vuole parlare il linguaggio *dimorante nell’interpretazione*. Incamminarsi verso il linguaggio del *processo*, vincere il *pre-giudizio*. “Non era ancor di là Nesso arrivato, quando noi ci mettemmo per un bosco che da nessun sentiero era segnato.”<sup>568</sup>

La *porta* che si è aperta conduce ad un altro *processo* celebre, *inquisitorio*: quello del suicida Pier Delle Vigne. La sensazione del procedere ‘oltre la soglia della porta della Legge’ si fa sempre più chiara, sempre più marcata:

1. Il *sentiero* come via, come itinerario da interpretare, percorso da svelare per raggiungere qualcosa: la conoscenza? Vincere il *pre-giudizio*? È il procedere verso un condannato, Pier Delle Vigne, che ha da dire qualcosa sul suo ‘processo’. Ed anche qui di nuovo i *simboli* espressi dalle parole, “allegoricamente, suggerisce il Landino, la

---

<sup>567</sup> F.Kafka, *Il processo*, cit., p.66; “Il tribunale è immenso, infinito, perché propriamente non ha luogo. Non è un’istituzione, non ha sedi ufficiali, non ha regole. È una dimensione costante e imprescindibile, di cui tutto ciò che è buio, angusto, soffocante può essere una manifestazione. È la dimensione dell’impossibilità di essere senza colpa, la dimensione del Male che è allo stesso tempo la punizione di se stesso, ed è dunque, ma solo in questa squallida e nefanda maniera, l’unica possibile manifestazione del Bene. Tutto *appartiene* al tribunale. Anzitutto l’imputato. Perché, nell’essenziale, l’imputato è proprio il tribunale.” (L.Alfieri, *Il ‘processo’ di Kafka...*, cit., p.210)

<sup>568</sup> D.Alighieri, *Commedia...*, cit., p.393; Dante e la porta della legge kafkiana. Questo incontro lo aveva ‘annunciato’ Cacciari, dove il filosofo veneziano mostra ‘in un gioco di specchi’ “la porta kafkiana con la scritta ‘lasciate ogni speranza’.” (Cfr.M.Cacciari, *La porta aperta* in *Icone della legge*, p.60); Entrambe le porte non permettono di conoscere l’essere, entrambe le porte conducono all’inferno dell’uomo. Nello stesso senso, vedi anche (cfr.M.Cacciari, *Dopo l’ultimo giorno* in *Hamletica*, p.85)

disperazione del suicida non trova alcuna via di scampo. Quello che conta in tutta questa descrizione è lo stravolgimento di ogni consueta immagine, la totale disumanità, che allude allo stravolgimento morale dell'animo."<sup>569</sup>

2. Il *bosco* “nel suo orrore [...] senza traccia d'uomo, senza alcuna bellezza, che incutono solo timore [...] immagini della disperazione che porta alla rovina.”<sup>570</sup> È il bosco come *porta* che è incapace di aprire verso l'*ontologia* del diritto nel processo, è il bosco come porta del *pre-giudizio* in direzione dell'ingiusto condannato Pier Delle Vigne, come Josef K., diversa la morte, medesima *l'ingiusta perdizione*.

3. La poesia come salvezza, come tentativo ultimo del linguaggio di indicare la via per conoscere la *dimora* degli universi giuridici, personali e sociali come già Heidegger ci aveva mostrato.

Il mistero della *poesia* dantesca allora è anch'esso una landa desolata, dove il diritto è *pre-giudicato*? Sì e no per quanto concerne questa analisi. Diversamente da quanto visto in Kafka, con Dante ‘in questo passaggio’ la sofferenza apre l'aldilà così violentemente mancante *nella ricerca kafkiana*. Il linguaggio è esso stesso *pre-giudicato* ma ha qualcosa in più: la speranza o forse l'*ambita sorgente da svelare*. Nel sentiero si scorge la presenza delle “Arpie [...] col tristo annunzio di futuro danno.”<sup>571</sup> Nel bosco avvolto da *luce* mortifera, si prepara il triste annuncio: la parola preparatoria del *pre-giudicato* Pier Delle Vigne, ecco il segno- *Annuncio* delle Arpie, la parola che *interpreta* il processo *pre-giudicato*, le sue conseguenze come colpa ingiusta ma

---

<sup>569</sup> A.M. Chiavacci Leonardi, *Commento* in D.Alighieri, *Commedia...*, cit., p.393; Il sentiero è da nessun battuto, in un certo senso selvaggio, privo di indicazioni, *pre-giudicato* nelle sue allegorie che non indicano il come procedere, il come interpretare il sentiero non *segnato sulle mappe del diritto*: dobbiamo avventurarci alla cieca, nella ‘selva’ di leggi

<sup>570</sup> Ivi, p.393

<sup>571</sup> D.Alighieri, *Commedia...*, cit., p.395; Questo coro di morte è lo stesso Coro della tragedia di Antigone che spera ‘nella concordia della parola’ affinché si ricomponga il conflitto. La tragedia passa per questa parola ingiusta. Creonte si fra-intende con il Coro come anche ‘con il messaggero’ Tiresia. In questo senso vedi (cfr.M.Cacciari, *La parola che uccide...*, p.VI)

inflitta e dolorosa ugualmente per il vivente: “farebbe segno verso coloro che, davanti alla legge, si trovano pregiudicati. [...] Poiché si può essere giudicati, senza che ci sia o persino che ci sia mai stato nessuno (è ciò che vi parlerò) ad averci giudicato o ad essere stato in diritto di giudicarci.”<sup>572</sup> Il tragitto, dentro questa *porta* è anch’esso ostile: punte spinose ed avvelenate, alberi dai rami nodosi, sono *mezzi retorici* di un linguaggio che descrive la negatività della scena, *mutatis mutandis*, i paesaggi di Kafka: pioggia, oscurità, stanze chiuse ed irrespirabili, *porte* che ad ogni loro apertura precludono solo a tristi messaggi di oscurità e filosofico disgregarsi dell’Io. È poi, la parola stessa ad annunciare la sua eclissi: “mi cominciò a dire <<e sarai mentre che tu verrai l’orribil sabbione. Però riguarda bene; si vederai cose che torrien fede al mio sermone>>.”<sup>573</sup> Il pensiero ondeggia nell’incertezza dei luoghi che lo avvolgono, sembra di essere ancora nelle icone kafkiane senza un oltre *ontologico*, ed in effetti, almeno inizialmente è così, ma non fino alla fine in quest’analisi che si propone: il *processo* consumato che vediamo in lontananza ha una filosofia differente, se non nella sua ‘prima istanza’ *pre-giudicata*, almeno nella sua *postuma costruzione ermeneutica*. I linguaggi processuali procedono come quelli del sentiero: irti di spine, quasi invalicabili, ostili: “la *i* di pre-giudicati, designa il gioco moltiplicante di queste trans-deformazioni”<sup>574</sup> L’interprete giunge infine dinanzi alla *nuda vita*. Questa vita che parla e che rappresenta il dramma di una giustizia *pre-giudicata*. Le parole pronunciate nel bosco non appartengono ad umani e non hanno direzione: sono confuse come ‘il processo di Pier delle Vigne’. Le immagini, *icone* di una giustizia che

---

<sup>572</sup> J.Derrida, *Pre-giudicati...*, cit., p.58

<sup>573</sup> D.Alighieri, *Commedia...*, cit., p.396; Affidarsi agli occhi, questo il messaggio di Virgilio perché alle parole non crederesti. La parola che si confronterà con la Legge ingiusta del *processo* e le sue conseguenze, il diritto che annuncia la sua *eclissi* valoriale, il suo *non essere* in grado di definire un quadro ermeneutico credibile, “non sarà che l’interpretazione marginale, obliqua e strabica, para-deittica, vale a dire muta.” (J.Derrida, *Pre-giudicati...*, cit., p.59)

<sup>574</sup> Ivi, p.59

cercano un oltre processuale nel balbettio ontologico. Ed ecco che il troncar i ramoscelli degli alberi attorno ai due poeti è un'interruzione *dialogica*: “il pensiero è immaginato come un movimento che tende al vero, e che resta interrotto quando la meta risulta errata. Questa corrispondenza fantastica tra tutte le immagini e parole”<sup>575</sup> indica la tensione come frantumazione della parola. “Il linguaggio del canto è caratterizzato da fratture e vocaboli forti.”<sup>576</sup> Il processo *pre-giudicato* è fatto di personaggi anonimi, in fondo lo stesso imputato per il diritto delle cancellerie “non è che un numero protocollare che risponde solo ad un linguaggio numerico, non al linguaggio patico dei parlanti.”<sup>577</sup> In Dante, il linguaggio compie, sebbene dimorante nella terra *pre-giudicata*, la *metamorfosi positiva*: la redenzione attraverso il linguaggio che cerca l'ontologica *regione* dell'essere; ecco mostrarsi la sorgente a lungo ricercata, eccone almeno una *forma embrionale* in grado di placare l'arsura di Giustizia, l'arsura di valori tanto ‘processualmente negati’ dall'*interpretazione pre-giudicata* kafkiana: “dilli chi tu fosti, si che 'n vece d'alcun' ammenda tua fama rinfreschi nel mondo sù, dove tornar li lece.”<sup>578</sup> La parola invita a spiegarsi, invita il condannato di nuovo, *iconicamente* alla testimonianza, nell'aldilà perché il diritto possa raggiungere la sperata verità, è un Processo simbolico che si è spogliato dei *pre-giudizi*, delle umane falsità che hanno intrappolato la parola ‘ontologia’ in una falsa *interpretazione* del caso concreto. È come se il *processo* riprendesse, ecco l'appello alla sentenza del caso Pier delle Vigne: la verità, nel tentativo di “definirla nel suo divenire. Non solo la ‘verità’[...] essa trascende pure il linguaggio dialogico attraverso cui la rivelazione era stata concepita. La redenzione del rivelato appartiene

---

<sup>575</sup> A.M.Chiavacci Leonardi, *Commento* in D.Alighieri, *Commedia...*, cit., p.397

<sup>576</sup> *Ivi*, p.401

<sup>577</sup> Cfr.B.Romano, *Scienza giuridica senza giurista...*, p.39

<sup>578</sup> D.Alighieri, *Commedia...*, cit., p.401



all'‘altrimenti’ che essere- ma essa soltanto. Si scopre [...] una sorta di fenomenologia della redenzione.”<sup>579</sup> È l'appello attraverso l'invito alla parola, Pier delle Vigne, intrappolato nella sua *metamorfosi* che lo ha reso albero può usare il linguaggio per aprire “la Porta della redenzione [...] ri-cor-da il passato, così come *anticipa* [nella redenzione] questo futuro.”<sup>580</sup> Il linguaggio sembra mostrare qualcosa in più, adesso. Egli scorge una possibile interpretazione ‘riabilitativa’ oltre il *processo pre-giudicato*. La parola, disvelando riesce a dire qualcosa oltre il ‘dire’ segnico, volgendo alle “domande preliminari come logica ultima della parola.”<sup>581</sup>

Dinanzi al “tronco”<sup>582</sup> che parla, che interpreta l'ontologia del proprio stato, il *pre-giudizio* del proprio *processo* consumatosi con la condanna dell'imperatore Federico II; si mostra il *pregiudizio* che offese *Dike*: l'invidia dei cortigiani corrippe il *giudice* (*in tale veste per il caso*) Federico II perché l'invidia dei cortigiani accese l'animo dell'imperatore contro di lui. La condanna, la *metamorfosi* del cancelliere lo ha reso tronco, come conseguenza *ultima* ed ultraterrena delle infamanti accuse per le quali fu condannato, il suo suicidio fu *l'ultima condanna* che si inflisse per sfuggire alla vergogna: “l'animo mio, per disdegnoso gusto, credendo col morir fuggir disdegno, ingiusto fece me contra me giusto.”<sup>583</sup>

La vergogna, una parola che ha tutto il senso del *pre-giudizio*, una delle *chiavi* conseguenza del processo esegeticamente spezzato nelle sue parole come *interpretazione*. Se però in Kafka, nel momento della morte di K. la vergogna sembra

---

<sup>579</sup> M.Cacciari, *Errante radice* in *Icone della legge*, cit., p.29

<sup>580</sup> Ivi, p.28; Cacciari, non a caso. Dopo aver ‘indicato’ la porta dantesca collegandola a quella kafkiana insiste sul domandare di Dante che ‘indica’ il successivo procedere lungo una via, come nel Castello di Kafka. In questa direzione (cfr.M.Cacciari, *Dopo l'ultimo giorno* in *Hamletica*, p.85) Kafka e Dante, una vicinanza tra diritto e letteratura, tra filosofia e ‘legge’

<sup>581</sup> Cfr.M.Heidegger, *Logica e linguaggio*, pp.28-35; Se la giuridicità è “guisa dello spirito” (Cfr.A.Levi, *Teoria generale del diritto*, Padova, 1953, pp.9-12) attraverso lo spirito cerchiamo l'essenza piena del linguaggio interpretazione del processo non *pre-giudicata*: ontologia entro-*oltre* il linguaggio *iconico-simbolico*

<sup>582</sup> D.Alighieri, *Commedia...*, cit., p.402

<sup>583</sup> Ivi, p.405

dover sopravvivere all'uomo perché esistente senza *ontologia ultima*: “come un cane!- disse, e fu come se la vergogna gli dovesse sopravvivere;”<sup>584</sup> diversamente, qui, Virgilio, attraverso il linguaggio consente la salvezza dell'uomo perché disvelatosi in direzione dell'essere, avvenga la riabilitazione come ripristino ontologico della giustizia offesa dal diritto, *oltre* quel “giudizio che *non è fondato*.”<sup>585</sup> Nelle battute iniziali del dialogo, il poeta permette l'accesso alla Legge, l'accesso alla luce del *pre-giudicato*: “dilli chi tu fosti, si che ‘n vece d'alcun’ ammenda tua fama rinfreschi nel mondo su, dove tornar li lece.”<sup>586</sup> Ecco l'appello, il superamento del *pre-giudizio*, la possibilità di *varcare, grazie all'ontologia della parola 'poetica', la porta della legge kafkiana* proibita all'uomo di campagna. La *Commedia* stessa come superamento della nuda legge e la vittoria del suo *spirito autentico*, mai tardivo, mai impossibile giacché l'eternità dello spirito resta sempre viva secondo la lezione agostiniana, “e ancora l'uomo spirituale giudica: ed approva ciò che trova ben fatto e biasima ciò che trova mal fatto nella condotta e nei costumi.”<sup>587</sup> È possibile accedere alla parola, quindi. È possibile interpretare il *processo*, questa è la concessione, una sorgente che è possibilità, che è speranza giuridica rappresentata dalla parola *ermeneutica* di Virgilio, *giudice* superiore: “il possibile viene qui inteso nella sua tragica, nuda necessità. Ineliminabile, per le ragioni più volte indicate, esso non è tuttavia soggetto ad alcuna

---

<sup>584</sup> F.Kafka, *Il processo*, cit., p.218; In questo passaggio tutta l'assenza metafisica della legge kafkiana. “La condanna è un'esecuzione, un sacrificio umano che lascia aperte domande senza risposte. La salvezza è negata ed interpretando questo caso giudiziario alla luce ‘di una lettura metafisica’ sopravvive: vergogna, miseria, oscenità. Kafka non apre ad una dimensione ‘ulteriore’.” (Cfr.L.Alfieri, *Il 'processo' di Kafka...*, pp.218-219) Il linguaggio poetico di Dante invece ‘accoglie l'istanza’, la sua metafisica è una lettura *ultraterrena*, se Josef K. non può presentare ‘un'ulteriore istanza’, discorso diverso è per Pier delle Vigne al quale è concessa la parola con la quale ‘riabilitare il suo Nome’

<sup>585</sup> J.Derrida, *Pre-giudicati...*, cit., p.64

<sup>586</sup> D.Alighieri, *Commedia...*, cit., p.401

<sup>587</sup> A.Agostino D'Ippona, *I poteri dell'uomo spirituale* in *Le Confessioni*, cit., p.396

‘metafora’, ad alcuna trasposizione ad altro da sé. Il possibile è inteso in sé, *come necessità*.<sup>588</sup>

Nel ricordo e nella speranza *ontologica ultima* vi è la possibile salvezza, ecco il *possibile* oltre gli enigmi. “Il possibile non è mai ‘sfruttato’ per necessità [...] La possibilità di fare il possibile, in quanto tale, reale, è antinomia che eccede ogni capacità del discorso, dell’interpretazione, della catena delle interpretazioni.”<sup>589</sup>

*Salvezza ontologica*. Ed è la parola che è concessa come arringa a Pier delle Vigne, lui ‘tronco’ ancora fiero propone la sua arringa, vince il *pre-giudizio* che ingiustamente in vita l’ha condannato all’infamia e poi in seguito al suicidio, lasciato “al prun de l’ombra sua molesta.”<sup>590</sup> È lo stesso Pier delle Vigne a definirsi come “Io sono colui che tenni ambo le chiavi del cor di Federigo, e che le volsi, serrando e disserrando, sì soavi.”<sup>591</sup> Premessa di una verità, invitato il cancelliere alla possibilità di *riabilitare la propria vita pre-giudicata*, egli non può tacere, ma appunto è invitato a *ragionare*, a mostrare la verità, a ristabilire il ‘senso’, attraverso la ‘parola-ontologia’ di quelle due chiavi<sup>592</sup> che con potere giuridico: apriva e chiudeva. Eccole le *chiavi*, per aprire e

---

<sup>588</sup> M.Cacciari, *La porta aperta* in *Icone della legge*, cit., p.86; La possibilità, per la prima volta manifesta di accedere alle *icone veritative* (ontologia e segno-immagine), di vincere gli *enigmi* della Legge, passando attraverso di essi, superandoli. “Ed ecco, intravedo- come in un enigma [...] la Sapienza.” (A.Agostino D’Ippona, *La trinità nella sacra scrittura* in *Le confessioni*, cit., p.374)

<sup>589</sup> M.Cacciari, *La porta aperta* in *Icone della legge*, cit., p.86

<sup>590</sup> D.Alighieri, *Commedia...*, cit., p.411; *Icone perché simboli* della Legge: essi non ci abbandonano ma forse integrano quella lezione heideggeriana riproposta da Cacciari che vede nell’*icona* l’affresco di senso e non la mera ‘iconicità letterale ed immaginifica della modernità’. Cerchiamo il mostrarsi dell’interno della Legge, il suo lato *poetico* e segreto, il suo linguaggio pregno di ‘senso’ heideggeriano. “Ciò che resta invisibile e nascosto in ogni legge si può dunque supporre che sia la legge stessa, ciò che fa che queste leggi siano leggi, l’essere-legge di queste leggi. La domanda e la ricerca sono ineluttabili, in altre parole l’itinerario in vista del luogo e dell’origine della legge. Questa si dà rifiutandosi, senza dire la sua provenienza e il suo sito. Questo silenzio e questa discontinuità costituiscono il fenomeno della legge.” (J.Derrida, *Pre-giudicati...*, cit., p.76)

<sup>591</sup> D.Alighieri, *Commedia...*, cit., pp.402-403

<sup>592</sup> Come ricorda Chiavacci Leonardi “*ambo le chiavi*: l’una per aprire, l’altra per chiudere (<<del sì e del no, del negare e del concedere>>: Landino); l’immagine del *claviger*, colui che tiene le chiavi appunto (di origine biblica: Is. 22, 22) è stata ritrovata nella corrispondenza di Pier delle Vigne, in una lettera di Nicola della Rocca, che potrebbe essere fonte diretta del luogo dantesco: <<Tamquam Imperii claviger claudit, et nemo aperit; aperit et nemo claudit.>> L’epistolario era comunque testo vulgato e la figura usata per il cancelliere di Federico è da ritenersi nota, tanto che egli la adopera appunto al posto del proprio nome. Essa richiama, nella sua solennità, le

chiudere la porta, forse per accedere alla Legge, al suo splendore e poi chiudere a chiave *l'aporia per eccellenza*: la porta sempre aperta e per questo sempre *pre-giudicata*. La porta della Legge si apre nei suoi 'metodi' interpretativi: grazie alle *giuste chiavi* di lettura. Perché richiamare la Bibbia e i sacri testi? Perché la giustizia che viene concessa al condannato ha una direzione ultima, non è confinata nei vuoti sistemi di una fisica -prima o poi- condannata all'oblio. La parola rivela lo *spirito della Legge*, aprendo l' 'oltre', il *logos* dell' *Essere*. È quella di Pier delle Vigne una parola luttuosa, condannata a non poter vincere la sua tragica *metamorfosi* filosofica se non attraverso il ritorno di Dante sulla terra, ma è parola di giustizia, di *speranza*: processo che vince *re-interpretando* il *pre-giudizio* nel quale era s-caduto. "La epoché della parola quotidiana non ci porta (non è porta) a trascendere quest'esserci della parola, ma *ri-porta* ad esso, alla sua materia più scabra, dura, inconsolabile."<sup>593</sup>

L'ermeneutica del diritto trova la sorgente, almeno una. Il processo *pre-giudicato* viene spezzato, "ecco la rottura, ecco il *risveglio*, poiché di risveglio certo si tratta, paradossale, 'illogico' [...] tutto ciò appartiene a una dimensione estranea alla nostra idea di contraddizione o al Nomos che ci ha sempre vietato di percorrerla."<sup>594</sup>

La parola *spirito della Legge*, capace di vincere le iniquità della lettera della Legge. È il senso ultimo del linguaggio, rivelato nella poesia verso la legge, che apre l' 'oltre', un aldilà 'kafkianamente proibito' e 'heideggerianamente spostato su di un piano

---

*due chiavi* di Pietro, ricordate da Bonifacio VIII [...] con gli stessi due verbi qui usati: *lo ciel poss'io serrare e diserrare*." (A.M.Chiavacci Leonardi, *Commento...*, cit., pp.402-403)

<sup>593</sup> M.Cacciari, *La porta aperta* in *Icone della legge*, cit., p.87

<sup>594</sup> Ivi, p.91; Evidente è la diversità, la diversa chiave di lettura: la questione spirituale della Legge, la porta della Legge come splendore, la parola *ontologica* come redenzione della memoria. "La parola non è fiato, è *logos*, cioè spirito. Non è suono, ma significato profondo, al punto che anche una parola muta può trasmettere messaggi. Non è necessariamente statica, ma dinamica nel tempo. Infatti, vi sono parole che mantengono inalterato il senso del loro messaggio, persino cambiando da una lingua all'altra e la traduzione non riesce a deformare. Vi sono parole che finiscono nel dimenticatoio e diventano arcaiche, altre che sono in continua evoluzione. La parola è concetto e il progresso è un incubatoio di nuovi concetti e, quindi, di parole nuove e mutamento di significato di parole antiche." (P.Bonazza, *Giustizia e processo nella Divina Commedia* in *Il dialogo. Schizzi e appunti*, On line, 2014)

ontologico ma non metafisico'. Se Pier delle Vigne attraverso la parola si riabilita, seppur tardivamente, seppur *restando* nel corpo della condanna che lo imprigiona, questo non vale per Josef K.: egli è muto, come un *albero* qualsiasi, la sua metafisica è assente come la sua parola, forse è di fianco al condannato dantesco, ma le sue difese sono disperse nei venti dell'*Inferno della frammentazione dell'Io*. Il processo che parla il linguaggio della verità, la sua unica interpretazione possibile, è questa *l'icona ultima, lo splendore che erompe dalla porta della Legge*: "nel tuo Verbo, nella tua virtù, nella tua sapienza, nella tua verità, mirabile nella parola, mirabile nell'operato. Chi potrà comprenderlo? Chi potrà ridirlo? Che luce è codesta che mi illumina a lampi e colpisce il mio cuore senza ferirlo?"<sup>595</sup> *La parola vera oltre l'icona della legge*.

Il *nomos*, così ricercato, non è un prodotto casuale del linguaggio ma è 'prodotto' patico dell'Essere che comprende e mostra l'ermeneutica del linguaggio. Concedere la parola può significare concedere l'arte del diritto, concedere la spada che potrà abbattere il *pre-giudizio* figlio d'interpretazioni alterate. *Linguaggio, processo, pre-giudizio ma abbiamo visto, anche altro: speranza e redenzione, ontologia oltre il segno della parola*.

Altro processo, altro *pre-giudizio*. Qui, come per Pier delle Vigne, vi è però l'«oltre», quella pienezza del *logos* che è poi *Apertura* heideggeriana della *conoscenza dell'essere* più umana, più evidente. Alla maniera di Todorov e Anders, ora, analizziamo delle parti de *Il pozzo e il pendolo* di E.A.Poe.<sup>596</sup> Un altro *iter* giudiziale

---

<sup>595</sup> A.Agostino D'Ippona, *Il verbo ci parla* in *Le confessioni*, cit., p.316

<sup>596</sup> Cfr.E.A.Poe, *Il pozzo e il pendolo* in *Racconti del terrore*, Milano, 1950, pp.42-58

*pre-giudicato*, caratterizzato da una diversa tortura dell'anima. Il linguaggio del *pre-giudizio* ci parla anche del processo che *interpreta* la pena come tortura.<sup>597</sup>

*Linguaggio, processo, pre-giudizio, tortura ma oltre, la possibile salvezza: sentieri e luoghi da interpretare come recupero ontologico dell'Essere.* “Ero stomacato... stomacato a morte da quella lenta agonia [...] La sentenza, la temuta sentenza di morte, era stata l'ultima percezione distinta a raggiungere le mie orecchie. Subito dopo, il suono delle voci degli inquisitori mi pervenne come sommerso in un confuso sognante indefinito brusio. Questo suono vago portava al mio spirito un'idea di *circonvoluzione* forse per associazione fantastica.”<sup>598</sup> La sofferenza, come evidenziato dalla prosa del racconto invade il corpo e lo spirito del torturato, sofferenza annunciata dalla parola, *tragica quanto gli editti di Creonte* questa sentenza del giudice: “vedevo le labbra dei giudici ammantati di nero. Esse mi apparivano bianche, più bianche del foglio su cui traccio queste parole, e sottili tanto intensa e tesa era la loro espressione di durezza, di risoluzione immutabile, di severo disprezzo dell'umana tortura. Vedevo che i voleri di quel che era il Fato, ancora uscivano da quelle labbra. Le vidi contorcersi in un favillare di morte, le vidi foggiare le sillabe del mio nome, e rabbrivirli poiché nessun

---

<sup>597</sup> In linea con le analisi ‘kafkiane sull'interpretazione della legge’ è necessario indagare il nucleo di tortura evidente ne *Il processo, dove il linguaggio è tanto denuncia di questo abuso quanto strumento asservito al silenzio*. Questo si verifica quando Josef K. assiste alla tortura del picchiatore sulle guardie ‘del tribunale’ e nonostante i suoi sforzi di dialogo con ‘il torturatore’, la tortura si compie inesorabile, vedi (cfr.F.Kafka, *Il processo*, pp.83-88); Ma è anche nella sua condanna finale che ‘la sentenza’ viene compiuta attraverso una tortura ‘ucciso barbaramente come un cane’, anche qui nel linguaggio *la sua denuncia finale* non incontra la risposta salvifica, ma solo l'attestazione dell'oblio nel quale è scivolato. In questo senso (cfr.ivi, pp.213-218); Si legga la vicenda di Josef K. in un ‘rapporto tra metafisica e diritto’ nel medio del ‘dialogo’ tra vittime e carnefici, dialogo che non può *interpretare* equamente perché la giustizia proposta è inesistente (cfr.L.Alfieri, *Il processo di Kafka...*, pp.204-206, 216-219)

<sup>598</sup> Ivi, p.42; Simbolismo e parole, il racconto appare ricco di spunti filosofici sul *processo*: la parola intrappolata che cerca di svelare alla mente gli arcani giochi di un processo-tortura. La parola è braccio armato del processo, la tortura come stordimento giuridico del diritto che non *interpreta* la dimensione dell'Essere, lontani dalle *regioni heideggeriane dove il linguaggio incontrava la legge*. Era rimasto insoluto questo simbolo del *pre-giudizio kafkiano*, la tortura appunto che attraverso il racconto di Poe ci permette di riflettere sul senso della sua disumana crudeltà, sullo spegnimento del *logos* che non interpreta il *nomos*. “La tortura è proprio questo: l'inferno nel corpo e nell'anima. Ed è un inferno che da tempo accompagna la nostra civiltà.” (A.Cassese, *Umano-Disumano. Commissariati e prigioni nell'Europa di oggi*, Roma-Bari, 1994, p.71)

suono ne usciva.”<sup>599</sup> La parola come legittimazione della tortura. Il linguaggio dei *fantasmi della legge*<sup>600</sup> che si presta ad *interpretare* la legge in maniera nichilista, in un processo che è *iter* in direzione del *nichilismo giuridico irtiano*. È una sentenza che giunge all’inizio dell’opera, una sentenza che prepara la simbologia della tortura, nella ‘tortura’ si mostra lo spegnersi del senso patico-ontologico, osserviamo l’emergere del declino del processo come giusta pena, anche questo è *pre-giudizio*. “Il divenire è la mutazione della realtà mediante la libertà, ma una libertà che implichi sempre il comunicare del senso di responsabilità nella direzione dell’imputabilità come nucleo ortonomo dei diritti dell’io-persona, dinanzi alla legge”.<sup>601</sup> Questo divenire *tortura* della legge non apre nessuna *porta* che sia ‘ortonoma sul piano giuridico’. La tortura non parla la lingua della verità perché costringe l’Essere ad uno stato di spegnimento patico. La tortura parla, attraverso le sue azioni ma è un dialogo per *immagini non anche per ontologiche aperture*. “Disinteresse e abbandono o vista morbosa decifrata nel linguaggio dello spettacolo del nessuno. Il punto [...] è quello di una compartecipazione al dolore nel solo apprendere l’immagine intesa come esperienza profonda. [...] L’uomo incappucciato nasconde il proprio volto rendendo impossibile la sua interezza.”<sup>602</sup> La parola spegne l’interpretazione del ‘senso’ attraverso l’oblio

---

<sup>599</sup> E.A.Poe, *Il pozzo...*, cit., p.42; Dalla parola dei *giudici* il racconto mostra tutto l’*oblio interpretativo del processo ‘rivoluzionario’*. Già Satta ce ne ha parlato. Giustizia negata ontologicamente, processo ridotto “ad un vano fantasma, a un’ombra che abbiamo trattato come cosa salda.” (S.Satta, *Il mistero del processo* in *Il mistero del processo*, cit., p.15) Prevale la forma di un diritto ‘processuale’ asservito a logiche che esorbitano dalla giustizia, *logos è l’oblio ontologico come direzione dove la forma-icona della legge non apre l’oltre*

<sup>600</sup> L’espressione è liberamente tratta dal paragrafo (*La legge e i suoi fantasmi* di F.Garritone, in J.Derrida, *Pre-giudicati...*, cfr.p.7) l’espressione molto evocativa, apre numerose riflessioni sul tempo del pregiudizio, sui pregiudicati, sulla conoscenza impossibilitata dagli enigmi della legge, (cfr.ivi, pp.7-11)

<sup>601</sup> Cfr.S.Kierkegaard, *Briciole filosofiche*, Brescia, 2003, p.140

<sup>602</sup> L.Di Santo, *Per una teologia dell’ultimo. Riflessione sui diritti umani al tempo della crisi globale*, Napoli, 2012, p.191; La chiusura del *logos torturante* è nell’impossibilità di aprire uno spazio interpretativo nell’applicazione della legge. La pena diventa vendetta, non *principio redistributivo e giudizio*. “Emerge quel nucleo di vendetta che è nel processo. Il giudizio del processo è pregiudicato quando a dettare la sentenza non è più la ricerca del vero: ma il sopruso, la vendetta, la follia, la rivoluzione politica. Nella narrazione del poeta durante la rivoluzione del 1792 il giudice in udienza con energiche parole intima di rispettare la legge (rivolto ai rivoluzionari) perché in quel momento è in corso un processo che la sta interpretando. I rivoluzionari la

ermeneutico dello sguardo che se anche c'è deve essere nascosto, impenetrabile, lo sguardo non ha *cittadinanza* nella tortura. “Lo sguardo in effetti è attivo nel senso che manifesta una richiesta, una richiesta di senso relativa all'esistenza; esso crea e ricostruisce, rende evidente l'interiorità dell'uomo e i suoi stati d'animo, possiede un suo specifico codice espressivo tanto spontaneo che riflesso.”<sup>603</sup> Lo sguardo del torturatore nelle tenebre, *silenzioso senza aprire nel suo non dire uno spazio di conoscenza heideggeriano*. Lo sguardo della tortura ci riporta al *mistero* ed all'oblio: “benché i contorni delle immagini sulle pareti fossero discretamente netti, i colori ne apparivano invece sfocati e indefiniti. Questi invece avevano ora assunto, e stavano momentaneamente assumendo, una luminosità sorprendente, intensissima, che dava a quelle immagini spettrali, demoniache un aspetto che avrebbe atterrito tempre anche più salde della mia. Occhi diabolici, di una vivezza forsennata, spettrale, mi guardavano da mille parti.”<sup>604</sup>

La tortura è figlia di un processo *pre-giudicato*. La tortura non parla, predilige il silenzio che non dirà oltre il suo *non dire*. La tortura altera le dimensioni fisiche del

---

accettano e varcano la soglia d'uscita della *porta della Legge* ma è evidente la ‘futura sopraffazione’ di questa giustizia di Robespierre su quella ordinaria: le due giustizie sono dinanzi e ‘dialogano apparentemente’ ma una delle due non è giustizia, bensì sopraffazione.” (Cfr. S. Satta, *Il mistero del processo* in *Il mistero del processo*, pp.11-20); Due giustizie contrapposte: una sul sentiero del Giorno, l'altra su quello della Notte. L'accesso avviene per una porta, la stessa. Interpretare il testo sartreano alla luce della lezione kafkiana sul *Processo* (due tribunali: uno ordinario e ‘quello del solaio’) mostra un curioso collegamento tra ‘questi linguaggi contrapposti di due diverse forme di giustizia’. Tortura e *pre-giudizio*. Il sentiero dell'oblio dell'essere sembra tragicamente parlare questo secondo linguaggio, nel processo *non abitato* dalla giustizia veritativa che conduce in maniera parmenidea alla dimora di *Dike*, *attraverso il linguaggio persuasione-verità*

<sup>603</sup> S. Tzitzis, *La vittima e il carnefice. Lezioni romane di filosofia del diritto*, Milano, 2004, p.112

<sup>604</sup> E.A. Poe, *Il pozzo...*, cit., p.57; Ecco l'oscurità e lo sguardo, l'una camuffa l'altro, in un binomio mortale, *a-patico*. Lo sguardo non si mostra alla Luce perché è sguardo *pre-giudicato* che pre-giudica, figlio di un'interpretazione frammentata e oscura del *nomos*. Tortura come frutto processuale che spezza l'interpretazione del *logos* inteso come linguaggio dell'Essere. “Nella società disincarnata l'io patico diviene oggetto di giuridificazione, che fissa il proprio essere in una forma che rimuove il desiderio di giustizia.” (L. Di Santo, *Per una teologia...*, cit., p.193); Nessuna luce prorompe dalla *porta della legge*, nessun verbo ‘giusta la lezione kafkiana’ che possa disvelare l'arcana assenza ontologica, solo immagini e tutte auto-riflettenti, ‘auto-justificanti’ narcise creature artificiali del *nichilismo giuridico*, specchi senza un oltre di senso, immagini senza una parola che rimandi alla centralità dell'uomo ed ispiri il sentiero di *Essere e linguaggio*; “Porta della vanità sospesa nello spazio e nel tempo. Non è ‘porta della casa’ dell'essere ma silenzio che non ha kafkiana risposta dalle immagini della legge.” (Cfr. M. Cacciari, *La porta aperta* in *Icone della legge*, pp.109-111)



tempo e dello spazio per parlare il linguaggio che le è proprio: il silenzio inteso come discesa nell'oblio, il silenzio come caduta nel *pozzo*. Il corpo del torturato è colpito perché *colpevole* kafkianamente, *un senza diritti*. Così Fitzpatrick: “Nella colonia penale. Qui all’efficienza della macchina di tortura che uccide i condannati, corrisponde l’auto-referenzialità del sistema. [...] Ma, effettivamente, il sistema è così perfetto come sembra? Il nuovo comandante sembra non tollerare la terribile macchina e le sue atroci esecuzioni.”<sup>605</sup> La tortura è negazione ontologica per eccellenza e gli interpreti ‘che ne discutono’ non riescono ad interpretarne *il senso giuridico* se non attraverso una decisa *condanna*.

1. Gli spazi filosoficamente negati: il *pozzo*. “Allungai un braccio e rabbrivii nel rendermi conto di essere caduto proprio sull’orlo estremo di un pozzo circolare.”<sup>606</sup> Il pozzo è circolare ma *non ermeneutico*. Esso infatti al centro, avvolto nelle tenebre cela l’oblio verso il quale è spinto il torturato del racconto. Infatti, “riuscii a staccare un minuscolo frammento murario che lasciai cadere nell’abisso. Per lunghi secondi ne udii i molteplici echi mentre rimbalzava lungo i lati della voragine.”<sup>607</sup> La tortura è parola mal riposta contro lo spirito e atto violento contro il corpo. La tortura sospende gli spazi materiali e spirituali dell’esistente, li *pre-giudica*, li scaraventa nell’abisso fisico e *spirituale* del *pozzo*. Solo “la riscoperta di un’ermeneutica idonea al ripristino di un diritto espressione di valori finalizzati a una cultura della dignità”<sup>608</sup> sembra

---

<sup>605</sup> P.Fitzpatrick, *La legge della cultura e la cultura della legge- attraverso Kafka*, (materiali dottorali, *Filosofia del diritto*), Napoli, 2014, p.2; Il processo e il nucleo della vendetta. È una decisa alterazione del *logos* palesatosi nella storia, quell’“originario e tuttavia perenne nucleo di vendetta dal quale si è svolta la giustizia.” (S.Satta, *Il mistero del processo* in *Il mistero del processo*, cit., p.26)

<sup>606</sup> E.A.Poe, *Il pozzo...*, cit., p.48

<sup>607</sup> Ivi, p.48; Nella tortura lo spazio è *pre-giudicato*, *in primis* lo spazio dell’anima. “Ma, di grazia, che cosa intendi con queste parole?” (Voltaire, *Anima* in *Dizionario filosofico vol.I*, Milano, 1979, p.62) Essa è parte dell’uomo, se così non la si vuol definire, si parli laicamente di spirito. “San Tommaso nella *Questione LXXV* e seguenti, dice che l’anima è una forma sussistente per sé [...] la memoria delle cose spirituali è spirituale e quella delle cose corporali è corporale.” (Ivi, p.64)

<sup>608</sup> L.Di Santo, *Per una teologia...*, cit., p.198

poter donare *salvezza*. “Come stanno le cose, con l’esistenza del nostro corpo?”<sup>609</sup> Il *processo* non è più dono divino, perde la sua speranza veritativa eclissando l’ermeneutica di senso, nascosta nell’oscurità del *pre-giudizio*, opera la tortura. “Giudicare, non punire. Punire può chiunque, perché il punire non è che azione, brutale azione. Punisce Minosse, avvinghiando la coda: ma il giudizio, quando l’anima si presenta di fronte a lui, è già compiuto, in una sfera nella quale egli, demonio, non può penetrare.”<sup>610</sup> Dopo un secondo tentativo di applicare la pena, attraverso il *pozzo*, di spingere il condannato nella tortura mortale, che è un “esser diritto un ‘diritto senza verità’, ”<sup>611</sup> schiacciando le pareti della stanza e comprimendo così quelle sue *interiori*, qualcosa accade. La salvezza come *disvelamento ontologico*, l’ermeneutica del giusto è però possibile, oltre i *pre-giudicati* dello spazio assente del linguaggio oblio dell’interpretazione, nel momento di massima tortura *psichica*: “cessai di lottare, ma la disperazione della mia anima trovò sfogo in un alto, lungo, supremo urlo di orrore. Compresi che stavo vacillando sull’orlo... distolsi gli occhi... Risuonò a un tratto un brusio discorde di voci umane! Si intese come un fiato squillante di molte trombe!

---

<sup>609</sup> H.Jonas, *La filosofia alle soglie del Duemila. Una diagnosi e una prognosi*, Genova, 1994, p.31; Dalla materia all’immateriale, il *logos* deve superare il *pre-giudizio* del processo come tortura per ritrovare nel *nomos* l’interpretazione verità: *ultima e prima*. “Qui il senso di una corporeità che si fa codice interpretativo dell’uomo nel suo essere persona completa, con quella dimensione patica in cui il *logos* e il *nomos* trovano lo spazio ideale per il loro strutturarsi.” (L.Di Santo, *Per una teologia...*, cit., p.198); Nella stanza tutto deve restare oscuro, la parola può essere solo grido o voce sillabante, non deve e non può *dia-logare* con l’Altro. Il buio deve avvolgere la stanza della tortura, senza parlare. Buio come il duomo di Kafka dove nel dialogo si compie l’interpretazione impossibile e ‘la svolta negativa’ per il processo di Josef K. Vedi (cfr.F.Kafka, *Il processo*, pp.189-211) La parola offende il *pre-giudizio* perché rischia di svelarne l’assenza *interpretativa*, lo svuotamento ermeneutico *sul piano ontologico* ed allora il linguaggio svela solo la filosofia del *nichilismo* giuridico; Ristabilire la verità come giustizia del senso. Il “felice ritrovarci: il tradurre esige un codice, un ponte. È un caso che ciò avvenga fra filosofi del diritto [...] ?” (G.Marino, *Il diritto verità...*, cit., p.56)

<sup>610</sup> S.Satta, *Il mistero del processo* in *Il mistero del processo*, cit., p.25; Espressamente Satta, prendendo spunto dalla *Rivoluzione francese* tratta dei processi rivoluzionari, come quello *romanzato* di Poe, in esame. Essi rivelano un ‘lato di ingiustizia’ che se già presente nei processi non rivoluzionari è decisamente accentuato “nei processi cosiddetti politici, in cui sembra che due giusti si contrappongano, che distinguere il giusto dall’ingiusto non si possa talora se non sulla linea della forza, in cui non si sa più chi sia l’accusato e chi l’accusatore, e l’assoluzione dell’accusato si risolve in una condanna, spesso non solo morale, dell’accusatore.” (Ivi, p.27)

<sup>611</sup> G.Marino, *Il diritto verità...*, cit., p.56

Echeggìò un aspro stridore come di mille tuoni!”<sup>612</sup> Nel momento di massima tensione oscura ecco l’ermeneutica della parola che erompe, la voce che squarcia i muri della disgregazione *pre-giudicante* dell’Essere; ed ecco la salvezza ermeneutica della speranza, *linguaggio fisico* di un processo che deve ritrovarsi in una prova d’appello, nel suo riscatto interpretativo: “un braccio si tese ad afferrare il mio mentre cadevo privo di sensi entro l’abisso.”<sup>613</sup>

2. I tempi filosoficamente negati: il *pendolo*. Tortura è anche negazione del tempo, sentenza che spezza la dimensione patica dell’esistere attraverso l’interruzione del linguaggio giuridico come *praxis* del delineare l’uomo. “La vibrazione del pendolo era ad angolo retto rispetto alla mia lunghezza. Compresi che la mezzaluna era stata disegnata per attraversare la regione del mio cuore. Avrebbe sfrangiato la sargia del mio saio... sarebbe ritornata, avrebbe ripetuto questa operazione... all’infinito.”<sup>614</sup>

Tempo e linguaggio. “Vuoto e silenzio appaiono come l’esito di un divenire che muta e offende gli esseri viventi per consegnarli infine al nero nulla della morte.”<sup>615</sup> Si mostra il silenzio dell’esistenza, dove il tempo sperimenta l’irrecuperabilità, la rottura delle sue lancette, “sembra che qui sia all’opera un’angoscia del tempo che finisce per fare di quest’ultimo un capro espiatorio oscurando così il fatto che, al contrario, il

---

<sup>612</sup> E.A.Poe, *Il pozzo...*, cit., p.58

<sup>613</sup> Ivi, p.58

<sup>614</sup> Ivi, p.53; In un altro racconto, si descrive una differente temporalità di morte, “nella stanza nera, la occidentale, l’effetto della luce e del fuoco che si diffondeva sui neri panneggi attraverso le invetriate tinte di sanguigno era spettrale all’estremo, e produceva sulle fisionomie di coloro che vi entravano un’apparenza talmente irreale, che pochi tra gli ospiti dell’abbazia avevano l’ardire di porre piede in quel locale. In questa stanza vi era pure [...] un gigantesco orologio d’ebano. Il suo pendolo oscillava innanzi e indietro con un brusio sordo, cupo, monotono.” (E.A.Poe, *La maschera della morte rossa* in *Racconti del terrore*, cit., p.155); Allo scoccare di ogni ora emetteva un suono musicale ma sinistro che, costringeva i viventi nelle stanze adiacenti a stordimenti e stati di tensione terribili. Allo stesso modo, nel precedente racconto, il *pendolo* si fa strumento di tortura che lentamente scendendo dal soffitto cerca di uccidere crudelmente il condannato, lento e implacabile nel suo linguaggio di morte, interpretazione *pre-giudicata* di una condanna processuale iniqua, aberrante

<sup>615</sup> R.Mancini, *Il tempo del silenzio* in A.A.V.V. *Tempo, evento, linguaggio...*, cit., p.111

tempo costituisce il dono fondamentale dell'esistenza."<sup>616</sup> È un tempo *pre*-giudicato, in esecuzione di un dispositivo processuale, nell'ossequio della parola del giudice, alterando l'idea del dono "dove la donazione gratuita del tempo che è una forma di restituzione, si compie."<sup>617</sup> La poesia del tempo non si apre heideggerianamente, la *parola* non ci parla del tempo in questa assenza giuridica, non lo *interpreta*, si limita a subirlo: "è vuota... in silenzio."<sup>618</sup> È un tempo annichilito perché conosce solo il silenzio che lo abbraccia mortalmente, come "le cinghie del condannato che ne impediscono il movimento, producendo angoscia nella mente dell'uomo e dolore per la costrizione delle stesse, strumenti di immobilizzazione per la discesa del mortale pendolo."<sup>619</sup> L'uomo tenta la *fuga* da questa temporalità spenta, eppure sembra difficile l'azione senza verità nella costrizione del tempo assente: "e intanto quell'orribile arnese scendeva... scendeva senza posa. [...] A destra, a sinistra, innanzi, indietro, ululando come uno spirito dannato."<sup>620</sup> L'unico linguaggio del processo *pre*-giudicato che è tortura è nel grido (un 'iconico' *urlo di Munch*) non nell'esercizio della parola, quella stessa parola che i giudici avevano gridato nel processo, non sussurrato o scandito. Di nuovo però la possibile salvezza come apertura ontologica, nel tempo vi è la filosofia del riscatto, anche dal tempo-*nichilismo* del *pendolo*. "Già vedevo allentarsi la fascia; capivo che in più di un punto già era stata recisa. [...] *Ero libero*. La

---

<sup>616</sup> Ivi, p.113

<sup>617</sup> Cfr.J.Derrida, *Donare il tempo*, Milano, 1996, pp.4 ss.

<sup>618</sup> C.Magris, *Utopia e disincanto*, Milano, 1999, p.97 (contenuto di una lirica anonima qui riportata)

<sup>619</sup> Cfr.E.A.Poe, *Il pozzo e il pendolo...*, p.53; Nella condanna *pre*-giudicata, ecco "il manifestarsi della 'patologia' dell'organismo del diritto." (L.Di Santo, *L'universo giuridico tra tempo...*, cit., p.124); Il linguaggio, immagine ed *enigma* del tragico nietzschiano si compie nel *processo*, attraverso un tempo di tortura. La mezzaluna scende senza avere con sé il tempo, senza parlare il linguaggio del vero, essa è *specchio* in frantumi che riflette solo frammenti dell'Essere, che si osserva impaurito percependosi come un *infinito* insieme di frammenti dai contorni indefinibili. "La base della visione tragica è l'essere nel tempo: il sentire che la vita procede a senso unico, che ogni evento in essa ha luogo una sola volta e mai più, che ogni azione comporta conseguenze fatali e che ogni esperienza svanisce non solo nel passato, ma nell'annichilimento totale." (N.Fryre, *Tempo che opprime, tempo che redime (a cura di V.Poggi- M.P.De Angelis)*, Bologna, 1986, p.15)

<sup>620</sup> E.A.Poe, *Il pozzo e il pendolo...*, cit., p.53

sopraccinghia pendeva a brandelli dal mio corpo.”<sup>621</sup> Simboli, specchi, linguaggio; il *processo* come ricerca del vero attraverso una diversa lettura interpretativa: in *cammino* verso l’apertura della *porta* che conduce alla verità ed al giusto perché ontologia, oltre che specchio-*icona* non in frantumi dell’Essere che disvela il *logos*.

### 3.3 E’ possibile un’ermeneutica di Giustizia nel processo? Un’ipotesi conclusiva: interpretare il linguaggio dell’Essere

Ermeneuticamente, “entro il ciclo della vita giuridica, in entrambi i momenti di creazione e interpretazione, si celebra l’afflusso di ogni norma nei principi massimi del diritto positivo come forme, come modelli di questo incessante processo di creazione. Ma il diritto ha rapporto coi fatti, mai esce dalla sfera della sua completa irriducibile e sempre più elevata astrattezza. [...] Innanzi ai tribunali vanno delle norme, per essere sottoposte a un giudizio sulla loro conformità o meno ad altre norme, secondo la varia tecnica delle diverse fasi del diritto positivo; [...] Si rappresentano due diversi momenti, di primo e di secondo grado, del ciclo della evoluzione giuridica, momenti che non sono certamente i soli, ma che con estrema efficacia rappresentano agli uomini come questo mondo umano del diritto sia per intero fatto da essi. In entrambi i momenti la

---

<sup>621</sup> Ivi, p.56; La descrizione continua mostrando le procedure della liberazione dal tempo-*pendolo* che uccide, che nichilizza l’uomo. La descrizione vede una fuga dallo strumento di morte appena un attimo prima del fendente fatale, l’uomo si sente libero ma pur sempre *pre*-giudicato dall’Inquisizione che lo tiene in pugno. La salvezza giungerà alla fine, un attimo prima della caduta nel pozzo; salvezza che ha il senso del riscatto, della riparazione, *appello* senza giudice ad un processo ingiusto nella condanna, se non anche nel rito, *interpretazione nichilista ‘riparata’ da un atto successivo come nel caso di Pier delle Vigne*; La salvezza allora, il tempo che cerca il riscatto uscendo dal meccanismo del *pre*-giudizio, rischiandosi nel tentativo della parola: il *logos* perché l’Essere cerca il processo verità. Guardare ad una giustizia non *pre*-giudicata, ad un processo che interpreti il *logos* come verità ermeneutica: “ed è questa la sfera della bellezza in cui essi vedevano, come in uno specchio, le proprie immagini [...] Armata di codesto specchio della bellezza, la <<volontà>> [...] lottò contro il talento, correlativo a quello artistico, del dolore e della saggezza del dolore: e come un monumento della vittoria si eleva davanti a noi Omero, l’artista ingenuo.” (F.W.Nietzsche, *La nascita della tragedia*..., cit., p.36)

funzione è unica, cioè disciplina della normatività naturale.”<sup>622</sup> Il mondo umano del diritto è per gli uomini, si rivolge a questi e vive in funzione di questi. Ascoli compie un importante passaggio *interpretativo* che vede nel ‘processo’ la centralità ontologica dell’Essere oltre la sua forma.<sup>623</sup> Interpretare il diritto processuale è possibile a partire dal linguaggio dell’uomo, perché *logos* è parola e questione esistenziale non sottacibile ‘oltre il segno’.<sup>624</sup> Allora, il giusto processo è *giusto* nella misura in cui la sua verità sia linguaggio dell’Essere come “ermeneutica interpretativa del vero.”<sup>625</sup> Processi giusti ad intendere l’ermeneutica interpretativa del vero che coinvolge l’Essere per rischiare la giustizia. “Il linguaggio non si costruisce per caso: ha una storia e delle ragioni che recano dentro delle tracce evidenti capaci di guidarci. Un termine usato, una parola ripetuta non avvengono per accidente. È il caso della strana parola ‘rito’ che vediamo replicarsi nel linguaggio giuridico quando si parla di quella singolar esperienza del processo giudiziario. Rito è termine che viene dall’esperienza religiosa e che ha finito per far parte del lessico fondamentale dell’antropologia.”<sup>626</sup> Sembra che

---

<sup>622</sup> M.Ascoli, *La interpretazione delle leggi*, cit., p.85; Nello stesso paragrafo, Ascoli compie un importante precisazione: “le norme dinanzi ai tribunali sono tanto rappresentate dagli uomini nell’applicazione della legge, quanto dal momento in cui esse, appearing in forma pura, assumono una sentenza che ha nome di legge. Questi due momenti processuali sono interpretativamente connessi per Ascoli, tanto da essere definiti momenti di primo e secondo grado dell’evoluzione giuridica.” Questa tesi conduce ad una successiva riflessione: “momenti che (primo e secondo grado) rappresentano agli uomini come questo mondo umano del diritto sia per intero fatto da essi.” (Ivi, p.85), il precedente riferimento invece, (Cfr.ivi, pp.84-86); Ascoli segue una corrente ‘idealista’ che a partire dalle norme positive le ‘interpreta’ attraverso un procedimento di diritto naturale. Sebbene le analisi ascoliane si distanzino ‘in parte’ da un percorso ‘ermeneutico’ e ‘giusnaturalista’ che prende le mosse in questo lavoro dalla filosofia del linguaggio heideggeriana, si ritiene ‘imprescindibile’ (visto l’uso già fatto in precedenza di questo testo) per i punti di contatto ‘sul piano della speculazione’, d’altra parte lo stesso Ascoli solo per ammissione espressa decise ‘di non rompere gli schemi dell’idealismo crociano’. In questo senso (cfr.R.Treves, *Presentazione* in M.Ascoli, *La interpretazione delle leggi*, pp.1-2)

<sup>623</sup> Per uno studio in direzione del necessario ‘superamento’ della forma processuale, in direzione di un recupero ‘ontologico’ della giustizia attraverso il linguaggio per ‘interpretare il diritto verso la sua direzione di vero e falso’ vedi (cfr.S.Satta, *Il formalismo nel processo* in *Il mistero del processo*, pp.81-110); Nel superamento ‘della forma’ non a caso Satta prende in considerazione Dante, ‘poeta che interpreta oltre il formalismo in direzione della giustizia’, (cfr.ivi, p.84)

<sup>624</sup> Centrale resta la riflessione heideggeriana, in particolare interpretare in direzione della giustizia significa riportare alla mente le analisi ermeneutiche sul *logos contenute nel detto di Anassimandro ‘heideggerianamente riletto’*. In questo senso (cfr.M.Heidegger, *Il detto di Anassimandro* in *Sentieri interrotti*, pp.299-348)

<sup>625</sup> Cfr.P.Chiodi, *Glossario* in *Sentieri interrotti*, p.353

<sup>626</sup> E.Resta, *Il tempo del processo* in *The Cardozo Electronic Law Bulletin*, On line, 2000, p.3 ‘Riti’

‘rito’ e ‘uomo’ siano legati nel *processo* e in generale, alla lettura ermeneutica del giuridico. Dove però si ravvisa questo legame, questi nodi intrecciati che *interpretano* questa relazione? Nel linguaggio. Il rito “indica l’insieme di pratiche linguistiche che trasferiscono nel campo della prevedibilità un mondo variegato di simboli, aspettative, esperienze che generano l’angoscia dell’incertezza. [...] Il rito ripete, replica e si ripete: trasmette memoria di un’esperienza e regola le attese del nuovo.”<sup>627</sup> È il simbolo<sup>628</sup> o meglio attraverso il *simbolo* che dobbiamo cercare le risposte *ontologiche* di giustizia. Processo come interpretazione compiuta di una relazione, quella di Essere e simbolo spiegate nella parola. Quale parola? La parola processuale deve avere una simbologia che conduca al vero. Questa complessa simbologia è l’agone “in cui si snoderanno trame di parole dei più diversi attori, convenuti e testimoni che avranno giurato delle proprie parole, la *pro-nuncia* di un’ultima parola sarà affidata ad un giudice che dirà il diritto. Di questo complesso *dire* e *procedere* che si instaura secondo le minuziose regole del rito il risultato finale sarà il *verdetto*: altra bella storia quella di un detto che stia lì per vero, a sancire la verità o ad assumere gravidanza.”<sup>629</sup> La pronuncia è il linguaggio della verità *ultima*: “semplice dimensione dell’Aperto, in quanto possibilità di ogni donazione, di ogni segno, di ogni spiritus. [L’] Aperto che mai si dà in quanto tale, che mai può suonare da solo, ma sempre *risuona* nel gioco tra meditazione e canto, silenzio e parola.”<sup>630</sup> Processo, linguaggio e giustizia: *interpretare* il vero per mezzo della parola che sebbene resti ‘arcana’ in ultima *istanza* tuttavia è strumento

---

<sup>627</sup> Ivi, p.3 ‘Riti’

<sup>628</sup> Per uno studio sui Simboli e il linguaggio si rimanda ai già citati, tra gli altri, (cfr.T.Todorov, *Simbolismo e interpretazione, passim*), (Cfr.M.Cacciari, *Della cosa ultima, passim*); Per uno studio del rapporto tra diritto, linguaggio, Essere e simbolo vedi (cfr.M.Cacciari, *Icone della legge, passim*); Per un concetto di eclissi del simbolo come spegnimento dell’Essere (cfr.G.Anders, *Kafka. Pro e contro. I documenti del processo*, in part.pp.67-81, *Non simboli ma metafore*)

<sup>629</sup> E.Resta, *Il tempo del processo...*, cit., p.5 ‘Un mondo di parole’

<sup>630</sup> M.Cacciari, *La bocca di Mosè* in *Icone...*, cit., p.170; Non può negarsi che la verità abbia un fascino dai tratti *ultimi*, come pure che il vero sia formazione della libertà più autentica

ermeneutico imprescindibile per dirci della verità nel processo, per condurci all'ontologia della Legge e quindi dell'Essere, anche oltre le *secche del postmoderno* o forse perché nel postmoderno ci 'orientiamo con i nuovi strumenti heideggeriani di rottura dello schema fenomenologico'.<sup>631</sup>

Svelare il *processo* come percorso di verità significa svelare l'Essere nella sua dimora, superare il dilemma kafkiano della privazione ontologica per recuperare il percorso di senso ermeneutico, non la semplice ermeneutica come interpretazione<sup>632</sup> senza timore di mostrarne il *mostruoso*,<sup>633</sup> qualora questi venga ad *esistenza*.

Processo come conoscenza *e come ermeneutica della giustizia possibile*: il linguaggio ha il compito di interpretare la complessità, varcare le soglie del possibile per accedere alla Legge *ultima* che sia dell'uomo e non dei processi di 'oblio'. Solo interpretando i linguaggi in *cammino* verso la giustizia possiamo raggiungere la conoscenza nel processo che è *specchio* esistenziale dell'Essere desideroso di "accedere alla luce che irradia calore dentro la porta della Legge."<sup>634</sup> L'ermeneutica deve trovare il senso

---

<sup>631</sup> "La liberazione dell'anima vocalica della parola, liberazione difficile, tormentata, mai definitiva. [...] Va mostrata la necessaria ostinazione dell'*esegeta*, che trae quell'anima dalla parola, che tenta ogni volta di far risuonare le sue immagini come faville della Lingua divina." (M.Cacciari, *La bocca di Mosè* in *Icone...*, cit., p.170)

<sup>632</sup> Per una nuova ermeneutica 'oltre la classica e superata funzione interpretativa delle leggi e dei testi sacri-letterali', vedi (cfr.M.Heidegger, *Da un colloquio nell'ascolto del linguaggio* in *In cammino verso il Linguaggio*, pp.83-107)

<sup>633</sup> Cfr.G.Anders, *Noi figli di Eichmann*, Firenze, 1995, p.24

<sup>634</sup> Cfr.M.Idel, *Solo come Kafka...*, pp.118 ss.; L'ermeneutica heideggeriana è enigmatica come la porta della Legge kafkiana che nel processo 'nega l'ontologia di giustizia', nonostante lo sforzo ermeneutico di Josef K. Heidegger ravvisa l'enigmaticità del suo pensiero ma è solo attraverso il *disvelamento veritativo attraverso il logos* che possiamo *accedere oltre la soglia dei formalismi autoriflettenti*. "(I) [...] La cosa infatti è enigmatica e forse non si tratta neppure di <<cosa>>. (G) Di processo, piuttosto." (M.Heidegger, *Da un colloquio nell'ascolto del linguaggio* in *In cammino verso il Linguaggio*, cit., p.91); Come legittimamente mostrare l'orrore e la "passività degli uomini-Eichmann?" (Cfr.G.Anders, *Noi figli...*, p.24); Anders scrive una lettera aperta dove le parole, come in un 'processo', accusano ed analizzano, interpretano e commentano il *mostruoso* perpetrato ai danni dell'umanità. Appare questi un *processo filosofico* che cerca giustizia nel linguaggio della filosofia: *ermeneutica* del 'senso' che cerca l'uomo dove questi è stato brutalmente "disumanizzato perché radicalmente tradito nelle sue radici ontologiche: ciò che caratterizzava l'essere umano fu concesso in pasto al mostruoso." (Cfr.ivi, pp.33 ss.) Ed eccolo il processo in tutta la sua analisi di lucida interpretazione delle dinamiche: quello che potrebbe definirsi un *gius-naturalismo* andersiano perpetrato attraverso la parola, attraverso la dimensione colloquiale della lettera che non può rimanere privata tra Anders e il figlio di Eichmann: Klaus. Colpa, critica tagliente e lucido sistema di pensiero perfezionato con la tecnica filosofica ormai nota come *en plein air*: ovvero un filosofare apparentemente lontano dai sistemi di costruzione accademica ma appunto estemporaneo, *libero*



esistenziale dei viventi e se questo ordine è turbato, la Legge deve farsi carico, attraverso il processo, se necessario, di ripristinare un ordine “traumaticamente turbato.”<sup>635</sup> In questo senso, l’uomo è chiamato a prendere una posizione<sup>636</sup> perché l’assenza di verità processuale è “una ‘non posizione’- potremmo dire-, in quanto sottrazione a una qualunque posizione nel mondo come ‘uomo’. L’uomo come tale non ha più ruolo, non ha più ‘essere’. O meglio: non vuole averlo. Perché non si tratta di un accadere in cui egli non abbia parte; al contrario, l’uomo è il vero e solo responsabile di questa rinuncia. Più precisamente, egli è colpevole di avere abbandonato la propria responsabilità.”<sup>637</sup> La ‘responsabilità abbandonata’ da Eichmann è la stessa responsabilità che deve essere ‘raccolta’ e ripristinata *ontologicamente* dalla società per *condannare* Eichmann stesso per *mezzo* di giusto processo, ‘interpretare la giustizia’. “Cosa ha reso possibile il mostruoso? Una ‘oscurazione del mondo’ che può, si badi, rendere possibile, nella continuazione della sospensione del principio di responsabilità, la ripetizione di queste terribilissime cose.”<sup>638</sup> Anders risponde con la *parola*; è nell’essenza della parola filosofica che s’interpreta l’oblio e da qui si aprono *le porte* verso una rinascita, una ricostruzione

---

che apre così uno spazio di riflessione filosofica totale tra teoria e prassi, riflessione e soluzione; uno stile, un metodo solo apparentemente licenzioso che senza appesantimento concettuale tiene uniti diversi fili argomentativi mostrando una straordinaria novità di vedute e di approccio argomentativo. *Eccola la penna di Anders che processa Eichmann, la parola che cerca giustizia superando il mostruoso*. “Nonostante tutto, non c’è rassegnazione nelle pagine di Anders. Non solo: non c’è neppure quel pessimismo impotente e paralizzato che qualcuno gli attribuisce. Di più: la sua non è una visione in cui si contrappongono strapotere della tecnica, considerata come un Demone onnipotente, e natura umana debole, schiavizzata (e perciò perdente).” (V.Rasini, *Il potere della violenza. Su alcune riflessioni di Günther Anders in <<Etica & politica- Ethics & Politics. Rivista di filosofia>>, vol.XV, n.2, On line, 2013, p.266*); La colpa, la *responsabilità* di Eichmann indica dove il giusto processo deve volgere con il suo linguaggio: colpevole e per questo condannato, innocente e per questo libero. Già la libertà, che instaura un circolo ermeneutico con la verità, e viceversa. Ed allora la libertà del *colpevole mostruoso* Eichmann è ingiusta perché nei figli dell’umanità, uccisi fisicamente o moralmente dalle sue azioni non possono essere liberi nell’ingiustizia che governa le loro *anime*: “ci si vergogna della ‘mancanza di libertà’.” (Ivi, p.265)

<sup>635</sup> Cfr.F.Garritone, *Il prezzo della cura* in J.Derrida, *Pre-giudicati...*, pp.18-25

<sup>636</sup> Già, quella posizione scheleriana che l’uomo deve assumere dinanzi al cosmo nel quale vive e si esplica nella sua ontologia, vedi (cfr.M.Scheler, *La posizione dell’uomo...*, pp.120 ss.)

<sup>637</sup> V.Rasini, *Il potere...*, cit., pp.265-266

<sup>638</sup> Cfr.G.Anders, *Noi figli di Eichmann*, pp.29-30, 34

della *coscienza ontologica* schiacciata nei 'decreti senza un oltre ontologico'. Nella lettera-*denuncia* ecco la 'presa di coscienza', il *processo metaforico*: la verità è ricercata attraverso l'interpretazione del giusto passando per le eclissi dell'*umanità* svuotata. Il processo ad Eichmann per evitare la distruzione dell'umanità, meglio per ricomporne le macerie di un *uomo antiquato nella sua ontologia*. Così, per Anders, tanto una politica nichilistica, quanto una tecnologicizzazione estrema e spersonalizzante, sono i due sistemi, anche combinati, che possono spegnere la 'questione dell'uomo da tempo incapace di *essere*'. La scelta del processo ad Eichmann, *processo* perché Essere che *re*-instaura la verità nel *logos*: restando sull'asse andersiano il nazismo è stato tanto nichilismo politico quanto nichilismo tecnologico. *E' possibile un'ermeneutica di giustizia? Come interpretare nel processo il linguaggio dell'Essere?* "Non esistono crimini senza vittime, nè esiste una figura impersonale che deve tutelare tutta la comunità. La giustizia penale è affare della comunità."<sup>639</sup> La giustizia è applicazione del *detto di Anassimandro* che vuole le cose del mondo 'giudicate' per la loro ingiustizia: giudicare attraverso l'interpretazione.

Il processo penale contro Eichmann quindi diremo essere un affare della *comunità* dei popoli. Non è un processo qualsiasi, è il processo *verità* che vede la parola tesa verso un'interpretazione superiore, verso un oltre dalla mera legalità degli ordini hitleriani, oltre la lettera verso l'autentico 'spirito della Legge.' "Il Pubblico ministero passò quindi a citare Ezechiele: <<E quando io [il Signore] passai da te e ti vidi macchiato del tuo sangue, ti dissi: Nel tuo sangue vivi,>> spiegando che queste parole creano 'l'imperativo di fronte a cui questa nazione si è trovata fin dal giorno in cui si è

---

<sup>639</sup> E. Resta, *Teorie della giustizia ripartiva* in <<Rassegna penitenziaria e criminologica>>, n. III, Roma, 2002, p.179

affacciata alla storia.”<sup>640</sup> La filosofia del male è svelata attraverso il linguaggio negli interrogatori: “come quando Eichmann dichiarò di aver vissuto secondo i principi dell’etica kantiana, uniformandosi all’etica kantiana del dovere. Reinterpretando quello che Kant sosteneva nella *Ragion pratica*, Eichmann sosteneva che l’obbedienza era la perfetta identificazione con la legge ‘volontà’ del Führer.”<sup>641</sup> Nel linguaggio orientato ‘ontologicamente’ vive l’*interpretazione* della storia e la formazione ermeneutica della Giustizia. Rispondere dinanzi alla Giustizia, in direzione di un processo impostato nell’esordio come una questione: esistenziale, religiosa, sociale, culturale. Sì, il processo ha questo potere: scrivere o riscrivere la storia, “illuminare la *radura dell’essere*.”<sup>642</sup> Senza giustizia però questa scrittura resta sbiadita, *enigmatica* e chiusa nelle *porte kafkiane* che non si aprono al vero. Già, le ‘porte’, aporie per eccellenza, *apriamole*: “La Corte! Queste parole che l’usciera grida a voce spiegata ci fanno balzare in piedi giacché annunziano l’ingresso dei tre giudici: a capo scoperto, in toga nera, essi entrano infatti da una porta laterale per prendere posto in cima al palco eretto nell’aula. [...] Subito sotto i giudici c’è il banco degli interpreti, la cui opera è necessaria per i dialoghi diretti tra l’imputato (o il suo difensore) e la Corte.”<sup>643</sup> Eccola la *porta* aperta. La *giustizia ripartiva* che cerca le sue risposte attraverso domande di Giustizia: il “logos come discorso strutturato, espressione verbale del pensiero, capace

---

<sup>640</sup> H.Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano, 1993, p.27; Centrale nella ricostruzione di Arendt è la *parola*, quella parola che vive nell’aula di giustizia per cercare la verità. Il processo *interpreta* attraverso il linguaggio le dinamiche e gli avvenimenti, sorprendentemente, nonostante la notorietà del caso, molte cose dopo la dialettica processuale apparvero differenti, forse perché il processo se orientato al vero, è “l’idea del *rispondere di qualcosa*, quando si è avvertita la necessità di ‘dare nomi’ a colpe, ha cominciato a confondersi con la pratica del *rispondere a qualcuno*; giochi di metamorfosi ma anche pratica ‘mitologica’ per cui l’indecidibilità del *rispondere di* è stata sciolta nella più visibile sapienza del rispondere a qualcuno. [Questo] il significato da attribuire alle parole di questo rivolgere domande e fornire risposte.” (E.Resta, *Il tempo del processo...*, cit., p.8 ‘*Un mondo di parole*’)

<sup>641</sup> Cfr.H.Arendt, *La banalità...*, p.144

<sup>642</sup> Cfr.M.Heidegger, *La svolta*, pp.23 ss.

<sup>643</sup> H.Arendt, *La banalità...*, cit., p.11

di manifestare ciò per cui ogni cosa è se stessa e si differenzia da tutte le altre.”<sup>644</sup> Il linguaggio del processo caratterizzato da “un *pathos* [che] sembra icona che introduce al contatto sovra- sensibile: *porte regali*.”<sup>645</sup> Le porte regali della Giustizia si aprono attraverso la parola che trova la verità in uno dei processi noti per eccellenza: se con Josef K. il processo è puro oblio dell’Essere, se invece con Pier delle Vigne e il soldato di E.A.Poe si apre la possibile *salvezza* come una sorta di Giustizia d’Appello metafisica nella parola, con la condanna di Eichmann “si fece giustizia comminando la Giusta pena.”<sup>646</sup> Non fu una semplice questione interpretativa di diritto, fu invece *Il processo* perfetta applicazione della formula di Radbruch: “secondo la quale il principio di certezza prevale su quello di giustizia salvo casi di intollerabile ingiustizia. Vi è una prevalenza del diritto positivo sul giusnaturalismo temperata dalla necessità di non poter far torto a situazioni *extra-ordinarie* di intollerabilità dove il senso di giustizia sarebbe reciso in modo inaccettabile ledendo il nucleo della giustizia.”<sup>647</sup> In

---

<sup>644</sup> M.Cacciari, *Della cosa ultima*, cit., p.409; Il processo ad Eichmann svela la parola *interpretando* le ‘icone’ della giustizia in una direzione veritativa, il processo vive nella dimensione pubblica, nel contesto sociale ed apre le *porte* ontologiche dell’interpretazione. “*Rispondere a e rispondere di* si intrecciano in questo mondo di auto-osservazioni e auto-regolazioni che i sistemi sociali hanno generato dentro se stessi e per se stessi. Ci sono anche date, emergono archeologie iconografiche, frammenti di mondi in cui tutto appare visibile: e prima che nei testi e nelle pratiche di un diritto in cerca della sua razionalizzazione, nel gioco del deino di un dran (così parla il Coro dell’Antigone) che dal mondo greco in poi fa da cornice ai *giudizi*, anche dei più moderni *iudicantes*.” (E.Resta, *Il tempo...*, cit., p.8 ‘*Un mondo di parole*’); In questo senso, il processo è interpretazione dell’Esprimibile e dell’Inesprimibile. Il *pathos* dell’esistente viene ricondotto alle ‘icone della verità’, attraverso un processo che è quella ricomposizione “del rapporto tra rispondere e l’essere responsabile [che] è la storia comune alla giustizia riparativa e ai suoi paradossi.” (E.Resta, *Teorie della giustizia riparativa...*, cit., p.180)

<sup>645</sup> M.Cacciari, *Della cosa ultima*, cit., p.463

<sup>646</sup> Cfr.H.Arendt, *La banalità...*, pp.260-261

<sup>647</sup> Cfr.G.Radbruch, si è scelta la spiegazione di (A.Punzi, *Diritto In.formazione*, cfr.pp.54-56); La riflessione giusfilosofica si innesta sulle linee della relazione tra diritto e valore. A partire dal *vis absoluta* del giuspositivismo, questa viene provata nel processo di Norimberga dove trova applicazione la formula di Radbruch, appunto. Nella *dialettica* giuridica ecco emergere prepotente la forza del giusnaturalismo, *istanza* ontologica *ultima* e per questo mai eliminabile. Il *nomos* riacquista *pathos* attraverso il *linguaggio* dell’Essere, si interpreta nella ricerca del giusto, dello *ius publicum groziano* che si spiega tanto nei dibattimenti quanto nelle sentenze di Norimberga. Il ritorno al senso di un *logos* come ermeneutica della giustizia: ‘interpretare heideggerianamente il senso del detto di Anassimandro’. Ed allora, in una lontananza che gradualmente si infrange ecco le *Leggi di Antigone*, interpretate in correlazione con il diritto positivo: “nella dialettica della storia, in norme positivamente sanzionate e poi sempre valutate e superate. [...] Il diritto naturale non si contrappone più astrattamente al diritto positivo, ma rappresenta rispetto a ogni diritto positivo l’esigenza del suo superamento.” (T.Ascarelli, *Antigone e Porzia* in *Problemi giuridici...*, cit., p.8); “Può esistere una legge ingiusta? Sì ed è l’aspirazione umana alla giustizia che riposa intorno alla costruzione giuridica di diritto

questo senso, avvenne una concreta *retroattività* della legge derogando al “principio *nullum crimen, nulla poena sine lege*. Violandosi formalmente tale principio non lo si viola però sostanzialmente, giacché quando improvvisamente compare un crimine nuovo, come il genocidio è la stessa giustizia ad esigere una nuova legge; nel caso di Norimberga questa fu la Carta accordo di Londra del 1945.”<sup>648</sup> Il linguaggio dischiude il vero ricostruendosi attorno a parametri di giustizia: ecco il caso Eichmann. La parola e la sua *metamorfosi* questa volta in direzione del giusto *ontologico* oltre il segno formale: il processo strumento di conoscenza. “Cosa sono le parole del giudice che in nome di un ‘tutti’ che ricomprende i litiganti, persino il soccombente e il condannato applica le parole della legge? Dal punto di vista del procedimento decisionale il sistema giuridico appare come una catena infinita di decisioni (*strange loops*, nel linguaggio dei paradossi) che hanno a che fare non con *rude facts*, ma con costruzioni giuridiche; o meglio con costruzioni giuridiche della realtà che appaiono al sistema del diritto come eventi.”<sup>649</sup>

La giustizia nel *cammino interpretativo* del *processo* raggiunge la sua verità attraverso una metamorfosi ermeneutica preta di ‘senso’ (l’enigma kafkiano è vinto con il recupero della centralità ontologica dell’uomo ‘che custodisce-diviene l’Essere’, nella

---

naturale.” (Cfr.R.Orecchia, *La legge ingiusta* in <<*Rivista internazionale di filosofia del diritto*>>, serie III, Roma, XXIX, 1952, pp.480-484)

<sup>648</sup> Cfr.H.Arendt, *La banalità...*, p.260; La giustizia oltre la forma attraverso un processo di interpretazione ermeneutica: Heidegger, tenendo a mente ‘la centralità della parola che è si forma ma anche e soprattutto proiezione ontologica’: è una parola che *dimora* nel disvelamento veritativo (cfr.*Sentieri interrotti, In Cammino verso il Linguaggio, Segnavia*); “Giustizia come ‘valore ontologico’ nel *processo* oltre ‘il formalismo processuale inutile di cui si è perso il senso originale o questo non v’è mai stato: nel linguaggio la funzione interpretativa.” (Cfr.S.Satta, *La tutela del diritto nel processo e Il formalismo nel processo* in *Il mistero del processo*, pp.61-110) Le analisi sartreane si posano perfettamente sulla riflessione ermeneutica della ricerca ontologica nell’interpretazione giuridica del *linguaggio*, ‘provate’ come sono dalla lunga esperienza *processuale* del giurista di Nuoro. Non è un caso che nelle sue analisi richiami un suo ‘illustre collega’ allineato alla sua ‘filosofia giuridica’: Carnelutti. (Cfr.ivi, p.61)

<sup>649</sup> E.Resta, *Il tempo...*, cit., p.9 ‘*Un mondo di parole*’

*dimora* veritativa. “Chi ci ha dato il senso del giusto e dell’ingiusto?”<sup>650</sup> È nello spirito della legge, nell’arte dell’*interpretazione*. Ecco il ‘principio di responsabilità andersiano’ ristabilirsi lungo il giusto *sentiero interrotto*, la *porta* della legge che si incardina nuovamente lungo le cerniere della Giustizia, ecco la *sorgente*, limpida perché giusta ‘oltre le forme apparenti del mondo’ e quindi anche del processo come ‘sola forma della legge’. Se con Dante avevamo assistito alla parola salvifica del condannato Pier delle Vigne, la parola di Eichmann si spegne nel totale oblio; si disvela ortonomamente la giustizia plasmata attraverso il *processo*: il *logos* interviene mostrando gli orrori e cercando nel parlare la dimora dell’Essere che fu ‘brutalmente distrutta’, la restituzione della giustizia prima assente. “Adolf Eichmann andò alla forca con gran dignità. Rifiutò la parola della Bibbia perché non aveva tempo da perdere.”<sup>651</sup> È la ricomposizione dello scollamento ontologico. Se Virgilio invitava Pier delle Vigne alla *parola*, all’interpretazione del suo caso giuridico, così non è per Eichmann, il quale, si manifesta in tutta la sua *mostruosità* ma anche in tutta la sua *banalità*<sup>652</sup> della “grottesca insulsaggine delle sue ultime parole. Cominciò col dire di essere un *Gottgläubiger*, il termine nazista per indicare chi non crede nella vita dopo la morte. Ma poi aggiunse: ‘Tra breve, signori, *ci rivedremo*. Questo è il destino di tutti gli uomini. Viva la Germania, viva l’Argentina, viva l’Austria. *Non le dimenticherò*.’ Di fronte alla morte aveva trovato la bella frase da usare per l’orazione funebre. Sotto la forca la memoria gli giocò l’ultimo scherzo: egli si sentì ‘esaltato’ dimenticando che quello era il suo funerale. Era come se in quegli ultimi minuti egli ricapitolasse la

---

<sup>650</sup> Voltaire, *Del giusto e dell’ingiusto* in *Dizionario filosofico vol.I*, cit., p.256

<sup>651</sup> Cfr.H.Arendt, *La banalità...*, p.259

<sup>652</sup> ‘Mostruosità’ e ‘banalità’ rispettivamente da riferire alle analisi su Eichmann di: Anders e Arendt, in part. (cfr.G.Anders, *Noi figli di Eichmann*, pp.24-35) e (cfr.H.Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, pp.258-284)

lezione che quel suo lungo viaggio nella malvagità umana ci aveva insegnato – la lezione della spaventosa, indicibile e inimmaginabile *banalità del male*.<sup>653</sup> Compare la ‘parola’ che scade perché l’imputato non possiede il giusto: ermeneutica negativa nell’ontologia di un *logos* ‘Essenza del nichilismo’ per definizione privo di verità e grondante di sangue innocente, la tecnica utilizzata come momento di sterminio ‘in linea con l’*Apocalisse* di Anders’. La *porta* aperta dischiude l’Aperto se incontra ‘il vero’ ontologia, la *porta* chiusa declina invece nell’oblio ontologico. Nel primo senso la Pubblica accusa del processo di Gerusalemme, nel secondo caso Eichmann, *funzionario della morte nazista*. La parola equa e retta della Pubblica accusa, dell’intera umanità ferita dall’assenza di responsabilità, dal formalismo autoreferenziale della legge nazista. “Una parola non rappresenta qualcos’altro, non indica qualcosa di totalmente indipendente e separabile dalla parola. Questo andrebbe preso proprio alla lettera, anzi *verbatim*. Se non abbiamo la parola <<giustizia>>, non possiamo avere giustizia. Possiamo avere equità, democrazia e imparziale distribuzione di beni o punizioni, possiamo avere *dharma* od *ordo* ecc., ma non avremo giustizia [...] il linguaggio è estremo. Una parola è la manifestazione stessa, a un tempo rivelatrice e celante, che espone e protegge ciò che dice.”<sup>654</sup>

---

<sup>653</sup> H. Arendt, *La banalità...*, cit., p.259

<sup>654</sup> R. Panikkar, *Lo spirito della parola*, cit., pp.109-110; La parola è l’heideggeriano strumento disvelante perché portatore dell’ontologia esistenziale oltre le immagini-*segni* nel cosmo dei parlanti. È attraverso la parola, oggetto centrale nel pensiero del filosofo e teologo ‘del dialogo interculturale’ che comprendiamo se ce ne fosse ulteriormente bisogno, il necessario ‘tentativo di superamento dell’enigma kafkiano’: il senso oltre il simbolo, l’identità della parola oltre la sua rappresentazione, la giustizia oltre ‘la forma’. “La parola è materiale e spirituale, sensuale e intellettuale, personale e impersonale, tutto in una volta. Ha potere e significato. Ma la parola non è solo un ponte sotto il quale le acque straniere del significato intellettuale scorrono in modo indipendente, né soltanto il canale tramite il quale il ruscello di uno spirito nobile irriga la terra secca di ascoltatori ignoranti. La parola è come un’arcata che non solo unisce ma anche forma, distinguendole, le due sponde che collega.” (Ivi, p.110); Sembra una risposta alle immagini kafkiane di sottrazione ontologica operate attraverso una parola ‘giuridica’ immobile nelle sue decifrazioni simboliche ‘di immagini’, definite da Anders: “*monoliti metaforici che rendono il testo non interpretabile per via di questo linguaggio di metafore in collisione.*” (Cfr. G. Anders, *Kafka. Pro e contro...*, pp.71-72). Panikkar vede nel simbolo una risorsa, potremmo dire lo orienta heideggerianamente nella direzione dell’*essere* come disvelamento. Kafka oscura l’interpretazione giuridica attraverso il linguaggio, non per ateismo ma perché è convinto di non poter ‘vincere le forze nichiliste’

Il processo di Gerusalemme interpretò il vero. La parola ha trasmesso ‘interpretando il caso concreto’ un messaggio di Giustizia; *Hermes* ha svelato il suo verbo ontologico, “perciò alla domanda rivolta da tanti: ‘A cosa serve processare Eichmann?’, non c’era che una sola risposta possibile: ‘A far giustizia’.”<sup>655</sup> Il processo come frutto di una giusta interpretazione: si manifesta l’*Apertura del vero* attraverso la pratica del *logos*, Gerusalemme appunto, luogo esso stesso ‘porta’ interpretativa di accesso a linguaggi che sono ‘*processi*’ di trascendenza e metamorfosi *ontologiche* dell’uomo; Gerusalemme ed il processo perché ‘*logos universale*’ in quanto spirituale *dimora* di religioni, luogo per eccellenza in cerca di verità: *ultime* perché *prime nell’Essere*.

---

che abitano questo mondo, il *logos* sembra aver perso tutto il suo ordine ridistributivo in divenire *presocratico*. Con Heidegger, attraverso ‘il salto’ si cerca questa *regione nascosta* e forse per questo ritenuta perduta: l’ontologia ‘come centralità antropologica’ dell’uomo che risiede in quella ‘logica e linguaggio’ così ben descritta dai *presocratici*. Il *logos* è oscuro ‘non tutti gli uomini possono conoscerlo’, già *Eraclito* ce lo disse. “Ogni parola è unica.” Infatti nominando la giustizia, Panikkar prosegue: “non si tratta di un semplice etichettare in vista di una chiarificazione o classificazione. [...] Una parola mi rivela a te e non può essere ridotta soltanto a una dichiarazione oggettiva od oggettivabile. [...] La fedeltà ai termini è insensata. La fedeltà alle parole è costitutiva della parola stessa.” (Ivi, pp.111, 111-112) Poco oltre chiarirà la funzione del simbolo come strada ‘per rendere’ noto contenendo in sé il *senso* della parola, nel far questo Panikkar rilegge Heidegger, (cfr.ivi, p.113); L’idea dell’*icona*-simbolo come ‘portatore del carico ontologico è prettamente orientale’, visto che nella cultura occidentale l’*icona* è mero *segno*, lettera o raffigurazione ma non più l’oltre, in questo senso anche (cfr.M.Cacciari, *Della cosa ultima*, p.474)

<sup>655</sup> H.Arendt, *La banalità del male...*, cit., p.261; “La parola umana perché giustizia deve correggere la legge ingiusta attraverso l’interpretazione. L’interpretazione è voce di giustizia perché linguaggio espressione di *Dike*.” (Cfr.R.Orecchia, *La legge ingiusta...*, pp.489-491)



## Capitolo 3: Il linguaggio giuridico come ermeneutica comunicativa

### 1) Il linguaggio giuridico come ermeneutica comunicativa nell'analisi del mezzo tecnologico: il consumo nell'epoca industriale

#### *1.1 Le icone meccaniche della comunicazione: il linguaggio è un'ontologia debole nella coalescenza con un diritto tecnologizzato*

Chiusa o per meglio dire 'aperta' la porta interpretativa del *logos* teso allo svelamento dell'enigma interpretativo del diritto kafkiano, un'altra porta e quindi un altro percorso ermeneutico vede la sua materializzazione: la questione comunicativa. Le analisi conclusive del primo capitolo avevano concretamente aperto due 'percorsi di indagini': da un lato infatti *logos* e *nomos* come questione interpretativa sviluppavano un approccio ermeneutico teso alla dimostrazione-descrizione dell'accesso al senso veritativo attraverso, anzi oltre l'*enigma* ermeneutico per eccellenza, quello kafkiano: la verità frammentata dell'uomo. In seguito era affrontato il problema comunicativo che vedeva in maniera heideggeriana indagare la 'questione tecnica' come mezzo del comunicare per mostrare poi lo spazio giuridico 'nell'epoca postmoderna dell'industria' dove il *logos* sperimenta la sua esistenza.

*Ermeneutica comunicativa della relazione di logos e nomos.* L'ermeneutica del postmoderno non può che suggerire la prosecuzione di questa indagine. *Logos* e *nomos* cercano e smarriscono 'la questione di senso' attraverso due percorsi che si è inteso tracciare: quello interpretativo e quello comunicativo. Il *logos* che è sì parola ma anche

questione dell'essere, 'regola dell'ordine cosmico' cerca la sua apertura comunicativa attraverso un 'segno' che ne definisca e descriva il *modus existendi*: il diritto. Comunicare nel tempo globalizzato della monarchia tecnologica e del consumo però significa non poter fare a meno, oggi, di indagare scientificamente la comunicazione di *logos* e *nomos* anche come "questione della tecnica."<sup>656</sup> La comunicazione del linguaggio giuridico ha un'*ontologia di senso* che non può non funzionare attraverso la lettura tecnologica del 'medium comunicativo'. Il *logos* cerca la sua legittimazione nel *nomos* tentando di comunicare ma la comunicazione è 'cambiata'. Oggi *comunicare* significa non poter fare a meno dei 'mezzi della tecnologia'. Un'altra *porta* che si apre, attraverso l'esercizio del linguaggio, "poniamo la *domanda* circa la tecnica. Il domandare lavora a costruire una via;"<sup>657</sup> nello specifico, la via comunicativa dove il *logos* si configura e riscrive attraverso il *nomos*. Come s'innesta 'la questione della tecnica' nella coalescenza di *logos* e *nomos*? E poi, perché la *tecnica* o per meglio dire, la tecnologia è legata in maniera inscindibile alla questione comunicativa? Queste domande *preliminari* sono in definitiva, la questione essenziale -ontologica- alla quale

---

<sup>656</sup> Cfr. M. Heidegger, *La questione della tecnica* in *Saggi e discorsi*, p.5-27. Heidegger rappresenta, nuovamente, un perno inscindibile per le analisi proposte. *Pro* o *contro* i filosofi che affronteremo, tanto nel sistema di pensiero, quanto nello sviluppo 'sistematico-linguistico' delle loro riflessioni non possono non mostrare seppure in maniera del tutto nuova ed originale un debito al filosofare ermeneutico del postmoderno così come tracciato, almeno per grosse linee, dal pensatore tedesco se non altro perché quei 'sentieri nel bosco' che ardentemente intraprendono parlano, a volte anche e soltanto in lontananza, un linguaggio heideggeriano. Già, e il *nomos*? Questi è il terreno, il sentiero boschivo, la terra fertile del *logos* che è "Ἀλήθεια -heideggeriana giustizia e verità" (Cfr. P. Chiodi, *Presentazione* in M. Heidegger, *Sentieri interrotti*, p.VIII). Il capitolo vedrà, tra gli altri, l'emergere di due 'allievi' del *postmodernismo* come questione comunicativa nell'avvento del tecnologico: McLuhan e Anders. Non stupisca quest'asse di dialogo: come vorrà dimostrarsi, in maniere diverse ed originali, i due pensatori hanno sviluppato una nuova ed interessante teoria sul tema tecnologico che include la parola e la sua comunicazione 'oltre gli effetti diretti ed indiretti sull'uomo'. Essi danno voce-*logos* agli strumenti della tecnica, il diritto degli uomini -dell'Essere- sembra declinarsi verso apocalittici scenari dove l'uomo *ormai antiquato* si conforma alle *leggi* del mercato e della tecnica nello spegnimento comunicativo come ontologia. Il linguaggio, la metodologia di pensiero heideggeriana, di stampo post-eraclea e post-nietzscheiana, assume degli inediti contorni nel pensiero di Anders e McLuhan. Anticipando genericamente: per il primo essa è *en plein air*, un filosofare libero e di rottura, antiaccademico ma non per questo privo di straordinario rigore e lucidità, per il secondo la *tecnica a mosaico*, dove la verità viene ricomposta attraverso un *modus operandi* che ha in sé lo spirito presocratico come ha notato Gamaleri

<sup>657</sup> Ivi, p.5

vogliamo dare risposta.<sup>658</sup> Ermeneutica è heideggerianamente interpretazione ma anche *comunicazione*, precisamente ‘quel diffondere l’Annuncio’.

*Tecnica e linguaggio, tecnica e diritto, tecnica e comunicazione.* “Poniamo il problema della tecnica quando domandiamo che cosa essa sia. Tutti conoscono le due risposte che si danno alla nostra domanda. La prima dice: la tecnica è un mezzo in vista dei fini. L’altra dice: la tecnica è un’attività dell’uomo. Queste due definizioni della tecnica sono connesse. Proporsi degli scopi e apprestare e usare i mezzi in vista di essi, infatti, è un’attività dell’uomo. All’essenza della tecnica appartiene l’apprestare e usare mezzi, apparecchi e macchine, e vi appartengono anche questi apparati e strumenti stessi, come pure i bisogni e fini a cui essi servono. La totalità di questi dispositivi è la tecnica. Essa è un dispositivo o, in latino, un *instrumentum*.”<sup>659</sup>

La moderna comunicazione del *postmoderno* avviene attraverso strumenti tecnologici sempre più sofisticati. Questa tecnologia ‘evoluta’ non è più soltanto un mero *strumento* comunicativo ma è essa stessa tanto strumento quanto *essenza* del comunicare. Il linguaggio dei media, meglio, il linguaggio attraverso le *icone meccaniche* dei media è trasformato, subisce una kafkiana *metamorfosi*, e lo stesso è a dirsi per il diritto che si avvale della tecnica e vive nella moderna epoca delle tecnologie.

Cambia la parola e quindi l’ontologia che è mutata attraverso un percorso iconico: quello delle macchine. La tecnica da strumento a direttore d’orchestra degli stessi

---

<sup>658</sup> Ripetiamo un passaggio già visto per l’interpretazione giuridica del linguaggio. “L’espressione <<ermeneutico>> deriva dal verbo greco ἐρμηνεύειν. Questo si collega col sostantivo ἐρμηνεύς, sostantivo che si può connettere col nome del dio Ἑρμῆς in un gioco del pensiero che è più vincolante del rigore della scienza. Ermete è il messaggero degli Dei. Egli reca il messaggio del destino.” Heidegger ‘è colui che sta parlando nel dialogo’, precisa: “ἐρμηνεύειν non significa primariamente l’interpretare ma, prima di questo, il portare messaggio e annuncio. [...] Ciò che predomina e regge nel rapporto dell’essenza dell’uomo con la Differenza è perciò il Linguaggio. È questo che determina il rapporto ermeneutico.” (M.Heidegger, *Da un colloquio nell’ascolto del linguaggio* in *In cammino verso il Linguaggio*, cit., p.105, 105) Ecco le basi del comunicare ‘il messaggio di *Hermes*’ che oggi passano per un mezzo che non è solo un mezzo: *la tecnica e le sue leggi*

<sup>659</sup> M.Heidegger, *La questione della tecnica...*, cit., p.5

strumenti filosofici, quindi di se stessa. Il giurista deve interrogarsi sul perché l'Essere si sia fatto trasformare dalla tecnica, di "questo scambio di soggetto [...] trasformato in una merce redditizia [con] la possibilità di rappresentarlo con la parola e l'immagine; e questo quando ancora noi ancora fantasticavamo dell'«essenza dell'uomo», o della «disponibilità dello strumento».”<sup>660</sup> Quale la funzione del diritto nell'epoca del linguaggio come comunicazione tecnologica? Esso può divenire mero spettatore, oppure ripristinare attraverso una comunicazione non *burocratizzata* e standardizzata la questione di senso come condizione ontologica ineliminabile. Se nel capitolo secondo il diritto attraverso lo svuotamento del *logos* appariva come 'enigma ermeneutico dell'interpretazione impossibile', adesso, nel capitolo terzo, il diritto attraverso lo svuotamento del *logos* eracliteo, operato per mezzo della comunicazione della tecnica, appare schiacciato dalla -moderna logica che non è *logos*- della protocollazione burocratica. Per meglio dire, la burocrazia è il linguaggio per eccellenza della tecnica, il suo messaggio *meccanico* è il seguente: il linguaggio del consumo ed in generale del diritto è il linguaggio standardizzato che è giusto parlare. È giusto perché “non siamo più noi, gli uomini, i protagonisti della storia ma, al nostro posto abbiamo un altro soggetto: la tecnica.”<sup>661</sup> Per essere più precisi, Anders rilegge un Heidegger adatto alla *postmodernità* nichilista di un'ermeneutica che ha eclissato il suo *logos* come ermeneutica ontologica. “Per loro [gli strumenti tecnologici] era ormai già da decenni cosa ovvia che noi, per essere «a disposizione dello strumento», ci dobbiamo sforzare senza posa; e che se esiste, per dirla con Heidegger, un «chi della

---

<sup>660</sup> G.Anders, *L'uomo è antiquato. Vol.II. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, cit., p.259; Nel secondo volume sull'*antiquatezza dell'uomo*, Anders nel saggio “*La storia atto I. La tecnica come soggetto della storia*” mostra come la questione dell'Essere heideggeriana sia radicalmente mutata: l'uomo è non più *pastore* dell'Essere, bensì pastore del mondo di apparecchi e prodotti che ci sovrasta per potenza ma che ha bisogno dell'uomo perché necessita di servitori. I prodotti sono allora superiori, ontologicamente agli uomini.”(Cfr.ivi, pp.258-261)

<sup>661</sup> Cfr.ivi, p.258

storia>>, questo <<chi>> non siamo noi bensì appunto la tecnica. E questa tesi, valida ormai da anni, è destinata a valere naturalmente per sempre, o per meglio dire, dal momento che non ci sarà dato di esserci in eterno, per tutto il tempo a noi ancora concesso.”<sup>662</sup> *Logos* e *nomos* sono espressione di una comunicazione tecnologizzata. In che senso la comunicazione è strumento della tecnica? Ed allora, perché intendiamo parlare di *icone meccaniche della comunicazione*? Forse è necessario fare un passo indietro che altro non è se non un deciso passo in avanti sul terreno *ontologico*. La porta della Legge kafkiana è sì questione dell’interpretazione ‘inaccessibile’ ma, si badi, è anche qualcos’altro: essa può dire anche questione della comunicazione come mezzo ‘tecnico’. Il guardiano, l’icona della legge e la sua comunicazione verbale non ontologicamente orientata. “Il guardiano diviene inarrestabilmente loquace, si sforza di spiegare tutto, abusa addirittura delle sue competenze in queste descrizioni. Ma la parte, il contadino *pensano all’inganno*.”<sup>663</sup> In che senso la tecnica moderna muta il senso più autentico della parola? “Il disvelamento che governa la tecnica moderna, tuttavia, non si dispiega in un pro-durre nel senso della ποιήσις. Il disvelamento che vige nella tecnica moderna è una pro-vocazione la quale pretende dalla natura che essa

---

<sup>662</sup> Ivi, p.259; “A causa di questo dissimularsi del pericolo attraverso la disponibilità dell’imposizione, la tecnica sembra ancor sempre un mezzo in mano all’uomo. Ma in realtà l’essenza dell’uomo oggi è disposta a passare la mano all’essenza della tecnica. [...] Siamo ancora troppo facilmente inclini, per abitudine, a rappresentare ciò che è segnato nel destino in base all’accadere, e quest’ultimo come un processo di eventi storicamente accertabili.” (M.Heidegger, *La svolta*, cit., pp.9, 11); Comunicare ‘attraverso gli strumenti della tecnica’. Comunicare è oggi ‘questione della tecnica’ e i suoi ‘effetti giuridici si assestano sulla linea di galleggiamento nietzschiana del nichilismo’: comunicare nell’ermeneutica del postmoderno, recuperare il *piano ontologico* attraverso un linguaggio divenuto dimora della tecnica e non più dimora dell’essere, nell’epoca ‘semplificata’ dell’*immagine del mondo* senza l’oltre

<sup>663</sup> M.Cacciari, *La porta aperta* in *Icone della legge*, pp.81-82; Loquacità eccessiva e vana nella parola. Una loquacità, quella del guardiano che ha delle conseguenze più o meno importanti sotto il profilo giuridico per il caso ‘misterioso’ del contadino. La parola, meglio il *logos* allora, non è soltanto chiamata ad un uso giuridico interpretativo di risoluzione della controversia o chiarimento di passaggi in discussione, ma, essa è anche comunicazione delle regole del diritto, manifestazione-spiegazione della coalescenza di *logos* e *nomos*. La parola del guardiano della legge è una parola comunicativa, anzi a-comunicativa. La parola, intesa come ontologia dell’Essere però, nel profilo comunicativo si esprime attraverso un *canale meccanico* che è quello della moderna tecnologia. Il guardiano della legge kafkiano allora *muta* anch’esso sotto l’effetto della *metamorfosi negativa* della “tecnica moderna.” (M.Heidegger, *La questione della tecnica...*, cit., p.11)

fornisca energia che possa come tale essere estratta e accumulata.”<sup>664</sup> Se muta la tecnica, il senso autentico della ricerca del *logos*, in che maniera però è mutato il *nomos*? Il guardiano, *quindi la legge*, muta-no attraverso il filtro-*medium* tecnologico. In questo senso, *Dialogo di un guardiano e di un filosofo*.<sup>665</sup> Cambia il *diritto tecnologizzato* e dunque cambia il *logos* come ‘questione dell’Essere’ ma allora e principalmente, cambiano gli strumenti della comunicazione giuridica perché la parola e quindi il senso è trasformato nella *tecnocrazia moderna*. Utilizzeremo questa rilettura della ‘porta della legge’ per parlare della *comunicazione*, essenzialmente tra filosofo e guardiano tecnologico vi è un *comunicare ma solo iconico, ‘non dialogico’*. “*La piccola porta d’ingresso, modernissima ed ermeticamente chiusa, è incardinata su una struttura muraria antica, di difficile collocazione storica. In piedi, davanti alla porta, un uomo vestito di scuro svolge pigramente le funzioni di custode. La sua espressione assente -sembra ascoltare qualcosa da un minuscolo auricolare-*”<sup>666</sup> Un altro tipo di guardiano è quello *apparentemente padrone delle tecnologie moderne*. È il guardiano moderno che comunica il dominio della tecnica come eclissi del linguaggio perché non più *custode del nomos* come già Kafka insegnava, ‘mera proiezione estetica della legge’. “È sorprendente che ancora oggi vi sia qualcuno che perde il proprio tempo andando alla ricerca di qualcosa come ‘il senso’ di ciò che accade.”<sup>667</sup> L’essere appare schiacciato. La parola sebbene amplificata dal mezzo

---

<sup>664</sup> Ivi, p.11

<sup>665</sup> A.Punzi, *Dialogo di un Guardiano e di un Filosofo* in <<I-lex>>, n.2, On line, 2005, pp.259-270

<sup>666</sup> Ivi, p.259

<sup>667</sup> Ivi, p.260 ‘La parola rivela tutta l’assenza del piano ontologico della legge.’ Il senso è una questione superata così si esprime, *attraverso la parola* priva degli echi classici di *Hermes*, il guardiano della porta della legge è distratto. Non stupisce. La comunicazione assente di ontologia dell’Essere è tanto più logica quanto si veda nel guardiano il puro compimento delle tesi di Anders. “L’idea cioè che la tecnologia abbia compiuto, nel secolo trascorso dalle origini della prima rivoluzione industriale, quella delle macchine, un salto di qualità (con l’automazione dei processi produttivi e lo sfruttamento perverso della natura) da rendere *antiquato* l’uomo e *antiquate* le sue facoltà tra immaginare e produrre, tra sentire e agire, tra coscienza e conoscenza. In altri termini, tutto ciò che produciamo non lo capiamo più perché non abbiamo più categorie che ci permettono di affrontare le

meccanico è tuttavia terribilmente avvolta in un'ontologia debole, il diritto nel post-umanesimo è quello di consumare e servire il mezzo meccanico. Sembra che nella modernità comunicativa vi sia qualcosa di post- inteso come superato: l'Essere (uomo), appunto, non più cuore dell'ontologia esistenziale, non più garantito dalla superiore forza delle macchine, capaci invece di spezzare il legame tra *logos* e *nomos*: la parola meccanicizzata non trova il suo heideggeriano terreno, non trova appunto il suo *nomos*. “Ma se la legge del discorso fosse veramente indisponibile, non potrebbe essere violata. E invece proprio lei ha detto pocanzi che nell'infospazio incontriamo spesso l'altro come oggetto utilizzabile, lo trattiamo come una macchina. Ed io sono d'accordo: non vedo cosa ci sia di scandaloso nel configurare anche i soggetti che comunicano come macchine che si scambiano dati. Semmai il problema sarà quello di garantire che lo scambio di informazioni avvenga in modo sicuro, veloce, adeguato alle necessità funzionali dei diversi utenti.”<sup>668</sup> Il guardiano *postmoderno* però ha precedentemente e sfuggevolmente comunicato qualcosa che ha una forte implicazione: “Il passaggio dal tempo della chiesa al tempo del mercante si è compiuto con l'approdo al tempo del navigatore telematico. Mi sembra che l'*homo videns* che riesce a comunicare anche mediante icone, senza dover ricorrere a noiose spiegazioni, pratici una forma di rispetto dell'altro e del suo tempo ch'è indice di civiltà. Eppoi, visto che dobbiamo costruire continuamente la nostra identità, non c'è tempo da

---

sconvolgenti trasformazioni della modernità. L'ascesa della tecnica per Günther Anders è un processo di radicale ribaltamento nel rapporto tra bisogni, mezzi e fini, provocando una totale catastrofe della conoscenza umana” (A.Meccariello, *G.Anders. L'uomo è antiquato vo.I- L'uomo è antiquato vol.II* in <<Scienza e filosofia. It - Recensioni e reports>>, n.8, On line, 2012, p.283); Il guardiano comunica giuridicamente attraverso il *logos* della macchina, ecco la comunicazione moderna della tecnica, ed ecco palesarsi un dubbio: la tecnica ha necessità di iconizzarsi per parlare, il suo è un linguaggio dell'Essere che dischiude il tratto ontologico? Se sì, quindi il diritto che funzione ha? “E poi: che cosa avremmo noi di tanto prezioso per considerarci superiori agli animali e alle macchine?” (A.Punzi, *Dialogo...*, cit., p.264) Sono queste le parole del *postmoderno guardiano*

<sup>668</sup> Ivi, p.264

perdere, non crede.”<sup>669</sup> Icone e mercato. Il diritto del parlante è quello comunicato dalle *icone meccaniche*. Allora, il linguaggio è spento nella sua ontologia del senso perché l’Essere deve servire il *nomos* del mercato, come? Consumando, e consumando accettiamo il linguaggio tecnologico delle macchine. La tecnologia parla i linguaggi del *consumo*, nella produzione industriale da consumare anche la produzione bellica è un prodotto tra i vari, in entrambi i casi, l’Essere, accetta il comando giuridico della ‘macchina pubblicitaria’: “Dacci oggi i nostri mangiatori quotidiani.”<sup>670</sup> Questo guardiano così loquace parla delle “leggi mercantili come una comunicazione iconica.”<sup>671</sup> Egli è sicuro di sé come delle leggi di cui si fa portatore attraverso le parole che comunica: gli strumenti tecnologici svuotano il *pathos* umano e quindi ne impediscono la formazione giuridica terza.

Spiegare il linguaggio e le sue leggi pubblicitarie come comunicazione tecnologica nell’ermeneutica del *postmoderno* sembra non poter prescindere dall’analisi di McLuhan.<sup>672</sup> Troppo semplice ed impreciso sarebbe compendiare il pensiero del canadese nella formula *il medium è il messaggio*. Quest’affascinante formula nasce da un percorso complesso quanto fecondo. Alle origini, allora, della trilogia McLuhan. È

---

<sup>669</sup> Ivi, p.263

<sup>670</sup> G.Anders, *L’uomo è antiquato. Vol.II...*, cit., p.9; Le macchine ci impongono una legge non scritta: “il meccanismo del nostro cosmo industriale consiste ormai nella produzione (ottenuta per mezzo di prodotti, o meglio di mezzi di produzione) di prodotti che da parte loro, in quanto mezzi di produzione, mirano alla produzione di altri prodotti, che da parte loro... e così via, fino a che un’ultima macchina <<butta fuori>>, di volta in volta, dei *prodotti finali*, che non sono più mezzi di produzione ma mezzi di consumo, cioè tali che devono *essere consumati attraverso il loro essere usati, pane o granate che siano*.” (Ivi, p.9)

<sup>671</sup> Cfr.A.Punzi, *Dialogo...*, p.263; Parliamo dell’icona occidentale: il linguaggio o segno che non dischiude l’apertura ermeneutica all’Altro perché non è *Apertura* delle regioni dove heideggerianamente il linguaggio ‘incontra le regole’ che solo il disvelamento come rischio-dell’essere può indicare all’uomo. Vedi (cfr.M.Heidegger, *Perché i poeti?* in *Sentieri...*, p.255)

<sup>672</sup> Il pensiero di M.McLuhan poggia su tre testi fondamentali che formano una ideale trilogia sul pensiero comunicativo e massmediale. Le opere in questione sono: (si riportano i titoli italiani tradotti in periodi diversi dall’originale versione) *La sposa meccanica. Il folklore dell’uomo industriale* del 1951, al quale, seguiranno *La Galassia Gutenberg. La nascita dell’uomo tipografico* del 1962 e *Gli strumenti del comunicare* del 1964. Come sottolinea il giurista Gamaleri, uno dei massimi studiosi italiani del pensiero del canadese, “il culmine della riflessione di McLuhan si era già espresso nella prima metà degli anni 60’, con le sue opere cardine (sopra citate)” (G.Gamaleri, *Primi passi nel <<dopo McLuhan>>* in M.McLuhan, *Dall’occhio all’orecchio*, Roma, 1986, p.11)



del 1951 il suo “lavoro monografico sorprendente per un professore di letteratura inglese, *The Mechanical Bride* (La sposa meccanica), dedicato ad una <<lettura>> della comunicazione pubblicitaria, in cui già erano presenti i principali *leit-motiv* che saranno successivamente sviluppati.”<sup>673</sup> Si palesa, nel *medium* pubblicitario del postmoderno, il messaggio comunicativo di *Hermes* svuotato di ogni legittimazione giuridica che ne tracci il senso ontologico. Da *Hermes* al supermarket dell’ermeneutica il passo sembra straordinariamente breve: si mostra il nulla della meccanica nella tecnologia. La *Sposa Meccanica*, perché? “L’obiettivo della Sposa Meccanica, duro attacco alla società dei consumi. Non soltanto McLuhan si pone qui agli antipodi della intelligenza <<integrata>>, ma riesce a fornire tutta una serie di strumenti atti a demistificare la cultura industriale, le sue regole, i suoi stereotipi.”<sup>674</sup> Sembra chiaro che affermando *Le icone meccaniche della comunicazione: il linguaggio è un’ontologia debole nella coalescenza con un diritto tecnologicizzato* si vuole mostrare lo spostamento del linguaggio dall’uomo al mezzo (che riduce la parola al mero segno che *non annuncia heideggerianamente*). In questo senso, come cambia il diritto? Quali *regole* mutano in un sistema umano che ha radicalmente mutato le assi ontologiche verso la tecnica-tecnologia? Apparirà a mano a mano più chiaro come il fenomeno della ‘burocrazia giuridica’ e del ‘consumatore s-oggetto di diritto’ nel linguaggio come comunicazione giuridica non sia altro che lo *specchio* perverso ed esterno della ‘*enigmaticità* interpretativa della legge kafkiana’ nel linguaggio studiato come interpretazione. L’ermeneutica spenta nel suo ‘senso’ deve riprendere il suo spazio dialogante, *comunicare*. L’ontologia heideggeriana della parola è frammentata,

---

<sup>673</sup> Ivi, p.12; Seguendo la ricostruzione *temporale* oltre che logica di Gamaleri sembra tanto utile quanto inevitabile prendere le mosse, per quanto concerne quest’analisi, dal primo grande lavoro ‘*a mosaico*’

<sup>674</sup> R.Faenza, *Prefazione* in M.McLuhan, *La sposa meccanica. Il folclore dell’uomo industriale*, Milano, 1984, p.8

‘alterata’ dal linguaggio delle *icone tecnologiche* della pubblicità consumistica: dalla parola al *mero* segno, ma questo è negativo, non conduce a nessun sentiero nel bosco e l’unica *lex* vigente sembra essere quella più brutale, avulsa dai codici, la *lex mercatoria*. Il *logos*. “Questo libro [...] parla un linguaggio che conosciamo e non conosciamo al tempo stesso.”<sup>675</sup> Il *nomos*, si tratta dei “problemi della burocrazia”<sup>676</sup> oltre che della “mentalità consumistica.”<sup>677</sup> Per questioni di metodo è il caso di partire dal problema giuridico nel mezzo comunicativo tecnologico come ‘questione del consumo’, annunciando sin da ora che l’intero capitolo vedrà sul piano dell’analisi ‘questioni burocratiche (III paragrafo)’, consumistiche (I paragrafo)’ come oggetto di analisi giuridiche, oltre che il più complesso ‘tema apocalittico (II paragrafo)’: il tutto alla luce dei mutamenti tecnologici indotti dalla ‘moderna cultura industriale’. Non stupisca come la ‘metodologia saggistica’ del testo in McLuhan, cara anche e soprattutto all’Anders dell’*Uomo è antiquato vol.II* manifesti attraverso un linguaggio che ontologicamente ‘tenta il suo recupero’ oltre le *icone della forma*, una decisa critica all’*inadeguatezza* ‘umana’ rivolta ai nuovi ritmi comunicativi: bisogna indagare le “difficoltà che stanno attraversando certe istituzioni burocratiche o certe istituzioni formative;”<sup>678</sup> difficoltà compendiabili nell’*inadeguatezza umana*, rispetto al dialogo con gli strumenti tecnologici. Questi strumenti impongono leggi non codificate attraverso il loro dialogo forsennato. Gli uomini possono subire questa nuova forma linguistica che spezza l’ontologia del *logos* in iconiche rappresentazioni *pubblicitarie*. *Logos greco* ridotto ad icone, *nomos* asservito nella comunicazione tecnologica nel

---

<sup>675</sup> M.McLuhan, *La sposa meccanica...*, cit., p.12

<sup>676</sup> Ivi, p.14

<sup>677</sup> Ivi, p.14

<sup>678</sup> G.Gamaleri, *La galassia McLuhan. Il mondo plasmato dai media?*, Roma, 1976, p.30; Interessante il cambiamento sociale ‘e quindi politico’ che la società industriale della tecnica ha imposto ‘all’uomo’: rispondere accettando la perdita di diritti oppure rivendicarli. In questo senso (cfr.G.Campanini, *La società industriale fra ideologia e utopia*, Milano, 1978, p.12)

saggio di apertura della *Sposa meccanica* ecco che, questa tesi si manifesta in tutta la sua portata *postmoderna*. “Avete mai pensato alla pagina di un quotidiano come ad un paesaggio simbolista?”<sup>679</sup> McLuhan è fautore della tecnica a mosaico, un comunicare dal sapore eracliteo<sup>680</sup>. ‘Dalle origini alla modernità.’<sup>681</sup> La *prima pagina* del giornale. Comunicazione meccanica dell’uomo moderno nel flusso mediatico “dal punto di vista tecnico e meccanico, la prima pagina è legata alle tecniche della scienza e dell’arte moderna. La discontinuità” è arricchita atteso che la moderna opera d’arte industriale è sintesi della “tecnica pittorica di un Picasso e la tecnica letteraria di un Joyce.”<sup>682</sup> Linguaggi a *mosaico* (come ci appare spontanea la comparazione tra questo sistema ed il *logos en plein air* di Anders) che rappresentano però un segno dei tempi moderni, avvolti dalla tecnologia della comunicazione: “sarebbe tuttavia un errore unirsi al coro di voci che si lamentano ininterrottamente: <<La discontinuità è ritorno al caos. È irrazionalismo. È la fine.>>”<sup>683</sup>

In fondo emerge come la modernità oggi perfettamente globalizzata frammenti in definitiva il linguaggio in *icone rappresentative*: lo slang linguistico corrisponde più esattamente ad un’uniformazione ai nostri strumenti tecnologici ‘in serie’, si comunica ‘per prestampate costruzioni di pensiero’. Ed ecco che il linguaggio fisiologicamente incontra il diritto: *logos* e *nomos*. Il linguaggio moderno è “folclore industriale preda

---

<sup>679</sup> M.McLuhan, *La sposa meccanica*..., cit., p.15; Il rapporto tra linguaggio e visualità è particolarmente ben espresso in McLuhan. Pare che alla frammentazione dell’ontologia della parola corrisponda una ‘espressione segnica maggiore’. In questo senso Jonathan Miller: “All’origine del linguaggio di McLuhan, c’è il tentativo di colmare la frattura tra l’universo della comunicazione audio-visiva e la lingua letterata.” (Cfr.J.Miller, *Ses perspectives souvent ouvrent sur le chaos* in A.A.V.V. *Pour ou contre McLuhan*, Paris, 1969, pp.233-239) Il giurista è chiamato a leggere nella trasformazione del linguaggio, sempre più *iconico*, un necessario ripensamento della comunicazione giuridica che sempre più appare schiacciata dai sistemi del consumo, come evidenziato dallo stesso McLuhan

<sup>680</sup> McLuhan scrive con il metodo ‘a mosaico’ o a ‘costellazione’. Questa caratteristica, già presente nel suo primo ‘capolavoro’ sarà man mano più evidente a partire da *La galassia Gutenberg* di dieci anni dopo

<sup>681</sup> In questo senso si vedano le analisi del capitolo I, par.I,II e I,III; McLuhan sfoggia un’ampia cultura classica e moderna, è perfettamente allineato ‘con Anders ed Heidegger’

<sup>682</sup> M.McLuhan, *La sposa meccanica*..., cit., p.17

<sup>683</sup> Ivi, p.17

del consumismo”<sup>684</sup> ed allora, il mezzo giornalistico ‘meccanismo produttivo di linguaggi iconici’ ci parla di un diritto altrettanto consumistico: “SI VEDONO IN TELEVISIONE POI MUOIONO SULLA SEDIA ELETTRICA.”<sup>685</sup> Nello specifico, attraverso il linguaggio dei media era spettacolarizzata la pena, in linea con la “condizione comune dell’uomo dell’età industriale per cui egli vive fra un gran fiorire di immagini tecniche e meccaniche del cui ricco simbolismo umano egli è per lo più ignaro.”<sup>686</sup> Il diritto non si sottrae a questa spettacolarizzazione: la bocca dei media necessita d’essere nutrita per poter parlare poi il suo linguaggio *iconico* fatto di assenze e quale miglior nutrimento se non quello della vita degli stessi Esseri-*logoi* previo svuotamento della loro *ontologia esistenziale*? “Due detenuti imputati di omicidio si sono visti ieri sera in televisione e poche ore dopo sono morti sulla sedia elettrica... I condannati sono stati ripresi dalle telecamere nel braccio della morte, ieri pomeriggio. Il filmato è stato successivamente messo in onda nel notiziario delle 19 ed è stato visto dai due uomini su un apparecchio messo a loro disposizione dalla guardia carceraria.”<sup>687</sup> D’altra parte, *l’uomo dinanzi ai suoi prodotti industriali è antiquato*. Il

---

<sup>684</sup> Cfr.ivi, pp.18-19; “La comunicazione moderna è necessariamente connessa con i principi della moderna società industriale. Quali sono le leggi dei media? Certamente ‘queste leggi’ non possono che essere collegate (o corrotte) dalla moderna economia.” (Cfr.M.McLuhan, *La pubblicità americana* in *La cultura come business...*, pp.18-26)

<sup>685</sup> M.McLuhan, *La sposa meccanica...*, cit., p.19; Il titolo in maiuscolo rappresenta uno stralcio di giornale, ecco l’incontro tra parola ed immagine ben simboleggiato nell’ermeneutica del postmoderno dalla comunicazione tecnologica dell’uomo industriale. Il dato giuridico cioè ‘la pena’ in esso presente è folcloristicamente dato in pasto alle masse, così come imposto dalla *monarchia mediatica* dei moderni strumenti di comunicazione. Se con Kafka avvisavamo sul piano interpretativo l’inversione *ambigua* tra colpa e pena (cfr.G.Anders, *Kafka. Pro e contro...*, pp.64-66), ora ‘la stessa coalescenza’ è *gettata* in pasto al consumo pubblicizzato attraverso *i sistemi moderni di comunicazione tecnologica*, prodotto tra i prodotti da vendere e da ‘imporre al consumatore’; “La Tv non è mai neutra. Stravolge la realtà anche quando la presenta come documento. È ingenuo pensare che serva la realtà con la evidenza delle immagini, essa, con il suo interno meccanismo, contiene la capacità di tramutare in spettacolo esteriorizzante tutto ciò che tocca.” (F.Ferrarotti, *Mass media e società di massa*, Bari, 1992, p.59)

<sup>686</sup> M.McLuhan, *La sposa meccanica...*, cit., p.18

<sup>687</sup> Ivi, p.19; Guardia-ni e tecnologia nella comunicazione: sembrava lontano l’eco delle parole tecnocratiche del guardiano della porta *moderna della Legge* ed invece, la sua comunicazione priva del *logos* autentico, priva del vero conoscere eracliteo è sempre più forte. Il diritto abbandona ‘il senso’: “Se l’uomo è il prodotto della configurazione contingente dei messaggi biologici ed informatici che lo costituiscono, nulla più lo differenzia da qualunque altro sistema funzionante secondo un linguaggio digitale. È vero, come dice lei, che l’uomo lavora

nuovo Zaratustra è meccanico, *parla* attraverso i fili tecnologici degli strumenti verso i quali è servo: questo è il nuovo *oltre-uomo*. “Ogni pubblicità è un appello alla distruzione.”<sup>688</sup> Tornando alla ‘degustazione della pena’ essa è servita come un prodotto da intrattenimento nella moderna società mediatica e consumistica, il diritto è uniformato ai linguaggi tecnologici che impongono di consumare tutto ed indistintamente: “questa situazione è una tipica prodezza delle moderne tecniche giornalistiche. La notizia dell’ultima ora più la vendetta.”<sup>689</sup>

È questi il linguaggio ‘debole ontologicamente’ della comunicazione meccanica. Il consumatore perché soggetto ed oggetto della *lex mercatoria* interagisce passivamente con il mezzo meccanico. La pubblicità che fa vendere prodotti però ha una funzione magica. Il consumatore, s-oggetto di diritto avverte la trasformazione: la comunicazione meccanica è “la catena di montaggio.”<sup>690</sup> Questa catena funziona, si

---

alla formazione di sé attraverso la comunicazione con i propri simili, solo che questi ‘simili’ sono più numerosi di quanto prima si pensasse e se l’uomo saprà riconciliarsi con la sua macchinalità, potrà arricchire in quantità e qualità questa comunicazione con i tanti senzienti e instaurare con essi un rapporto di fratellanza e solidarietà. Questo è il destino della futura società globale.” (A.Punzi, *Dialogo...*, cit., p.265): *così parlò il guardiano*. Questa è la porta aperta sul *logos* come comunicazione tecnologica nell’ermeneutica del postmoderno. Quel cacciariano *guardiano troppo loquace*, servo rumoroso di un linguaggio burocratizzato attraverso il ‘mezzo macchinale’ infine “tace, con l’espressione ormai assente” (Ivi, p.270) nel mostrarsi il *salto ontologico* tra uomo e macchina, ineliminabile perché la struttura operativa del diritto non può che interpretarsi e comunicarsi sempre nuova e sempre in costante necessità di ri-lettura non esperibile attraverso meri ‘linguaggi macchinali’. Sì, il “dislivello prometeico esiste, tra uomo e macchina, è Anders a mostrare il turbamento identitario dell’uomo che vive il peccato originale di non riuscire a conformarsi ancora agli strumenti della tecnica, con i suoi linguaggi e le sue leggi” (Cfr.A.Meccariello, *Anders...*, pp.284-285), ma dobbiamo riappropriarci dell’ontologia come spazio aperto dell’essere-esistenti attraverso il diritto figlio del *logos* comunicativo nell’ontologia dei ‘portatori-ricettori’ del messaggio di *Hermes*

<sup>688</sup> G.Anders, *L’uomo è antiquato. Vol.II...*, cit., p.34; I prodotti devono costantemente morire per eternamente instaurare il bisogno, ‘la fame’ di acquisto. Il consumatore non è più in grado di operare scelte consapevoli svuotato com’è della sua ontologia. Lo stesso diritto è comunicato (cfr.McLuhan, *La Sposa meccanica* in *La cultura come business...*, pp.31-39) come un prodotto da supermarket attraverso l’*ermeneutica a-patica* dei mass-media moderni

<sup>689</sup> M.McLuhan, *La sposa meccanica...*, cit., p.19; Conclude il saggio: “tutto ciò (la comunicazione spettacolarizzata della pena giuridica) illustra la situazione di coloro che nel mondo moderno contribuiscono automaticamente e sconsideratamente all’immenso panorama tecnico che essi stessi non si soffermano mai a esaminare.” (Ivi, p.19, mia la parentesi)

<sup>690</sup> Ivi, p.80

‘legalizza’ nella capacità “in altre parole, di livellare tutte le differenze e le distinzioni personali. La pubblicità per una <<nuova magica bellezza in un solo minuto>>.”<sup>691</sup>

La comunicazione tecnologica come *medium* del consumo: tra McLuahn ed Anders, quali conseguenze questa *lex* ha sui singoli *logos* umani? “Prendiamo in esame i temi inerenti l’isolamento del soggetto, la sua condizione di perpetuo voyeur e gli effetti dell’incessante monologo mediatico per quanto riguarda linguaggio e comunicazione.”<sup>692</sup> Queste tecnologie mediatiche non possono che mostrare la loro “ontologia ambigua e gli stretti legami con la logica consumistica di mercato.”<sup>693</sup>

Il *medium* comunicativo genera il mito *iconico*. Il linguaggio, la sua ontologia di ‘senso’ si frammenta nel nuovo sistema “delle <<immagini>> dell’epoca post-alfabetica.”<sup>694</sup> Si presentano così i nuovi linguaggi ‘giuridici’ del consumo. Al consumatore è fatta un’unica domanda da parte del mercato: gli è implicitamente chiesto un vincolo: <<Vuoi tu prendere per *sposa* i prodotti che ti vengono suggeriti dalla comunicazione *meccanica*?>> Non serve rispondere, si deve accettare per forza, è questa *la forza giuridica non scritta del mercato*.

---

<sup>691</sup> Ivi, p.80; Ecco palesarsi, gradualmente tutte le “contraddizioni che abbondano oggi in ogni espressione del linguaggio del successo e della pubblicità [che] producono naturalmente un grave disagio in molti.” (Ivi, p.81)

<sup>692</sup> A.Nencioni, *La teoria dei media nel pensiero di Anders*, Civitavecchia, 2010, p.10. Nel saggio di Nencioni, appaiono interessanti collegamenti tra McLuhan ed Anders sotto il profilo dei *linguaggi comunicativi* dei sistemi tecnologici ed il loro effetto giuridico e culturale sull’uomo spettatore-vittima del ‘dislivello prometeico’. Se può sembrare un azzardo confrontare un sociologo ed un filosofo per i fini di questo lavoro, la risposta è no. Questo per un doppio ordine di motivi: 1)nell’ermeneutica del postmoderno dal punto di vista dell’indagine scientifica, la metamorfosi della civiltà e del suo universo giuridico mostrano un *logos* aperto ad infinite direzioni spesso ‘bombardato’ tra consumo e burocrazia a causa delle tecnologie dei media ma anche più in generale vittima dei suoi stessi strumenti tecnologici (vedasi la bomba H). La comunicazione diviene assente perché le icone meccaniche del consumo svuotano l’ontologia esistenziale dei viventi, 2)Anders è un filosofo con l’idea costante della traduzione ‘pratica’ della sua ermeneutica a-sistematica, lui stesso ammette di essere spesso considerato sul piano sociologico, McLuhan è invece un sociologo ‘che precisa sempre il piano teoretico delle sue riflessioni’, 3)Entrambi sono eccellenti esponenti di quella corrente di pensiero definibile impropriamente come ‘postmoderno’: dal pensiero aurorale alla modernità sembra esservi un ponte che ‘magnificamente’ questi pensatori hanno saputo tradurre scientificamente, anche (ma non solo) attraverso un uso ed uno studio ‘non convenzionale’ sul *linguaggio e sui suoi effetti*

<sup>693</sup> Ivi, p.10

<sup>694</sup> M.McLuhan, *Dall’occhio...*, cit., p.139

E se la porta del guardiano *moderno* non fosse stata aperta perché in fondo la tecnologia può ben comunicare anche con altri strumenti? Il *logos* è frammentato ed il *nomos* non ha ‘senso regolatorio’ perdendosi così la dimensione autentica del comunicare, la dimensione ontologica che ‘è dell’essere, attraverso l’uomo’.

## *1.2 La comunicazione assente del consumatore: il linguaggio dei diritti nella galassia tecnologica*

Nel precedente paragrafo abbiamo analizzato dei concetti gius-filosofici che richiedono uno sviluppo. Non sfugga come la metodologia scientifica di questa riflessione sia influenzata dai maestri del postmoderno come ermeneutica comunicativa, tanto nei contenuti quanto nel sistema di riflessione. In particolare, ma a titolo non esaustivo, un successivo chiarimento. Le analisi prese in considerazione per questa parte del lavoro ruotano attorno ai linguaggi ed alle loro conseguenze giuridiche di McLuhan ed Anders. Il McLuhan di riferimento è quello della trilogia ed ogni sottoparagrafo anche nel titolo rende onore a questa impostazione. Successivamente si prenderà maggiormente a riferimento l’analisi di Anders per il secondo paragrafo. Questo a mero titolo schematico perché tra questi autori è intessuto uno stretto dialogo sulla questione del ‘linguaggio giuridico come comunicazione tecnica’ dal punto di vista dell’analisi ‘mediatica’(tv, radio, etc.) e poi dal punto di vista della questione più specificatamente ‘apocalittica’. Quale ermeneutica nel *postmoderno* governato dalla parola delle scienze? Quella prognostica di Anders? Quella descrittiva ‘raffigurativa’ di McLuhan? Entrambe? Nessuna?

“Il potenziale manipolatorio del *marketing* appare meritevole di particolare attenzione in un contesto storico in cui sembra affievolirsi la forza formatrice del diritto, dunque

la sua capacità di definire, secondo criteri assiologici non desunti dalla mera attualità, il quadro normativo entro il quale deve dispiegarsi, anche in materia di pratiche commerciali, l'agire degli operatori.”<sup>695</sup> Linguaggi comunicativi nel *medium* del *diritto al consumo*. Il rischio è di assistere “ad un futuro privo, in sostanza di regole giuridiche perché ci sarà solo il procedere della tecnica che sarà teso al suo costante auto accrescimento senza meta.”<sup>696</sup>

Dal *volume uno al volume due dell'uomo è antiquato* il filo rosso non si spezza: “quel <<dislivello prometeico>>, con la cui descrizione venticinque anni fa ho iniziato il primo volume di quest'opera- quello scarto tra il massimo di ciò che possiamo produrre e il massimo (vergognosamente piccolo) di ciò che possiamo immaginare- è ora diventato un dislivello tra quello che produciamo e quello che possiamo usare. Ansiosamente noi cerchiamo la *raisons d'être* per questi prodotti, disperatamente andiamo a caccia di domande che potrebbero dare una legittimazione supplementare alle risposte che abbiamo già; e instancabilmente produciamo, per soddisfare questo nuovo compito (e cioè per trovare nuovi compiti), nuovi prodotti.”<sup>697</sup> Invochiamo, allora, attraverso il linguaggio del mezzo tecnologico quell'informazione che consentirà di rinnovare gli ‘appetiti’ del consumo. Tanto importante e contemporanea

---

<sup>695</sup> A.Punzi, *Dialogica del diritto...*, cit., p.299. Il testo di Punzi si compone di quattro parti. Se la terza parte, Il discorso tra persuasione e verità, aveva fornito utili strumenti interpretativi, adesso la quarta parte ‘il diritto nell'infospazio tra: informazione, persuasione e controllo’, impone la necessità dell'esistere al tempo della ‘evoluzione informatica’ dove subentra il potere economico. Come queste informazioni ‘bombardanti’ modificano le aperture comunicative degli uomini? Che spazio esiste per la giustizia al tempo delle mura virtuali? Per un'analisi in questo senso (cfr.A.Cesolini, A.Punzi, *Dialogica del diritto. Studi per una filosofia della giurisprudenza 'Schedario'...*, pp.455-456)

<sup>696</sup> Cfr.N.Irit-E.Severino, *Dialoghi su diritto e tecnica*, Roma-Bari, 2001, pp.34 e ss.; “L'umanità,” scrive Anders, “si trova nella condizione di quel condannato a morte delle *Mille e una notte*, al quale fu comunicato che sarebbe stato graziato se avesse consumate le cento pagnotte che gli erano state messe davanti. Naturalmente egli non era in grado di avere cento appetiti, e ciò ebbe le sue conseguenze. Solo che oggi siamo *noi stessi* a metterci davanti cento pagnotte e che non ce la facciamo a consumarle. Fuor di metafora: *la nostra limitazione odierna* non consiste più nel fatto che siamo *animalia indigentia*, esseri con dei bisogni; ma, al contrario nel fatto che (con rammarico della industria inconsolabile) *noi non possiamo che provare troppo poco bisogno*; insomma, nella nostra *mancanza di mancanza*.” (G.Anders, *L'uomo è antiquato. Vol.II...*, cit., pp.12-13)

<sup>697</sup> Ivi., p.12; Analizzeremo successivamente il *dislivello prometeico* del primo volume andersiano, in questo momento è sufficiente la formula compendiata



‘la questione del consumo’ descritta già da McLuhan con toni originali nel 1951; infatti oggi “anche nel settore delle pratiche commerciali, che costituiscono proprio un insieme di tecniche in costante espansione nelle dinamiche del commercio globale e rispetto alle quali, peraltro, da diversi anni, soprattutto a livello comunitario, si vanno definendo regole e principi intesi a coniugare l’efficienza del linguaggio del mercato con la tutela della libertà dei consumatori.”<sup>698</sup>

Se esiste un codice del consumo, non di meno esiste una ‘legge della pubblicità’ il cui codice è situato nella tecnologia dei media comunicativi con i suoi linguaggi privi dell’*ontologia dell’Essere*. La *Sposa meccanica* non sembra aver esaurito il suo *logos consumistico*. “Un annuncio pubblicitario della Bell Telephone presenta il dio greco Mercurio eretto su un piccolo globo, mentre canta le lodi dei laboratori di ricerca di questa compagnia sotto il titolo: La Ricerca che Non Finisce Mai.”<sup>699</sup> Ecco che le scienze sono asservite al linguaggio pubblicitario: “non si tratta della scienza intesa come passione per la verità, bensì della scienza applicata, ovvero della scienza collegata alle leggi di mercato. Gli agenti del marketing contraccambiano usando ancor più la scienza applicata per tenere così il consumatore rigorosamente sotto

---

<sup>698</sup> A.Punzi, *Dialogica...*, cit., p.299; Linguaggio e diritto come comunicazione nel codice del consumo: pratica commerciale è, ai sensi dell’art.18, c.1 lett.D del Codice del consumo ‘qualsiasi azione, omissione, condotta o dichiarazione, comunicazione commerciale ivi compresa la pubblicità e la commercializzazione del prodotto, posta in essere da un professionista, in relazione alla promozione, vendita o fornitura di un prodotto ai consumatori’; ed il riordino della disciplina non può non tener conto della tanto declamata, da anni ‘strutturale debolezza del consumatore’ come si legge nella Relazione al dlgs. N.26/2005: McLuhan ed Anders ci hanno già detto molto in proposito

<sup>699</sup> M.McLuhan, *La sposa meccanica...*, cit., p.181; Ma non era forse proprio Mercurio-Hermes che ispirava la riflessione ermeneutica del linguaggio giuridico? Nel postmoderno la sua voce interpretativa è preda degli oblii di un *nomos* imperscrutabile. Altrettanto la sua voce esterna, comunicativa, è mero esercizio pubblicitario del marketing: questa è la sua nuova comunicazione giuridica, strumentalizzarsi per servire la logica della tecnica consumistica. I suoi plantari in vendita come un qualsiasi paio di calzature. Da divinità greca a divinità del *marketing*: si compie la comunicazione disgregante al tempo dell’ermeneutica del postmoderno; Per una differente e certo originale ‘rappresentazione-ontologica’ di *Hermes* portatore dell’ermeneutica come sistema filosofico del linguaggio abitato dall’essere, (cfr.M.Heidegger, *Da un colloquio nell’ascolto del linguaggio* in *In cammino...*, pp.105-106)

osservazione e sotto controllo.”<sup>700</sup> Quella verità intesa come ricerca autentica del *logos* nei terreni fecondati dal *nomos*, intrapresa per il linguaggio giuridico come ermeneutica interpretativa è altresì presente in nuova veste anche per il profilo comunicativo. Il messaggio di *Hermes* nel *medium tecnologico* può infatti divenire falso. D'altra parte, ontologicamente spenti, i *logoi* parlano il linguaggio della frammentazione iconica ora in un casuale sentiero interrotto del *nomos*. “La pratica commerciale è considerata <<sleale>> se <<falsa o è idonea a falsare>> il comportamento del consumatore. [...] Considerato rilevante, ai fini della tutela in oggetto, non la falsità in sé del messaggio, bensì la sola idoneità a <<falsare>> il comportamento del consumatore.”<sup>701</sup> In che senso la pubblicità, attraverso i suoi messaggi ‘vocali ed iconici’ trasmessi attraverso i mezzi ‘tecnologici’ di comunicazione influenza la libera autodeterminazione del consumatore? “Cosa accade quando gli agenti pubblicitari si impadroniscono di tutti i miti e poesie popolari? Gli annunci pubblicitari sono in se stessi la forma primaria della cultura industriale?”<sup>702</sup> Nel messaggio del *medium* teso ad un effetto ‘giuridico’ ovvero a pubblicizzare il *bisogno di consumare*: ‘Dacci oggi il nostro consumo quotidiano!’, si realizza la comunicazione nel mercato: “la consapevolezza del potenziale manipolatorio dei linguaggi e delle pratiche di commercio [...] ha spinto il Legislatore sia nazionale che

---

<sup>700</sup> M.McLuhan, *La sposa meccanica...*, cit., p.181; Continua il sociologo: “la scienza genuina, logicamente, è neutrale. I suoi effetti pratici, tuttavia, quando sono legati agli appetiti del mercato, sono certamente tutt’altro che neutrali.” (Ivi, p.185)

<sup>701</sup> A.Punzi, *Dialogica...*, cit., p.300. Il concetto di ‘falsare’ il vero nella mistificazione comunicativa verso il consumatore è presente all’art.18 del Codice del consumo

<sup>702</sup> M.McLuhan, *La sposa meccanica...*, cit., p.229; Con quali strumenti mediatici comunicano attraverso un linguaggio apparentemente privo di implicazione? Eppure, ecco il mistero della pubblicità e della dittatura del *medium tecnologico*, questa comunicazione crea un vincolo tanto più forte quanto più il consumatore non ne prenda atto. Vuoi tu prendere in *Sposa* la tecnologia meccanica dei media? Non c’è risposta perché l’accettazione è tacita, silenziosa, quasi una contrapposizione con il clamore mediatico di tv e radio, internet e altri mezzi tecnologici di comunicazione. Il fruitore-consumatore vive circondato dai media e dalle loro leggi ‘prometeiche’ che nel realizzare il *dislivello* hanno eclissato il *logos* come questione ontologica nell’ortonomia strutturazione del *nomos* moderno

comunitario ad intervenire.”<sup>703</sup> I media, attraverso *il linguaggio dei diritti nella galassia tecnologica* beneficiano e forse inducono alla *comunicazione assente del consumatore*: “ecco come viene imposta la camicia di forza al consumatore. Non è altro che una tecnica totalitaristica di stratificazione per mezzo di schiere e manipoli arbitrari, in tutto simile al secolare metodo dittatoriale <<*divide et impera*>>. [...] Questo è sempre il modo di procedere di <<Time>> e <<Life>>, oltre che dei nostri cinici redattori di messaggi pubblicitari.”<sup>704</sup> La *Sposa meccanica* dice molto sul linguaggio dei mezzi di comunicazione. Com’è strano parlare del linguaggio dei mezzi di comunicazione e non del linguaggio degli *esistenti* e si apre il piano degli effetti giuridici parlando tanto del consumatore quanto della burocrazia. A-sistematicamente dice molto McLuhan sul sistema *tecnologico industriale* nel suo complesso, con le sue leggi ed i suoi poteri. Ci riserviamo di tornare ‘ermeneuticamente’ sull’opera in analisi successivamente ‘per analizzare comunicazione e burocrazia’, qui restiamo sul più specifico aspetto del consumo. Il messaggio del *medium* tecnologico è il messaggio dalla voce metallica che parla il diritto del mercato. Eppure, oltre gli slogan della pubblicità, l’uomo deve riappropriarsi, attraverso la parola non filtrata nel mezzo macchinale della *vera comunicazione come dimensione-dimora dell’essere*. “La verità del messaggio non coincide con la verificabilità dell’esistenza dello stato di cose da questo (eventualmente) rappresentato. Utili spunti nel quadro [...] delle comunicazioni pubblicitarie, possono rinvenirsi anche dall’analisi del Codice di Autodisciplina

---

<sup>703</sup> A.Punzi, *Dialogica del diritto...*, cit., p.299

<sup>704</sup> M.McLuhan, *La sposa meccanica...*, cit., pp.118-119; Il senso di quel “commercio e società” (Ivi, p.300) così caro alle analisi della *sposa meccanica*. Si realizza una dittatura silenziosa. “I quadri economici della società industriale sono governati dall’uomo pratico. McLuhan è un: poeta, filosofo, sociologo quindi un teorico che però parlando di: comunicazione, pubblicità, leggi della società viene preso in seria considerazione per le sue analisi, invitato a conferenze ‘si cerca di sfruttarne’ praticamente le innovative teorie da parte proprio di quel mondo industriale ‘con il suo uomo industriale’ oggetto delle sue analisi.” (Cfr.D.Walker, in A.A.V.V. *Pour ou contre McLuhan...*, passim)

Pubblicitaria e delle relative decisioni del Giurì e del Comitato di Controllo.”<sup>705</sup> Ed ecco, la possibile comprensione del messaggio, la sua *ontologia giuridica* oltre ed al di fuori del ‘mezzo *iconico*-tecnologico’ dei media: “la verità del messaggio, infatti, può essere dimostrata in modo persuasivo sulla base di un’adeguata ermeneutica del senso del messaggio medesimo nonché di un quadro probatorio ricomposto dalla prudente valutazione del giudice e utilizzato in vista della decisione attraverso modelli di scoperta, di controllo e di giustificazione delle valutazioni e delle inferenze compiute.”<sup>706</sup> Ristabilire il senso. Attraverso una corretta lettura dell’ermeneutica oltre il *postmodernismo* frammentante. Il linguaggio deve poter comunicare il messaggio giuridico senza essere strozzato dal tubo catodico ‘meccanico’. Il codice del consumo, con le sue comunicazioni linguisticamente orientate alla ‘questione del senso’ definisce la tecnica entro il suo giusto spazio: “poiché l’essenza della tecnica non è nulla di tecnico, bisogna che la meditazione essenziale sulla tecnica e il confronto decisivo con essa avvengano in un ambito che da un lato è affine all’essenza della tecnica e, dall’altro, ne è tuttavia fundamentalmente distinto. Tale ambito è l’arte. S’intende solo quando la meditazione dell’artista, dal canto suo, non si chiude davanti alla costellazione della verità riguardo alla quale noi poniamo la nostra *domanda*.”<sup>707</sup>

---

<sup>705</sup> A.Punzi, *Dialogica...*, cit., p.303; Infatti, ai sensi dell’art.1: La comunicazione commerciale deve essere [...] veritiera; art.6 rubricato ‘Dimostrazione della verità della comunicazione commerciale’ che prevede in capo al soggetto che si avvale della comunicazione commerciale, l’obbligo della veridicità nelle affermazioni poste all’attenzione del consumatore; Sono evidenti gli inganni che il consumatore può subire da questa comunicazione e per questo ‘abbisogna di tutele’. “Abbattendo la resistenza del pubblico all’acquisto, gli agenti pubblicitari irrompono continuamente nel territorio di Alice nel Paese delle Meraviglie dietro lo specchio, che è il mondo dell’impulso e degli appetiti subrazionali. [Il consumatore] deve essere un secondo Ulisse per resistere all’assalto delle sirene.” (M.McLuhan, *La sposa meccanica...*, cit., pp.192-193, 194) Le stesse sirene pubblicitarie che comunicando inducono il bisogno vengono prese in considerazione da G.Anders (cfr. *L’uomo è antiquato vol.II...*, pp.66-69)

<sup>706</sup> A.Punzi, *Dialogica...*, 304-305; In questo senso possiamo notare il legame squisitamente ermeneutico tra il piano comunicativo del messaggio pubblicitario e la sua necessaria ricostruzione interpretativa: il compito del giurista sta nel mediare queste due forze del linguaggio attraverso un percorso che sia fondato sull’ontologia del ‘senso’

<sup>707</sup> M.Heidegger, *La questione della tecnica...*, cit., p.27; Un altro collegamento linguistico-filosofico con il secondo capitolo: dalla questione del linguaggio giuridico come interpretazione, il passaggio alla sua

*Attraverso la costellazione della verità poniamo la domanda, quindi attraverso il linguaggio ‘della costellazione’ possiamo accedere al vero giuridico? Meglio, possiamo comunicarlo? Il concetto di costellazione nel linguaggio come comunicazione in cerca delle risposte giuste perché veritative non ci ricorda qualcuno? Sì, McLuhan, il quale, Nella Galassia Gutenberg. Nascita dell’uomo tipografico non porta solo a maturazione il pensiero comunicativo sulla trasformazione tecnologica dei linguaggi globali sfoggiando la sua straordinaria ricchezza intellettuale attraverso un vero e proprio uso nuovo della ‘metodica del linguaggio’, portando a compimento quello studio sulla comunicazione già presente nel primo capolavoro: *La sposa meccanica*. “La galassia Gutenberg è un libro abbastanza inconsueto quanto a forma; il metodo ‘a costellazione’ o ‘a mosaico’ che esso adotta pone particolari difficoltà [...] Il metodo ‘a costellazione’ adottato, o meglio inventato, da McLuhan consiste non soltanto nell’argomentare la propria tesi in maniera circolare, con un incessante procedere dal centro alla periferia e viceversa, rifiutando la più tradizionale argomentazione lineare che dalle premesse dovrebbe portare sequenzialmente alle conclusioni. Esso consiste anche nel costruire il proprio discorso attraverso un mosaico di opere più disparate, di ogni tempo e argomento, legate fra loro da paragrafi più o meno lunghi dell’Autore a commento del testo citato.”<sup>708</sup> La pubblicità *moderna*, la*

---

necessaria comunicazione non comporta un salto ermeneutico nel vuoto, atteso che le due direzioni gius-linguistiche si muovono comunque in ‘spazi vitali’ differenti

<sup>708</sup> S.Rizzo, *Nota del traduttore* in M.McLuhan, *La galassia Gutenberg. Nascita dell’uomo tipografico*, Roma, 2006, p.XXIII; Il linguaggio di McLuhan non fa altro che leggere ‘a costellazione’ crisi e virtù della postmodernità. La riflessione diviene circolare perché tratteggiato dall’espressione del messaggio ‘meccanico’, circolare come circolari sono i congegni elettronici che li fanno funzionare, ma si badi, non è una circolarità ermeneutica ma soltanto ‘il linguaggio della costellazione cadente’. L’ispirazione, affatto nascosta è al ‘parlare-filosofeggiare-poetare’ di Joyce. Secondo la critica di Alvarez “McLuhan impiega la tecnica del mosaico; l’argomentazione avanza a scatti attraverso una serie di glosse che assomigliano a slogans: ‘Heidegger balla un surf sull’onda elettronica con la stessa maestria con cui Cartesio fa lo stesso sull’onda meccanica. [...] McLuhan ha scritto tempo fa un’opera brillante (*La sposa meccanica*) sui pericoli della pubblicità. Da allora ha il dente avvelenato contro la carta stampata.” (A.Alvarez, *Le tout fait songer à une summa vivante* in A.A.V.V. *Pour ou contre McLuhan*, cit., pp.172-174)

mutazione ‘antropologica del linguaggio nella *Galassia Gutenberg*’ e poi, il linguaggio che nel tradurlo, ha fatto sì che si sono “incontrati problemi più caratteristici della traduzione di un’opera di poesia che non di un’opera di prosa.”<sup>709</sup> E non è allora, ricordando appunto Heidegger, il *poetare* il terreno *ultimo* del linguaggio come filosofia dell’essere che *tocca la legge*? Tecnica e linguaggio poetico. Forse qui possiamo accedere all’arcana sorgente della verità che c’è comunicata permettendoci di avere un giusto uso del diritto alla pubblicità, che non schiacci l’ontologia come *logos* del parlante, che non semplifichi la modernità in mere icone. *Logos* e *nomos*, la coalescenza all’interno del *medium* tecnologico: il linguaggio perché ‘questione dell’Essere’ e perché parola comunicante rimanda alla tesi heideggeriana del “disvelamento che governa ogni arte del bello, cioè la poesia, il poetico. Lo stesso poeta di cui abbiamo ascoltato le parole, ci dice: <<poeticamente abita l’uomo su questa terra>>.”<sup>710</sup> E però, appare già evidente con Heidegger come tecnica e linguaggio, nonostante la loro comune *radice greca* non permettono quella ‘comunicazione del vero e del giusto’ perché è alterata la loro struttura dialogica. Il linguaggio di McLuhan guarda ad una struttura-funzionamento poetico, lo stesso discorso abbia a farsi per Heidegger con tratteggiature differenti. La ‘questione della tecnica’ nel secondo Heidegger e nel primo McLuhan ‘quello della trilogia degli anni ’50 e ’60 è nello stesso asse ‘comunicativo ed ontologico’ del secondo Anders (*L’uomo è antiquato* vol.I, II, III-incompleto), il quale è più volte disposto, nei volumi dell’*Uomo è antiquato*, al confronto-scontro-incontro con il suo celebre predecessore. E forse, anzi certamente, il canadese che si avvale principalmente di pensatori europei era consapevole di una radice linguistica e filosofico-sociologica del suo pensiero che

---

<sup>709</sup> S.Rizzo, *Nota...*, cit., p.XXIII

<sup>710</sup> M.Heidegger, *La questione della tecnica...*, cit., p.26

lo avrebbero finito per accostare ad Heidegger ed Anders (che lo aveva preceduto, in alcune analisi, con *l'Uomo è antiquato vol.I*, rispetto alla Galassia Gutenberg).<sup>711</sup> McLuhan ed Anders hanno un peso sulla giuridicità notevole e in parte sottaciuto. Il linguaggio nella galassia-*techne* comunicativa: implicazioni giuridiche. “<<Ogni tecnologia ideata o esternata dall'uomo ha il potere di ottundere alla consapevolezza umana durante il periodo della sua prima interiorizzazione.>> Ai giorni nostri la nuova tecnologia emergente con prepotenza è costituita dal complesso dei media riconducibili alle diverse applicazioni dell'elettronica.”<sup>712</sup> La nostra epoca ha subito una ‘metamorfosi’, forse proprio quella *metamorfosi kafkiana* che ha tolto ‘il diritto del *logos* ad avere una sua ontologia: l'uomo ridotto ad insetto ed ivi asservito alla tecnica’. Il linguaggio vive una *comunicazione* distorta del dato giuridico.<sup>713</sup> La tecnologia, con la sua estrema utilità, tuttavia, attraverso il linguaggio dei *media*, sembra aver ‘meccanicizzato l'Essere’. Gli strumenti della tecnica dovrebbero permettere di ottimizzare il linguaggio giuridico ma come sostenuto da Anders, attraverso la tecnologia, la globalizzazione parla un linguaggio particolare che ha degli effetti ‘giuridici’ specifici: “essendo il nostro un mondo che fa pubblicità, e utilizza a questo scopo tutto quello che possiede efficacia pubblicitaria. [Ecco] il termine

---

<sup>711</sup> L'innovativo sistema di comunicazione del *Logos* espresso dal pensatore canadese non può essere esente da confronti e comparazioni. In questo senso, forse è da ravvedersi una certa debolezza nel pensiero quando questi cerca di smarcarsi forzosamente ed alla sua maniera ‘piuttosto eccentrica’ dai suoi due colleghi ‘celebri’. Infatti, se “Heidegger fa il surf sull'onda elettronica” (*La Galassia Gutenberg...*, cit., p.301) altrettanto a dirsi per Anders quando afferma “Non è libertà di ascolto l'ascoltare o il non ascoltare un Gunther che commenta velocemente dall'interno la situazione globale, ma è, in senso relativo, libertà di essere in grado di comprendere l'estrema limitazione di tali tecniche da repertorio.” (*La Sposa meccanica...*, cit., p.52); Paga, McLuhan, nel pensiero e nel sistema linguistico ‘a mosaico’ una decisa ed abbastanza esplicita europeizzazione: Joyce, la pittura simbolista-impressionista francese, Shakespeare, la poetica francese ‘Mallarmè-Rimbaud’, Dante. È però anche implicita e camuffata da critiche piuttosto ingenerose: Heidegger ed Anders che, guarda caso, inventa il sistema filosofico ‘*en plein air*’ così assimilabile nel *modus operandi* a quello del canadese. Il diritto, la sua privazione o la sua distorsione erompe in maniera brusca nelle analisi del canadese, basti pensare anche all'importanza che Gamaleri gli ha dato nel dedicargli critiche ed approfondimenti

<sup>712</sup> G.Gamaleri, *Introduzione in La Galassia Gutenberg...*, cit., p.XIV

<sup>713</sup> In questo senso, (cfr.F.Gianaria-A.Mittoni, *Giudici e telecamere. Il processo come spettacolo*, Torino, 1994, pp.37-46) Nel descrivere l'influenza che il culto dell'immagine giuridica trasmessa mass mediaticamente dalla televisione ha sul pubblico, viene richiamato perché imprescindibile, McLuhan. Vedi (cfr.ivi, pp.43-44)

<<parvenza che si mostra>>, coniato da Bloch e che in lui definisce l'anticipazione della felicità utopica attraverso l'arte, indica in questo caso la pubblicità che, accecante messaggero, precede la merce.<sup>714</sup> Quindi il *logos* non è più quello dell'uomo (verso l'essere) che si relaziona con il *nomos* bensì quello delle macchine che sono diventate soggetto della storia, rendendo l'uomo *antiquato*. Anders "ha saputo cogliere per tempo i prodromi della trasformazione che detta impropriamente postmoderna e che per Anders altro non è che il frutto della riduzione di tutto, del mondo e dell'uomo, a <<materia prima>> indefinitivamente manipolata da una tecnica sfuggita a ogni controllo."<sup>715</sup>

*La comunicazione assente del consumatore: il linguaggio dei diritti nella galassia tecnologica.* Siamo nella galassia tecnologica dei media: la tecnologia comporta un cambiamento del linguaggio. Cambiano allora gli strumenti tecnologici della comunicazione e di conseguenza gli effetti 'vincolanti' per l'uomo. "Oggi siamo immersi nell'età elettrica quanto gli elisabettiano lo furono in quella tipografica e meccanica. E stiamo sperimentando la stessa confusione e le stesse indecisioni che essi provarono vivendo simultaneamente in due costanti forme di società e di esperienza. Laddove gli elisabettiani si trovarono in equilibrio tra l'esperienza corporativa medievale e l'individualismo moderno, noi capovolghiamo quella problematica in

---

<sup>714</sup> G.Anders, *L'uomo è antiquato. Vol.II...*, cit., p.288. Nel saggio analizzato, intitolato *La storia III. Il mondo sirenico*, Anders con lucidità filosofica ci mostra il linguaggio delle moderne 'sirene d'Ulisse' che hanno silenziosamente sottratto l'ontologia heideggeriana all'umanità. Sono le merci a parlare e le merci reclamano la loro legittimazione 'ontologica' a danno dell'uomo. La pubblicità, attraverso le diverse forme meccanico-tecnologiche è la via, il *sentiero* dell'epoca postmoderna. Il codice del consumo impone un'adeguata *comunicazione pubblicitaria*, d'accordo, ma come imporre questo linguaggio fuori dalle maglie della legge, in "quei sentieri dove si perde ermeneuticamente la via?" (Cfr.P.Chiodi, *Presentazione* in M.Heidegger, *Sentieri interrotti*, pp.IX-X)

<sup>715</sup> P.Palladino e G.Palmieri, *Schema grafico* in *L'uomo è antiquato. Vol.II...*, cit.



quanto ci troviamo di fronte ad una tecnologia elettrica che sembra rendere antiquato l'individualismo e necessaria l'interdipendenza corporativa.”<sup>716</sup>

Come non pensare alle implicazioni “del diritto alla libertà di *espressione*, il diritto di dire o non dire determinate cose”<sup>717</sup> che in maniera del tutto subdola “viene alterato dai mezzi di comunicazione al solo scopo di ottenere i risultati del consumo su vasta scala ‘dai signori del mezzo elettrico che governano il moderno villaggio globale’. Essi non si preoccupano del diritto della libera espressione individuale, bensì tentano solo ‘il controllo pubblicitario’ di una marca di benzina o della coca-cola.”<sup>718</sup>

Linguaggio e diritto nella comunicazione pubblicitaria, quale verità nell'epoca della *galassia Gutenberg*? “La veridicità del messaggio non può prescindere dalla valutazione del suo ‘senso complessivo.’ La veridicità di una comunicazione pubblicitaria deve valutarsi nel suo concreto effetto giuridico, come previsto ad es. dal Giurì di autodisciplina pubblicitaria.”<sup>719</sup> La comunicazione delle macchine è essa stessa sovente ‘informazione alterata, o peggio, informazione che sfrutta l'uomo privandolo di ontologia, *nessun piano dell'Essere è concesso*. “Una scarsa comunicazione riduce la possibilità di definire adeguatamente il problema, ostacola la

---

<sup>716</sup> M.McLuhan, *La galassia Gutenberg*..., cit., p.5; La parola è ormai filtrata attraverso lo strumento tecnologico che ne muta ‘l'ontologia comunicativa’. Questo anche è sostenuto nel testo. Non possiamo non accorgerci, in queste parole, della già menzionata somiglianza di pensiero, anzi della sottile linea filosofica che lega ‘l'europeo McLuhan’ con ‘il cittadino del mondo’ Anders. E la mutazione ontologica del *logos* possiamo rinvenirla, già ora senza necessità di inseguire scenari apocalittici ‘della bomba atomica’, con gli effetti comunicativi della pubblicità. Siamo certi che la *lex mercatoria* non abbia eclissato il *logos* garantito dal *nomos* degli uomini? *La sposa meccanica* e *L'uomo è antiquato* sembrano indicare chiaramente questo scenario da post-diritto umano. Vogliamo valutare le implicazioni ‘giuridiche’ di questo spostamento ontologico della comunicazione da umana a macchinale? Ecco la *comunicazione* pubblicitaria, allora che ci si pone dinanzi con le sue *leggi non scritte* ‘che tuttavia’ vengono imposte dal mezzo tecnologico, comunicate all'*uomo ormai antiquato*

<sup>717</sup> Ivi, p.33

<sup>718</sup> Cfr.ivi, p.33. Quest'analisi tanto lucida da apparire contemporanea è stata formulata oltre cinquant'anni fa. Se negli anni sessanta ‘il postmoderno sembrava essere già realtà’ oggi, con l'avvento della tecnologia digitale e quindi di una ‘pubblicità ultra-evoluta’ cosa dovremmo pensare? Come possono alcune leggi nazionali e comunitarie controbilanciare la forza nichilista di una tecnologia cresciuta in maniera esponenziale all'ombra delle macchine che hanno eroso la dimensione prima dell'uomo: il linguaggio?

<sup>719</sup> Cfr.A.Punzi, *Dialogica del diritto*..., p.303

generazione di un numero consistente di opzioni alternative e l'adeguata ricognizione delle conseguenze a esse associate.”<sup>720</sup> È chiaro, nella *Galassia Gutenberg* come preannunciato dalla *Sposa meccanica*, -alla quale il consumatore ha detto sì sull'altare 'sirenico delle merci consumatrici di ontologia umana'- che “merita di essere considerata proprio l'azione trasformatrice del *linguaggio*, dunque questa attitudine della parola ad incidere sull'altrui comportamento fino a falsarlo o comunque a forzarne la fase deliberativa”<sup>721</sup> del consumatore. La pubblicità ha una sua legge che le macchine impongono attraverso il linguaggio dei moderni o meglio postmoderni *mass-media*: tv, internet, radio *et similia*. Lo avevano ampiamente compreso Anders e McLuhan<sup>722</sup> (ed ancora *internet* di fatto, non esisteva). Così come il consumatore ‘*di sloot machine*’ corteggiava e dialogava con la sua macchina, accettandone la tacita legge del consumo, così ne ricaviamo che “la tecnica e in special modo la tecnologia mediatica, hanno da sempre operato cambiamenti sull'umanità nel mondo, modificando la modalità con la quale esperiamo il reale. Difficile però da parte nostra rendersi conto di fino a che punto tali tecnologie pesino sul corso della nostra storia. Nell'attuale condizione, Anders ci dipinge come completamente immersi in un universo consumistico e mediatico, nel quale apparentemente non abbiamo la capacità di sottrarci alla dipendenza dai nostri apparecchi.”<sup>723</sup> Siamo abituati al linguaggio dei

---

<sup>720</sup> D.Pietroni-R.Ruminati, *La mente che negozia*, cit., pp.114-115

<sup>721</sup> A.Punzi, *Dialogica del diritto...*, cit., p.306

<sup>722</sup> Il fatto che attraverso il *medium* tecnologico radio e tv ci abbiano plasmato e, quindi, gli schemi della pubblicità ci si sono imposti ‘rapidamente e ferocemente’ mutando la nostra condizione ontologica, è presente nel saggio già citato di (A.Nencioni, *La teoria dei media nel pensiero di Anders*, cfr., pp.11-20) Nel saggio in questione evidenti collegamenti appaiono tra i due pensatori in esame

<sup>723</sup> Ivi, cit., p.14; Siamo noi stessi gli strumenti del consumo perché ci uniformiamo alle leggi imposteci tramite il linguaggio metallico dai moderni mezzi di comunicazione, tutt'altro che innocenti: “I fornitori dei prodotti [...] promossi dai mass media, non riconoscono che attraverso il loro rifornimento essi ci rendono privi e incapaci di esperienza, che ci privano della libertà di formulare giudizi, che ci plasmano e ci domano. Piuttosto, ritengono di rifornirci e basta. E anche noi consumatori restiamo ciechi perché non riconosciamo che i nostri fornitori ci rendono privi di formulare giudizi, che veniamo plasmati e dominati.” (G.Anders, *L'uomo è antiquato. Vol.II...*, cit., p.180)

‘media’ ed al loro vincolo pubblicitario: “decade così in Anders, l’illusoria innocenza morale del ‘mezzo’ inteso come strumento per ottenere un determinato fine, l’universo degli apparecchi diventa a tutti gli effetti il nostro ‘mondo’ determinato dalla ‘costrizione al consumo’: una perenne offerta ‘formulata attraverso linguaggi suadenti’ che si tramuta subdolamente in obbligo. Condizione che Anders ci descrive come un vero e proprio ‘regime del consumo’, operante in modalità di seduzione pubblicitaria, violenta ed autoritaria nei diktat, che ci porteranno a parlare del più complesso sistema industriale. Di fatti, non avvertiamo il processo di metamorfosi in termini antropologici (dal sistema orale a quello visivo uditivo come descritto nella parte seconda della *Galassia Gutenberg*) proprio perché siamo in presenza di un ‘regime morbido’, dove la manipolazione avviene sotto forma di ammaliante offerte.”<sup>724</sup> Le offerte avvengono attraverso un linguaggio che impone il vincolo dell’acquisto: la comunicazione tecnologica non è mera informazione ed offerta ma imperativo kantiano ridisegnato dal consumo: Tu, consumatore devi comprare e rapidamente consumare, così potrai ricominciare la catena da capo! “L’<<offerta>> contiene in sé già tutti gli <<obblighi>>. La barriera tra i due mondi kantiani è superata. *Ciò che viene offerto e consegnato si presenta eo ipso come vincolante.* E cercare un <<dovere>> al di là di questo mondo monistico che sta di fronte in modo neutrale all’<<essere>> e al <<dovere>>, è considerata cosa o esaltata o sovversiva. Ma questo universo di prodotti che ci viene fornito è vincolante [...] Di conseguenza le norme e i divieti odierni sono, senza eccezione, norme e divieti segreti. Norme e divieti che

---

<sup>724</sup> A.Nencioni, *La teoria dei media...*, cit., p.15 (mia la parentesi comparativa); Senza dubbio si apre un nuovo scenario kafkiano, teorizzabile in una linea quasi simmetrica con ‘gli enigmi interpretativi’ del linguaggio giuridico. Il guardiano della porta della legge tecnologico di Punzi, con cui abbiamo aperto questo capitolo, annunciava l’assenza ontologica dell’Essere e con essa lo spegnimento della parola nel diritto. Vedi (cfr.A.Punzi, *Dialogo di un Guardiano...*, pp.259-270)

vengono emanati senza che i destinatari se ne rendano conto in alcun modo.”<sup>725</sup> Ecco il sistema ‘kafkiano’ dell’enigma: spostato sul comunicativo *non più* interpretativo. Vi è forse, da riflettere sull’*epochè* del linguaggio nel momento dell’incontro-fusione con il *nomos*. Broch indica “la differenza tra attività razionale, pensiero, ed espressione linguistica. Il pensiero non risulta mai integralmente trasferibile nel vero e proprio linguaggio, non è mai depositabile in esso, come un ‘bene’ da luogo a luogo, poiché la comunicazione linguistica dipende non solo dalle forme della sua tradizione, ma anche dall’atto dell’interpretazione. Un pensiero viene linguisticamente espresso, cioè discorsivamente comunicato, solo mediante l’assunzione, implicita o esplicita, consapevole o inconsapevole, del già-detto e della sua interpretazione. Il linguaggio, cioè, mai comunicherà le forme costruttive in atto della conoscenza razionale, ma queste forme ‘alienate’ nel già-detto e nell’interpretazione.”<sup>726</sup> *Non possiamo entrare nel già aperto* insegnava Cacciari, eppure, le merci parlano un linguaggio che ‘divenuto icona del commercio’ ha smesso di rappresentare l’ontologia del vivente *anthropos*. Siamo nel ‘sottobosco kafkiano del linguaggio assente di giustizia’, questa volta, a differenza del *Processo*, non perché le parole non si interpretino in direzione del vero giuridico, bensì perché la comunicazione ‘assente ontologicamente della questione di senso’ perpetrata dalle macchine ci rende ‘estranei a noi stessi’, i nostri linguaggi sono assenti perché privi di senso agli occhi delle macchine tecnocratiche. Siamo adesso nel *Castello* kafkiano, “di conseguenza le norme e i divieti odierni sono,

---

<sup>725</sup> G.Anders, *L’uomo è antiquato. Vol.II...*, cit., p.180

<sup>726</sup> M.Cacciari, *Dum volvitur crux* in *Icone della legge*, cit., pp.227-228; Non possiamo non collegarci con le analisi compiute nel precedente capitolo. L’interpretazione del linguaggio kafkiano della legge trova un ulteriore spazio di apertura-chiusura ontologica della parola nel discorso giuridico come *comunicazione*: dall’enigma del processo incapace di esistere ontologicamente nella parola dei suoi tecnici-operatori, all’interruzione burocratica della parola tra i viventi perpetrata nel ‘castello inteso come *medium a-comunicativo*’. In questo momento, il tema è quello della pubblicità e delle sue distorsioni nel *nomos* ontologico, eppure, la questione burocratica delle norme non può tacersi e sarà analizzata

senza eccezione, norme e divieti segreti. Norme e divieti che vengono emanati senza che i destinatari se ne rendano conto in alcun modo. Certo, sono norme e divieti segreti di un tipo del tutto particolare, dato che vengono osservati quasi automaticamente dai destinatari, nonostante che questi ultimi non li riconoscano *in quanto* norme e *in quanto* divieti.”<sup>727</sup>

Il potere della tecnologia sta nel ridisegnare ‘un nuovo ordine globalizzante’. La ‘rivoluzione Gutenberg’ ha indotto questa ‘metamorfosi’ come evidenziato da McLuhan. “Un dato essere umano viene osservato e studiato per vedere cos’è che lo fa funzionare. Vale a dire, lo si riduce a una macchina. Poi si isola la sua passione dominante, il carburante, della macchina.”<sup>728</sup> È appunto con il metodo di produzione di massa, esperito attraverso un rapido sviluppo tecnologico, che sono radicalmente mutati i sistemi comunicativi aprendosi il profilo del *profitto pubblicitario*, con la sua schiavitù della frammentazione ontologica dell’Essere. “I metodi della produzione di massa utilizzati nella fabbricazione di libri resero possibile, anzi necessario, pensare ai libri più come oggetti che non come rappresentazione di parole aventi lo scopo di comunicare il pensiero. I libri finirono con l’essere considerati sempre di più come prodotti industriali e come merci da essere vendute. La parola, il vivo discorso umano, è in un certo senso reificato.”<sup>729</sup> Ed allora, alla merce si affianca il linguaggio che deve rappresentarla per poterla comunicare: ecco allora il linguaggio numerico quale suo

---

<sup>727</sup> G.Anders, *L'uomo è antiquato. Vol.II...*, cit., pp.180-181; Si nota come il problema giuridico è insito nel messaggio silenzioso o urlato *prodotto* dai prodotti: “siccome queste leggi sono già contenute nei loro prodotti, esse vengono osservate così come le pillole ricoperte di zucchero vengono inghiottite dai malati...” (Ivi, p.181) I malati siamo noi, gli uomini privati dell’ontologia del *logos*, il nostro silenzio dinnanzi alle macchine è il silenzio del ‘dislivello prometeico’ che intercorre tra noi e loro

<sup>728</sup> M.McLuhan, *La galassia Gutenberg...*, cit., p.214; Ricorda McLuhan, in linea con quanto espresso finora che “non sono soltanto le persone a essere ridotte a cose attraverso i vari metodi di elencazione e di segmentazione della nuova cultura tipografica.” (Ivi, p.214)

<sup>729</sup> W.J. Ong, *Ramist Method and the Commercial mind*, London, 1971, p.167; trad.it.riportata da S.Rizzo

‘avvocato’<sup>730</sup> così sviluppato grazie ‘alla tecnologia Gutenberg’. Ed il linguaggio dei numeri non può che segnare la via della massificazione. Il diritto è chiamato a recepire passivamente ‘questa metamorfosi ontologica del *Logos* dei viventi’ che si uniformano alla comunicazione per eccellenza di questo evento, la ‘pubblicità’ delle merci, avvenente attraverso un *medium* tecnologico: questa è la ‘rivoluzione’ della stampa.<sup>731</sup> La tesi è che la moderna tecnologia come *comunicazione* abbia eclissato le valenze ontologiche della relazione di *logos* e *nomos*. Ciò che Nietzsche rimproverava a Socrate, l’aver ucciso con il razionalismo ‘l’ontologia vitale’ del mondo greco, è altresì da rinvenire nelle idee di McLuhan, un ‘neo-presocratico’.<sup>732</sup> Ma in definitiva, la legge del commercio, perpetrata attraverso il linguaggio tecnologico della *pubblicità* non è altro che il frutto di un antico percorso. “La stampa come immediata estensione tecnologica della persona umana aprì a questa prima epoca le porte di un potere e di una energia senza precedenti. Visivamente la stampa è molto più ‘ad alta definizione’ del manoscritto. Vale a dire, la stampa era un mezzo molto ‘caldo’ che faceva la sua comparsa in un mondo che per migliaia di anni si era servito del mezzo ‘freddo’ della scrittura. Similmente ‘i nostri ruggenti anni venti’ furono i primi ad avvertire il caldo

---

<sup>730</sup> “Lei esercita a Parigi la professione di avvocato. Lo sapevo che eravamo della stessa razza. Non ci assomigliamo un po’ tutti, gente che parla senza tregua a nessuno, sempre dinnanzi alle stesse domande, benché conosciamo in anticipo le risposte?” (A. Camus, *La caduta*, Milano, 1958, p.88); Le merci sono avvocati impersonali di se stesse, prodotti in un codice del mercato che si autoalimenta ed auto-giustifica per sopravvivere ed incrementare i profitti: è nelle domande ripetitive senza un oltre che *non dimora* il *disvelamento* dell’Essere

<sup>731</sup> *Le origini* sono queste. Poi la *modernità* vede ‘la metamorfosi’ tecnologica della comunicazione “da medium caldi a medium freddi.” (Cfr. M. McLuhan, *Dall’occhio all’orecchio*, pp.39-40)

<sup>732</sup> E non è forse tutta la riflessione dell’ermeneutica del postmoderno da ricondursi ad una radice eraclitea di *logos* e *nomos*? La frammentazione dell’essere e quindi del *logos*, l’apertura ‘filosofica’ agli spazi del postmoderno non può non rifarsi ad un ceppo comune che è quello dell’asse ‘Nietzsche-Heidegger’. Se però nel primo ‘l’elemento nichilista’ prevalendo risulta spostare l’asse su di un piano diverso rispetto a questo lavoro, con Heidegger e con la sua ‘ontologia del *logos*’ possiamo rintracciare nel linguaggio gli strumenti adatti ad una ‘corretta interpretazione del *nomos*’ nell’epoca del postmoderno, sul piano comunicativo; Infatti, “è importante notare che Cicerone, quell’enciclopedico sintetizzatore del mondo romano, quando si volge al mondo greco rimprovera a Socrate di avere per primo provocato la frattura tra mente e cuore. I presocratici erano essenzialmente ancora in una cultura non-letterata. Socrate si trovò al confine tra quel mondo orale e la cultura visiva e letterata.” (M. McLuhan, *La Galassia Gutenberg...*, cit., p.35); Non è però l’oscurità del *Logos* eracliteo il simbolo della frammentazione moderna? Il linguaggio nella sua essenza poetica ‘ci comunica’ la possibilità di accedere al vero. McLuhan come Heidegger

mezzo cinematografico e anche il caldo mezzo radiofonico. Fu la prima grande età del consumatore.”<sup>733</sup> Dalla parola *in origine* scritta ‘riscaldato’ dalla stampa alla parola ‘iconica’ delle macchine, padroneggianti un *logos* metallico *nella modernità*. Il diritto del consumatore sembra degradarsi in un diritto del consumo, sebbene speranze ermeneutiche di un corretto uso del mezzo caldo della pubblicità ci vengono fornite dalla formazione europea, in Italia recepita dal Codice del consumo. La stampa è ‘fautrice della rivoluzione comunicativa’ perpetrata attraverso il mezzo tecnologico meccanico. “Con la stampa l’Europa sperimentò la sua prima fase di consumo, non soltanto perché la stampa è un mezzo di comunicazione per il consumatore oltretutto una merce [...] Mostrò agli uomini come creare i mercati.”<sup>734</sup> Dove ci conduce la riflessione?

Alla conclusione della Galassia Gutenberg: “La galassia riconfigurata”<sup>735</sup> attraverso il mezzo ‘tecnologico’. Il linguaggio dell’uomo subisce una ‘metamorfosi’ attraverso il mezzo macchinale che ne muta il funzionamento e ‘il senso’. Il linguaggio diviene macchinale perché frammentato, *iconico*. Il giurista, osserva ed è chiamato a maneggiare ‘gli strumenti della comunicazione’ che vedono, nel ‘sistema pubblicitario’, la dittatura del mezzo tecnologico ‘riconfigurato dalla trasformazione Gutenberg’. Il diritto è schiacciato ed alterato dal linguaggio comunicativo. Il linguaggio giuridico della pubblicità è non allineato con le ‘leggi umane’, anzi, in contrasto con queste inducendo quella “lucida sofferenza alimentata dalla

---

<sup>733</sup> Ivi, p.171; Sulla distinzione tra mezzi caldi e mezzi freddi, si veda nel testo in esame, (cfr.ivi, pp.170-172); Il concetto è espresso nella sua massima teorizzazione in (M.McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Milano, 1967, cfr. pp.41-52); Per una lettura critica a partire dal ‘secondo volume della trilogia fondamentale McLuhan, si rimanda al già citato (*La Galassia McLuhan. Il mondo plasmato dai media?*, G.Gamaleri, in part. per questa parte, cfr. pp.70-80)

<sup>734</sup> M.McLuhan, *La galassia Gutenberg...*, cit., p.171

<sup>735</sup> Nella traduz. italiana il titolo della parte terza dell’opera recita per intero, “La galassia riconfigurata ovvero la condizione dell’uomo di massa in una società individualista.” (Ivi, p.323)

sproporzione tra le promesse dell'epoca tecnologica e le profonde disillusioni che l'accompagnano.”<sup>736</sup> Dopo l'avvento della tipografia, l'uomo ha gradualmente ‘parlato’ il linguaggio meccanico delle sue produzioni. Se la tecnologia permette la crescita in termini giuridici delle comunicazioni, al tempo stesso, un uso distorto degli strumenti non può che condurre all'*oblio del senso* sito nel *logos*: alla perdita di quell'ontologica sorgente del ‘senso’ come *Apertura* heideggeriana del linguaggio. Il diritto come parola che comunica le realtà dei viventi. La pubblicità però assume un linguaggio *consumistico* tipico del mezzo tecnologico che ne fa notare i contorni. Il linguaggio degli “stessi strumenti che sono serviti a creare il mondo dell'abbondanza consumistica attraverso la produzione di massa.”<sup>737</sup>

Quale linguaggio produttore effetti giuridici iniziò ad imporsi con la *galassia Gutenberg*? “Quello della tecnologia che comunica ‘la tecnica della produzione’ attraverso il ‘flusso di coscienza’ di Joyce.”<sup>738</sup> Appare chiaro come la poesia più che

---

<sup>736</sup> G.Gamaleri, *La galassia McLuhan...*, cit., p.8; I media hanno delle leggi proprie, per ‘forza’ differenti dall'uomo ma che, tuttavia, finiscono per influenzarlo con la loro comunicazione in tutte le sue funzioni sensoriali-razionali, quindi anche e ‘soprattutto nel linguaggio’. In questo senso (cfr.M.McLuhan, *Le leggi dei media* in *La cultura come business...*, pp.117-149)

<sup>737</sup> M.McLuhan, *La galassia Gutenberg...*, cit., p.337; Il diritto che protegge o meglio non legge il fenomeno consumo, comunicato per mezzo della pubblicità, è la perfetta espressione dell'incapacità del *Logos* ‘linguaggio e questione dell'Essere oltre che ragione-legge universale’ di capire le comunicazioni della tecnica pubblicitaria: “diversi sono i fattori che inibiscono la nostra capacità di analisi in merito alla natura dei media. Anders al riguardo chiama in causa uno dei concetti base della sua opera, il ‘dislivello prometeico’. Con questo appellativo si indica l'allontanamento tra le facoltà umane: da un lato la dirompente capacità produttiva, e dall'altro l'arretrata sfera emotiva.” (A.Nencioni, *La teoria dei media...*, cit., p.17); Le stesse ‘arti’ e la letteratura sono servite con i loro linguaggi ad analizzare il sistema giuridico delle merci. “Nella prima grande epoca della produzione di massa delle merci di consumo e della letteratura come una merce da immettere sul mercato, divenne necessario studiare l'esperienza del consumatore. In una parola, divenne necessario prima di produrre alcunché studiare l'effetto dell'arte e della letteratura. Questo, *alla lettera*, l'ingresso nel mondo del mito.” (M.McLuhan, *La galassia Gutenberg...*, cit., p.338); Il mito e la frammentazione dei linguaggi in icone che privano la parola della sua ontologia esistenziale, per servire ‘la giurisprudenza’ della pubblicità dominante in questo senso, si veda (cfr.M.McLuhan, *La sposa meccanica...*, pp.80-100)

<sup>738</sup> Cfr.M.McLuhan, *La galassia Gutenberg...*, pp.339-340; La potenza del mezzo tecnologico è oggi disarmante. Se con McLuhan ed Anders parlavamo della pubblicità per radio e tv in sostanza, oggi si deve aggiungere la potenza di internet oltre allo sviluppo ‘dei noti mezzi caldi’. Il loro messaggio ha ben poco dell'ermeneutica come comunicazione. *Hermes* stesso è venduto come prodotto tra i prodotti dal mezzo comunicativo tecnologico. Il consumatore è quindi debole dinanzi alla forza ‘dirompente’ della comunicazione macchinale che impone le sue leggi creando il ‘dislivello prometeico’. Quale tutela giuridica per il consumatore ingannato dalle parole ‘sireniche’ delle macchine mediatriche? Tutele razionali sì, ma la pubblicità ‘ingannevole ontologicamente’ fa forza sul *pathos* emotivo del consumatore, manipolandolo nel suo nucleo sensorio



sorgente dell'Essere sia sorgente del nuovo *linguaggio del consumo*, identificabile giuridicamente con gli effetti palesi o nascosti delle tecniche pubblicitarie che 'violano i nostri sensi e la nostra libera autodeterminazione' attraverso un coatto metodo di imposizione, protetti spesso dalla legge del mercato. Non più linguaggio esistenziale bensì linguaggio macchinale della tecnica. Dal linguaggio parola ontologica verso il linguaggio iconico della frammentazione *senza un oltre di senso*. Quest'aspetto possiamo ricavarlo leggendo la motivazione della *Pronuncia del Giurì Aut. Pubbl. n.116/2007*. Tuttavia, "le tutele giuridiche offerte dal legislatore (italiano e comunitario) hanno a che fare con la connotazione razionale delle pratiche commerciali colpevoli di inganno comunicativo. Eppure l'arte dell'inganno è insita nella pubblicità che parla il linguaggio del commercio muovendo le sfere emotive del consumatore"<sup>739</sup> per mezzo delle sue *spose meccaniche*: gli strumenti mediatici della tecnica che ci parlano ma con le quali non possiamo 'dialogare'. Il rapporto tra io e mondo sembra essere del tutto alterato, spezzato nell'*alfabeto fonetico*. "Ma lo scopo della *Galassia Gutenberg* è stato soltanto di esaminare la tecnologia meccanica che nacque dal nostro alfabeto e dai torchi tipografici. Quali saranno le nuove configurazioni di meccanismi e di alfabetizzazione via via che queste più antiche forme di percezione di giudizio vengono permeate dalla nuova tecnologia elettrica? La nuova galassia elettrica di eventi è già penetrata profondamente nella galassia Gutenberg."<sup>740</sup> La coesistenza 'prometeica' tra comunicazione umana e macchinale, la seconda in perenne sviluppo tecnologico: da *Hermes* ad *Hermes tecnologizzato*.<sup>741</sup>

---

<sup>739</sup> Cfr.A.Punzi, *Dialogica del diritto...*, p.307

<sup>740</sup> M.McLuhan, *La Galassia Gutenberg...*, cit., p.341

<sup>741</sup> Come non pensare adesso a quel guardiano loquace della porta della legge kafkiana che è diventato 'tecnologico' perché *comunica* i divieti giuridici attraverso 'auricolari'? (Cfr.A.Punzi, *Dialogo di un Guardiano...*, p.259)

Ed infatti “anche senza una collisione, una simile coesistenza di tecnologie e di forme di consapevolezza provoca traumi e tensioni in ogni persona vivente. I nostri atteggiamenti più ordinari e convenzionali all’improvviso si presentano deformati in figure grottesche e mostruose. Istituzioni un tempo amiche ci sembrano talvolta minacciose e maligne. Queste trasformazioni multiple, che sono la normale conseguenza dell’introduzione di nuovi mezzi di comunicazione in una qualsiasi società, hanno bisogno di uno studio particolare e costituiranno l’argomento di un altro volume sulla comprensione dei mezzi di comunicazione (*Understanding Media*) del nostro mondo e della nostra epoca.”<sup>742</sup>

Il linguaggio degli uomini deve ‘confrontarsi e trasformarsi’ in relazione alla tecnologia degli strumenti del comunicare. La *Sposa meccanica* mostra le manipolazioni mentali della pubblicità, la *Galassia Gutenberg* le origini del mutamento tecnologico (quasi un *prequel* del primo studio), allora le questioni giuridiche sono sempre più chiare ed ampie in questo lavoro: se il problema interpretativo del secondo capitolo portava il linguaggio ‘a confrontarsi’ con il problema della Giustizia intesa come verità nelle a) questioni giuridiche veritative in generale, b) nel processo in particolare; adesso, il problema ‘alla prova della comunicazione tecnologica’ tenta di leggere: a) il sistema giuridico nel consumo industriale, e si vedrà b) il diritto al tempo dell’apocalisse industriale, infine c) il problema della burocrazia; in una parola il diritto al tempo della *postmodernità* tecnologica: quale linguaggio parlano-*comunicando* i soggetti ai quali il diritto si rivolge? Ed il linguaggio è ancora dotato di ‘ontologia’ oppure come già mostra la *Sposa meccanica* ‘rileggibile in chiave heideggeriana’, il linguaggio è ormai ‘troppo

---

<sup>742</sup> M.McLuhan, *La Galassia Gutenberg...*, cit., p.341

macchinale’ ed il diritto deve prendere atto di quest’ontologia ‘spezzata in linguaggi simbolici?’

### *1.3 Gli strumenti della comunicazione: l’ontologia del linguaggio nella relazione con il diritto consumistico nel villaggio globale*

Non dimentichiamo la premessa: questo paragrafo ha ad oggetto il linguaggio come comunicazione ‘mediatica’ della tecnologia. Le questioni giuridiche che incontra il linguaggio sono poste sul piano della *comunicazione del-nel consumo*, ove si è visto ‘centrare’ l’analisi attorno alla figura del canadese McLuhan. In questo senso stiamo osservando ‘come quell’originaria ermeneutica del messaggio heideggeriano che significa tanto interpretare quanto comunicare’, s’incontra-*scontra* nello strumento ‘mediatico-tecnologico’.<sup>743</sup> Quei ‘dilemmi kafkiani’ che tristemente fin troppo contemporanei appaiono agli occhi del giurista moderno, anzi *postmoderno* incontrati nel percorso ‘di svelamento del linguaggio’ come interpretazione hanno lasciato delle tracce ontologiche che stimolano ‘la riflessione sul piano comunicativo’. Già, questi linguaggi che la *post-modernità* legge nel fenomeno dell’erosione, del poetico ‘inteso come ricerca del senso’, forse il linguaggio per ‘aforismi’ ed ‘oracolare’ rende questo complicato meccanismo. Ed il giurista? Egli è chiamato alla comprensione di questo fenomeno per tentare di frenare i pericoli dell’erosione, nei nostri casi evidenti nel linguaggio: il ‘processo’ è interpretazione inesplicabile kafkiana, un vicolo cieco nei *labirinti delle norme*, la comunicazione è ‘frammentata’ dai *medium* tecnologici,

---

<sup>743</sup> Tecnica senza ontologia è un pericolo: è senza quel necessario controllo, *fuori legge* ‘ontologicamente’. “Se l’essenza della tecnica – l’imposizione come pericolo dell’essere – è l’essere stesso, allora la tecnica non è disposta né positivamente né negativamente a lasciarsi dominare da un mero fare umano che abbia a che fare solo con sé. La tecnica, la cui essenza è l’essere, non si lascia mai sopraffare dagli uomini.” (M.Heidegger, *La svolta*, cit., p.11)

‘castelli’ di una parola ‘svuotata del senso ontologico’, oppure consumo pubblicitario apparentemente senza freni e leggi efficaci.

Il tema del consumo resta il nostro argomento giuridico di riferimento: ne vogliamo comprendere il linguaggio tecnologico attraverso ‘*gli strumenti del comunicare*’. Almeno tre ‘implicazioni giuridiche’ sembrano emergere dal linguaggio come ermeneutica comunicativa della *-nel tempo della-* tecnica. E di certo abbiamo ridotto il campo. Questo ‘mezzo tecnologico’ parla un linguaggio commerciale: banalmente attraverso i mezzi tv, radio ed internet. “Una volta che abbiamo consegnato i nostri sensi e i nostri sistemi nervosi alle manipolazioni di coloro che cercano di trarre profitti prendendo in affitto i nostri occhi, le orecchie e i nervi, in realtà non abbiamo più diritti. *Cedere occhi, orecchie e nervi a interessi commerciali è come consegnare il linguaggio comune a un’azienda privata o dare in monopolio a una società l’atmosfera terrestre?*”<sup>744</sup> Questo terzo sotto paragrafo, conduce ad una maturazione concettuale: “il medium è il messaggio”<sup>745</sup> Questa formula, spesso banalizzata e compendiata ha in sé una profonda valutazione sul nostro comunicare globale: “l’importanza strutturale dei mezzi di comunicazione accanto a quella dei mezzi di produzione, l’importanza *strutturale* dei rapporti di percezione e di scambio.”<sup>746</sup>

---

<sup>744</sup> G.Cesareo, *Rileggere McLuhan: accettare o guidare il cambiamento?* in M.McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, cit., p.13; Nella trilogia del ‘primo McLuhan’ si scorgono tutti gli elementi chiave: ecco che ‘il fondo del divenente villaggio globale’ sembra emergere con tutta la sua forza dirompente: *logos* trasformato dai mezzi tecnologici del comunicare, il *nomos* appare fragile e privo di ontologia, al pari del *logos*. Questo villaggio globale appare ‘tristemente’ retto dalle stesse leggi burocratizzanti del Castello kafkiano: il dialogo, la parola come ‘ricostruzione del vero’ si frammenta nelle ontologie assenti dei parlanti servi ‘del Castello e della sua tecnica protocollare *mera immagine della legge*’. Il Castello, strumento ‘tecnico’ ma non ‘tecnologico’ in qualche modo precursore e padre delle perversioni burocratiche postmoderne spiegato nei dialoghi assenti dei protagonisti della vicenda: intreccio che non scioglie l’autenticità o meno del documento giuridico di nomina dell’agrimensore K.

<sup>745</sup> Ivi, p.14

<sup>746</sup> Ivi, p.15; “il medium è più di un semplice canale, ben più che un semplice trasportatore di <<messaggi>> (e, di conseguenza, ben più che uno strumento connotato da una tecnologia.)” (Ivi, p.16)

La tecnica ha modificato la comunicazione, l'heideggeriano messaggio di *Hermes* come comunicazione: "l'elettricità ha ridotto il globo a poco più che un villaggio e [...] ha intensificato in misura straordinaria la consapevolezza della responsabilità umana."<sup>747</sup> Si pongono nuovi interrogativi: "quale dev'essere l'essenza della tecnica moderna perché questa possa orientarsi verso l'utilizzazione delle scienze esatte? Che cos'è la tecnica moderna? Anch'essa è disvelamento. [...] Il disvelamento che governa la tecnica moderna, tuttavia, non si dispiega in un pro-durre nel senso della *ποίησις*."<sup>748</sup> Non possiamo però abbandonarci ad ipotesi apocalittiche, questo comprometterebbe il rigore scientifico della ricerca. È necessario 'chiudere il cerchio della riflessione iniziata in questo paragrafo', riflessione che segue 'lo schema McLuhan.' Ed allora, la sua terza opera del 1964: *Gli strumenti del comunicare* "che segnalava l'importanza *strutturale* dei mezzi di comunicazione accanto a quella dei mezzi di produzione, l'importanza *strutturale* dei rapporti di percezione e di scambio."<sup>749</sup> L'uomo moderno vive in uno stato di torpore, è narcotizzato dalle tecnologie. Giuridicamente intendiamo dire che siamo preda del *sistema marketing* in tutta la sua complessità. Quale ontologia della parola al tempo dello svuotamento ontologico della

---

<sup>747</sup> M.McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, cit., p.21; Già, quel principio di responsabilità da intendersi come "<<critica alla tecnica>>, cioè trattava del linguaggio usato e sviluppato dalla tecnocrazia omicida [...], in parte per camuffare, in parte per giustificare i propri atti di distruzione e genocidio." (G.Anders, *L'uomo è antiquato. Vol.II...*, cit., p.6); Appare sempre più evidente un 'sottile legame' tra i due pensatori. Si obietterà: ma McLuhan è un sociologo! Eppure Anders, nella sua critica alla tecnica nel *vol.II* ci spiega come "il suo pensiero sia divenuto attento alla prassi più che alla teoretica" (Cfr.ivi, pp.5-6)

<sup>748</sup> M.Heidegger, *La questione della tecnica...*, cit., p.11; L'ermeneutica come filosofia. La dimensione linguistica è in grado di mediare il rapporto tra esistenza e mondo (all'interno del quale dobbiamo considerare anche i fenomeni con effetti 'giuridici': ad es. il consumo.) Tecnologia, globalizzazione, comunicazione e diritto: come fanno notare, tra gli altri, McLuhan, Anders e Lyotard, la globalizzazione comunicativa ha avuto, l'effetto di creare e 'configurare informaticamente'/artificialmente, una pluralità di linguaggi e di 'questioni esistenziali' (il *logos* in tutta la sua complessità presocratica) ed ecco lo spazio dei *mass media*: essi possono aprire alle differenze ed al molteplice, mediatori di un diritto pregno di 'senso giuridico', eppure oggi, il verbo dei *mass media* sembra, attraverso la comunicazione postmoderna aver prodotto l'effetto opposto: "l'uomo globale è divenuto l'uomo frantumato" (M.McLuhan, *Dall'occhio...*, cit., p.32); I sistemi dell'informazione moderna legittimano "i sistemi del marketing" (Ivi, p.62)

<sup>749</sup> G.Cesareo, *Rileggere McLuhan: accettare o guidare il cambiamento?* in *Gli strumenti...*, cit., pp.15-

nostra giuridicità? Dal *logos* dell'Essere al *logos* di Narciso: questo comporta lo svuotamento 'sostanziale' delle norme di leggi, ormai preda della dittatura della forma senza l'apertura heideggeriana 'ulteriore'. "Il mito greco di Narciso riguarda direttamente un determinato aspetto dell'esperienza umana, come dimostra la provenienza del nome stesso dal greco *narcois*, che significa torpore."<sup>750</sup> Narciso come da copione s'innamora di se stesso riflesso in uno specchio d'acqua, relegandosi all'autoreferenzialità della propria immagine. "La ninfa Eco cercò di conquistare il suo amore con frammenti dei suoi stessi discorsi, ma senza riuscirvi. Narciso era intorpidito. Si era conformato all'estensione di se stesso divenendo così un circuito chiuso."<sup>751</sup> Nell'epoca tecnologica, "il torpore impedisce il riconoscimento. Non è possibile riconoscere l'ontologia sita nel linguaggio. Questa lobotomizzazione dell'uomo che avviene è all'origine di tutti i media di comunicazione, le parole sono spente e vige un 'principio tecnologico imperante'."<sup>752</sup>

Nel McLuhan di riferimento non è solo la dittatura legalizzata del consumo il tema giuridico che emerge prepotente, ma, anche il tema della 'burocrazia' in un certo senso anch'essa espressione di quello che Llyotard chiamerà nel 1979 *postmoderno*. Per una

---

<sup>750</sup> M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, cit., p.61

<sup>751</sup> Ivi, p.61; Verranno in mente le analisi formulate da (M. Cacciari, *Della cosa ultima* cfr. pp.129-132) che utilizzammo per 'comprendere' il meccanismo della frammentazione linguistica nel postmoderno; A proposito di linguaggio e narcisismo anche (cfr. M. Heidegger, *In cammino verso il linguaggio...*, p.207). Già, spiegare con il mito, con 'simboli' un linguaggio da *Sposa meccanica che conduce alle moderne tecniche comunicative*. Perché? Perché la perdita di senso ontologico della parola fa sì che essa si esprima in simboli, immagini, per lo più essenza ultima del declino ontologico, quindi il mito si ri-configura (nella maniera della *galassia Gutenberg* riconfigurata dalla tecnica-tecnologia) fornendo un piano di comprensione 'rievocando antiche sapienze'. La postmodernità forse sta proprio in questa incapacità interpretativa e comunicativa del *Logos* che è poi essenza dell'Essere, questo 'autismo' di Narciso non permette di cogliere il senso del linguaggio e quindi di non poter utilizzare la sua ricchezza per un *nomos* ermeneuticamente orientato ed allineato nell'*apertura* verso l'Essere. Il codice del consumo ci ha parlato del linguaggio come comunicazione mostrando delle evidenti crepe: è evidente il nuovo messaggio pubblicitario pronto a 'compensare le assenze ontologiche' con le offerte ai consumatori, immagini senza l'oltre del comunicare. La *Sposa meccanica* è perfettamente omaggiata sul suo altare dal linguaggio giuridico. Dal *logos* come discorso al *logos* frammentato e 'mera immagine'. Il diritto è chiamato ad invertire la rotta ripristinando quella centralità ineliminabile. Potremmo dire *cogito ergo ius*

<sup>752</sup> M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, pp.62-64; Eppure McLuhan aveva teorizzato questa forza tecnologica dei media comunicativi già nella prima metà degli anni '60; sembra assurdo immaginare fino a che punto, 50 anni dopo, questi effetti possano condurre sul crinale del nichilismo giuridico ed esistenziale

scelta di sistemazione metodica ‘il linguaggio comunicazionale come tecnocrazia della burocrazia’ verrà trattato in seguito.

Il linguaggio sembra essere incapace di comunicare un diritto allineato all’ontologia dell’Essere. “L’uomo frammentato crea infatti l’omogeneo mondo occidentale.”<sup>753</sup>

La riflessione su linguaggio della tecnica come comunicazione e gli effetti giuridicamente rilevanti sembra calarsi egregiamente sul tema consumistico. “La velocità dei media di comunicare informazioni può estendersi a velocità tali da evocare e recuperare attraverso l’esercizio vocale il mondo intero in un istante.”<sup>754</sup> Come vivono *logos* e *nomos* questa situazione? “L’uomo con la traduzione verbale, ha il potere di riverberare il tuono divino.”<sup>755</sup>

Tutto si trasforma sotto l’esercizio dei nuovi media, in particolare, ai fini di quest’analisi: cambia la comunicazione perché essa avviene con un diverso mezzo. Al cambiamento del linguaggio corrisponde un effetto sul diritto, nutrito anch’esso, influenzato dal linguaggio macchinale. Le macchine non dialogano, eseguono soltanto! Sì, ma il cambiamento avviene all’interno dell’uomo che ‘assume nel *logos*’ l’ontologia comunicativa della macchina: “l’uomo deve servire la sua tecnologia elettrica con la stessa fedeltà del servomeccanismo.”<sup>756</sup> Il rapporto tra professionista e consumatore pare allineato a questa riflessione. “Il consumatore è tutelato dal legislatore in merito alla veridicità del messaggio comunicato: si allude alla sua

---

<sup>753</sup> Ivi, p.70; Nel saggio *Energia ibrida* si avverte tutto il reflusso della *Galassia Gutenberg*, impregnata di ‘radici antropologiche’ che rappresentano ‘il ponte’ tra il primo ed il terzo libro della riflessione del canadese

<sup>754</sup> Cfr.ivi, p.76

<sup>755</sup> Ivi, p.77; Trasformato in un moderno titano, l’uomo esercita un potere che è più grande di lui. Il linguaggio della comunicazione macchinale, infinitamente più veloce, impone i suoi ordini che si realizzano nel consumo di qualsiasi cosa: dai vestiti alle armi. L’esercizio di questo ‘*nomos* senza ontologia’, in questo senso, il secondo volume dell’uomo è antiquato di Anders sembra legarsi a queste analisi ‘su di un versante più apocalittico’

<sup>756</sup> Ivi, p.77

razionalità pratica e sembra tutelarsi tanto la sua razionalità pratica quanto la possibilità di orientarsi tra messaggi veritieri e non comunicati falsamente.”<sup>757</sup>

Linguaggi dittatoriali delle macchine: la comunicazione pubblicitaria. E come, restando sul terzo lavoro di McLuhan, non pensare a quei *sentieri interrotti*, matrice del secondo Heidegger dal quale traiamo gli *strumenti per il linguaggio come ermeneutica nel postmoderno*? Questa comunicazione postmoderna tutela la giuridicità delle merci con il loro linguaggio pubblicitario perché “essa parla il linguaggio del *medium* per eccellenza: il denaro.”<sup>758</sup> Il denaro ha un linguaggio e cerca nel consumatore il suo interlocutore: è questo il ‘matrimonio meccanico’, il vincolo giuridico sigillato nella comunicazione moderna tra merce e consumatore? *Dalle origini*: “La merce usata come denaro dai primitivi, con le parole magiche della società non alfabetica, può essere una riserva di potere ed ha spesso causato una febbrile attività economica.”<sup>759</sup> Il denaro quindi parla? In esso ecco svelarsi la materializzazione giuridica ed economica della filosofia delle merci, ben espressa attraverso ‘il mezzo tecnologico della pubblicità’. “<<Il denaro parla>> perché il denaro è una metafora, un biglietto, un ponte. Come le parole e il linguaggio, è anche un magazzino di lavoro, capacità ed esperienze cui ha contribuito tutta la comunità. Tuttavia è anche una tecnologia specialistica come la scrittura, e come la scrittura

---

<sup>757</sup> Cfr. A. Punzi, *Dialogica del diritto...*, p.307; Il tema del consumo ci dà lo spunto chiaro per evidenziare come la tecnologia dominante, in costante sviluppo sia l’elemento alterante che erompe le dighe del diritto, in quanto è ormai talmente radicata nell’ontologia dei soggetti da apparire terribilmente silenziosa nei suoi linguaggi rumorosi ed ossessivi. Questo è l’elemento ‘alterante’, il dato tecnico che con il suo linguaggio travolge il consumatore. Questo discorso valido per il diritto in generale (mostrandosi la frattura tra *logos* e *nomos*) è tragicamente, nichilisticamente valido nel caso giuridico in esame. La radice heideggeriana (in parte ineliminabilmente connessa con il profilo nietzschiano) mostra la sua ‘dimensione a-patica’: il linguaggio dell’ermeneutica debole nel postmoderno incontra o forse si specchia nella debole ontologia giuridica che ne deriva: sono i problemi del villaggio globale terribilmente ‘amplificati dalla moderna dittatura comunicativa’

<sup>758</sup> Cfr. M. McLuhan, *Gli strumenti...*, cit., p.151

<sup>759</sup> Ivi, p.152; il vincolo della merce si manifesta nel linguaggio del denaro o nella ‘valutazione in termini di valore economico’. Il diritto è per definizione terzo ma il consumatore sembra non poter essere tutelato da una ‘comunicazione tecnologica’ che riduce lo stesso a ‘servo silenzioso della merce’. *La questione ontologica della parola si frammenta in immagini pubblicitarie che comunicano l’esigenza di servire le leggi del mercato*



intensifica l'aspetto visivo della parola e dell'ordine."<sup>760</sup> La comunicazione attraverso il sistema pubblicitario è assente di un linguaggio che parli l'ontologia dell'uomo *incapace di essere*. Il diritto per quanto tenti di garantire il consumatore, tutelando la corretta comunicazione pubblicitaria appare uno strumento debole incapace di riequilibrare la forza della *Sposa meccanica* che si avvale dei poderosi strumenti della comunicazione. *Nomos e logos* senza 'disvelamento'. Ecco la nuova 'ontologia' di *logos e nomos*: il linguaggio serve la merce. "La classica maledizione di Mida, il suo potere di trasformare in oro tutto ciò che tocca, è in un certo senso la caratteristica di ogni medium, compreso il linguaggio. Il mito attrae l'attenzione su un aspetto magico di tutte le estensioni dei sensi e degli organi umani, cioè di tutte le tecnologie. Ogni tecnologia ha il tocco di Mida. [...] Il linguaggio, come valuta circolante, funge da magazzino di percezioni e da trasmettitore delle percezioni stesse e dell'esperienza di una persona, o di una generazione, a un'altra persona e a un'altra generazione. In quanto trasformatore e immagazzinatore di esperienze, il linguaggio è inoltre un riduttore e un deformatore dell'esperienza stessa."<sup>761</sup>

---

<sup>760</sup> Ivi, p.154; E se si consente 'l'allegoria' il denaro è proprio quel ponte kafkiano così carico di immagine che ci ha descritto il giurista praghese. (Cfr.F.Kafka, *Il ponte* in *Racconti...*, pp.381-382). In questo senso, tra le 'filosofie del novecento' si è ancorata la riflessione su di un piano ermeneutico-ontologico. Vale la pena sottolineare, nello schema di continuità riflessivo, come, la tesi fondamentale è che 'il linguaggio sia la dimora dell'Essere'. In questo senso, ci si orienti all'interno 'dei sentieri interrotti' heideggeriani, dove la parola, il linguaggio nella sua 'essenza ontologica' disvelandosi incontra immagini e cose, in effetti 'disvela', ricerca. Ed allora, il denaro come un ponte, come un sentiero che parla un linguaggio. Come non ricercare questi linguaggi nel filone ermeneutico rinvenendo già in Heidegger quei germi ontologici che possono condurre 'ad una lettura postmoderna' come fu evidenziato da Vattimo in Heidegger, *L'epoca dell'immagine del mondo* (*Sentieri interrotti*). Il *nomos*, quel diritto di cui il giurista deve servirsi per leggere la modernità, non appare in grado di rispondere completamente alle complesse logiche globali, certo non presenti all'epoca di Heidegger, ma che, guarda caso, alcuni 'eredi-aticipi' da Anders a McLuhan, non hanno potuto far a meno di analizzare, nel linguaggio ed in altre direzioni, richiamando anche le basi ontologiche del pensiero heideggeriano del primo e del secondo periodo

<sup>761</sup> M.McLuhan, *Gli strumenti...*, cit., p.158; Sembra questa citazione, la sintesi delle tre principali opere di McLuhan: nel linguaggio rinveniamo questa 'metamorfosi negativa' del consumo indotta nella *Sposa meccanica*, poi il tratto ricostruttivo 'della parola scritta e riprodotta in serie' della *Galassia Gutenberg*, infine le teorizzazioni complesse dell'arte *tecnologica del comunicare con i suoi strumenti*

Sembrano svilupparsi alcuni tratti della riflessione heideggeriana, mescolandosi teorie su: linguaggio e tecnologia. La pubblicità con le leggi consumistiche ad essa connessa rappresentano un ‘focus di indagine’ attuale quanto ‘fondante’ sul profilo comunicativo. “Cosa accade quando gli agenti pubblicitari si impadroniscono di tutti i miti e poesie popolari? Gli annunci pubblicitari sono in se stessi la forma primaria della cultura industriale?”<sup>762</sup> L’arte dell’inganno comunicativo perpetrata attraverso il linguaggio del commercio è appunto in contrasto con le direttive comunitarie che impongono una comunicazione corretta, veritiera, non ingannevole, il problema sta nella Direttiva comunitaria 2005/29 dove è assente il riferimento alla necessaria *verità del messaggio* nella tipizzazione della del messaggio consumistico.<sup>763</sup> Sembrano riaffiorare quei problemi sul linguaggio come interpretazione nel giuridico: il problema del *vero*, di nuovo. È però la tecnica l’elemento alterante, capace di indurre ‘il dislivello prometeico’ perché nell’analisi in oggetto, altera le tecniche comunicative o meglio trasforma l’ontologia del comunicare umano al punto da diventare non semplice strumento ma il *medium è il messaggio*.<sup>764</sup> Ed in questo senso, nessun codice e nessuna normativa può davvero fornirci una risposta ‘riequilibrata’; il linguaggio come ontologia è così spento nelle *icone pubblicitarie* frammentanti del postmoderno.

---

<sup>762</sup> M. McLuhan, *La sposa meccanica...*, cit., p.229; Un ritorno sul primo testo del canadese è in realtà una progressione nelle analisi in oggetto. “La gignoneria e l’inganno da agenzia pubblicitaria sono insiti nelle parole aprendo alla lettura pubblicitaria delle immagini.” (Cfr.ivi, pp.233-237)

<sup>763</sup> I riferimenti giuridici, qui come in precedenza, guardano ai due ‘modelli giuridici’ a noi più vicini: l’Europa e l’Italia, in fin dei conti, le stesse analisi del canadese McLuhan come già anticipato hanno una *ratio* che enorme ‘tributo’ deve al modello europeo e ben si calano sui sistemi giuridici e filosofici a noi più vicini

<sup>764</sup> Particolarmente adatta ci sembra la definizione di Cesareo a proposito della celebre formula del sociologo canadese, così adatta alla riflessione in analisi, ripetiamo parzialmente: “di idee che meritano di essere meditate e confutate, in particolare per chi si muove nello scenario di questo nostro paese (Italia), ce ne sono parecchie [...] Innanzitutto proprio quella che ci invita a considerare l’impatto dei media ben al di là dell’uso che se ne fa o del loro <<contenuto>>. [...] <<Il medium è il messaggio>> può diventare, ed è diventato, facilmente un suggestivo slogan: ma allora non se ne ricava più nulla. Il fatto è che, ad esempio, McLuhan non si limitava a considerare l’impatto dei media rispetto al rapporto uomo/natura [...] ma parlava direttamente di <<proporzioni e forme dell’associazione umana>>, cioè della produzione di rapporti sociali. In realtà, il punto di vista di McLuhan stimolava a un ampliamento qualitativo del discorso sui media rispetto a ciò che fino a quel momento era stato detto.” (G.Cesareo, *Rileggere McLuhan...*, cit., p.9)

Dalla cultura orale a quella visiva: si trasforma la parola ‘attraverso’ la comunicazione tecnica-tecnologica dei moderni *strumenti del comunicare*. Proporzioni e forme dell’associazione umana che così bene si prestano ad essere manipolate dal linguaggio della tecnica intesa come comunicazione del consumo. ‘Dacci oggi il nostro consumo quotidiano!’ E la relazione di *logos* e *nomos* tende allo sfalsamento ontologico. Ontologia del linguaggio pubblicitario, appunto è qui che è insita la comunicazione che è ingannevole già nella sua pura e semplice regola propositiva: il bombardamento mediatico operato attraverso gli strumenti della tecnica. *Nomos* legittimato ma nichilisticamente assente di *logos*. Basta l’apparenza, perché la legge della macchina si compendia nel dovere di indurre appetiti consumistici attraverso i linguaggi del consumo: “in quest’epoca di forte ‘densità comunicativa’, le pubblicità tendono sempre di più a puntare su elementi di tipo periferico, fino a fare scomparire in molti casi ogni forma di argomentazione.”<sup>765</sup> Anche se Lipovetsky “sostiene che è un errore equiparare l’iperconsumatore ad un soggetto ipnotizzato e quindi svuotato di ontologia, quale che sia la forza dei mezzi di persuasione, l’*homo consumericus* resta un soggetto con propria ontologia attraverso il quale filtrano messaggi ma che resta, il soggetto appunto, dotato di propri gusti ed interessi.”<sup>766</sup> Messaggio e consumatore. È vero che “vi è relazione tra efficacia retorica del messaggio e libertà del ricevente.

---

<sup>765</sup> Cfr.N.Cavazza, *Comunicazione e persuasione*, pp.30-32; Il riferimento è straordinariamente in linea con le analisi di McLuhan, in questo senso, (Cfr.M.McLuhan, *La Galassia Gutenberg...*, p.19-322); I nostri corpi vedono la loro iper-estensione nei mezzi tecnologici della comunicazione: tutto si moltiplica, dalla velocità alla capacità di interazione. Nell’universo giuridico questi strumenti di comunicazione però non mostrano un chiaro svuotamento ontologico del *logos* nella misura in cui non ‘trovano un chiaro freno legislativo’? Le normative in vigore disciplinano la comunicazione ‘come consumo’ ma come disciplinare ‘la tecnica in sé’ ed i suoi linguaggi privi di ontologia e quindi di *non dimora dell’Essere*?; Più nello specifico, sull’intreccio tra comunicazione pubblicitaria ed informazione, suggestivi rilievi ma in una deriva decisamente postmoderna ed apocalittica, (cfr.C.Lash, *La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia*, Milano, 2001, pp.143 ss.)

<sup>766</sup> Cfr.G.Lipovetsky, *Una felicità paradossale. Sulla società dell’iperconsumo*, Milano, 2007, pp.148 ss.; Ed allora perché un codice apposito, espressione di normazione comunitaria per disciplinare il fenomeno della comunicazione pubblicitaria? Ed in questo senso possibile che non ci siamo ancora accorti del linguaggio ontologicamente mortale della *Sposa meccanica*?

Così come l'efficacia del messaggio si misura dalla natura del destinatario oltre che del contenuto, allo stesso modo l'attitudine della comunicazione pubblicitaria ad alterare la decisione commerciale dipende dal consumatore alla quale essa si rivolge.<sup>767</sup>

Il linguaggio è allora però comunicazione non solo vocale ma anche 'visiva' se si fanno proprie le tesi di McLuhan. E dalla parola come ontologia di senso all'icona come frammentazione figurativo-visiva del postmoderno il passo è spesso breve, quasi naturale nell'epoca del consumo dove si dice e si rappresenta la *legge del consumo*; l'ontologia del linguaggio vive la sua frammentazione riduzionistica: in effetti la tv in questo senso è maestra, parola ed immagine abbinate per servire gli scopi dell'intrattenimento e per vendere qualsiasi cosa in qualsiasi modo. "Con l'avvento della tv e della sua immagine iconica a mosaico, le situazioni di vita quotidiana incominciarono ad apparire molto banali."<sup>768</sup>

Non paia strana la scelta 'di un metodo di lavoro a mosaico'. Il mosaico in fondo, come spiega McLuhan non è altro che l'immagine collettiva della modernità compendiata in un linguaggio 'visivo'<sup>769</sup> Comunicazione per mezzo dello strumento

---

<sup>767</sup> Cfr.A.Punzi, *Dialogica del diritto...*, p.308; Di fatto, l'uso della tecnica è di per sé mezzo comunicativo 'bombardante' che non consente un orientamento veritiero sul mercato, perché il suo linguaggio è annichilente in quanto linguaggio delle *major* pubblicitarie, sono loro a *dettare le nuove leggi* nel mondo consumistico

<sup>768</sup> M.McLuhan, *Gli strumenti...*, cit., p.186; È un fenomeno ancora diverso dalla parola stampata, qui la parola è rappresentata: l'*icona* che è accezione per lo più negativa del *logos* pubblicitario; Aggiungiamo qualche definizione sulla Tv, certo strumento tecnologico comunicativo ed iconico (quasi sempre a-ontologico nel dialogo con l'uomo, per eccellenza). "Facile veicolo di false suggestioni, la Tv viene anche vista come stimolo a una falsa partecipazione, a un falso senso dell'immediatezza, a un falso senso della drammaticità." (U.Eco, *Apocalittici e integrati*, Milano, 1982, p.335); Eco, studioso critico e su posizioni diverse da quelle di McLuhan, oscilla tra 'meriti' e 'dure critiche'. Valga, per quanto in discussione: "McLuhan forse ha compreso che non si devono più scrivere libri. *The medium is the message*, è un libro dove le parole si fondono con le immagini. È un testo che abbisogna di *Understanding media* per essere compreso." (Cfr.U.Eco, *Il cogitus interruptus* in <<Quindici>>, n.5, Roma, 1967, pp.2-3); Il punto è che McLuhan è ambiguo e non definitorio, 'opera salti logici' anche abbastanza evidenti e non se ne preoccupa. In questo senso (cfr.U.Eco, *La struttura assente*, Milano, 1971, p.409)

<sup>769</sup> In part. in (M.McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, cfr.pp.234-239); Si vedano anche (*La Sposa meccanica* e *La Galassia Gutenberg*, per un confronto comparato, cfr., *passim*)

tecnologico che si esprime in un linguaggio scritto impostato in uno schema ‘a mosaico’: il giornale in questo è mezzo di comunicazione tecnologico eccellente, in fondo è il figlio prediletto della *Galassia Gutenberg* e dell’avvento del mezzo meccanico poi evolutosi. Ecco però irrompere la pubblicità, espressione del consumo frammentante del *logos* come casa dell’Essere.<sup>770</sup> La pubblicità, intesa come comunicazione tecnologica racchiude ed anzi mostra ‘il lato giuridico’ postmoderno. In fondo, lo stesso McLuhan, ha come ‘effetti giuridici’ di riferimento il tema del consumo, della burocrazia e dello Stato, un tema quest’ultimo, volutamente accantonato per esigenze di questo lavoro, caro però anche ad Anders. “Gli artisti commerciali hanno cercato di elevare a icona l’annuncio pubblicitario [...] mostrano istantanee e punti di vista frammentari, ci sono i nuovi iconici annunci pubblicitari con le loro immagini compresse che riassumono produttore e consumatore, venditore e società.”<sup>771</sup> Cosa comunica allora, il *logos* divenuto immagine nel sistema del commercio disciplinato ed in cui la pubblicità è l’espressione principe della comunicazione tecnologica *assente*? Non certo il ‘senso’ ma si usa il *pathos* dei consumatori per manipolare la volontà. Questo sfugge dalle maglie della legge, è una trasformazione dei linguaggi come comunicazione ermeneutica impercettibile ma

---

<sup>770</sup> “Di fatto” scrive McLuhan, “il giornale non è soltanto un mosaico in telefoto della comunità umana seguita di ora in ora, ma una tecnologia che è un mosaico di tutte le tecnologie della comunità.” (M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, cit., p.238); McLuhan, ci suggerisce un collegamento ermeneutico con quanto sostenuto nel secondo capitolo di questo lavoro, a proposito ‘dello svelamento poetico della parola’ come forma massima dell’accesso al vero nel conoscere la giusta interpretazione. “Il formato del giornale è nella sua struttura simbolismo e surrealismo in arte ed in poesia, richiamando ‘quel linguaggio’ di Flaubert e Rimbaud o Joyce. Ma il giornale come tecnologia moderna cede alla semplificazione che il *medium non è messaggio* ma solo comunicazione dello strumento tecnologico che ha asservito il messaggio come contenuto nel comunicare.” (Cfr.ivi, pp.238-239). Ecco la parola ‘che uccide’ cacciarianamente: la pubblicità. Essa è tanto depurativa in quanto manipolativa. Il suo servizio è la *legge del commercio* comunicata attraverso tutti i mezzi di comunicazione grazie alla dittatura industriale del tecnologico. La sua parola metallica e meccanica può corrompere il *logos* come ontologia dell’Essere restando ‘tutelata’ dalle forme giuridiche di un *nomos* ‘autoreferenziale’. Come sembra svilupparsi senza linguaggio come ontologia dell’Essere ‘questa moderna questione della tecnica’: il *medium è il messaggio* ‘mera forma iconica’

<sup>771</sup> Ivi, p.249; Il fatto è che il *logos* pubblicitario svuota l’ontologia dell’Essere, lo priva, con la sua comunicazione della sua dimora e quindi delle sue ‘radici giuridiche e del suo terreno’. Vedi nel senso dello smarrimento esistenziale e della ricerca umana (cfr.M.Cacciari, *Errante radice* in *Icone della Legge*, pp.13 ss.)

titanica al tempo stesso che le maglie del *nomos* in qualche modo non possono del tutto cogliere, come dimostrato dal vigente codice del consumo. “Le persone di alto livello d’alfabetismo non capiscono l’arte non verbale dell’immagine, e quindi protestano con impazienza un’indignazione senza costrutto che le rende patetiche e conferisce ai richiami pubblicitari nuovo potere e nuova autorità. Esse non riescono mai ad affrontare i messaggi inconsci di questi richiami, perché non sono in grado di notare o di discutere le forme non verbali di disposizione e di significato. Non conoscono l’arte di discutere con le immagini.”<sup>772</sup>

Il linguaggio della comunicazione adoperato per mezzo della tecnica è talmente forte da ‘schiacciare l’ontologia’ dell’uomo, al punto da ‘essere bombardato’ quest’ultimo dai *messaggi* che comunicano la necessità di consumare. Nelle analisi però emerge come ‘il consumo’ e il suo ‘braccio esecutivo’, cioè la pubblicità, non siano altro che evidenze di un sistema più complesso e più ampio sul quale poggiano: l’industria, meglio, ‘il progresso industriale’. Questo *logos* alterato sembra toccare, in tutta la sua *comunicazione meccanica* delle ‘valvole’ umane più profonde: mutando l’ontologia attraverso il linguaggio postmoderno ‘codificato e non’ dalle leggi. È il *villaggio globale* dove l’uomo raggiunge rapidamente le varie parti del mondo con un linguaggio che però ‘è iconico-formalizzato’ e che per questo rischia di perdere ‘in questi mezzi di comunicazione’ che non sono solo dei mezzi ma anche dei contenuti

---

<sup>772</sup> M.McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, cit., p.254; L’informazione commerciale, infatti. Nonostante Lipovetsky “ritenga che l’ontologia del consumatore non si assoggetti alla magia delle marche e quindi all’onnipotenza pubblicitaria, restando quindi vigile e cosciente;” (Cfr.G.Lipovetsky, *Una felicità paradossale. Sulla società dell’iperconsumo*, p.149); Dicevamo, nonostante quest’ottimismo nell’epoca della comunicazione come linguaggio ermeneutico del postmoderno, “è chiaro che il messaggio pubblicitario faccia forza sul piano del *pathos* oltre che sulla base razionale e di questo il legislatore è consapevole.” (Cfr.A.Punzi, *Dialogica del diritto...*, p.309); Il consumatore però, ai sensi delle normative vigenti, ha sì diritto ad essere rettamente informato ‘nel vero’ ma, altresì, esso deve ‘essere consapevole nel suo orientarsi’, oltre le logiche di mercato. “È giunta l’ora, dunque, che lo stesso consumatore postmoderno, ormai sufficientemente alfabetizzato in ordine a linguaggi e strategie retoriche della società dello spettacolo permanente, rinunci a farsi scudo del suo preteso stato di minorità e, dove possibile, si assuma appieno le sue responsabilità di attore del proprio tempo.” (Ivi, p.310)

del *messaggio trasportato*, l'ontologia della parola 'che reca con sé le ragioni del diritto nella tensione verso la heideggeriana 'radura che illumina l'Essere', a partire dal linguaggio. La Tv è il moderno Narciso, il *culto iconico* per eccellenza, il mezzo del *villaggio globale*. "L'altro elemento dell'immagine è che essa tende a diventare fantasia (flash) perché lo spettatore, mentre guarda la televisione, quasi si libera della sua libertà corporea: al pubblico piace fluttuare nel vuoto elettronico in cui si trova immerso piuttosto che rimanere rilegato a casa."<sup>773</sup>

---

<sup>773</sup> M.McLuhan, *Il villaggio globale*, Milano, 1992, p.134; "Oggi appare a tutti abbastanza chiaro quale sia il rapporto tra comunicazione, cultura e affari. Siamo in un'epoca di globalizzazione dei processi." (G.Gamaleri, *Introduzione* in M.McLuhan, *La cultura come business...*, cit., p.7) McLuhan ha compreso e teorizzato questa trasformazione moderna (o forse postmoderna) della *comunicazione* del linguaggio legata all'avvento della tecnica ed alle conseguenze: sociologiche, individuali, antropologiche, giuridiche, culturali che ne sono derivate. "Tutto ciò Marshall McLuhan – questo Giulio Verne della comunicazione elettronica – aveva intuito, anzi descritto fin dagli anni '50." (Ivi, p.8) La Sposa meccanica anticipata alcuni anni prima da un articolo posto in questa traiettoria, è la teorizzazione di un mutamento umano legato all'avvento dei moderni *Strumenti del comunicare*; "Si è così consumata l'ontologia della rapina." (cfr.G.Anders, *L'uomo è antiquato.Vol.II...*, p.101), con il nostro *permesso umano*, d'altra parte siamo incapaci ormai di vivere senza lasciarci schiacciare ontologicamente dalla tecnica che ci circonda e con la quale solo apparente comunichiamo: siamo in realtà 'più o meno consapevolmente' artefici del nostro degrado giuridico attraverso una questione della tecnica heideggeriana che ha 'di fatto o di diritto' preso il controllo sull'uomo. Linguaggio e tecnica sono solo in apparenza connessi perché attraverso la manipolazione del *nomos*, sono realizzate le storture giuridiche e sociali della modernità giustificate o realizzate appunto con la manipolazione di una *comunicazione* complice, perpetrata nell'ormai postmoderno linguaggio del *villaggio globale*

## 2) Il linguaggio giuridico come ermeneutica comunicativa nell'analisi del mezzo tecnologico: il pericolo industriale e le nichilistiche derive apocalittiche

### *2.1 Il linguaggio come ermeneutica comunicativa nel 'dislivello prometeico': nella tecnica vi è un 'dislivello giuridico'*

Il linguaggio *comunica* il *nomos* oltre che interpretarlo. La 'tecnica' e ciò che ad essa si connette hanno influenze notevoli sulle questioni giuridico-filosofiche in esame. Questo *logos* che 'scorre' ad una velocità postmoderna corrisponde ad uno svuotamento ontologico dell'uomo: questi è privato della sua dimora dell'Essere, del suo *nomos*. Veniamo ad Anders.<sup>774</sup> "Anders ed il linguaggio, meglio la retorica. "Nessun filosofo è oggi a un tempo rigorosamente attuale e scandalosamente inattuale come Günther Anders. Nessuno, in senso letterale. È possibile infatti sopportare che Heidegger abbia scritto che viviamo nell'epoca della progressiva consumazione della tradizione della metafisica occidentale e della sua trasformazione in tecnica planetaria. È possibile sopportarlo, perché la <<complessità>> di questa formulazione si presta egregiamente a strategie di esorcizzazione e di neutralizzazione (pensiero debole ecc.)"<sup>775</sup> Allora in Anders rinveniamo quel germe heideggeriano che rappresenta la base della riflessione proposta. Più Heidegger che Husserl. "Ma se Heidegger e Adorno possono oggi essere sopportati, e omologati con varie strategie culturalistiche di indebolimento della radicalità delle loro diagnosi, Anders resta maggiormente

---

<sup>774</sup> Se il precedente paragrafo ha ruotato attorno alla figura di M.McLuhan, questi vedrà il suo *focus* in G.Anders del quale già alcune cose si sono dette. L'analisi ermeneutica verterà sul rapporto tra *logos*, *techne* e *nomos*, allo stesso modo in cui, nel precedente capitolo, il filosofo era stato utilizzato 'tra gli altri', come 'critica' eccellente del pensiero kafkiano

<sup>775</sup> C.Preve, *Un filosofo controverso* in G.Anders, *L'uomo è antiquato. Considerazioni sull'anima al tempo della seconda rivoluzione industriale*, Torino, 2003, p.9 ( è questo il vol.I dell'Uomo è antiquato)



insopportabile. Da dove viene questa insopportabilità? Dal fatto che egli ha spinto fino in fondo la sua critica a una duplice modalità dell'ideologia contemporanea: la critica alla retorica della modernizzazione e la critica alla retorica della complessità.<sup>776</sup> Heidegger ed Anders, appartenenze sfilacciate quasi come il linguaggio nella post-modernità filosofica. Preve si chiede: “c'è un primo e un secondo Anders, come ci sarebbe, a detta di alcuni, un primo e un secondo Heidegger?”<sup>777</sup> Eppure tra i due pensatori sembra esserci una vicinanza che sembra quasi discendenza. “Anders ha deciso di far morire Heidegger nel 1928, l'anno dopo della pubblicazione di *Essere e Tempo*, non nel 1976. Ecco la ‘curiosa rimozione’ andersiana del ‘secondo Heidegger’, quello che mette al centro della sua riflessione tecnica e linguaggio.”<sup>778</sup> Anders vicino di McLuhan. Due ‘linguaggi’ originali nel comporre il loro pensiero, due ‘letture ontologiche’<sup>779</sup> dei linguaggi della complessa modernità da risultare capaci di indicare i tratti nichilisti o non efficienti del ‘postmodernismo’.<sup>780</sup> Ed allora il diritto, ultimo ma non ultimo, capace di ‘leggere questi linguaggi della post-modernità

---

<sup>776</sup> Ivi, p.9; Idealmente Anders segue quella linea del post-moderno o tardo-modernità. La critica alla complessità è la critica dei suoi linguaggi che spesso si traducono in giuridici nichilismi dell'uomo: dalla bomba atomica alla più generale potenza dell'industria dei *tempi moderni*, anzi post-moderni per parafrasare un noto film di C.Chaplin. Il diritto è chiamato a comprendere il fenomeno della tecnica come questione giuridica che incide direttamente sull'ontologia dell'Essere, ripristinando quel contatto vero con il *logos* che appare smarrito; Scirve Portinaro richiamando W.Kramer: “Tra Marx e Nietzsche, tra Heidegger e Baudrillard, il suo pensiero si offre in realtà, al di là della ruvida scorza moralistica dell'autore, ad una molteplicità di letture in chiave, per così dire, postmoderna.” (P.P.Portinaro, *L'etica ad una dimensione. Riletture di G.Anders* in <<Teoria politica>>, XVIII, n.2, Torino, 2002, p.158)

<sup>777</sup> C.Preve, *Un filosofo contro voglia...*, cit., p.9. Per Preve esiste un unico Anders non ‘classificabile in periodi, causa anche il suo anti-accademismo’

<sup>778</sup> Cfr.P.P.Portinaro, *Il principio disperazione. La filosofia di Günther Anders* in <<Comunità>>, n.88, Ivrea, 1986, pp.2 ss.; Anders rimuove quella parte del pensiero di Heidegger che curiosamente è più vicino alle sue riflessioni, che in qualche modo può dare ‘un senso di già visto’ a tematiche che invece sono trattate in modo tanto originale quanto ampio e che godono in questo, della più ampia novità. Ed allora che anche quel ‘surf heideggeriano’ di McLuhan non sia una atavica paura di bocciatura a priori di un già visto?

<sup>779</sup> Il recupero ontologico di Anders è radicalmente diverso da quello heideggeriano. Poggia su di un piano pratico, non è speculativo, ecco un'altra vicinanza più con McLuhan che con Heidegger. “Mostra una devozione etimologica verso il mito ed il *logos* heideggeriani che fa propri, ma ne rifiuta la banalizzazione ontologica.” (Cfr.P.P.Portinaro, *L'etica ad una dimensione...*, p.160)

<sup>780</sup> Ermeneutica del postmoderno e diritto. Il pensatore di Breslavia avrebbe rifiutato di certo questa etichetta ma il suo pensiero fin troppo bene si presta a questa ‘inquadratura ermeneutica’. In questo senso, (cfr.A.Argiroffi, *Il diritto nell'esistenza di Sergio Cotta e la tardo modernità secondo Günter Anders* in <<Persona y Derecho>>, 57, Navarra, 2007), in questo senso anche (cfr.P.P.Portinaro, *Il principio disperazione. Tre studi su Günter Anders*, Torino, 2003, p.8)

ermeneutica' ristabilendo come 'rosa dei venti' la questione dell'Essere.<sup>781</sup> Anders e la tecnica. Anders ed il linguaggio: ecco le opinioni dell'eretico. "I miei testi filosofici *hanno* poco a che fare con il mostruoso *corpus* disponibile della filosofia precedente. Il mio filosofare è stato di tipo diverso. Nei settantacinque anni della mia vita, il mondo e la posizione dell'uomo nel mondo sono cambiati così radicalmente che io sono stato costretto a partire dalla verità stessa. Deviare attraverso le opinioni dei filosofi degli ultimi 2500 anni non solo sarebbe stato superfluo ma anche insensato, per non dire immorale. Avrei perso troppo tempo prima di arrivare a esercitare un'influenza sul mondo contemporaneo. Quando le testate nucleari si accumulano, non ci si può fermare a spiegare l'*Etica nicomachea*. La comicità del novanta per cento della filosofia odierna è insuperabile. Le critiche che mi sono state rivolte per il mio modo <<immediato>> di fare filosofia, come se i diecimila libri dei miei avi non fossero esistiti, e perché io non avevo saccheggiato quei tesori, non mi toccano molto. Io uso il mondo stesso come libro, e siccome è <<scritto>> in una lingua quasi incomprensibile, cerco di tradurlo in un linguaggio comprensibile e forte."<sup>782</sup>

Un manifesto dell'analisi in corso. Il linguaggio del 'mondo' con i suoi effetti e con la necessità di una 'giurisprudenza come *custode*'. Il problema dell'Essere che pur restando 'è ripensato radicalmente rispetto alla teorizzazione heideggeriana'. "Come potremmo passare la nostra vita con l'ontologia, dunque con il problema dell'<<essere>>, se non sappiamo nemmeno se domani esisteremo o no? [...] La

---

<sup>781</sup> Questo 'eretico' pensatore sembra essere una risorsa immensa per il giurista moderno. La comunicazione del mezzo tecnologico ha un'etichetta che Anders sembra capace di leggere in maniera tanto inedita da 'apparire adattarsi ai vari profili delle scienze umane'. Tecnica, diritto, uomo e comunicazione. Argiroffi muove dalla teoria *Apocalittica* andersiana per mostrare la crisi della verità e delle norme-regole moderne (anche attraverso Viola). La ragione comunicativa è ancora possibile al tempo dell'ascesa tecnica come signora della storia planetaria? Come interagiscono comunicazione, tecnica e 'costruzione delle norme' per permettere la coesistenza e superare la crisi della verità e della ragione moderna? In questo senso (cfr. A. Argiroffi, *Il diritto nell'esistenza di Sergio Cotta e la tardo modernità secondo Günter Anders...*, pp.258-259)

<sup>782</sup> G. Anders, *Opinioni di un eretico*, Roma-Napoli, 1991, p.81

differenza tra ontologia ed etica è annullata dalla situazione odierna [...] Tutto questo è a uno stadio così avanzato che mi definirei un <<conservatore ontologico>>, perché quello che oggi conta più di tutto è conservare il mondo, qualunque esso sia. Solo dopo si potrà vedere se è possibile migliorarlo. C'è quel famoso detto di Marx: <<I filosofi hanno solo interpretato il mondo, ora si tratta di cambiarlo>>. Ma questo non basta più, oggi non basta cambiare il mondo, oggi bisogna conservarlo. Poi lo cambieremo. E di molto, addirittura con la rivoluzione. Ma prima dobbiamo essere conservatori nel vero senso della parola, in un senso che nessuno che si dica conservatore ammetterebbe mai.”<sup>783</sup>

Questa ‘introduzione’ al pensiero non può che curiosamente ricordare, rispettivamente dei tratti del ‘secondo e poi del primo Heidegger’. Certo nessuna discepolanza che possa dirsi tale ma nel pensiero, quanto *nello stile*, sembrano esservi evidenti tracce del *Cammino verso il linguaggio* oltre che della *Questione della tecnica*, *Sentieri interrotti* e di *Essere e tempo*. Se appunto Heidegger aveva avvertito la carenza della tipizzazione del linguaggio come dimora dell’Essere nella sua prima fase del pensiero, eccoci allora ad Anders. Forse non può ‘eliminarsi nel suo pensiero quell’ombra heideggeriana’ che ha sviluppato una ‘precisa ermeneutica del postmoderno’.<sup>784</sup> I linguaggi che cercano dimora nel mondo dove abita l’uomo pastore del *nomos*. Ed ecco che un ‘giusnaturalismo di sopravvivenza’ sembra essere l’unica via

---

<sup>783</sup> Ivi, p.83; Il superamento dell’ontologia heideggeriana è nella necessità di agire. “Occorre agire, non sperare.” (P.P.Portinaro, *L’etica ad una dimensione...*, cit., pp.162) La dimora dell’Essere resta sullo sfondo di tecnica e linguaggio ‘pur se radicalmente rivisitata’, Anders nella sua unicità filosofica ‘potremmo dire supera’ Heidegger pur restando evidente un debito nei suoi confronti. “L’ombra che campeggia, enigmatica e insormontabile, su tutta la produzione filosofica di Anders, e non solo su questa, è l’ombra di Heidegger.” (P.P.Portinaro, *Il principio disperazione. La filosofia di Günther Anders...*, p.29)

<sup>784</sup> Un postmoderno ‘tessuto nel diritto e nella comunicazione’. In questo senso, oscillando tra recupero e oblio ontologico (cfr.A.Agiroffi, *Il diritto nell’esistenza di Sergio Cotta e la tardo modernità secondo Günter Anders...*, pp.258-263)

percorribile;<sup>785</sup> via stretta ed impervia come quella kafkiana *porta della legge*: nel linguaggio l'unica comunicazione 'della salvezza' percorsa alla ricerca del *nomos* sul piano dell'ontologia esistenziale. Anders e il linguaggio della legge attraverso la complessa comunicazione della 'tecnica' moderna che è mutazione ontologica<sup>786</sup> dell'Essere e che, invece, dovrebbe tendere alla 'salvezza-*Annuncio*' dell'Essere, cosa che avviene a fasi alterne: si ad es. nelle sperimentazioni mediche, no nell'uso delle armi di distruzione di massa. "Questo uomo delle caverne legge direttamente il libro del mondo, afferma di non voler perdersi nel <<mostruoso *corpus*>> della tradizione filosofica, e soprattutto pronuncia la bestemmia massima e imperdonabile per tutti i filosofi addomesticati del mondo: si può tradurre la verità scritta nel linguaggio <<incomprensibile>> del mondo nel linguaggio <<comprensibile>> degli uomini associati. La verità dunque esiste, se esiste è conoscibile, se è conoscibile è comunicabile."<sup>787</sup>

---

<sup>785</sup> Nella filosofia di Anders è centrale la riflessione sul linguaggio. Questo è la chiave per *comunicare* la denuncia del postmoderno che ha smarrito l'Essere ed adesso anche l'uomo. Il tema giuridico diviene sempre più marcato per la necessità di porre un argine, per la necessità di riappropriarci della nostra centralità umana, tragicamente eclissata dall'Apocalisse, forse soltanto per sopravvivere nell'epoca dell'atomica. Se nei primi due volumi sull'*Antiquatezza umana* il linguaggio 'restava sullo sfondo' pur mostrando la sua centralità nel terzo volume (incompiuto) Anders rilegge il suo pensiero alla luce di questa centralità del linguaggio. Il linguaggio è capacità di comunicare e strumento *logos* capace di raccontare le leggi dei prodotti e le nostre 'leggi ontologiche abrogate'. In questo senso si richiama (cfr. G. Anders, *Linguaggio e tempo della fine*, trad. parz. di *Sprache und Endzelf* (a cura di A. Jappe) in <<*MicroMega*>>, n.5, 2002, pp.102 ss.)

<sup>786</sup> In questo senso vedi (cfr. *ivi*, pp.110-112)

<sup>787</sup> C. Preve, *Un filosofo controverso*..., cit., p.16; Se Anders rifiuta 'in via teorica' il maestro Heidegger, non può certo non sentire la sua appartenenza in Eraclito. *Logos* è linguaggio e legge universale. Esso è ascolto oltre l'oscurità nell'incessante fluire dell'Essere che si trasforma come la natura che gli è attorno. La tecnica in effetti si trasforma trasformando *eraclitianamente* la realtà circostante: mutandone le leggi esistenziali. Se Heidegger paga un contributo notevole al filosofo di Efeso non meno può dirsi di Anders. Se il linguaggio di Eraclito è oracolare per aforismi, la stessa linea si rinviene nel *logos* di Heidegger. Come non vedere un altro erede nell'altro 'ceppo del postmodernismo': Nietzsche. Il *logos* è anche *mythos* e Tao orientale: in questo senso tanto Heidegger quanto Cacciari molto hanno saputo dirci a riguardo. E se vogliamo, osserviamo il *logos* di McLuhan 'diventare a mosaico' senza per questo perdere quella matrice di stile e di intenzione presocratica come ci ha spiegato Gamaleri (cfr. G. Gamaleri, *La galassia McLuhan*..., pp.137-147) Infine Anders e la sua filosofia '*en plein air*' e di nuovo la linea ermeneutica del nostro riflettere, sembra scorrere 'appunto' in questa direzione. Dalle *origini* greche alla *modernità* post-moderna è però cambiato qualcosa: la tecnica ed il suo modo di comunicare imponendoci delle leggi 'non scritte'. Tutto scorre certo, ma sembra sempre più evidente che ciò avviene secondo un disegno che vede lo smarrimento ontologico del *logos* nel *nomos*. Per un accostamento di Anders ad Eraclito ed Heidegger (cfr. P.P. Portinaro, *L'etica ad una dimensione. Riletture di G. Anders*..., p.160)

*Logos* che apre le ‘dimensioni del diritto’: tecnica e comunicazione. Tanti Anders quante sono le letture proponibili, in definitiva però il suo ‘asistematico’ pensiero trova giusta sintesi nel linguaggio: “il *problema del linguaggio* – perché dove si collocherebbe altrimenti la tabuizzazione della critica? Al linguaggio riguardante i prodotti *non è permesso nel nostro mondo capitalistico di diventare linguaggio critico.*”<sup>788</sup>

Che non sia questa filosofia andersiana in definitiva quel tentativo di recupero-compimento su di un piano *più pratico* del linguaggio nell’Essere come *disvelamento* che tanto Heidegger aveva annunciato? Se le analisi su Kafka erano *nomos* ‘interpretativo’ da esplorare nell’enigmaticità proposta, adesso le ‘poderose’ analisi sulla tecnica ci conducono ad una lettura di tipo ‘comunicativo’ che è però appunto assente nella relazione uomo-macchina, uomo-tecnica, da qui il *dislivello prometeico* e le sue conseguenze, anche (o soprattutto?) giuridiche. “Anders, come vedremo, pensa sempre una cosa sola, e cioè il problema dell’inadeguatezza antropologica (nel suo linguaggio, l’antiquatezza) dell’uomo rispetto agli oggetti e alle strutture automatizzate della produzione tecnica.”<sup>789</sup> Parliamo dei linguaggi della tecnica come comunicazione

---

<sup>788</sup> G.Anders, *Linguaggio e tempo della fine...*, pp.102-103 (incompiuto *L’uomo è antiquato. Vol.III*)

<sup>789</sup> C.Preve, *Un filosofo contro voglia...*, cit., p.11; Confrontando non sfugga come questa ‘ermeneutica antropologica’ in specie nel secondo Heidegger rinvenga nel *logos* la ‘dimora dell’Essere’. I linguaggi della post-modernità assumono in Anders una comprensione profonda, diversa dallo schema McLuhan, dove il piano è principalmente sociologico; in Anders invece assistiamo ad un incontro più penetrante e certamente ancor meno sistematico di teoria e prassi. Anders al pari di McLuhan non fa nulla per ‘distrarre le critiche dalla sua assenza di sistematica’ anzi fa di ciò una bandiera, in questo senso mostrandosi analogo a McLuhan: “I fatti empirici, per me, sono sempre stati dei punti di partenza e per ognuna delle riflessioni che sviluppo qui di seguito vale ciò che avevo già detto per le riflessioni del primo volume: che esse sono una <<filosofia occasionale>>; che io sono sempre partito da esperienze precise, si tratti dell’esperienza di lavoro alla catena di montaggio o di quella vissuta nelle aziende automatizzate, o di quella fatta negli stadi sportivi e così via. In realtà, questo carattere *en plein air* del mio teorizzare, lontano da ogni costruzione, è la mia caratteristica, e sulla base di questo io spero di poter controbilanciare il fatto di trascurare la letteratura specialistica in materia.” (G.Anders, *L’uomo è antiquato. Vol.II...*, cit., p.4). Come non pensare ‘ad una comparazione col canadese’ se è vero allora che il terreno di Anders è filosofico ma condito ‘da esperienze pratiche’, appunto sociologiche. Allo stesso modo ecco nel ‘dialogo investigativo’ di un’intervista scientifica affiorare la somiglianza tra i due pensatori: “Faccio delle esplorazioni e non so dove mi porteranno. Il mio lavoro ha uno scopo pragmatico, quello di cercare di capire il nostro ambiente tecnologico e le sue conseguenze psichiche e sociali. I miei libri, tuttavia, costituiscono il *processo* piuttosto che il prodotto finale della scoperta. Il mio scopo è quello di fare uso dei fatti come di sonde

‘frammentata’ delle assenze ontologiche. Il diritto appare ‘svuotato’. La verità eraclitea che ‘risiede’ nella parola non è accessibile, è distante dall’Essere. Il diritto funziona ma ‘non esiste ontologicamente’: il giurista è *comunicatore* della tecnocrazia, è lo *sposo meccanico*. Nel dislivello prometeico queste macchine parlano ed impongono il loro ‘ordine giuridico’. “Queste macchine parlano eppure il loro linguaggio è assente.”<sup>790</sup>

Ed allora, in maniera decisa ecco porsi la questione del *linguaggio come ermeneutica comunicativa nel ‘dislivello prometeico’: la tecnica è un dislivello giuridico*.<sup>791</sup> Il linguaggio ha un legame con la tecnica, ricordando in questo il secondo Heidegger. Del linguaggio se ne fa un uso ed esso, al pari di quanto visto a proposito delle ‘questioni interpretative’ può diventare ‘strumento di nascondimento della verità’ che non è comunicata, che non giunge. Strumento tra gli strumenti esso deve servire al ‘salvataggio ontologico dell’Essere’ se è vero che il linguaggio è la dimora dell’Essere. Ed ecco che nella tecnica *informazionale* avviene la privazione giuridica: “la negazione del diritto all’accesso della verità *erga omnes* che semplicemente non

---

sperimentali, quali mezzi di penetrazione, modelli di riconoscimento, piuttosto che usarli nel tradizionale e sterile senso di dati classificati, categorie o contenitori. Intendo tracciare la carta geografica di nuove terre piuttosto che rilevare le vecchie pietre miliari.” (M.McLuhan, *Dall’occhio all’orecchio*, cit., p.25). Questi metodi ‘come vasi comunicanti che *comunicano*’ ampie indagini sulla tecnica in relazione all’uomo ci permettono di indagare quei linguaggi della modernità che sono eracliticamente ed heideggerianamente tanto ‘parola-dialogo’ quanto ‘questione ontologica di esistenza’. Quando Eric Norden pose all’attenzione di McLuhan le critiche dei suoi detrattori, secondo le quali McLuhan utilizzava “una metodologia [...] incoerente e capricciosa, per non dire eccentrica” McLuhan replicò “il mio lavoro è un’operazione in profondità, una pratica accettata dalla maggior parte delle discipline moderne” (Ivi, p.26, 26). Più o meno quanto sprezzantemente sostenne Anders dei suoi detrattori “scusandosi di non citare l’*Etica nicomachea* nel tempo della devastazione dell’uomo operata per mezzo della tecnica” (Cfr.G.Anders, *Opinioni di un eretico*, p.81). È su questo terreno ‘eracliteo’ ricco di spunti ed ermeneutica il fondo sul quale il diritto si trova a vivere ed a funzionare. Il giurista ‘nel postmoderno’ indaga questo filone per ottenere risposte nella relazione ‘frammentata ontologicamente’ che lega *nomos* e *logos*

<sup>790</sup> Cfr.A.Punzi, *L’ordine giuridico delle macchine*, Torino, 2003, pp.10-11

<sup>791</sup> Il dislivello prometeico implica una questione morale. Un recupero della capacità di tornare ad essere *parlanti dimoranti* nelle strutture del linguaggio, perché *logos*. Questo *dislivello* tecnico corrisponde ad un dislivello giuridico. “Si assiste, come Anders chiaramente indica, al superamento dell’orizzonte antropologico heideggeriano. Il problema della tecnica, che ha visto le sue radici in Heidegger. Questa filosofia è però da superarsi. La critica alla modernità sta tutta in questa imperante ragione strumentale asservita alla tecnica. Noi però non rispondiamo, secondo Anders, mostrando così l’impotenza della ragione legislatrice in ambito politico e morale.” (Cfr.P.P.Portinaro, *Il principio di disperazione. Tre studi su Günter Anders*, pp.127-133)

viene ‘comunicato’.”<sup>792</sup> Se il tema dei linguaggi del postmoderno ‘emerge’ possente nella riflessione del filosofo, cosa pensare ‘dell’incompiuto *volume tre* dell’uomo è antiquato’ dove il perno della riflessione ermeneutica poggia sul linguaggio nell’età della fine ontologica? In questo senso quasi una progressione fisiologica dal volume uno al volume tre.<sup>793</sup> Il linguaggio è la dimora dell’essere anche nel postmoderno. Nel linguaggio troviamo le risposte al dislivello prometeico recuperando il *nomos di cui l’uomo è pastore*,<sup>794</sup> ‘comunicando già il pericolo’ *postmoderno* attraverso la ripresa giuridica, ‘riplasmiamo la nostra coscienza’. Siamo sordi e muti dinanzi all’apocalisse post-moderna ed Anders se la prende con ‘gli strumenti della disinformazione’ guarda caso, così affini con gli studi di McLuhan.<sup>795</sup> Diciamo subito che è vero che Anders ‘spazia’ su una serie di tematiche che vanno dalla televisione come *medium* disinformativo e manipolativo alla bomba atomica, dalla pubblicità alla catena di montaggio (in parte stessa sorte per McLuhan). Riteniamo però che con ‘la tematica dell’industria’ peraltro contenuta nei titoli dei due volumi, rispettivamente ‘seconda e terza’ rivoluzione industriale possa sintetizzarsi ‘lo spazio teoretico, pragmatico e giuridico’ sul quale Anders utilizza i suoi *pennelli en plein air* in un’ottica

---

<sup>792</sup> In questo senso si veda (Cfr. G.Anders, *Saggi dall’esilio americano*, Bari, 2003, p.75); Ricordiamo la lezione heideggeriana, come il pericolo non sia rappresentato dalla tecnica in sè. La tecnica non è esercizio della perversione, non è di per sé gravida del ‘dislivello prometeico’, “non c’è nulla di demoniaco nella tecnica; c’è bensì il mistero della sua essenza. L’essenza della tecnica, in quanto è un destino del disvelamento, è il pericolo.” (M.Heidegger, *La questione della tecnica...*, cit., p.21); È la nostra ‘sottomissione strumentale’ l’atto demoniaco. La rinuncia ontologica, lo spegnimento del *logos* come parola e come legge del mondo che ‘comunica’. “L’essere ritrae nell’oblio la propria verità senza operare quel disvelamento salvifico che riposa nella poesia come apertura del linguaggio verso ‘le regole’ del disvelamento.” (Cfr.M.Heidegger, *La svolta*, pp.19-21)

<sup>793</sup> Questo ‘volume tre’ altri non è se non l’originale già visto (cfr.G.Anders, *Sprache und Endzeit I-VI*)

<sup>794</sup> Centrale è non più la ricerca ‘ontologica speculativa’ di Heidegger ma la sopravvivenza dell’umanità. E quale sopravvivenza *senza diritto*? Senza la capacità di comunicare il suo bisogno, senza chiamarlo come nostro messaggero? “Per Anders si può parlare di ‘agosticismo morale’ che si colloca agli antipodi dell’indifferentismo etico, ed anche di ‘scetticismo normativo’, a quello conseguente, scetticismo che coinvolge i sistemi del diritto e della morale. L’epoca tardomoderna testimonia il capovolgimento della gerarchia tra fare produttivo, agire tecnologicamente orientato ed ambito normativo.” (A.Argiroffi, *Il diritto nell’esistenza di Sergio Cotta e la tardo modernità secondo Günter Anders...*, cit., p.261)

<sup>795</sup> In particolare (cfr.M.McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, passim)

‘apocalittica e rivoluzionaria’ rispetto al canadese, impegnato nelle tecniche mosaiche della società. D’accordo, l’industria in effetti ‘contiene’ le questioni consumistiche e viceversa il consumo è espressione delle rivoluzioni industriali (come riporta anche il sottotitolo della *Sposa meccanica*) ma è chiaro ‘che rivoluzione industriale’ rimanda ad una panoramica *almeno teoretica* notevolmente complessa. Avvisa Anders che “dinanzi alle ‘questioni della tecnica’ bisogna tenere la bocca chiusa perché altrimenti sembra che si mettano i bastoni tra le ruote dello sviluppo universale. Non bisogna parlare contro la tecnica, di quell’analfabetismo post-letterario che ha trasformato l’uomo di oggi a causa dell’inondazione globale delle immagini. Ecco l’iconomania (secondo Anders), cioè si deve vedere e ‘consumare’ ma non parlare. Basta l’occhio che si lascia corrompere dal consumo perpetrato attraverso la tecnica.”<sup>796</sup> In definitiva è chiaro che abbiamo delle ‘difficoltà’ nel comunicare con le macchine, verso le quali cediamo volentieri tutti i nostri diritti, uniformandoci ai prodotti di consumo che consumiamo *senza pathos*. “*Tutto deve essere giuridicamente brevettato per essere poi usato nel ‘linguaggio della tecnica moderna’.*”<sup>797</sup>

Ed ecco un’altra sorpresa, come presenta Anders il dislivello prometeico? Attraverso un linguaggio poetico, “nelle parole della canzone molussica dell’industria.”<sup>798</sup> La

---

<sup>796</sup> Cfr.G.Anders, *L’uomo è antiquato. Vol.I...*, p.39; Non si devono fare domande che inquietino, basta uniformarsi all’*iconomania* che ha trasformato l’ontologia del *verbo* in frammentazione iconica: il diritto ‘come esistenza pura e semplice’ è al servizio del consumo e quindi del linguaggio delle macchine. Chi ci ricorda questa *Sposa meccanica*? Certo McLuhan; come se non bastasse, l’intera introduzione di Anders al suo primo volume dell’antiquatezza umana è infarcita di richiami decisamente espliciti ad Heidegger e Kafka, ora ci vuole, *pro o contro*, ma ‘tanto la ricerca della verità’ quanto ‘la metamorfosi dell’Essere’ ci sono dei chiari riferimenti ad Heidegger e Kafka, sui quali ampi studi ha prodotto il filosofo di Breslavia (cfr.ivi, in part.pp.48-49); In questo senso, Portinaro evidenzia la presenza in Anders “dell’analitica esistenziale heideggeriana (in parte superata) e la passività kafkiana, dove gli individui sono apolidi dell’esistenza.” (Cfr.P.P.Portinaro, *Il principio disperazione. Tre saggi...*, pp.39 ss.)

<sup>797</sup> Cfr.G.Anders, *Linguaggio e tempo della fine...*, pp.114-116

<sup>798</sup> G.Anders, *L’uomo è antiquato. Vol.I...*, cit., p.60; In questo uso puro ed estremo del linguaggio come non pensare ad Heidegger, in particolare al più volte citato *In cammino verso il linguaggio*: se nella poesia vi era ‘il cammino interpretativo di accesso al vero nell’ontologia dell’Essere’, adesso sembra piuttosto che lo stesso linguaggio sveli il ‘dislivello prometeico’ tra uomo e cose come comunicazione impossibile. Le conseguenze



‘vergogna prometeica’ che l’uomo prova dinanzi ai prodotti è un *diritto commerciale estremizzato*: dove per merci vanno intesi anche gli uomini che sono chiamati ad obbedire ai linguaggi del consumo comunicatici con i moderni *strumenti del comunicare*. “I tipi di vergogna a noi più noti (per esempio il pudore sessuale) si fanno acuti nei rapporti tra persona e persona; e diventano visibili (sotto specie di blocco delle facoltà di comunicazione) appunto quando le persone si trovano l’una di fronte l’altra. Invece la <<vergogna prometeica>> è una vergogna che sorge nel commercio tra uomo e oggetto. Poiché manca l’interlocutore uomo, di fronte a cui si vergogna, l’uomo manca perlopiù anche in qualità di osservatore.”<sup>799</sup>

La comunicazione non è un ‘semplice dire’ nel sistema giuridico ma, al tempo dell’ascesa della tecnologia questa diviene ‘elemento determinante’. Il linguaggio interpreta e comunica il diritto in funzione ‘si spera’ della ricerca del vero come ontologia dell’uomo ‘verso l’Essere’. Questa *comunicazione* appare ‘soggetta’ alle modifiche indotte dalla tecnica. Perché l’industria? In un certo senso essa è un ‘fenomeno generale’ che rinveniamo ampiamente trattato in Anders: l’industria deve comunicare per vendere qualsiasi cosa ed allora la tecnica che oltre a produrre serve a ‘vendere’ imponendo un linguaggio che annulla l’ontologia dell’uomo, *ora antiquato al suo cospetto*. Il linguaggio è la dimora dell’industria, l’uomo, però deve servirla. Uomo e macchina vivono “in consustanzialità strumentale. Però l’uomo comprende che gli apparecchi che ha generato gli sono superiori. Ecco il suo peccato originale: esiste.”<sup>800</sup> Veniamo al linguaggio, pensiamo a quanto detto a ‘proposito del consumo’

---

giuridiche? L’oblio dell’essenza ontologica del diritto: l’industria con il suo potere ‘meccanico ed economico’ può assoggettare l’uomo, ‘privarlo anche della sopravvivenza’

<sup>799</sup> Ivi, p.62; Questo è il piano inclinato del *giudizio* nel senso del verdetto di colpevolezza che subiamo “vergognandoci di non essere una cosa. E riducendoci a cosa, subiamo il piano del giudizio.” (Cfr.ivi, p.63)

<sup>800</sup> Cfr.ivi, p.69

e delle sue implicazioni giuridiche. Il linguaggio, appunto. Ecco l'inversione della domanda e dell'offerta nel vendere. "L'offerta che precede la domanda."<sup>801</sup> Nella tecnica il dislivello comunicativo ed i suoi effetti giuridici: il nostro svuotamento ontologico si compie. La domanda? La risposta? Sì se 'accettate' dalle leggi dell'industria che con le sue rivoluzioni ha svuotato il piano ontologico dell'uomo non più custode dell'essere perché non più 'poeta e pensatore' heideggeriano. "Non basta produrre tecnica ma bisogna poi consumarla e quindi si pone la necessità di comunicare questo bisogno all'uomo: il linguaggio della comunicazione serve per vendere perché è un effetto della produzione industriale."<sup>802</sup> L'analisi è più complessa di quanto stiamo dicendo ma il nostro campo d'azione è il linguaggio quindi delimitiamo il raggio d'azione, ricondurremo tutto al linguaggio come appunto Anders ha dichiaratamente fatto per il suo pensiero. "Dopo il lutto per la perdita della metafisica è stato spostato nel linguaggio gran parte delle risorse speculative. In questo senso anche il rapporto tra uomo e macchina. Nello svuotamento ontologico se l'uomo è solo una 'macchina parlante', non c'è motivo per cui lo stesso esercizio 'linguistico' non possa essere operato da un'altra macchina."<sup>803</sup> Qual è il linguaggio 'giuridico' che è chiesto di parlare all'Essere *ancora* umano? Quello del "business."<sup>804</sup> Nella post-

---

<sup>801</sup> Ivi, p.72

<sup>802</sup> Cfr.ivi, p.72; Sembra mostrarsi cosa c'è dietro la *sposa meccanica*: l'industria. Però Anders parla di tv, bomba etc. ma è nel 'realizzare gli effetti della rivoluzione industriale' che si materializza l'orrore tecnologico che nulla a che fare con il progresso. La necessità di vendere il progresso e di consumarlo: la legge del denaro, per sua natura accostamento impossibile data la gratuità del diritto. Il bisogno commerciale che si traduce nella necessità di essere 'legittimato' o di trovare protezione giuridica. Il diritto deve servire da sistema immunitario dell'economia che deve vendere. Per vendere deve comunicare il bisogno all'individuo che accettando perde la sua ontologia 'adeguandosi alla frammentazione del mercato'. Per una rilettura delle tesi andersiane sottolineando la centralità del linguaggio e la denuncia che necessità risposte giuridiche e culturali (cfr.G.Anders, *Linguaggio e tempo della fine...*, pp.97-124)

<sup>803</sup> Cfr.A.Punzi, *L'ordine giuridico delle macchine*, p.85; Riduzione dell'ontologia dell'Essere-uomo è "svuotamento di senso nella relazione comunicativa" (Ivi, p.91)

<sup>804</sup> G.Anders, *L'uomo è antiquato. Vol.I...*, cit., p.76; Siamo pronti ad ubbidire ai comandamenti nichilistici (ed ecco la radice nietzschiana riemergere oltre che la più volte evidenziata 'matrice heideggeriana') dell'industrializzazione che comunica all'uomo 'ormai distante dall'essere' come deve comportarsi. "Perciò il nostro uomo non si lascerebbe scuotere per nulla se, invece che con la domanda che cosa ne debba essere di lui

modernità sembra chiaro il nostro ‘ripercorrere in forma terribilmente reale e non letterale’ “l’arrogante auto degradazione e la ὑβρις perpetrato dall’ingegneria umana.”<sup>805</sup>

Il *dislivello prometeico*. Il mito di Prometeo e la parola fino alle implicazioni giuridiche del *logos*. Il *nomos* giunge sempre, tipizzato o tipizzante ad inquadrare seppur sommariamente ciò che il *logos* crea e dice nel suo comunicarsi. La norma ‘blocca’ quel flusso in costante scorrere del verbo eracliteo, lo definisce anche nelle terribili storture alle quali spesso assiste, *ne inquadra le regole*. “Sembra anzi che stia acquistando plausibilità tecnologica e utilizzabilità industriale un motivo, l’uomo come creatore di sé e del mondo, che scorre da sempre, come un fiume sotterraneo dalle acque non sempre cristalline, nella storia della civiltà. Il pensiero corre, tanto per attingere alle sorgenti più note dell’immaginario occidentale, al mito di Prometeo, colui che per dare la scintilla della vita alle statue mirabilmente costruite, tenta di rubare il fuoco a Zeus.”<sup>806</sup> La tecnica e le sue questioni logo-giuridiche. Tesi apocalittiche contro tesi integrative: sembra non esserci scampo, a meno di non voler

---

come uomo, lo si affrontasse con la risposta già bell’è pronta e gli si gridasse in faccia: <<Diventi una scoria!>> e <<Diventi una mera appendice della prestazione specializzata che ti sei acquistato artificialmente!>>” (Ivi, p.76). Siamo disumanizzati noi Esseri *antiquati* e rispondiamo agli ordini imposti e comunicati per dare la nostra ontologia alle macchine annullando i nostri diritti ‘giusnaturalisticamente’ innati. Nessuna ontologia, nessun ‘senso’: le antiche conquiste cedono il passo, almeno ontologicamente, dinanzi ai bisogni della tecnica, la quale si premura di comunicarci ‘i suoi diritti acquisiti’ a nostro discapito. La *legge* alla quale rivolgiamo la nostra preghiera di salvezza ontologica è muta. Non comunichiamo più tra parlanti perché non sappiamo esercitare le funzioni del *logos* che ha in sé le ragioni del *nomos*. “All’ordine gerarchico tipico della *ragione legislatrice universale* della modernità, si sostituisce oggi il *pluriversum* anarchico, caotico ed afinalistico, che, sopravanzandolo, lo scalza dallo scenario della tardo modernità.” (A.Argiroffi, *Il diritto nell’esistenza di Sergio Cotta e la tardo modernità secondo Günter Anders...*, cit., p.262)

<sup>805</sup> G.Anders, *L’uomo è antiquato. Vol.I...*, pp.77-78; precisa Anders, “<<Poiché non esisteva il demone o il dio marcionita che condannasse l’uomo a un’esistenza di macchina o che lo trasformasse in macchina, l’uomo inventò un tale dio; anzi ebbe persino l’ardire di attribuire a se stesso la parte di questo dio supplementare; ma se ne assunse la parte esclusivamente allo scopo di arrecarsi quel danno che non poteva farsi infliggere da altre divinità. Si rese sovrano soltanto per potersi rendere schiavo in un modo nuovo.>>” (Ivi, p.79) “Le domande prime si pongono nel racconto poetico della *Catacomba molussica*. Si perfeziona in chiave poetica quel linguaggio che è interrogazione sul vuoto ontologico e sulla necessità di trovare le dimore dell’Essere, è l’incapacità di raggiungere l’essenziale.” (Cfr.P.P.Portinaro, *Il principio disperazione...*, pp.30-32)

<sup>806</sup> A.Punzi, *L’ordine giuridico...*, cit., p.2; L’analisi si spinge oltre, fino a M.Shelly e La Mettrie. “Il moderno Prometeo che è in grado di parlare e quindi di comunicare ad imitazione dell’uomo.” (Cfr.ivi, p.2)

descrivere gli effetti apocalittici della tecnica per mostrare invece un suo uso che possa dirsi ‘ontologicamente orientato’ dal punto di vista della relazione di *logos* e *nomos*.<sup>807</sup>

Purtroppo noi uomini “siamo di una materia prima scarsa, di bassa qualità che non si presta alla reincarnazione industriale. Ed è la nostra unicità ontologica a separarci dalle merci. In questo senso ‘siamo fuori dal sistema dell’industria’ perché siamo uomini ed è proprio l’ontologia che noi possediamo a rappresentare il limite alla nostra riproducibilità: l’industria invece funziona nel suo sistema ‘giuridico di produzione’ e noi possiamo solo sentirci inferiori ai prodotti, vorremmo avere i loro stessi diritti ‘auto poetici’ ed invece non li abbiamo...”<sup>808</sup> Ecco che questa ermeneutica postmoderna ‘mostra’ se stessa nel dialogo, nella *comunicazione*, quella che Anders sperimenta ‘alla maniera socratica’ con un suo amico, ‘un dialogare sulla tecnica e sull’assenza ontologica dell’uomo’ che avverte la sua privazione in un distorto *giusnaturalismo*, nel poter *diventare* (in totale distorsione eraclitea) come un prodotto industriale e non più *essere* un umano (in totale distorsione parmenidea). *La prova testimoniale andersiana nel ‘processo’ al dislivello prometeico, figlio della ‘titanica’ rivoluzione industriale.*

“Voglio riferire un’esperienza vissuta: All’incirca dieci anni or sono andai a far visita a un malato in condizioni disperate, ricoverato in un ospedale della California. Al mio <<How are you?>> rispose con un gesto che sembrava abbracciare non solo la corsia ma tutta l’umanità e mormorò qualche cosa come: <<Per noi c’è poco da fare, per tutti

---

<sup>807</sup> Questo linguaggio di Prometeo che è dislivello tra macchina e uomo sembra essere in perfetto allineamento con il postmodernismo. Scrive Punzi, “la fine del genere umano potrebbe essere nient’altro che una cornice per la rappresentazione del novissimo Prometeo [...] Qualche utile elemento di riflessione giunge, in proposito, proprio dal confronto tra lo sgretolamento tecnologico della nozione umanistica di identità e la decostruzione della soggettività praticata dalle teorie postmoderniste. Com’è noto, infatti, a partire dagli anni Settanta, grazie alle sollecitazioni di certa filosofia francese- si pensi a Lyotard, Deleuze, Baudrillard- il dibattito sulla *condition postmoderne* ha concentrato l’attenzione degli studiosi.” (Ivi, p.7); Bisogna farsi postmoderni per comunicare nel postmoderno e recuperare il ‘dislivello prometeico’ attraverso un *discorso giuridico* non solo formalmente ma principalmente orientato al recupero autentico delle ‘questioni prime’ dell’essere?

<sup>808</sup> Cfr. G. Anders, *L’uomo è antiquato. Vol. I...*, pp.81-83

noi>>. Alla mia domanda, che cosa intendesse dire con ciò, rispose dapprima con un'alzata di spalle, come se la risposta fosse ovvia, poi con una domanda retorica: <<Well...can they preserve us?>> La parola <<they>> si riferiva ai medici; <<preserves>> sono frutta in conserva. Egli intendeva: <<Possono forse metterci in conserva?>> Lo negai. <<And- continuò,- spare men they haven't got either>>. <<Spare men?>> domandai, incapace di comprendere. <<Well,- spiegò,-don't we have spare things for everything?>> Allora capii. Aveva formato <<spare men>> in analogia a <<spare tires>> (gomme di ricambio) o <<spare bulbs>> (lampadine di ricambio). Voleva dunque dire: <<Non hanno a disposizione uomini di ricambio per noi>>. Per così dire, un'altra lampadina che, quando egli si fosse spento, si sarebbe potuta avviare al suo posto. Ma le sue ultime parole furono: <<Isn't a shame?>>.”<sup>809</sup> Interrogiamo l'*oracolo* del consumo, perversa nemesis 'postmoderna' degli oracoli eraclitei; esso “mostra l'imperante mania delle immagini, la <<iconomania>>.”<sup>810</sup> Se allora, come

---

<sup>809</sup> Ivi, pp.83-84; “L'inferiorità di cui soffriva era dunque duplice: in primo luogo non lo si poteva conservare come un frutto; e in secondo luogo non era sostituibile come una lampadina; ma era semplicemente l'onta era innegabile- un mero e deperibile pezzo unico.” (Ivi, p.84) Anders precisa i ‘termini del consumo come svuotamento ontologico dell’Essere’ e lo fa utilizzando ‘la forma del dialogo’ dove forti e pregnanti sono tessute questioni ‘di diritto ontologico’ dell’Essere svuotato in questa direzione (cfr.ivi, pp.85 ss.)

<sup>810</sup> Ivi, p.86; “In realtà si tratta di un fenomeno chiave, che non si può trascurare se si vuole svolgere un'indagine teorica sulla nostra epoca. E poiché soltanto una nuova espressione può mettere in rilievo che si tratta di un concetto di portata filosofica, coniamo appunto il termine <<iconomania>>.” L'uomo moderno, curiosamente indica Anders si riproduce merciologicamente attraverso “*le stelle del cinema* [...] *L'omaggio che tributiamo loro si riferisce alla loro vittoriosa irruzione nella sfera dei prodotti in serie, da noi riconosciuta <<ontologicamente superiore>>.*” (Ivi, cit., pp.86, 87) È proprio questa trasformazione dal linguaggio all'icona che mostra la frammentazione del mondo e dell'Essere, l'immagine è prodotto in serie che non ha in sé la comunicazione come aspirazione al vero ma tende solo alla *legge* dell'industria che comunica attraverso ‘gli strumenti tecnologici della *sposa meccanica*’; Le conseguenze giuridiche? Lo svuotamento ontologico dell'Essere ridotto a prodotto, l'invisibile manipolazione meccanica della comunicazione. Come non ricordare allora McLuhan? Oltre alle analisi contenute in (cfr.M.McLuhan, *La sposa meccanica...*, pp.184-190) si rinvia a quanto sostenuto ‘sul linguaggio divenuto icona’ in (cfr.M.McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, pp.334-373) il medium freddo della tv ha profondamente modificato il linguaggio giuridico. Dal linguaggio parola a quello iconico attraverso la comunicazione tecnologica. “Da Gutenberg in poi quasi tutte le nostre tecnologie e i nostri divertimenti sono stati caldi e non freddi, frammentati e non profondi, determinati dal consumatore e non dal produttore, non c'è praticamente area di rapporti umani, dalla famiglia alla chiesa e dalla scuola al mercato, che non sia stata profondamente sconvolta nel suo tessuto e nei suoi schemi. [...] Raymond Burr, l'interprete di Perry Mason, parlando dell'Associazione nazionale dei giudici municipali, ricorda che: <<Senza la comprensione e l'adesione dei non competenti, le leggi che voi applicate e i tribunali che voi presiedete non potrebbero più esistere.>> Burr ha trascurato di dire che la serie televisiva Perry Mason, nella quale egli interpreta la parte del

sembra “<<il medium è il messaggio>>”<sup>811</sup> il linguaggio come comunicazione nel giuridico sembra arrivare ‘al tempo della rivoluzione industriale della tecnica’ se si trasforma in linguaggio iconico: pubblicità, tv, media in generale; ecco la legge del consumo perpetrata dalla ‘più complessa struttura dell’industria’, la *metamorfosi kafkiana* della parola divenuta immagine svuotata e svuotante. Vogliano leggersi McLuhan ed Anders in comparazione. Di certo neutrale nel giudizio il canadese, non così per il polacco che rivela ‘tutta la sua formazione heideggeriana’ nella difesa dell’ontologia dell’Essere declinata come sopravvivenza umana.<sup>812</sup> La ‘vergogna prometeica’ è giudicata dinanzi ad un tribunale. “Per quel che riguarda l’<<istanza>>, essa consiste in un *tribunale che decide come gli uomini <<debbono>> propriamente <<essere>>*. Anch’egli appartiene a questo tribunale, anch’egli è d’accordo con il canone umano, adottato dal tribunale; non meno d’accordo dei membri più ben fatti del tribunale. Dato che riconosce la validità del giudizio del tribunale, ma d’altra parte, in quanto mal fatto non lo può ammettere (non può volerlo ammettere), gli volge le spalle – e con ciò le volge anche a se stesso. Anche in questo caso si rivela la <<crisi di identità>>.”<sup>813</sup>

---

protagonista, è tipica di quel carattere intensamente partecipazionale dell’esperienza televisiva che ha modificato i nostri rapporti con le leggi e i tribunali.” (Ivi, pp.338-339)

<sup>811</sup> Ivi, p.340

<sup>812</sup> In questa ‘dialettica della vergogna prometeica’ l’oracolo è pronunciato dalla macchina che emette sentenze e giudica. Il servo macchinale ha ‘invertito la dialettica servo padrone’ divenendo signore mentre l’uomo, un tempo signore della macchina, oggi spoglio della sua ontologia accetta il verdetto della macchina. In questo senso (cfr.G.Anders, *L’uomo è antiquato. Vol.I...*, pp.89-93); L’ontologia andersiana è diversa da quella heideggeriana, si badi. In un certo senso Anders la radicalizza e la riconduce ad un piano meno speculativo. In questo senso (cfr.P.P.Portinaro, *L’etica ad una dimensione. Riletture di Günter Anders...*, pp.159-162)

<sup>813</sup> G.Anders, *L’uomo è antiquato. Vol.I...*, cit., p.96; Tribunale e responsabilità. Le analisi che riportano ad un uso ‘ambiguo del tribunale’, luogo dove il *nomos perché giustizia dell’essere* compare e scompare assume un deciso sapore kafkiano. D’altra parte Kafka è un autore noto al pensatore polacco e di cui lo stesso è appunto uno dei suoi ‘più noti critici’ (Cfr.G.Anders, *Kafka. Pro e contro...*, in part.pp.39 ss.). Eppure del giurista praghese, Anders ‘mostra alcuni sintomi’ nell’uso estetico ed oracolare del linguaggio, nella sistematica così oscura e carica di *pathos* e nel modo singolare di affrontare le tematiche a sfondo giuridico. Qualcosa di simile avviene con Heidegger sul tema della tecnica che poi ‘si sposa e si lega’ con quello del linguaggio. Sembrano ‘sempre più chiari e complessi’ questi fili dell’ermeneutica per così dire *postmoderna* che noi stiamo analizzando sotto il dato del linguaggio giuridico tra interpretazione *prima* e comunicazione *adesso*. Anders influenzato da

La radice postmoderna dell'ermeneutica comunicativa come 'espressione' nella tecnica della relazione tra *logos* e *nomos*. Osserviamo riaffiorare 'il dato nietzschiano', quello che Anders chiama "il culto industriale di Dioniso."<sup>814</sup> Il nuovo culto del dio avviene a livello industriale, non più nelle arcane foreste della mitologia. Il rito estatico della macchina è consumato attraverso il fervore che la macchina comunica agli uomini inducendo loro il turbamento prometeico.<sup>815</sup> L'inetto, *il nessuno* sembra essere soltanto l'uomo. "A maggior ragione quando questi è privato del logos dinanzi al nastro trasportatore che scorre senza parole ma che 'appare perfetto' di una perfezione finta dinanzi all'uomo che è ancora goffamente umano e ancora soggetto ad emozioni che ne contraddistinguono la natura."<sup>816</sup>

---

Heidegger e Kafka, in questo senso (cfr.P.P.Portinaro, *Il principio disperazione. Tre studi su Günter Anders*, pp.37 ss.)

<sup>814</sup> G.Anders, *L'uomo è antiquato. Vol.I...*, cit., p.109; Ecco riaffiorare di nuovo le radici: Heidegger certo, ma anche Eraclito e Nietzsche. La totalità della filosofia andersiana è tale da potersi permettere complessi e dotti sviluppi teoretici. Osserviamo emergere la voce delle macchine e la capacità di 'costringere l'uomo' ai tempi della produzione industriale. Noi, esseri privi di ontologia, obbediamo a quel nuovo *oracolo* della macchina, accettiamo il suo *nomos* per sopravvivere, schiacciati da una tecnica che ci *comunica* i suoi voleri e 'ci accetta' se noi serviamo 'il dislivello prometeico' lavorando in fabbrica o consumando le merci, *ininterrottamente*

<sup>815</sup> In questo senso, (cfr.ivi, pp.109-114); Anders indica come l'uomo dei tempi moderni di Chaplin si sia integrato 'servilmente' con la macchina. "Eppure questo essere 'inetto' qualora torni in sé per via del cattivo esito del lavoro o per il conformismo che può lasciare a desiderare, può ritrovare se stesso cioè la sua ontologia che però gli appare terribilmente antiquata con tutto il suo carico di diritto ad esistere al tempo della 'rivoluzione industriale' e quindi del potere macchinale alienante." (Cfr.ivi, p.117) Kafkianamente la soluzione esiste, in definitiva "basta fare istanza: domandare al tribunale dell'industria di tornare a fare parte del sistema 'giuridico-fattuale' in vigore per dimenticare quella 'questione di senso' che appare un fastidioso sintomo di *antiquatezza*." (cfr.G.Anders, *L'uomo è antiquato. Vol.II...*, pp.19-23)

<sup>816</sup> Cfr.G.Anders, *L'uomo è antiquato. Vol.I...*, p.120; L'inetto, il nessuno non sono parole usate a caso ma specifici richiami comunicativi che contrastano con la *comunicazione* tecnologica delle macchine tesa a 'schiacciare i nostri diritti siti nell'ontologia esistenziale di ogni uomo nel disvelare l'essere'. Ecco riaffiorare linguaggi kafkiani sull'uomo così disperatamente alla ricerca di se stesso e dei propri diritti ontologici e tuttavia smarrito in *simboliche* rappresentazioni che parlano il linguaggio eroso della postmodernità. Ecco l'uomo schiacciato dalla *metamorfosi della tecnologia* che ne impedisce la formazione del *pathos*. Il diritto come ermeneutica comunicativa necessaria e possibile, come uscita dall'oblio di un diritto privo di ontologia in direzione della formazione dell'Essere che può essere solo nel linguaggio come direzione della parola che si comunica nell'alterità dei viventi, oltre il segno della tecnocrazia dei *tempi moderni*. Già, proprio il tempo come uno degli elementi che si relazionano con il *logos* che è tanto parola quanto questione dell'Essere: "se, come è comune dopo Kant, nel tempo non si vede solo uno dei tanti caratteri della soggettività, ma (come dice il titolo dell'opera principale di Heidegger) il suo carattere determinante, è certamente lecito interpretare il fatto che durante il lavoro meccanico il tempo <<cessa di esistere>> come un sintomo della <<cessazione>> della soggettività stessa." (Cfr.ivi, pp.120 ss.)

‘Antiquatezza’ nel dislivello prometeico. Dal *dislivello*, architrave del pensiero andersiano, verso ‘altri sviluppi attinenti i linguaggi/il linguaggio della postmodernità con le sue implicazioni o *non implicazioni* giuridiche. “L’uomo è antiquato, con il soggetto tedesco divenuto predicato, ribadisce una sorta di centralità umanistica, in cui l’umanesimo è certamente pessimistico, sia che lo si intenda al modo del giovane Marx sia che lo si intenda alla Martin Heidegger o alla Louis Althusser. [...] la categoria antropologico- ontologica dell’antiquatezza non si può neutralizzare, perché da essa si origina non solo il senso di colpa fenomenologico della <<vergogna prometeica>>, cioè dell’inadeguatezza che la gente avverte nei confronti delle sue stesse creazioni tecnologiche, ma anche e soprattutto il fatto strutturale del <<dislivello prometeico>>. Si tratta di un concetto cardine del pensiero di Anders, che informa i due volumi de *L’uomo è antiquato*.”<sup>817</sup>

Perché Anders vicino ad Heidegger? “nel noto frammento di Anassimandro sull’*apeiron*, il principio astratto che è a un tempo infinito e indeterminato. Heidegger lo sapeva, e propose a suo tempo una profonda interpretazione di questo testo, in cui <<la colpa>> non è pensata in termini esterni come <<violazione>>, ma in termini immanenti, come prodotto ontologico dello scarto tra finitezza ed indeterminatezza. Ebbene, anche Anders dà qui una interpretazione del frammento di Anassimandro assolutamente geniale e pertinente, e lo fa partendo dal libro del mondo, non attraverso l’esegesi del testo greco, che certo conosceva benissimo. Il dislivello prometeico è il modo contemporaneo [...] con cui l’uomo paga il prezzo della propria finitezza, un prezzo che non pagherebbe se questa finitezza <<esistenziale>> non fosse

---

<sup>817</sup> C.Preve, *Un filosofo contro voglia...*, cit., p.17; “A questo processo di soggettivizzazione delle cose che è la cifra dominante della tecnica totalitaria corrisponde appunto la reificazione dell’uomo che perde il suo ruolo centrale di produttore (*homo faber*) per assumere le vesti di un consumatore privo di autonomia e di capacità di giudizio.” (A.Meccariello, *G.Anders. L’uomo è antiquato...*, cit., p.285)



dialetticamente legata all'infinitezza di un *apeiron* che non può comunque mai determinarsi da solo perché è privo di *logos* immanente. E la Tecnica è appunto questo *apeiron*. Se è così, leggere Anders come uno dei catastrofisti che impugnano il progresso tecnologico è dar prova di una superficialità di pensiero imperdonabile.”<sup>818</sup>

*Seconda e terza rivoluzione industriale* corrispondono a volume I e volume II della nostra ‘postmoderna’ *antiquatezza ontologica*. La terza rivoluzione industriale ha ricadute antropologiche-filosofiche, una ‘estremizzazione del *nomos* al tempo industriale’: è la fase irreversibile del *post-umanesimo* nel postmodernismo mentre la seconda rivoluzione industriale è quella dove i bisogni sono prodotti industrialmente e nella quale la *pubblicità* assume il valore comunicativo determinante. Radicale nell’evoluzione del suo pensare, ‘l’Anders dell’enciclopedia in due volumi sull’antiquatezza (più il terzo incompiuto)’ sembra sposarsi con il McLuhan della trilogia ‘comunicativa’. *Logos* ed *anthropos*: tra parola e trasformazioni dell’Essere, linguaggi tecnologici e radicalizzazioni di tematiche giuridiche sempre presenti e sempre ‘osservate’ talvolta dal buco della serratura, altre volte impattate direttamente<sup>819</sup>: *logos* e *nomos* come comunicazione al tempo del dominio ‘fattuale’ della tecnica.

---

<sup>818</sup> C.Preve, *Un filosofo controverso...*, cit., pp.17-18; Di nuovo, il *logos* nell’incontro del *nomos* nel detto di Anassimandro, più volte oggetto di analisi in questo lavoro. *Logos* è in studio con le sue implicazioni e direzioni ‘tecnologiche e comunicative’. Il diritto implicato come ‘struttura’ definente del *logos stesso nella ricerca della giustizia nel tempo in cui viene ad esistere*. Il *logos* eternamente in divenire ed il collegamento ‘ontologico’ con Heidegger che si snodano ‘sul tema della rivoluzione industriale’ ruotando attorno a ‘tematiche nucleo’ che si rifanno al tema industriale: tra tecnica e *logos* (linguaggio e diritto), nello specifico, secondo Preve: “il primo volume ruota intorno a due soli nuclei di principali, i nuovi mezzi di comunicazione di massa e la bomba atomica, mentre il secondo è composto da ventotto rapsodiche composizioni, con una introduzione e le ricordate conclusive indicazioni di metodo.” (Ivi, p.18)

<sup>819</sup> Basti pensare alle pesanti critiche sulla legittimazione giuridica, nella violazione dei diritti umani asserendo l’esistenza della quale, si fonda la giusta pena dei bombardamenti etici, oppure, restando sulla tematica dei diritti umani ‘al tempo della dittatura industriale’ basti pensare alla potenza della tecnica sfuggita al controllo che si è tradotta in innocenti leucemici moribondi vittime di Hiroshima. Già, il diritto violato. Ed i linguaggi dell’Essere? Dove si è smarrita la loro ontologia? E che la *comunicazione* non sia allora strumento di denuncia? Risposta che non sia invece il possesso ‘della tecnica e magari perpetrazione attraverso quegli stessi strumenti che sono produzione industriale incondizionata di alimenti come di bombe o strumenti di

Cosa fanno i mezzi nel dislivello prometeico? Sono mezzi che ci privano della parola. “Ogni consumatore è un lavoratore a domicilio non stipendiato che coopera alla produzione dell’uomo di massa.”<sup>820</sup> Nel consumo di massa che è espressione della seconda rivoluzione industriale: il consumatore della merce di massa interagisce con l’apparecchio subendone le conseguenze: paga per vendersi e accetta il linguaggio *iconico* della tecnica che perché privo di ontologia dell’Essere risulta *giuridicamente* *volto al nichilismo nel postmoderno*.<sup>821</sup>

## 2.2 Il logos è diventato un prodotto industriale: la comunicazione assente ‘ontologicamente’ negli effetti giuridici della tecnica

I linguaggi del mondo come *linguaggi* della tecnica. Il dislivello prometeico, in qualche modo ‘architrate’ del pensiero di Anders è stato analizzato in questa sede dal punto di vista della ‘comunicazione della tecnica’ come questione giuridica nella rivoluzione industriale. La tecnica parla un suo *linguaggio* ed al tempo stesso ha bisogno di ‘pubblicizzare’ i suoi prodotti come ampiamente ci aveva descritto McLuhan. Quest’architrate prometeica del pensiero andersiano significa spingersi oltre fino ‘ai linguaggi dell’apprendista stregone’ con le sue *religioni* di ‘assenze ontologiche’ e la necessaria disciplina che il diritto deve fornire per impedire ‘le

---

comunicazione di massa’? Asservire la tecnica al *logos* come ontologia dell’Essere? Sì. Anders mostra la dissociazione tra soggetto ed oggetto, tra morale dell’uomo e quella della macchina alla quale corrisponde un imperativo vincolante, vincolato a sua volta, per mezzo di una massima, di un *messaggio* il cui *logos* è privo di ontologia: “Compi tranquillamente tutto ciò che non contraddice alle massime dell’apparato in cui sei inserito; e pretendi di poter agire così” (G.Anders, *L’uomo è antiquato. Vol.II...*,cit., p.269); Nello specifico, per una denuncia delle devastazioni avvenenti nel linguaggio dell’epoca atomica dove l’assenza del nostro diritto si traduce nella postmodernità a partire da Hiroshima (cfr.G.Anders, *Linguaggio e tempo della fine...*, p.108)

<sup>820</sup> G.Anders, *L’uomo è antiquato. Vol.I...*, cit., p.125

<sup>821</sup> Anders ed il diritto nel postmoderno. Comunicare la necessità del recupero ontologico. In questo senso, vedi (cfr.A.Argiroffi, *Il diritto nell’esistenza di Sergio Cotta e la tardo modernità secondo Günter Anders...*, pp.262-264); La risposta al ‘dislivello prometeico’, sta proprio nel recupero ontologico della comunicazione interumana per ‘affrontare l’apocalisse postmoderna’ rispondendo con un diritto che sia dichiaratamente orientato in senso ontologico ‘a prescindere’ dalle moderne *leggi* dettate su carta o ‘nelle fonti non scritte’ dei *mass media* e che sono distanti dal piano antropologico umano

catastrofi'. Bisogna andare per tappe. "*Gli apparecchi, togliendoci la parola, ci trasformano in minorenni e subordinati.*"<sup>822</sup>

Si spiegano, a partire dalla parte seconda del *primo volume* andersiano gli effetti antropologici e giuridici di questa parola negata: "gli strumenti di comunicazione svolgono un ruolo centrale nella storia dell'umanità, numerose sono le ricostruzioni che partono dal loro sviluppo per interpretare i cambiamenti epocali avvenuti nel corso dei secoli. Anders, estremizzando quest'approccio, arriva a postulare l'avvenuta sostituzione dell'umanità come soggetto della storia, in favore della tecnica, la cui presenza nel quotidiano è così forte da renderla unica e protagonista."<sup>823</sup> Il senso della tecnica è la finalità della storia che è espressa attraverso il linguaggio dei *mass media*. Le implicazioni giuridiche di questa inversione ontologica sono sconfinite negli effetti e comunque da ricondurre alla rivoluzione industriale: "*la produzione esige la*

---

<sup>822</sup> Ivi, p.130; Sono gli effetti 'teorizzati' di quanto ci aveva già detto McLuhan nella *Sposa meccanica* a proposito del consumo. Vedi (cfr.M.McLuhan, *La sposa meccanica...*, pp.15-35); A partire dal 'dislivello prometeico architrave' nella specifica prospettiva del linguaggio, sarà analizzato nel pensiero andersiano: i meccanismi della comunicazione-*prodotto* e poi il problema della comunicazione distorta nell'apocalisse della materiale distruzione umana, a partire da una possibile suddivisione presente nel *vol.I dell'Uomo è antiquato*. Molto di questi argomenti è già stato trattato

<sup>823</sup> A.Nencioni, *La teoria dei media nel pensiero...*, cit., p.20; Nell'analisi 'rapsodica' del secondo volume dell'uomo è antiquato, Anders corre sui *sentieri interrotti* del postmodernismo con la stessa abilità con la quale Heidegger padroneggiava la sua tesi di *Essere e linguaggio*. Il tema dell'ontologia negata emerge 'attraverso un linguaggio eracliteo' (ma forse non heideggeriano) che con estrema lucidità ci mostra lo sfratto dalla *casa dell'Essere*. E di nuovo Heidegger: "<<Pastori dell'essere>>, quali Heidegger ci ha eletti, in un mondo ancora pienamente biblico, cioè antropocentrico- sopravvalutando enormemente <<la posizione dell'uomo nel cosmo>> (che non si curerebbe affatto della nostra sopravvivenza o della nostra scomparsa)- no, <<pastori dell'essere>> non lo siamo certamente. Piuttosto ci consideriamo *i pastori del nostro mondo di prodotti e apparecchi*, che ha bisogno di noi, per quanto ci sovrasti per potenza, in qualità di servitori (per esempio, come consumatori e proprietari). Certo noi, i custodi delle apparecchiature, ci guardiamo bene dall'esprimere, anzi anche solo dal pensare, questa nostra idea, *l'idea-chiave della nostra epoca, che i nostri prodotti sono ontologicamente e assiologicamente superiori a noi uomini.*" (G.Anders, *L'uomo è antiquato. Vol.II...*, cit., p.260); Per Anders l'uomo ridotto a merce viene rappresentato in questa veste attraverso la parola (non ontologica) e l'immagine: si perfeziona lo svuotamento dell'*essenza* umana; Anders ed Heidegger: debiti di pensiero ma anche puntuali rese dei conti. Infatti "la sua resa dei conti con i problemi centrali della meditazione heideggeriana, o con i suoi presupposti mai compiutamente chiariti – il rapporto tra l'essere e il nulla, tra l'essere e l'ente, tra l'essere e il tempo, la questione del fondamento -, è avvenuta in maniera decisamente inconsueta per un filosofo: assumendo cioè la forma letteraria della <<farsa ontologica>>." (P.P.Portinaro, *Il principio disperazione. La filosofia...*, cit., p.29)

*distruzione.*”<sup>824</sup> La distruzione nell’epoca del postmoderno<sup>825</sup> è portata a termine attraverso l’uso distorto della rivoluzione industriale e legittimato attraverso l’uso dei moderni strumenti del comunicare, figli del matrimonio consumato con la *Sposa meccanica*. “Gli uomini di Stato da Truman a Kissinger a Carter (e i mass media americani senza eccezione), quando parlano della minaccia della (fine atomica), non la chiamano mai <<end of mankind>> bensì sempre <<end of civilization>>, dando a intendere che ciò che ai loro occhi in nessun caso deve andare distrutto e in ogni caso deve venir salvato non è l’umanità, con il suo passato e il suo futuro, bensì il mondo dei prodotti e dei mezzi di produzione, delle auto, degli impianti industriali, dei frigoriferi, delle isole per la trivellazione, dei registratori, dei missili intercontinentali, dei reattori nucleari, i quali, se *ciò* succedesse, sarebbero esistiti senza alcuno scopo: un’eventualità che riempie di panico questi avvocati della civilizzazione, perché considerano questa <<fine delle cose>> il massimo dello spreco, e pertanto qualcosa di *immorale.*”<sup>826</sup> I *media* ci plagiano comunicando con un linguaggio ontologicamente svuotato che si ‘specchia’ in una giuridicità indebolita: ecco la debolezza di *logos* e *nomos*. “L’effetto ‘atomizzante’ implicito nel consumo mass mediale ha delle conseguenze immediate per quanto riguarda la parola e lo scambio interumano. [...]”

---

<sup>824</sup> G.Anders, *L’uomo è antiquato. Vol.II...*, cit., p.259; Anders nel terzo (incompiuto) volume chiarisce la legittimazione dei prodotti che sono intoccabili ed il loro linguaggio impone obbedienza comunicando il bisogno. Riguardo ai prodotti questo non si può dire. “*Non vale la pena di parlarne.*” (G.Anders, *Linguaggio e tempo della fine...*, cit., p.116)

<sup>825</sup> Nel terzo volume incompiuto Anders precisa la necessaria ‘svolta linguistica’ che altro non è che una rilettura del suo pensiero ‘centrandolo’ sul linguaggio. Inoltre ci indica espressamente che siamo nell’epoca postmoderna (studiando il dato bellico). In questo senso (cfr.ivi, pp.97-100, 107-117)

<sup>826</sup> G.Anders, *L’uomo è antiquato. Vol.II...*, cit., p.259; Torniamo al *volume uno dell’antiquatezza*. L’industria mediatica ha bisogno di imporre i suoi linguaggi *comunicando* i bisogni da imporre all’uomo: i nostri nuovi pastori dell’Essere sono le macchine che ci parlano e parlandoci, ci comunicano il loro volere: ecco le *leggi* del consumo che sono emanate dal parlamento dell’industria perfezionatosi ‘attraverso le rivoluzioni di accrescimento tecnico e tecnologico’. La merce è un prodotto di massa che però deve essere venduto al singolo, in questo senso bisogna ingannarlo e nel farlo si utilizzano gli strumenti della comunicazione mediatica: “i media perciò ‘fingono’ di rivolgersi personalmente al singolo instillando l’apparenza di un riservato appannaggio nei confronti del trasmesso, celando il fatto che il medesimo prodotto mediatico stia contemporaneamente diffondendosi alla moltitudine degli utenti connessi.” (A.Nencioni, *La teoria dei media...*, cit., p.27); McLuhan ed Anders appaiono decisamente vicini come indica anche Nencioni

Anders focalizza il problema sull'andamento 'unidirezionale' del flusso mediatico, colpevole di condizionare a sua volta tutti gli altri tipi di interazione."<sup>827</sup>

Si materializza lo svuotamento ontologico nella parola, perpetrato per permettere all'industria di *legittimare legalmente ma non giustamente* le sue rivoluzioni prometeiche: il *logos* è privo di dimora ed allora il *nomos* è privo di giustizia perché giusnaturalisticamente annullato. Dalle strutture portanti del 'dislivello prometeico' si ripercuotono gli effetti sul *linguaggio giuridico dal punto di vista comunicativo nel sistema delle rivoluzioni industriali*. Il linguaggio della tecnica, attraverso 'la mediaticità tecnologica' s'identifica come una comunicazione *simbolica-segnica* perché manca quella specifica interazione diretta che invece avviene nel linguaggio fra i viventi e che è piena di ontologia del senso.<sup>828</sup> Il linguaggio è trasformato nella comunicazione che annullando l'essenza ontologica in esso si svuota il diritto come contenitore che deve 'tradurre la parola in efficacia e disciplina'. Il linguaggio delle tecnologie di massa priva l'uomo dell'esercizio consapevole della parola riducendolo a mero ascoltatore: l'uomo non parla ma ascolta solo il verbo comunicato dalle macchine ed allora si alterano le funzioni del diritto. Il monologo tecnologico della comunicazione mass mediale non richiede figure in interazione, al tempo della *legge*

---

<sup>827</sup> Ivi, p.31; Non sfugge come questa comunicazione del monologo andersiano (che tanto ricorda nella sostanza alcune questioni heideggeriane) sia l'esatto contrario di una comunicazione di stampo dialogico che appunto perché monologo non crea interscambio ed interazione, esautorando l'Essere dagli ontologici vincoli comunicativi della parola. In questo senso (cfr.ivi, pp.31-32). Nencioni fa riferimento ai *due volumi sull'antiquatezza dell'uomo*, si ritiene necessaria anche qui la comparazione con il maestro-nemico di Anders: Heidegger. Per uno studio sull'importanza 'del dialogo' come ermeneutica che riguarda la dimensione della legge ma spostando dal piano scientifico verso quello 'umano' dell'arte, non del mero dato empirico, (cfr.M.Heidegger, *L'epoca dell'immagine del mondo* in *Sentieri interrotti*, pp.77-81) Proprio questi è 'il saggio manifesto' del *postmoderno* con: le sue leggi, le sue comunicazioni scientifiche, le sue interpretazioni ridotte ad un sistema empirico distante dalla centralità ontologica dell'uomo e più in linea con la nuova fase postumana della rivoluzione industriale 'scientificamente' orientata, *non orientata però al disvelamento dell'essere nel vero*

<sup>828</sup> In questo senso, si precisa "come si sia in presenza, in coerenza con l'analisi ermeneutica andersiana di un monologo nel linguaggio dei *mass media* che con il loro regime unidirezionale opera attraverso la modernità, anzi post-modernità tecnologica dei media in questione. L'effetto giuridico è quello di un regime unidirezionale che inevitabilmente, schiacciando l'ontologia dell'Essere, condiziona la vita sociale e quindi giuridica degli uomini." (Cfr.J.B.Thompson, *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, Urbino, 1980, pp.129 ss.)

*industriale* assistiamo ad una passivizzazione dell'Essere. I linguaggi sono un prodotto della rivoluzione giuridica dell'industria macchinale. "In verità, dato che la parola è loro garantita e versata bell'e pronta nell'orecchio, hanno cessato di essere ξωαλόγονέχοντα, allo stesso modo come, in quanto mangiatori di pane, hanno cessato di essere *homines fabri*: perché, come non cuociono più da sé il pane, così non formano da sé le parole di cui si nutrono. Per loro le parole non sono più qualche cosa che si proferisce, ma qualche cosa che si sente soltanto; per loro parlare non è più qualche cosa che si fa, ma qualche cosa che si riceve."<sup>829</sup> Le macchine non sono solo strumenti serventi ma gli artefici della nostra trasformazione ontologica. Se nel secondo capitolo abbiamo studiato *l'ermeneutica del postmoderno* nella relazione con il linguaggio giuridico dal punto di vista interpretativo e lì abbiamo appurato che 'è nell'enigma' e nella frammentazione kafkiana del linguaggio la problematica conoscenza del vero giuridico che è ontologicamente negato dinnanzi alla *porta della Legge* dove la parola si 'frammenta in icone' perdendo la sua ontologia come *dimora dell'Essere*; allo stesso modo, nella comunicazione, qui, appuriamo essere la tecnica ed i prodotti di questa epoca venduti in maniera industriale fino a soffocare l'Essere, l'impedimento del linguaggio giuridico è perpetrato per appagare quella costante assenza ontologia dell'Essere. Il linguaggio si 'frammenta e svuota' in *icone* meccaniche per dirla alla McLuhan, per servire la *legge* del commercio, figlia del sistema delle rivoluzioni industriali che hanno imposto 'il dislivello prometeico'. "Se oggi la creazione di macchine dalle attitudini sempre più sorprendenti suscita

---

<sup>829</sup> G.Anders, *L'uomo è antiquato. Vol.I...*, cit., p.132; Quindi, "l'allusione alla creazione di una macchina parlante da parte di un novello Prometeo, non sono certo casuali e aprono suggestivi squarci teoretici che interrogano nel profondo la sensibilità filosofica contemporanea." (A.Punzi, *L'ordine giuridico...*, cit., p.88). Evidenti le tracce nel diritto di questo linguaggio come comunicazione tecnologica del 'dislivello prometeico' e delle sue conseguenze: i prodotti sono venduti dalle macchine agli uomini attraverso una 'comunicazione monodirezionale' figlia dell'assenza ontologica che trasforma i linguaggi in *icone frammentate* dove il diritto è solo frutto di questa artificialità post-umana e post-giuridica

*interesse misto a turbamento è perché l'uomo ha smarrito (o si racconta che stia per smarrire) le certezze circa la propria consistenza ontologica, circa la propria irriducibilità alla natura non-umana e al regno dell'artificiale. [...] Per evitare di sprofondare nell'abisso, l'io tenta di presentarsi come un 'chi' che lavora alla formazione del sé prendendo la parola dall'altro e restituendola in forma diversa, così aprendosi ad un ordine simbolico che eccede la semplice funzione significativa: attraverso la parola si attiverebbe, così, un processo di creazione di senso che ha nella relazione discorsiva il suo teatro ma nel quale si traduce il suo costitutivo desiderio di essere, la sua incolmabile béance. La vox sembra ancora capace di alludere ad un verbum che in essa non può mai compiutamente oggettivarsi. Ma che l'uomo sia il solo parlante è convinzione che molti, tra cibernetici, neuroscenzati, filosofi della mente e teorici del post-umano, giudicano infondata.*"<sup>830</sup>

Sembrano allora adatte le conclusioni di Anders sulla negazione ontologica della parola che tanto sembra ridisegnare passaggi eraclitei ed heideggeriani.<sup>831</sup> La parola non è più creazione e proferimento bensì ricezione passiva di un 'ordine'. "È pertanto evidente che <<hanno>> il logos in un senso del tutto diverso da quello che gli aveva attribuito Aristotele nella sua definizione; ed è altrettanto evidente che con ciò (*gli uomini*) diventano esseri *infantili*, nel significato etimologico della parola: cioè

---

<sup>830</sup> Ivi, p.97; Linguaggio, ontologia, ermeneutica del postmoderno in relazione all'ordine giuridico: in Punzi troviamo la traslazione necessaria di costruzioni sorte in terreni propri della filosofia. Ed il diritto s'interessa di indagare e comprendere le proprie ontologie più profonde contenute nella norma. Queste 'ontologie' che impregnano il cosmo giuridico, indagando oltre 'la lettera della legge' rivelano 'il loro spirito' che è squisitamente di natura filosofica. Il giurista, come Frosini e Cotta insegnano va all'*essenza della legge* entrando in quel terreno che si rivelano 'squisite essenze giusnaturaliste'. Il linguaggio come comunicazione non può che mostrare i *Sentieri interrotti* dove la dimora dell'Essere si manifesta o scade nell'oblio. Questa funzione del linguaggio giuridico avviene tanto come interpretazione quanto come comunicazione

<sup>831</sup> In questo senso si pensi alle analisi sul *logos* eracliteo proposte da (Heidegger, cfr. *Eraclito, passim*, in part. parte II); allo stesso modo, Gamaleri commentando McLuhan tratta del linguaggio del canadese come linguaggio post-eracleo (cfr. G. Gamaleri, *La Galassia McLuhan...*, pp.111-113 ss.)

minorenni che non parlano.”<sup>832</sup> Ed allora, nella modernità, che abbiamo appurato, essere *post-modernità* nel filone ermeneutico, che analizza i tratti negativi della globalizzazione si palesa ‘la metamorfosi’ dell’Essere: “cioè un tipo d’uomo che, non essendo più lui a parlare, non ha più nulla da dire; e che, udendo soltanto, anzi incessantemente (*gli ordini annichilenti*) è un <<ubbidiente>>, un <<subordinato>>. Questo limitarsi a udire soltanto ha avuto un primo effetto, già fin da ora palese: tutte le lingue civili si sono fatte più rozze, più povere, più trascurate. Non solo, anche il sentire è diventato più rozzo e più povero, e dunque l’uomo stesso; e ciò perché l’<<intimo animo>> dell’uomo – la sua ricchezza e la sua finezza- non ha consistenza senza ricchezza e finezza di linguaggio; perché non è vero soltanto che il linguaggio è l’espressione dell’uomo, ma anche che l’uomo è il prodotto del linguaggio.”<sup>833</sup> Quasi una ‘spiegazione’ delle tematiche di McLuhan su consumo e linguaggio della tecnica quando il pensatore polacco mostra come sul piano tecnico sia avvenuta ‘la metamorfosi’ dell’uomo ridotto a prodotto e perciò ormai incapace di comunicare al

---

<sup>832</sup> G.Anders, *L’uomo è antiquato. Vol.I...*, cit., p.132 (mia la parentesi)

<sup>833</sup> Ivi, p.132; Curiosa ‘quella rimozione del secondo Heidegger’ operata da Anders che pure avvertiamo con forza nel pensiero ivi oggetto di analisi. Anders sviluppa ed evolve anche da un punto di vista pratico quello che Heidegger aveva iniziato. Niente affatto fedele però Anders sembra indagare linguaggio e tecnica appunto con quel taglio anche pratico “dal punto di vista dello stile, la scrittura andersiana fa corpo con processi di erosione del linguaggio filosofico classico quando si sdoppia fra mimesi e saggistica sfaldandosi in un accumulo di note, digressioni, di paragrafi ora lunghi ora brevi sulla tecnica.” (A.Meccariello, *Anders...*, cit., pp.283-284) Erosione del linguaggio come metodica ed erosione dei linguaggi dell’uomo come conseguenza di indagine filosofica. Il giurista osserva dal terreno ‘filosofico’ lo svuotamento ontologico. Anders mostra ‘il nocciolo del nichilismo giuridico’ che è sito nella dittatura giuridica ed economica della ‘rivoluzione industriale’. Se Heidegger con uno stile ‘eracliteo’ ci aveva annunciato la scissione tra ‘poesia e tecnica’, Anders non solo scardina ‘la dittatura della tecnica’ con un linguaggio totalmente eroso figlio dell’ermeneutica postmoderna ma, affronta con uno stile, decisamente inedito ‘questioni che non possono sfuggire al giurista’. La rivoluzione industriale ha delle conseguenze precise: la dittatura del mezzo comunicativo, il pericolo dell’atomica che è sintomo di lettura superficiale dei ‘linguaggi della modernità’ e che tanto bene porta a maturazione quello che Heidegger annunciò: *il linguaggio è la dimora dell’Essere*. E però la dimora è sita dove ‘è posta la norma’ dove il linguaggio svelandosi in tutta la sua essenza mostra l’ontologia dell’Essere, l’ermeneutica come strumento generale di conoscibilità. Quella dimora del *cammino verso il linguaggio* (cfr.M.Heidegger, *In cammino verso il Linguaggio*, pp.27-145) non può non cercarsi nel diritto al quale è chiesto di essere ‘giusto’ e all’altezza ‘delle questioni postmoderne sollevate dalla rivoluzione tecnica in divenire’: “Legge del destino è questa, che i parlanti si conoscano nel comunicare, che dove è il silenzio vi sia anche il linguaggio.” (Cfr.ivi, p.144)



tempo della tecnica che impone le *leggi del consumo*.<sup>834</sup> Il rapporto uomo-tecnologia spegne la comunicazione come ricerca del giusto nel diritto. “Assistiamo al tragico del nostro tempo postmoderno dove si ravvisa la vaghezza della chiave ermeneutica, nei profili etici e giuridici dell’agire al tempo della tecnologia. Il giusto e l’ingiusto di Lyotard sembrano aprire a quel processo di reinvenzione tecnologica. Annullare le barriere del tecnologicamente possibile da quelle del tecnologicamente lecito è operazione necessaria al tempo della mercificazione.”<sup>835</sup> Solo il *logos* come comunicazione ontologicamente orientata può permettere una matura formazione del *nomos*. Nella legge deve poter ‘vivere’ un linguaggio animato ‘dal senso’ e dalla ricerca del vero. *Comunicazione* come necessaria formazione del linguaggio giuridico perché la manipolazione del *linguaggio* operata per servire ‘ideali mercantili della moderna industria tecnologica’ non può che condurre come visto alla manipolazione dell’Essere.

Noi usiamo la bocca per consumare i prodotti ma non più per parlare in senso ontologico. In questo quadro globalizzato sul piano giuridico di diritti e doveri ‘assenti’ più che presenti, il mondo reale diventa invisibile, un *fantasma*. “Infatti si può parlare forse di presenza viva, se le voci del mondo hanno libero accesso presso di noi, se hanno diritto di essere presso di noi, e noi invece siamo privi di diritti e non abbiamo voce in nessuno degli avvenimenti forniti?”<sup>836</sup> Perché siamo privi di diritti

---

<sup>834</sup> In questo senso, (cfr. G. Anders, *L'uomo è antiquato. Vol. I...*, pp. 134-138); Ecco ritornare ‘il tema della metamorfosi’ bandiera del giurista praghese al quale Anders ha dedicato uno studio tanto originale quanto sorprendente. Non è un caso che l’analisi su Kafka veda la centralità nel linguaggio *pro e contro*. In quest’ultima direzione (cfr. G. Anders, *Kafka. Pro e contro...*, in part. pp. 83-103)

<sup>835</sup> Cfr. A. Punzi, *L'ordine giuridico...*, pp. 373-378; Se la tecnica ci ha posto ad un bivio sembra essenziale comprendere come il linguaggio in direzione comunicativa possa ‘influenzare’ la relazione di *logos* e *nomos*. Il mercato, la sua ‘sovra matrice’ cioè la rivoluzione industriale, i castelli burocratici inaccessibili sono solo alcune delle questioni giuridiche alle quali il *logos* deve cercare di dare compiuta risposta e ‘riproposizione’ se necessario per non perdere quelle *regole e leggi* che riposano nella sua dimensione: profonda, globale, cosmica e che l’uomo è chiamato a conoscere accedendo a ‘regioni arcane ed ignote’ che sono però il suo piano ontologico

<sup>836</sup> G. Anders, *L'uomo è antiquato. Vol. I...*, cit., p. 150

noi postmoderni *pastori dei prodotti*? Perché abbiamo perso la comunicazione come ontologia relazionale sita nel linguaggio: eccoci di conseguenza privati di fatto, dei nostri diritti. “Questo rapporto non è qui mutilato? Non è diventato unilaterale: nel senso cioè che *l’ascoltatore può percepire il mondo, il mondo invece non può percepire l’ascoltatore*? L’ascoltatore non è condannato per principio al *don’t talk back*? Questo mutismo non significa impotenza? L’onnipresenza di cui si fa dono non è la presenza dello schiavo? E lo schiavo non è forse assente, dal momento che viene trattato come inesistente, che viene ignorato e non gli è dato comunicare nulla da parte sua?”<sup>837</sup> Il linguaggio al tempo dell’assenza giuridica nell’ontologia dell’uomo non è inesistente ma ‘trasformato’ come in un processo di *metamorfosi kafkiana*.<sup>838</sup> Come precisava Guy Debord facendo riferimento al mondo della comunicazione per *icone* che ‘aliena l’Essere’: “più esso contempla meno vive; più accetta di riconoscersi nelle immagini dominanti del bisogno, meno comprende la propria esistenza e il proprio desiderio.”<sup>839</sup> Il linguaggio da parola si ‘frammenta in immagini’ che rispondono all’assenza di diritti di tipo ‘giusnaturalistico’ al quale l’uomo è sottoposto forzatamente. Essendo impossibile ed inutile la comunicazione tra macchina ed uomo (che ormai non ambisce più al disvelamento ontologico verso l’Essere) viene meno di conseguenza la pretesa di senso giuridico in questa dimensione *unilaterale*. “Quel che la radio o la televisione ci forniscono sono *immagini*. Rappresentazioni, non presenza! E che le immagini non ammettano intromissioni e ci trattino come se non esistessimo è

---

<sup>837</sup> Ivi, p.151; Il diritto così reso passivo serve la comunicazione del linguaggio come ‘assenza comunicativa’. “Il linguaggio non è più estensione della libera opinione e del ragionamento autonomo, ma si trasforma in un ‘rumore antiquato’.” (A.Nencioni, *La teoria dei media...*, cit., p.32)

<sup>838</sup> A dispetto delle dure critiche che gli rivolge, Anders apprende molto da Kafka, la sua vita come i suoi scritti sono *stranieri* e la vicinanza con Kafka è evidente. In questo senso (cfr.P.P.Portinaro, *Il principio disperazione...*, pp.6-7)

<sup>839</sup> G.Debord, *La società dello spettacolo*, Milano, 1997, p.30; Spostandoci al *secondo volume dell’antiquatezza dell’uomo*, nel saggio *I prodotti*, Anders “parla dei media come qualcosa di fluido, capace di esaurirsi all’atto stesso del consumo.” (Cfr.G.Anders, *L’uomo è antiquato. Vol.II...*, pp.43-49)

una cosa ovvia e un fatto noto da tempo, che porta il nome di ‘apparenza estetica’.”<sup>840</sup>

Non è difficile intrecciare le analisi di Anders e McLuhan. Il primo pensatore di origini europee poi ‘trasferitosi’ in America, il secondo un canadese che ‘apprende’ dai pensatori europei: inglesi, italiani e tedeschi in particolare. Il linguaggio, meglio i *linguaggi* intesi come parola, ma anche come ‘forme dell’esprimere’ più in generale assumono dei contorni decisamente distanti dalle ‘geometrie della filosofia analitica’.

Il *logos* eracliteo si manifesta come *deus ex machina* al loro cospetto, si mostrano alcuni tratti dell’ermeneutica del postmoderno. Dal linguaggio, dalla parola, dal dire in tutte le varie e complesse forme si snoda l’analisi con il mezzo tecnologico che in qualche modo ha modificato i linguaggi. Tanto il ‘sociologo’ McLuhan quanto il ‘filosofo’ Anders affrontano ‘i temi del linguaggio’ in forme tanto ‘teoriche’ quanto ‘pratiche’. È riduttivo, al loro cospetto semplificarne le analisi in sterili bacini di continenza. Infatti, per il giurista ‘impegnato nella lettura del postmoderno’ gli stimoli forniti sono tanti e tali da non poterli ignorare. La comunicazione ‘incide’ giuridicamente nella misura in cui la sua influenza ed il suo messaggio diviene o può divenire carico di vincoli e comandamenti per il fruitore. Ed allora la più complessa ‘dittatura dell’industria’ già presente in McLuhan, in tutta la sua *trilogia di riferimento*, in Anders mostra tratti diversi e ‘più traumaticamente post-umani’.

---

<sup>840</sup> G.Anders, *L'uomo è antiquato. Vol.I...*, cit., p.151; Quindi, facendo un passo indietro o in avanti, “L’immagine televisiva [è] una disposizione di forme, non verbale. Con la TV lo spettatore è lo schermo. Esso viene bombardato da impulsi leggeri [...] L’immagine televisiva è visivamente scarsa di dati. Non è un fotogramma immobile. Non è neanche una fotografia ma un profilo in continua formazione di cose dipinte da un pennello elettronico. L’immagine televisiva offre allo spettatore circa tre milioni di puntini al secondo, ma egli ne accetta soltanto qualche dozzina per volta e con esse costituisce un’immagine.” In questo contesto McLuhan analizza come nella comunicazione possano essere ‘trasmesse opinioni giuridiche’ che enorme eco ed effetti possono avere sul pubblico: linguaggio come comunicazione tecnologica del giuridico. Proseguendo oltre, “la TV, maglia a mosaico, come non favorisce la prospettiva dell’arte, così non favorisce la linearità nel modo di vivere. Con il suo avvento, è sparita dall’industria la catena di montaggio, come sono scomparse le strutture gerarchiche e lineari dei quadri direttivi delle aziende. [...] Con la TV è anche finita, in politica, l’era del blocco dei candidati, una forma di specialismo e di frammentazione che oggi non funziona più. Invece del blocco abbiamo l’icona, l’immagine inclusiva.” (M.McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, cit., pp.339, 348)

Anders è ancor di più agli occhi del filosofo del diritto, “attualmente inattuale perché ha già visto ed esplorato le traiettorie impervie del secolo che si ridisegna tormentato nelle sue pagine, e ne ha diagnosticato le patologie tragiche e l’irreversibile congedo nelle sue *magnifiche sorti e progressive*. Ciò che importa è saper leggere o ri-leggere Anders, liberandolo dagli asettici e sterili confronti coi suoi maestri, (Husserl, Heidegger, Jaspers, Bloch), dalle richieste pressanti e ripetitive perché egli dia conto dei suoi paradossi e delle sue provocazioni teoriche il cui significato invece resta tutto da cercare dentro o altrove per intravedere la possibile soglia preliminare di una filosofia futura o di un suo inevitabile preludio.”<sup>841</sup>

Il linguaggio come dislivello prometeico ci ha condotto poi ad uno studio sul *logos* diventato un prodotto industriale: la comunicazione divenuta quindi assente ‘ontologicamente’ negli effetti giuridici della tecnica. Nel dominio della ‘monarchia mediatica’ assistiamo al fenomeno del “linguaggio che vive tra essere ed apparire e che nient’altro è se non il fantasma della falsa globalizzazione: esso comunica attraverso tecniche spersonalizzanti che frammentano l’essere. Gli apparecchi dominano attraverso la legge del consumo figlia della rivoluzione industriale e forniscono una falsa universalità giuridica all’Essere. Avviene lo spegnimento della parola operato attraverso un sistema giuridico ormai debole: i poeti che cantavano il senso metafisico della molteplicità globale ora sono spenti dal sistema globale che ha eclissato la verità della parola sita nella sua forma più alta.”<sup>842</sup> Al tempo delle

---

<sup>841</sup> A.Meccariello, *Anders...*, cit., p.298; Per quanto concerne questo lavoro ci concentreremo come già fatto ‘sulla questione del linguaggio come comunicazione al tempo della tecnica’ prendendo in esame gli effetti e le implicazioni giuridiche di quanto manifestatosi in queste analisi proposte

<sup>842</sup> Cfr.G.Anders, *L’uomo è antiquato. Vol.I...*, pp.154-156; Il linguaggio inteso nella sua forma poetica come conoscenza del vero ricorda gli studi heideggeriani ed in forma diversa Anders sembra percorrere questo *sentiero interrotto*. Il diritto, che sia lo strumento capace di attingere al vero? Che sia la formula ermeneutica per il superamento delle dittature mercantili prive di ontologia?; Sembra poi potersi evidenziare la scissione tra tecnica e poesia operata nella dittatura della ‘tiratura’ dei media. La frattura insanabile tra tecnica e poesia che

riproduzioni artificiali il linguaggio poetico è superato, è al massimo un prodotto da vendere. Il *logos* che cerca di legittimare e trovare se stesso nelle dimore ontologiche della legge, invece, vive nel mero sfruttamento industriale del prodotto: il *nomos* sembra incapace di comunicare risposte pregne di ontologia dell'Essere. Quindi quali sono i 'diritti dell'Essere' al tempo del *logos* tecnologizzato nel suo comunicare? Sono "i diritti esclusivi della incomunicabilità."<sup>843</sup>

Se il *medium* è il *messaggio* per seguire McLuhan e quindi, il contenuto è svuotato nel linguaggio questo significa che il *nomos* è null'altro che la comunicazione del flusso patologico dei prodotti industriali? Si "dipinga il messaggio come un qualcosa che si sottrae al nostro completo controllo," e quindi, "l'industria pubblicitaria crea il bisogno artificiale dell'universo 'sirenico' dei prodotti di consumo, questi a loro volta, vista la loro natura 'effimera', mantengono viva la necessità di sostituzione, in più ogni merce per funzionare necessita l'integrazione e quindi l'acquisto di nuovi servomeccanismi promuovendo altri bisogni."<sup>844</sup> Esiste una dimensione umana al tempo della comunicazione giuridica dei linguaggi del consumo? Tutto è plasmato dall'industria espressione della tecnica, anche il comunicare come già McLuhan aveva dimostrato in particolare negli *Strumenti del comunicare*. "In genere le tecnologie determinano un'amplificazione piuttosto esplicita dei singoli sensi. La radio è un'estensione dell'udito, la fotografia della vista. Ma la TV è soprattutto un'estensione del tatto, che implica un massimo di azioni reciproche in tutti i sensi. Per l'uomo occidentale però, l'estensione onnicomprensiva era avvenuta con la scrittura fonetica,

---

Heidegger ci aveva teorizzato disquisendo sulla questione della tecnica: "la tecnica ha modificato il linguaggio e le sue forme più pure per servire le esigenze e le leggi dell'industria." (Cfr.ivi, pp.156-157); La comunicazione operata dai media pone l'uomo in uno stato di profonda ambiguità ontologica: ecco subentrare il mondo delle immagini alla parola e lo svuotamento del *nomos* appare evidente. In questo senso (cfr.ivi, p.161)

<sup>843</sup> Ivi, p.174

<sup>844</sup> A.Nencioni, *La teoria dei media...*, cit., pp.35, 37

che è una tecnologia per estendere la vista. Tutte le forme di scrittura non fonetica sono invece modi artistici che conservano una grande varietà di orchestrazione dei sensi. La scrittura fonetica è la sola che possa frammentare e separare i sensi [...]

L'immagine visiva capovolge questo processo alfabetico di frammentazione analitica della vita sensoriale.”<sup>845</sup> La questione di *senso* nella relazione che vede insieme *logos* e *nomos* come comunicazione ‘nell’ermeneutica del postmoderno’ dal punto di vista dell’uso del mezzo tecnologico. La parola sembra assente in Anders, al tempo della “vendita incessante, che ad avviso dell’autore pare prendere forma con l’avvento dell’industria mediatica, dove addirittura è riconosciuto uno stadio superiore. Per quanto riguarda gli strumenti di comunicazione infatti, [è] abolita la distinzione tra il trasmettere e il trasmesso, il prodotto mediatico risulta ‘liquefatto’ nel momento stesso in cui viene consumato, realizzando quelli che erano i sogni della produzione consumistica. Si approda così ad una nuova ‘fase orale industriale’, dove è addirittura assurdo parlare in termini di consumo.”<sup>846</sup> Le merci portano con loro un messaggio eppure esse sono dei messaggeri senza contenuti per lo più rispondendo alla massima *il medium è il messaggio*.<sup>847</sup> Il messaggio della comunicazione tecnologica è un

---

<sup>845</sup> M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, cit., p.361

<sup>846</sup> A. Nencioni, *La teoria dei media...*, cit., p.37

<sup>847</sup> Come sembrano forti quegli echi kafkiani che vedono nel messaggero del Castello la mera ‘trasmissione’ di un messaggio privo di effetti giuridici rilevanti: la legge è relegata a mero ruolo di spettatore assente rivolgendosi ad uomini svuotati ontologicamente della capacità *comunicativa*. In questo senso, i *messaggi dei prodotti* sono come quel sistema burocratico afono di messaggi (ontologici) comunicativi. L’uomo è schiacciato nel linguaggio privo di senso e per questo *inganno giuridico*, l’Essere non esisterà mai nel disvelamento e gli uomini di Anders “pensano all’inganno; pensano, come K., di essere entrati nella stanza sbagliata, di parlare con il funzionario sbagliato, pensano che egli si comporti da dilettante, non colgono che le ‘contraddizioni’ del suo discorso, si destano soltanto dinanzi alla contraddizione, ma quando il funzionario giunge alla sua <<ora difficile>>, costretto ad <<adattarsi e aspettare>>, dormono, come K., chiusi a tutto quello che accade.” (M. Cacciari, *La porta aperta in Icone della legge*, cit., p.82). Ecco mostrarsi punti di contatto con quanto diremo nel prossimo paragrafo: La comunicazione al tempo della tecnica incorre nel nichilismo del *linguaggio burocratico* che non può non ‘essere una delle questioni analizzate’. Infatti, McLuhan già nella *Sposa meccanica* ne individuava ‘la necessaria analisi’, allo stesso modo, dopo ‘il problema interpretativo disperso nel dialogo assente del processo’, Kafka ‘guarda al problema dell’incomunicabilità della parola ‘nei castelli della burocrazia austro-ungarica’. Cacciari nelle *Icone della legge* non si lascia sfuggire questa relazione tra le due tematiche: dal Processo alla burocrazia, dalla porta della legge al Castello. Il Castello suggerisce un’evidente analisi da compiere sul piano comunicativo: comunicazioni incomprensibili, dialogo tra amministrazione ed

prodotto industriale e risponde a queste *leggi* del mercato. “Il canale mass mediatico dunque non permette un reale possesso ‘del trasmesso’, che assimilato nello stesso istante in cui è fornito, di fatto scompare con la ricezione. Anders considera l’emissione mediatica affetta da un’intrinseca ‘ambiguità ontologica’, perché non si tratta di una realtà tangibile da trattenere, ma di un ‘fantasma’, sul quale non possiamo esercitare alcun potere, perché la sua stessa natura ne impedisce la proprietà e la libera disposizione.”<sup>848</sup> La merce e non più l’uomo è ora detentrica della relazione tra linguaggio e diritto, una volta realizzato lo svuotamento ontologico dell’Essere adesso, la merce sta ridisegnando attraverso la *tecnica* il ‘nuovo illuminismo’ dell’industria nell’ermeneutica del postmoderno che parla il linguaggio del post-umanesimo. “*Le merci sono giudizi mascherati. I fantasmi sono merci.* [...] dunque non tutti sono giudizi, rispettivamente pregiudizi. [...] Che cosa può avere di comune il giudizio, che appartiene alla sfera logica, con la merce, il cui posto è nell’economia? La risposta è: il *predicato*.”<sup>849</sup> Il *nomos* di cui stiamo parlando è inscindibilmente ‘figlio’ dell’economia, in definitiva usa il sistema giuridico come mero ‘sistema immunitario’. “*Tutte le merci*, infatti, in quanto sono esposte e si offrono- e solo in quanto offerta sono merci-, sono di per sé *un giudizio su se stesse, una lode di se stesse*. Non appena si presentano, si autoraccomandano; già nella vetrina rappresentano la visibile opinione preconcepita della loro qualità. [...] un *pregiudizio* che compare in forma di immagine, il quale, come ogni pregiudizio, nasconde il suo carattere di giudizio; ma

---

agrimensore alterato ed avvitato su se stesso, aporie del linguaggio della legge tra ‘chiamate’, nomine sospese ed immagini della legge che dicono senza parlare, confinate nel loro spazio meramente narciso del linguaggio protocollare. In questo senso *non* comunicativo del linguaggio burocratico del Castello (cfr.M.Cacciari, *Castelli in Hamletica*, pp.44 ss.)

<sup>848</sup> A.Nencioni, *La teoria dei media...*, cit., p.37

<sup>849</sup> G.Anders, *L’uomo è antiquato. Vol.I...*, cit., p.179; Le massime ‘aforistiche’ appartengono alla riflessione sulle trasmissioni, che *comunicando* l’oblio offuscano la formazione del giudizio. E non è forse il giudizio nella sua forma più pura, al pari della *poesia* per il linguaggio, la perfetta forma ‘ontologica’ del giusto e del vero oltre il mero esercizio del diritto come *formalismo* autoreferenziale della legge?

che, essendolo tuttavia clandestinamente, distoglie il consumatore dal prendersi la briga di giudicare ancora una volta per conto proprio.”<sup>850</sup> La violazione dei nostri diritti avviene attraverso lo svuotamento ermeneutico del senso che sembra lontano dal linguaggio così diventando, la comunicazione, essenza dell’ordine della tecnica. Si spiega la relazione tra i linguaggi con le loro comunicazioni e gli effetti *ontologicamente* distruttivi dell’azione mercantile, espressione giuridica per vincolo ed effetti della rivoluzione industriale. In definitiva, questa ‘rivoluzione industriale’ finisce per servire le *leggi* semplificate e prive di giustizia dell’economia. In questo senso, l’uomo obbedisce al messaggio industriale che impone di consumare la merce e collabora consumando *le cento pagnotte delle mille e una notte* che gli viene suggerito ‘insistentemente’ di consumare attraverso i canali mediatici. In Anders, “l’impianto pubblicitario che trova massimo sfogo nel canale mass mediale, ‘corteggia’ incessantemente lo spettatore in maniera più o meno evidente, ingaggiandolo come ‘liquidatore’ a tempo pieno dei suoi stessi prodotti.”<sup>851</sup>

---

<sup>850</sup> Ivi, p.180; infatti “ciò che consumiamo, seduti davanti alla radio, davanti al video, non è la scena, ma il suo allestimento [tuttavia all’uomo ormai servo del consumo] quest’idea non gli viene neppure in mente, come non gli viene nei confronti di altre merci bell’e pronte, per esempio nei confronti della frutta scioppata bell’e cotta, che compera per non doverla cuocere da sé.” (Ivi, pp.180-181); Quelle che possono apparire come esagerazioni nel pensiero andersiano risultano essere effetti ‘taglienti’ del filosofare *en plein air* sull’ontologia dell’Essere negata (dato che è in pericolo anche la semplice sopravvivenza umana, come pensare al salto nella radura dell’Essere?) che passa anche e principalmente attraverso l’analisi del linguaggio e dei suoi effetti nel diritto. È impedita la proprietà e la libera disposizione del sé, è impedita la libera autoderminazione attraverso lo svuotamento ontologico perpetrato con un linguaggio che comunica lo svuotamento ontologico nell’esercizio della *monarchia mediatica*. “Ecco che l’ideale catena di montaggio, capace di ‘liquidare’ immediatamente la propria produzione, vede la sua realizzazione nell’industria mediatica, catena che è riuscita ad abolire lo ‘status di cosa’ del prodotto eliminandone l’effettiva proprietà. Quello che rimane al soggetto così impegnato è nient’altro che la possibilità di essere passivizzato; egli possiede nel vero senso della parola solo il ‘poter essere rifornito’, la fonte di prigionia e condizionamento, cioè gli apparecchi radio-televisivi. [...] Il consumatore mediatico viene descritto come poco interessato al contenuto in sé per sé, distratto, e con una soglia di attenzione debilitata dal continuo fluire.” (A.Nencioni, *La teoria dei media...*, cit., pp.37-38)

<sup>851</sup> Ivi, p.40; Il mercato comunica attraverso il flusso mediatico che si serve della tecnica fondendosi con esso. I suoi linguaggi privi di senso ma improntati al consumismo sfrenato si fondono con la legge delle vendite che impone di ‘schiacciare’ l’ontologia dell’Essere imprigionandolo nel vuoto linguaggio della vendita. *Logos* e *nomos* che comunicano l’oblio dell’ontologia dell’Essere. Il servizio è dovuto verso un’ontologia economica legittimata dal *nomos* privo di ontologia. “Perché gli affari sono gelosi del nostro diritto d’ascolto...agli affari? Avete sentito che il denaro parla? Avete capito il messaggio?” (M.McLuhan, *La sposa meccanica...*, cit., p.267)



Il denaro parla il linguaggio dell'industria e quindi si assoggetta alle negazioni ontologiche ed al riduzionismo *iconico-grafico* descritto da McLuhan. Sono i prodotti che la tecnica ci impone di servire attraverso i messaggi che ci invia: "le leggi del mercato sono il macchinario primario e provvidenziale di Dio per esprimere la Sua volontà al popolo. [...] Sono la Dichiarazione dei diritti, i Dieci Comandamenti del nostro Popolo ai suoi Pubblici servitori, che prescrivono."<sup>852</sup> Il denaro *comunica* le *leggi del profitto* pronte a 'sostituire l'ontologia esistenziale' con qualsiasi profitto che parli il *linguaggio* della vendita: lo *spirito della legge* non vive nella parola bensì nel profitto del mercato comunicatoci attraverso i linguaggi della tecnica mediatica. Arriviamo all'economia, infine. "L'ontologia economica è anche una dottrina della giustificazione: ciò che prima esisteva quale mondo soltanto contingente, non finito, è ormai *giustificato*, perché il mondo si rivela essere il materiale indispensabile della produzione e dei prodotti finiti. E con ciò è giustificata anche l'esistenza dell'uomo produttore di se stesso."<sup>853</sup> L'ermeneutica negativa del messaggio heideggeriano si compie: Anders apre 'agli scenari spettrali' della tecnica che comunicano senza troppi veli i disegni di svuotamento ontologico perpetrati dall'economia. "Dunque, secondo i teorici dell'ontologia economica la nostra missione è di <<riportare il mondo a se stesso>> e, per condurlo a questo suo destino, portarlo con noi: negli altiforni, nelle fabbriche, nelle centrali elettriche, nelle pile atomiche, nelle stazioni radio e televisive. Queste sono le <<case dell'essere>>, in cui l'uomo cerca di sottoporre alla

---

<sup>852</sup> Ivi, p.268; Nel numero del *New York Sun* del 5 gennaio 1948 la sponsorizzazione pubblicitaria si serviva della dichiarazione americana dei diritti. Qual è il più alto senso del diritto comunicatoci dalla pubblicità nell'epoca della rivoluzione industriale? "Il livello più alto non è contemplazione mistica ma alta produzione, alti profitti, alta frequenza di marchingegni." (Ivi, p.270); "Questo è il linguaggio del mercato governato dall'economia che spegne il desiderio di giustizia perché la legge accetta il dominio dei numeri e il potere della finanza." (Cfr.B.Romano, *Nichilismo finanziario e nichilismo giuridico. Conoscenza e coscienza*, Torino, 2012, pp.136-140)

<sup>853</sup> G.Anders, *L'uomo è antiquato. Vol.I...*, cit., p.201

trasformazione il mondo nella sua totalità; un compito di tale mostruosità, che la classica definizione di *homo faber* non si attaglia ormai più a quest'uomo colto dalla febbre della trasformazione.”<sup>854</sup>

La riflessione ermeneutica nel postmoderno mostra la *vendita* del linguaggio reso prodotto dalle esigenze industriali. Il diritto si limita a servire il mezzo economico, così nel pieno della globalizzazione e delle sue trasformazioni giuridiche e sociali, mentre Anders accarezzava gli effetti spesso perversi della tecnica, Lyotard si esprimeva così: “la moltiplicazione delle macchine per il trattamento delle informazioni investe ed investirà la circolazione delle conoscenze [...] Questa trasformazione generale non lascia intatta la natura del sapere. Esso può circolare nei nuovi canali, e divenire operativo, solo se si tratta di conoscenza traducibile in quantità di informazione. [...] Il sapere viene e verrà prodotto per essere venduto, e viene e verrà consumato per essere valorizzato in un nuovo tipo di produzione.”<sup>855</sup> Riallacciamo il dialogo con Heidegger attraverso la rilettura andersiana. “Probabilmente ci si stupirà di incontrare queste espressioni heideggeriane in un contesto che certo a Heidegger non somiglia; e certo enorme è la differenza tra <<pastore>> e <<fabbro>>, tra Heidegger che assegna come <<casa>> all’<<essere>> il <<linguaggio>> e l’ontologia economica

---

<sup>854</sup> Ivi, p.202; A questo punto dell’analisi sorge il dubbio di tipo squisitamente ermeneutico che porta Eagleton ad affermare che l’ermeneutica del postmoderno “nonostante il suo gran parlare di differenza, pluralità, eterogeneità, opera spesso con contrapposizioni rigidamente binarie, in cui ‘differenza’, ‘pluralità’ e termini affini sono bellamente schierati da un lato dello steccato teorico in quanto inequivocabilmente positivi, e le loro antitesi, quali che siano (unità, identità, totalità, universalità), stanno, stuolo pernicioso, dall’altro lato. [...] Nonostante la sua vantata apertura verso l’Altro, il postmodernismo può essere non meno esclusivo e censorio delle ortodossie cui si oppone. È lecito, in generale, parlare di cultura umana ma non di natura umana, di genere ma non di classe, di corpo ma non di biologia, di godimento ma non di giustizia.” (T.Eagleton, *Le illusioni del postmodernismo*, Roma, 1998, p.38); Eppure la relazione merce-linguaggio mostra lo scadimento ontologico del postmoderno e il necessario superamento, anche con gli strumenti giuridici del torpore ontologico in atto

<sup>855</sup> J.F.Lyotard, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Milano, 1987, pp.11-13; Il sistema che si crea è di chiaro ‘svuotamento ontologico’ dell’Essere. In definitiva la comunicazione moderna è *iconica*: il diritto è un mero schermo di questa nuova comunicazione che pure ‘mostra’ profili giuridici dalle enormi implicazioni, si pensi alle moderne applicazioni su sistemi mobili, tutto è immediatamente consumabile come Anders e McLuahn ci hanno spiegato ma quanto di questa *comunicazione* realmente è in grado di arricchirci ontologicamente? In quale *sentiero postmoderno* si è persa la relazione heideggeriana di *Essere e linguaggio*?

che colloca il mondo nelle sunnominated case di trasformazione, di pena e di macellazione. Ma non si può negare che ci sia qualche cosa di comune: ossia il singolarissimo presupposto fondamentale che *l'essere abbia bisogno del nostro aiuto*, che, di per sé, abbia necessità di trovare una casa, che senza di noi non possa vivere nemmeno un istante, che non possa venir a capo di se stesso, che debba trovare albergo e rifugio presso di noi.”<sup>856</sup> Il linguaggio della tecnica con i suoi messaggi carichi di conseguenze o ‘implicazioni’ giuridiche ci ha comunicato in definitiva qualcosa: il dominio della tecnica ha fatto sì che l’uomo abbia perso il suo proverbiale antropocentrismo: “il <<pastore>> è appunto il centro del gregge; in quanto tale non è, egli stesso, una pecora.”<sup>857</sup> In realtà tutto sembra essere raccolto nelle trasmissioni. Dove la verità nella produzione delle merci? La comunicazione alla prova dell’uomo di massa sembra ridisegnare in maniera perversa le conoscenze del *logos* eracliteo, ed ecco che il *nomos* ne subisce le conseguenze. “<<Se i giudici, i testimoni e gli avvocati...devono svolgere la loro attività con la consapevolezza del fatto che forse dieci milioni di persone li stanno a guardare, la tentazione di recitare diventa, per forza, irresistibile>> (dichiarazione del giudice Medina, citata dal <<New York Herald>> del 13 settembre 1954).”<sup>858</sup> La comunicazione non doveva servire, attraverso il mezzo tecnologico le realtà giuridiche alle quali rivolgersi e nelle quali esprimere il

---

<sup>856</sup> G.Anders, *L'uomo è antiquato. Vol.I...*, cit., p.202; “Senza casa e senza linguaggi. L’uomo cerca una casa ed al tempo stesso è lui stesso a doversela trovare. La contraddizione sta nel dover trovar casa all’Essere ‘come ospite’ quando l’uomo per primo non la possiede. Il mondo, ammesso che abbia delle preoccupazioni, sembra avere altro cui pensare che trovar casa all’Essere. Il linguaggio dell’umanità annunciato da Heidegger non sembra potersi esprimere nella ‘tensione della condanna che l’atomica ha posto sulle nostre teste’.” (Cfr.ivi, pp.341-343)

<sup>857</sup> Ivi, p.203

<sup>858</sup> Ivi, p.206; Si perfeziona la dittatura dei sistemi di comunicazione nelle aule dei *Processi* ora modificati in un senso che appare tragicamente orientato sui ‘sentieri kafkiani’ della manipolazione. “Le sue figure oscillano tra il desiderio di *far-luce* e l’apertura all’ascolto del Silenzio; errano, prive di radice, intorno al Nome che non sanno più dire, legate al lutto della parola che può indicare quel simbolo solo attraverso la propria miseria e l’impotenza, disperate-felici dell’occasione che può capitare.” (N.Magliulo, *Un pensiero tragico...*, cit., p.34)

suo ‘senso ontologico’? “Radio, video e tv stabiliscono cosa realmente è indipendentemente dalla realtà che ridisegnano profondamente. Ecco i fantasmi che diventano reali: ma dov’è la presunta comunicazione neutrale del reale? La tecnica del comunicare non è neutrale ma ‘trasforma’ imponendo i suoi linguaggi.”<sup>859</sup>

### *2.3 La metamorfosi nel logos dell’Apprendista stregone: l’ermeneutica prognostica come risposta all’Apocalisse industriale nel declino del nomos*

Chi è quest’*apprendista stregone*? L’uomo che da Adamo della concezione biblica si è trasformato in un postmoderno signore delle arti magiche. Attraverso il linguaggio egli comunica e manipola, attraverso la tecnica, i linguaggi del mondo postmoderno caratterizzato dalla rivoluzione industriale che ha dettato le sue leggi modificando il *logos* dove sembra non più risiedere l’ontologia dell’Essere. I prodotti “*caldi di fabbrica*”<sup>860</sup> sono ormai figli di questa rivoluzione industriale inarrestabile. Quali sono i prodotti? Dai media invasivi fino alle armi nucleari: tutto è un prodotto industriale e tutto deve essere consumato. Se però questo consumo nei media è in grado di annullare i diritti dell’uomo all’autodeterminazione nell’invasività del mercato, al pari del consumo sfrenato di ogni singolo prodotto, cosa diversa è ‘la questione tecnologica dell’atomica’.

“Ciò che Goethe ha trattato nella sua famosa ballata *Der Zauberlehrling* (*L’Apprendista stregone*), non avrei neppure bisogno di rammentarlo qui. Un *Famulus* ha carpito al suo Maestro la formula magica che può trasformare un manico di scopa inanimato in un servo che lavora da solo. Senza preoccuparsi delle conseguenze di ciò

---

<sup>859</sup> Cfr. G. Anders, *L’uomo è antiquato. Vol. I...*, pp. 206-208

<sup>860</sup> G. Anders, *L’uomo è antiquato. Vol. II...*, cit., p. 40

che fa- dato ch'è interessato solo al godimento del potere e all'immediata utilizzazione di ciò che ha trasformato, non alla formula della ritrasformazione- il *Famulus* pronuncia la parola magica e ordina all'utensile, che adesso è a sua disposizione come un robot, di riempire d'acqua una vasca da bagno. E, guarda guarda, l'utensile trasformato obbedisce e si mette da solo al lavoro, anzi obbedisce *troppo bene*, alla fine obbedisce *terribilmente bene*: infatti, anche se può eseguire da solo il suo nuovo lavoro, *non è abbastanza autonomo per rinunciare alla sua autonomia*.<sup>861</sup>

Da Goethe alla rilettura tecnologica ed *ermeneuticamente postmoderna* della ballata: termina così l'imponente opera andersiana 'sull'antiquatezza dell'uomo (vol.II)'. Questa ballata riletta mostra in "parola poetica"<sup>862</sup> il linguaggio dello stregone *in fieri* che comunica con gli strumenti restandone schiacciato ontologicamente: vivendo su di sé, quindi il 'dislivello prometeico'. Nella rilettura andersiana il mezzo è la tecnica atomica, *incontrollabile*. La comunicazione al tempo della 'terza rivoluzione industriale' è interrotta ontologicamente in diverse 'questioni', la più terribile è quella del 'prodotto atomico' in grado di annientare non più solo esistenzialmente ma ora anche 'materialmente' l'uomo. Quella stessa poesia come ricerca del vero nel *cammino verso il linguaggio* perché espressione massima del linguaggio disvelato ermeneuticamente, è nella ballata del Goethe manifesto del pericoloso delirio di onnipotenza dell'uomo 'ormai dimentico del disvelamento dell'Essere': il diritto è chiamato a porre un freno, a 'ridimensionare' i linguaggi dei moderni *apprendisti*

---

<sup>861</sup> Ivi, p.370

<sup>862</sup> L.Zagari, *Introduzione. Le ballate senza mistero* in J.W.Goethe, *L'apprendista stregone e altre ballate* (a cura di L.Zagari), Roma, 1993, p.7; Analizzando il testo poetico si mostrano le caratteristiche dell'opera goethiana, caratteristiche che evidenziano come il 'linguaggio poesia' possa mostrare 'il *nomos*': i sentieri del vero ontologico, annunciando (nella rilettura andersiana) la necessaria ricerca di un 'freno giuridico' al declino del *logos* che si crede onnipotente ed in questo suo agire si rende 'ontologicamente svuotato'. "Questo pensiero ci riporta improvvisamente al tema principale della nostra indagine [...] il *tema del linguaggio*." (G.Anders, *Linguaggio e tempo della fine...*, p.102) Le analisi sull'atomica vengono perfezionate nell'incompiuto terzo volume sull'*antiquatezza umana* attorno al tema del linguaggio: silenzi e linguaggi muti dinanzi all'Apocalisse

*stregoni* che padroneggiano l'atomica. Le formule magiche dell'apprendista aprono all'assenza di controllo cui solo 'il vecchio maestro' sa porre rimedio: e se l'oggetto maneggiato non fosse una scopa ma una *bomba atomica*? Come frenarla *tardivamente*? Come comunicare l'interruzione del compito distruttivo sfuggito di mano agli scienziati? "In breve: il cammino inverso egli lo conosce altrettanto poco del suo padrone, cioè dell'Apprendista che lo ha messo in moto. Automaticamente, ciecamente, e senza minimamente curarsi degli effetti di ciò che fa, la scopa si precipita verso la fontana per riempire i suoi secchi, poi indietro per versarli, avanti e indietro, senza fine. Se i getti d'acqua si gonfiano fino a diventare una cascata, minacciando di sommergere la casa e la strada, ciò per lui fa lo stesso, di questo *non si accorge* neppure. A differenza del suo sedicente padrone, l'Apprendista stregone, che ora comincia ad avere un'idea di ciò che ha messo in moto: cioè, di aver evocato uno spirito senza sapere *come*, anzi *se* potrà tornare a liberarsene."<sup>863</sup> La stessa operazione compiuta dall'uomo moderno che, come nella ballata di Goethe, appresi i rudimenti della stregoneria tecnologica crede di poter padroneggiare la *comunicazione* e l'interazione con l'oggetto senza necessità di imporre dei limiti giuridici veramente rigorosi al suo operare: il prodotto '*prodotto*', questa volta non è un prodotto qualsiasi, ma l'espressione stessa e più profonda del nichilismo giuridico della tecnica: "*la nostra esistenza sotto il segno della bomba*."<sup>864</sup> Che cosa fa l'Apprendista stregone nella ballata poetica? Riconosce il pericolo innescato, ormai sfuggitogli di mano, che

---

<sup>863</sup> G.Anders, *L'uomo è antiquato. Vol.II...*, cit., p.370

<sup>864</sup> G.Anders, *L'uomo è antiquato. Vol.I...*, cit., p.247; Il secondo volume che si avvia alla conclusione con 'i linguaggi e le metamorfosi' dell'uomo divenuto *stregone* senza limiti giuridici ed ideologici, si riallaccia alle meno frammentate e rapsodiche indagini del primo volume. Non è che 'discipline giuridiche' sul disarmo nucleare non esistano ma, per dirla con Anders, sono insufficienti: il pericolo delle armi di distruzione è il prodotto più nichilista ed oscuro delle 'rivoluzioni industriali'. È il linguaggio dell'uomo divenuto apprendista stregone 'senza maestro', lo stadio finale e nichilisticamente 'muto' che incontra nell'ermeneutica del postmoderno un diritto altrettanto eroso e debole: ecco la radice heideggeriana-nietzschiana ancora viva

la *parola* non riesce più a disinnescare, già quello stesso linguaggio composto di parole magiche adesso ‘interrompe la sua comunicazione’ - è *inefficace*. L’Apprendista non conosce la regola risolutiva, eppure il meccanismo è ormai innescato, “ma questo tardivo riconoscimento, e il panico nel quale egli cade, sono ormai inutili, anzi peggio: infatti, quando si butta sul suo servo così terribilmente attivo per fermarlo, ahimè! È troppo tardi; e quando tenta di renderlo innocuo tagliandolo in due metà, ottiene solo l’opposto di ciò che si era proposto: invece di por fine alla calamità, la raddoppia. Infatti *subito* ogni metà del servo si trasforma in un servo *intero* e, invece di uno, adesso sono due che si attivano a provocare l’inondazione. Prossimo ad annegare, e ormai completamente disperato, l’Apprendista chiama gridando il maestro.”<sup>865</sup> La conoscenza dell’*Apprendista stregone* per i fini della riflessione in corso vede l’uso del linguaggio poetico ‘per evocare le forze oscure della magia’ e poi ‘per bloccarne l’azione’. Il linguaggio dell’*Apprendista* messo in versi poetici è dapprima sicuro e sfacciato per diventare poi totalmente privo di controllo e di ‘capacità incisiva’. L’apprendista è presuntuoso: egli crede che l’aver semplicemente origliato le parole magiche consenta di padroneggiare gli spiriti evocati. *Questo mago gioca pericolosamente con le serpi nella sua dimora.*<sup>866</sup> Il linguaggio ed i suoi effetti: qui la

---

<sup>865</sup> G.Anders, *L'uomo è antiquato. Vol.II...*, cit., pp.370-371; L’Apprendista stregone che ‘aveva arditamente’ pronunciato la formula magica, improvvisamente cambia linguaggio nella comunicazione: dinanzi alla catastrofe *grida* nella speranza che il maestro tornando ‘ponga in essere gli strumenti atti a cessare l’ incauto gesto’: “<<Oh padrone mio e maestro, il mio grido a te non vale?>> Egli torna finalmente: <<Oh padrone, aiuta tu! Gli spiriti chiamai, distrigarmi non so più!>>.” (B.Croce, *L'alunno di magia* in J.W.Goethe, *L'Apprendista stregone...*, cit., p.78)

<sup>866</sup> È un chiaro collegamento con Heidegger, il quale riporta un verso di Trakl. “Nella sua tomba il mago canuto gioca con le sue serpi.” (M.Heidegger, *Il linguaggio nella poesia* in *In cammino verso il Linguaggio*, cit., p.57) Linguaggio come disvelamento ed apertura al ‘magico-mitico’. Lo straniero (non kafkiano) è chi si avventura nel disvelamento dell’Essere, che cerca *il Cerchio dove toccare la legge*, ma non certo questo incauto stregone andersiano che pretende di comunicare con strumenti mortali-*genocidici*, con le nuove serpi atomiche. “Il morto *vive* nella sua tomba. Vive nella sua cella in così tranquillo raccoglimento da poter giocare con le sue serpi. Queste non possono nulla contro di lui. Non sono state strozzate però la loro malvagità è trasformata.” (Ivi, p.57); Il moderno apprendista stregone della scienza crede di aver intrappolato ‘le serpi’ nel suo covo ma in realtà egli è incauto padrone incapace di *comunicare* con gli oggetti, come nella ballata del Goethe. Le serpi non sono strozzate e non obbediscono certo a questo incauto apprendista, bensì alle leggi della tardo modernità.

comunicazione soggetto-oggetto attraverso la parola mostra tutti i sintomi del *dislivello prometeico nella modernità post-umana della tecnica*.<sup>867</sup> Nella ballata del Goethe però esisteva la formula magica della ritrasformazione, che comunicando con l'oggetto permetteva di farne cessare gli effetti e cosa ancor più importante, esisteva un maestro al quale chiedere soccorso ed insegnamento: “<<Scope, all'angolo! in un attimo! Rientrate né confini, o voi, spiriti! Il maestro sol vi chiama pe' suoi fini.>>”<sup>868</sup>

Il linguaggio poetico della ballata ed il linguaggio degli *Apprendisti stregoni*, oggi. È diventata una questione di comunicazione con la tecnica dagli effetti ‘mostruosi’ e verso ‘questi effetti’ la riflessione del giurista deve tendere al ‘posizionamento di argini prognostici’ contro i deliri della moderna *Apocalisse* atomica e distruttiva. “Il fatto è che oggi, l'intera umanità, al contatto con la tecnica si è trasformata in un esercito di apprendisti stregoni ed il mondo è pullulato dagli spiriti della tecnica. Il problema però è che oggi noi apprendisti stregoni *non solo non sappiamo* di non avere la formula magica della ritrasformazione ma, nemmeno siamo a conoscenza dei nostri poteri di *Apprendisti stregoni*: lo siamo ogni volta che manipoliamo gli apparecchi e ormai siamo fusi con gli spiriti con i quali crediamo di comunicare. Manca solo una

---

“L'ordine della modernità, la funzione-finalità della coesistenzialità autentica del diritto, l'unitarietà e la solidità della morale sociale *si smarriscono nel labirinto di eterotelia del Megapparato*. [...] La domanda essenziale, già anticipata, cui rispondere rimane la seguente: *perché il diritto nella modernità è così com'è* ? Cioè è svuotato dalla tensione verso la coesistenzialità autentica, orientata al diritto-giusto ed alla piena significatività esistenziale [...]?” (A.Argiroffi, *Il diritto nell'esistenza di Sergio Cotta e la tardamodernità secondo Günther Anders...*, cit., p.262) Oblio di senso e rimozione giuridica nella comunicazione di questo *stregone*: incauto ‘o criminale’?

<sup>867</sup> Va evidenziato come “la poesia di Goethe viene presentata da Croce quale testo di per sé eloquente, propria- pur se in posizione non eminente- di un mondo poetico libero dalle mode e dalle tendenze e che perciò può essere presentato [nella] sua veste naturale.” (L.Zagari, *Introduzione. Le ballate senza mistero...*, cit., p.70)

<sup>868</sup> B.Croce, *L'alunno di magia* in J.W.Goethe, *L'Apprendista stregone...*, cit., p.78; Il linguaggio della poesia, come Heidegger insegnava nel suo secondo periodo. Ed allora, il linguaggio come poesia può permettere di accedere alla conoscenza ed alla verità: in questo senso possiamo rintracciare nella *Giustizia* ‘il terreno sul quale poggiare questa ricerca’. Un diritto naturale certo, eppure Anders ci ha addestrati alla riflessione sulle nostre ontologie prime, ci ha insegnato che non ha molto senso filosofeggiare per il puro gusto di farlo e che, se una filosofia esiste, oggi deve guardare alla salvezza dell'uomo nella ricerca mai domata dell'Essere, forse è proprio questa la sua *dimora* dove l'*Apprendista stregone*, senza presunzione non tenta di dominare forze occulte: dove l'*Apprendista* non decide incautamente di addestrare e ‘tentare di comunicare’ con serpi in libertà *nella sua dimora, il cui linguaggio permette la metamorfosi positiva di questi, di nuovo umano*



piccolezza: manca un maestro in grado di revocare le *parole* che hanno comunicato con gli spiriti, non sappiamo chi sia questo maestro.”<sup>869</sup>

Formule e regole che poi si esprimono nella *comunicazione* con l’oggetto ‘servo’: ecco la relazione tra *logos* e *nomos* come comunicazione. In Anders però, nella rilettura, subentra la tecnica in tutte le sue complesse comunicazioni e *produzioni industriali*: gli *stregoni* si moltiplicano come i *servi* ormai capaci di sottomettere i padroni con effetti ‘apocalittici’. “Parliamoci chiaro. Ciò che Goethe ha messo in poesia come un qualcosa che provoca terrore, come un evento di eccezione, degno di una ballata avventurosa, questo qualcosa a noi capita ininterrottamente, a noi accade senza tregua. [È mutata] la regola; che <<i>manici di scopa>> divenuti autonomi, cioè gli apparati (sia in senso amministrativo che in senso fisico-tecnico), come le centrali elettriche, i missili atomici, gli apparecchi spaziali e i grandi impianti industriali necessari per la loro produzione, formano tutti insieme il nostro mondo *quotidiano*. Milioni di persone vivono del fatto che la produzione di questi apparecchi è divenuta autonoma; l’economia d’interi continenti crollerebbe se la loro fabbricazione improvvisamente venisse a cessare: tutte queste cose oggi non sono eccezioni né sensazioni che si possano cantare a mo’ di ballata, come l’avvenimento sensazionale cantato da

---

<sup>869</sup> Cfr. G. Anders, *L’uomo è antiquato. Vol. II...*, p.371; Questo linguaggio della poesia si ‘reinterpreta’ nel postmoderno: la filosofia guarda agli altri saperi e ne trae ‘insegnamento e senso’ questo è quanto emerso da Heidegger a Cacciari, da McLuhan ad Anders. L’ermeneutica del postmoderno lascia una traccia evidente che cerchiamo nello studio del linguaggio giuridico. Il diritto appunto, al pari di quanto detto in precedenza osserva queste riflessioni per trarne ‘insegnamento ed arricchimento’: *logos* e *nomos* legati eraclitianamente. La ‘questione delle regole, *delle leggi della natura* da amministrare’ è altresì già spiegata nel testo goethiano: “Pur alfine il vecchio mago s’è una volta allontanato! Ed a voglia mia gli spiriti comandare ora m’è dato! I suoi detti e i gesti suoi ho notato, ed ogni rito: i prodigi seguiranno alla forza dell’invito.” (B. Croce, *L’alunno di magia* in J.W. Goethe, *L’Apprendista stregone...*, cit., p.75), forse valga a dar più forza a codesta tesi la traduzione proposta dal Forti: “Se n’è andato alla buon’ora quel decrepito stregone! Ora debbono i suoi spiriti fare un poco a modo mio. Ho appreso le formule, i gesti e le regole, e anch’io fo miracoli col mio forte spirito.” (G. Forti, *L’Apprendista stregone* in J.W. Goethe, *L’Apprendista stregone...*, cit., p.83)

Goethe.”<sup>870</sup> Il linguaggio: così come in Kafka ci aveva svelato ‘gli orrori interpretativi della legge’ che vive oltre e prima la soglia del *processo*, allo stesso modo ‘i linguaggi-le formule degli stregoni’ esprimono la comunicazione apocalittica con gli oggetti restando noi *uomini antiquati*, privi di *protezione giuridica*. Questi spiriti per Anders si rendono sempre più indipendenti rispetto ‘alle parole che li hanno animati’ mentre noi, uomini creatori diveniamo sempre più servi degli oggetti rinunciando al nostro piano ontologico: questa è la comunicazione al tempo della tecnica che comporta, di fatto o di diritto, lo svuotamento delle questioni dell’Essere ormai privato dei suoi linguaggi e quindi delle sue *dimore*; gli oggetti hanno il potere, siamo noi a concederglielo senza saperlo.<sup>871</sup> Per Anders il tempo di Goethe era felice perché ci si

---

<sup>870</sup> G.Anders, *L'uomo è antiquato. Vol.II...*, p.374; Siamo noi che attraverso le parole della formula magica produciamo questi ‘moderni spiriti’ convinti di essere in grado di governarli attraverso una *comunicazione* con essi: eppure le nostre *leggi* non valgono verso gli oggetti animati dallo spirito della tecnica. Le nostre leggi non possono mettere un limite ai processi ‘atomici’ ed in generale, ai processi tecnologici una volta posti in essere: ecco il ‘dislivello prometeico’ in tutta la sua forza. Le uniche leggi che possiamo imporre agli oggetti figli delle rivoluzioni industriali sono quelle dei *protocolli obbligatori*, per disciplinare le procedure poste in essere di volta in volta, nel governarne l’uso oppure per imporre dei vincoli ben precisi agli *Apprendisti stregoni*, che attraverso le formule magiche *comunicano* la vita agli oggetti tecnologici in questione. “E allo stesso modo fa parte delle regole della quotidianità che non pensiamo neppure a ribellarci contro ciò che i nostri <<spiriti>> fanno e pretendono da noi. Al contrario *vediamo nell'autonoma, ovvero automatica efficacia di ciò che abbiamo prodotto- che agli occhi di Goethe era parso ancora qualcosa di terrorizzante- qualcosa di normale, anzi, persino qualcosa che ci rallegra*: cioè la garanzia che anche la nostra esistenza continuerà a funzionare in modo piano.” (Ivi, pp.174-175)

<sup>871</sup> In questo senso, come non pensare ai terribili effetti di Cernobyl? L’esplosione della centrale nucleare nel 1986 fu causata dalle gravi mancanze da parte del personale in termini di rispetto dei protocolli di sicurezza e dai problemi derivanti dalla struttura di per sé: l’incidente fu classificato come livello 7 su scala INES, eguagliata solo dall’incidente di Fukushima nel 2011. Eppure i volumi di Anders erano stati pubblicati rispettivamente nel 1956 e nel 1980: evidentemente il grido di questo ‘non apprendista stregone’ non è stato ‘tradotto in termini di tutela e disciplina giuridica’, ecco il delirio degli stregoni che nella loro totale superficialità scientifica ed amministrativa hanno permesso lo sterminio umano. Su Cernobyl si rimanda ad un interessante saggio. (Cfr.G.Anders, *Tesi su Cernobyl* in <<Linea d'ombra>> trad.it.S.Velotti, Milano, 1986, pp.65-66) Giusto sottolineare “il necessario recupero emotivo nell’epoca postmoderna, contro l’uso ingannevole dell’energia atomica di cui Cernobyl è uno dei prodotti perversi.” (Cfr.ivi, p.65); Quella di Anders è una pubblica denuncia ‘comunicante’ i crimini per permettere un ritorno al piano della giustizia tragicamente violata. *La tesi 4* è che Cernobyl sia Hiroshima nella sostanza, ovvero che l’energia atomica è distruttiva indipendentemente dall’uso che se ne fa: Cernobyl è l’orazione funebre dove si è consumato il poema della morte umana. Colpevoli *Apprendisti stregoni* che hanno preteso di controllare il mostruoso. “La distinzione tra l’uso bellico e pacifico dell’energia atomica è folle e ingannevole. Oggi dopo Cernobyl, poiché più nessuno può recitare la parte dell’ignorante, i sostenitori dell’energia atomica sono diventati dei criminali consapevoli.” (Ivi, p.65) Hiroshima e Cernobyl sono le ballate postmoderne di *Apprendisti stregoni* che sono rimasti vittima degli oggetti ai quali hanno donato incautamente la vita nella pretesa, ‘onnipotente’, di poterli ammaestrare e regolare con un linguaggio ‘non adatto’ a governare “il linguaggio nell’epoca atomica.” (G.Anders, *Il linguaggio e il tempo della fine...*, cit., p.109) Il terzo incompiuto volume andersiano parlando del linguaggio dell’atomica ne mostra l’innocenza giuridica che di fatto abbiamo attribuito a questi strumenti di genocidio. “*Le armi atomiche*

poteva rappresentare in forma di poesia la ballata in esame, che restava un racconto fantastico: un tempo da idealisti; “tempi felici, nei quali ci si poteva permettere, senza rischiare di essere scherniti come ingenui e irrealistici, di creare la figura di un *maestro*, cioè di un uomo che padroneggiava l’antidoto e al quale bastava aprire le labbra per rendere ancora possibile lo *happy ending*.”<sup>872</sup> Questi *Apprendisti stregoni* postmoderni invece comunicano con i moderni manici di scopa della tecnica che altro non sono, se non bombe atomiche e derivati simili. Questi strumenti tecnologici ‘che spesso, a loro volta, parlano il linguaggio della frammentazione’, sono l’espressione piena del nichilismo perché giuridicamente non incontrano limiti e, se questi esistono, appaiono come argini troppo deboli rispetto al loro essere fiumi in piena, potenzialmente annichilenti. Noi siamo ‘Apprendisti stregoni’ inconsapevoli, il che è

---

*sono considerate innocenti e irreprensibili perché sono oggetti di proprietà. [...] in quanto appartengono a qualcuno, sembrano avere un diritto a esistere, acquisendo così la qualità positiva della <<legittimità>>. Infatti, i proprietari (ma anche noi, il pubblico) sono in generale incapaci di non vedere in questi oggetti degli oggetti di proprietà.”* (Ivi, p.112) Il linguaggio della denuncia sostiene questo: le armi atomiche sono state legalizzate e questo *sofisma* della forma legale ne ha tolto ‘in apparenza’ l’attributo di mostruosità. “In effetti, niente ha potuto cancellare così efficacemente l’enormità delle armi atomiche, <<decriminalizzandole>>, quanto il fatto che esse nascono come oggetti di proprietà e vengono da noi interpretate come tali.” (Ivi, p.112) Questa è l’idea malsana dei moderni *Apprendisti stregoni* allievi della tecnocrazia: “una cosa esiste in natura se viene posseduta ed utilizzata. L’esistenza ontologica di qualcosa è sottoposta al giudizio della sfruttabilità. Qualcosa ‘esiste’ se è sfruttabile ed è giusto che ogni cosa abbia un padrone che la sfrutti in ossequio alle moderne leggi della tecnocrazia.” (Cfr.ivi, pp.112-113) Anders rilegge e scava ulteriormente nell’*antiquatezza* dell’uomo attraverso il linguaggio, chiarendone la centralità e la funzione ‘di denuncia’, *comunicando* tutto il disagio dell’epoca postmoderna in maniera sempre più esplicita e chiedendo ‘tutele e risposte concrete, giuridiche’. Il linguaggio è lo strumento per il recupero ontologico dell’uomo *antiquato*. Sorprende e non poco nel terzo incompiuto volume da un lato la radicalizzazione del pensiero, specie sull’atomica (e questa è una sorpresa molto relativa) ma, soprattutto un’insolita vicinanza nei termini ‘essere ed ontologico’ con il maestro-nemico Heidegger. Entrambi ammettono la centralità filosofica del linguaggio: strumento privilegiato dell’uomo e luogo in cui questi ‘deve abitare’ per *esistere possibilmente ‘in una dimora’, cioè il mondo, che non venga distrutto dalla tecnica*

<sup>872</sup> G.Anders, *L’uomo è antiquato. Vol.II...*, cit., p.375; Noi ‘Apprendisti stregoni’ della *postmodernità* non abbiamo un maestro che ci indichi come ‘regolare’ la comunicazione con la creazione degli oggetti. Prosegue Anders: “Tempi felici davvero! Paragonato a noi, uomini d’oggi, persino l’Apprendista stregone, nonostante la situazione calamitosa in cui si era messo da sé, e nonostante l’acuta disperazione con la quale grida aiuto, è ancora una figura invidiabile. [...] Egli è invidiabile, perché, a differenza degli uomini d’oggi, percepisce con i propri occhi il pericolo da lui stesso evocato; perché ancora capisce che esiste un motivo di disperazione; e perché, per tale motivo, fa ancora il tentativo di fermare ciò che ha provocato o è sul punto di provocare.” (Ivi, pp.375-376) In un certo senso l’Apprendista che ha sopravvalutato i suoi poteri ha osato ‘pronunciare formule’ e ‘maneggiare regole magiche’ che travalicavano la sua istruzione. Eppure questo incauto stregone sapeva di essere tale, uno stregone *in fieri*, appunto e perciò ‘ancora ontologicamente’ in grado di chiedere aiuto attraverso il linguaggio, il *grido* della disperazione, alla ricerca di quel linguaggio che possa ‘riportare le leggi della natura’ alla loro normalità: l’*Apprendista stregone* cerca nella parola, la *legge* che riporti l’ordine dove adesso regna il caos. “Ma che è questo? Ahi, qual disgrazia!... La parola più non so! La parola che ritorna ogni cosa come pria...” (B.Croce, *L’alunno di magia* in J.W.Goethe, *L’Apprendista stregone...*, cit., p.76)

appunto peggio dell'essere 'Apprendisti stregoni' consapevoli. Siamo inconsapevoli perché non abbiamo mai avuto un *maestro* capace di spiegarci i linguaggi e le *regole* del postmoderno tecnologico: non abbiamo un maestro col quale comunicare e che ci spieghi gli effetti annichilenti dei manici di scopa tecnologizzati.<sup>873</sup> Il nostro piano *ontologico* risulta, di fatto, inclinato.<sup>874</sup> Torniamo 'circolarmente' al primo volume dell'*uomo antiquato. Della bomba e delle radici. Della nostra cecità all'Apocalisse*. In definitiva, non è casuale che noi non comprendiamo questa evidenza: noi non sappiamo di avere, *di fatto* 'i poteri di uno stregone' grazie alla tecnica, di conseguenza, non sappiamo leggere i linguaggi della modernità e senza questa comprensione ontologica gli strumenti giuridici posti in essere, risultano inadeguati o comunque incapaci di *rispondere* alle esigenze della modernità, nella sua complessità. "Dato che la bomba non è sospesa sulle nostre università, ma sul capo di noi tutti, non sarebbe adeguato filosofare sulla possibile Apocalisse in un linguaggio specializzato

---

<sup>873</sup> Se questo un tempo era vero, però oggi sappiamo 'gli effetti perversi dei nostri manici di scopa' con i quali non è possibile comunicare: Hiroshima, Cernobyl, esempi eclatanti. *Cernobyl* e la colpevolezza, torniamo a quanto detto prima nell'articolo di Anders. *Tesi 4*. Oggi assistiamo a dei criminali consapevoli nell'uso dell'energia atomica. "Il loro crimine non si chiama più soltanto genocidio ma globocidio, assassinio del globo terracqueo. Chi è favorevole alle centrali nucleari, e, peggio ancora, chi è favorevole agli impianti di rigenerazione e ai reattori autofertilizzanti a neutroni veloci non è certo migliore di quel che è stato il presidente Truman quando fece bombardare Hiroshima. Anzi, è ancora peggio perché oggi se ne sa molto di più di quanto ne potesse sapere Truman allora. Quelli sanno ciò che fanno, mentre Truman non sapeva cosa avrebbe provocato." (G.Anders, *Tesi su Cernobyl...*, cit., p.65)

<sup>874</sup> "L'*Apprendista stregone* è un moderno dio. Il potere che deriva dalla padronanza della tecnologia lo rende onnipotente: il potere sta proprio nella capacità di autodistruzione, di onnipotenza nichilista. Come? Attraverso i manici di scopa, cioè gli apparecchi *evocati* e con i quali *comunichiamo* senza 'aprire la questione ontologica': ecco l'uso distorto dei 'manici di scopa' ad Hiroshima. Eppure a quest'onnipotenza corrisponde 'l'impotenza' nel *non essere* noi uomini, in grado di dare il senso giuridico alle leggi della natura che prevedono la nostra sopravvivenza. È già la semplice possibilità dell'annientamento dell'umanità il fallimento giuridico della nostra epoca. Siamo messaggeri incapaci di 'tutarci dinanzi alla minaccia atomica'." (Cfr.ivi, pp.376-377) Si perfeziona la *rivoluzione industriale* alla quale siamo incapaci di porre un freno: Hiroshima il caso dei casi, poi Cernobyl, Fukushima. L'*Apocalisse del postmoderno*, il linguaggio dell'*Apprendista stregone* sfuggito di mano, non è più una questione di dittatura dei media e del consumo, adesso si parla della 'sopravvivenza fisica dell'uomo' dinanzi all'atomica: *queste sono le serpi mortali sfuggite al comando del mago. È il fallimento dell'ingenua idea di potervi comunicare e di padroneggiare il pericolo senza bisogno di dettarsi dei limiti giuridici ed etici*. Per una denuncia del linguaggio dell'Apocalisse ed un'inversione delle logiche giuridiche per tutelarci (cfr.G.Anders, *Linguaggio e tempo della fine...*, pp.108 ss.)

all'intenzione di un gruppetto specializzato.”<sup>875</sup> ‘Titani ed Apprendisti stregoni’: questi sono gli uomini di Anders ‘afoni ontologicamente’. Stiamo analizzando il loro linguaggio ed anche i linguaggi del mondo, dalla prospettiva dell’*Apocalisse*: siamo ancora alla ricerca del maestro, che sempre più appare come quella *tutela giuridica forte* che possa permettere la sopravvivenza dell’uomo, non più ‘Essere bensì inconsapevole stregone’, con l’atomica a disposizione. L’atomica, i prodotti delle guerre altro non risultano essere se non prodotti, effetti della rivoluzione industriale: tutto può essere commercializzato, dai media alle armi di distruzione, *anche globali*. Anders certo, ma anche McLuhan ci ha parlato delle moderne stregonerie tecnologiche: “vedete qualcosa che somigli a uno stregone? [...] La parte frontale della macchina, con la sua cascata sgargiante di luci, è come la maschera fosforescente di uno stregone tribale.”<sup>876</sup> Il tema del consumo, affrontato in McLuhan finisce per toccare anche il prodotto ‘della guerra’ in questo senso avvicinandosi alle analisi andersiane raggruppate sotto l’etichetta della *rivoluzione industriale*: il filosofo ed il sociologo hanno ‘delle chiare linee di contatto’. Nel periodo postbellico non sfugge a quest’ultimo gli effetti della guerra, intesa come prodotto fra i *prodotti*: ecco la ‘maschera indossata dallo stregone’ che non è altro che lo strumento, la scopa di Goethe divenuta maschera tribale attraverso la quale avviene la moderna *comunicazione*. “La guerra moderna è un altro punto di vantaggio che permette all’osservatore di notare come la mera logistica della macchina da guerra causi la

---

<sup>875</sup> G.Anders, *L'uomo è antiquato. Vol.I...*, cit., p.249; Per Anders la questione atomica non può restare una questione teorica confinata nelle università. Si “deve trovare un linguaggio che non venga compreso soltanto in certi edifici: nelle università.” (Ivi, p.249); L’uomo di Anders è incapace di interrogarsi, di porsi queste domande perché incapace di dire a se stesso la verità: ecco il *nichilismo al tempo dell’Apocalisse atomica*

<sup>876</sup> M.McLuhan, *La sposa meccanica...*, cit., p.173; In McLuhan questa comunicazione tra uomo e macchina tecnologica sembra avvenire all’insegna della manipolazione ontologica dell’uomo privo di reale tutela. Assistiamo infatti, sempre più alla *direzione di riduzione iconica* dettata dalla frammentazione dei linguaggi postmoderni, afoni di quella parola heideggeriana esistenziale, fagocitata dalla tecnocrazia che non è più solo quel pericolo paventato proprio da Heidegger, (cfr.M.Heidegger, *La questione della tecnica...*, pp.5 ss.) ma una tragica realtà che ha già compiuto i suoi disegni nichilistici a danno di un uomo reso ‘afono ed antiquato’

propagazione dell'istruzione tecnologica e specialistica. Nello stesso ordine di causa ed effetto, la guerra meccanizzata o integrale favorisce la prosperità ed un benessere economico che è in se stesso un'immediata denuncia di una situazione in cui tendiamo ad aver perso il controllo e la visione dei nostri scopi. Come creatrice di ricchezza ed opportunità per tutti, la guerra ha fatto sfigurare la pace nella nostra epoca. La guerra ha procurato più istruzione ed uno standard di consumo più alto per più persone di quanto abbia mai fatto la pace. [...] Questo è semplicemente un modo per indicare ancora una volta la realtà che è al centro del mondo. Il cambiamento accelerato e l'obsolescenza pianificata costituiscono il principio primario di una economia di potere industriale costituita sulle scienze applicate. E la produzione per l'uso? Sì. Ma per il più breve uso possibile in conformità alla manipolazione del mercato per l'ascesa piramidale dei profitti.”<sup>877</sup> Il diritto sembra immobile dinanzi a questo potere del mercato e della tecnica. Il diritto postmoderno sembra figlio di un *dio minore*, preoccupato di rispondere presente alle invisibili dittature della tecnica. Il linguaggio come comunicazione nel postmoderno vive la scissione tra soggetto svuotato ontologicamente e oggetto divenuto *signore dell'Apocalisse*.<sup>878</sup>

---

<sup>877</sup> M.McLuan, *La sposa meccanica*..., cit., pp.248-249; Ha evidenziato McLuhan come anche i *prodotti* della guerra siano frutti del consumo postmoderno, ‘assurdamente legittimati’

<sup>878</sup> Il prodotto principe della rivoluzione industriale andersiana è la bomba maneggiata da ‘Apprendisti stregoni senza maestro’. Questo strumento di distruzione globale al quale il diritto deve dare un ‘taglio completo’, anche dal punto di vista delle sperimentazioni, sta al postmoderno come l’Apocalisse al linguaggio antico. In fondo la modernità nelle *norme e nei luoghi* non fa che reinterpretare antiche conoscenze. Come nell’Apocalisse di Giovanni, quella di Anders è la *profezia* sulle sorti dell’umanità nel momento in cui non sapremo porre un *limite giuridico* definitivo alla questione atomica. “Contro la <<congiura del silenzio>>, ordita intorno all’esistenza scandalosa della bomba, non si è stancato di levare la sua voce, considerando compito prioritario del filosofo smascherare la realtà della terribile minaccia, sottaendola al linguaggio – per la quale ha ritenuto indispensabile il ricorso alla collera di Noè: <<la verità gridata è più vera della verità che non giunge a destinazione>> - può essere sintetizzato con una sola battuta: fare dei <<signori dell’Apocalisse>> dei <<nemici dell’Apocalisse>>.” (P.P.Portinaro, *Il principio disperazione*..., cit., pp.49-50)

I nuovi messaggeri dell'apocalisse rispondono alla “*teologia della situazione atomica*.”<sup>879</sup> l'uomo crede di comandare l'oggetto comunicandogli i suoi *ordini*, in realtà l'oggetto tecnologico vive la sua indipendenza dal creatore. “La presunta emancipazione dell'uomo (ammesso ch'essa sia mai avvenuta per davvero in qualche luogo) è ormai seguita dalla incontestabile *emancipazione degli oggetti*: dei <<manici di scopa>>. Cadere vittima dei quali non è tragico – e non lo dico davvero per cinismo – bensì qualcosa di molto più tremendo: è *stupido*.”<sup>880</sup> La ‘teologia andersiana’ che non è per nulla religiosa, recuperando elementi della tradizione biblica è tesa, attraverso la profezia atomica, alla *sopravvivenza dell'uomo* prima ancora che al recupero ontologico dello stesso: comunicare il tentativo di salvezza al tempo della *religione tecnologica*, dinanzi al consumo di ogni genere certo, ma ancor di più, dinanzi alla potenza degli strumenti di *distruzione di massa*, strumenti devastanti espressione della postmoderna *potenza ciclopica*<sup>881</sup> in grado di annientare l'uomo con il loro *sibilo*. L'aspetto che più addolora è la nostra presunta ‘innocenza giuridica’ dinanzi alle trasformazioni postmoderne. “D'altra parte, la terribilità che io ammetto

---

<sup>879</sup> G.Anders, *L'uomo è antiquato. Vol.II...*, cit., p.376

<sup>880</sup> Ivi, p.378

<sup>881</sup> Valga l'esempio mitologico del ciclope Polifemo della tradizione classica. Dal greco antico *Πολύφημος* ‘che parla molto, chiacchierone’. Questi mezzi tecnologici moderni hanno la stessa forza distruttiva dei titani o dei ciclopi e la stessa *assenza comunicativa* con l'uomo nella loro *parola mortale*: “Stranieri, chi siete? Da dove venite per vie del mare? [...] ‘Uno sciocco tu sei, o straniero, o sei giunto da lontano, tu che mi esorti a temere gli dèi o ad evitarne l'ira. I ciclopi non si danno pensiero di Zeus egioico né degli dèi beati: noi siamo molto più forti. Né io [...] risparmierei te o i tuoi compagni, se il mio animo me lo richiede.’” (Omero, *Odissea* (a cura di V.Di Benedetto), Milano, 2010, pp.519, 521). Non è possibile instaurare un dialogo tra uomini e ciclopi, così come la stessa comunicazione era impossibile tra *Apprendista stregone* e scopa. “Così dissi, e quello subito mi rispose con cuore spietato.” (Ivi, p.521). La natura degli strumenti bellici distruttivi, figli bestiali della rivoluzione industriale è dettata dalla loro assenza di senso, dal loro piano ontologico inesistente ed esclusivamente macchinale, nel quale possono infine costringere l'uomo che ha totalmente disperso il disvelamento dell'Essere heideggeriano. Solo il diritto può rispondere predisponendo gli strumenti giuridici idonei a confinare, ed anzi ad estinguere, la dimensione mortale degli oggetti privi di *logos* ontologico e quindi privi di capacità comunicativa. Questi strumenti, al pari dei ciclopi, vivono nella totale ‘assenza di leggi’ nella quale l'uomo rischia di compromettere se stesso perdendo il controllo sulla tecnica, che negli armamenti atomici, vede vivere moderni *ciclopi* che parlano molto, ma sono privi di leggi e di comunicazione empatica. Il loro *logos* non comunica perché privo di *nomos*. “Alla terra dei Ciclopi tracotanti, privi di leggi, giungemmo [...] Non hanno assemblee per deliberare né leggi. Ma abitano le cime di alte montagne in spelonche incavate; e ognuno fa valere la sua legge.” (Ivi, p.507)

qui non è neppure identica al negativo religioso classico, cioè al *peccato originale*. E tanto meno, in quanto l'atrocità della situazione odierna, non è, comunque, colpa nostra. Non siamo neanche più colpevoli, e non dobbiamo diventare neanche più colpevoli. Tutto questo è piuttosto l'effetto della nostra storia umana, che passa sopra le nostre teste.”<sup>882</sup> Siamo *innocenti legalmente* o almeno così pensiamo dinanzi al linguaggio della tecnica. Vi è una teologia simboleggiata dalla rilettura dell'*Apprendista stregone* dalle implicazioni di ermeneutica postmoderna evidenti: è nell'assenza di controllo, nell'impossibilità *comunicativa* che esiste tra soggetto e strumento tecnologico, l'avverarsi del declino dell'umanità perpetrabile con l'assenza di limiti giuridici imposti alla tecnica. Come spesso ripetuto, l'assenza ontologica dei linguaggi porta ad una dimensione simbolica, dove la legge divenuta *icona* è strumento privato della dimensione dell'uomo incapace di *disvelare il vero* nel discernimento; questo avviene nel *mercato* della tecnica: tra i media e per gli strumenti bellici dell'Apocalisse, tutto è prodotto, tutto *deve essere* consumato. Stesso declino processuale e procedurale che era stato descritto per quell'interpretazione giuridica che si era spogliata dei linguaggi dell'Essere vista nel secondo capitolo. La fine del mondo paventata dal cristianesimo, descritta da Giovanni ha già ampiamente visto la sua prima esistenza ad Hiroshima: questi sono *i tecnologici cavalieri dell'Apocalisse* che scendono dal cielo per procurare la distruzione dei loro stessi creatori in forme industriali, *traduzione apocalittica* del 'dislivello prometeico', l'inversione dei valori tra uomo e macchina (le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki): *Little boy e Fat*

---

<sup>882</sup> G.Anders, *L'uomo è antiquato. Vol.II...*, cit., p.379; “Col tempo Anders ha dovuto riconoscere che il divario tra l'inanità degli appelli alla ragione e alla responsabilità e la probità della catastrofe non faceva che accrescersi, finendo per conferire sempre più al suo moralismo il carattere di surrogato nichilistico della prassi. Di qui l'inasprirsi del tono degli ultimi scritti, l'impazienza risentita della polemica, la chiusura in una solitudine non più disposta alle ragioni del dialogo. Le cose non parlano, e se l'uomo prende la parola, lo fa soltanto più come portavoce delle cose.” (P.P.Portinaro, *Il principio disperazione...*, cit., p.51)



*man* in grado di uccidere circa 246.000 persone con due soli ‘cavalieri dell’Apocalisse’. In che senso linguaggio e diritto si manifestano come incapacità comunicativa oltre che tra soggetti, tra uomo e tecnica? “In altre parole: l’odierno pericolo di apocalisse è, nonostante ch’esso non si presenti quasi mai con le vesti solenni di un linguaggio religioso, incomparabilmente più serio di quanto non siamo mai stati i precedenti pericoli di apocalisse [...] la tentazione di commettere per gioco un tale <<crimine>> (ma la parola non è sufficiente) potrebbe certo diventare irresistibile [...] per la voglia di aggressione e di distruzione oggi dominanti.”<sup>883</sup> Come però è evidente, l’uso di questi strumenti di distruzione figli della interruzione comunicativa tra soggetto ed oggetto, comunicazione che va detto, mai è esistita, pone l’umanità dinanzi ad un pericolo costante ed incontrollabile al quale solo le più rigorose forme di tutela giuridica possono porre un freno concreto. Non basta denunciare questi fenomeni, i giuristi sono chiamati a comprenderne fino in fondo i rischi ed ad operare di conseguenza, nella necessaria ricerca di ‘tutela dell’uomo’. In questo senso, la tecnica, ricondotta alla sua funzione di *scopa inanimata*, può davvero diventare strumento servo eccellente del padrone: l’uomo.<sup>884</sup> Se l’anno zero è stato la

---

<sup>883</sup> G.Anders, *L’uomo è antiquato. Vol.II...*, cit., pp.380-381

<sup>884</sup> Da segnalare, come, in questo senso, nella direzione di una comunicazione utile ‘per l’ontologia dell’Essere’ sia la Settimana internazionale del disarmo, voluta dalle Nazioni Unite e tesa a ‘richiamare l’attenzione’ sui pericoli nella corsa alle armi. È nel disarmo globale come richiesta *giuridica* specifica e legittima, lo strumento necessario per la costruzione dei *linguaggi* della Pace. Se è degli anni ’70 il Trattato di non proliferazione nucleare -cosa pensare- se il pericolo non appare ancora sufficientemente concreto, della Corea del Nord che in palese violazione della ‘risoluzione delle Nazioni unite’ ha compiuto quattro esperimenti nucleari: 2006, 2009, 2013 e 2016, comunicando attraverso i *mass media* l’avvenimento che parla il linguaggio dell’Apocalisse? Che dire di questa come altre nazioni che possiedono armamenti atomici e non rispondono alle logiche giuridiche internazionali? Se d’altra parte, gli Stati uniti, spesso considerati un esempio di democrazia hanno utilizzato in guerra questi terribili cavalieri dell’Apocalisse, cosa impedirebbe ad altre potenze ritenute per giunta ‘non democratiche e giuridicamente dispotiche’ di operare in tal senso, se si trovassero in condizioni anche solo lontanamente simili? I test nordcoreani parlano il linguaggio tecnologico delle macchine atomiche, che attraverso i *media* moderni comunicano i messaggi del pericolo globale nel quale ci troviamo: il diritto c’è ma di fatto soffre anch’egli il *dislivello prometeico* verso la tecnologia, incapace di essere sempre e globalmente argine e disciplina; Già negli anni ’80 notava Anders come “questi colpevoli (il che è dubbio) saprebbero ancora ciò che farebbero se (il che pure è dubbio) fossero ancora soggetti agenti e non soltanto esseri che si fanno trascinare ciecamente dal proliferare automatico dei loro apparecchi. Se anche questo fosse il caso, potrebbe consolarci assai poco. Tuttavia sarebbe ancora forse possibile identificare e arrestare singole persone o singoli

nascita di Cristo, così, per Anders, il nuovo anno zero è stato ‘la bomba di Hiroshima’ che ha dimostrato come l’uomo possa essere capace di distruggere l’intera umanità, quindi se stesso attraverso il linguaggio dell’atomica che non trova ‘limiti giuridici’ al suo uso. L’Apocalisse<sup>885</sup> tecnologica, per l’appunto: Giovanni comunica un messaggio di salvezza, di svelamento. Chi è però, al tempo della rivoluzione tecnologica, l’agnello scarificale? L’uomo che da pastore dell’Essere si è trasformato ontologicamente ed è divenuto flebile nella voce, incapace di ‘egualiare la forza dei suoi prodotti industriali’, capace solo di attivare attraverso *stregonerie* imprudenti il linguaggio apocalittico della tecnica attraverso la sua comunicazione assente ermeneuticamente. D’altra parte, l’Apocalisse è caratterizzata da simbolismi ed icone e mostra la lontananza da quell’ontologia dell’Essere svuotata ora del senso; se c’è un’apocalisse: religiosa o tecnologica per forza vi è la descrizione di un declino ontologico dell’Essere. Il tempo dell’Apocalisse *teologica*, quella di Giovanni. “Bei tempi erano quelli, quando il male si manifestava ancora nel malvagio o nel maligno e quando si poteva sperare di poter combattere *il* male lottando contro il male. [...] Oggi noi non minacciamo la sopravvivenza del mondo perché saremmo divenuti peccatori per natura o per una <<caduta>>; ma perché siamo apprendisti stregoni, cioè perché, anche con la coscienza migliore, non sappiamo che cosa facciamo quando produciamo

---

gruppi, mentre la realtà megatecnica, che sta alla base del periodo attuale, non è identificabile e non può essere combattuta né arrestata.” (Ivi, p.381)

<sup>885</sup> “<<Apocalisse>> significa Rivelazione. [...] Le radici di tale tradizione si ritrovano nei profeti dell’Antico Testamento [...] Le caratteristiche più appariscenti di questo tipo di tradizione, [...] sono il linguaggio fortemente immaginoso e simbolico, spesso cifrato, e l’uso costante di grandi visioni e scenografie.” (E.Galbiati, *La Chiesa delle origini negli Atti degli Apostoli e nei loro scritti* (a cura di E.Galbiati), Vicenza, 1979, p.385). Il linguaggio nelle erosioni, nelle apocalissi diventa simbolico, si esprime per immagini e frammentazioni atte alla criticità del tema affrontato. Il linguaggio subisce gli effetti della realtà giuridica che lo circonda: è quanto già osservato, tra gli altri, con (cfr.M.Cacciari, *Icone della legge, passim*) L’analisi di Giovanni annuncia, con un linguaggio simbolico, i destini del mondo: “ebbi una visione: una porta era aperta nel cielo. La voce che prima avevo udito parlarmi come una tromba diceva: Sali quassù, ti mostrerò le cose che devono accadere in seguito.” (Giovanni, *La Chiesa nell’impero romano: Apocalisse* in *La Chiesa delle origini...*, cit., p.401); La porta, appunto. Quell’eterno passaggio che può simboleggiare il transito come l’oblio, l’apertura o lo spegnimento del *logos*

i nostri prodotti; perché non ci è chiaro che cosa vogliono questi prodotti quando sono scivolati fuori dalle nostre mani [...] Essere apprendisti stregoni significa: non sapere quello che si fa; non sapere che produrre significa agire; e non immaginarsi o non temere, o non sapersi pentire in un secondo tempo, per ciò che si potrebbe provocare tramite ciò che si produce o si è prodotto.”<sup>886</sup> I linguaggi della *produzione apocalittica* richiedono discernimento e determinazione da parte dell'uomo che proprio perché non dispone della possibilità di disinnescare il processo, proprio per questo deve giuridicamente mostrarsi rigoroso nella sua azione *preventiva*. Pessimistica l'analisi di Barcellona, in linea con quanto sostenuto da Anders. “Lo statuto dell'evento che si produce nell'universo tecnologico è simile a quello del destino, del fato. Diventa così impossibile individuare chi possa parlare della tecnicizzazione e chi si possa imputare. Una grande impotenza della ragione viene affermata implicitamente in questa visione della tecnica e della società come megamacchina sottratta ad ogni intenzione e dotata di un'autonoma ratio. La ragione umana sembra sgomenta, distrutta, ciò che accade non appare assolutamente decifrabile.”<sup>887</sup> Se però alcuni prodotti industriali come i

---

<sup>886</sup> G.Anders, *L'uomo è antiquato. Vol.II...*, cit., pp.381-382; “Una cosa è la bestemmia o il furto, diversa cosa è la capacità di commettere genocidio o meglio, *globocidio*. Il diavolo si è trasferito in un'altra dimora e, il rischio che corre l'uomo moderno se resta intrappolato in schemi ‘antiquati’ è proprio quello di esercitare i suoi poteri di apprendista stregone *a diversi livelli*, dando la caccia al diavolo ormai spostatosi in un'altra stanza.” (Cfr.ivi, p.382). Sulla definizione di *globocidio*, vedi anche (cfr.G.Anders, *Tesi su Cernobyl...*, p.65); Dietro il linguaggio simbolico del postmoderno si mostra tutto il carico ermeneutico di un *Apprendista stregone* che ha subito una *metamorfosi kafkiana* al tempo della tecnica imperante. L'abito dei moderni stregoni non è più quello dei neri mantelli ma ha ormai tante vesti: tutte quelle che favoriscono l'ascesa della tecnica dal momento in cui le nostre *formule* rigorose nel rispetto dell'ontologia dell'uomo *pastore dell'essere* non sono più in grado di governare, attraverso una sana *comunicazione* tra vari organi e strutture, i *linguaggi* del postmoderno. Il nichilismo giuridico dell'*Apprendista stregone* si manifesta quando il diritto si mostra incapace di impostare il *logos* nella giusta direzione ontologica, in funzione dell'uomo unico vero signore della globalizzazione. Nell'epoca della bomba atomica però il diritto deve esprimere il suo linguaggio in anticipo, non può arrivare troppo tardi, altrimenti il rischio è di non poter porre rimedio *ex post*. È il *nomos* perché *légen* l'unico maestro che può vincolare *ex ante* e non più *ex post* i linguaggi della modernità con tutti i suoi pericoli. Protocolli internazionali e regole giuridicamente inviolabili ma soprattutto dotate di ‘attuazione pratica’ sono il *maestro* in grado di salvarci ma nel quale dobbiamo riversare tutto il nostro senso ontologico: Hiroshima ha mostrato gli effetti di questa comprensione tardiva, Cernobyl anche con la maggiore colpa della ‘recidiva’, recentemente Fukushima. Per abitare questa *dimora del linguaggio* l'uomo deve farsi custode, deve farsi protettore di se stesso

<sup>887</sup> P.Barcellona, *Il declino dello stato. Riflessioni di fine secolo sulla crisi del progetto moderno*, Bari, 1998, p.259

mezzi di comunicazione tecnologici possono apparirci distruttivi perché svuotano l'uomo della dimensione patico-*ontologica*, diversamente, i prodotti apocalittici che hanno visto la loro vita mortale in Giappone tagliano alla radice il problema: eliminano l'uomo nonostante tutto ciò che ha faticosamente costruito. È il diritto ancora una volta l'unico *maestro* capace di porre un freno a questo misero declino dell'uomo incapace non solo di disvelare l'*essere* nel linguaggio ma proprio di sopravvivere, un maestro per governare con il *logos*, nel *nomos*, i postmoderni *Apprendisti stregoni* 'innocenti'. La comunicazione non può che assumere il ruolo della *denuncia* come unica salvezza possibile, è il punto di partenza imprescindibile, la *notitia criminis*: "il pensiero degli ultimi decenni, in ciò fedele espressione di una società disincantata, sazia e annoiata, ha per lo più smarrito il senso della propria indagine, fino a nascondere la faticosa ricerca della verità [...] L'edificando ordine planetario impone, dunque, delle scelte e [...] bisogna scrollarsi di dosso, una volta per tutte, la paura, anch'essa tragicamente novecentesca, di parlare di ciò di cui *non si deve* parlare. Dov'è il pericolo, *cresce anche ciò che salva*, si potrebbe ripetere con Heidegger."<sup>888</sup>

Che cosa può salvarci dalla moderna apocalisse industriale quando questa diventa anche *bomba atomica*? Riflettere ripartendo da Heidegger. Qualcosa che non è del tutto chiaro o 'non c'è del tutto chiaro', questo è l'interpretare andersiano che richiama Heidegger. "Se l'interpretazione è necessaria, con ciò si è già detto implicitamente qualcosa su ciò che è da interpretare, sull'*ente*: cioè, che esso *non rivela del tutto* ciò

---

<sup>888</sup> A.Punzi, *L'ordine giuridico...*, cit., pp.404-405; Sembra 'accordarsi' con la tesi andersiana: "le mie riflessioni riguardano sempre fenomeni singoli e molto concreti della nostra vita odierna." (G.Anders, *L'uomo è antiquato. Vol.II...*, cit., p.386)

*che è, che si nasconde parzialmente.* Ciò suona heideggeriano, e il ricordo di Heidegger in questo caso è d'obbligo.”<sup>889</sup>

Ed è così che Anders rilegge “*ἡ ἀλήθεια*. Nel solco della riflessione ontologica heideggeriana, non basta scoprire ciò che è nascosto ma bisogna scoprire il fatto stesso del nascondimento. La conoscenza della verità deve rapportarsi con la cosa ed allora l'Essere non deve ostacolare la verità e in questo senso, non deve ostacolare il rapporto con la cosa. L'uomo quindi non può vivere in un mondo totalmente oscurato: in questo modo riusciamo a leggere i *linguaggi* del mondo in relazione con l'essere svelando la verità: il pericolo ad es. degli impianti nucleari; già, perché sembriamo incapaci di comunicare *ermeneuticamente* il pericolo e quindi di predisporre i *protocolli giuridici* della nostra salvezza.”<sup>890</sup> Il linguaggio dell'atomica svuota l'ontologia dell'Essere cercato dall'uomo perché risponde alla dittatura comunicativa dell'industria con la sua legge e la sua parola iconica. “Se il primo volume dell'*antiquatezza umana* verteva su mezzi di comunicazione di massa e la bomba atomica, nel secondo ventotto composizioni rapsodiche segnano il passaggio alla terza rivoluzione industriale, quella della produzione irreversibile che segna l'anno zero con Hiroshima e Nagasaki. Tra il

---

<sup>889</sup> G.Anders, *L'uomo è antiquato. Vol.II...*, cit., p.391; Heidegger è ‘senza sorprese’ il tassello determinante per lo scatto della riflessione andersiana. Forse più il primo Heidegger che il secondo, quello maggiormente preso in considerazione in questo lavoro ma, la cosa appare insolita visto che Anders porta a maturazione ed erosione molti temi del secondo Heidegger, in qualche modo ignorando il maestro per non dover pagare un ingiusto dazio: linguaggio, tecnica ed ontologia sono concretamente ridisegnati nel capolavoro a due volumi della riflessione matura del filosofo polacco. Per una conferma in questo senso (cfr.C.Preve, *Un filosofo contro voglia...*, p.14). Va detto anche che a giudicare dalle parti dell'incompiuto *L'uomo è antiquato vol.III*, l'avvicinamento con il secondo Heidegger ‘ed una maggiore decisione verso la dissertazione su strumenti giuridici’ e ‘la comunicazione in forma di denuncia aperta’, appare decisamente più marcato, soprattutto nell'ottica di un testo ‘che funge da interpretazione autentica’ per i due che lo hanno preceduto cronologicamente

<sup>890</sup> Cfr.G.Anders, *L'uomo è antiquato. Vol.II...*, pp.392-395; Questa relazione veritativa tra soggetto ed oggetto rimanda forse più che al primo Heidegger, ad Husserl stesso. Husserl, il maestro che Anders già criticava ‘nel suo lavoro di laurea’. Eppure *l'andare alle cose stesse* sembra lo strumento unico capace di ‘svelare i linguaggi del mondo industriale nel pericolo nucleare’: la denuncia come comunicazione tra gli Esseri, perché viventi, perché uomini ‘nei linguaggi della tecnica’ che non comunicano con noi, ma si aspettano la nostra obbedienza. La verità deve corrispondere, come *cammino del linguaggio* a risposte di tutela giuridica precise, anche più forti e cogenti degli attuali protocolli Onu. “Per esempio, gli impianti nucleari (anche quando non vengono appositamente sottratti agli sguardi del mondo) non hanno alcun aspetto particolare, somigliano a delle moschee con ciminiere, e non rivelano minimamente quali effetti devono produrre e possono causare [...] si rendono i prodotti così poco appariscenti da farli diventare addirittura invisibili.” (Ivi, pp.394-395)

'56 e l'80 si radicalizza il pensiero andersiano.<sup>891</sup> Quello dei media è un diritto oligarchico che attraverso il linguaggio come comunicazione mediatica altera la realtà. In questo senso, allineato con Anders, Fennell: egli spiega *logos* e *nomos* come comunicazione della tecnica in Hiroshima, il nuovo anno zero dell'umanità.<sup>892</sup> È proprio attraverso una *comunicazione oracolare* che la tecnica impone il suo disegno apocalittico con la bomba. "Per prevenire l'estremo pericolo di un richiamo della coscienza ci si è costruiti degli esseri a cui si può addossare la responsabilità, macchine-oracoli dunque, automi di coscienza elettronici- perché altro non sono le macchine calcolatrici cibernetiche che ora, quintessenza della scienza (e con ciò del progresso, e con ciò, sotto ogni riguardo, della morale), si assumono, ronzando, la responsabilità, mentre l'uomo si ritiene in disparte e, per metà grato per metà trionfante, se ne lava le mani. Per colui che aziona o fa azionare l'apparecchio la domanda se lo scopo che viene inserito nel circuito come un gioco di leve sia

---

<sup>891</sup> Cfr.C.Preve, *Un filosofo contro voglia...*, p.18; 'I media come mezzi di comunicazione' servono altri prodotti perché prodotti tra i prodotti della tecnica: servono da icone della guerra tollerata e repressa in un sistema apparentemente pluralista. Il diritto ora asservito alla tecnica funge da bacino nel quale raccogliere direzioni inconciliabili: si da voce a tutto l'opposto di tutto e si ha la sensazione meramente iconica, figlia della comunicazione *postmoderna*, che ogni istanza trovi accoglimento

<sup>892</sup> Per Fennell "il mondo occidentale ha giuridicamente assolto Hiroshima e condannato Auschwitz. In questo senso il mondo è postoccidentale." Si palesano i dilemmi nell'interpretare due casi giuridicamente assimilabili come caratterizzati entrambi dalla strage degli innocenti. Analizziamo *logos* e *nomos* come *comunicazione* per il vero giustificata o attenuata di questi ordini che rivelano di base un'assenza *processuale* dei linguaggi della giustizia, nell'imputare le colpe di un tale massacro. Avvertiamo però quasi il mostrarsi della *giustificazione* come comunicazione che sembra prevalere sull'interpretazione 'similare' di due stragi umane svuotanti la *dimora* dell'Essere nell'ontologica assenza del *logos*: "atto di guerra, bisognava scegliere un male minore (minore a cosa nella distruzione dell'uomo?). L'umanità ha prodotto Auschwitz ed è stato 'fatto un processo', ha prodotto Hiroshima e Nagasaki e non ha chiesto scusa." (Cfr.D.Fennell, *The Post-western Condition. Between Chaos and Civilization*, trad.it., London, 1999, pp.4 ss.); In entrambi i linguaggi mortali della *tecnica* vi è una palese violazione dei diritti dell'uomo ad esistere, eppure, nel caso di Hiroshima sembra quasi che la comunicazione della tolleranza, la dittatura dei media operata da una potenza più potente nietzschianamente abbia 'legittimamente imposto una interpretazione del *nomos* in termini di autoassoluzione', attraverso una dittatura mediatica *tecnocraticamente imposta* cioè, un esercizio distorto del linguaggio teso ad assolvere un atto giuridicamente inaccettabile. Auschwitz o Hiroshima. L'analisi del linguaggio andersiano è precisa. Non sono rimasti solo sottaciuti ma addirittura rimossi freudianamente. "L'effetto viene semplicemente taciuto; no, neanche questo, perfino la parola <<tacere>> è troppo positiva, poiché non si pensa neanche più a evitare, o a dover evitare, di menzionare l'effetto. Tanto poco quanto nelle nostre conversazioni quotidiane ci viene in mente di dover esplicitamente rimuovere la menzione di Auschwitz. La *coazione a rimuovere* è già *antiquata da parte sua*, è già <<rimossa>> [...] non si può dire rispetto alle idee di Auschwitz o Hiroshima. Semplicemente <<non esistono>>, <<non vale la pena di parlarne>>, e perciò sono irraggiungibili per chi parla." (G.Anders, *Linguaggio e tempo della fine...*, cit., p.117)

giustificabile, anzi se sia semplicemente sensato, non ha più alcuna importanza, com'è naturale, [...] Con questo trasferimento della responsabilità all'oggetto (ritenuto <<oggettivo>>) e con la sostituzione della <<responsability>> con un <<response>> meccanico egli ha trasformato il <<dovuto>> in un <<giusto>> da gioco degli scacchi, ma questa trasformazione non gli ispira terrore.”<sup>893</sup> Il rapporto tra *logos* e *nomos* diviene complesso e di complessa *comunicabilità*. “L'atomica è un'arma totale della quale già l'impiego verbale costituisce una colpa giuridica: la mera possibilità dell'impiego risponde ad un *ultimatum* per l'umanità, un *ultimatum* permanente. Questo è il ricatto permanente al quale ci sottomettiamo come umanità che ha una portata globale. Parlare delle guerre atomiche significa parlare della nostra fine come umanità. Il diritto è inutilizzabile dinanzi alla prospettiva dell'annientamento operato per mezzo della tecnologia atomica.”<sup>894</sup> La capacità di comprendere e comunicare ‘prognosticamente’ è l'unica salvezza possibile. Eppure questa salvezza esige la comunicazione “differente rispetto a quella della tecnica: esige il sentire, come parola dell'animo.”<sup>895</sup> Rispondere al “prodotto industriale dell'atomica con il *sentire* poetico

---

<sup>893</sup> G.Anders, *L'uomo è antiquato. Vol.I...*, cit., pp.256-257; “Il problema dell'imputazione risulta confuso. La colpa non sta soltanto nel passato ma anche nel presente e nel futuro: colpevoli sono gli assassini che utilizzano la bomba atomica ma anche le vittime che ne moriranno e che hanno accettato implicitamente la sua esistenza.” (Cfr.ivi, p.266); Anders vuole indicare un dovere più vincolante della semplice astensione, del *non expedit*. “No, i nostri doveri sono più seri. Infatti noi dobbiamo *ostacolare e legare effettivamente le mani a coloro che, ottusi e onnipotenti, hanno la facoltà di decidere l'essere o il non essere dell'umanità*. Ordini come quelli impartiti quarant'anni fa – annientare Hiroshima e Nagasaki – non devono più essere impartiti nell'interesse dell'umanità presente e futura.” Questa la comunicazione senza centralità dell'essere come discorso ultimo: lo spegnimento del diritto nella parola non orientata ad un comprendere costruttivo. “Simili comandi e simili comandanti non devono esistere più. *Chi contesta il dovere di opporre resistenza si rende complice*. E chi addirittura combatte la resistenza come è accaduto per esempio a Wakkendorf, si rende naturalmente ancora più complice.” (G.Anders, *Tesi su Cernobyl...*, cit., p.66, 66)

<sup>894</sup> Cfr.G.Anders, *L'uomo è antiquato. Vol.I...*, pp.268-273

<sup>895</sup> Cfr.ivi, pp.278-280; La dissociazione nella comunicazione tra ciò che l'uomo ‘che tenta il recupero dell'Essere’ può concepire e comprendere e ciò che può produrre, crea una falsa e rassicurante *non imputabilità*: ma è proprio nel linguaggio come parola piena del senso umano e nella direzione della comunicazione come discorso relazionale tra esseri attorno alla loro esistenza, che invece deve ribaltarsi il ‘dislivello prometeico’: il linguaggio deve comunicare le direzioni del *nomos* intese a tutelare ‘la dimora dell'Essere’ che rischia di essere annientata proprio da quei linguaggi atomici della tecnologia, spenti ontologicamente. Si veda nel senso di un chiaro ‘dislivello prometeico’ la risposta di un aviatore intervistato, che ‘comunicava’ durante il bombardamento -‘violazione del *nomos*’- perpetrato attraverso uno strumento della tecnica -il bombardiere- ‘parlando’ attraverso

di Rilke.<sup>896</sup> *Dell'esercizio oggi necessario* per gli 'Apprendisti stregoni' in possesso dell'atomica; "un appello, ma non di un appello sentito direttamente, come quello della voce della coscienza, bensì di un appello che lanciamo noi stessi: perché lo lanciamo al di là della frattura creata dal dislivello, come se le facoltà rimaste dall'altra parte fossero persone; e sono esse, la fantasia e il sentimento, che devono udire o a cui vogliamo prima di tutto <<insegnare a udire>>. E questo è davvero tutto quello che se ne può dire a parole. Perché nulla si può più comunicare di ciò che avviene dopo questo momento liminare: dal vero e proprio risveglio delle facoltà, dei loro incerti tentativi di uscire da se stesse, dei loro sforzi per adeguarsi agli oggetti che costituiscono il compito loro assegnato – insomma: dell'autodilatazione in sé."<sup>897</sup> Questa presa di coscienza, questa lettura interiore come risposta 'giusnaturalistica'<sup>898</sup> per la salvezza dalla rivoluzione industriale irreversibile, tesa 'a limitare i nichilismi della tecnica' vede un incontro con la riflessione del secondo volume, sul *realismo come fantastico-surrealista* 'occultamento dell'essere'. Dopo un dialogo nel quale comunicativamente Anders colloquia con un'esperta d'arte.<sup>899</sup> La bomba atomica

---

un altro strumento della tecnica mass mediatica che, 'durante il bombardamento pensava alle rate del frigorifero da onorare'. Azione e coscienza divisi come detta la logica *postmoderna* della tecnica, che può imporre sull'uomo il linguaggio *post-ontologico* della rivoluzione industriale, con i suoi nuovi comandamenti nichilisti

<sup>896</sup> Cfr.ivi, pp.281-282; E quasi *mutatis mutandis* forse anche contro la volontà andersiana, riaffiora quel linguaggio come 'Apertura poetica' che nel secondo Heidegger aveva avuto il ruolo fondamentale. Già, sembra che contro i linguaggi dell'apocalisse industriale (l'atomica ed i suoi derivati) l'unica via sia la riappropriazione dell'Io attraverso la riscoperta del senso: la dimora dell'Essere cerca la sua protezione e la sua regolazione attraverso il *nomos*. La comunicazione di *Hermes* necessita nel postmoderno della sua tutela, del giusto messaggio attraverso una direzione giuridica che faccia proprio il *logos* come conoscenza profonda, Eraclito *docet*

<sup>897</sup> Ivi, p.284; Il disvelamento ermeneutico dell'essere come verità, come conoscenza e salvezza? Come ermeneutica dell'Apertura alle regioni dell'Io, dove straniera si incontrano le leggi profonde del mondo? Heidegger? Porsi in ascolto della parola e ricevere la comunicazione del messaggio portato da *Hermes*? Vedi (cfr.M.Heidegger, *In cammino verso il Linguaggio*, in part.pp.27-212)

<sup>898</sup> "La giustizia naturale risiede in un sistema superiore ed universale, che si trova nella distinzione tra giustizia ed ingiustizia, nella filosofia greca e romana. Il diritto naturale passa attraverso l'interrogazione del linguaggio: *quid ius?*" (Cfr.R.Orecchia, *La legge ingiusta* in <<*Rivista internazionale di filosofia del diritto*>>..., p.478)

<sup>899</sup> Il dialogo in questione è *La fantasia* sul secondo volume dell'*antiquatezza umana*. Disquisendo dei linguaggi surrealisti ed impressionisti (ed ecco riaffiorare tanti collegamenti da Todorov a Cacciari, da McLuhan ad Anders stesso) si mostra tutto il carico *iconico* che viene alla luce, e non solo. Fintanto che oggetto del



mostra il soprasensibile. Noi non siamo in grado di comunicarla ontologicamente perché essa ci sovrasta per potenza: “la nostra sensibilità nel concepirla fa un passo ontologicamente troppo corto perché il dipingerla porta a ‘minimizzarla’ in immagini che occulterebbero il suo valore distruttivo.”<sup>900</sup> Siamo al di là ed il surreale si è trasformato in reale: l’uomo è in grado di annientarsi perché ha perso la sua dimensione sensibile, ‘non sa tendere verso l’Essere’. L’inganno al quale soggiace l’uomo moderno sta proprio in questa difficoltà di riconoscere reale e fantastico nella dittatura comunicativa imposta dagli strumenti della tecnologia: il linguaggio e la necessaria riscoperta ontologica come chiave per ‘comunicare’ la tutela giuridica in risposta ai pericoli industriali apocalittici. “*Ma se i fantasmi fanno l’effetto di essere ‘empirici’, e se l’empirico appare ‘fantastico’, allora l’aut-aut di percezione e fantasia è ‘davvero annullato’; non riconosciamo il nostro mondo [...] giacché egli crede appunto, a ragione, che il normale aspetto del mondo è un inganno.*”<sup>901</sup> Anders proprio

---

dipingere e del disquisire è la moderna *bomba atomica*: ecco il soprasensibile apparire come l’unica dimensione immaginabile ma non attingibile nello svelamento. È a noi superiore, possiamo solo fantasticare e simboleggiare il *genocidio*. In questo senso (cfr. G. Anders, *L’uomo è antiquato. Vol. II...*, in part. pp. 298-309)

<sup>900</sup> Cfr. Ivi, pp. 298-300. In questo senso, ecco che quello che il linguaggio come ontologia può dire e non dire se tradotto in icona ‘tipico linguaggio delle leggi tecnocratiche’, perde il peso comunicativo: la bomba nel suo descriverla filosoficamente si può coglierla, ‘pensare’, eppure nei linguaggi *pittorici* della raffigurazione iconica perde la sua conoscibilità perché essa è figlia eccellente del ‘dislivello prometeico’. Noi la creiamo però lei supera i nostri sensi per effetti e conseguenze, non possiamo rappresentarcela in tutto il suo carico che è nichilismo giuridico assoluto, non possiamo coglierla nella sua distruttività, nel pensarla sensibilmente essa è ‘olocausto dell’Essere’. Non siamo in grado di comunicarla compiutamente (ed il dialogo tra Anders e l’esperta d’arte lo dimostra); La bomba atomica ed i linguaggi del ‘senso’ come comunicazione: “*la bomba, è talmente fantastica che non solo la nostra percezione, ma neppure la nostra fantasia è abbastanza all’altezza.*” (Ivi, p. 301) Attraverso la critica pittorica si mostrano gradualmente i linguaggi della globalizzazione con le loro implicazioni giuridiche o sarebbe meglio dire *non giuridiche*, al tempo della rivoluzione industriale. Il fantastico ed il reale si mescolano nella traduzione in immagini: *icone rappresentative del postmoderno senza dimensione dell’essere, “linguaggi muti dell’Apocalisse.”* (Cfr. G. Anders, *Linguaggio e tempo della fine...*, p. 108)

<sup>901</sup> Ivi, p. 309; L’inganno che anche in questo profilo comunicativo sullo studio del linguaggio giuridico così prepotentemente ritorna. Saranno ancora valide le indagini tese allo svelamento del vero oltre gli scenari dell’oblio? La necessaria scoperta ontologica dei linguaggi dell’Essere, tesa a rispondere ad un’esigenza di disciplina giuridica ha bisogno di superare le soglie della porta kafkiana dove *logos* e *nomos* vivono la loro complessa ed ingannevole natura: il linguaggio svuotato di ontologia diventa icona della legge pietrificata nell’assenza ontologica del postmoderno. La risposta è nella riscoperta del *linguaggio autentico* voluta da Heidegger in qualche modo, di necessità, è fatta propria anche da Cacciari, dopo McLuhan, dopo Anders. In Kafka invece l’uomo privo di ontologia è chiuso nelle immagini simboliche dell’inaccessibilità al *vero parmenideo* perché non può ‘toccare la legge’ heideggeriana, essendo impossibile il *disvelamento-Apertura*: la porta della Legge kafkiana qui non apre ad una dimora del linguaggio. In questo si consuma l’oblio dell’Essere

nella richiesta *comunicativa* di una legge di natura, invoca ‘la richiesta di salvezza’:

“*legge senza legislatore* [...] cioè la <<legge di natura>>.”<sup>902</sup>

Come può allora, l’‘apprendista stregone’ che inconsapevolmente ha indossato gli abiti e compiuto i riti, compiere adesso, la *metamorfosi* kafkiana al contrario, ridiventando ‘uomo’? Ritrovando nella parola, le *formule* di senso ontologicamente orientate nell’ermeneutica del postmoderno? Attraverso l’“ermeneutica prognostica”<sup>903</sup> il rivolgersi *in avanti*, nel tentativo di comprendere e disciplinare i linguaggi tecnologici nei quali scadiamo ontologicamente: il diritto appare l’unico strumento in grado di operare questa lettura ermeneutica della *ritrasformazione* ontologica. Non è un caso che il primo volume termini *Sulla plasticità dei sentimenti*. In quest’affresco sull’antropologia dell’uomo teso all’Essere come risposta al nichilismo atomico, emerge tutta la necessità di ritornare alla coscienza ed ai modellamenti ontologici. Dalle arti alla parola ‘l’uomo tenta di ritrasformarsi’ scontrandosi proprio con quel linguaggio che è *spesso* essenza del nichilismo. Studiando la *Storia* impariamo che la parola non ontologicamente diretta al vero ed al giusto si può fare legge aprendo le porte dell’oblio del *nomos*: “il nazionalismo arrivò al potere [...] il porta parola del nichilismo non si limitò a essere un porta parola, ma, quale capo, mise in atto l’equivalenza di diritto e forza, quindi, imitando le forze naturali, liquidò

---

<sup>902</sup> G.Anders, *L’uomo è antiquato. Vol.I...*, cit., p.306; “Questa legge di natura ha trovato risposta nei linguaggi dell’esistenzialismo, oltre la norma positiva in cerca di una teorizzazione dell’Essere nella legge. In questo senso, la filosofia del diritto tedesca è stata influenzata dalle ricerche heideggeriane e presocratiche.” (Cfr.E.Di Robilant, *Richiami all’esistenzialismo nella recente filosofia del diritto tedesca...*, pp.18-23)

<sup>903</sup> G.Anders, *L’uomo è antiquato. Vol.II...*, cit., p.396; Comprendere tardivamente ed *ex post* non ci è più possibile al tempo del pericolo della bomba atomica: ecco ‘il giorno del mai’ al quale nessun maestro *ex post* può porre rimedio comunicando all’oggetto la *formula* per la cessazione degli effetti nichilistici. Serve una risposta giuridica ‘preventiva’, utilizzata nelle tecniche della comunicazione-*denuncia per rispondere alla crisi della postmodernità*. “Anders è venuto rivolgendo la sua riflessione anche verso la ricerca e la proposta di forme pratiche di ostruzionismo tecnologico [...] fra le altre cose ha ipotizzato l’introduzione di un <<giuramento d’Ippocrate>> in tutte le professioni di una società industriale avanzata, con l’intento di dichiarare immorale ogni lavoro che direttamente o indirettamente contribuisse alla produzione di mezzi di distruzione.” (P.P.Portinaro, *Il principio disperazione...*, cit., p.50)

effettivamente i più deboli. E infiorò il suo movimento quasi esclusivamente di vocaboli appartenenti alla terminologia della natura [...] La <<natura>>, un tempo vessillo dei movimenti di libertà, diventò allora, [...] il vocabolo preferito del Terrore.”<sup>904</sup> In conclusione, forse non a caso, nel descrivere la relazione di linguaggio e diritto come ‘tutela dell’uomo’, contro i nichilismi apocalittici, Anders nel primo volume, utilizza una ‘favola didascalica’ così ricordando nei modi e poi nell’alternanza di luci e tenebre, quegli scenari kafkiani dove questa *metamorfosi* ‘ora positiva’ verso la riscoperta dell’Essere deve avvenire: dalle *icone* postmoderne ritornare all’ontologia del *logos*. “Si domanda: ‘Queste regole sono vincolanti?’.”<sup>905</sup> La comunicazione deve tendere quindi a quella riappropriazione esistenziale dei linguaggi ontologici che attraverso la tutela giuridica, può ‘vincere il nichilismo dello svuotamento di senso’ nel quale attraverso la tecnica era precipitato l’uomo divenuto, suo malgrado, forse, *Apprendista stregone* incapace di governare *linguaggi* e *formule* degli oggetti con i quali credeva e crede ancora di poter comunicare, ma dai quali può invece risultare annichilito, *per sempre*.

---

<sup>904</sup> G.Anders, *L’uomo è antiquato.Vol.I...*, cit., p.326; Noi eredi temporali nostro malgrado di quell’epoca, sebbene probabilmente non vogliamo utilizzare la bomba atomica e le altre armi genocidiche, creando un pericolo permanente, tuttavia lasciamo l’umanità in un pericolo costante perché la ‘semplice minaccia’ permanente, rappresenta di per sé una condanna. “Questi uomini, i ricattatori permanenti, non vanno cercati tra di noi. Il terrore atomico è iniziato il 6 agosto 1945, e quelli che io prendo di mira *sono anche i nichilisti di oggi, perché ciò che mettono in gioco è l’annichilimento, l’annientamento del mondo*. La decisione, poi, di metterlo in atto è stata già presa una volta, nella guerra del Vietnam, con l’ausilio di un computer. E se l’esclusione dell’uomo dalle decisioni che concernono il destino dell’umanità non è nichilismo, allora non capisco il senso di questo concetto.” (G.Anders, *Tesi su Cernobyl...*, cit., p.65)

<sup>905</sup> G.Anders, *L’uomo è antiquato.Vol.I...*, cit., p.328

### 3) Il linguaggio giuridico come ermeneutica comunicativa

nell'analisi del mezzo tecnologico: la burocrazia nell'epoca 'pre  
(ed) industriale' e 'riflessione conclusiva'

#### *3.1 Il logos come espressione del nichilismo giuridico. 'Castelli' burocratici come strumenti di interruzione dell'ermeneutica comunicativa*

La questione della tecnica, sia essa meccanica o informatica coinvolge attivamente 'il logos come comunicazione giuridica'. Si è definita quella 'genesì di senso tra *logos* e *nomos*' che ha poi prima affrontato questioni interpretative sul versante della 'risoluzione dell'enigmaticità interpretativa *connessa all'essere occultato*' e poi comunicative 'nel solco dell'intervenuta rivoluzione tecnologica'. Due percorsi 'aperti' alla luce delle riflessioni introdotte nel primo capitolo e che s'inserivano nel solco di una riflessione del linguaggio giuridico come ermeneutica del *postmoderno*. Se il discorso sul *Processo* aveva rivelato tutta la complessità interpretativa di una parola in cerca di 'riconoscimento ontologico' frammentata in una direzione che invece 'si fa iconica', se dicevamo, questa relazione tra ontologia e trasformazione prevalentemente negativa in *icona* in qualche modo ha poi 'trovato' senso nella traduzione comunicativa del linguaggio giuridico, sembra allora 'naturalmente' fertile il terreno per incontrare un altro testo kafkiano, il *Castello*, che mostra non più la negazione interpretativa della parola nelle sue implicazioni giuridiche, quanto piuttosto la incomunicabilità tra uomo e struttura 'burocratica'.<sup>906</sup> "Riflettere sul linguaggio

---

<sup>906</sup> Il linguaggio è la prigione della legge, nel Castello. In esso si consuma l'inaccessibilità comunicativa, è mezzo 'pre-industriale' incapace di parlare l'Essere. "Proprio il 'comune' viene invece precluso a K.; non perché esso alluda a una qualche esoterica, segreta dimensione; all'opposto, gli 'autoctoni' si ostinano a tentare di convincere K. che il loro linguaggio è quello perfettamente 'naturale', di per sé evidente, e che perciò è necessario che tutti i 'casi' vi si riducano, a meno di non trasformarsi in follia." (M.Cacciari, *Castelli* in *Hamletica*, cit., p.42) K. domanda della legge. K. vuole comunicare con essa attraverso i suoi funzionari e

significa pervenire al parlare del linguaggio in modo che questo parlare avvenga come ciò in cui all'essere dei mortali è dato ritrovare la propria dimora.<sup>907</sup> Il messaggio ed i suoi messaggeri che tracciano un percorso di senso, dove la parola comunicando 'incontra l'Essere' e forse proprio nel diritto cerca la sua direzione veritativa, visto che ermeneutica è soprattutto ricerca del 'giusto' e del 'vero'. Eppure la comunicazione del linguaggio giuridico nell'epoca 'della rivoluzione tecnica e tecnologica' si scontra con la mediazione spesso 'nichilista' del mezzo tecnologico *meccanico* o *informatico* che finisce per alterare 'la struttura di senso che vive nel linguaggio fattosi norma'. Il tema della burocrazia sembra allora ineliminabile nella riflessione ermeneutica in esame. Kafka. *Il castello*. Se in un certo senso *Il processo* è l'essenza dell'enigmaticità assoluta nella comprensione interpretativa della legge, consumandosi attraverso 'dialoghi del linguaggio', che mai arrivano a comprendere il vero ed in questo senso "rispondendo ad una lettura iconica della legge che è in effetti uno svuotamento ontologico del *logos* fattosi 'simbolo' nella crisi della modernità"<sup>908</sup> invece, 'il Castello mostra tutta l'interruzione comunicativa' nel linguaggio esperito tra *essere-*

---

nell'accesso ad essa 'con il riconoscimento della legittimità della sua nomina' ambisce ad abbandonare la sua condizione di straniero. Il mezzo *pre*-tecnologico che impedisce questo compimento è il Castello, con i suoi uffici che parlano solo il rigido e *aporetico* linguaggio della burocrazia, mero timbro senza ricerca dell'Essere. "K. appare, fin dall'inizio, straniero, 'ontologicamente' tale, e muove per comprendere e partecipare a un 'sistema' che gli rimane impenetrabile [...] anela a conoscere e a dar ragione del suo esser-gettato. Vuole che il suo 'caso' venga spiegato alla luce della norma, cessando così di essere tale. Ma la norma, per riconoscerlo, dovrebbe essenzialmente mutare. E questo K. non può chiederlo, e di fatto mai lo chiede. Come potrebbe un *individuo* rifondare il linguaggio *comune*?" (Ivi, p.43) Il castello comunica i suoi ordini ma non fornisce risposta. In chiave *pre*-industriale questi è la perfetta sintesi de "*il medium è il messaggio*." (Cfr. McLuhan, *Il mezzo è il messaggio in La cultura come business...*, pp.58-74) Il mezzo di trasmissione contiene già in sé la logica 'iconica e riduttiva' del messaggio trasmesso: è questo il linguaggio della burocrazia, il *Castello kafkiano*

<sup>907</sup> M.Heidegger, *Il linguaggio* in *In cammino verso il Linguaggio*, cit., p.29; Questo linguaggio heideggeriano è allora 'parlare' e 'parlare dell'uomo' ma anche in conseguenza di ciò, 'abitare nell'Essere'; eppure già in Heidegger, in *Da un colloquio nell'ascolto del linguaggio* che vedeva 'una comunicazione difficile nella traduzione del *logos*, già da questa base "per Heidegger l'ermeneutica che 'supera la fenomenologia' riporta al messaggio di *Hermes* come annuncio che viene comunicato. Questa comunicazione poi deve 'attraversare le maglie interpretative' del linguaggio custodito nell'Essere. L'ermeneutica è tanto l'interpretazione dei *Sacri testi* poi utilizzata per il diritto, quanto il recare un annuncio, il *comunicare* affinché l'Essere rintracci il sentiero della sua essenza posta nelle domande preliminari del linguaggio: la sua dimora è lì" (Cfr.ivi, pp.106-108); Appare ancor più chiaro, alla luce anche delle analisi di McLuhan, come "il ritorno al pensiero greco presocratico nella teorizzazione del linguaggio non possa che essere ragionato oggi ancor più 'grecamente'." (Cfr.ivi, p.112)

<sup>908</sup> Cfr.M.Cacciari, *La porta aperta in Icone della legge*, pp.82-99

uomo ed Istituzioni e tra vivente e vivente. L'ingombrante figura del Castello dove vengono ad esistenza i capricci della burocrazia finisce per schiacciare ontologicamente la vita dei cittadini del villaggio nell'epoca *pre-industriale*: la parola s'interrompe nella relazione con un diritto rappresentato dall'Istituzione che non è accogliimento e terreno fertile, bensì 'terreno innevato e perennemente gelido'. Al tempo stesso 'il villaggio che è antitetico al villaggio globale *post-industriale* di McLuahn' vive però in se stesso 'quella prodromica essenza di schiacciamento ontologico' causata dall'effettiva distorsione comunicativa tra gli *esistenti*-abitanti. Qual è il mezzo della tecnica che 'altera questo dialogare formativo del senso'? È il Castello che tanto sembra anticipare per logica e struttura un più moderno *Gli strumenti del comunicare*.<sup>909</sup> Il linguaggio incontra le sue dimensioni d'incomunicabilità perpetrate dalla tecnica *burocratica* che si ripercuotono sugli uomini.

“<<E ci vuole un permesso per passare la notte?>> Chiese K., come per convincersi di non aver sognato le comunicazioni precedenti. <<Ci vuole un permesso>> fu la risposta, e il giovanotto, come per farsi beffe di K. [...] Esigo rispetto per le autorità comitali! L'ho svegliata per comunicarle che deve uscire immediatamente dai territori del signor Conte.>> <<Basta con questa commedia disse K. con voce stranamente bassa. [...]”<sup>910</sup> Linguaggio e diritto che sono manipolati dagli oggetti: dalla tecnica

---

<sup>909</sup> “Il protagonista, K. [...] sostiene di volersi mettere in contatto con il Castello, perché è stato invitato dalle autorità comitali ad assumere il posto di agrimensore. [Successivamente un messaggero,] Barnabas gli consegna due enigmatiche missive” (R.Fertonani, *Postfazione* in F.Kafka, *Il Castello*, Milano, 1981, pp.408-409)

<sup>910</sup> F.Kafka, *Il Castello*, cit., p.10; Inizia così la battaglia tra K., il villaggio ed una comunicazione impossibile con un luogo inaccessibile: la legge locale intrappolata nella sua burocrazia; “il Castello è simbolo della burocrazia austroungarica.” (A.Rho, *Frontespizio* in F.Kafka, *Il Castello*, cit.); Il linguaggio del protagonista sembra non riuscire mai ad incontrare comunicativamente le ragioni giuridiche che il *Castello* sembra concedere e negare, al tempo stesso. *Il Castello* è ‘una questione tecnica’, che con la sua burocrazia inesplicabile, compromette la vita della cittadina mutandone il *logos* come ontologia e ‘costringendo nel suo silenzio comunicativo’: tanto la vita di K. quanto quella della collettività, entro ‘spazi angusti della rappresentazione simbolica’, dove, ‘attraverso la scusa delle leggi protocollari nel buon funzionamento pubblico

come mezzo. “Il nostro quotidiano linguaggio è, in ogni sua parola, connotato da tale lutto. Ogni parola, ritrovata nuda, dopo la più disperata, meno sistematica o metodica, revoca in dubbio della lingua che la comprendeva, delle sue forme ereditate [...] La epoché della parola quotidiana non ci porta (non è porta) a trascendere quest’esserci della parola, ma *ri-porta* ad esso, alla sua materia più scabra, dura, inconsolabile. [...] decidere, possibile da reale; occorre radicalmente sospendere le ‘logiche’ ereditate; riascoltare la nuda parola, in lutto per la solitudine. Ciò che né Josef K., né K. possono compiere, poiché per loro è ‘inganno’ ciò che eccede l’ordine normale dell’interpretazione [...] il suo simbolo sembra riportare alle illusioni del linguaggio, alle sue realizzabili occasioni, alle sue attese esaudibili, alle sue domande-*risposta*.”<sup>911</sup>

Ed il Castello che dovrebbe garantire con il suo lavoro *burocratico* una comunicazione giuridica ‘puntuale’ e ‘corretta’ diviene invece il mezzo tecnico dell’inganno. Esso parla irreversibilmente quei linguaggi come ‘manipolazione dell’Io’ che così bene McLuahn ci aveva mostrato, in un certo senso è la comunicazione come *inganno* meccanico che l’uomo subisce. La figura di K. risulta essere particolarmente importante sul piano della comprensione ermeneutica. In un certo senso K. tenta di comprendere il linguaggio burocratico impostato dal mezzo *tecnico* del Castello, operando in senso logico, alla Russell: “tutta l’essenza delle vedute di Russell è

---

viene meno l’unica e più importante dimensione giuridica: l’Essere che risiede nel vero della parola. L’uomo K. appare impossibilitato ad abitare la sua dimora nel linguaggio, allo stesso modo in cui lo stesso K. è ostacolato nella sua comunicazione tra lui e la cittadinanza, la cui ragione prima di tale incomunicabilità alla fine è sita, direttamente o indirettamente, nelle logiche burocratiche del Castello. Se il ‘contadino della parabola della legge’ ed in generale Josef K. stanno al linguaggio come interpretazione giuridica perché si scontrano con gli *enigmi* di un processo incomprensibile, adesso K. sta al linguaggio come comunicazione giuridica perché si imbatte nell’insormontabile aporia del mezzo tecnico rappresentato dal Castello e dai suoi uffici, che con i suoi sistemi protocollari, spegne l’ontologia dell’Essere nel dialogo impossibile e nel paradosso costante nel quale tutto il villaggio viene trascinato. Il *Castello* è manipolazione del *logos*, esercitato in direzione dell’autoreferenzialità *burocratica* che non comunica e si limita ad imporre *il suo messaggio attraverso il mezzo, cioè gli uffici*

<sup>911</sup> M.Cacciari, *La porta aperta in Icone della legge*, cit., p.88; Non vi è appartenenza, assenza di meta nei sentieri interrotti dell’uomo kafkiano. “Si appartiene ad un’identità che si perde, all’assenza di meta, al non poter mai venire meno all’interrogare, come in Kafka; al silenzio, meglio a quel nesso di parola e silenzio che per Cacciari costituisce la tonalità fondamentale.” (N.Magliulo, *Un pensiero tragico...*, cit., p.35) Come interrogare gli uffici assenti ontologicamente del Castello? Come ottenere *risposta* dalla loro legge?

racchiusa nella tesi che ci sia un'unica logica.”<sup>912</sup> Eppure le logiche del villaggio globale che McLuhan ci ha mostrato sembrano somigliare ed al tempo stesso allontanarsi notevolmente da quanto Kafka avverte nel villaggio del *Castello*. Nel villaggio ormai divenuto globale, per mezzo della trasformazione ‘industriale’, McLuhan individua la trasformazione dei ‘sensi’ e del ‘senso’ ontologico dell’uomo attraverso una direzione di trasformazione della comunicazione, cioè del *logos* in esso implicato<sup>913</sup> ma questa trasformazione è di tipo tecnologico impegnando i computer ed i nuovi strumenti della tecnica con la loro andersiana ‘teologia religiosa della tecnica’. Nel *Castello* però il tema giuridico della burocrazia che diviene incomprensibile per K. è orientato in una direzione *pre-tecnologica* ma non per questo *a-tecnica*. È proprio da un atto tecnico che si esplica la comunicazione errata di un decreto giuridico di nomina dell’agrimensore. È in questo *Castello* burocratico che si mostra l’*origine* di una relazione di *logos* e *nomos* come comunicazione alterata che ha fatto della ‘burocrazia un castello insormontabile’ e che, nell’uso tecnico della comunicazione tra uffici, ha visto solo una trasformazione di questa relazione assente, ontologicamente svuotante. Il *Castello* è un simbolo, è appunto quel passaggio ‘frammentante’ della parola giuridica come *ontologia dell’Essere negata* che finisce per *diventare simbolo meramente formale per l’uomo, al quale è negato l’oltre disvelativo*: icona meccanica di un dire che annulla la ricerca dell’essere. In quel momento la comunicazione si fa

---

<sup>912</sup> L. Wittgenstein, *Lezioni sui fondamenti della matematica*, Torino, 1982, p.178; Ma in questo senso forse la ‘logica analitica’ operata da K. deve cedere il passo dinanzi alla ‘questione burocratica’ come comunicazione ambigua del Castello, che attraverso le sue tecniche burocratiche, impone un *verbum* afono di comunicazione tra i viventi destinatari del villaggio: ecco ‘sorgere tutte le schizofrenie giuridiche’ che sembrano trovare nel testo del giurista praghese una perfetta descrizione e ‘tensione simbolica’. L’agrimensore è ingannato e tenta di impostare una *logica sistematica* in un contesto che invece vede un agire ermeneutico terribilmente eroso dagli stessi inganni di assenze ontologiche, che già il *Processo* ci aveva mostrato. “L’individuo risulta atrofizzato nel linguaggio dal dislivello conformistico impostogli.” (Cfr. G. Anders, *L’uomo è antiquato. Vol. II...*, pp.138-139)

<sup>913</sup> Per una lettura in questo senso, vedi (cfr. M. McLuhan, *Dall’occhio all’orecchio*, pp.60-64)



assente, perché si finisce per tentare di comunicare con un oggetto,<sup>914</sup> con una immagine: figlia della tecnica o della tecnologia. Il *Castello* è in un certo senso ‘il padre’ di questo *logos* incomunicabile che vede ‘nella traduzione burocratica’ tutta la sua crisi nichilista: all’origine di una *crisi*. Tecnica (oggi divenuta tecnologicamente sviluppata in sistemi informatici e computerizzati), linguaggio, diritto e comunicazione *distorta*. “<<Questa è un’altra questione>> disse il sindaco, <<che non tocca a me risolvere; posso spiegarle però com’è accaduto l’equivoco. In una amministrazione così vasta come quella del signor Conte può accadere talvolta che una sezione ordini questo, e un’altra sezione quello, l’una all’insaputa dell’altra; il controllo superiore è estremamente preciso, ma per sua natura avviene troppo tardi, e così può nascere a volte una certa confusione. [...] Molto tempo fa - ero sindaco da qualche mese appena – ricevemmo un decreto non ricordo di quale sezione, in cui si comunicava nel modo categorico, abituale a quei signori, che occorreva assumere un agrimensore, e che il comune doveva preparare i progetti e i disegni necessari per i suoi lavori.”<sup>915</sup>

*Il Castello* che ‘in apparenza’ mostra logiche perfette rivela invece la sua straordinaria debolezza: l’assenza di ontologia nella ricerca dell’Essere. Quei linguaggi così

---

<sup>914</sup> Non è forse questa la stessa comunicazione ‘distorta’ e svuotata del senso ontologico che l’*Apprendista stregone* intratteneva con l’oggetto scopa-animato, per mezzo di una formula? La *comunicazione* tra soggetto ed oggetto è alterata in questo dialogo impossibile che Anders ha poi ‘riletto’, sulla base della metamorfosi dell’uomo nella ‘rivoluzione tecnologica perpetrata dall’industria annichilente’: per una ri-lettura in questo senso (cfr. G. Anders, *L’uomo è antiquato. Vol. II...*, pp. 369-382)

<sup>915</sup> F. Kafka, *Il Castello*, cit., pp. 72-73; È proprio nella *comunicazione* che si consuma ‘l’enigmaticità burocratica’ della vicenda. Il documento ‘vede la comunicazione tra diversi uffici’, tra diverse ‘strutture amministrative’, capaci di ‘analizzarne dettagli e minuzie’ e invece incapaci di giungere ad una risposta che sia tale. Il *documento* esiste e non esiste, è efficace ed inefficace: il suo linguaggio parla e non parla la questione dell’Essere, la comunicazione ‘tecnica’ tra gli uffici avviene senza vedersi, attraverso: protocolli, missive e timbri che sono essenza di una tecnicizzazione priva di senso ontologico visto che K. non ottiene risposte giuridiche, ma solo ‘incertezze’. In questo senso la parola ‘ontologicamente orientata’ verso la comunicazione giuridica, attraverso il mezzo tecnico degli uffici ‘che si avvalgono di comunicazioni informali e spersonalizzate’, scade nel simbolo di un decreto ‘mera forma’ incapace di dirci se K. sia ‘burocraticamente’ nominato o meno. La comunicazione che K. tenta di avere con i funzionari è altrettanto infruttuosa, prigionieri come ormai i funzionari sono, nell’autoreferenzialità normativa del loro *linguaggio protocollare*, essi vivono nella relazione con la cosa: il documento appunto; antenati dell’*Apprendista stregone* di Anders e vittime inconsapevoli del linguaggio della legge disperso tra le stanze del *Castello*, come dispersi sono gli uomini di Kafka. In questo senso (cfr. G. Anders, *Kafka. Pro e contro...*, pp. 39-49)

stilizzati tra amministrazione e cittadino e tra cittadini, rivelano la debolezza ontologica della parola giuridica, che si deve ‘attribuire’ un senso attraverso ‘un timbro’ mera espressione *iconica* di una legge in crisi perché schiava di strumenti tecnici che subordinano la comunicazione tra i viventi, quella stessa comunicazione che venendo ad esistenza tra i funzionari avrebbe evitato la paralisi burocratica del caso dell’agrimensore K. Si consuma la crisi del linguaggio, la crisi della tecnica e della sua ‘infallibile comunicazione’.<sup>916</sup> “In ciò consiste la necessità che abbraccia la ‘contraddizione’: a dispetto di tutte le precauzioni, la possibilità dell’occasione non può essere eliminata; ma *mai* questa occasione potrà essere sfruttata. *Può darsi* l’occasione di entrare. Quest’occasione, anzi, è, a volte, straordinariamente grande, evidente; la ‘crisi’ dell’<<amministrazione>>, dei suoi funzionari, drammaticamente palese. [...] Questo fallimento è il *supplicium* imposto per quella ‘crisi’ del tutto – funzionario, amministrazione, Nomos – che l’occasione, nel suo irripetibile, unico baleno, ha minacciato. L’occasione versa perennemente in statu nascenti – *ma soltanto in statu nascenti*.”<sup>917</sup>

---

<sup>916</sup> “*Das Schloss*: ciò che è chiuso, ciò che non può aprirsi (*ent-schliessen*), che può durare proprio perché non si lascia aprire. [...] Segreto è ciò che consente di essere ‘scoperto’. E così pensa K.: il linguaggio, le norme, la vita che osservo *devono* avere una chiave che mi permetta di comprenderli, di interpretarli ‘giustamente’. E la ‘risposta’ è sempre la stessa: la tua interrogazione fallisce perché non c’è nulla da scoprire, nessun arcano da disvelare.” (M.Cacciari, *Castelli in Hamletica*, cit., p.44)

<sup>917</sup> M.Cacciari, *La porta aperta in Icone della legge*, cit., p.85; Ecco mostrarsi quell’errare ermeneutico come definito dallo stesso Cacciari, quella costante ‘apertura solo apparente’ di porte che sono simboli di ingressi ‘in realtà mai pregni del senso ontologico dell’Essere’. Le porte, quelle ‘aporie per eccellenza’ nella critica cacciariana, sembrano permettere un *diritto* che invece non arriva mai, non risponde verso il vero o il giusto, che sia ‘Processo o Castello’, e il funzionario interrogato non risponde, non comunica se non attraverso ‘le procedure protocollari’, il suo *logos* è afono di senso, è schiavo della tecnica che ne detta le modalità comunicative: “<<mi dispiace, ho sbagliato porta. Io sono stato chiamato dal segretario Earlenger.>> <<Che peccato!>> fece Bürgel. <<Non che lei sia chiamato da altri, ma che abbia sbagliato porta.” (F.Kafka, *Il Castello*, cit., p.283) Eppure questi dialoghi con ‘i funzionari’ esprimono tutta l’assenza della parola tra viventi che comunicano esclusivamente ‘un diritto’ inconoscibile, che è ‘aporia per eccellenza’ come quelle porte dei funzionari sempre aperte e sempre ‘ontologicamente’ inconsistenti perché simbolo, espressione non del *linguaggio dimora dell’Essere* bensì del ‘mostrarsi della tecnica’ come linguaggio, con le sue regole e le sue comunicazioni dettate dalle strutture amministrative del *Castello*. La porta nel ‘Processo’ come nel ‘Castello’ sembra permettere l’interpretazione del caso o la comunicazione con l’organo competente ma non è mai così, ecco l’*inganno dell’essere* come ermeneutica della crisi. “Veniva innanzi lentamente di lontano un carrettino spinto da un inserviente e pieno di documenti. Un secondo inserviente l’accompagnava; teneva in mano una lista

Riflettere ermeneuticamente sulla vicenda. Comprendere ‘il mezzo Castello’ come simbolo di una struttura burocratica incapace di comunicare l’Essere. E l’incomunicabilità tra struttura amministrativa e cittadino è un tema attuale oggi come ieri. Ermeneutica come heideggeriano messaggio di *Hermes* che ‘comunica’ attraverso i suoi messaggeri e svela il senso più profondo del linguaggio che nella sua essenza mostra il lato poetico. Il diritto ne ‘assorbe’ l’ontologia di senso facendola propria. Questa comunicazione è interrotta ‘dal Castello’ totalmente disinteressato ad accontentare le legittime richieste di K., infatti il suo *logos* è assolutamente indifferente alla macchina amministrativa concentrata unicamente all’adempimento delle sue logiche burocratiche, senza curarsi ‘di un caso piccolo come quello di K.’ Se il tribunale del *Processo* sembra diramarsi dappertutto, lo stesso avviene con il Castello che mostra l’incomunicabilità più assoluta che modifica il dialogo tra i viventi, costantemente subordinati ontologicamente e materialmente ai dettati burocratici del *Castello*; incomunicabilità espressa dall’impossibilità di raggiungere materialmente le ‘stanze dell’emanazione degli atti’. Ma ecco che il messaggero, Barnabas, che dovrebbe *comunicare* ed essere il ponte tra gli ordini del Castello e i suoi destinatari, nello specifico K., risulta essere (perché non è) inadeguato ‘perché così vuole il Castello’ con i suoi uffici e i suoi schemi tecnici da protocollo. “Certo, non era che un messaggero e ignorava il contenuto delle lettere che gli erano affidate”<sup>918</sup> ma, questo messaggero, che indossa un abito sfavillante, porta un

---

ed evidentemente riscontrava i numeri delle porte con quelle dei documenti. Il carrettino si fermava davanti a quasi tutte le porte, allora di solito la porta si apriva.” (F.Kafka, *Il Castello*, cit., p.300) E tuttavia, il diritto a ‘quella nomina’ che esiste giuridicamente sembra non poter trovare ‘risposta’ alle interrogazioni di K., dispersa tra i vari incartamenti, dispersa nel *Castello*, *quella nomina sembra non E-sistere*

<sup>918</sup> Ivi, p.36; “Barnabas può ‘attraversare’ quelle porte e quelle stanze che K. giudica barriere.” (M.Cacciari, *Castelli in Hamletica*, cit., p.50) In seguito il messaggero mostra tutta la sua inutilità: egli è distante da quella capacità di ‘rappresentare’ il *logos* come *ermeneuein* perché non riuscirà mai ad essere utile a K. Egli è un messaggero ontologicamente inutile perché cede dinanzi alla ‘potenza *meramente* simbolica’ della

messaggio ‘di cui ignora la natura’ perché non è il messaggero *Hermes*, piuttosto è il precursore de “il medium è il messaggio.”<sup>919</sup> Il messaggero è esso stesso ‘fonte dell’inganno’ perché ingannato dal *Castello* e dai suoi funzionari. Conseguenza di ciò è che l’inganno arriva a K. che non può orientarsi nel *logos* giusto, nel *vero e giusto parmenideo*, perché le comunicazioni sul documento appaiono alterate ed improprie.

“Ma un messaggio lo puoi portare ed io ti prego di farlo, un messaggio molto breve.”<sup>920</sup> In Kafka si avverte questa ‘distanza tra soggetto ed oggetto’ dove l’incomunicabilità appare assoluta: il *Castello* perché simbolo dei dettati *burocratici* sembra incapace di operare in senso ontologico per l’uomo in cerca dell’essere-verità.

“In Kafka, come tra Kafka e K. del Processo o del Castello, non si ha una dicotomia soggetto/oggetto. Kafka non descrive. Kafka esprime. Non una scrittura descrittiva, ma espressiva. [...] Per il significato di questa differenza nello stile della comunicazione mi riferisco soprattutto alla teoria della funzione comunicativa di K.”<sup>921</sup> Ed il messaggio

---

burocrazia. A Barnabas è concesso entrare nelle stanze del *Castello* ma questo ‘diritto’ è subordinato al mero servizio tecnico delle volontà protocollari, imposte dal *Castello* stesso. Barnabas si *fa* mezzo tecnico di trasmissione senza riuscire a servire le esigenze ontologiche dell’uomo K. perché si pone allo stesso livello dei *simboli* che rappresenta: il suo è un linguaggio ontologicamente assente

<sup>919</sup> M.McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, cit., p.14

<sup>920</sup> F.Kafka, *Il Castello*, cit., p.139; In precedenza K. aveva osservato come tutti i suoi tentativi di comunicare con i funzionari del *Castello* si erano miseramente rivelati vani: il documento ‘era efficace ed inefficace’ al tempo stesso. K. è *straniero* agli occhi della legge, nell’assoluto silenzio del *Castello*. “Quella potenza non lo caccia, lo *lascia essere* nell’assoluta *indecisione* intorno al suo ruolo. L’istanza che muove K. è che essa decida per lui inequivocabilmente. Per raggiungere tale scopo egli usa di ogni possibile intermediario come mero strumento; vi si afferra come al braccio di Barnabas nel secondo tentativo di ‘toccare’ la porta d’ingresso dello Schloss.” (M.Cacciari, *Castelli in Hamletica*, cit., pp.52-53)

<sup>921</sup> F.Sciacca, *La legge nascosta. Il paradosso di Kafka* in <<Rivista internazionale di filosofia del diritto>>..., cit., p.224; È l’incomunicabilità a mostrarsi ‘invincibile’, dove il *logos* degrada ontologicamente ed il *nomos* diviene funzione autoreferenziale del *Castello*. È appunto nelle parole del funzionario Bürgel che si ‘delinea’ la distanza comunicativa tra uomo e burocrazia del *Castello*, nelle vesti dei suoi funzionari: “l’occasione di cui parla Bürgel, se K. riuscisse ancora ad ascoltarla [...] equivale, per loro, ad affermare che potrà giungere il permesso di entrare, che l’occasione potrà essere sfruttata. Secondo questa ‘logica’, il possibile equivale al suo diventare-reale; questa ‘logica’ intende il possibile solo, in senso letterale, *metaforicamente*; lo ‘trasporta’ al reale; lo intende solo come passaggio al reale. [...] Ma per poter dunque giungere a ripensare il simbolo autenticamente, occorre spezzare, *decidere*, possibile da reale; occorre radicalmente sospendere le ‘logiche’ ereditate; riascoltare la nuda parola, in lutto per la sua solitudine. Ciò che né Josef K., né K. possono compiere, poiché per loro è ‘inganno’.” (M.Cacciari, *La porta aperta in Icone della legge*, cit., pp.85, 88) La relazione di *logos* e *nomos* si fa incomunicabile attraverso ‘il mezzo Castello’ che fa del diritto ‘protocollare’ l’unica ragione, l’unica icona del diritto, mentre il senso ontologico che in esso dovrebbe manifestarsi sembra ‘spento’ inesorabilmente. Ed allora il Castello, “espressione di quella formidabile burocrazia” (I.Belloni, *Il*

che K. affida al suo tramite ‘Barnabas’<sup>922</sup> rivela tutta la direzione ontologica di cui si fa carico il linguaggio del messaggio tendente a comunicare una ‘richiesta di chiarimento giuridico’ su un decreto contraddittorio. Ecco la *parola* che nella crisi ermeneutica indotta dal *Castello* come ‘tecnica meramente burocratica degli uffici’ ricerca una risposta, possibilmente a favore, tesa a dissolvere l’*inganno* burocratico del documento. Il Castello è però *icona* di un diritto ‘afono del linguaggio come dimora dell’Essere’, è inaccessibile ‘per i non tecnici’ perché arroccato nella sua impenetrabilità verso la quale l’Essere, cittadino o *straniero* del villaggio deve solo accettarne la visione simbolica, non può conoscerne il mistero,<sup>923</sup> tutto ciò che è dato a

---

*fattore K...., cit., p.5)* rifiuta di comunicare con K., chiedendogli di accettare passivamente decisioni nelle quali la sua situazione giuridica appare assolutamente marginale ‘nell’ottica complessiva dell’autodichia delle macchine burocratiche del Castello’. La *porta*, o per meglio dire le porte kaffkiane, *icone simboliche* di una giustizia che si ‘raffigura’ ma che ha dimenticato il suo senso ontologicamente rivolto alla ricerca dell’Essere. Ed è nel dialogo ‘irreale’ o ‘ingannevole’ che si consuma ‘l’oblio del senso’ sia esso quello interpretativamente insolubile nel duomo tra il sacerdote e Josef K. (cfr. B. Maj, *Franz Kafka. Davanti alla legge*, pp.36-68), oppure sia esso quella comunicazione che si infrange nel *può darsi o nel più tardi* al quale il Castello costringe tutti: dai funzionari ai membri del villaggio: “il <<né oggi, né un’altra volta>> significa che il <<può darsi>> non sarà mai realizzato- quella inesorabile negazione non si riferisce, cioè, né lo potrebbe, al <<può darsi>>, ma nega che esso possa, in sé, ‘metaforizzarsi’ al reale, esaudirsi. Come sa ciò Bürgel? Si potrebbe pensare che essi sanno come quel possibile sarà costantemente reso ‘impossibile’ (nel senso quotidiano del termine: non-realizzabile) dalle azioni di K. [...] Ma K. ha davvero la sua occasione – e il funzionario trema davvero, disperato-felice, dinnanzi ad essa. Il funzionario non sa come si svilupperà l’azione della parte, giunta stanca, inconsapevole, delusa a quella crisi. Tutta la storia del *Castello* mostra come i funzionari non siano dotati di alcuna preveggenza.” (M. Cacciari, *La porta aperta in Icone...., cit., pp.88-89*)

<sup>922</sup> Barnabas negli *Atti degli Apostoli*, 4:36 significa *figlio dell’esortazione*. Sebbene non sappiamo se Kafka, ‘ebreo’, facesse riferimento alla ‘tradizione cristiana’ per la *simbolica cristiana* ivi operata, appare evidente come K. affidi le sue esortazioni al messaggero, chiedendo che lo stesso si faccia ‘carico del suo *pathos* ontologico’ attraverso il messaggio. Eppure il nome *Barnaba* nella tradizione evangelica può tradursi anche come *figlio della consolazione*: quella stessa consolazione che K. in qualche modo riceve confidando nel potere comunicativo del suo messaggero. Potere che si rivelerà vano perché il suo *logos* non incontrerà mai se non nelle formalità burocratiche, il *nomos* ontologicamente dis-orientato del *Castello*. Linguaggio spento ‘nella macchina del Castello’ che usa il proprio *nomos* attribuendogli un linguaggio meramente simbolico, bastando la forma della legge: privo di ontologia ed esclusivamente teso all’appagamento del disegno protocollare delle sue ‘logiche’ chiuse nell’oblio dell’Essere. “I funzionari per esempio non hanno un’uniforme; a quanto ne sappiamo noi e a quanto Barnabas ci racconta, i funzionari portano abiti belli [...] Barnabas naturalmente non è un funzionario, neppure un funzionario d’infima categoria, e non ha la pretesa di esserlo. [...] Ci chiediamo allora se Barnabas è proprio al servizio del Castello; certo, egli va negli uffici, ma gli uffici sono veramente il Castello? E se anche vi sono uffici che fanno parte del Castello, si tratta proprio di quelli in cui Barnabas può liberamente circolare? Egli penetra in certi uffici, ma solo in quelli; al di là vi sono delle barriere e dietro a queste altri uffici. Non gli si vieta espressamente di entrarvi, ma come potrebbe farlo, dopo che ha trovato i suoi superiori ed essi l’hanno sbrigato e congedato?” (F. Kafka, *Il Castello*, cit., p.197)

<sup>923</sup> “E così K. sembra rimanere [...] nei dintorni, nelle adiacenze del castello, ma in realtà è nel suo *chiuso*, straniero e prigioniero a un tempo. [...] Ma è impossibile distinguere le diverse vie che vi conducono, quella ‘diritta’ dai sentieri imperfetti e interrotti.” (M. Cacciari, *Castelli in Hamletica*, cit., p.52) Evidente l’eco heideggeriano. La ricerca del linguaggio della legge che sia apertura verso l’Essere è incessantemente ricercata

K. è ciò che al messaggero viene detto e che quindi può essere comunicato a K. stesso, ma è, appunto, la ‘comunicazione protocollare della macchina amministrativa’ del tutto disattenta al *logos* come dimora dell’Essere. Un K. ancora *non stancato* ed assetato di comunicazione ermeneutica affida al suo messaggero tutto il suo *pathos*, credendo ancora di poter parlare con dei funzionari-*Esistenti*, inconsapevole invece che essi sono ormai funzionari-*macchine* totalmente assorbiti ‘dalle leggi della tecnica burocratica del Castello’. “<<Ecco il messaggio: L’agrimensore prega il signor caposezione di concedergli un colloquio, e accetta fin d’ora tutte le condizioni da cui può dipendere questo permesso. Egli è costretto a rivolgergli questa preghiera perché finora tutti gli intermediari si sono dimostrati inetti, prova ne sia ch’egli non ha ancora eseguito il minimo lavoro d’agrimensura, e che a detta del sindaco non ne eseguirà mai; con disperazione e vergogna egli ha letto, per conseguenza, l’ultima lettera del signor caposezione, e soltanto un incontro personale con lo stesso potrà rimettere le cose a posto. L’agrimensore sa di chiedere molto, ma si sforzerà di ridurre al minimo il disturbo che dovrà cagionare al signor caposezione, si assoggetterà a qualsiasi limitazione di tempo, e non oltrepasserà il numero di parole che si riterrà opportuno fissargli, crede anzi che dieci parole gli possan bastare. Attende con profondo rispetto ed estrema impazienza la decisione del signor caposezione.>>”<sup>924</sup> Il linguaggio di K. si incrina, subisce una frattura evidente nel tono, nella ‘modalità di trasmissione della lettera’, soprattutto nel *pathos* che mostra l’evidente *metamorfosi* rispetto al linguaggio

---

da K. che però vede smarrire le sue speranze ontologiche lungo quei *sentieri interrotti* che si perdono senza permettere di conoscere il *Castello*. Il linguaggio del Castello è lo stesso della porta della Legge

<sup>924</sup> F.Kafka, *Il Castello*, cit., pp.139-140; K. è però già consapevole del percorso interminabile del *nomos* che subisce la dittatura ‘tecnica degli uffici del Castello’. Il *logos*, chiede K. al suo messaggero Barnabas che venga trasmesso con una *comunicazione non scritta* affinché non cada vittima degli ingranaggi della burocrazia. Siamo in un tempo *pre-industriale*, eppure sembrano materializzarsi le angosce giuridiche che poi tratteranno ‘i tempi postmoderni’: “<<ma tu devi riferirlo a voce, non voglio scrivere una lettera, che percorrerebbe di nuovo un’interminabile trafila burocratica.>>” (Ivi, p.140)

diretto e tagliente mostrato ‘al momento dell’arrivo nel villaggio’, prima di prendere atto dell’*incomunicabilità* burocratica del Castello verso di lui, capace di utilizzare la sua tecnica ed i suoi funzionari unicamente per confondere ed allontanare K. che rappresenta con il suo linguaggio pregno di ‘ontologia dell’Essere’, l’elemento alterante del sistema, la pietra che osa lambire le mura ‘iconiche del Castello’ con i suoi uffici e le sue tecniche protocollari. Straniero senza diritto di essere esaudito nelle sue legittime richieste di chiarimento, *straniero*<sup>925</sup> al quale è permesso di comunicare solo attraverso un messaggero che di fatto risulterà inutile. Forse, ed è ipotesi anche peggiore, il *Castello* ignora K. perché è una faccenda di poco conto la sua nomina, come anche gli disse il sindaco. La parola con il suo carico ontologico degrada a mera rappresentazione simbolica dove, si cela il diritto rappresentato e delineato ‘simbolicamente’ perché ormai distante dalla *dimora* dell’Essere. Il messaggero, dicevamo. Lo stesso messaggero che in un racconto kafkiano ‘pur avendo un compito gravoso’ restava sostanzialmente nell’impossibilità di adempiere il suo compito. Ne *Un messaggio dell’imperatore*, l’imperatore appunto sussurra un messaggio all’orecchio di un messaggero, al pari di K. con Barnabas chiedendogli di recapitarlo a destinazione, di ‘portare la parola verso la sua dimora’, parola che reca ‘ontologicamente’ il potere giuridico dell’amministratore-legislatore, cioè dell’imperatore. Il messaggero percorre la strada che deve eppure, nonostante ‘la sua

---

<sup>925</sup> Kafka è perfettamente vestito in K., come nota Anders. “Questa era dunque la sua situazione fondamentale. Egli non era <<ricompreso>> nella creazione. <<Disturba soltanto>>, come nel romanzo *Il castello* il segretario del villaggio Momus dice dell’agrimensore K. Dovunque volge lo sguardo, il mondo sono gli altri. E non può dare prova di se stesso. Ma, per continuare a vivere, deve dar prova di se stesso. In effetti, tutta la vita di Kafka è un unico tentativo di prova, mai interrotto.” (G.Anders, *Kafka. Pro e contro...*, cit., p.41); Sul concetto di straniero in Kafka, anche commentando Anders e la sua filosofia, (cfr.P.P.Portinaro, *Il principio disperazione...*, pp.39 ss.); Per una lettura psicologica centrata sull’esclusione ontologica ‘ed i suoi effetti’ (cfr.A.Carotenuto, *L’esclusione dello straniero* in *La chiamata del Daimon. Gli orizzonti della verità e dell’amore in Kafka*, Milano, 2001, pp.163-182); L’uomo è eraclitianamente *straniero*, ma non per questo per forza kafkiano. Nell’ascolto del *logos* può essere istruito. Nell’ascolto si celano le possibilità del disvelamento e le leggi universali nel corrispondere alla natura. In questo senso vedi (cfr.M.Cacciari, *In ascolto del Logos* in *Labirinto filosofico*, pp.158-161)

forza' che è metafora del peso del *nomos* che porta in dote, nonostante questa forza il *logos* appare 'impossibilitato' nella sua ermeneutica, nella possibilità cioè di essere comunicato, di raggiungere la sua meta. "Ma la folla è così enorme; e le sue dimore non hanno fine. Se avesse via libera, all'aperto, come volerebbe! E presto ascolteresti i magnifici colpi della sua mano alla tua porta. Ma invece come si stanca inutilmente! ancora cerca di farsi strada nelle stanze del palazzo più interno; non riuscirà mai a superarle; e anche se gli riuscisse non si sarebbe a nulla; dovrebbe aprirsi un varco scendendo tutte le scale; e anche se gli riuscisse, non si sarebbe a nulla; c'è ancora da attraversare tutti i cortili; e dietro a loro il secondo palazzo e così via per millenni; e anche se riuscisse a precipitarsi fuori dell'ultima porta – ma questo mai e mai potrà avvenire – c'è tutta la città imperiale davanti a lui, il centro del mondo, ripieno di tutti i suoi rifiuti. Nessuno riesce a passare di lì e tanto meno col messaggio di un morto."<sup>926</sup> Questo messaggio dell'Imperatore, è pregno di una necessità comunicativa che però si scontra con 'porte ed ostacoli invincibili'. Sembra evidente come la parola 'cerchi' di comunicare il messaggio ontologicamente, potremmo dire heideggerianamente verso una direzione di senso eppure quest'ontologia viene ostacolata da 'linguaggi simbolici' che alterano la parola come funzione ermeneutica del dire e del comunicare l'Essere. La *porta*, le vie impervie, il *Castello*: ecco le icone giuridiche dell'incomunicabilità. L'uomo di campagna vedeva il suo *logos* infranto sulla porta della Legge dove la sua comunicazione non giungeva ontologicamente al guardiano, porta che diveniva poi 'irrisolvibile-*enigmatico*' argomento di disvelamento interpretativo della legge nel dialogo tra Josef K. e il sacerdote nel duomo; allo stesso modo, K. comprende che l'inganno è sito nel *Castello*, incapace di

---

<sup>926</sup> F.Kafka, *Un messaggio dall'imperatore* in *Racconti...*, cit., pp.250-251



assorbire il carico ontologico del suo linguaggio comunicato attraverso un messaggio che possa dirimere la questione del *decreto* di nomina dell'agrimensore.<sup>927</sup>

La comunicazione è totalmente alterata, il *logos* privo di capacità ricettiva, non riesce a raggiungere le stanze del Castello, la sua ontologia non raggiunge la macchina che invece impone le sue 'logiche protocollari' ignorando le reali esigenze dell'Essere. Tra messaggero e uffici della burocrazia sembra non esservi 'una reale comunicazione' orientata alla formazione del documento alla luce del 'senso ontologico dell'Essere' verso il quale deve tendere: il linguaggio non abita l'Essere, così K. non abita il Castello ma ne coglie solo le apparenze estetiche ed esteriori della sua giuridicità burocratica, la vuota *simbolicità* nichilista. Questo diritto che appare *simbolicamente* espresso dalle logiche del Castello, si consuma non nell'ottimizzazione della vita del villaggio bensì nell'appagamento narcisista delle sue logiche protocollari: ecco la

---

<sup>927</sup> Questa legge sembra incapace di raggiungere lo scopo per il quale dovrebbe esistere: l'ontologia dell'Essere che ha dimora nel linguaggio. "Il tempo di questa legge è il tempo dell'attesa, in tutti i sensi: è attesa messianica." (I.Belloni, *Il fattore K...*, cit., p.8); Eppure questa legge non arriva a comunicare perché 'ostacolata da qualcosa di materiale': le porte che sembrano *aprire alla luce* della legge ed invece 'alla fine' scadono in *icone dell'oblio*, allo stesso modo come il Castello che da maestosa 'rappresentazione dell'ordine cittadino' finisce per diventare trappola mortale per l'Essere incapace di comunicare con le strutture 'addette al disbrigo della sua pratica'. Le conseguenze poi travolgono l'Essere anche nella sua sfera privata dove K. finisce per comunicare con gli abitanti del villaggio senza riuscire a comunicare ontologicamente con l'Altro. La sua ermeneutica è tragicamente tradotta in fraintendimenti, gli stessi che i funzionari lasciano intendere a K. complicando l'iter giuridico della sua nomina: 'efficace o inefficace'? E se inefficace cosa accade? La parola si fa simbolo inesplicabile 'priva di ontologia dell'Essere', (chiarendo meglio) "quel simbolo di purezza del possibile e presente vero, che Kafka può concepire solo luttuosamente. Il nostro quotidiano linguaggio è, in ogni sua parola, connotato da tale lutto. Ogni parola, ritrovata nuda, dopo la più disperata, meno sistematica o metodica, revoca in dubbio della lingua che la comprendeva, delle sue forme ereditate, non sa mostrare altrimenti quel simbolo che nel mondo della sua assenza, non sa indicarlo che attraverso la propria miseria o impotenza a ripeterlo, a ri-crearlo. La epoché della parola quotidiana non ci porta (non è porta) a trascendere quest'esserci della parola, ma *ri-porta* ad esso, alla sua materia più scabra, dura, inconsolabile." (M.Cacciari, *La porta aperta* in *Icone...*, cit., p.87); Ma non è proprio nel *simbolo* che Kafka così abilmente traccia attraverso 'giochi ermeneutici della parola', il senso del linguaggio incapace di rintracciare la dimora dell'Essere dove abitare nel *disvelamento* di greca memoria? Questo linguaggio kafkiano combatte ermeneuticamente contro il diritto, non lo incontra perché si 'esprime attraverso metafore, simbolismi' che in definitiva 'spengono quel senso ontologico della parola' che nella *poesia* trovava dimora. In questo senso però Cacciari sembra far notare come l'epoché non sia utile, non serva. Comprendere Kafka ed i suoi linguaggi simbolici 'assenti' per evitare la crisi ermeneutica del postmoderno, comprendere 'il simbolo' per riportare la relazione di *logos* e *nomos* al piano ontologico dell'Essere dove lo stesso non è soggetto a *metamorfosi* nichilista ma ad apertura veritativa *nel cammino ermeneutico*. "L'interrogazione delle verità ultime trovano le domande senza risposte giuridiche nelle *Icone della legge* di Cacciari. Proprio nello studio di Kafka, si mostra nella simbologia dell'errare la corrispondenza dell'assenza di voce della rimozione." (Cfr.N.Magliulo, *Un pensiero tragico...*, pp.32-35)

dittatura del mezzo tecnico, dove per mezzo intendiamo tanto ‘il simbolico Castello’, quanto i suoi uffici nel loro complesso.<sup>928</sup>

Questo linguaggio mutato ontologicamente nell’uomo porta ‘ad un linguaggio fatto di icone e simboli’ che non sembrano più in grado di parlare il linguaggio dell’Essere. Questo ‘nichilismo giuridico’ rimanda ampiamente alle teorie di Anders sugli effetti della tecnica nell’Essere-uomo. Il *Castello*, con la sua dittatura burocratica finisce per assomigliare pericolosamente alla comunicazione assente tra ‘macchina ed uomo’ ed è ovvio che in questo senso *l’Essere perda la sua dimora*. Il Castello è appunto ‘un simbolo’ ed alle pendici di questa struttura burocratica si mostrano tutte le assenze ontologiche che i suoi cittadini consumano nel comunicare ‘alla luce degli ordini delle *tecniche* protocollari’. Questo Castello che ben si sarebbe collocato della ‘questione della tecnica di Heidegger’ sembra essere un ‘antenato’ dei linguaggi dei prodotti *mortali e non* per l’uomo di Anders e McLuhan. Eppure K. riesce ad ottenere udienza,

---

<sup>928</sup> Sembra evidente l’inclinazione del piano ‘tecnico’ dell’ontologia del *logos* che non si forma in questi documenti ridotti a mera simbologia dell’assenza di senso. “Eppure nel senso più autentico dell’*instrumentum* heideggeriano deve rintracciarsi quel servizio che la tecnica, nel nostro caso burocratica deve svolgere in relazione all’Essere.” (Cfr.M.Heidegger, *La questione della tecnica...*, p.5) Se in precedenza abbiamo osservato, in una linea ermeneutica che da Heidegger ci ha condotto fino ad Anders che, in sostanza, “bisogna <<prendere in mano>> la tecnica <<per farla servire allo spirito>>. Si vuole dominare la tecnica. Questa volontà di dominio diventa tanto più urgente, quanto più la tecnica minaccia di sfuggire al controllo dell’uomo.” (Ivi, p.6) Anders invece “poneva in evidenza gli effetti di questo uso sfuggito di mano all’uomo, cieco quest’ultimo dinnanzi all’uso distorto della tecnica divenuta *Apocalisse* dell’Essere e dell’uomo, strumento di genocidio facilmente attivabile.” (Cfr.G.Anders, *L’uomo è antiquato. Vol.I...*, pp.245-318: *Della bomba e delle radici. Della nostra cecità all’Apocalisse*) La risposta salvifica a questa apocalisse che rispetto a quella di Giovanni non ha più soltanto ‘la simbologia nella parola’ ma anche e soprattutto ‘la pratica esecuzione’ posta in ‘Essere’, (Anders parlerebbe di prassi) contro l’uomo: vedi Hiroshima e Nagasaki. La risposta andersiana sembra essere “nei linguaggi della comprensione, addirittura nell’arte e nella poesia come disvelamento della nostra capacità di sentire e comprendere e quindi di *agire giuridicamente* di conseguenza per proteggerci *efficacemente*. E proprio nel comunicare ontologico dell’Essere ‘svelato’ che sembra possibile operare questa ‘riprogrammazione dell’uomo’ che si libera dai condizionamenti della tecnica moderna. Soluzioni che ‘al di là di dichiarazioni di facciata’ ricordano molto le lezioni heideggeriane che il giurista fa proprie. Anders ha tutt’altro stile, ha una capacità di lettura dei *linguaggi* ermeneutici della modernità che supera in spessore e in valenza il discorso heideggeriano: certo anche nella capacità di definire ‘praticamente’ problematiche e soluzioni (la qual cosa lo rende studiabile vicino a McLuhan che come dimostrato, è tutt’altro che distante dal pensatore di Breslavia.) Nel secondo volume dell’*antiquatezza* ontologica dell’uomo, che passa anche e forse soprattutto nei linguaggi moderni, Anders porterà a maggiore radicalizzazione il pensiero sui linguaggi della modernità privi di *ontologia* dell’Essere, ma privi anche di sopravvivenza dell’uomo, che lo espongono di conseguenza alla catastrofe. Catastrofe alla quale *il diritto* deve rispondere ‘per permettere la nostra sopravvivenza’ al di là del filosofare. In questo senso (cfr.G.Anders, *L’uomo è antiquato. Vol.II...*, in part.pp.251-292, 369-400)

ma concretamente solo dal sindaco, cioè da una struttura burocratica di più basso livello nel *capitolo V*; invece quando sembra che possa avere udienza in una struttura sopraordinata gerarchicamente, all'*Albergo dei Signori*, tutto si rivela illusorio, ancor più sfumato. Avevamo già accennato a questo incontro tra K. ed un funzionario sebbene di ultima importanza: il sindaco. Torniamo per 'scrutare il *nomos* celato negli armadi del sindaco' dove lo stesso sembra comunicare con K. ma il loro *logos* si devia sull'armadio dove dovrebbe trovarsi il documento di K. e l'armadio, a sua volta, diviene simbolo di quella *longa manus* del Castello che con la sua documentazione incontrovertibile eppure ingannevole nel *permettere e negare giuridicamente*, finisce col compromettere la struttura ontologica del linguaggio che i due uomini in 'apparente ricerca dell'Essere attraverso il linguaggio' avevano posto in essere a principio (sindaco e K.). K. riusciva a dialogare con il *nomos* -inteso come il sindaco- fino a che 'non è spuntato il documento del Castello', fino cioè al palesarsi dell'autoreferenzialità della tecnica applicata al diritto. "<<Devi cercare un documento in cui la parola agrimensore è sottolineata con la matita azzurra.>> [...] eppure non si finisce mai, restano sempre mucchi di pratiche non sbrigate; son lì raccolte in quel mobile [...] <<Qui non si fa nulla d'inconsiderato>> disse il sindaco [...] <<Nulla?>> disse K., <<e la mia nomina allora?>> <<Anche la sua nomina è stata ben ponderata>> disse il sindaco. <<Circostanze secondarie hanno però complicato le cose, glielo dimostrerò, documenti alla mano.>>"<sup>929</sup> Nel raccontare la vicenda ecco però mostrarsi gli errori di

---

<sup>929</sup> F.Kafka, *Il Castello*, cit., p.75; Tutto il romanzo si spiega filosoficamente sul piano della comunicazione 'che non trova sostegno' nella legge documentale. "Tutto si svolge, in questa fondamentale scena, attraverso comunicazioni orali." (M.Cacciari, *Castelli in Hamletica*, cit., p.56) Dinnanzi agli archivi documentali del sindaco si consuma la speranza del riconoscimento nella legge, la speranza della chiamata 'confermata o confermabile attraverso i documenti burocratici'. I *sentieri del Castello* non errano per trovare meta come i sentieri heideggeriani, questi *sentieri senza Essere* errano e basta. "L'impossibilità si dice in molti modi. È l'impossibile coincidenza di castello e Schloss; l'impossibile accordo tra la via infinita che conduce alla conoscenza di 'chi' chiama nel fondo del sé e la mera interminabilità dei sentieri imperfetti." (Ivi, p.58)

una solo apparente ‘perfezione burocratica’. Le sezioni che *comunicano* in forme epistolari, unicamente allo scopo di mostrare un’erudizione nel *nomos* che corrisponde, nell’incapacità di una comunicazione ontologica ad una palese dispersione del *logos* che si cela nei documenti e che resta assolutamente trascurato. Dispacci che esistono e non esistono, comunicazioni ufficiali che divengono officiose ed in tutto questo l’esercizio ontologico del *logos* che comunica il *nomos* restano derridianamente *pre-giudicati dinanzi alla legge*. Tutta la contraddizione nell’incapacità comunicativa di adempiere quell’ermeneutica come ontologia dell’essere in senso heideggeriano viene alla luce, nell’uso del diritto burocratizzato e privo di ontologia: tutto si riduce a ‘protocollare’ e ‘documentare’ forse mai a capire il senso dell’agire giuridico che invece trova in queste tecniche *solo formali* il suo declino ontologico, nella logica del funzionamento giuridico del *villaggio*. “Uno dei principi che regolano il lavoro dell’amministrazione è che non si deve mai contemplare la possibilità di uno sbaglio. Questo principio è giustificato dalla perfetta organizzazione dell’insieme ed è necessario per ottenere la massima rapidità nel disbrigo delle pratiche. A Sordini, dunque, non era lecito informarsi presso le altre sezioni e, d’altronde, queste non gli avrebbero neppure risposto perché si sarebbero accorte immediatamente che si trattava di ricercare una possibilità d’errore.>>”<sup>930</sup> La

---

<sup>930</sup> Ivi, p.78; La stessa *giustificazione formale* della legge impone che le comunicazioni del *logos* si strutturino sulla base di un diritto di mera esecuzione burocratica, che negli strumenti della tecnica non veda solo ‘uno strumento operativo’, ma soprattutto un’inattesa complicità che permetta lo svuotamento ontologico del *logos* ridotto a mero linguaggio delle numerazioni protocollari, con le quali si *comunica*. È la logica di K., la logica dell’Essere dinanzi alle comunicazioni erronee a scardinare l’ermeneutica come corretta comunicazione del vero parmenideo-heideggeriano, nascondendo la verità dietro logiche formali che mostrano poi tutta la loro inadeguatezza ontologica, nella pretesa di accesso alle *regioni del giusto*. “Gli ordini che gli vengono comunicati, i messaggi che riceve non corrispondono ai suoi criteri di verità. Il mondo non obbedisce alla sua logica. È come se quest’ultima fosse stata posta in esperimento: cosa accadrebbe <<se supponessimo che il principio di non contraddizione è falso, che cosa non andrebbe per il verso giusto?>>. Che cosa dovremmo fare dinnanzi a un ordine: esci da questa stanza e non uscire? Potremmo comprenderlo?” (M.Cacciari, *La porta aperta in Icone della legge*, cit., p.90); La formula del *decreto* non apre ad un’idea di giustizia come *comunicazione* verso il *villaggio* degli esistenti, pur sentendosi appagato nella sua forma estetica che non è la

comunicazione delle pratiche burocratiche è distorta nella trasmissione. È nel mezzo della ‘tecnica non comunicante’ che avvengono gli ostacoli più gravosi. Eppure K. segue un percorso ermeneuticamente chiaro: nelle sue comunicazioni istituzionali o informali egli non ha mai intenzione di violare la legge ma semplicemente di capire ‘i messaggi’ che giungono dal *Castello* e quindi dalla produzione tecnica dei suoi uffici.<sup>931</sup> Come Josef K. nel *Processo* era desideroso di interpretare la sua vicenda, di risolvere l’inganno al quale era sottoposto, qui, K. chiede invece di ‘comunicare con le istituzioni’ per giungere ad una soluzione, anzi ad una comprensione giuridica. “K. è costantemente alla ricerca di ordinare i messaggi che gli provengono secondo la sua logica (e di cui lui si ostina a reclamare la necessità). Ma quando mai egli ha discusso la logica degli ordini ricevuti? Egli dimostra la sua perfetta disponibilità alla più totale obbedienza della legge, laddove questa seguisse i principi universali della non-contraddizione. [...] K. continua a ritenere che dietro i messaggi che riceve vi sia qualcosa – un <<congegno>> che non riesce ad afferrare – in grado di porre in ordine le apparenti contraddizioni, un principio capace di eliminarle. [...] Le contraddizioni

---

giustizia del *logos*: parola e regola. “È evidente come nessuna legge positiva, nessun diritto potrebbe esaurire in sé questa idea di Giustizia.” (M.Cacciari, *Quale giustizia?...*, cit., p.18)

<sup>931</sup> Quegli heideggeriani messaggeri di *Hermes* possiedono la forza dell’*Annuncio* che può risiedere solo nella relazione di *Essere e linguaggio* nel medio della verità e della giustizia. In questo senso (cfr.M.Heidegger, *Da un colloquio nell’ascolto del linguaggio* in *In cammino...*, pp.104-124); Nel Castello non è così. Il messaggero Barnabas non è un *Hermes*-ermeneutico, non sa trasmettere i messaggi che dovrebbero risolvere il caso giuridico della nomina dell’agrimensore. “In latino agrimensore si dice *metator*, e sembra che proprio da questo nome possa derivare quello del grande angelo *Metatron*, che svolge un ruolo centrale nella lettura apocalittica e in genere nel misticismo ebraico, in quanto custode-rivelatore dei più alti segreti del Trono.” (M.Cacciari, *Castelli* in *Hamletica*, cit., pp.69-70) L’indecisione giuridica ed il non riconoscimento dello *straniero* si fa però kafkianamente giudizio e linguaggio del non Essere. Nessun segreto verrà svelato, nessuna chiave aprirà la legge, nessuna comunicazione con ‘il mezzo tecnico del Castello’ avverrà, nessuna rivelazione dietro la chiamata dell’Apocalisse. ‘*Il Castello-mezzo tecnico è il messaggio*’ e la sua tecnica pre-industriale non potrà che anticipare il nichilismo giuridico della burocrazia postmoderna. “Nelle *Icone della Legge* si sviluppa la figura dell’Angelo che messaggero del ‘non dove’ è contatto tra la dimensione estetica e quella ontologica. Nella parola, questo messaggero ci arrischia attraverso le domande esistenziali, nella ricerca della verità.” (Cfr.N.Magliulo, *Un pensiero tragico...*, pp.39-41) Barnabas invece è inversione heideggeriana di questo “*Hermes* portatore del *logos* e custode del *nomos*.” (Cfr.M.Ferraris, *Ermeneutica* in *La filosofia...*, pp.41-42) Il messaggero kafkiano si limita sul piano dell’estetica, non entra mai dove non gli viene chiesto di entrare, non si arrischia mai nella parola che possa condurre alla giusta e legale risoluzione dell’enigma amministrativo del Castello, si limita a ricevere ma mai a comunicare, a recare l’*Annuncio* heideggeriano, accetta la tecnica pre-industriale della burocrazia e vi obbedisce

devono perciò essere tolte; la loro inaudita *alterità* essere riportata alla identità di quella logica. Esse devono essere *sapute*. Ma se si avesse a che fare proprio con contraddizioni? Se la 'logica' del Castello fosse <<una collezione di contraddizioni invece che una collezione di tautologie?>> Ciò che per K. contraddice l'auto-evidenza dei suoi principi, non appare ai suoi interlocutori altrettanto auto-evidente? Essi possono *dimostrarlo* altrettanto poco di quanto K. possa fondare la necessità della forma della sua 'proposizione vera'.<sup>932</sup> È nel linguaggio giuridico incapace di comunicazione che si consuma la crisi annichilente dell'uomo incapace di superare le barriere poste dalla tecnica (per incontrare il disvelamento, l'Essere, il vero), solo in apparenza intenzionata ad intavolare un dialogo con il soggetto ormai divenuto suo strumento servente. "Perciò K. non può abbandonare il villaggio: <<Non posso andar via, son venuto qui per restarci e ci resterò.>> Appartiene alla dimensione del villaggio [...] Allora, questo silenzio non è, per quanto debole, metafora dell'albero della vita che salva da quello del sapere, ma intrinseco aspetto di quest'ultimo: la volontà di sapere riafferma un oblio insuperabile, sprofonda sempre più nei labirinti del villaggio e

---

<sup>932</sup> M.Cacciari, *La porta aperta* in *Icone della legge*, cit., pp.92-93; L'inganno è nelle funzioni dei funzionari 'messaggeri non ermeneutici del Castello': "lei è ancora ben lontano dal capire lo spirito dell'amministrazione, se si è fatto questa idea." (F.Kafka, *Il Castello*, cit., p.80) Le parole pronunciate dal sindaco verso K. il quale in questa fase comunicativa sembra ancora serbare in se quella dimensione *ontologica del senso* che esprime attraverso la *parola in cerca del diritto*. Egli sembra ancora non rendersi conto delle distorsioni dia-logiche site nella comunicazione alterata, operata dalle macchine burocratiche del *Castello* per mezzo dei suoi funzionari (compreso appunto il sindaco). Eppure questo "divenire degli Esseri da padroni a servi di una macchina" lo abbiamo già visto con Anders, la dialettica servo-padrone si compie per mezzo della parola privata del *logos* comunicativo, in funzione del diritto. In questo senso (cfr.G.Anders, *L'uomo è antiquato. Vol.II...*, pp.239-250, vedi il saggio *La libertà*); Assistiamo ad una burocrazia che nell'esaltazione autoreferenziale della sua tecnica produttiva si limita a trattare l'uomo come una missiva tra le altre, la stessa comunicazione con l'utente si pone alla stregua di quella tra funzionari: domina un *logos* simbolico prodotto nel totale disinteresse ontologico, auto-prodottosi ed auto-comunicatosi negli stessi canali di creazione 'in serie' dei *documenti* che regolano la vita del villaggio kafkiano; ecco tutta la forza dirompente nell'alterazione strutturale del linguaggio che finisce per trasformare la regola nella quale vive, muta la sua *dimora* afona ontologicamente. "L'assenza della dicotomia soggetto/oggetto è alla base della solitudine esistenziale kafkiana, tanto come perdita dell'identità quanto come definitiva negazione della possibilità di cogliere la relazionalità. E questo ne è il messaggio: l'impossibilità di trovare una via, ma anche una risposta. Perché la solitudine ha le sue leggi: leggi etiche, certo. Ma al di fuori della legge e del diritto, perché al di fuori dell'intersoggettività e della relazionalità." (F.Sciacca, *La legge nascosta...*, cit., p.226); Cacciari osserva "come a K. non sia permessa quell'operazione di *disvelamento* della verità nell'Essere, invece, l'uomo resta confinato in quell'oblio del senso dal quale vorrebbe legittimamente fuggire." (Cfr.M.Cacciari, *La porta aperta* in *Icone...*, p.97)

sempre più vi si lega.”<sup>933</sup> È proprio il *Castello* a soffocare l’ontologia della parola. È il linguaggio che subisce lo schiacciamento e non la coalescenza esistenziale con il *nomos*; “la parola *soffoca* nella sua immediata stretta alla cosa; parola e cosa si *chiudono* reciprocamente.” È la parola che si fonde ma non si *fonda* sul diritto. “Essa esiste nel linguaggio stesso che si costruisce per domandare intorno ‘al che cosa’.”<sup>934</sup> Il linguaggio della *burocrazia* resta velato, non accetta il disvelamento del linguaggio, il *Castello* non è la dimora della parola perché non è la dimora dell’Essere, non si spiega in un’ermeneutica ontologicamente orientata, *non comunica*, ordina soltanto: il Castello resta distante dal villaggio e quando pure appare vicino alla vita cittadina esso tende ‘a mascherarsi’ dentro le stanze dell’Albergo, dentro le carrozze dei funzionari, dietro le torri della struttura centrale. Il *Castello* è il centro della comunicazione del villaggio *pre-industriale*, *pre-McLuhan*, eppure nella sua centralità manifesta tutta la contraddizione dell’incomunicabilità del messaggio che non consente di leggere e correggere questa burocrazia spenta nel senso. Linguaggio e legge comunicano attraverso le procedure tecniche imposte, non vivono una dimensione giusnaturale della ricerca ermeneutica della parola. K. non incontra il senso della parola che Heidegger aveva rintracciato anche nel *soprasensibile della filosofia orientale*. Il linguaggio di K. non trova risposta. “Secondo una tale prospettiva giuridica, la tragedia della situazione sfuggirebbe, però, completamente (ed è in termini sostanzialmente giuridici che K. la riflette). Ciò che essa significa non è un’assurda eclisse del diritto ‘logicamente’ fondato, bensì la dimensione in cui il linguaggio

---

<sup>933</sup> Ivi, p.101; La burocrazia invece, come il *Castello*, essa stessa simbolicamente rappresentata nel Castello, resta ben visibile in tutto il suo *logos* meramente simbolico senza senso ontologico, orientato dalla riflessione ermeneutica che si esprime nella comunicazione. “Ora vedeva in alto il Castello chiaramente stagliato nell’aria limpida, e la neve adagiata da per tutto in uno strato sottile ne faceva risaltare ancor più nettamente i contorni.” (F.Kafka, *Il Castello*, cit., p.16)

<sup>934</sup> M.Cacciari, *La porta aperta* in *Icone...*, cit., pp.102, 103

giuridico è costretto, per l'appunto, a tacere – in cui assurda è la sua pretesa di poter ancora rappresentare, comprendere, ordinare – in cui assurdo, semmai, è il suo oblio della storia [...] Una duplice cecità affligge il linguaggio giuridico nei confronti della sua stessa tragedia.”<sup>935</sup> Il linguaggio dell'uomo non riesce ad incontrare il diritto, la 'questione burocratica' che circonda quotidianamente l'uomo *non esiste*. Il diritto resta isolato e non comunica, risiede in quel Castello dalle logiche puramente protocollari, assenti. Il linguaggio teso al disvelamento, in questa dimensione dove la tecnica 'impone una diversa direzione', comunica solo apparentemente con il *logos* al quale non resta che un lento e silenzioso declino verso il nichilismo giuridico, verso quelle terre totalmente sommerse dalla neve<sup>936</sup> kafkiana prive di *ontologia* perché ermeneuticamente frammentate in vuote simbologie che non comunicano con l'uomo l'Essere: semplicemente lo ignorano, “lo ritengono un caso burocraticamente trascurabile.”<sup>937</sup>

---

<sup>935</sup> Ivi, p.127

<sup>936</sup> Cfr.F.Kafka, *Il Castello*, p.9; Neve che copre, 'oblia' la verità ma anche neve come ostacolo al cammino kafkiano verso il Castello, induce stanchezza perché rende più difficoltoso *il cammino* verso la risoluzione giuridica, verso quell'*Annuncio* che è nella conoscenza e che risiede nel linguaggio. “Strada interrotta coperta dalla neve, andare oltre questo stato. Andare oltre i custodi, andare oltre i guardiani per poter *entrare* nella legge, per poter comunicare con il signor Conte.” (Cfr.M.Cacciari, *Castelli in Hamletica*, p.57)

<sup>937</sup> Cfr.F.Kafka, *Il Castello*, pp.72-89; “Ma come ricevere in dono la comunicazione dell'annuncio che ha risolto il suo caso giuridico, se non ha le chiavi di accesso al Castello?” (Cfr.M.Cacciari, *Castelli in Hamletica*, p.73) K. è il caso emblematico dei linguaggi *pre* e *post*-industriali del mezzo tecnico-tecnologico. “Può essere interpretato K. come il segno contraddittorio, debolissimo dell'ascolto di un tale annuncio? Il suo stesso fallimento può essere visto come il destarsi del prigioniero alla coscienza della propria miseria? Oppure *Das Schloss* non esprime che questa sentenza: nessuno più attende chi liberi; anche chi sembra più in attesa non sa che cosa attendere?” (Ivi, p.74)



### 3.2 Lo sviluppo 'tecnologico' dei 'Castelli' burocratici come strumenti di interruzione dell'ermeneutica comunicativa nella direzione ontologica del logos. Dal villaggio al villaggio planetario (globale)

Nel Castello kafkiano assistiamo ad una comunicazione assente tra uomo e macchina burocratica ora incarnata dai funzionari, ora rappresentata dalle stanze labirintiche della locanda, ora espressa nelle alterazioni del linguaggio perpetrate dagli abitanti del villaggio. Eppure 'il contesto' dove si consuma l'esercizio distorto del *logos* eracliteo divenuto strumento al servizio della dittatura giuridica, dittatura così definibile in quanto 'nella burocrazia kafkiana' emerge l'assenza ontologica, espressa proprio in una decisa incomunicabilità che il Castello impone simbolicamente sugli uomini privati dell'*apertura nell'Essere ontologicamente orientati oltre la forma della legge*. Eppure dicevamo, "quel villaggio avvolto dalla neve" all'interno del quale si consuma "la contraddizione comunicativa tra K. e gli uffici del *Castello* che concedono e negano il diritto, svelano gli arcani meccanismi del villaggio soggetto alla burocrazia imperante del Castello che, nello svelare sembrano ingannare con il loro linguaggio, l'orientamento di K."<sup>938</sup> che sempre più tende a perdersi nelle tenebre del diritto senza riuscire a comprendere la sua situazione, è la *tecnica* del Castello che compromette questo esercizio comunicativo. Tecnica comunicativa di *logos* e *nomos* nel villaggio kafkiano che sviluppandosi 'in maniera tecnologica' sembra rintracciare un'eredità nel "villaggio planetario"<sup>939</sup> di McLuhan. Ed è nel linguaggio come comunicazione che si

---

<sup>938</sup> Cfr. R. Fertonani, *Postfazione* in F. Kafka, *Il Castello*, pp. 409-411

<sup>939</sup> M. McLuhan, *La Galassia Gutenberg...*, cit., p. 45; Sembra evidente affrontare 'questa comunicazione tecnica/tecnologica' come questione burocratica nella relazione con il linguaggio. L'uso delle tecnologie trasforma l'intero pianeta in un villaggio di kafkiana memoria, dove la *burocrazia* continua ad esercitare la stessa funzione di alterazione e complicazione, più che diventare strumento di semplificazione. In McLuhan, tra gli altri, troviamo affrontati questi argomenti che sembrano utili ricondurre, sulla scorta di un'ancoraggio kafkiano, alla *lettura comunicativa* che attraversa il discorso sulla comunicazione moderna ed i suoi linguaggi 'frammentati' dell'Essere

esplica la relazione giuridica ‘trasformata del villaggio’. Il *villaggio planetario*, che grazie alle tecnologie rilegge il villaggio kafkiano: “villaggio planetario. Viviamo in un unico spazio delimitato che risuona di tamburi tribali.”<sup>940</sup>

Il villaggio planetario, che forse nella traduzione di *globale* rende meglio l’idea, si distingue nell’esercizio della comunicazione da quello di ‘kafkiana memoria’ per molti versi più vicino a Heidegger di questo, perché evolve la tecnica in *tecnotronica*, mostrando il passaggio decisivo da realtà geo-filosoficamente divise ad una realtà invece divenuta globale: “epoca tecnotronica... termine, salvo errori, coniato dal sociologo Zbigniew Brzezinski per indicare l’ormai iniziata simbiosi di tutta la tecnologia con l’elettronica.”<sup>941</sup> Ed è proprio nella relazione tra tecnologia e comunicazione, implicando in queste la trasmissione del messaggio che possiamo affrontare ‘la questione tecno-comunicativa’ del villaggio planetario.<sup>942</sup> La particolarità del *teorico* nel villaggio globale sta tanto nella lettura e spiegazione di questi linguaggi della modernità, quanto nell’uso della forma del linguaggio ‘ad illuminazione’ che risponde alla tecnica a mosaico della metodica illustrativa. Questo *villaggio globale* mostra un punto di contatto con le teorie di Anders, in fondo il concetto di consumo ed industrializzazione è comune ai due pensatori: “l’elettricità ha ridotto il globo a poco più che un villaggio e, riunendo con repentina implosione tutte le funzioni sociali e politiche, ha intensificato in misura straordinaria la

---

<sup>940</sup> Ivi, p.45; Emerge l’immagine del villaggio planetario, immagine che è null’altro che la riproposizione su scala globale del villaggio kafkiano dove domina il concetto d’immagine, dove però questa immagine si lega alla dimensione della visualità che ha soppiantato l’oralità. Come l’immagine nella fase *pre-industriale* comunicava ed imponeva le sue leggi attraverso un suo linguaggio così, adesso, il linguaggio del cervello tecnologico mondiale consente di ragionare con nuove immagini che sono tuttavia espressione della frammentazione moderna: è nel linguaggio la particolare manifestazione di questa trasformazione tecnologica, linguaggio che sembra privo di ontologia perché ‘tecnologicizzato’. Dalla *calda* parola passiamo alla *fredda* lettura visuale dei media moderni come ci viene comunicata: in questo senso, dalla ontologia della parola all’icona. Ed il diritto? Esso subisce questa metamorfosi del *logos*. In questo senso (cfr.M.McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, pp.41-52, 101-108)

<sup>941</sup> E.Baragli, *Comunicazione, comunione e Chiesa*, Roma, 1973, p.12

<sup>942</sup> Per una lettura in questo senso vedi (cfr.G.Gamaleri, *Introduzione in La Galassia...*, pp.XV-XVII)

consapevolezza della responsabilità umana.”<sup>943</sup> Il linguaggio del villaggio planetario è quello che vede l’uso della tecnologia divenuta elettrica, dove infine, i media si ergono in tutta la loro forza come strumenti di comunicazione sì, ma portatori della stessa essenza del messaggio che è ridotto alla stregua macchinale del mezzo che lo comunica. Il diritto stesso, in fondo, subisce questa profonda trasformazione del *logos* che in esso cerca la dimora ontologica nell’Essere. Già, di ontologia della parola sembra non potersi parlare più avendo appurato il passaggio dal mondo dell’oralità a quello della visualità, questo linguaggio *mercificato* sembra aver fatto venire meno l’essenza ontologica che dovrebbe essere comunicata: il *pathos*. “La tecnologia implica il narcisismo della nostra epoca, l’epoca della tecnologia dove, l’uomo vive, nel villaggio planetario proprio quello stato di torpore: la comunicazione dalla parola come oralità muta in direzione di rappresentazioni simboliche che altro non sono, che narcisismi in tutta la loro rappresentazione sensoria.”<sup>944</sup>

Appurato il villaggio planetario come ‘evoluzione’ tecnologica nel comunicare del villaggio kafkiano, sembra necessario evidenziare il dato del *nomos* oltre che la metamorfosi del *logos* dell’epoca industriale *postmoderna*. Ed è necessario, tenendo a mente la trilogia essenziale o prima fase del pensiero McLuhan, individuare il tema in oggetto all’interno della prima opera, *La sposa meccanica*, che forma con gli altri due volumi: *La galassia Gutenberg* e *Gli strumenti del comunicare*, un’ideale trilogia dove le tematiche sembrano trovare una giusta lettura sincronizzabile nella relazione tra linguaggi comunicativi e tecnologie con tutti gli effetti connessi a questo binomio: il

---

<sup>943</sup> M.McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, cit., p.21; Sulla necessità di responsabilizzazione dell’uomo dinnanzi alla terza rivoluzione industriale vedi (cfr.G.Anders, *L’uomo è antiquato. Vol.II...*, pp.13-14)

<sup>944</sup> Cfr.M.McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, pp.61-67; “La parola non può essere confinata in una raffigurazione che la riduca ad immagini. Essa è inadeguata alla precisione formale, apre ad un oltre.” (Cfr.M.McLuhan, *Le leggi dei media* in *La cultura come business...*, p.127)

diritto è uno di questi. Il linguaggio McLuhan, quel linguaggio ‘a mosaico o a costellazione’, non può che, di conseguenza predisporre la riflessione verso diverse e per certi versi mai del tutto chiaribili implicazioni. È forse proprio in questa metodologia, in quest’uso delle forme linguistiche connesso con lo studio dei linguaggi contemporanei che si cela l’essenza di un *comunicare* che nella riflessione ermeneutica dalla prospettiva giuridica rivela spunti, messaggi di *Hermes* necessitanti sempre di rilettura e sempre nuovi, mai già dati o già esauriti nel loro *logos*. Dal villaggio planetario cogliamo la necessità di osservare questa comunicazione come ‘questione burocratica’, si potrebbe dire nel profilo della tecnocrazia, poiché la tecnologia ha rivoluzionato la nostra dimensione sensoria.<sup>945</sup> Ed allora, come in un ideale circolo ermeneutico all’interno della trilogia in esame, occorre tornare, per rintracciare questo tema burocratico, riletto alla luce delle riflessioni sul secondo e terzo libro McLuhan, a *La sposa meccanica*.<sup>946</sup> Come viene ripercorso questo *villaggio*

---

<sup>945</sup> Per una lettura ‘originaria’ ed ‘originale’ della mutazione dei nostri sensi, quindi anche del linguaggio nel rapporto comunicativo con le nuove tecnologie al tempo dei linguaggi industriali (cfr.ivi, p.15 ‘*La pubblicità americana*’)

<sup>946</sup> Il fatto che McLuhan si potrebbe, e forse lui stesso lo farebbe, inquadrare più in una corrente fenomenologica europea piuttosto che in un’ermeneutica di matrice heideggeriana che già è in se lettura postmoderna, conducendo ad erosione concetti empiricamente osservati in una direzione di epochè, dicevamo, questo fatto non tragga in inganno, questa considerazione, ‘potremmo dire di stile’ in effetti, forse non vale. Non è stato lo stesso McLuhan ad aver detto di ‘tratteggiare spesso in modo rapsodico’ il proprio pensiero? E quindi di aver condotto certamente la sua ‘fenomenologia’ in territori dell’erosione della parola e delle riflessioni, erosione tale che sembra non poter escludere quella *sistematica* per certi versi presocratica che Heidegger aveva inaugurato, erodendo in maniera violenta la fenomenologia husserliana che ‘in un certo senso’ aveva dato molte basi alla riflessione di *Essere e Tempo*, riformulando il proprio credo in termini ermeneutici? Ed in fondo, quando l’Heidegger del secondo periodo ci induceva a riflettere sulla relazione tra linguaggio ed ermeneutica, dove emerse anche il tema della tecnica, non stava già riportando l’ermeneutica a quel senso classico ‘presocratico’ o da ‘seconda/prima sofistica’? Non è un caso il suo citare il messaggio di *Hermes* che è poi tanto comunicare quanto interpretare e quindi conoscere. E la stessa erosione rapsodica dell’ermeneutica come prigionia e salvezza dell’uomo diventa la risposta andersiana al *dislivello prometeico*: il diritto sembra costretto a rileggersi in un quadro che appare profondamente diverso dalle epoche precedenti. La scienza e quindi la tecnica hanno fatto progressi enormi eppure nel far questo hanno anche creato enormi problemi e svuotamenti ontologici del *logos* come ontologia dell’Essere: tanto l’interpretare quanto il comunicare appaiono decisamente ‘da rileggere’ alla luce di un’epoca che dietro le apparenti e confortanti pareti fenomenologiche che sembrano donare quell’empiria dei linguaggi moderni, empiria inquadrata nei *nomoi*, dietro questo finisce per mostrarsi tutta la complessa *crisi postmoderna* che solo una lettura ermeneutica di tipo eracleo sembra cogliere, pur senza spesso essere in grado di rispondere predisponendo gli adeguati strumenti giuridici, eppure già una lettura prognostica alla maniera di Anders ‘appare principio, in un certo senso legge per la salvezza dell’uomo’. Vedi

*planetario*? “Attraverso la riflessione sul consumo e sulla burocrazia.”<sup>947</sup> Il villaggio planetario è un universo globalizzato che ‘apparentemente’ riproduce un sistema sensorio ed un linguaggio familiare, quasi rassicurante. Quest’operazione avviene predisponendo moderni sistemi tecnologici che nel loro avanzamento ‘tecnico’ appaiono inarrestabili. Noi usiamo la tecnica, la evolviamo eppure non la comprendiamo. “La via per comprendere la tecnica passa attraverso il linguaggio. Noi siamo esistenti, in quanto esistiamo nella relazione con la tecnica. Ma la tecnica moderna sembra aver perso quell’essenza artigianale del passato, essa è prepotentemente lontana dalla capacità di dominio del nostro spirito e in conseguenza di ciò assistiamo alla scissione tra linguaggio e tecnica con tutte le conseguenze dell’impossibile disvelamento veritativo operato nel linguaggio poetico. Questa tecnica moderna è pro-duzione della meccanica industriale che non si assoggetta alla *legge* del linguaggio.”<sup>948</sup> Il mondo come *villaggio planetario* è allora evidentemente trasformato, soggetto alla *metamorfosi* della tecnica, nuova signora dell’Apocalisse di andersiana memoria. Il villaggio planetario riproduce su scala globale il villaggio kafkiano con tutta la sua ‘comunicazione rivoluzionata’ che però appare adesso in versione planetaria: ecco che le maglie del Castello non arrivano più ad imporre il loro discorso burocratico solo al villaggio bensì al globo, attraverso una comunicazione che

---

(cfr.G.Anders, *L'uomo è antiquato. Vol.II...*, pp.395-398); Il villaggio globale e la sua comunicazione burocratica si compiono nella *post-industriale* versione del Castello kafkiano

<sup>947</sup> Cfr.M.McLuhan, *La sposa meccanica...*, p.14

<sup>948</sup> Cfr.M.Heidegger, *La questione della tecnica...*, pp.5-12; Si avverte il mostrarsi della frattura nella parola, la stessa frattura che aveva portato Anders a leggere nella tecnica l’assenza comunicativa tra uomo e sviluppo tecnologico. Osserviamo l’uomo divenuto *Apprendista stregone* incapace di comunicare le sue leggi attraverso la parola al mezzo ‘animato’ potenziato rispetto al Goethe dallo sviluppo industriale, ecco l’incapacità di controbilanciare con una formula vincolante, con una regola tale che riequilibri la distruzione del *logos* come ontologia dove l’Essere vi abita. Questa distruzione ‘umana’ è decisamente possibile e probabile. In questo senso (cfr.G.Anders, *L'uomo è antiquato. Vol.II...*, pp.369-382)

nel suo linguaggio è tanto uniformante quanto ontologicamente debole per l'Essere.<sup>949</sup>

Il *villaggio planetario* comunica in maniera macchinale, il suo incarnare il *medium* è il *messaggio* evidenzia tutta la trascuratezza ontologica che il sistema moderno preferisce tradurre in pillole, in *immagini* icone del consumo. Eppure questo villaggio planetario appunto *in fieri* già appariva nel primo volume (di McLuhan) dove emergeva con tutti i suoi linguaggi postmoderni, osservabile “nei modelli mitici e nelle tensioni emotive della società industriale, che trovano una perfetta espressione nel sogno di Henry Ford di creare una Utopia da villaggio rurale per mezzo della produzione di massa: la nostalgia di un passato che esula dalla logica interna delle invenzioni del mondo cui ha contribuito in così grande misura. [Infatti osserviamo come] la velocità nelle comunicazioni e nei movimenti rende possibili contemporaneamente fatti diversi, come le operazioni di Borsa.”<sup>950</sup> È proprio il principio del guadagno, dell'utile che sembra sovrintendere il diritto annichilendolo, privandolo della dimensione del *senso*. Ed osservando la comunicazione ‘tecnologica’ e postmoderna emerge come il tema dell'efficientismo burocratico si assoggetti ‘a quel principio del *nomos* industriale’ che viene comunicato come tale, già negli anni cinquanta questo osservavamo: *logos* comunicato ma privo di ontologia, meramente *iconizzato* per servire le tecniche del postmoderno nel *villaggio planetario*, che rilegge ‘i linguaggi’ del vecchio villaggio ormai *antiquato*, come l'uomo *senza essere*, d'altra

---

<sup>949</sup> È chiaro come ‘questa sia una provocazione’. Ogni Stato infatti ha leggi sue proprie con un proprio sistema di burocrazia che però può, grazie alla *comunicazione* dei moderni media, rendere ‘un singolo Stato’ uniforme nel dire o non dire, dare e non dare come se fosse ‘un antico villaggio medioevale’. Questa è la rivoluzione dei media con tutto il loro carico di conseguenze che McLuhan individua già nel primo volume in modo meno evidente (questo tema emergerà in tutta la sua forza con la *Galassia Gutenberg*). *La Sposa meccanica* “rappresenta un mondo di miti e forme sociali e parla un linguaggio che conosciamo e non conosciamo al tempo stesso. [Si palesa] il folclore dell'uomo industriale che deriva in gran parte dai laboratori, dagli studi cinematografici e dalle agenzie pubblicitarie.” (M.McLuhan, *La sposa meccanica...*, cit., p.12); La particolarità del libro come precisa lo stesso McLuhan sta proprio nel “comunicare attraverso un procedimento di illustrazioni commentate dove appunto questi simboli visivi vengono utilizzati per essere soggetti a critica ed indagine.” (Cfr.ivi, pp.12-13)

<sup>950</sup> Ivi, pp.22-23

parte. “Nella sua comunicazione alla Commissione del Senato sul Commercio interstatale (dicembre 1945) il presidente della National Broadcasting Corporation ha messo in ridicolo la proposta di separare il controllo economico dal controllo sui programmi. Ciò significa dimenticare che <<chi controlla il portafoglio controlla l'uomo>>. Il controllo economico significa il controllo completo, e non c'è possibilità di dimostrare il contrario.”<sup>951</sup> In questo senso, McLuhan contesta la presenza di un nostro diritto, la *libertà d'ascolto* dove ‘la comunicazione’ schiava della tecnica e del profitto cerca di far passare per ‘giusto’ e quotidiano una costante manipolazione dei mezzi di comunicazione. Ecco che il gregge heideggeriano è pascolato su ‘sentieri’ postmoderni dove si compie la manipolazione dell'uomo al quale, attraverso un manipolato linguaggio dei media viene fatto credere di esistere in un villaggio *pre-industriale*. La burocrazia è essa stessa parte di questo disegno consumistico, perché *nomos* essa può servire il linguaggio della tecnica moderna attraverso una comunicazione che più o meno direttamente condurrà al *quantum* monetario. “Tutto questo dovrebbe suggerire al riformatore che il suo scontento nei riguardi delle politiche amministrative è in realtà una questione molto superficiale. Il livello in cui c'è la necessità di cambiamento e di consapevolezza sta molto al di sotto. Le superstrade di pensiero e di sentimento che sono state tracciate sulla mente contemporanea sono ancora più minacciose delle concentrazioni di potere finanziario o burocratico.”<sup>952</sup> La comunicazione degli ‘incastri burocratici’ trasforma il senso stesso del *logos* da ontologia dell'Essere a mero esercizio di svuotamento ontologico. Il

---

<sup>951</sup> Ivi, p.47; La burocrazia di McLuhan è certamente quella pubblica ma che guarda alla potenza delle *potenze* finanziarie in grado di controllare lo spazio pubblico del mercato e della comunicazione ad esso connessa. In questo spazio: burocrazia, consumo e tecnologia finiscono per servire lo stesso sistema, quello dell'economia retto dalle *leggi del profitto*

<sup>952</sup> Ivi, p.51

burocrate comunica e subisce la stessa *metamorfosi* dell'Essere imposta 'dalla tecnica dei funzionari kafkiani'. La burocrazia nell'epoca industriale del consumo deve servire il denaro, deve 'rappresentare' in maniera più o meno occulta l'interesse della finanza. Nell'esercizio delle burocrazie osserviamo lo svuotamento del *logos*. "E i difensori fanatici dell'iniziativa privata sono per lo più quei burocrati delle corporazioni che manipolano il denaro di una folla anonima di risparmiatori invisibili. In pratica, quindi, i miliardari di oggi sono burocrati nei loro vari imperi monopolistici del sapone, del petrolio, dell'acciaio, delle automobili, del cinema, dei giornali, delle riviste ecc. Ed hanno perciò la mentalità dei burocrati. Sono timidi, cauti, conformisti. Come chiunque altro, accettano la dottrina che il successo economico è ricompensato dal potere di uniformarsi."<sup>953</sup>

---

<sup>953</sup> Ivi, p.113; La burocrazia di McLuhan è quella 'americana' che certo fa riferimento alla gestione pubblica di diritti tradotti in sistemi di gestione ma, in un certo senso, ha delle forti implicazioni private. In Kafka osserviamo come la burocrazia apparentemente pubblica altro non sia "che appartenenza, possesso, gestione giuridica ed interesse del signor Conte." (Cfr.F.Kafka, *Il Castello*, pp.9-10) La comunicazione in entrambi 'i villaggi' sembra ricoprire un ruolo chiave: la sensazione è che l'ontologia dell'Essere nel suo *logos* risulti schiacciata tanto nei 'funzionari' quanto nei confronti della collettività. In effetti, i funzionari industriali di McLuhan, appaiono svuotati nella loro 'essenza ontologica del senso' al pari dei funzionari *pre*-industriali di Kafka. Il villaggio 'globale o rurale' non 'arricchisce' ontologicamente questi interpreti del *nomos* ed appare evidente la loro debolezza comunicativa, in questa descrizione Kafka è maestro: "Sordini, [...] sospetta di tutti; anche se per caso ha potuto constatare infinite volte che una persona è degna della massima fiducia, alla prossima occasione ne diffida come se non la conoscesse affatto, o meglio come la ritenesse una canaglia. Io trovo che è giusto, un funzionario deve agire così, ma purtroppo la mia natura m'impedisce di osservare questa regola." Oppure "Ma lei, poi, capisce l'importanza del verbale, e del signor segretario, e degli archivi del villaggio? Sa che cosa significa essere interrogato dal signor segretario? Forse, anzi probabilmente, non lo sa neanche lui stesso. Se ne sta lì, seduto, tranquillo, e compie il suo dovere, per la regola, come ha detto." (Ivi, pp.76, 132) Ed appare evidente nella descrizione kafkiana della burocrazia e del suo 'mostrarsi attraverso sistemi comunicativi', che poi ben si sposa con quella di McLuhan (cfr.M.McLuhan, *La sposa meccanica...*, pp.113-114), notiamo come in realtà il verbo venga piegato alle esigenze della macchina burocratica. Questo esercizio piega *in primis* il funzionario divenuto incapace di comunicare perché privato nell'esercizio di questo servizio della sua radice ontologica, del suo esistenzialismo nel diritto. La *porta* aporia giuridica di un diritto che si mostra 'pietrificato' nell'interpretazione tanto quanto nella comunicazione, fa sì che la porta sia lo strumento di collegamento tra le vicende giuridiche dei romanzi kafkiani. Esse si aprono con tutta la loro carica simbolica lasciando presagire sviluppi che mai avverranno, anzi, evidenziando nella loro simbolica raffigurazione gli spazi di apertura di un *logos* svuotato ontologicamente che mai riuscirà a permettere di raggiungere la verità, nell'interpretare la vicenda processuale, oppure nella *comunicazione* con i funzionari per chiarire la vicenda del *decreto di nomina* di K. "La porta sbagliata di Bürgel apre un colloquio con questo funzionario, un colloquio dove si rivela tutta la debolezza ontologica in cui K. si trova ad esistere cercando di risolvere ermeneuticamente la vicenda, comunicando con le istituzioni che così rispondono, plasmate dal *logos* macchinale: "<<Non deve lasciarsi sgomentare dalle delusioni. Qui certe cose sembrano predisposte allo scopo di intimorire [...] a volte si danno occasioni nelle quali una parola, uno sguardo, un cenno confidenziale possono ottenere di più che non certi sforzi estenuanti prolungati per tutta la vita. È così, senza dubbio; s'intende che tali occasioni concordano



La voce di K. dinnanzi all'autorità della burocrazia appare 'interrotta', incapace di comunicare ontologicamente la propria necessità. Questo sistema 'a-comunicativo' sembra ben recepito dalla modernità tecnologica. "Eccolo lì il tuo dio greco! Strappalo via"<sup>954</sup> sembra essere il messaggio che la burocrazia attraverso le sue tecniche comunicative propone al *logos* dell'Essere. Stiamo spegnendo l'ontologia heideggeriana della parola in questa *burocrazia*, siamo *pastori dei prodotti* non più pastori dell'Essere, non abitiamo più il linguaggio come 'greca' dimensione dell'esistere nel (e del) comunicare. *Hermes* stesso è un prodotto postmoderno della comunicazione del *villaggio planetario*, dove la burocrazia svolge un ruolo di gestione amministrativa sempre più distante dall'uomo come mostrano queste incapacità ermeneutiche del comunicare. Il *villaggio planetario* funziona con "la legge della giungla."<sup>955</sup> Il linguaggio della burocrazia certo sembra distante dal porre un'ontologia comunicativa con l'Essere, prospettando nell'era tecnologica, già da alcuni decenni, in un crescendo *in peius*, nel quale è chiaro il venir meno di poter "ottenere ascolto alla propria voce."<sup>956</sup> Certamente il decadimento di questa burocrazia descritta da

---

pur tuttavia con la situazione generale per il fatto che non vengono mai sfruttate. Ma perché non vengono sfruttate, questo è appunto quel ch'io sempre mi domando.>>" (F.Kafka, *Il Castello*, cit., p.286)

<sup>954</sup> Ivi, p.291; Comunicazioni che nella postmodernità tecnologica sembrano essere totalmente incapaci di orientarsi ontologicamente nel linguaggio, *porte* che si aprono e si chiudono, simboli di ontologie non più in essere, le *istanze* sorrette dal *logos* come ontologia dell'Essere "entrano tutte da una porta e escono dall'altra... e potrebbero continuare tranquillamente a entrare e uscire in un carosello e non riuscirei a distinguerle l'una dall'altra." (M.McLuhan, *La sposa meccanica...*, cit., p.192) Dal villaggio, al villaggio planetario (globale)

<sup>955</sup> Ivi, p.243; La scrittura ad effetto 'mosaico' di McLuhan, al pari di Anders mostra ed in un certo senso dimostra come 'il dispotismo industriale' finisca per influenzare inevitabilmente la dimensione dell'uomo preso nella sua essenza singola o in massa. Per McLuhan il tema della burocrazia va di pari passo con quello della dittatura industriale di cui è un prodotto e come tale, 'comunica' e 'si vende'. Non è un caso che il canadese faccia riferimento all'imprenditoria con le sue leggi burocratiche, mostrandosi un chiaro riferimento alla *legge degli affari*. Quale *logos* comunica questo 'sistema di leggi'? Ovviamente il *logos* del profitto. Per una lettura in questo senso (cfr.ivi, pp.243-245)

<sup>956</sup> F.Kafka, *Il Castello*, cit., p.299; Quella voce che non viene ascoltata è il *logos* dell'uomo che non incontra il *nomos* delle istituzioni esse stesse imprigionate nell'autoreferenzialità comunicativa della burocrazia, affetta da un *narcisistico autismo autoreferenziale*. La parola smette di comunicare il diritto, si spezza la relazione che rimanda alla metafisica di *Hermes*, ed allora il simbolo, il mito, diviene padrone di un'ermeneutica che comprende le fratture dei linguaggi del postmoderno: ecco il mito di Narciso che si rilegge nella modernità, incapace di comunicare e chiuso nel suo riflesso d'acqua. "Il narcisismo risponde a delle leggi che vengono recepite dalla tecnologia moderna attraverso la possibilità di 'vendere prodotti' che incentivino questo stato nelle

McLuhan come comunicazione distorta espressione di una distorta lettura della realtà evidenzia il netto collegamento con il mondo degli affari, con l'epoca industriale, verso la quale appare terribilmente legata, perché siamo in "un'era più raffinata di imprenditoria burocratica e monopolistica."<sup>957</sup> Questo linguaggio della burocrazia apre scenari ermeneuticamente spenti, apre un'ermeneutica che non parla 'più dell'Essere' o si limita a 'trattarne la resa'. La moderna comunicazione serve questi 'labirinti burocratici' che sono in realtà tanto quelli del diritto pubblico quanto quelli delle imprenditorie 'con interessi nel settore pubblico'. L'articolo pubblicato sul giornale dell'Università della California 'ha avuto un eco globale' certo, nella prospettiva di McLuhan è sottoposto a critica eppure sembra evidente come l'Essere con i suoi

---

sue diverse manifestazioni. Come? Con il linguaggio della *réclame* che scava appunto nel mito: individuale e di massa, che risponde appunto ad un linguaggio iconico del narcisismo degli aggeggi. Come Narciso, anche noi esseri del tempo tecnologico appariamo 'indotti' ad una comunicazione autoreferenziale, rispondendo presenti ai *totem* senza tabù delle aziende nell'epoca della produzione dove anche l'uomo è un prodotto." (Cfr.M.McLuhan, *La sposa meccanica...*, pp.273-278); Siamo rimasti perennemente schiavi invisibili di quel Castello kafkiano dove attraverso 'un sistema burocratico apparentemente giusto' si palesa l'assenza più importante: quella dell'ontologia dell'uomo privata della capacità comunicativa tra Essere e struttura amministrativa e tra Esseri stessi plagiati da una forza giuridicamente nichilista. Tutto sembra servire un qualche profitto, perché di certo la burocrazia degli affari, evoluzione negativa e *globale* del signor Conte kafkiano ha da guadagnare in questo dominio dell'uomo operato per mezzo della tecnologia, l'Essere è costretto a comunicare a-paticamente con le macchine del progresso prive di *logos* ontologico. "Ad un certo punto del dramma meccanicistico del nostro tempo ogni individuo prova, in qualche misura, un senso di attrazione e arriva persino ad accettare la sottomissione e la resa." (Ivi, p.277); In questo senso, *mutatis mutandis* sentiamo l'eco delle parole di Anders: "*Ontologia della rapina*. Non accade mai che essi, gli apparati, si rivolgano a materie prime, energie, cose, uomini come a <<componenti di sé>>; accade soltanto che li pretendono. Nella loro ontologia persino al più comune dei modi di dire, <<le cose esistono>>, non corrisponde più a nulla; <<dare>>, <<dati di fatto>>, <<data>> per loro restano sconosciuti." (G.Anders, *L'uomo è antiquato. Vol.II...*, cit., p.101) Gli oggetti appunto con la loro forza impongono il 'dislivello prometeico' comunicando con un linguaggio che cerca solo oggetti e risorse, *icone* del loro potere. Il linguaggio come ontologia dell'Essere è rapinato assieme alla coscienza giuridica in esso implicata, l'Essere non ha dimora in questi linguaggi della legge, "o forse la legge alla quale è sottoposto, se di legge può parlarsi, è quella arbitraria ed autoritaria che i Ciclopi esercitano nelle loro terre." (Cfr.Omero, *Odissea*, p.507)

<sup>957</sup> M.McLuhan, *La sposa meccanica...*, cit., p.243; Gli *strumenti* di comunicazione figli di una dimensione tecnica moderna sembrano vicini ad una contemporaneità che vede il linguaggio del successo come unica via percorribile, è sparito il senso dell'equa armonia che eraclitianamente era parte essenziale del *logos*: la comunicazione trasmette messaggi rispondenti al simbolismo della civiltà moderna, tecnologicamente imperante. "Il <<Daily Bruin>>, giornale dell'Università di California a Los Angeles, ha dedicato un articolo di quattro colonne alle opinioni pedagogiche del ventiduenne Jay Douglas Haley [...] Il sistema educativo americano sta tradendo la gioventù d'Amerca!... Sta producendo passerotti che poi spinge a competere con i falchi... Perché mai dovremmo essere istruiti in queste sciocchezze sull'onestà, sulla verità e sulla lealtà?... Se uno studente si sta laureando in legge, dovrebbe essere edotto non solo sulle varie leggi, ma sui metodi più sicuri per trovare le scappatoie... [...] Armiamoci di petizioni per eliminare questi insulsi professori che incespicano sul loro Cavallo bianco della Verità, e rimpiazziamoli con uomini d'affari tenaci che ci insegnino i rudimenti per conseguire il successo." (Ivi, p.244)

linguaggi non riesca a comunicare con questi moderni *castelli burocratici* che sembrano essere dappertutto, moderni castelli kafkiani che hanno trasformato con le loro reti comunicative il linguaggio dell'Essere in una dimensione trascurabile. Il labirinto filosofico sembra inesplicabile, il villaggio è divenuto globale con un ampliamento dei suoi abusi.

“Noi abitiamo il linguaggio che è strettamente connesso con il pensiero. Ontologicamente noi esistiamo perché comunichiamo.”<sup>958</sup> Il labirinto del linguaggio incontra quello della burocrazia nel tempo dello sviluppo iper-tecnologico. “Al mutare della tecnica permangono i vecchi vizi labirintici del linguaggio burocratico macchinoso e in perenne affanno: esso non riesce a comunicare con il cittadino, non è in grado di implementare le sue prestazioni.”<sup>959</sup> La burocrazia è un'*industria* che ‘si muove tra diritto pubblico e privato’ ed in questo senso trova conferma il ragionamento di McLuhan tra ‘economia e burocrazia’.<sup>960</sup> Il cittadino nell'età globale si sente al pari di K. ‘attratto e respinto’ in un *Castello* labirintico senza uscita. “Il concetto di pubblica amministrazione è ormai associato al male, all'errore, alla paralisi”<sup>961</sup> ed il cittadino sente che è così, egli è destinatario di un destino che gli si

---

<sup>958</sup> Cfr.M.Cacciari, *Pensiero e linguaggio* in *Labirinto filosofico*, pp.69-72; Questo labirinto filosofico di Cacciari non può che rimandare all'ermeneutica dell'essenza linguistica dove emerge, il dato ‘ontologico’, che tuttavia incontra un altro labirinto, quello della *burocrazia*. La comunicazione del giuridico appare negare l'Essere nell'ermeneutica del postmoderno. Viviamo simbolicamente rappresentati da K. che non riesce a raggiungere la verità che nasce dalla comunicazione come riconoscimento ineliminabile; invece K. è *straniero* per il villaggio perché è straniero per il *Castello*, il simbolo annichilente di una burocrazia incomunicabile. Noi siamo altrettanto stranieri dinanzi alle leggi della burocrazia incapaci di comunicare ma solo ‘di parlare il linguaggio tecnico e *tecnologicizzato*’ della burocrazia moderna. Siamo tutti stranieri nel *villaggio planetario della burocrazia*, certo *l'Italia in questo senso è probabilmente un caso emblematico*. Il villaggio kafkiano si è spostato su scala globale per mezzo della tecnica che ne ha amplificato i difetti di un *logos* del tutto privo di ontologia tesa all'Essere

<sup>959</sup> Cfr.R.Cantone-G.Di Feo, *Il labirinto della burocrazia* in *Il male italiano*, Milano, 2015, pp.149-150

<sup>960</sup> In questo senso (cfr.ivi, p.136)

<sup>961</sup> Ivi, p.136; La stessa paralisi che K. vive nella sua disgraziata vicenda al villaggio. In particolare nell' ‘Albergo dei Signori’ il suo dialogo con i funzionari è un perpetrarsi di confusioni ed incertezze alimentate dagli stessi funzionari. La comunicazione che K. riesce a tessere è sempre casuale e rapsodica, in netto contrasto con quella straordinaria efficienza che la macchina burocratica vorrebbe rappresentare. La stanchezza a cui K. va incontro alla fine non è altro che essa stessa una simbolica rappresentazione di uno svuotamento ontologico dell'Essere, incapace di intraprendere un costruttivo percorso ermeneutico di comunicazione con le istituzioni,

prospetta solo nichilisticamente orientato ad un ‘cammino irto di ostacoli.’ Nell’epoca della tecnologia nulla sembra mutato dal paesaggio *pre-industriale* ma non per questo a-tecnico di Kafka: “la catena di vassallaggio si irradia dovunque. [...] Tutti invischiati in un ingranaggio che non risponde più all’istituzione.”<sup>962</sup> Dal villaggio al *villaggio planetario* appare evidente come non sia cambiato molto, anzi forse l’avvento della tecnologia ha permesso il proliferarsi di tutte le storture della pubblica amministrazione. La comunicazione come ermeneutica della conoscenza e dell’accesso al vero appare decisamente ‘una montagna difficilmente scalabile’ per un *logos* dell’uomo che sembra indifferente alla complessiva logica burocratica dei moderni *Castelli kafkiani* tesi solo alla loro auto sopravvivenza nichilista a danno dell’interesse pubblico e del singolo, impotente dinnanzi a logiche tanto perverse con le quali l’Essere appunto non riesce a *confrontarsi* attraverso un dialogo proficuo. “La giustizia amministrativa non appare giusta agli occhi del cittadino, l’opinione pubblica avverte un senso di sfiducia.”<sup>963</sup> Quale opinione pubblica? La stessa che si avverte nel villaggio kafkiano soggiogato dal potere amministrativo? O piuttosto quella del *villaggio planetario*, retta da una logica amministrativa che ha mutato ‘reticoli’ e modalità del comunicare mantenendo in sostanza la stessa alterazione di *logos* e *nomos* che si esprime attraverso una comunicazione ‘alterata’ tra cittadino e *Castelli planetari*

---

nella quale i funzionari sono ormai essi stessi ‘strumenti’ di dialogo della macchina, ingranaggi della *megamacchina burocratica* priva di *logos* ontologicamente inteso. Tutti attraverso comunicazioni contraddittorie ingannano K.: dai funzionari, al messaggero, fino ai concittadini. Egli è straniero in senso assoluto, isolato in un *logos* carico di senso che degrada ontologicamente allo scorrere degli eventi manipolatori della tecnica burocratica. In questo senso si veda (cfr.F.Kafka, *Il Castello*, pp.247-314); “L’esperienza dello straniero K. mostra non solo il limite insuperabile di una libertà concepita come prodotto della volontà, coma ‘cosa’ nostra, ma la crisi di una comunità, di un mondo, di un ordine del discorso, che ha ‘chiuso’ in sé l’idea ek-statica della libertà dell’esserci.” (M.Cacciari, *Castelli in Hamletica*, cit., p.73) La crisi della burocrazia ‘pre e post’ industriale sta nel non comunicare con l’uomo, nell’escludere il suo linguaggio che può dimorare nell’Essere

<sup>962</sup> R.Cantone-G.De Feo, *Il Labirinto della burocrazia...*, cit., p.138

<sup>963</sup> Cfr.ivi, pp.150-157; McLuhan aveva evidenziato il lato ‘economico’ della burocrazia, in un certo senso questa incomunicabilità ontologica risponde egregiamente a logiche di profitto più o meno legali. Vedi (cfr.M.McLuhan, *La sposa meccanica...*, pp.50-52, 83-86, 243-245); Ed il *logos* eracliteo come dimensione legittima del vero? È *antiquato*, come l’uomo

per via, ma non solo, degli squilibri tecnici/tecnologici? Appare evidente un paradigma di autodeterminazione del singolo che non si realizza perché l'Essere non riesce ad abitare la 'dimora del diritto', restando *straniero* perennemente. L'uomo è ingannato nella sua formazione del senso dinanzi alle *porte* della comunicazione nel sistema burocratico, il suo stesso *logos* viene manipolato dalla tecnica e trasformato in merce. "Delle *merci confezionate* che, fornite *en masse*, ci trasformano in esseri di massa, naturalmente fanno parte anche le opinioni e i giudizi, che in questa forma di merci già confezionate si chiamano, appunto <<pregiudizi>>. Essi non ci vengono consegnati diversamente che le altre merci. E poiché siamo abituati ad accontentarci di merci già belle e pronte da consumare, consumiamo tranquillamente anche queste; insomma diventiamo *consumatori di opinioni*."964

### 3.3 Riflessione ermeneutica conclusiva. Istruzioni per l'uso

'Istruzioni per l'uso'. Il sottotitolo di questa riflessione conclusiva è un chiaro riferimento alla riflessione di Anders, 'quello della massima erosione del linguaggio' come metodo filosofico soprattutto nell'incompiuto vol.III sull'*Antiquatezza dell'uomo*, quello della 'teorizzazione' dell'intervenuto svuotamento ontologico dell'uomo perpetrato dalla modernità tecnica, e non solo. Facciamo nostra un'altra avvertenza andersiana: la parte più importante di questo lavoro è nelle note. Il diritto è stato *provato* dalla riflessione *ermeneutica* dove, il linguaggio rappresenta 'il centro di questa indagine'. La generazione 'ammutilata' è la nostra, quella 'del villaggio planetario'. Il linguaggio 'come comunicazione' spiega il nostro essere diventati una società che parla il linguaggio del monologo collettivo, attraverso il *logos*

---

<sup>964</sup> G.Anders, *L'uomo è antiquato. Vol.II...*, cit., p.241

conformistico della società globale. Noi non possediamo la parola, perché sebbene la contemporaneità sembri ‘impostata’ sull’uso della riflessione ermeneutica, assistiamo ad uno svuotamento in senso ‘classico’ di questa parola che anche parlando molto, in definitiva dice poco, o meglio impone all’uomo linguaggi che sono *icone della modernità*, privi della ricerca dell’Essere; *icone* del consumo dove la parola diventa ‘mero strumento’ e smette di orientare il linguaggio (dimora dell’Essere) in direzione del vero. Ecco l’atrofia del linguaggio nell’individuo che corrisponde ad uno sfilacciamento evidente del diritto che vive ‘la relazione’ distorta con il linguaggio, ontologicamente disperso ed atrofizzato. Queste ‘riflessioni conclusive’ valgano anche a chiarire alcuni ‘profili’ di ricerca. In questo senso, ancora una volta, Anders insegna ‘come scrivere una conclusione che sia anche indirizzo complessivo’, una perfetta espressione del circolo ermeneutico del ‘pensiero’. La bibliografia, essenziale per un lavoro dottorale, *stella polare* della riflessione giusfilosofica, necessita a tal riguardo, un chiarimento. Gli autori ed i pensieri scelti mostrano un’evidente prassi *a-* metodologica, potremmo parlare di pensiero debole e pensiero tragico certo, e non stupisca allora che l’elemento poetico riaffiori in uno studio ‘che scava al nocciolo’ ed al nucleo di senso ontologico nel *-attraverso il-* linguaggio, come Heidegger e Nietzsche ‘presunti padri del postmoderno’ insegnano. Il diritto è coinvolto centralmente in questo sistema. La bibliografia ‘principale’ è rappresentata da quattro pensatori in confronto, di cui si dirà in seguito. La bibliografia ‘secondaria’ si integra con quella principale divenendo a sua volta strumento di indagine e fattore di ulteriore specificazione: gli autori vengono posti in dialogo e ‘sottoposti a comparazioni ermeneutiche’ che finiscono per formare un ‘circolo ermeneutico del *postmoderno*’. La bibliografia ‘secondaria’ supporta e chiarisce meglio molti passaggi giusfilosofici

aprendo spunti e riflessioni ulteriormente nuove e si è cercato di non ‘spegnere’ nel realizzare questa operazione, lo stile scorrevole della ricerca. Le citazioni. Esse sono riportate in maniera fedele e per questo possono apparire differenze stilistiche, anche di punteggiatura e stile nel testo, ad es. *Essere* compare talvolta con la maiuscola, altre volte con la minuscola. Questo fenomeno si verifica spesso nel pensiero heideggeriano ‘è più un fatto di stile che di concetto’ ed in ossequio a questa impostazione, è stato ‘utilizzato’ in maniera alterna, in base alla necessità scientifica. A parere di chi scrive, pur essendo necessario chiarire in maniera rigorosa ‘passaggi scientifici e punti critici’ attraverso una *riflessione ermeneutica* che ha il suo architrave generale in questo lavoro nella riflessione ‘heideggeriana’, è altrettanto necessario però creare un discorso omogeneo e perennemente teso ad indicare ‘possibili sentieri’ sui quali far scorrere le riflessioni sul linguaggio giuridico. Non è bastato scegliere una via, era necessario anche ‘costruirla prima di transitarvi’. Collegamenti e possibili comparazioni come *ponti* della parola nel diritto che conducono all’inizio, come alla fine ad: Heidegger, Kafka, Anders e McLuhan, questa la bibliografia principale. In fondo, compito di una ricerca dottorale è anche quello di saper operare delle scelte, oltre a mostrare i risultati di una ricerca. Veniamo alle ‘questioni di merito’.

Il linguaggio giuridico ha visto ‘una sua possibile linea riflessiva’ lungo il *sentiero* dell’ermeneutica del postmoderno. Questa riflessione di filosofia del diritto indubbiamente ‘si struttura’ a partire da un sentiero heideggeriano. Quale Heidegger? Quello del secondo periodo, dove la riflessione sul linguaggio apre degli scenari ermeneutici che sembrano poter permettere riflessioni ‘in costante divenire’. È evidente l’origine eraclitea (Heidegger ha compiuto degli studi su Eraclito) di questa ricerca dove, il *logos* rappresenta l’elemento principe della riflessione presocratica,

con tutto il suo carico oracolare ed a tratti ‘oscuro’. Il linguaggio dimora dell’Essere certo, eppure quella che è la sua profonda dimensione ontologica sembra incontrare anzi scontrarsi con la crisi della postmodernità. La riflessione ermeneutica, in tutto il suo carico ‘antico’ eppure straordinariamente ‘moderno’ sembra essere la chiave giusta per aprire le *porte giuridiche* della tutela dell’Essere. Il linguaggio allora incontra il diritto instaurando con esso una relazione che tende ad evidenziare situazioni teoriche e pratiche della modernità. Questa relazione sembra essere terribilmente contraddistinta da un profilo di crisi; osserviamo il riaffiorare di tutto il senso nichilistico del diritto che subisce le ‘tragiche’ sorti di un *logos* privato della sua capacità di esprimere ontologicamente la questione dell’Essere. Ed ecco un’altra radice, *errante* per dirla alla Cacciari eppure capace di descrivere la crisi: il dato nichilistico di Nietzsche, quello del *Così parlò Zarathustra* con tutto il suo carico di linguaggi aforistici che descrivendo il cammino dell’uomo ‘che verrà’, assoggetta alla *metamorfosi* dei valori il declino della modernità. Il postmoderno è indagato attraverso l’uso ‘metodologicamente’ disomogeneo del linguaggio: aforistico, oracolare, libero, frammentato, così vicino anche ad Heidegger, dove osserviamo il palesarsi di simboli ed icone prive ontologicamente di chiavi ermeneutiche che possano condurre all’ermeneutica *dimorante nel linguaggio*, nella specifica prospettiva critica della legge. La riflessione del giurista muove da questo postulato: il linguaggio inteso nei suoi usi ‘ed abusi’ giuridici tenta di comprendersi e *prognosticamente* risolvere i suoi limiti ‘terribilmente moderni e post-umani’ all’interno di un percorso che perché di disvelamento, porta -perché apertura linguistica sul giuridico- a riflettere su una erosione del linguaggio come *dimora* dell’Essere. In modo diretto il diritto vive questa crisi del linguaggio perché al diritto è chiesto ‘di mettere in pratica, su carta’ le



profonde radici del *logos* eppure assistiamo ad un'evidente sfaldatura di questa dimensione coalescenziale. Il giurista è chiamato a riflettere sui profili di 'rischio' che agitano l'epoca dell'ermeneutica postmoderna. Il diritto indagando 'la sua base esistenziale' incontra nella sua riflessione ontologica il linguaggio dove sembra costantemente agitarsi in esso *in* e lo *yang*, verità ed ingiustizia. In questo senso preziosa risulta essere la riflessione di Cacciari che, ripercorrendo 'sentieri heideggeriani' riesce a creare dei collegamenti ermeneutici, tra gli altri, con Kafka. Kafka, perché proprio lui? Nessuno come il giurista praghese, o per meglio dire, prima di altri, egli ha descritto attraverso il linguaggio, gli scogli appuntiti della legge, una legge 'che in chiave romanzata' mostra una valenza filosofica poderosa, in qualche modo ripercorrendo uno schema in parte nietzschiano del poema filosofico (è un caso allora che nel punto massimo della sua riflessione, al pari di Heidegger anche Nietzsche parli ed usi un linguaggio come dimensione poetica?). Con Kafka la crisi ermeneutica del linguaggio come spazio del diritto apre al *simbolo*, alla lettura iconica nel tempo della crisi dove si delinea l'impoverimento ontologico dell'uomo, che si sente *colpevole* a prescindere, e tutta la sua colpevolezza ed inadeguatezza risiede in sofisticate immagini della legge che tanto portano in loro antiche conoscenze: pensiamo all'Apocalisse di Giovanni, la stessa *Apocalisse* riletta in chiave pratico-teorica da Günter Anders. Anders commentando Kafka lo definisce anche filosofo e poeta, come ricorda questa tesi la ricerca heideggeriana 'pura' sul linguaggio come dimensione poetica del disvelamento (e come sentiamo evidenti echi mitici della grecoità, utili per comprendere il senso pieno del linguaggio). Ed infatti, il secondo Heidegger conduce la sua riflessione su di un piano ermeneutico, 'forse inaugurando il postmoderno tra tecnica e linguaggio', in un *sentiero* di riflessione ermeneutica inedito

alla ricerca di basi scientifiche che lasciano più volentieri il campo ai *linguaggi* dell'arte: dalla fenomenologia all'ermeneutica che oltre ad interpretare diviene in tutto (riallacciandosi al discorso greco) e per tutto filosofia: del dire, del conoscere, del comunicare, del senso, del giusto. Nella riflessione del secondo Heidegger comprendiamo le ragioni di un'ermeneutica che nel rinvenire in antiche radici greche la sua origine, rintraccia in *Hermes*, messaggero degli dei, il messaggio della parola che si disegna: tanto in senso interpretativo, quanto comunicativo per mezzo dei suoi 'tramiti umani'. La riflessione *ermeneutica* è stata tesa a ricercare, all'interno dei profili giuridici, il suo spazio ontologico dove è chiamata ad esplicitare tutta la sua essenza ricercando appunto lo spazio di legittimazione e disciplina che le è proprio. Il linguaggio cerca e spesso non trova nel diritto, la sua definizione. Eppure si vuol evidenziare come l'impossibilità di definire quest'ontologia del linguaggio nel giuridico non possa che aprire pericolosi e nichilistici spazi di vuoto dove ecco emergere la forza del *simbolo* come messaggio il più delle volte ermeneuticamente negativo perché 'svuotato' di una possibile centralità umana. Kafka sembra evidenziare questa crisi nella/della legge, dove forse il *Processo* ed il *Castello* parlano il linguaggio simbolico del declino giuridico 'senza ontologia', un'ontologia dell'appartenenza e del riconoscimento ricercata disperatamente ma che mai giunge. Il primo (Il Processo) in direzione dell'interpretazione insolubile della legge che emerge da un dialogo frammentato e vuoto tra i protagonisti della vicenda, con porte che aprono e chiudono la possibilità ontologica dell'Essere schiacciato in un oblio di soprusi. Il Castello invece rispecchia egregiamente quella simbologia vuota di un diritto 'burocratico', incapace di comunicare con l'uomo perché privo di ontologia verso la ricerca dell'Essere, ridotto a mero esercizio protocollare. Come non

individuare in Cacciari la chiave che suggerisce l'analisi: 'filosofica e giuridica' in direzione del rapporto tra ontologia heideggeriana della parola e '*nomos* nichilistico' del diritto espresso in simbologie apocalittiche delle scritture: giuridiche, evangeliche, mitiche e letterarie (oltre che kafkiane)? Il trascendentale che esiste e non esiste al tempo stesso sembra essere una chiave utile per individuare questo percorso ermeneutico che può anche essere *pensiero debole*, in quanto, primariamente vuole parlare della crisi dell'Essere per individuarla prima di risolverla con gli strumenti che appare evidente come possano essere posti in essere solo *attraverso il* diritto. È il giurista che ha il compito di completare il percorso indicando soluzioni e risolvendo la crisi così descritta sul piano filosofico (ed in parte sociologico.) Il linguaggio che abita l'Essere mostra già nelle sue 'estetiche' tutta la complessità contemporanea: è colpa del diritto la sua inefficienza oppure è il linguaggio a far sì che il diritto sia così critico? Questi linguaggi aforistici e liberi, *en plein air* in tutta la loro capacità descrittiva 'ed anche apocalittica' aprono scenari di antica memoria che però forse sono la base di questa riflessione ermeneutica sul linguaggio giuridico, nell'epoca del postmoderno.

Un percorso: interpretativo ed uno comunicativo, due vie strutturate sulla base dell'analisi di senso e valori siti nel linguaggio giuridico. La via kafkiana sembra emergere con tutta la sua forza perché sulla base delle analisi proposte nel primo capitolo è 'evidente' l'enigma dell'Essere heideggeriano che dimorando nel linguaggio, chiede di essere sciolto. E quale enigma esistenziale, ermeneuticamente più insolubile, della porta della Legge kafkiana? La crisi e la salvezza del *logos* come 'dimensione presocratica' che così bene mostra una lettura a specchio tra Heidegger e Kafka, e non solo: l'uno per la via ontologica, l'altro per la via simbolica, 'senza un

oltre'. L'ontologia dell'Essere appare in costante affanno come d'altra parte l'icona kafkiana da nessuno tessuta, senza *ratio* ontologica si mostra essere il senso più profondo del nichilismo giuridico. Allora il *logos* eracliteo sul quale sembra essere plasmata la dimensione presocratica tanto di Heidegger quanto di Nietzsche, sembra assolutamente lontano da quell'antica e greca essenza di verità. Come in un *circolo ermeneutico* gli autori dialogano 'su tematiche giuridiche legate all'interpretazione del *logos*' dove, l'apparente impossibilità di raggiungere la verità giuridica e l'apparente sconnessione di sistemi processuali ed *extra*-processuali, lascia però emergere possibili comprensioni dello *spirito della legge*. Qui la parola può abitare con tutta la sua carica ontologica, raffigurandosi in simboli lontani da scenari apocalittici della parola privata di ontologia esistenziale dell'Essere, *andando oltre la sola forma della legge, dimorando nel linguaggio*.

Il discorso comunicativo emerge anch'esso collegato al dualismo della parola come comunicazione con 'gli effetti e le implicazioni giuridiche' ad essa connesse dal punto di vista ontologico e/o simbolico. Emerge però la necessità di indagare un tema che da Heidegger in poi rappresenterà un fulcro delle riflessioni giuridiche e filosofiche: la tecnica. Il tentativo è stato quello di indagarla in connessione ad un tema specifico: quello comunicativo. Se, infatti, nel profilo interpretativo, si è osservato la complessa insolubilità, la spesso *enigmatica* e kafkiana rete d'interpretazioni che sembrano essere infinite ed in infinitamente in contrasto tra loro, ponendo l'Essere nel pieno della crisi ontologica *Davanti alla Legge*, il linguaggio, allora, perché parola e 'dimora dell'Essere' sembra essere soggetto a costanti 'letture critiche anche connesse a spazi della trascendenza', come dimensione ermeneutica generale. D'altra parte, sotto il profilo comunicativo sembra impossibile non parlarsi del tema della tecnica e quindi

del suo sviluppo tecnologico che ha mutato la comunicazione ‘con tutte le conseguenze giuridiche’ di una metamorfosi ontologica della parola *Annunciata* heideggerianamente. Il linguaggio giuridico indagato come comunicazione ermeneutica sotto il versante dell’uso della tecnica; *comunicazione* che appare evidentemente influenzata dallo sviluppo del *profilo industriale*. La comunicazione giuridica del *logos* al tempo della tecnica che ne manipola e modifica l’ermeneutica come ontologica dell’Essere. La rivoluzione industriale con il suo sviluppo *tecnologico* sembra aver modificato le modalità di comunicazione ed il diritto non è certo neutrale dinanzi a queste mutazioni che hanno trasformato *i mezzi* del parlare e del dialogare. Il linguaggio delle industrie, *non più dell’uomo*, risponde alla logica macchinale del *postmoderno*, pone rischi e ‘vicende giuridiche inattese’ che aprono scenari apocalittici di nichilismo, non meno delle questioni interpretative. Anders e McLuhan ‘sui sentieri ermeneutici della postmodernità’. Per il primo, la *legittimità* di appartenenza a questo lavoro è scontata: ‘allievo’ di Heidegger tra gli altri, la riflessione che abbiamo preso in esame ‘principalmente del periodo della maturità’ sembra non poter fare a meno del pensiero heideggeriano, suo malgrado. L’*antiquatezza* ontologica e materiale dell’uomo passa attraverso il linguaggio delle macchine che non permette di comunicare tra *viventi* il disvelamento dell’Essere. Gli effetti giuridici descritti da Anders sono tanto semplici quanto catastrofici: l’Apocalisse umana. La distruzione attraverso l’uso della bomba atomica, con la quale l’uomo si mostra incapace di comunicare –e l’essere di mostrarsi nelle *regioni dove incontriamo la Legge*- con gli oggetti e con i suoi simili, non rendendosi conto del suo potere distruttivo. Allo stesso tempo, seppure in forma minore emerge tutta la tragicità delle nuove forme di comunicazione che, servendo i sistemi del consumo, hanno

sistematicamente creato le condizioni per l'intervenuta non centralità dell'uomo nei linguaggi assoggettati alla *legge mercantile* della modernità post-industriale. Gli stessi linguaggi che Anders dice di leggere nel libro del mondo esprimono una profonda incomunicabilità che ha delle conseguenze esistenziali e giuridiche. Riflettere su questi sentieri comunicativi significa 'accostare' a questi pensatori anche la riflessione di Marshall McLuhan, canadese con 'formazione europea'. McLuhan potrebbe sembrare l'elemento estraneo alla riflessione ermeneutica, *in primis* perché è 'più un sociologo' che un filosofo. Eppure non è così. Le analisi del canadese si sposano egregiamente con quelle di Anders, il primo un sociologo che non sfugge a riflessioni su piani teorici, il secondo un teorico con 'l'ossessione' per la traduzione pratico-sociale. McLuhan utilizza il linguaggio a mosaico e nel far questo ci espone tutta la forza 'di rottura' delle moderne comunicazioni al tempo dello sviluppo tecnologico, confrontandosi tanto con la questione dei mass media quanto con il consumo nell'età industriale che si intrecciano, senza dimenticare il tema della burocrazia industriale, attraverso l'uso pubblicitario e comunicativo espresso dai mass media che, finiscono per essere non solo strumenti del comunicare ma anche 'mezzi di modifica sostanziale del piano ontologico dell'uomo': *il mezzo è il messaggio*. Il linguaggio *a mosaico* ad esempio, al pari del linguaggio *en plein air* di Anders, *porta-no* a ripercorrere in maniera moderna ed inedita quell'antico *sentiero presocratico* del *logos* come dimensione oracolare che facilmente presta il fianco alla lettura 'della crisi' ed al facile sbilanciamento verso sistemi simbolici e per questo forse, portatori di un'ontologia esistenziale già indebolita. Come per Anders già in McLuhan rinveniamo profondi effetti ed implicazioni sul piano giuridico che non necessitano di ulteriori traduzioni. Tuttavia, e questo è un discorso generale, si è voluto individuare anche a proposito di

riflessioni che poggiavano su di un piano più filosofico che giusfilosofico, tutte le traduzioni utili e necessarie sul piano della filosofia del diritto: scavare nel nucleo del diritto, dentro-*oltre* la norma, non può significare il suo abbandono ma anzi, una possibile commistione che arricchisca la riflessione in esame. È proprio attraverso un ‘incontro giuridico’ che questa filosofia postmoderna può, attraverso i suoi linguaggi complessi ed erosi, risultare strumento principe per la possibile risoluzione di ‘problemi moderni’ che non sembrano aver trovato ‘il giusto peso nei sistemi giuridici’: l’Essere è un concetto chimerico apparso fin troppo spesso ‘sottomesso’ dai dettati del ‘formalismo giuridico’ sui quali già Satta ci metteva in guardia, tendendo piuttosto al recupero del senso della legge; infine, l’ontologia umana in relazione alla legge? Conviene che resti *antiquata*? Attraverso il linguaggio che è parola tanto quanto *legge ordinatrice* deve essere posta la ‘questione’ che necessita di risposte concrete: la questione più antica del mondo, *l’uomo: riconoscimento e tutele giuridiche*.

Il piano della riflessione vuole essere in prima battuta un affresco che vede percorrere quelli che sono considerati, alcuni *classici* ‘lungo un secolo’ che hanno rappresentato in qualche modo pietre miliari per quella che può esporsi, con le dovute accortezze scientifiche, come la ‘riflessione ermeneutica del *postmoderno*’ che vede centrare il suo sguardo lungo alcuni possibili percorsi del linguaggio *nel* giuridico. Eppure descrivere e riflettere senza proporre soluzioni, può risultare uno sterile esercizio di ‘estetica’ nella relazione tra *logos* e *nomos*, come già detto. Soluzioni ne sono emerse, e tutte vedono per il giurista, la necessità di recuperare quello che la modernità sembra aver disperso spesso nelle sue confuse maglie del *tutto scorre sì*, ma alla velocità estrema della tecnica moderna: recuperare l’ontologia dove l’Essere si rivela per

‘impostare’ un discorso giuridico che veda appunto nell’uomo come portatore del *logos* veritativo il centro della riflessione giuridica: ‘l’uomo teso al contatto dell’Essere incontrandolo nelle regioni dove la legge si lascia cogliere’. Un nuovo illuminismo, una moderna rilettura del cosmo greco all’interno delle ‘leggi’ della contemporaneità? Sì e no. La modernità, come forse Anders ha mostrato in tutta la sua crudezza, cambiando il mondo ha inevitabilmente mutato anche il nostro sentire dell’Essere heideggeriano: solo uomo? Uomo-pensatore/poeta custode della dimora? Essere come esistente e basta? Il problema è appunto questo, se si vogliono evitare effetti apocalittici (si pensi all’atomica su tutti) non basta più ricercare tesori perduti nel tempo e chiedere al diritto di farsene garante ma, piuttosto, bisogna adattare e riscrivere questo sistema ontologico, alla luce della necessaria *presa di coscienza prognostica, che ha la sua centralità nel linguaggio in relazione con il diritto*. Non è più, anzi non è sempre concesso alla riflessione ermeneutica di *giungere poi*, di ristabilire attraverso il diritto, linguaggi del mondo che hanno subito distorsioni. Bisogna imparare ad anticipare gli effetti perversi della modernità che spesso reca con sé antiche ‘distorsioni’ alle quali sembra non essere mai riuscita a porre davvero rimedio: la burocrazia ad esempio, al di là degli sviluppi tecnologici, in fondo mostra sempre lo stesso procedere in linea con i dettati del villaggio kafkiano, patria del nichilismo: giuridico e comunicativo. È forse possibile in un diritto ormai asservito alle logiche della *forma* proporre argomenti che sebbene ‘filosoficamente forti’ parlino di centralità ontologiche, di linguaggi del mondo volti al disvelamento del senso? Nella frenetica ‘crisi’ della modernità temi discussi alcuni anni fa, magari al principio della globalizzazione, sembrano oggi poterci dire forse ancora più cose di quante non ce ne hanno dette allora: esse si riscrivono nella storia. I testi di Anders, McLuhan,



Heidegger, Kafka ad esempio, sembrano essere stati scritti al massimo qualche anno fa eppure sono dei classici ed anzi in un certo senso, oggi, sono l'ago della *bilancia* per una riflessione centrata sul tema dell'*ermeneutica del postmoderno* e non solo. Queste riflessioni sembrano essere e questo sarà anche un eccellente effetto della loro capacità di esprimersi in un costante circolo ermeneutico, tanto dialogo tra diversi autori, quanto dialogo attorno a diversi temi che trovano, nella relazione tra: linguaggio, uomo e diritto la loro centralità 'ontologica' o forse, la loro *metamorfosi* verso rappresentazioni 'simboliche', tratteggi negativi di un nichilismo giuridico che parte dalla manipolazione del linguaggio 'non più dimora dell'Essere'.

Il filosofo del diritto dinanzi ai rischi ed alla complessità *postmoderna* può fornire risposte ed aprire sempre a nuovi interrogativi ermeneutici. Recuperare la centralità ontologica della tesi heideggeriana che *il linguaggio è la dimora dell'Essere. L'uomo la abita ed i pensatori e poeti la custodiscono* è però l'indispensabile punto di partenza per la riflessione giuridica presentata. *Il giurista è il custode* e se ciò è vero, come deve tutelare l'uomo nella sua *essenza* più autentica e prima? Al termine di questa riflessione però potremmo dire che questo è anche il punto d'arrivo in un procedere ermeneutico che tanto ricorda un eterno ritorno dell'uguale. Il *logos* non può non cercare 'la forza definitoria' del *nomos* in grado di rappresentarlo e 'cementarne' l'essenza; il *nomos* potrà però rettamente 'funzionare' ed 'esistere' solo se contiene ed è formato nel solco di un linguaggio come dimensione ontologica dell'Essere, aprendosi ad una 'ermeneutica' pre-giuridica di senso come dimensione 'vera' e 'giusta' nei linguaggi postmoderni di un *villaggio planetario* postmoderno dove, nonostante la sua *antiquatezza* manifesta, ancora abita l'uomo.



## ***Bibliografia***

Abignente A., *Regola, trasparenza, opacità* in *Il senso delle parole <<Impresa & stato>>*, vol.89, Milano, 2010

Agamben G., *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, 1995

Agostino d'Ippona A., *Le confessioni*, Milano, 1974

Agostino d'Ippona A., *De doctrina christiana*, Roma, 1995

Alfieri L., *Il 'Processo' di Kafka tra diritto e metafisica* in *Diritto e letteratura (a cura di C.Faralli-P.Mittica)*, Roma, 2010

Alici L., *Presenza e ulteriorità*, Assisi, 1992

Alighieri D., *Commedia. Vol.I, Inferno*, Milano, 1991

Alvarez A., *Le tout fait songer à une summa vivante* in A.A.V.V. *Pour ou contre McLuhan*, Paris, 1967

Anders G., *L'uomo è antiquato. Vol.II. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, Torino, 2003

Anders G., *Kafka. Pro e contro. I documenti del processo (a cura di B.Maj)*, Macerata, 2006

Anders G., *Noi figli di Eichmann*, Firenze, 1995

Anders G., *L'uomo è antiquato. Considerazioni sull'anima al tempo della seconda rivoluzione industriale*, Torino, 2003

Anders G., *Opinioni di un eretico*, Roma-Napoli, 1991

Anders G., *Linguaggio e tempo della fine* (trad. parz. di *Sprache und Endzelf* (a cura di A.Jappe) in <<MicroMega>>, n.5, 2002

Anders G., *Saggi sull'esilio americano*, Bari, 2003

Anders G., *Tesi su Cernobyl* in <<Linea d'ombra>> trad.it.S.Velotti, Milano, 1986

Andreoli V., *Il tempo dentro di me* in A.A.V.V. *I volti del tempo (a cura di G.Giorello-E.Sindoni-C.Sinigaglia)*, Milano, 2001

Arendt H., *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano, 1993

- Argiroffi A., *Considerazioni preliminari. Fenomenologia e metodo fenomenologico in Responsabilità, rischio, diritto e postmoderno* (a cura di A.Argiroffi-L.Avitabile), Torino, 2008
- Argiroffi A., *Il diritto nell'esistenza di Sergio Cotta e la tardo modernità secondo Günter Anders* in <<Persona y Derecho>>, n.57, Navarra, 2007
- Aristotele, *Politica* in *Opere* 9, Roma-Bari, 1989
- Aristotele, *Retorica*, in *Opere* X, Roma-Bari, 1984
- Arnaud A.J., *Da giureconsulti a Tecnocrati*, Napoli, 1993
- Ascarelli T., *Antigone e Porzia* in *Problemi giuridici, Tomo I*, Milano, 1959
- Ascarelli T., *Antigone e Porzia* in <<Rivista internazionale di filosofia del diritto>>, serie III, Roma, XXXII, 1955
- Ascoli M., *La interpretazione delle leggi*, Milano, 1991
- Baragli E., *Comunicazione, comunione e Chiesa*, Roma, 1973
- Barcellona M., *Diritto e nichilismo: a proposito del pensiero giuri-dico postmoderno* in <<Rivista critica del diritto privato>>, vol. XXIII, Napoli, 2005
- Barcellona P., *Diritto senza società*, Bari, 2003
- Barcellona P., *Il declino dello stato. Riflessioni di fine secolo sulla crisi del progetto moderno*, Bari, 1998
- Battaglia F., *Heidegger e la filosofia dei valori*, Bologna, 1967
- Bellan A., *Davanti alla legge. La conoscenza impossibile* in <<Prismi. Pensieri Filosofici>>, On line, 2009
- Belloni I., *Il fattore K. Legge, vita, corpo nell'opera di Franz Kafka* in *Law and Literature. ISLL*, On line, 2009
- Benedetti G., *La contemporaneità del civilista* in A.A.V.V. *Scienza e insegnamento del diritto civile in Italia* (a cura di V.Scalisi), Milano, 2004
- Benjamin W., *Franz Kafka. Per il decimo anniversario dalla sua morte* in *Angelus novus. Saggi e frammenti* (a cura di R.Solmi), Torino, 1981
- Benjamin W.-Scholem G., *Teologia e utopia. Carteggio 1933-1940*, Torino, 1987
- Benjamin W., *Briefe*, Francoforte, 1966

Bonazza P., *Giustizia e processo nella Divina Commedia* in *Il dialogo. Schizzi e appunti*, On line, 2014

Buber M., *Il principio dialogico e altri saggi*, Cinisello Balsamo, 1993

Buber M., *Il problema dell'uomo*, Genova-Milano, 2006

Cacciari M., *Labirinto filosofico*, Milano, 2014

Cacciari M., *Della cosa ultima*, Milano, 2004

Cacciari M., *Icone della legge*, Milano, 2002

Cacciari M., *Hamletica*, Milano, 2009

Cacciari M., *La parola che uccide in Antigone* (a cura di G.Corti-I.Fedele), Bologna, 2007

Cacciari M., *Quale giustizia?* in <<*Giustizia insieme*>>, Roma, 2009

Cacciari M., *Geofilosofia dell'Europa*, Milano, 2003

Calasso F., *K.*, Milano, 2005

Callow A.L., *Zohar. Il libro dello splendore* (a cura di G.Busi), Torino, 2008

Camus A., *La speranza e l'assurdo nell'opera di Franz Kafka*, in appendice a *Il mito di Sisifo*, tr. it. di A. Borrelli, Milano, 1947

Camus A., *La caduta*, Milano, 1958

Campanini G., *La società industriale fra ideologia e utopia*, Milano, 1978

Cananzi D.M., *In direzione del diritto e del linguaggio. L'informazione dei viventi non umani tra filogenesi e ontogenesi* in <<*Rivista internazionale di Filosofia del diritto*>> estratto, Roma, LXXVIII, 2001

Cananzi D.M., *Logos e nomos: il carattere della domanda preliminare. Appunti a margine di una lettura friburghese* in <<*I-lex*>>, n.9, On-line, 2010

Cananzi D.M., *Percorsi ermeneutici di filosofia del diritto*, Torino, 2012

Cantone R.-Di Feo G., *Il male italiano*, Milano, 2015

Capograssi G., *Induzione alla vita etica*, Torino, 1953

Capograssi G., *Appunti sull'esperienza giuridica* in *Opere*, vol.III, Milano, 1959

- Capograssi G., *Saggi sull'esperienza giuridica in Opere vol.I*, Milano, 1959
- Capograssi G., *Analisi dell'esperienza comune in Opere vol.II*, Milano, 1959
- Caracciolo A., *Presentazione* in M.Heidegger, *In cammino verso il Linguaggio*, Milano, 1993
- Carcattera G., *Prefazione* in F.Romeo, *Antropologia giuridica. Un percorso evoluzionista verso l'origine della relazione giuridica*, Torino, 2012
- Carlone S., *Dall'ón di Parmenide al Lógos eracliteo: spunti per una fondazione ontologica della giuridicità* in <<*Rivista internazionale di filosofia del diritto*>>, serie V, Roma, LXXXII, 2005
- Carnelutti, *Arte del diritto*, Padova, 2004
- Carotenuto A., *La chiamata del Daimon. Gli orizzonti della verità e dell'amore in Kafka*, Milano, 2001
- Cassese A., *Umano-Disumano. Commissariati e prigionie nell'Europa di oggi*, Roma-Bari, 1994
- Cassier E., *Tre studi sulla forma formans. Tecnica-spazio-linguaggio*, Bologna, 2003
- Catelani A., *Il diritto come forma e come struttura*, Soveria Mannelli, 2013
- Cavalla F., *La verità dimenticata. Attualità dei Presocratici dopo la secolarizzazione*, Padova, 1996
- Cavazza N., *Comunicazione e persuasione*, Bologna, 2009
- Cesareo G., *Rileggere McLuhan: accettare o guidare il cambiamento?* in M.McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Milano, 1986
- Cesolini A., A.Punzi, *Dialogica del diritto. Studi per una filosofia della giurisprudenza 'Schedario'* in <<*Rivista internazionale di filosofia del diritto*>>, serie V, n.3, Roma, LXXXVIII, 2001
- Chiavacci Leonardi A.M., *Commento* in D.Alighieri, *Commedia vol.I, Inferno*, Milano, 1991
- Chiodi P., *Presentazione* in M.Heidegger, *Sentieri interrotti*, Firenze, 1968
- Chiodi P., *Glossario* in M.Heidegger, *Sentieri interrotti*, Firenze, 1968
- Chiovenda G., *Saggi di diritto processuale civile*, Roma, 1930

- Ciaramelli F., *Consenso sociale e legittimazione giuridica*, Torino, 2013
- Ciaramelli F., *La distruzione del desiderio. Il narcisismo nell'epoca del consumo di massa*, Bari, 2000
- Così G., *Il logos del diritto*, Torino, 1993
- Cotta S., *Dalla guerra alla pace. Un itinerario filosofico*, Milano, 1989
- Cotta S., *Il diritto nell'esistenza. Linee di ontofenomenologia giuridica*, Milano, 1991
- Cotta S., *Soggetto umano soggetto giuridico*, Milano, 1997
- Cotta S., *La sfida tecnologica*, Bologna, 1968
- Cremona A., *La norma giuridica nella Filosofia morale e nella dottrina politica dei Sofisti* in <<*Rivista internazionale di filosofia del diritto*>> serie III , Roma, XXXVII, 1960
- Crépon M., *Kafka e Derrida: l'origine della legge*, On line, 2013
- Croce B., *L'alunno di magia* in J.W.Goethe, *L'Apprendista stregone (a cura di L.Zagari)*, Roma, 1993
- D'Agostini F., *Il pensiero giuridico nella sofistica. Parte seconda* in <<*Rivista internazionale di filosofia del diritto*>>, serie IV, Roma, 1975
- D'Agostini F., *Il pensiero giuridico nella sofistica. Parte prima* in <<*Rivista internazionale di filosofia del diritto*>>, serie IV, Roma, 1975
- Dal Lago A., *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, 1999
- Davidson D., *Una graziosa confusione di epitaffi* in A.A.V.V. *Linguaggio e interpretazione. Una disputa filosofica (a cura di L.Perissinotto)*, Milano, 1993
- Debord G., *La società dello spettacolo*, Milano, 1997
- Derrida J., *Pre-giudicati. Davanti alla legge*, Catanzano, 1996
- Derrida J., *Il monolinguisimo dell'altro*, Milano, 2004
- Derrida J., *Forza di legge. Il <<fondamento mistico dell'autorità>>*, Torino, 2003
- Derrida J., *Donare il tempo*, Milano, 1996
- Descombes V., *L'incoscience malgré lui*, Paris, 1997

- De Angelis E., *Arte e ideologia grande borghese*, Torino, 1971
- De Waal F., *Naturalmente buoni. Il bene e il male nell'uomo e in altri animali*, Milano, 2001
- Di Cesare D., *Introduzione* in K.Jaspers, *Il linguaggio*, Napoli, 1993
- Di Robilant E., *Richiami all'esistenzialismo nella recente filosofia del diritto tedesca* in <<*Rivista internazionale di filosofia del diritto*>>, serie III, Roma, XXXIV, 1957
- Di Santo L., *Il contratto sociale nell'era della monarchia mediatica* in A.A.V.V. *La nozione di contratto nella prospettiva storico-comparatistica* (a cura di S.Cherti), Milano, 2010
- Di Santo L., *L'universo giuridico tra tempo patico e tempo gnosico*, Padova, 2012
- Di Santo L., *Per una teologia dell'ultimo. Riflessione sui diritti umani al tempo della crisi globale*, Napoli, 2012
- Dummett M., *Una graziosa confusione di epitaffi: alcune note su Davidson e Hacking* in A.A.V.V. *Linguaggio e interpretazione* (a cura di L.Perissinotto), Milano, 1993
- Eagleton T., *Le illusioni del postmodernismo*, Roma, 1998
- Ebner F., *La parola e le realtà spirituali*, Milano, 1998
- Eco U., *Apocalittici e integrati*, Milano, 1982
- Eco U., *Il cogitus interruptus* in <<*Quindici*>>, n.5, Roma, 1967
- Eco U., *La struttura assente*, Milano, 1971
- Emrich W., *Franz Kafka: a critical study of his writings*, New York, 1968
- Eraclito in A.A.V.V. *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, vol. I, Roma-Bari, 1983
- Esposito R., *Nove pensieri sulla politica*, Bologna, 1993
- Esposito R., *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Torino, 2002
- Fabro C., *Riflessioni sulla libertà*, Roma, 2004
- Faenza R., *Prefazione* in M.McLuhan, *La sposa meccanica. Il folklore dell'uomo industriale*, Milano, 1984



Fassò G., *F.Carnelutti, Arte del diritto 'Recensioni'* in <<*Rivista internazionale di filosofia del diritto*>>, serie III, Roma, XXIX, 1952

Fennell D., *The Post-western Condition. Between Chaos and Civilization*, trad.it., London, 1999

Ferraris M., *Ermeneutica* in A.A.V.V. *La filosofia. Stili e modelli teorici del novecento vol.IV* (a cura di P.Rossi), Milano, 1996

Ferraris M., *Cronistoria di una svolta* in M.Heidegger, *La svolta*, Genova, 1990

Ferrarotti F., *Mass media e società di massa*, Bari, 1992

Ferri G.B., *Il potere e la parola*, Padova, 2008

Fertonani R., *Postfazione* in F.Kafka, *Il Castello*, Milano, 1981

Fink E., *Il gioco simbolo del mondo*, Firenze, 1991

Fitzpatrick P., *La legge della cultura e la cultura della legge- attraverso Kafka, (materiali delle lezioni dottorali)*, Napoli, 2014

Foucault M., *Sorvegliare e punire*, Torino, 2005

Forti G., *L'Apprendista stregone* in J.W.Goethe, *L'Apprendista stregone* (a cura di L.Zagari), Milano, 1993

Freschi M., *Introduzione a Kafka*, Roma-Bari, 1993

Fryre N., *Tempo che opprime, tempo che redime*, Bologna, 1986

Frosini V., *La lettera e lo spirito della legge*, Milano, 1994

Gadamer H.G., *L'ultimo Dio. Un dialogo filosofico con Riccardo Dottori*, Roma, 2002

Gadamer H.G., *Replica* in A.A.V.V. *Ermeneutica e critica dell'ideologia*, Torino, 1980

Gadamer H.G., *L'eredità di Hegel* in H.G.Gadamer-J.Habermas, *L'eredità di Hegel*, Napoli, 1988

Gadamer H.G., *Verità e metodo*, trad.it.di G.Vattimo, Milano, 2004

Galbiati E. (a cura di), *La Chiesa delle origini negli Atti degli Apostoli e nei loro scritti*, Vicenza, 1979

Galimberti U., *Linguaggio e civiltà. Il linguaggio occidentale nella lettura di Heidegger e Jaspers*, Milano, 1984

Galimberti U., *Il tramonto dell'occidente nella lettura di Heidegger e Jaspers*, Milano, 2005

Gamaleri G., *Primi passi nel <<dopo McLuhan>>* in M.McLuhan, *Dall'occhio all'orecchio*, Roma, 1986

Gamaleri G., *La galassia McLuhan. Il mondo plasmato dai media?*, Roma, 1976

Gamaleri G., *Introduzione* in M.McLuhan, *La Galassia Gutenberg. La nascita dell'uomo tipografico*, Roma, 2006

Gamaleri G., *Introduzione* in M.McLuhan, *La cultura come business. Il mezzo è il messaggio*, Roma, 1998

Garritano F., *La legge e i suoi fantasmi* in J.Derrida, *Pre-giudicati. Davanti alla legge*, Catanzaro, 1996

George S., *Il nuovo Regno* in M.Heidegger, *In cammino verso il Linguaggio*, Milano, 1993

Gianaria F.-Mittoni A., *Giudici e telecamere. Il processo come spettacolo*, Torino, 1994

Giovanni, *La Chiesa nell'impero romano: Apocalisse* in *La Chiesa delle origini negli Atti degli Apostoli e nei loro scritti* (a cura di E.Galbiati), Vicenza, 1979

Gorgia in A.A.V.V. *I presocratici. Testimonianze e frammenti, vol. II*, Roma-Bari, 1983

Grice P., *Studies in the way of Words*, Cambridge, 1989

Grossi P., *Prima lezione di diritto*, Roma-Bari, 2000

Grossi P., *Società Diritto, Stato. Un recupero per il diritto*, Milano, 2006

Grotius, *De jure belli ac pacis*, trad.it. di U.Scarpelli e C.Luzzati, Amstelodami, 1651 (ristampa)

Grözinger K.E., *Kafka e la Cabbalà*, trad.it.P.Buscaglione-C.Candela, Firenze, 1993

Guardini R., *Virtù. Temi e prospettive della vita morale*, Brescia, 1997

Hacking I., *La parodia della conversazione* in A.A.V.V. *Linguaggio e interpretazione. Una disputa filosofica* (a cura di L.Perinissotto), Milano, 1993

Hauser M.D., *Menti morali. Le origini naturali del bene e del male*, Milano, 2007

- Heidegger M., *La svolta*, Genova, 1990
- Heidegger M., *Segnavia*, Milano, 1987
- Heidegger M., *Parmenide*, Milano, 1993
- Heidegger M., *Eraclito*, Milano, 1993
- Heidegger M., *Essere e tempo*, Milano, 1970
- Heidegger M., *Saggi e discorsi*, Milano, 1991
- Heidegger M., *Sentieri interrotti*, Firenze, 1968
- Heidegger M., *Logica e linguaggio*, Milano, 2008
- Heidegger M., *In cammino verso il Linguaggio*, Milano, 1993
- Heller A., *Teoria dei sentimenti*, Roma, 1980
- Hoebel E.A., *Il diritto nelle società primitive*, Bologna, 1973
- Honnet A., *Reificazione. Uno studio in chiave di teoria del riconoscimento*, Roma, 2007
- Hruschka J., *La comprensione dei testi giuridici*, Napoli, 1983
- Husserl G., *Diritto e tempo*, Milano, 1998
- Idel M., *Solo come Kafka*, Roma, 1982
- Irti N., *Nichilismo e metodo giuridico in <<Riv.trim.diritto proc.civile>>*, Roma, 2002
- Irti N., *Nichilismo giuridico*, Roma-Bari, 2004
- Irti N., *Il carattere politico-giuridico del mercato in <<Rivista internazionale di filosofia del diritto>>, Serie V, n.1*, Roma, LXXXI, 2004
- Irti N.-Severino E., *Dialoghi su diritto e tecnica*, Roma-Bari, 2001
- Jaspers K., *Il linguaggio*, Napoli, 1993
- Jonas H., *La filosofia alle soglie del Duemila. Una diagnosi e una prognosi*, Genova, 1994
- Kafka F., *Racconti (a cura di E.Pocar)*, Milano, 1970

- Kafka F., *Il processo* (trad.it a cura di P.Levi), Roma, 2002
- Kafka F., *Lettera al padre. Gli otto quaderni in ottavo*, Milano, 1988
- Kafka F., *Il Castello*, Milano, 1981
- Kaufmann A., *Filosofia del diritto ed ermeneutica* (a cura di G.Marino), Milano, 2003
- Kelsen H., *La dottrina pura del diritto*, Torino, 1966
- Kierkegaard S., *La malattia mortale* in *Opere*, Firenze, 1972
- Kierkegaard S., *Briciole filosofiche*, Brescia, 2003
- Kolakowski L., *Elogio dell'incoerenza*, Milano, 1982
- Kurotschka V.G., *La questione dell'irriducibilità della coscienza*, in A.A.V.V. *Ricostruzione della soggettività* (a cura di R.Bodei-G.Cantillo-A.Ferrara-V.G.Kurotschka-S.Maffettone), Napoli, 2004
- Lacan J., *Il seminario. Libro VII. L'etica della psicoanalisi (1959-1960)*, Torino, 2008
- Lajolo C., *Poesia e filosofia in George Trakl*, Milano, 1987
- La parola*, laparola.net, On line, 2015
- Lash C., *La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia*, Milano, 2001
- Latouche S., *La megamacchina. Ragione tecno scientifica, ragione economica e mito del progresso*, Milano, 2000
- Legendre P., *Della società come testo. Lineamenti di un'antropologia dogmatica*, Torino, 2005
- Legendre P., *Sur la question dogmatique en Occident*, Paris, 1999
- Levi A., *Teoria generale del diritto*, Padova, 1953
- Lévinas E., *La traccia dell'altro. Scorciatoie*, Napoli, 1979
- Lévinas E., *Di Dio che viene all'idea*, Milano, 1983
- Levi P., *Postfazione del traduttore* in F.Kafka, *Il processo*, Roma, 2002
- Lyotard J.F., *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Milano, 1987

Limone G., *Dal giusnaturalismo al giuspersonalismo. Alla frontiera geoculturale della persona come bene comune*, Napoli, 2005

Lipovetsky G., *Una felicità paradossale. Sulla società dell'iperconsumo*, Milano, 2007

Magris C., *Utopia e disincanto*, Milano, 1999

Maj B., *Frank Kafka. Davanti alla legge*, Bologna, 2008

Maj B., *Scrittura e teologia. Il 'caso Kafka' nel confronto Scholem-Benjamin (1933-1938)* in A.A.V.V. *Io sono l'altro dell'altro. L'ebraismo e il destino dell'Occidente* (a cura di G.Ruggieri), Firenze, 2006

Maj B., *Postfazione* in G.Anders, *Kafka. Pro e conto. I documenti del processo*, Macerata, 2006

Mancini R., *Il tempo del silenzio* in A.A.V.V. *Tempo, evento e linguaggio* (a cura di L.Perissinotto-M.Ruggenini), Roma, 2002

Magliulo N., *Un pensiero tragico. L'itinerario filosofico di Massimo Cacciari*, Napoli, 2000

Marcuse H., *L'uomo a una direzione*, Torino, 1997

Marino G., *Il diritto verità dell'azione. Variazioni su d'un tema capograssiano*, Napoli, Napoli, 2011

Marino G., *Individuo Azione Istituzione. La filosofia a Napoli nel Novecento*, Napoli, 2008

Masullo A., *Filosofie del diritto e diritto del senso*, Genova, 1990

McLuhan M., *La cultura come business. Il mezzo è il messaggio*, Roma, 1998

McLuhan M., *Gli strumenti del comunicare*, Milano, 1986

McLuhan M., *La Galassia Gutenberg. La nascita dell'uomo tipografico*, Roma, 2006

McLuhan M., *La Sposa meccanica. Il folclore dell'uomo industriale*, Milano, 1984

McLuhan M., *Dall'occhio all'orecchio*, Roma, 1986

McLuhan M., *Il villaggio globale*, Milano, 1992

Meccariello A., *G.Anders. L'uomo è antiquato vol.I- L'uomo è antiquato vol.II* in <<Scienza e filosofia. It-Recensioni e reports>>, n.8, On line, 2012

- Mengoni L., *Ermeneutica e dogmatica giuridica*, Milano, 1996
- Merleau-Ponty M., *Segni*, Milano, 2003
- Merlini F., *La comunicazione interrotta. Etica e politica nel tempo della rete*, Bari, 2004
- Miller J., *Ses perspectives souvent ouvrent sur le chaos* in A.A.V.V. *Pour ou contre McLuhan*, Paris, 1969
- Mittner L., *Kafka senza kafkismi* in *La letteratura tedesca del novecento. Con tre saggi su Goethe*, Torino, 1995
- Montesquieu C., *Lo spirito delle leggi*, Torino, 1952
- Nacci M., *Postmoderno* in A.A.V.V. *La filosofia. Stili e modelli teorici del novecento vol.IV (a cura di P.Rossi)*, Milano, 1996
- Nencioni A., *La teoria dei media nel pensiero di Anders*, Civitavecchia, 2010
- Nietzsche F.W., *Così parlò Zarathustra*, Torino, 1934
- Nietzsche F.W., *La nascita della tragedia ovvero gremità e pessimismo*, Bari, 1984
- Nietzsche F.W., *La volontà di potenza*, Milano, 1992
- Nussbaum M.C., *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, Bologna, 2001
- Nussbaum N., *La fragilità del bene. Fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca*, Bologna, 2004
- Omero, *Odissea* (a cura di V.Di Benedetto), Milano, 2010
- Ong W.J., *Ramist Method and the Commercial mind*, London, 1971
- Orecchia R., *La legge ingiusta* in <<*Rivista internazionale di filosofia del diritto*>>, serie III, Roma, XXIX, 1952
- Orestano R., *Del postmoderno, della scientia iuris e di altro* in <<*Il Foro italiano*>>, n.4, Roma, CVII, 1982
- Palladino P-Palmieri G., *Schema grafico* in G.Anders, *L'uomo è antiquato. Vol.II. Sulla distruzione della vita al tempo della terza rivoluzione industriale*, Torino, 2003
- Panikkar R., *Lo spirito della parola*, Torino, 2007
- Panikkar R., *Mistero ed ermeneutica. Tomo I* in *Mito, simbolo, culto*, Milano, 2008

Parmenide in A.A.V.V. *I presocratici. Testimonianze e frammenti, tomo I*, Roma-Bari, 1983

Pareyson L., *Verità e interpretazione*, Milano, 1971

Perinissotto L., *Introduzione* in A.A.V.V. *Linguaggio e interpretazione. Una disputa filosofica (a cura di L.Perinissotto)*, Milano, 1993

Pietroni D.-Rumiati R., *La mente che negozia*, Milano, 2008

Pinker S., *L'istinto del Linguaggio*, Milano, 1998

Piovani P., *Mobilità, sistematicità, istituzionalità della lingua e del diritto*, Napoli, 1962

Piovani P., *Conoscenza storica e coscienza morale*, Napoli, 1996

Piovani P., *Etica* in A.A.V.V. *Enciclopedia del Novecento*, Roma, 1977

Platone, *Apologia di Socrate*, Milano, 2008

Poe E.A., *Racconti del terrore*, Milano, 1950

Portinaro P.P., *L'etica ad una dimensione. Riletture di Günter Anders* in <<Teoria politica>>, XVIII, n.2, Torino, 2002

Portinaro P.P., *Il principio disperazione. La filosofia di Günter Anders* in <<Comunità>>, n.88, Ivrea, 1986

Portinaro P.P., *Il principio disperazione. Tre studi su Günter Anders*, Torino, 2003

Postman N., *Technopoly. La resa della cultura alla tecnologia*, Torino, 2003

Preve C., *Un filosofo contro voglia* in G.Anders, *L'uomo è antiquato. Considerazioni sull'anima al tempo della seconda rivoluzione industriale*, Torino, 2003

Pugliatti S., *Sistema grammaticale e sistema giuridico*, Milano, 1978

Punzi A., *Dialogica del diritto. Studi per una filosofia della giurisprudenza*, Torino, 2009

Punzi A., *Il logos tra le carte del giurista* in A.A.V.V. *Percorsi di fenomenologia del diritto (a cura di B.Romano)*, Torino, 2007

Punzi A., *Discorso Patto Diritto. La comunità tra consenso e giustizia nel pensiero di K.O.Apel*, Milano, 1996

- Punzi A., *Diritto In.formazione*, Torino, 2014
- Punzi A., *Dialogo di un Guardiano e di un Filosofo* in <<*I-lex*>>, n.2, On line, 2005
- Punzi A., *L'ordine giuridico delle macchine*, Torino, 2003
- Radbruch G., *Die Erneuerung des Rechts in Die Wandlung*, Ann.II, trad.it, Berlin, 1947
- Rasini V., *Il potere della violenza. Su alcune riflessioni di Günther Anders* in <<*Etica & politica- Ethics & Politics. Rivista di filosofia*>>, vol.XV, n.2, On line, 2013
- Resta E., *Il tempo del processo* in <<*The Cardozo Electronic Law Bulletin*>>, On line, 2000
- Resta E., *Teorie della giustizia ripartiva* in <<*Rassegna penitenziaria e criminologica*>> n° III, Roma, 2002
- Rho A., *Frontespizio* in F.Kafka, *Il Castello*, Milano, 1981
- Riccobono F., *Ermeneutica giuridica* in *Enciclopedia italiana. VI Appendice. Treccani.it* (a cura di V.Verra e F.Riccobono), Online, 2000
- Ricoeur P., *Il giusto*, Torino, 1998
- Ricoeur P., *La persona*, Brescia, 1988
- Ricoeur P., *La sfida semiologica*, Roma, 2006
- Ricoeur P., *Dal testo all'azione*, Milano, 1989
- Ricoeur P., *Il conflitto delle interpretazioni*, Milano, 1977
- Ricoeur P., *Dell'interpretazione. Saggio su Freud*, Milano, 1966
- Rizzo S., *Nota del traduttore* in M.McLuhan, *La galassia Gutenberg. Nascita dell'uomo tipografico*, Roma, 2006
- Robert M., *Sur le papier*, Paris, 1967
- Romano B., *Scienza giuridica senza giurista; il nichilismo perfetto*, Torino, 2005
- Romano B., *Il testo e la legge* in <<*I-lex*>>, n.9, On line, 2010
- Romano B., *Filosofia del diritto*, Roma-Bari, 2005
- Romano B., *Ragione giuridica e terzietà nella relazione. Una introduzione alla filosofia del diritto*, Roma, 1998



- Romano B., *Ricerca pura e ricerca applicata nella formazione del giurista. Diritto e bio-economia*, Torino, 2008
- Romano B., *Nichilismo finanziario e nichilismo giuridico. Conoscenza e coscienza*, Torino, 2012
- Romeo F., *Antropologia giuridica. Un percorso evoluzionista verso l'origine della relazione giuridica*, Torino, 2012
- Romeo F., *Una ipotesi coevolutiva sull'origine del diritto* in <<I-lex>>, n.10, On line, 2010
- Romeo F., *Analogia, per un concetto relazionale di verità nel diritto*, Padova, 1990
- Rousseau J.J., *Discorso sull'economia politica* in *Opere*, Firenze, 1989
- Ruggenini M., *Il tempo della parola* in A.A.V.V. *Tempo, evento e linguaggio* (a cura di L.Perissinotto-M.Ruggenini), Roma, 2002
- Satta S., *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Padova, 1968
- Satta S., *Il mistero del processo*, Milano, 1994
- Satta S., *Il diritto, questo sconosciuto* in <<Il foro italiano>>, vol.76, n.1, Roma, 1955
- Savona P.F., *In limine iuris. La genesi extra ordinem della giuridicità ed il sentimento del diritto*, Napoli, 2005
- Scheler M., *La posizione dell'uomo nel cosmo*, Roma, 1999
- Schelling F.W., *Filosofia della rivelazione*, Milano, 1997
- Schleiermacher F., *Etica ed ermeneutica*, Napoli, 1985
- Schleiermacher F., *Hermeneutik*, trad.it., Frankfurt, 1971
- Schmitt C., *Le categorie del politico*, Bologna, 1972
- Sciacca F., *La legge nascosta. Il paradosso di Kafka* in <<Rivista internazionale di filosofia del diritto>>, serie IV, n.2, Roma, LXX, 1993
- Segre C., *Ritorno alla critica*, Torino, 2001
- Severino E., *Essenza del nichilismo*, Milano, 1982
- Sini C., *Fenomenologia* in A.A.V.V. *La filosofia. Stili e modelli teorici del novecento vol.IV* (a cura di P.Rossi), Milano, 1996

- Sloterduk P., *L'ultima sfera. Breve storia filosofica della globalizzazione*, Roma, 2002
- Stein E., *Una ricerca sullo stato*, Roma, 1999
- Thompson J.B., *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, Urbino, 1980
- Todorov T., *Simbolismo e interpretazione*, Napoli, 1986
- Tommaso D'Aquino, *Le questioni disputate, vol.I, La verità*, Bologna, 1992
- Tommaso D'Aquino, *Summa Theologiae*, Firenze, 1971
- Trakl G., *Le poesie*, Salisburgo, 1948
- Treves R. *Presentazione* in M.Ascoli, *La interpretazione delle leggi*, Milano, 1991
- Treves R. *Postfazione* in M.Ascoli, *La interpretazione delle leggi*, Milano, 1991
- Tzitzis S., *La vittima e il carnefice. Lezioni romane di filosofia del diritto*, Milano, 2004
- Vander F., *Recensione a Massimo Cacciari, Labirinto filosofico* in <<Filosofia italiana, [www.filosofia-italiana.net](http://www.filosofia-italiana.net)>>, On line, 2014
- Vattimo G., *Oltre l'interpretazione*, Bari, 2002
- Vattimo G., *Poesia e ontologia*, Milano, 1985
- Vattimo G., *La fine della modernità*, Milano, 1985
- Vattimo G., *Introduzione* in H.G.Gadamer, *Verità e metodo*, Milano, 2004
- Vernant J.P., *Le origini del pensiero greco*, Milano, 2007
- Verra V., *Ermeneutica. Filosofia in Ermeneutica. Enciclopedia italiana. VI Appendice. Treccani.it* (a cura di V.Verra e F.Riccobono), Online, 2000
- Vidali P.-Boniolo G., *Argomentare. Manuale di filosofia per problemi. Edizione digitale*, On line, 2014
- Viola F., *Etica e metaetica dei diritti umani*, Torino, 2000
- Viola F., *Intenzione e discorso giuridico: un confronto tra la pragmatica linguistica e l'ermeneutica* in <<Ars interpretandi>>, Padova, 1998
- Viola F.-Zaccaria G., *Diritto e interpretazione*, Roma-Bari, 2004

Virilio V., *Lo schermo e l'oblio*, Milano, 1994

Vitiello V., *In apparenti armonie* in N.Magliulo, *Un pensiero tragico. L'itinerario filosofico di Massimo Cacciari*, Napoli, 2000

Volpi F., *Nichilismo* in A.A.V.V. *La filosofia. Stili e modelli teorici del novecento vol.IV* (a cura di P.Rossi), Milano, 1996

Voltaire, *Dizionario filosofico vol.II*, Milano, 1979

Voltaire, *Dizionario filosofico vol.I*, Milano, 1979

Von Herrmann F., *Il concetto di fenomenologia in Heidegger e Husserl*, Genova, 1997

Von Humboldt W., *Sulla differenza di struttura nel linguaggio umano e sul suo influsso nello svolgimento spirituale dell'umanità*, Berlino, 1936 (ristampa anastatica)

Von Jhering R., *La lotta per il diritto*, Bari, 1960

Walker D., in A.A.V.V. *Pour ou contre McLuhan*, Paris, 1969

Welzel H., *Diritto naturale e giustizia materiale*, Milano, 1965

White M., *La rivolta contro il formalismo*, Bologna, 1957

Wittgenstein L., *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Torino, 1983

Wittgenstein L., *Lezioni sui fondamenti della matematica*, Torino, 1982

Zaccaria G., *La comprensione del diritto*, Roma-Bari, 2012

Zagari L., *Introduzione. Le ballate senza mistero* in J.W.Goethe, *L'apprendista stregone e altre ballate* (a cura di L.Zagari), Roma, 1993

Zagrebelsky G., *La legge e la sua giustizia. Tre capitoli di giustizia costituzionale*, Bologna, 2008



